



**Bollettino della Diocesi
di Verona**

Atti ufficiali

1-3

Gennaio-Dicembre 2023 - Anno CX - N. 1-3

BOLLETTINO DELLA DIOCESI DI VERONA – Pubblicazione ufficiale

Direttore: mons. Massimo Boarotto

Direttore responsabile: mons. Bruno Fasani

Redazione e amministrazione: Curia Diocesana, Piazza Vescovado 7 – 37121 Verona

Autorizzazione n. 658 del Tribunale C.P. di Verona, 27 aprile 1985

Abbonamento annuale: € 35,00

Impaginazione: Servizio Informatico Diocesano

Stampa: Intergrafica Verona - Strada Corte Garofolo, 73/B (Verona)

SOMMARIO

MAGISTERO PONTIFICIO

ESORTAZIONE APOSTOLICA

- › Esortazione Apostolica *Laudate Deum*, 4 ottobre 2023 (pag. 17).

DISCORSI

- › Ai Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, Aula della Benedizione, 9 gennaio 2023 (pag. 34).
- › Inaugurazione dell'anno giudiziario del Tribunale della Rota Romana, Sala Clementina, 27 gennaio 2023 (pag. 45).
- › Alla Curia Romana per gli Auguri di Natale, Aula della Benedizione, 21 dicembre 2023 (pag. 49).

MESSAGGI

- › *Urbi et Orbi*, Pasqua 2023, 9 aprile 2023 (pag. 54).
- › *Urbi et Orbi*, Natale 2023, 25 dicembre 2023 (pag. 57).
- › Per la 97^a Giornata Missionaria Mondiale 2023, 6 gennaio 2023 (pag. 60).
- › Per la 7^a Giornata Mondiale dei Poveri, 13 giugno 2023 (pag. 64).
- › Per la Celebrazione della 57^a Giornata Mondiale della Pace, 2023 (pag. 70).

OMELIE

- › Solennità di Maria SS.ma Madre di Dio, Basilica Vaticana, 1° gennaio 2023 (pag. 79).
- › Messa Esequiale per il Sommo Pontefice Emerito Benedetto XVI, Piazza San Pietro, 5 gennaio 2023 (pag. 82)
- › Solennità dell'Epifania del Signore, Basilica Vaticana, 6 gennaio 2023 (pag. 84).
- › Domenica delle Palme e della Passione del Signore, Basilica Vaticana, 2 aprile 2023 (pag. 87)
- › Santa Messa del Crisma, Basilica Vaticana, Giovedì Santo, 6 aprile 2023 (pag. 90).

- › Veglia Pasquale, Basilica Vaticana, Sabato Santo, 8 aprile 2023 (pag. 96).
- › Solennità di Pentecoste, Basilica Vaticana, 28 maggio 2023 (pag. 99).
- › Solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, Basilica Vaticana, 29 giugno 2023 (p. 102).
- › Santa Messa con i nuovi Cardinali e il Collegio Cardinalizio Apertura dell'Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, Piazza San Pietro, 4 ottobre 2023 (p. 105).
- › *Giornata Mondiale dei Poveri*, Basilica Vaticana, 19 novembre 2023 (pag. 108).
- › Santa Messa nella notte del Natale del Signore, Basilica Vaticana, 24 dicembre 2023 (pag. 111).

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

- › Consiglio Episcopale Permanente, *Comunicato finale*, Roma, 23-25 gennaio 2023 (pag. 115).
- › Consiglio Episcopale Permanente, *Comunicato finale*, Roma, 20-22 marzo 2023 (pag. 122).
- › 77^a Assemblea Generale, *Comunicato finale*, Roma 22-25 maggio 2023 (pag. 128).
- › Consiglio Episcopale Permanente, *Comunicato finale*, Roma 8 luglio 2023 (pag. 135).
- › Consiglio Episcopale Permanente, *Comunicato finale*, Roma 25-27 settembre 2023 (pag. 137).
- › 78^a Assemblea Generale Straordinaria, *Comunicato finale*, Assisi 13-16 novembre 2023 (pag. 145).
- › Calendario delle attività della CEI per l'anno pastorale 2023-2024 (pag. 150).
- › Calendario delle Giornate mondiali e nazionali per l'anno 2024 (pag. 151).

CONFERENZA EPISCOPALE TRIVENETO

- › Due Giorni di Aggiornamento, Cavallino (VE), 9-10 gennaio 2023 (pag. 155).
- › Riunione dei Vescovi Cet, Zelarino (VE), 9 maggio 2023 (pag. 157).
- › Riunione dei Vescovi Cet, Castellerio (UD), 12-13 settembre 2023 (pag. 158).
- › Convegno ecclesiale sulla liturgia delle Chiese del Triveneto (pag. 160). – Omelia di S.E. Mons. Francesco Moraglia, Patriarca di Venezia, Cattedrale di Verona, 30 settembre 2023 (pag. 161).
- › Riunione dei Vescovi Cet, Zelarino (VE), 28 novembre 2023 (pag. 165).

LA PAROLA DEL VESCOVO DOMENICO

LETTERE PASTORALI

- › *In cerca di volti* – Lettera pastorale a tutti i fedeli della Diocesi di Verona, 8 gennaio 2023 (pag. 169).
- › *Sul silenzio* – Lettera alla chiesa di Verona, 8 settembre 2023 (pag. 172).

OMELIE

Gennaio 2023

- › Domenica 1° – Maria Ss.ma Madre di Dio e 56ª Giornata Mondiale della Pace, Cattedrale (pag. 193).
- › Venerdì 6 – Epifania del Signore, Cattedrale (pag. 194).
- › Domenica 8 – Battesimo del Signore, Cattedrale (pag. 196).
- › Mercoledì 11 – Capitolo delle Suore della Compagnia di Maria, Verona (pag. 198).
- › Giovedì 12 – Esercizi spirituali per sacerdoti, Casa San Fidenzio (pag. 199).
- › Domenica 15 – S. Messa nella visita sinodale nel vicariato del Lago Bresciano, Rivoltella e Lonato (pag. 201).
- › Martedì 17 – Festa di Sant'Antonio, Tormine (pag. 202).
- › Mercoledì 25 – Celebrazione conclusiva della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, Cattedrale (pag. 203).
- › Sabato 28 e Domenica 29 – Visita sinodale nel vicariato di Villafranca-Valleggio: – S. Messa vespertina: Azzano (pag. 205); – S. Messa domenicale: Villafranca–Duomo (pag. 206).

Febbraio 2023

- › Giovedì 2 – Giornata mondiale della Vita consacrata, Verona, Chiesa di San Bernardino (pag. 208).
- › Domenica 5 – Visita sinodale nel vicariato di Bovolone-Cerea: – S. Messa: Bovolone (pag. 209).
- › Mercoledì 8 – Incontro dei direttori delle Caritas del Triveneto, Casa San Fidenzio (pag. 210).
- › Sabato 11 e Domenica 12 – Visita sinodale nel vicariato di Legnago: – S. Messa per la giornata del malato, Porto Legnago (pag. 212); – S. Messa domenicale, Legnago–Duomo (pag. 213).
- › Lunedì 13 – Nel ricordo dei 100 anni della morte del card. Bartolomeo Bacilieri, Vescovo di Verona, Cattedrale (pag. 214).
- › Giovedì 16 – Anniversario della morte di Mons. Luigi Giovanni Giussani, Cattedrale (pag. 216).

- › Domenica 19 – Visita sinodale nel vicariato di Bussolengo: – San Giorgio in Salici (pag. 217); – Liturgia della Parola, Pescantina (pag. 218).
- › Martedì 21 – Festa della Cattedra di S. Pietro, Nogara (pag. 220).
- › Mercoledì 22 – Le Ceneri, Cattedrale (pag. 221).
- › Giovedì 23 – Ritiro del clero per l'inizio della Quaresima, Cattedrale (pag. 223) – Rito dell'Elezione dei Catecumeni, Battistero S. Giovanni in Fonte (pag. 224).
- › Venerdì 24 – Domenica 26 – Visita sinodale nel vicariato della Valpolicella: – Liturgia della Parola, San Pietro in Cariano (pag. 226); – Incontro con i religiosi e le religiose, Arbizzano (pag. 227); – S. Messa: Negrar (pag. 228).

Marzo 2023

- › Venerdì 3 – Domenica 5 – Visita sinodale nel vicariato di Verona Nord Ovest: – Santa Maria Ausiliatrice (pag. 230).
- › Venerdì 10 – Domenica 12 – Visita sinodale nel vicariato di Verona Sud – Raldon (pag. 231).
- › Sabato 11 – Esequie di don Egidio Maestrello, Cattedrale (pag. 232).
- › Lunedì 13 – IV centenario della canonizzazione di San Filippo Neri, Parrocchia dei Filippini (pag. 234).
- › Mercoledì 15 – Incontro con i frati assistenti dell'Ordine Francescano Secolare del Veneto, Casa San Fidenzio (pag. 235).
- › Domenica 19 – Visita sinodale nel Vicariato della Valpantena – Lessinia: – Bosco Chiesanuova (pag. 236).
- › Giovedì 23 – Gemellaggio con l'Arcidiocesi di Spoleto-Norcia, nel nome di Santa Rita, Cattedrale (pag. 238).
- › Sabato 25 – 25° del “Cenacolo Maria, Stella dell'Evangelizzazione” di Radio-Telepace, Cerna (pag. 239).
- › Sabato 25 – Domenica 26 – Visita sinodale nel vicariato dell'Est veronese: – Ss. Messe: Zevio (pag. 241); – Vago (pag. 242); – Tregnago (pag. 243).
- › Lunedì 27 – Scambio di auguri con i Canonici del Capitolo, Cattedrale (pag. 244).
- › Mercoledì 29 – Precetto Pasquale Interforze, Verona, Chiesa di San Bernardino (pag. 245).

Aprile 2023

- › Domenica 2 – Visita sinodale nel vicariato di Isola della Scala – Nogara: – Ss. Messe nella Domenica delle Palme, Trevenzuolo (pag. 247); – Isola della Scala (pag. 248).
- › Giovedì Santo 6 – Messa Crismale, Cattedrale (pag. 249).
- › Giovedì Santo 6 – Messa *in Cæna Domini*, Cattedrale (pag. 250).
- › Venerdì Santo 7 – Azione liturgica, Cattedrale (pag. 252); Via Crucis in Arena – Chiamata alla Pace, Arena di Verona (pag. 253).

- › Sabato Santo 8 – Veglia Pasquale *in Nocte Santa*, Cattedrale (pag. 254)
- › Domenica 9 – Pasqua di Risurrezione, Cattedrale (pag. 255).
- › Domenica 16 – Ordinazioni diaconali, Cattedrale (pag. 257).
- › Giovedì 20 – Esequie di don Giovanni Bertagna, San Briccio (pag. 258).
- › Lunedì 24 – Ritiro organizzato dal Centro Pastorale Adolescenti e Giovani, Domus Pacis e Seminario Minore, Cattedrale (pag. 259).
- › Giovedì 27 – Chiusura dell'Inchiesta Diocesana sulla Serva di Dio Pura Paganì, Castelletto di Brenzone (pag. 261).
- › Sabato 29 – Ordinazioni presbiterali, Cattedrale (pag. 262).
- › Domenica 30 – Visita sinodale nel vicariato di Verona Nord-est: – S. Messa, Beato Carlo Steeb (pag. 264).

Maggio 2023

- › Lunedì 1 – Festa di San Giuseppe Lavoratore, Santuario della Madonna della Corona (pag. 265).
- › Domenica 7 – Centenario dello scoutismo cattolico a Verona, Arena di Verona (pag. 266); – Cresime, San Nicolò (pag. 268).
- › Mercoledì 10 – Esequie di don Francesco Dal Dosso, Dossobuono (pag. 269).
- › Giovedì 11 – Anniversario dell'apparizione, Santuario della Madonna del Frassino di Peschiera del Garda (pag. 270).
- › Domenica 14 – Rito di ammissione agli Ordini sacri, Cattedrale (pag. 272).
- › Lunedì 15 – Giornata formativa per i gruppi di volontariato vincenziano delle diocesi del Triveneto, Cattedrale (pag. 273).
- › Sabato 20 – Solennità di San Zeno, Basilica di San Zeno (pag. 275).
- › Giovedì 25 – Esequie del Sig. Paolo Pompili, Cattedrale (pag. 276).
- › Mercoledì 31 – Rosario in preparazione alla 16^a Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, Sommacampagna (pag. 277).

Giugno 2023

- › Giovedì 1 – Ritiro spirituale per i presbiteri e per i diaconi, Santuario Madonna della Corona (pag. 279).
- › Venerdì 2 – Pellegrinaggio annuale della Comunità del Seminario Minore, Santuario Madonna della Corona (pag. 283).
- › Sabato 3 – Ordinazioni dei diaconi permanenti, Cattedrale (pag. 284).
- › Domenica 4 – 250 anni dalla nascita della Beata Leopoldina Naudet, fondatrice delle Sorelle della Sacra Famiglia, Verona – Casa Madre (pag. 286).
- › Lunedì 5 – Pellegrinaggio diocesano, Padova, Basilica di Sant'Antonio (pag. 287).
- › Mercoledì 7 – Esequie di don Pietro Urbani, Bussolengo, Cristo Risorto (pag. 288).
- › Domenica 11 giugno – *Corpus Domini*, Cattedrale (pag. 290).

- › Giovedì 29 giugno – Santi Pietro e Paolo – 25ⁱ – 50ⁱ – 60ⁱ di ordinazione presbiterale e preti novelli, Cattedrale (pag. 291).
- › Venerdì 30 giugno – Memoria di San Josemaría Escrivá de Balaguer, fondatore dell'Opus Dei, Cattedrale (pag. 292).

Luglio 2023

- › Sabato 1 – Anniversario dei 40 anni dell'Istituto Fratelli di San Francesco, Nogarole Rocca (pag. 294).
- › Domenica 2 – Anniversario della morte della Serva di Dio Suor Pura Pagani, San Zeno in Mozzo (pag. 295); Incontro con i parenti alla GMG di Lisbona 2023, Cattedrale (pag. 296).
- › Giovedì 6 – Veglia dell'invio missionario, Bosco Chiesanuova (pag.); Visite ai Grest di Vigasio e Spinimbecco (pag. 298).
- › Sabato 8 – Domenica 9 – Grest di Terrenegra e al Camposcuola di Sona, Palazzolo e San Giorgio in Salici a Fai della Paganella (pag. 299).
- › Domenica 9 – Ordinazione diaconale di fr. Benedict Tumwesigye, dell'Opera Famiglia di Nazareth, Santuario di Solane (pag. 301); – Apertura del 23° Capitolo delle Suore Orsoline di San Carlo, Mericianum, Desenzano del Garda (pag. 303).
- › Domenica 16 – Pellegrinaggio degli Alpini a Passo Fittanze, Erbezzo (pag. 304).
- › Mercoledì 19 – Esequie di don Giuseppe Mascanzoni, Fumane (pag. 305).
- › Venerdì 21 – Esequie di don Giuseppe Valensisi, Golosine (pag. 306) – Visita al Campo SAF, Campofontana (pag. 308).
- › Domenica 23 – Festa dei nonni e della conclusione del Grest, Casette di Legnago (pag. 309).
- › Martedì 25 – Esequie di don Luigi Adami, San Zeno di Colognola (pag. 310).
- › Mercoledì 26 – Festa dei Santi Gioacchino ed Anna, Negrar–Casa Sacerdoti e Sant'Anna d'Alfaedo (pag. 312).
- › Sabato 29 – Partenza dei giovani alla 37ª Giornata Mondiale della Gioventù a Lisbona, San Giovanni Lupatoto, parrocchia Buon Pastore (pag. 313).
- › Domenica 30 – 17ª del Tempo Ordinario, Bussolengo, Santuario Madonna del Perpetuo soccorso (pag. 314).

Agosto 2023

- › Venerdì 4 – Celebrazione penitenziale nella 37ª Giornata Mondiale della Gioventù, Lisbona, São José de Algueirão – Mem Martins (pag. 315).
- › Sabato 5 – 37ª Giornata Mondiale della Gioventù, Lisbona, São José de Algueirão – Mem Martins (pag. 319).
- › Martedì 8 – Esequie di don Giampaolo Mirandola, Ronco (pag. 320).
- › Mercoledì 9 – Festa di Santa Teresa Benedetta della Croce, compatrona d'Europa, Bibione (VE) (pag. 321).

- › Giovedì 10 – Festa di San Lorenzo, Minerbe (pag. 322).
- › Venerdì 11 – Festa di Santa Chiara, Monastero di San Fidenzio (pag. 323).
- › Domenica 13 – Capitolo delle Figlie di Gesù, Carisolo (TN) (pag. 325).
- › Lunedì 14 – Benedizione dell'Altare, Giare (pag. 326).
- › Martedì 15 – Assunzione di Maria, Santuario Madonna della Corona (pag. 327); Cattedrale (pag. 328); – Messa per gli artisti, San Nicolò all'Arena (pag. 329).
- › Mercoledì 16 – Quinzano (pag. 331).
- › Domenica 20 – Soave, Santuario della Bassanella (pag. 332).
- › Domenica 27 – 21^a del Tempo Ordinario, Villa Bartolomea (pag. 333).
- › Lunedì 28 – Festa di Sant'Agostino, Siena, Eremo di Lecceto (pag. 334).
- › Mercoledì 30 – Esequie di don Vittorio Eminente, Torretta di Legnago (pag. 336).
- › Giovedì 31 – Villafranca, Madonna del Popolo (pag. 337).

Settembre 2023

- › Sabato 2 – Visita del Centro anziani di Acuto a Verona, Casa San Fidenzio (pag. 338).
- › Domenica 3 – Casaleone e Santa Croce (pag. 340).
- › Lunedì 4 – Roverchiara (pag. 341).
- › Martedì 5 – Anniversario della morte di Chiara Ugolini, Fumane (pag. 342); – Corso organizzato dall'Ufficio Liturgico Nazionale della CEI, Castelletto di Brenzone (pag. 344).
- › Giovedì 7 – Centro Domus Pacis (pag. 345).
- › Venerdì 8 – Festa della Madonna del Popolo, Cattedrale (pag. 347).
- › Sabato 9 – Domenica 10 – Verolengo (TO); – Aselogna di Cerea; – Peschiera del Garda (pag. 348); – Professione perpetua presso le Sorelle della Misericordia (pag. 349).
- › Martedì 12 – Esequie di don Giovanni Beverari, Cadidavid (pag. 351).
- › Mercoledì 13 – Anniversario della Dedicazione della Cattedrale (pag. 352).
- › Giovedì 14 – Professione solenne all'Istituto Cenacolo della Carità, Quinto (pag. 353).
- › Venerdì 15 – Processione alla Chiesetta Santuario Santa Maria di Pol, Piovezzano (pag. 355).
- › Domenica 17 – 18^a Giornata mondiale di preghiera per la cura del creato, 24^a del Tempo Ordinario, Cattedrale (pag. 356).
- › Mercoledì 20 – Veglia di preghiera per la Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato, Cattedrale (pag. 357).
- › Domenica 24 – 50^o Meeting adolescenti, Verona, Palazzetto AGSM-AIM (pag. 359).
- › Lunedì 25 – Apertura dell'anno accademico allo Studio Teologico San Zeno, Verona, Seminario Maggiore (pag. 360).

- › Venerdì 29 – Festa dei Santi Arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele con la Polizia di Stato, Basilica di San Zeno (pag. 362); Vespri per il 150° anniversario della nascita di san Giovanni Calabria, Cattedrale (pag. 363).

Ottobre 2023

- › Domenica 1 – Bovolone e Sant'Angela Merici in Desenzano del Garda (BS) (pag. 365).
- › Giovedì 5 – Ritiro spirituale per i presbiteri e per i diaconi, Verona, San Domenico Savio (pag. 366); S. Messa a San Giovanni Evangelista (pag. 371).
- › Venerdì 6 – San Giovanni Lupatoto e Centenaro (pag. 372).
- › Sabato 7 – Convegno Catechistico diocesano, Verona, San Domenico Savio (pag. 374).
- › Domenica 8 – Pieve di Colognola ai Colli (pag. 375); Dichiarazione della Chiesa di San Zeno in Monte a Santuario Diocesano, Verona (pag. 376)
- › Sabato 14 – Decennale della Comunità del Barana (pag. 378).
- › Mercoledì 18 – 60° anniversario della parrocchia di San Giovanni evangelista, Verona (pag. 379).
- › Venerdì 20 – Veglia missionaria, Cattedrale (pag. 380).
- › Sabato 21 – Con i volontari di Caritas Verona, Verona, San Domenico Savio (pag. 382).
- › Domenica 22 – 280° anniversario della chiesa parrocchiale di Sona (pag. 383); raduno dell'Associazione Nazionale Alpini, Verona, Piazza Bra (pag. 384); 25 anni della beatificazione di Don Zefirino Agostini, Cattedrale (pag. 385); per l'ingresso del nuovo parroco a Castagnaro (pag. 387).
- › Venerdì 27 – *Lectio* con i giovani, Cattedrale (pag. 388).
- › Domenica 29 – Per l'ingresso del nuovo parroco dei Ss. Angeli Custodi (pag. 393).

Novembre 2023

- › Mercoledì 1 – Solennità di Tutti i Santi, Verona, Cimitero Monumentale (pag. 394).
- › Giovedì 2 – Commemorazione dei fedeli defunti, Cattedrale (pag. 396); preghiera al Cimitero Austrougarico, Verona (pag. 397).
- › Sabato 4 – Ordinazione prebiterale di don Matteo Franzoi, *co*, Verona, Tempio Votivo (pag. 398).
- › Domenica 5 – Per l'ingresso del nuovo parroco di Mozzecane e Tormine, Mozzecane (pag. 399).
- › Mercoledì 8 – Inaugurazione dell'Anno Accademico della Facoltà Teologica del Triveneto, Padova (pag. 401).
- › Giovedì 9 – Arrivo dell'“effigie pellegrina”, Verona, Santuario della Madonna di Lourdes (pag. 402).
- › Venerdì 9 – Esequie di don Giuseppe Lombardi, Bardolino (pag. 403).

- › Sabato 11 – Per l'ingresso del nuovo parroco di San Pio X, Verona (pag. 405).
- › Domenica 12 – Per l'ingresso del nuovo parroco di San Giacomo Maggiore, Verona (pag. 406).
- › Domenica 19 – Per l'ingresso del nuovo parroco di Peschiera e dei Parroci di Santa Maria Regina in Verona (pag. 408).
- › Giovedì 23 – Vespri per l'ingresso del nuovo parroco di Valeggio, Oliosì, Remelli e Salionze (pag. 409).
- › Venerdì 24 – Per l'ingresso del nuovo parroco di Quinzano (pag. 411); *Lectio* con i giovani, Cattedrale (pag. 412).
- › Sabato 25 e Domenica 26 – Per l'ingresso del nuovo rettore di Santa Maria Antica in Verona e del nuovo parroco di Garda e Albisano (pag. 418).
- › Lunedì 27 – Per il 44° anniversario di Telepace, Cerna (pag. 419).

Dicembre 2023

- › Venerdì 1 – Esequie di don Luigi Lucarelli, Cherubine (pag. 420).
- › Sabato 2 – Primi Vespri di Avvento, basilica di Sant'Anastasia (pag. 422).
- › Domenica 3 – Per l'ingresso dei nuovi parroci di Caluri e di San Pietro Apostolo (pag. 423).
- › Martedì 5 – Esequie di don Luigi Pretto, *dm*, Verona, Chiesa di San Carlo (pag. 425).
- › Mercoledì 6 – Alla Scuola EdRes, Cattedrale (pag. 426).
- › Venerdì 8 – Solennità dell'Immacolata – Cattedrale (pag. 427); Festa dell'adesione di ACI, Vescovado (pag. 428); Preghiera alla Madonna Immacolata, Verona, Piazza delle Erbe (pag. 430).
- › Sabato 9 – Professione di don Piergiorgio Belloni, Collevaenza (pag. 431).
- › Domenica 10 – Commemorazione di S.E. mons. Settimio Ferrazzetta, *ofm*, Selva di Progno (pag. 432).
- › Lunedì 11 – Al Terzo Stormo Aeronautica, Caluri (pag. 433).
- › Venerdì 15 – 50° delle Comunità Neocatecumenali a Verona, Borgo Nuovo (pag. 435).
- › Domenica 17 – 3ª Domenica di Avvento, San Floriano (pag. 436).
- › Lunedì 18 – Auguri di Natale al personale di Curia, Vescovado (pag. 437); Messa di Natale per gli Universitari (pag. 438).
- › Domenica 24 – 4ª Domenica di Avvento, Lugagnano (pag. 440); Messa della Vigilia del Santo Natale nella Casa Circondariale di Montorio (pag. 441); Messa "*in nocte*" del Santo Natale, Cattedrale (pag. 442).
- › Lunedì 25 – Messa "*in die*" del Santo Natale, Cattedrale (pag. 443).
- › Martedì 26 – Festa di Santo Stefano, Gesù Divino Lavoratore (pag. 444).
- › Giovedì 28 – Santi Innocenti, San Giovanni in Fonte (pag. 446).
- › Sabato 30 – Esequie di don Antonio Vaona, Marzana (pag. 447).
- › Domenica 31 – Santa Famiglia, Pedemonte (pag. 448). Maria SS.ma Madre di Dio e *Te Deum* di ringraziamento, Cattedrale (pag. 449).

INTERVENTI PUBBLICI e ARTICOLI

Gennaio 2023

- › Lunedì 2 – Discorso alla Comunità degli Stigmatini, Sezano (pag. 453)

Febbraio 2023

- › Giovedì 2 – Incontro con religiosi e religiose, Teatro Gresner (pag. 459).
- › Domenica 5 – Incontro con i diaconi permanenti, Casa San Fidenzio (pag. 468).
- › Mercoledì 8 – 9ª Giornata di preghiera e riflessione contro la tratta di persone, Verona (pag. 469).
- › Lunedì 13 – Intervento alla fiera Koiné, Vicenza (pag. 470);
- › Mercoledì 22 – Video messaggio ai giovani e a tutta la Diocesi per l'inizio della Quaresima (pag. 476).

Marzo 2023

- › Giovedì 30 – Auguri di Pasqua agli studenti dello Studio Teologico San Zeno, Seminario Maggiore (pag. 477).

Aprile 2023

- › Mercoledì 26 – Consegna dei diplomi agli studenti dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose "San Pietro martire", Chiesa di San Tomaso Cantuariense (pag. 481).

Maggio 2023

- › Venerdì 19 – Celebrazione dei Primi Vesperi della Solennità di San Zeno, Basilica di San Zeno (pag. 482).

Agosto 2023

- › Martedì 15 – "Migrazioni: dal diniego all'investimento", su L'Arena (pag. 484).

Settembre 2023

- › Mercoledì 20 – Agli insegnanti di religione, Verona, Centro Congressi dell'Istituto Salesiano San Zeno (pag. 485).

Ottobre 2023

- › Sabato 14 – "Credere nella pace impossibile", su L'Arena (pag. 489).
- › Sabato 21 – Convegno educativo e pastorale sullo sport, Verona Payanini Center (pag. 491).
- › Giovedì 26 – Presentazione del Dossier Statistico sull'Immigrazione IDOS, Vescovado (pag. 492).
- › Sabato 28 – Convegno nazionale "Il terremoto dell'anima", L'Aquila (pag. 493).

Novembre 2023

- › Lunedì 6 – Incontro con i direttori degli uffici, servizi e centri pastorali della Curia, Vescovado (pag. 498).
- › Sabato 11 – Intervento al 7° Cantiere ADOA, Verona (pag. 499).
- › Sabato 25 – Convegno sul fine vita, PalaExpo Fiera di Verona (pag. 503).
- › Domenica 26 – Saluto al Card. Matteo Zuppi, Cattedrale (pag. 504).
- › Mercoledì 29 – Dalla *Laudato si* alla *Fratelli tutti* per arrivare alla *Laudate Deum*, Illasi (pag. 505).

Dicembre 2023

- › Martedì 5 – Vecchiaia, tempo di vita, Verona–Gran Guardia (pag. 513).
- › Sabato 16 – Greccio 800 anni dopo, Milano–Biblioteca Ambrosiana (pag. 515).
- › Domenica 17 – Incontro con i genitori del Giberti, Verona (pag. 519).
- › Domenica 24 – "La tregua di Natale", su L'Arena (pag. 525).

VITA DELLA CHIESA DI VERONA

- › **Sessione di Chiusura** dell'Inchiesta Diocesana sulla vita, sulle virtù eroiche, sulla fama di santità e di segni della **Serva di Dio Pura Pagani**, religiosa delle Piccole Suore della Sacra Famiglia – Castelletto di Brenzone, giovedì 27 aprile 2023 (pag. 529)
- › **Inchiesta Diocesana** su un asserito miracolo attribuito all'intercessione del **Venerabile Servo di Dio Nicola Mazza**, Sacerdote Diocesano e Fondatore di Istituti Educativi – Chiesa di San Carlo Borromeo, presso la Casa Madre della Pia Società di Don Nicola Mazza in Verona, venerdì 28 aprile 2023 (pag. 534).
- › **Sessione di Chiusura** dell'Inchiesta Diocesana su un asserito miracolo attribuito all'intercessione del **Venerabile Servo di Dio Nicola Mazza**, Sacerdote Diocesano e Fondatore di Istituti Educativi – Chiesa di San Carlo Borromeo, presso la Casa Madre della Pia Società di Don Nicola Mazza in Verona, sabato 7 ottobre 2023 (pag. 540).
- › Decreto per la regolamentazione del suono delle campane nel territorio della Diocesi di Verona, con decorrenza 26 febbraio 2023 (prot. 545).
- › Decreto con cui la Chiesa di “San Zeno in Monte” della Casa Madre della Congregazione dei Poveri Servi della Divina Provvidenza è dichiarata "Santuario Diocesano", dedicato alla devozione a San Giovanni Calabria (prot. 1350/2023 dell'8 ottobre 2023) (pag. 548).
- › Tariffario diocesano 2023-2028 (prot. 1817/2023, del 2 dicembre 2023) (pag. 549).
- › S.E. Mons. Claudio Gugerotti, Arcivescovo tit. di Ravello e Prefetto del Dicastero delle Chiese Orientali è creato Cardinale il 30 settembre 2023 (pag. 551)
- › Omelia del Card. Claudio Gugerotti, Cattedrale, 15 ottobre 2023 (pag. 552); Saluto del Vescovo di Verona (pag. 556); Ringraziamento del Card. Gugerotti (pag. 556).
- › Verbale del Consiglio presbiterale diocesano del 26 gennaio 2023 (pag. 558).
- › Verbale del Consiglio presbiterale diocesano del 30 marzo 2023 (pag. 569).
- › Verbale del Consiglio presbiterale diocesano del 31 maggio 2023 (pag. 576).
- › Verbale del Consiglio presbiterale diocesano del 26 ottobre 2023 (pag. 594).
- › Verbale del Consiglio presbiterale diocesano del 23 novembre 2023 (pag. 605).
- › Rendiconto relativo alla erogazione delle somme attribuite alla Diocesi dalla CEI, ex art. 47 della legge 222/1985 per l'anno 2022 (pag. 617).
- › Attività del Vescovo da gennaio a dicembre 2023 (pag. 627).
- › Nomine tra il clero e altri decreti 2023 (pag. 646).
- › Archivio ordinazioni e istituzioni 2023 (pag. 657).

NELLA PACE DEL SIGNORE

(pag. 663)

1. MAESTRELLO don Egidio († 9 marzo 2023)
2. BERTAGNA don Giovanni († 18 aprile 2023)
3. DAL DOSSO don Francesco († 5 maggio 2023)
4. RIGHINI don Giuseppe († 13 maggio 2023)
5. URBANI don Pietro († 4 giugno 2023)
6. MARCHESINI don Giorgio († 16 giugno 2023)
7. MASCANZONI don Giuseppe († 15 luglio 2023)
8. PERONI don Antonio († 17 luglio 2023)
9. VALENSISI don Giuseppe Pinuccio († 18 luglio 2023)
10. ADAMI mons. Luigi († 22 luglio 2023)
11. MIRANDOLA don Giampaolo († 4 agosto 2023)
12. EMINENTE don Vittorio († 28 agosto 2023)
13. BEVERARI don Giovanni († 8 settembre 2023)
14. LOMBARDI don Giuseppe († 8 novembre 2023)
15. LUCARELLI don Luigi († 28 novembre 2023)
16. PRETTO don Luigi, *dm* († 1 dicembre 2023)
17. FIORINI don Romano († 10 dicembre 2023)
18. TOSI don Flavio († 10 dicembre 2023)
19. ALDEGHERI don Giulio Luigi († 20 dicembre 2023)
20. VAONA don Antonio († 28 dicembre 2023)

INDICE (pag. 673).

MAGISTERO PONTIFICIO



ESORTAZIONE APOSTOLICA

ESORTAZIONE APOSTOLICA *LAUDATE DEUM* DEL SANTO PADRE FRANCESCO

A TUTTE LE PERSONE DI BUONA VOLONTÀ SULLA CRISI CLIMATICA

1. “Lodate Dio per tutte le sue creature”. Questo è stato l’invito che San Francesco d’Assisi ha fatto con la sua vita, i suoi canti, i suoi gesti. In tal modo ha ripreso la proposta dei salmi della Bibbia e ha ripresentato la sensibilità di Gesù verso le creature del Padre suo: «Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro» (Mt 6,28-29). «Cinque passeri non si vendono forse per due soldi? Eppure nemmeno uno di essi è dimenticato davanti a Dio» (Lc 12,6). Come non ammirare questa tenerezza di Gesù per tutti coloro che ci accompagnano nel nostro cammino?

2. Sono passati ormai otto anni dalla pubblicazione della Lettera enciclica *Laudato si’*, quando ho voluto condividere con tutti voi, sorelle e fratelli del nostro pianeta sofferente, le mie accorate preoccupazioni per la cura della nostra casa comune. Ma, con il passare del tempo, mi rendo conto che non reagiamo abbastanza, poiché il mondo che ci accoglie si sta sgretolando e forse si sta avvicinando a un punto di rottura. Al di là di questa possibilità, non c’è dubbio che l’impatto del cambiamento climatico danneggerà sempre più la vita di molte persone e famiglie. Ne sentiremo gli effetti in termini di salute, lavoro, accesso alle risorse, abitazioni, migrazioni forzate e in altri ambiti.



3. Si tratta di un problema sociale globale che è intimamente legato alla dignità della vita umana. I vescovi degli Stati Uniti hanno espresso molto bene il senso sociale della nostra preoccupazione per il cambiamento climatico, che va oltre un approccio meramente ecologico, perché «la nostra cura per l'altro e la nostra cura per la terra sono intimamente legate. Il cambiamento climatico è una delle principali sfide che la società e la comunità globale devono affrontare. Gli effetti del cambiamento climatico sono subiti dalle persone più vulnerabili, sia in patria che nel mondo»¹. Con poche parole lo hanno detto anche i vescovi presenti al Sinodo per l'Amazzonia: «Gli attacchi alla natura hanno conseguenze sulla vita dei popoli»². E per esprimere con forza che non si tratta più di una questione secondaria o ideologica, ma di un dramma che ci danneggia tutti, i vescovi africani hanno dichiarato che il cambiamento climatico evidenzia «un esempio scioccante di peccato strutturale»³.

4. La riflessione e le informazioni che possiamo raccogliere da questi ultimi otto anni ci permettono di specificare e completare ciò che abbiamo affermato qualche tempo fa. Per tale motivo, e perché la situazione sta diventando ancora più urgente, ho voluto condividere con voi queste pagine.

1. La crisi climatica globale

5. Per quanto si cerchi di negarli, nasconderli, dissimularli o relativizzarli, i segni del cambiamento climatico sono lì, sempre più evidenti. Nessuno può ignorare che negli ultimi anni abbiamo assistito a fenomeni estremi, frequenti periodi di caldo anomalo, siccità e altri lamenti della terra che sono solo alcune espressioni tangibili di una malattia silenziosa che colpisce tutti noi. È vero che non tutte le catastrofi possono essere attribuite al cambiamento climatico globale. Tuttavia, è verificabile che alcuni cambiamenti climatici indotti dall'uomo aumentano significativamente la probabilità di eventi estremi più frequenti e più intensi. Sappiamo quindi che ogni volta che la temperatura globale aumenta di 0,5 gradi centigradi, aumentano anche l'intensità e la frequenza di forti piogge e inondazioni in alcune aree, di gravi siccità in altre, di caldo estremo in alcune regioni e di forti nevicate in altre ancora⁴. Se fino ad ora potevamo avere ondate di calore alcune volte all'anno, cosa accadrebbe con un aumento della temperatura globale di 1,5 gradi centigradi, a cui siamo vicini? Tali ondate di calore saranno molto più frequenti e più intense. Se si superano i 2 gradi, le calotte glaciali della Groenlandia e di gran parte dell'Antartide si scioglieranno completamente⁵, con conseguenze enormi e molto gravi per tutti.

Resistenza e confusione

6. Negli ultimi anni non sono mancate le persone che hanno cercato di minimizzare questa osservazione. Citano dati presumibilmente scientifici, come il fatto che il pianeta ha sempre avuto e avrà sempre periodi di raffreddamento e riscaldamento. Trascurano di menzionare un altro dato rilevante: quello a cui stiamo assistendo ora è un'insolita accelerazione del riscaldamento, con una

velocità tale che basta una sola generazione – non secoli o millenni – per accorgersene. L'innalzamento del livello del mare e lo scioglimento dei ghiacciai possono essere facilmente percepiti da una persona nell'arco della sua vita, e probabilmente tra pochi anni molte popolazioni dovranno spostare le loro case a causa di questi eventi.



7. Per porre in ridicolo chi parla di riscaldamento globale, si ricorre al fatto che si verificano di frequente anche freddi estremi. Si dimentica che questi e altri sintomi straordinari sono solo espressioni alternative della stessa causa: lo squilibrio globale causato dal riscaldamento del pianeta. Siccità e alluvioni, prosciugamento di laghi e popolazioni spazzate via da maremoti o inondazioni hanno in fondo la stessa origine. D'altra parte, se parliamo di un fenomeno globale, non possiamo confonderlo con eventi transitori e mutevoli, che sono in gran parte spiegati da fattori locali.

8. La mancanza di informazioni porta a identificare le grandi proiezioni climatiche che riguardano periodi lunghi – si tratta almeno di decenni – con le previsioni meteorologiche che possono coprire al massimo qualche settimana. Quando parliamo di cambiamento climatico ci riferiamo a una realtà globale – con costanti variazioni locali – che persiste per diversi decenni.

9. Nel tentativo di semplificare la realtà, non mancano coloro che incolpano i poveri di avere troppi figli e cercano di risolvere il problema mutilando le donne dei Paesi meno sviluppati. Come al solito, sembrerebbe che la colpa sia dei poveri. Ma la realtà è che una bassa percentuale più ricca della popolazione mondiale inquina di più rispetto al 50% di quella più povera e che le emissioni pro capite dei Paesi più ricchi sono di molto superiori a quelle dei più poveri⁶. Come dimenticare che l'Africa, che ospita più della metà delle persone più povere del mondo, è responsabile solo di una minima parte delle emissioni storiche?

10. Spesso si dice anche che gli sforzi per mitigare il cambiamento climatico riducendo l'uso di combustibili fossili e sviluppando forme di energia più pulita porteranno a una riduzione dei posti di lavoro. Ciò che sta accadendo è che milioni di persone perdono il lavoro a causa delle varie conseguenze del cambiamento climatico: l'innalzamento del livello del mare, la siccità e molti altri fenomeni che colpiscono il pianeta hanno lasciato parecchia gente alla deriva. D'altra parte, la transizione verso forme di energia rinnovabile, ben gestita, così come tutti gli sforzi per adattarsi ai danni del cambiamento climatico, sono in grado di generare innumerevoli posti di lavoro in diversi settori. Per questo è necessario che i politici e gli imprenditori se ne occupino subito.

Le cause umane

11. L'origine umana – “antropica” – del cambiamento climatico non può più essere messa in dubbio. Vediamo perché. La concentrazione dei gas serra



nell'atmosfera, che causano il riscaldamento globale, è rimasta stabile fino al XIX secolo, al di sotto delle 300 parti per milione in volume. Ma a metà di quel secolo, in coincidenza con lo sviluppo industriale, le emissioni hanno iniziato ad aumentare. Negli ultimi cinquant'anni l'aumento ha subito una forte accelerazione, come certificato dall'osservatorio di Mauna Loa, che dal 1958 effettua misurazioni giornaliere dell'anidride carbonica. Mentre scrivevo la *Laudato si'* ha raggiunto il massimo storico – 400 parti per milione – arrivando nel giugno 2023 a 423 parti per milione⁷. Oltre il 42% delle emissioni nette totali dal 1850 è avvenuto dopo il 1990⁸.

12. Nel contempo, notiamo che negli ultimi cinquant'anni la temperatura è aumentata a una velocità inedita, senza precedenti negli ultimi duemila anni. In questo periodo la tendenza è stata di un riscaldamento di 0,15 gradi centigradi per decennio, il doppio rispetto agli ultimi 150 anni. Dal 1850 a oggi la temperatura globale è aumentata di 1,1 gradi centigradi, fenomeno che risulta amplificato nelle aree polari. A questo ritmo, è possibile che tra dieci anni raggiungeremo il limite massimo globale auspicabile di 1,5 gradi centigradi⁹. L'aumento non si è verificato soltanto sulla superficie terrestre, ma anche a diversi chilometri di altezza nell'atmosfera, sulla superficie degli oceani e persino a centinaia di metri di profondità. Questo ha pure aumentato l'acidificazione dei mari e ridotto i loro livelli di ossigeno. I ghiacciai si ritirano, la copertura nevosa diminuisce e il livello del mare aumenta costantemente¹⁰.

13. La coincidenza di questi fenomeni climatici globali con la crescita accelerata delle emissioni di gas serra, soprattutto a partire dalla metà del XX secolo, non può essere nascosta. La stragrande maggioranza degli studiosi del clima sostiene questa correlazione e solo una minima percentuale di essi tenta di negare tale evidenza. Purtroppo, la crisi climatica non è propriamente una questione che interessi alle grandi potenze economiche, che si preoccupano di ottenere il massimo profitto al minor costo e nel minor tempo possibili.

14. Sono costretto a fare queste precisazioni, che possono sembrare ovvie, a causa di certe opinioni sprezzanti e irragionevoli che trovo anche all'interno della Chiesa cattolica. Ma non possiamo più dubitare che la ragione dell'inusitata velocità di così pericolosi cambiamenti sia un fatto innegabile: gli enormi sviluppi connessi allo sfrenato intervento umano sulla natura negli ultimi due secoli. Gli elementi naturali che tipicamente causano il riscaldamento, come le eruzioni vulcaniche e altri, non sono sufficienti a spiegare il tasso e la velocità dei cambiamenti degli ultimi decenni¹¹. L'evoluzione delle temperature medie della superficie non può essere spiegata senza l'effetto dell'aumento dei gas serra.

Danni e rischi

15. Alcune manifestazioni di questa crisi climatica sono già irreversibili per almeno centinaia di anni, come l'aumento della temperatura globale degli

oceani, l'acidificazione e la riduzione dell'ossigeno. Le acque oceaniche hanno un'inerzia termica e ci vogliono secoli per normalizzare la temperatura e la salinità, con conseguenze sulla sopravvivenza di molte specie. Questo è un segno tra i tanti del fatto che le altre creature di questo mondo hanno smesso di esserci compagne di viaggio e sono diventate nostre vittime.



16. Lo stesso vale per il processo che porta alla riduzione dei ghiacci continentali. Lo scioglimento dei poli non può essere invertito per centinaia di anni. Per quanto riguarda il clima, ci sono fattori che permangono a lungo, indipendentemente dagli eventi che li hanno scatenati. Per questo motivo, non possiamo più fermare gli enormi danni che abbiamo causato. Siamo appena in tempo per evitare danni ancora più drammatici.

17. Alcune diagnosi apocalittiche sembrano spesso irragionevoli o non sufficientemente fondate. Ciò non dovrebbe indurci a ignorare che la possibilità di raggiungere un punto di svolta è reale. Piccoli cambiamenti possono provocare cambiamenti importanti, imprevisi e forse già irreversibili, a causa di fattori inerziali. Ciò finirebbe per innescare una cascata di eventi a valanga. In questo caso, si arriva sempre troppo tardi, perché nessun intervento può fermare il processo già iniziato. Da lì non si può tornare indietro. Non possiamo dire con certezza che questo accadrà nelle condizioni attuali. Ma è certamente una possibilità se teniamo conto dei fenomeni già in atto che “sensibilizzano” il clima, come ad esempio la riduzione delle calotte glaciali, i cambiamenti nei flussi oceanici, la deforestazione delle foreste pluviali tropicali, lo scioglimento del permafrost in Russia¹².

18. È quindi urgente una visione più ampia, che ci permetta non solo di stupirci delle meraviglie del progresso, ma anche di prestare attenzione ad altri effetti che probabilmente un secolo fa non si potevano nemmeno immaginare. Non ci viene chiesto nulla di più che una certa responsabilità per l'eredità che lasceremo dietro di noi dopo il nostro passaggio in questo mondo.

19. Infine, possiamo aggiungere che la pandemia di Covid-19 ha confermato la stretta relazione della vita umana con quella degli altri esseri viventi e con l'ambiente. Ma in particolare ha confermato che quanto accade in qualsiasi parte del mondo ha ripercussioni sull'intero pianeta. Questo mi permette di ribadire due convinzioni su cui insisto fino a risultare noioso: “tutto è collegato” e “nessuno si salva da solo”.

2. Il crescente paradigma tecnocratico

20. Nella *Laudato si'* ho offerto una breve spiegazione del paradigma tecnocratico che è alla base dell'attuale processo di degrado ambientale. Si tratta di «un modo di comprendere la vita e l'azione umana che è deviato e che contraddice la realtà fino al punto di rovinarla»¹³. In sostanza, consiste nel pensare «come se la realtà, il bene e la verità sbocciassero spontaneamente dal potere



stesso della tecnologia e dell'economia»¹⁴. Come conseguenza logica, «da qui si passa facilmente all'idea di una crescita infinita o illimitata, che ha tanto entusiasmo gli economisti, i teorici della finanza e della tecnologia»¹⁵.

21. Negli ultimi anni abbiamo potuto confermare questa diagnosi, assistendo al tempo stesso a un nuovo avanzamento di tale paradigma. L'intelligenza artificiale e i recenti sviluppi tecnologici si basano sull'idea di un essere umano senza limiti, le cui capacità e possibilità si potrebbero estendere all'infinito grazie alla tecnologia. Così, il paradigma tecnocratico si nutre mostruosamente di sé stesso.

22. Le risorse naturali necessarie per la tecnologia, come il litio, il silicio e tante altre, non sono certo illimitate, ma il problema più grande è l'ideologia che sottende un'ossessione: accrescere oltre ogni immaginazione il potere dell'uomo, per il quale la realtà non umana è una mera risorsa al suo servizio. Tutto ciò che esiste cessa di essere un dono da apprezzare, valorizzare e curare, e diventa uno schiavo, una vittima di qualsiasi capriccio della mente umana e delle sue capacità.

23. Fa venire i brividi rendersi conto che le capacità ampliate dalla tecnologia danno «a coloro che detengono la conoscenza e soprattutto il potere economico per sfruttarla un dominio impressionante sull'insieme del genere umano e del mondo intero. Mai l'umanità ha avuto tanto potere su sé stessa e niente garantisce che lo utilizzerà bene, soprattutto se si considera il modo in cui se ne sta servendo. [...] In quali mani sta e in quali può giungere tanto potere? È terribilmente rischioso che esso risieda in una piccola parte dell'umanità»¹⁶.

Ripensare il nostro uso del potere

24. Non ogni aumento di potere è un progresso per l'umanità. Basti pensare alle tecnologie "mirabili" che furono utilizzate per decimare popolazioni, lanciare bombe atomiche, annientare gruppi etnici. Vi sono stati momenti della storia in cui l'ammirazione per il progresso non ci ha permesso di vedere l'orrore dei suoi effetti. Ma questo rischio è sempre presente, perché «l'immensa crescita tecnologica non è stata accompagnata da uno sviluppo dell'essere umano per quanto riguarda la responsabilità, i valori e la coscienza [...]. È nudo ed esposto di fronte al suo stesso potere che continua a crescere, senza avere gli strumenti per controllarlo. Può disporre di meccanismi superficiali, ma possiamo affermare che gli mancano un'etica adeguatamente solida, una cultura e una spiritualità che realmente gli diano un limite e lo contengano entro un lucido dominio di sé»¹⁷. Non è strano che un potere così grande in simili mani sia capace di distruggere la vita, mentre la matrice di pensiero del paradigma tecnocratico ci acceca e non ci permette di vedere questo gravissimo problema dell'umanità di oggi.

25. Contrariamente a questo paradigma tecnocratico diciamo che il mondo che ci circonda non è un oggetto di sfruttamento, di uso sfrenato, di ambizione illimitata. Non possiamo nemmeno dire che la natura sia una mera “cornice” in cui sviluppare la nostra vita e i nostri progetti, perché «siamo inclusi in essa, siamo parte di essa e ne siamo compenetrati»¹⁸, così che «il mondo non si contempla dal di fuori ma dal di dentro»¹⁹.

26. Ciò esclude l'idea che l'essere umano sia un estraneo, un fattore esterno capace solo di danneggiare l'ambiente. Dev'essere considerato come parte della natura. La vita, l'intelligenza e la libertà dell'uomo sono inserite nella natura che arricchisce il nostro pianeta e fanno parte delle sue forze interne e del suo equilibrio.

27. Pertanto, un ambiente sano è anche il prodotto dell'interazione dell'uomo con l'ambiente, come avviene nelle culture indigene e come è avvenuto per secoli in diverse regioni della Terra. I gruppi umani hanno spesso “creato” l'ambiente²⁰, rimodellandolo in qualche modo senza distruggerlo o metterlo in pericolo. Il grande problema di oggi è che il paradigma tecnocratico ha distrutto questo rapporto sano e armonioso. Tuttavia, l'indispensabile superamento di tale paradigma tanto dannoso e distruttivo non si troverà in una negazione dell'essere umano, ma comprende l'interazione dei sistemi naturali «con i sistemi sociali»²¹.

28. Dobbiamo tutti ripensare alla questione del potere umano, al suo significato e ai suoi limiti. Il nostro potere, infatti, è aumentato freneticamente in pochi decenni. Abbiamo compiuto progressi tecnologici impressionanti e sorprendenti, e non ci rendiamo conto che allo stesso tempo siamo diventati altamente pericolosi, capaci di mettere a repentaglio la vita di molti esseri e la nostra stessa sopravvivenza. Si può ripetere oggi con l'ironia di Solov'ëv: «Un secolo così progredito che perfino gli era toccato in sorte di essere l'ultimo»²². Ci vuole lucidità e onestà per riconoscere in tempo che il nostro potere e il progresso che generiamo si stanno rivoltando contro noi stessi²³.

Il pungiglione etico

29. La decadenza etica del potere reale è mascherata dal marketing e dalla falsa informazione, meccanismi utili nelle mani di chi ha maggiori risorse per influenzare l'opinione pubblica attraverso di essi. Con l'aiuto di questi meccanismi, quando si pensa di avviare un progetto con forte impatto ambientale ed elevati effetti inquinanti, gli abitanti della zona vengono illusi parlando del progresso locale che si potrà generare o delle opportunità economiche, occupazionali e di promozione umana che questo comporterà per i loro figli. Ma in realtà manca un vero interesse per il futuro di queste persone, perché non viene detto loro chiaramente che in seguito a tale progetto resteranno una terra devastata, condizioni molto più sfavorevoli per vivere e prosperare, una regio-





ne desolata, meno abitabile, senza vita e senza la gioia della convivenza e della speranza; oltre al danno globale che finisce per nuocere a molti altri.

30. Basti pensare all'effimero entusiasmo per il denaro ricevuto in cambio del deposito di scorie tossiche in un sito. La casa acquistata con quei soldi si è trasformata in una tomba a causa delle malattie che si sono scatenate. E non parlo spinto da una sfrenata immaginazione, ma per qualcosa che abbiamo vissuto. Si potrebbe dire che questo è un esempio estremo, ma non si può parlare di danni "minori", perché è proprio la somma di molti danni considerati tollerabili che finisce per portarci alla situazione in cui ci troviamo ora.

31. Tale situazione non ha a che fare solo con la fisica o la biologia, ma anche con l'economia e il nostro modo di pensarla. La logica del massimo profitto al minimo costo, mascherata da razionalità, progresso e promesse illusorie, rende impossibile qualsiasi sincera preoccupazione per la casa comune e qualsiasi attenzione per la promozione degli scartati della società. Negli ultimi anni possiamo notare che, sconcertati ed estasiati davanti alle promesse di tanti falsi profeti, i poveri stessi a volte cadono nell'inganno di un mondo che non viene costruito per loro.

32. Si incrementano idee sbagliate sulla cosiddetta "meritocrazia", che è diventata un "meritato" potere umano a cui tutto deve essere sottoposto, un dominio di coloro che sono nati con migliori condizioni di sviluppo. Un conto è un sano approccio al valore dell'impegno, alla crescita delle proprie capacità e a un lodevole spirito di iniziativa, ma se non si cerca una reale uguaglianza di opportunità, la meritocrazia diventa facilmente un paravento che consolida ulteriormente i privilegi di pochi con maggior potere. In questa logica perversa, cosa importa loro dei danni alla casa comune, se si sentono sicuri sotto la presunta armatura delle risorse economiche che hanno ottenuto con le loro capacità e i loro sforzi?

33. Nella propria coscienza, e di fronte ai figli che pagheranno per i danni delle loro azioni, si pone la domanda di senso: qual è il senso della mia vita, qual è il senso del mio passaggio su questa terra, qual è in definitiva il senso del mio lavoro e del mio impegno?

3. La debolezza della politica internazionale

34. Mentre «la storia sta dando segni di un ritorno all'indietro [...] ogni generazione deve far proprie le lotte e le conquiste delle generazioni precedenti e condurle a mete ancora più alte. È il cammino. Il bene, come anche l'amore, la giustizia e la solidarietà, non si raggiungono una volta per sempre; vanno conquistati ogni giorno»²⁴. Per ottenere un progresso solido e duraturo, mi permetto di insistere sul fatto che «vanno favoriti gli accordi multilaterali tra gli Stati»²⁵.



35. Non giova confondere il multilateralismo con un'autorità mondiale concentrata in una sola persona o in un'élite con eccessivo potere: «Quando si parla della possibilità di qualche forma di autorità mondiale regolata dal diritto, non necessariamente si deve pensare a un'autorità personale»²⁶. Parliamo soprattutto di «organizzazioni mondiali più efficaci, dotate di autorità per assicurare il bene comune mondiale, lo sradicamento della fame e della miseria e la difesa certa dei diritti umani fondamentali»²⁷. Il punto è che devono essere dotate di una reale autorità per «assicurare» la realizzazione di alcuni obiettivi irrinunciabili. Così si darebbe vita a un multilateralismo che non dipende dalle mutevoli circostanze politiche o dagli interessi di pochi e che abbia un'efficacia stabile.

36. È deplorabile che le crisi globali vengano sprecate quando sarebbero l'occasione per apportare cambiamenti salutari²⁸. È quello che è successo nella crisi finanziaria del 2007-2008 e che si è ripetuto nella crisi del Covid-19. Infatti, «pare che le effettive strategie sviluppatesi successivamente nel mondo siano state orientate a maggiore individualismo, minore integrazione, maggiore libertà per i veri potenti, che trovano sempre il modo di uscire indenni».²⁹

Riconfigurare il multilateralismo

37. Più che salvare il vecchio multilateralismo, sembra che oggi la sfida sia quella di riconfigurarlo e ricrearlo alla luce della nuova situazione globale. Vi invito a riconoscere che «tante aggregazioni e organizzazioni della società civile aiutano a compensare le debolezze della Comunità internazionale, la sua mancanza di coordinamento in situazioni complesse, la sua carenza di attenzione rispetto a diritti umani»³⁰. A tale riguardo, il processo di Ottawa contro l'uso, la produzione e la fabbricazione delle mine antiuomo è un esempio che dimostra come la società civile e le sue organizzazioni siano in grado di creare dinamiche efficienti che l'ONU non raggiunge. In questo modo, il principio di sussidiarietà si applica anche al rapporto globale-locale.

38. A medio termine, la globalizzazione favorisce gli scambi culturali spontanei, una maggiore conoscenza reciproca e modalità di integrazione dei popoli che porteranno a un multilateralismo “dal basso” e non semplicemente deciso dalle élite del potere. Le istanze che emergono dal basso in tutto il mondo, dove persone impegnate dei Paesi più diversi si aiutano e si accompagnano a vicenda, possono riuscire a fare pressione sui fattori di potere. È auspicabile che ciò accada per quanto riguarda la crisi climatica. Perciò ribadisco che «se i cittadini non controllano il potere politico – nazionale, regionale e municipale – neppure è possibile un contrasto dei danni ambientali»³¹.

39. La cultura postmoderna ha generato una nuova sensibilità nei confronti di chi è più debole e meno dotato di potere. Ciò si collega alla mia insistenza, nella Lettera enciclica *Fratelli tutti*, sul primato della persona umana e sulla difesa della sua dignità al di là di ogni circostanza. È un altro modo di invitare



al multilateralismo per risolvere i veri problemi dell'umanità, cercando soprattutto il rispetto della dignità delle persone in modo che l'etica prevalga sugli interessi locali o contingenti.

40. Non si tratta di sostituire la politica, perché d'altra parte le potenze emergenti stanno diventando sempre più rilevanti e sono di fatto in grado di ottenere risultati importanti nella risoluzione di problemi concreti, come alcune di esse hanno dimostrato nella pandemia. Proprio il fatto che le risposte ai problemi possano venire da qualsiasi Paese, per quanto piccolo, conduce a riconoscere il multilateralismo come una strada inevitabile.

41. La vecchia diplomazia, anch'essa in crisi, continua a dimostrare la sua importanza e necessità. Non è ancora riuscita a generare un modello di diplomazia multilaterale che risponda alla nuova configurazione del mondo, ma, se è capace di riformularsi, dovrà essere parte della soluzione, perché anche l'esperienza di secoli non può essere scartata.

42. Il mondo sta diventando così multipolare e allo stesso tempo così complesso che è necessario un quadro diverso per una cooperazione efficace. Non basta pensare agli equilibri di potere, ma anche alla necessità di rispondere alle nuove sfide e di reagire con meccanismi globali a quelle ambientali, sanitarie, culturali e sociali, soprattutto per consolidare il rispetto dei diritti umani più elementari, dei diritti sociali e della cura della casa comune. Si tratta di stabilire regole universali ed efficienti per garantire questa protezione mondiale.

43. Tutto ciò presuppone che si attui una nuova procedura per il processo decisionale e per la legittimazione di tali decisioni, poiché quella stabilita diversi decenni fa non è sufficiente e non sembra essere efficace. In tale contesto, sono necessari spazi di conversazione, consultazione, arbitrato, risoluzione dei conflitti, supervisione e, in sintesi, una sorta di maggiore "democratizzazione" nella sfera globale, per esprimere e includere le diverse situazioni. Non sarà più utile sostenere istituzioni che preservino i diritti dei più forti senza occuparsi dei diritti di tutti.

4. Le Conferenze sul clima: progressi e fallimenti

44. Da decenni, i rappresentanti di oltre 190 Paesi si riuniscono periodicamente per affrontare la questione climatica. La Conferenza di Rio de Janeiro del 1992 ha portato all'adozione della Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici (UNFCCC), un trattato che è entrato in vigore quando sono state raggiunte le necessarie ratifiche da parte dei Paesi firmatari nel 1994. Questi Stati si riuniscono ogni anno nella Conferenza delle Parti (COP), il più alto organismo decisionale. Alcune sono state un fallimento, come quella di Copenaghen (2009), mentre altre hanno permesso di compiere passi importanti, come la COP3 di Kyoto (1997). Il suo prezioso Protocollo è quello che ha fissato come obiettivo la riduzione delle emissioni complessive

di gas serra del 5% rispetto al 1990. La scadenza era il 2012, ma evidentemente non è stata rispettata.

45. Tutte le parti si sono inoltre impegnate ad attuare programmi di adattamento per ridurre gli effetti del cambiamento climatico già in corso. È stata inoltre prevista un'assistenza per coprire i costi di queste misure nei Paesi in via di sviluppo. Il Protocollo è entrato in vigore nel 2005.

46. Successivamente, è stato proposto un meccanismo relativo alle perdite e ai danni causati dai cambiamenti climatici, che riconosce i Paesi più ricchi come i principali responsabili e cerca di compensare gli effetti devastanti procurati nei Paesi più vulnerabili. Non si tratta più di finanziare "l'adattamento" di questi Paesi, ma di compensarli per i danni già subiti. Tale questione è stata oggetto di importanti discussioni in varie COP.

47. La COP21 di Parigi (2015) è stata un altro momento significativo, perché ha prodotto un accordo che ha coinvolto tutti. Può essere visto come un nuovo inizio, dato il mancato raggiungimento degli obiettivi fissati nella fase precedente. L'Accordo è entrato in vigore il 4 novembre 2016. Pur essendo vincolante, non tutti i requisiti sono obblighi in senso stretto e alcuni di essi lasciano spazio a un'ampia discrezionalità. Del resto, anche per gli obblighi non rispettati, non prevede sanzioni vere e proprie e non ci sono strumenti efficaci per garantirne l'osservanza. Prevede inoltre forme di flessibilità per i Paesi in via di sviluppo.

48. L'Accordo di Parigi presenta un importante obiettivo a lungo termine: mantenere l'aumento delle temperature medie globali al di sotto dei 2 gradi rispetto ai livelli preindustriali, puntando comunque a scendere sotto gli 1,5 gradi. Si sta ancora lavorando per consolidare procedure concrete di monitoraggio e fornire criteri generali per confrontare gli obiettivi dei diversi Paesi. Ciò rende difficile una valutazione più obiettiva (quantitativa) dei risultati effettivi.

49. Dopo alcune Conferenze con scarsi risultati e la delusione della COP25 di Madrid (2019), si sperava che questa inerzia sarebbe stata invertita nella COP26 di Glasgow (2021). In sostanza, il risultato è stato quello di rilanciare l'Accordo di Parigi, che era stato messo in discussione dai vincoli e dagli effetti della pandemia. In più, vi è stata un'abbondanza di "esortazioni", da cui era difficile attendersi un impatto reale. Le proposte volte a garantire una transizione rapida ed efficace verso forme di energia alternativa e meno inquinante non sono riuscite a fare progressi.

50. La COP27 di Sharm el-Sheikh (2022) è stata minacciata fin dall'inizio dalla situazione creata dall'invasione dell'Ucraina, che ha causato una grave crisi economica ed energetica. L'uso del carbone è aumentato e tutti hanno voluto assicurarsene l'approvvigionamento. I Paesi in via di sviluppo hanno considerato l'accesso all'energia e le opportunità di sviluppo come una priorità





urgente. È stato chiaramente riconosciuto che in realtà i combustibili fossili forniscono ancora l'80% dell'energia mondiale e che il loro utilizzo continua ad aumentare.

51. La Conferenza egiziana è stata un ulteriore esempio della difficoltà dei negoziati. Si potrebbe affermare che abbia prodotto almeno un progresso nel consolidamento del sistema di finanziamento per le “perdite e i danni” nei Paesi più colpiti dai disastri climatici. Questo sembrava dare nuova voce e maggiore partecipazione ai Paesi in via di sviluppo. Ma anche su tale questione molti punti sono rimasti imprecisi, soprattutto la responsabilità concreta dei Paesi che devono contribuire.

52. Oggi possiamo ancora affermare che «gli accordi hanno avuto un basso livello di attuazione perché non si sono stabiliti adeguati meccanismi di controllo, di verifica periodica e di sanzione delle inadempienze. I principi enunciati continuano a richiedere vie efficaci e agili di realizzazione pratica»³². Inoltre, «i negoziati internazionali non possono avanzare in maniera significativa a causa delle posizioni dei Paesi che privilegiano i propri interessi nazionali rispetto al bene comune globale. Quanti subiranno le conseguenze che noi tentiamo di dissimulare, ricorderanno questa mancanza di coscienza e di responsabilità»³³.

5. Cosa ci si aspetta dalla COP28 di Dubai?

53. Gli Emirati Arabi Uniti ospiteranno la prossima Conferenza delle Parti (COP28). È un Paese del Golfo Persico che si caratterizza come grande esportatore di energia fossile, anche se ha investito molto nelle energie rinnovabili. Nel frattempo, le compagnie petrolifere e del gas ambiscono lì a nuovi progetti per espandere ulteriormente la produzione. Dire che non bisogna aspettarsi nulla sarebbe autolesionistico, perché significherebbe esporre tutta l'umanità, specialmente i più poveri, ai peggiori impatti del cambiamento climatico.

54. Se abbiamo fiducia nella capacità dell'essere umano di trascendere i suoi piccoli interessi e di pensare in grande, non possiamo rinunciare a sognare che la COP28 porti a una decisa accelerazione della transizione energetica, con impegni efficaci che possano essere monitorati in modo permanente. Questa Conferenza può essere un punto di svolta, comprovando che tutto quanto si è fatto dal 1992 era serio e opportuno, altrimenti sarà una grande delusione e metterà a rischio quanto di buono si è potuto fin qui raggiungere.

55. Nonostante i numerosi negoziati e accordi, le emissioni globali hanno continuato a crescere. È vero che si può sostenere che senza questi accordi sarebbero cresciute ancora di più. Ma su altre questioni ambientali, dove c'è stata la volontà, sono stati raggiunti risultati molto significativi, come nel caso della protezione dello strato di ozono. Invece la necessaria transizione verso energie pulite, come quella eolica, quella solare, abbandonando i combustibili

fossili, non sta procedendo abbastanza velocemente. Di conseguenza, ciò che si sta facendo rischia di essere interpretato solo come un gioco per distrarre.

56. Dobbiamo superare la logica dell'apparire sensibili al problema e allo stesso tempo non avere il coraggio di effettuare cambiamenti sostanziali. Sappiamo che, di questo passo, in pochi anni supereremo il limite massimo auspicabile di 1,5 gradi centigradi e a breve potremmo arrivare a 3 gradi, con un alto rischio di raggiungere un punto critico. Anche se questo punto di non ritorno non venisse raggiunto, gli effetti sarebbero disastrosi e bisognerebbe prendere misure in maniera precipitosa, con costi enormi e con conseguenze economiche e sociali estremamente gravi e intollerabili. Se le misure che adotteremo ora hanno dei costi, essi saranno tanto più pesanti quanto più aspetteremo.

57. Ritengo essenziale insistere sul fatto che «cercare solamente un rimedio tecnico per ogni problema ambientale che si presenta, significa isolare cose che nella realtà sono connesse, e nascondere i veri e più profondi problemi del sistema mondiale»³⁴. È vero che gli sforzi di adattamento sono necessari di fronte a mali irreversibili a breve termine; anche alcuni interventi e progressi tecnologici per assorbire o catturare i gas emessi sono positivi; ma corriamo il rischio di rimanere bloccati nella logica di rattoppare, rammendare, legare col filo, mentre sotto sotto va avanti un processo di deterioramento che continuiamo ad alimentare. Supporre che ogni problema futuro possa essere risolto con nuovi interventi tecnici è un pragmatismo fatale, destinato a provocare un effetto-valanga.

58. Poniamo finalmente termine all'irresponsabile presa in giro che presenta la questione come solo ambientale, "verde", romantica, spesso ridicolizzata per interessi economici. Ammettiamo finalmente che si tratta di un problema umano e sociale in senso ampio e a vari livelli. Per questo si richiede un coinvolgimento di tutti. Attirano spesso l'attenzione, in occasione delle Conferenze sul clima, le azioni di gruppi detti "radicalizzati". In realtà, essi occupano un vuoto della società nel suo complesso, che dovrebbe esercitare una sana pressione, perché spetta ad ogni famiglia pensare che è in gioco il futuro dei propri figli.

59. Se c'è un sincero interesse a far sì che la COP28 diventi storica, che ci onori e ci nobiliti come esseri umani, allora possiamo solo aspettarci delle forme vincolanti di transizione energetica che abbiano tre caratteristiche: che siano efficienti, che siano vincolanti e facilmente monitorabili. Questo al fine di avviare un nuovo processo che sia drastico, intenso e possa contare sull'impegno di tutti. Ciò non è accaduto nel cammino percorso finora, ma solo con un tale processo si potrebbe ripristinare la credibilità della politica internazionale, perché solo in questo modo concreto sarà possibile ridurre notevolmente l'anidride carbonica ed evitare in tempo i mali peggiori.





60. Speriamo che quanti intervengono siano strateghi capaci di pensare al bene comune e al futuro dei loro figli, piuttosto che agli interessi di circostanza di qualche Paese o azienda. Possano così mostrare la nobiltà della politica e non la sua vergogna. Ai potenti oso ripetere questa domanda: «Perché si vuole mantenere oggi un potere che sarà ricordato per la sua incapacità di intervenire quando era urgente e necessario farlo?»³⁵.

6. Le motivazioni spirituali

61. Ai fedeli cattolici non voglio tralasciare di rammentare le motivazioni che scaturiscono dalla loro fede. Incoraggio i fratelli e le sorelle di altre religioni a fare lo stesso, perché sappiamo che la fede autentica non solo dà forza al cuore umano, ma trasforma la vita intera, trasfigura gli obiettivi personali, illumina il rapporto con gli altri e i legami con tutto il creato.

Alla luce della fede

62. La Bibbia racconta che «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (*Gen 1,31*). Sua è «la terra e quanto essa contiene» (*Dt 10,14*). Perciò Egli ci dice: «Le terre non si potranno vendere per sempre, perché la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e ospiti» (*Lv 25,23*). Pertanto, «questa responsabilità di fronte ad una terra che è di Dio, implica che l'essere umano, dotato di intelligenza, rispetti le leggi della natura e i delicati equilibri tra gli esseri di questo mondo»³⁶.

63. D'altra parte, «l'insieme dell'universo, con le sue molteplici relazioni, mostra al meglio la ricchezza inesauribile di Dio»; quindi, per essere saggi, «abbiamo bisogno di cogliere la varietà delle cose nelle loro molteplici relazioni»³⁷. In questo cammino di saggezza, non è irrilevante per noi che parecchie specie stiano scomparendo e che la crisi climatica stia mettendo in pericolo la vita di tanti esseri.

64. Gesù «poteva invitare gli altri ad essere attenti alla bellezza che c'è nel mondo, perché Egli stesso era in contatto continuo con la natura e le prestava un'attenzione piena di affetto e di stupore. Quando percorreva ogni angolo della sua terra, si fermava a contemplare la bellezza seminata dal Padre suo, e invitava i discepoli a cogliere nelle cose un messaggio divino»³⁸.

65. Allo stesso tempo, «le creature di questo mondo non ci si presentano più come una realtà meramente naturale, perché il Risorto le avvolge misteriosamente e le orienta a un destino di pienezza. Gli stessi fiori del campo e gli uccelli che Egli contemplò ammirato con i suoi occhi umani, ora sono pieni della sua presenza luminosa»³⁹. Se «l'universo si sviluppa in Dio, che lo riempie tutto, quindi c'è un mistero da contemplare in una foglia, in un sentiero, nella rugiada, nel volto di un povero»⁴⁰. Il mondo canta un Amore infinito, come non averne cura?



66. Dio ci ha uniti a tutte le sue creature. Eppure, il paradigma tecnocratico può isolarci da ciò che ci circonda e ci inganna facendoci dimenticare che il mondo intero è una “zona di contatto”⁴¹.

67. La visione giudaico-cristiana del mondo sostiene il valore peculiare e centrale dell'essere umano in mezzo al meraviglioso concerto di tutti gli esseri, ma oggi siamo costretti a riconoscere che è possibile sostenere solo un “antropocentrismo situato”. Vale a dire, riconoscere che la vita umana è incomprendibile e insostenibile senza le altre creature. Infatti, «noi tutti esseri dell'universo siamo uniti da legami invisibili e formiamo una sorta di famiglia universale, una comunione sublime che ci spinge ad un rispetto sacro, amorevole e umile»⁴².

68. Questo non è un prodotto della nostra volontà, ha un'altra origine che si trova alla radice del nostro essere, perché «Dio ci ha unito tanto strettamente al mondo che ci circonda, che la desertificazione del suolo è come una malattia per ciascuno, e possiamo lamentare l'estinzione di una specie come fosse una mutilazione»⁴³. Così mettiamo fine all'idea di un essere umano autonomo, onnipotente e illimitato, e ripensiamo noi stessi per comprenderci in una maniera più umile e più ricca.

69. Invito ciascuno ad accompagnare questo percorso di riconciliazione con il mondo che ci ospita e ad impreziosirlo con il proprio contributo, perché il nostro impegno ha a che fare con la dignità personale e con i grandi valori. Comunque, non posso negare che è necessario essere sinceri e riconoscere che le soluzioni più efficaci non verranno solo da sforzi individuali, ma soprattutto dalle grandi decisioni della politica nazionale e internazionale.

70. Ciononostante, tutto concorre all'insieme ed evitare l'aumento di un decimo di grado della temperatura globale potrebbe già essere sufficiente per risparmiare sofferenze a molte persone. Ma ciò che conta è qualcosa di meno quantitativo: ricordare che non ci sono cambiamenti duraturi senza cambiamenti culturali, senza una maturazione del modo di vivere e delle convinzioni sociali, e non ci sono cambiamenti culturali senza cambiamenti nelle persone.

71. Gli sforzi delle famiglie per inquinare meno, ridurre gli sprechi, consumare in modo oculato, stanno creando una nuova cultura. Il semplice fatto di cambiare le abitudini personali, familiari e comunitarie alimenta la preoccupazione per le responsabilità non assolute da parte dei settori politici e l'indignazione per il disinteresse dei potenti. Va notato quindi che, anche se ciò non produce immediatamente un effetto molto rilevante da un punto di vista quantitativo, contribuisce a realizzare grandi processi di trasformazione che operano dal profondo della società.



72. Se consideriamo che le emissioni pro capite negli Stati Uniti sono circa il doppio di quelle di un abitante della Cina e circa sette volte maggiori rispetto alla media dei Paesi più poveri⁴⁴, possiamo affermare che un cambiamento diffuso dello stile di vita irresponsabile legato al modello occidentale avrebbe un impatto significativo a lungo termine. Così, con le indispensabili decisioni politiche, saremmo sulla strada della cura reciproca.

73. «Lodate Dio» è il nome di questa lettera. Perché un essere umano che pretende di sostituirsi a Dio diventa il peggior pericolo per sé stesso.

Dato a Roma, presso San Giovanni in Laterano, il 4 ottobre, Festa di San Francesco d'Assisi, dell'anno 2023, undicesimo del mio Pontificato.

Franciscus

¹ Conferenza dei Vescovi Cattolici degli Stati Uniti, *Global Climate Change Background*, 2019.

² Assemblea Speciale del Sinodo dei Vescovi per la Regione Pan-Amazzonica, *Documento finale*, ottobre 2019, 10: AAS 111 (2019), 1744.

³ Simposio delle Conferenze Episcopali di Africa e Madagascar (Sceam), *African Climate Dialogues Communiqué*, Nairobi, 17 ottobre 2022.

⁴ Cfr Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC), *Climate Change 2021, The Physical Science Basis*, Cambridge and New York 2021, B.2.2.

⁵ Cfr *Id.*, *Climate Change 2023, Synthesis Report, Summary for Policymakers*, B.3.2.. Per il Rapporto 2023 si fa riferimento a https://www.ipcc.ch/report/ar6/syr/downloads/report/IPCC_AR6_SYR_SPM.pdf.

⁶ Cfr United Nations Environment Program, *The Emissions Gap Report 2022*: <https://www.unep.org/resources/emissions-gap-report-2022>.

⁷ Cfr National Oceanic and Atmospheric Administration, Earth System Research Laboratories, Global Monitoring Laboratory, *Trends in Atmospheric Carbon Dioxide*: <https://www.gml.noaa.gov/ccgg/trends/>.

⁸ Cfr IPCC, *Climate Change 2023, Synthesis Report, Summary for Policymakers*, A.1.3.

⁹ Cfr *ibid.*, B.5.3.

¹⁰ Questi dati dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) sono basati su circa 34.000 studi: cfr IPCC, *Synthesis Report of the Sixth Assessment Report (20/03/2023): AR6 Synthesis Report: Climate Change 2023 (ipcc.ch)*

¹¹ Cfr IPCC, *Climate Change 2023, Synthesis Report, Summary for Policymakers*, A.1.2.

¹² Cfr *ibid.*

¹³ Lett. enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015), 101: AAS 107 (2015), 887.

¹⁴ *Ibid.*, 105: AAS 107 (2015), 889.

¹⁵ *Ibid.*, 106: AAS 107 (2015), 890.



- ¹⁶ *Ibid.*, 104: AAS 107 (2015), 888-889.
- ¹⁷ *Ibid.*, 105: AAS 107 (2015), 889.
- ¹⁸ *Ibid.*, 139: AAS 107 (2015), 903.
- ¹⁹ *Ibid.*, 220: AAS 107 (2015), 934.
- ²⁰ Cfr S. Sörlin – P. Warde, *Making the Environment Historical. An Introduction*, in *idem*, *Nature's End: History and the Environment*, Basingstoke – New York 2009, 1-23.
- ²¹ Lett. enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015), 139: AAS 107 (2015), 903.
- ²² V. Solov'ëv, *I tre dialoghi e il racconto dell'Anticristo*, Bologna 2021, 256.
- ²³ Cfr S. Paolo VI, *Discorso alla FAO nel suo 25° anniversario* (16 novembre 1970), 4: AAS 62 (1970), 833.
- ²⁴ Lett. enc. *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), 11: AAS 112 (2020), 972.
- ²⁵ *Ibid.*, 174: AAS 112 (2020), 1030.
- ²⁶ *Ibid.*, 172: AAS 112 (2020), 1029.
- ²⁷ *Ibid.*
- ²⁸ Cfr *ibid.*, 170: AAS 112 (2020), 1029.
- ²⁹ *Ibid.*
- ³⁰ *Ibid.*, 175: AAS 112 (2020), 1031.
- ³¹ Lett. enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015), 179: AAS 107 (2015), 918.
- ³² *Ibid.*, 167: AAS 107 (2015), 914.
- ³³ *Ibid.*, 169: AAS 107 (2015), 915.
- ³⁴ *Ibid.*, 111: AAS 107 (2015), 982.
- ³⁵ *Ibid.*, 57: AAS 107 (2015), 870.
- ³⁶ *Ibid.*, 68: AAS 107 (2015), 874.
- ³⁷ *Ibid.*, 86: AAS 107 (2015), 881.
- ³⁸ *Ibid.*, 97: AAS 107 (2015), 886.
- ³⁹ *Ibid.*, 100: AAS 107 (2015), 887.
- ⁴⁰ *Ibid.*, 233: AAS 107 (2015), 938.
- ⁴¹ Cfr D.J. Haraway, *When Species Meet*, Minneapolis 2008, 205-249.
- ⁴² Lett. enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015), 89: AAS 107 (2015), 883.
- ⁴³ Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 215: AAS 105 (2013), 1109.
- ⁴⁴ Cfr United Nations Environment Program, *The Emissions Gap Report 2022*: <https://www.unep.org/resources/emissions-gap-report-2022>.



DISCORSI

DISCORSO DEL SANTO PADRE FRANCESCO AI MEMBRI DEL CORPO DIPLOMATICO ACCREDITATO PRESSO LA SANTA SEDE

Aula della Benedizione, lunedì 9 gennaio 2023

Eminenza, Eccellenze, Signore e Signori,

Vi ringrazio per la vostra presenza al nostro consueto appuntamento, che quest'anno desidera essere un'invocazione di pace in un mondo che vede crescere divisioni e guerre.

Sono particolarmente grato al Decano del Corpo Diplomatico, Sua Eccellenza il Signor Georges Poulides, per i voti augurali che mi ha rivolto a nome di tutti voi. Il mio saluto si estende ad ognuno di voi, alle vostre famiglie, ai collaboratori e ai popoli e i governi dei Paesi che rappresentate. A voi tutti e alle vostre Autorità desidero esprimere gratitudine anche per i messaggi di cordoglio inviati in occasione della morte del Papa emerito Benedetto XVI e per la vicinanza manifestata durante le esequie.

Abbiamo appena concluso il tempo di Natale, in cui i cristiani fanno memoria del mistero della nascita del Figlio di Dio. Il profeta Isaia l'aveva preannunciata con queste parole: «Un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio. Sulle sue spalle è il segno della sovranità ed è chiamato: Consigliere ammirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace» (Is 9,5).

La vostra presenza afferma il valore della pace e della fraternità umana che il dialogo contribuisce a costruire. D'altronde, il compito della diplomazia è proprio quello di appianare i contrasti per favorire un clima di reciproca collaborazione e fiducia per il soddisfacimento di comuni bisogni. Si può dire che essa è un esercizio di umiltà perché richiede di sacrificare un po' di amor proprio per entrare in rapporto con l'altro, per comprenderne le ragioni e i punti di vista, contrapponendosi così all'orgoglio e alla superbia umana, causa di ogni volontà belligerante.

Sono altresì riconoscente per l'attenzione che i vostri Paesi rivolgono alla Santa Sede, marcata, tra l'altro, nel corso dell'ultimo anno, dalla scelta della Svizzera, della Repubblica del Congo, del Mozambico e dell'Azerbaigian di nominare Ambasciatori residenti a Roma, come pure dalla sottoscrizione di nuovi

accordi bilaterali con la Repubblica Democratica di São Tomé e Príncipe e con la Repubblica del Kazakistan.

In questa sede, mi preme ricordare pure che, nel contesto di un dialogo rispettoso e costruttivo, la Santa Sede e la Repubblica Popolare Cinese hanno concordato di prorogare per un altro biennio la validità dell'Accordo Provvisorio sulla nomina dei Vescovi, stipulato a Pechino nel 2018. Auspico che tale rapporto collaborativo possa svilupparsi a favore della vita della Chiesa cattolica e del bene del Popolo cinese.

In pari tempo, vi rinnovo l'assicurazione della piena collaborazione della Segreteria di Stato e dei Dicasteri della Curia Romana, la quale, con la promulgazione della nuova Costituzione apostolica *Prædicare Evangelium*, è stata riformata in alcune strutture per meglio adempiere «con spirito evangelico la propria funzione, operando al bene e al servizio della comunione, dell'unità e dell'edificazione della Chiesa universale ed attendendo alle istanze del mondo nel quale la Chiesa è chiamata a compiere la sua missione»¹.

Cari Ambasciatori,

Quest'anno ricorre il sessantesimo anniversario dell'Enciclica *Pacem in terris* di S. Giovanni XXIII, pubblicata poco meno di due mesi prima della sua morte².

Negli occhi del "Papa buono" era ancora vivo il pericolo di una guerra nucleare, provocato nell'ottobre 1962 dalla cosiddetta *crisi dei missili di Cuba*. L'umanità era a un passo dal proprio annientamento, se non si fosse riusciti a far prevalere il dialogo, consapevoli degli effetti distruttivi delle armi atomiche.

Purtroppo, ancora oggi la minaccia nucleare viene evocata, gettando il mondo nella paura e nell'angoscia. Non posso che ribadire in questa sede che il possesso di armi atomiche è immorale poiché – come osservava Giovanni XXIII – «se è difficile persuadersi che vi siano persone capaci di assumersi la responsabilità delle distruzioni e dei dolori che una guerra causerebbe, non è escluso che un fatto imprevedibile ed incontrollabile possa far scoccare la scintilla che metta in moto l'apparato bellico»³. Sotto la minaccia di armi nucleari siamo tutti sempre perdenti, tutti!

Da questo punto di vista, particolare preoccupazione desta lo stallo dei negoziati circa il riavvio del Piano d'azione congiunto globale, meglio noto come Accordo sul nucleare iraniano. Auspico che si possa arrivare al più presto ad una soluzione concreta per garantire un avvenire più sicuro.

Oggi è in corso la terza guerra mondiale di un mondo globalizzato, dove i conflitti interessano direttamente solo alcune aree del pianeta, ma nella sostanza coinvolgono tutti. L'esempio più vicino e recente è proprio la guerra





in Ucraina, con il suo strascico di morte e distruzione; con gli attacchi alle infrastrutture civili che portano le persone a perdere la vita non solo a causa degli ordigni e delle violenze, ma anche di fame e di freddo. Al riguardo, la Costituzione conciliare *Gaudium et spes*, afferma che «ogni atto di guerra, che mira indiscriminatamente alla distruzione di intere città o di vaste regioni e dei loro abitanti, è delitto contro Dio e contro la stessa umanità e va condannato con fermezza e senza esitazione» (n. 80). Non dobbiamo dimenticare poi che la guerra colpisce particolarmente le persone più fragili – i bambini, gli anziani, i disabili – e lacera indelebilmente le famiglie. Non posso che rinnovare quest'oggi il mio appello a far cessare immediatamente questo conflitto insensato, i cui effetti interessano intere regioni, anche fuori dall'Europa a causa delle ripercussioni che esso ha in campo energetico e nell'ambito della produzione alimentare, soprattutto in Africa ed in Medio Oriente.

La terza guerra mondiale a pezzi che stiamo vivendo ci porta a considerare altri teatri di tensioni e conflitti. Anche quest'anno, con tanto dolore, dobbiamo guardare alla Siria come a una terra martoriata. La rinascita di quel Paese deve passare attraverso le necessarie riforme, anche costituzionali, nel tentativo di dare speranza al popolo siriano, afflitto da una povertà sempre crescente, evitando che le sanzioni internazionali imposte abbiano riflessi sulla vita quotidiana di una popolazione che ha già sofferto tanto.

La Santa Sede segue anche con preoccupazione l'aumento della violenza tra palestinesi e israeliani, con la conseguenza drammatica di molte vittime e di una totale sfiducia reciproca. Particolarmente colpita è Gerusalemme, città santa per ebrei, cristiani e musulmani. La vocazione iscritta nel suo nome è di essere Città della Pace, ma purtroppo si trova ad essere teatro di scontri. Confido che essa possa ritrovare tale vocazione ad essere luogo e simbolo di incontro e di coesistenza pacifica, e che l'accesso e la libertà di culto nei Luoghi Santi continui ad essere garantito e rispettato secondo lo status quo. Allo stesso tempo, auspico che le autorità dello Stato d'Israele e quelle dello Stato di Palestina possano ritrovare il coraggio e la determinazione nel dialogare direttamente al fine di implementare la soluzione dei due Stati in tutti i suoi aspetti, in conformità con il diritto internazionale e con tutte le pertinenti risoluzioni delle Nazioni Unite.

Come sapete, alla fine del mese, potrò finalmente recarmi pellegrino di pace nella Repubblica Democratica del Congo, con l'auspicio che cessino le violenze nell'est del Paese e prevalga la via del dialogo e la volontà di lavorare per la sicurezza e il bene comune. Il pellegrinaggio proseguirà in Sud Sudan, dove sarò accompagnato dall'Arcivescovo di Canterbury e dal Moderatore Generale della Chiesa Presbiteriana di Scozia. Insieme desideriamo unirvi al grido di pace della popolazione e contribuire al processo di riconciliazione nazionale.

Non dobbiamo neppure dimenticare altre situazioni in cui continuano a pesare le conseguenze di conflitti non ancora risolti. Penso in particolare alla

situazione nel Caucaso meridionale. Esorto le parti a rispettare il cessate il fuoco, ribadendo che la liberazione dei prigionieri militari e civili sarebbe un passo importante verso un desiderato accordo di pace.

Penso, altresì, allo Yemen, dove regge la tregua raggiunta nell'ottobre scorso ma tanti civili continuano a morire a causa delle mine, e all'Etiopia, dove auspico che continui il processo di pacificazione e si rafforzi l'impegno della Comunità internazionale per affrontare la crisi umanitaria che interessa il Paese.

Seguo con apprensione pure la situazione in Africa Occidentale, sempre più afflitta dalle violenze del terrorismo. Penso, in particolare, ai drammi che vivono le popolazioni del Burkina Faso, del Mali e della Nigeria e auspico che i processi di transizione in corso in Sudan, Mali, Ciad, Guinea e Burkina Faso si svolgano nel rispetto delle aspirazioni legittime delle popolazioni coinvolte.

Seguo parimenti con particolare attenzione la situazione del Myanmar, che ormai da due anni sperimenta violenza, dolore e morte. Invito la Comunità internazionale ad adoperarsi per concretizzare i processi di riconciliazione ed esorto tutte le parti coinvolte a riprendere il cammino del dialogo per ridonare speranza alla popolazione di quell'amata terra.

Penso, infine, alla penisola coreana, per la quale auspico che non vengano meno la buona volontà e l'impegno per la concordia, al fine di costruire la tanto desiderata pace e la prosperità per l'intero popolo coreano.

Tutti i conflitti pongono comunque in rilievo le conseguenze letali di un continuo ricorso alla produzione di nuovi e sempre più sofisticati armamenti, talvolta giustificata «adducendo il motivo che se una pace oggi è possibile, non può essere che la pace fondata sull'equilibrio delle forze»⁴. Occorre scardinare tale logica e procedere sulla via di un disarmo integrale, poiché nessuna pace è possibile laddove dilagano strumenti di morte.

Cari Ambasciatori,

In un tempo così conflittuale, non possiamo eludere la domanda su come si possa ritessere i fili della pace. Da dove ripartire?

Per abbozzare una risposta, vorrei riprendere con voi alcuni elementi della *Pacem in terris*, un testo estremamente attuale pur essendo mutato gran parte del contesto internazionale. Per San Giovanni XXIII, la pace è possibile alla luce di quattro beni fondamentali: la verità, la giustizia, la solidarietà e la libertà. Sono questi i capisaldi che regolano sia i rapporti fra i singoli esseri umani che quelli fra le comunità politiche⁵.

Tali dimensioni si intrecciano all'interno della premessa fondamentale che «ogni essere umano è persona cioè una natura dotata di intelligenza e di vo-





lontà libera; e quindi è soggetto di diritti e di doveri che scaturiscono immediatamente e simultaneamente dalla sua stessa natura: diritti e doveri che sono perciò universali, inviolabili, inalienabili»⁶.

Pace nella verità

Costruire la pace nella verità, significa anzitutto rispettare la persona umana, con il suo «diritto all'esistenza e all'integrità fisica»⁷, alla quale va garantita la «libertà nella ricerca del vero, nella manifestazione del pensiero e nella sua diffusione»⁸. Ciò esige che «i poteri pubblici contribuiscano positivamente alla creazione di un ambiente umano nel quale a tutti i membri del corpo sociale sia reso possibile e facilitato l'effettivo esercizio degli accennati diritti, come pure l'adempimento dei rispettivi doveri»⁹.

Nonostante gli impegni assunti da tutti gli Stati di rispettare i diritti umani e le libertà fondamentali di ogni persona, ancor oggi, in molti Paesi, le donne sono considerate come cittadini di seconda classe. Sono oggetto di violenze e di abusi e viene loro negata la possibilità di studiare, di lavorare, di esprimere i propri talenti, l'accesso alle cure sanitarie e persino al cibo. Invece, ove i diritti umani sono riconosciuti pienamente per tutti, le donne possono offrire il proprio contributo insostituibile alla vita sociale ed essere prime alleate della pace.

La pace esige anzitutto che si difenda la vita, un bene che oggi è messo a repentaglio non solo da conflitti, fame e malattie, ma fin troppo spesso addirittura dal grembo materno, affermando un presunto "diritto all'aborto". Nessuno può vantare però diritti sulla vita di un altro essere umano, specialmente se è inerme e dunque privo di ogni possibilità di difesa. Faccio, dunque, appello alle coscienze degli uomini e delle donne di buona volontà, particolarmente di quanti hanno responsabilità politiche, affinché si adoperino per tutelare i diritti dei più deboli e venga debellata la cultura dello scarto, che interessa purtroppo anche i malati, i disabili e gli anziani. Vi è una precipua responsabilità degli Stati di garantire l'assistenza dei cittadini in ogni fase della vita umana, fino alla morte naturale, facendo in modo che ciascuno si senta accompagnato e curato anche nei momenti più delicati della propria esistenza.

Il diritto alla vita è minacciato anche laddove si continua a praticare la pena di morte, come sta accadendo in questi giorni in Iran, in seguito alle recenti manifestazioni, che chiedono maggiore rispetto per la dignità delle donne. La pena di morte non può essere utilizzata per una presunta giustizia di Stato, poiché essa non costituisce un deterrente, né offre giustizia alle vittime, ma alimenta solamente la sete di vendetta. Faccio, perciò, appello perché la pena di morte, che è sempre inammissibile poiché attenta all'invulnerabilità e alla dignità della persona, sia abolita nelle legislazioni di tutti i Paesi del mondo. Non possiamo dimenticare che fino all'ultimo momento, una persona può convertirsi e può cambiare.

Purtroppo, appare emergere sempre più una “paura” della vita, che si traduce in molti luoghi nel timore dell’avvenire e nella difficoltà a formare una famiglia e mettere al mondo dei figli. In alcuni contesti, penso ad esempio all’Italia, è in atto un pericoloso calo della natalità, un vero e proprio inverno demografico, che mette in pericolo il futuro stesso della società. Al caro popolo italiano, desidero rinnovare il mio incoraggiamento ad affrontare con tenacia e speranza le sfide del tempo presente, forte delle proprie radici religiose e culturali.



Le paure trovano alimento nell’ignoranza e nel pregiudizio per degenerare facilmente in conflitti. L’educazione è il loro antidoto. La Santa Sede promuove una visione integrale dell’educazione, in cui «il culto dei valori religiosi e l’affinamento della coscienza morale procedano di pari passo con la sempre più ricca assimilazione di elementi scientifico-tecnici»¹⁰. Educare esige sempre il rispetto integrale della persona e della sua fisionomia naturale, evitando di imporre una nuova e confusa visione dell’essere umano. Ciò implica integrare i percorsi di crescita umana, spirituale, intellettuale e professionale, permettendo alla persona di affrancarsi da molteplici forme di schiavitù e di affermarsi nella società in modo libero e responsabile. In tal senso, è inaccettabile che parte della popolazione possa essere esclusa dall’educazione, come sta accadendo alle donne afgane.

L’educazione è in balia di una crisi acuita dalle devastanti conseguenze della pandemia e dal preoccupante scenario geopolitico. In tal senso, il Vertice sulla trasformazione dell’educazione, convocato dal Segretario Generale delle Nazioni Unite e svoltosi lo scorso settembre a New York, ha rappresentato per i Governi un’opportunità unica per intraprendere politiche coraggiose, volte ad affrontare la “catastrofe educativa” in atto e a realizzare scelte concrete per raggiungere un’istruzione di qualità per tutti entro il 2030. Gli Stati abbiano il coraggio di invertire l’imbarazzante e asimmetrico rapporto tra la spesa pubblica riservata all’educazione e i fondi destinati agli armamenti!

La pace esige anche che sia riconosciuta universalmente la libertà religiosa. È preoccupante che ci siano persone che vengono perseguitate solo perché professano pubblicamente la loro fede e sono molti i Paesi in cui la libertà religiosa è limitata. Circa un terzo della popolazione mondiale vive in questa condizione. Insieme alla mancanza di libertà religiosa, vi è anche la persecuzione per motivi religiosi. Non posso non menzionare, come alcune statistiche dimostrano, che un cristiano ogni sette viene perseguitato. Al riguardo, esprimo l’auspicio che il nuovo *Inviato Speciale dell’Unione Europea per la promozione della libertà di religione o di credo al di fuori dell’Unione Europea*, possa disporre delle risorse e dei mezzi necessari per svolgere adeguatamente il proprio mandato.

Nello stesso tempo, è bene non dimenticare che la violenza e le discriminazioni contro i cristiani aumentano anche in Paesi dove questi non sono una minoranza. La libertà religiosa è messa in pericolo anche laddove i credenti



vedono ridotta la possibilità di esprimere le proprie convinzioni nell'ambito della vita sociale, in nome di un malinteso concetto di inclusione. La libertà religiosa, che non può ridursi alla mera libertà di culto, è uno dei requisiti minimi necessari per vivere in modo dignitoso e i governi hanno il dovere di proteggerla e di garantire a ogni persona, compatibilmente con il bene comune, l'opportunità di agire secondo la propria coscienza anche nell'ambito della vita pubblica e nell'esercizio della propria professione.

La religione è un'opportunità effettiva di dialogo e d'incontro fra popoli e culture diverse, come testimonia la decisione del Parlamento di Timor-Leste che ha approvato all'unanimità il *Documento sulla Fratellanza Umana* che ho firmato con il Grande Imam di Al-Azhar nel 2019, includendolo nei programmi delle istituzioni educative e culturali nazionali, e come ho potuto sperimentare personalmente nel viaggio che ho compiuto in Kazakistan, nel settembre scorso, in occasione del VII Incontro dei Leader religiosi mondiali, con i quali ho condiviso alcune preoccupazioni del nostro tempo e toccato con mano come le religioni «non [siano] problemi, ma parte della soluzione per una convivenza più armoniosa»¹¹. Parimenti significativa è stata anche la visita in Bahrein, dove si è potuto compiere un nuovo passo nel cammino tra credenti cristiani e musulmani.

Spesso si vogliono attribuire alla religione i vari conflitti che accompagnano l'umanità e talvolta non mancano effettivamente i tentativi deplorabili di fare un uso strumentale della religione per finalità meramente politiche. Tuttavia, ciò è contrario alla prospettiva cristiana, che mette a nudo la radice di ogni conflitto che è lo squilibrio del cuore umano: «Dal di dentro, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male» (Mc 7,21), come ci ricorda il Vangelo. Il cristianesimo sprona alla pace, poiché sprona alla conversione e all'esercizio della virtù.

Pace nella giustizia

Costruire la pace esige che sia perseguita la giustizia. La crisi del 1962 è rientrata per il contributo di uomini di buona volontà che hanno saputo trovare soluzioni adeguate per evitare che la tensione politica degenerasse in una vera e propria guerra. Ciò è stato possibile anche grazie alla convinzione che le contese potessero risolversi nell'ambito del diritto internazionale e tramite quelle organizzazioni, principalmente le Nazioni Unite, sorte dopo la Seconda Guerra Mondiale, che hanno sviluppato la diplomazia multilaterale. San Giovanni XXIII ricorda che «le Nazioni Unite si proposero come fine essenziale di mantenere e consolidare la pace fra i popoli, sviluppando fra essi relazioni amichevoli, fondate sui principi della uguaglianza, del vicendevole rispetto, della multiforme cooperazione in tutti i settori della convivenza»¹².

L'attuale conflitto in Ucraina ha reso più evidente la crisi che da tempo interessa il sistema multilaterale, il quale abbisogna di un ripensamento profondo

per poter rispondere adeguatamente alle sfide del nostro tempo. Ciò esige una riforma degli organi che ne consentono il funzionamento, affinché siano realmente rappresentativi delle necessità e delle sensibilità di tutti i popoli, evitando meccanismi che diano ad alcuni maggior peso a scapito di altri. Non si tratta dunque di costruire blocchi di alleanze, ma di creare opportunità perché tutti possano dialogare.



Tanto bene si può fare insieme, basti pensare alle lodevoli iniziative destinate a ridurre la povertà, ad aiutare i migranti, a contrastare i cambiamenti climatici, a favorire il disarmo nucleare e ad offrire aiuto umanitario. Tuttavia, in tempi recenti, i vari fori internazionali sono stati contraddistinti da crescenti polarizzazioni e da tentativi di imporre un pensiero unico, che impedisce il dialogo e marginalizza coloro che la pensano diversamente. C'è il rischio di una deriva, che assume sempre più il volto di un totalitarismo ideologico, che promuove l'intolleranza nei confronti di chi non aderisce a pretese posizioni di "progresso", le quali in realtà sembrano portare piuttosto a un generale regresso dell'umanità, con violazione della libertà di pensiero e di coscienza.

Inoltre, risorse sempre maggiori sono state impiegate per imporre, specialmente nei confronti dei Paesi più poveri, forme di colonizzazione ideologica, creando peraltro un nesso diretto fra l'elargizione di aiuti economici e l'accettazione di tali ideologie. Ciò ha affaticato il dibattito interno alle Organizzazioni internazionali, precludendo scambi fruttuosi e aprendo spesso alla tentazione di affrontare le questioni in modo autonomo e, conseguentemente, sulla base di rapporti di forza.

D'altronde, durante il mio viaggio in Canada, nel luglio scorso, ho potuto toccare con mano le conseguenze della colonizzazione, incontrando in special modo le popolazioni indigene, che hanno sofferto per le politiche di assimilazione del passato. Laddove si cerca di imporre ad altre culture forme di pensiero che non appartengono loro si apre la strada ad aspri confronti e talvolta anche alla violenza.

È necessario tornare al dialogo, all'ascolto reciproco e al negoziato, favorendo responsabilità condivise e la cooperazione nella ricerca del bene comune, nel segno di quella solidarietà che «deriva dal saperci responsabili della fragilità degli altri cercando un destino comune»¹³. Le preclusioni e i veti reciproci non portano che ad alimentare ulteriori divisioni.

Pace nella solidarietà

Nell'annuale *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace*, ho posto in evidenza come la pandemia di Covid-19 lasci in eredità «la consapevolezza che abbiamo tutti bisogno gli uni degli altri»¹⁴. I sentieri della pace sono sentieri di solidarietà, poiché nessuno può salvarsi da solo. Viviamo in un mondo talmente interconnesso che l'agire di ciascuno finisce per avere ripercussioni su tutti.



In questa sede, vorrei sottolineare tre ambiti, nei quali emerge con particolare forza l'interconnessione che lega oggi l'umanità e per i quali è particolarmente urgente una maggiore solidarietà.

Il primo è quello delle migrazioni, che interessa intere regioni della Terra. Molte volte si tratta di persone che fuggono da guerra e persecuzione, affrontando pericoli immensi. D'altra parte, «ogni essere umano ha il diritto alla libertà di movimento, [...] di immigrare in altre comunità politiche e stabilirsi in esse»¹⁵ e deve avere la possibilità di fare ritorno alla propria terra d'origine.

La migrazione è una questione per la quale “procedere in ordine sparso” non è ammissibile. Per comprenderlo basta guardare al Mediterraneo, divenuto un grande cimitero. Quelle vite spezzate sono l'emblema del naufragio della nostra civiltà, come ho avuto modo di richiamare nel corso del mio viaggio a Malta nella primavera scorsa. In Europa, è urgente rafforzare la cornice normativa, attraverso l'approvazione del Nuovo Patto sulla Migrazione e l'Asilo, perché si possano implementare adeguate politiche per accogliere, accompagnare, promuovere e integrare i migranti. Nello stesso tempo, la solidarietà esige che le doverose operazioni di assistenza e cura dei naufraghi non gravino interamente sulle popolazioni dei principali punti d'approdo.

Il secondo ambito riguarda l'economia e il lavoro. Le crisi succedutesi negli ultimi anni hanno posto in evidenza i limiti di un sistema economico teso più a creare profitto per pochi che opportunità di benessere per molti; un'economia maggiormente tesa al denaro che non alla produzione di beni utili. Ciò ha generato imprese più fragili e mercati del lavoro altamente iniqui. Occorre ridare dignità all'impresa e al lavoro, combattendo ogni forma di sfruttamento che finisce per trattare i lavoratori alla stregua di una merce, poiché «senza lavoro degno e ben remunerato i giovani non diventano veramente adulti, [e] le diseguaglianze aumentano»¹⁶.

Il terzo ambito è la cura della nostra casa comune. Abbiamo costantemente davanti a noi gli effetti dei cambiamenti climatici e le gravi conseguenze che essi hanno sulla vita di intere popolazioni, sia per le devastazioni che talvolta producono, come accaduto in Pakistan nelle aree colpite dalle inondazioni, dove i focolai di malattie trasmesse dall'acqua stagnante continuano ad aumentare; sia in vaste aree dell'Oceano Pacifico, dove il riscaldamento globale provoca danni innumerevoli alla pesca, fondamento della vita quotidiana di intere popolazioni; sia in Somalia e nell'intero Corno d'Africa, dove la siccità sta causando una grave carestia; sia negli ultimi giorni negli Stati Uniti, dove le improvvise e intense gelate hanno provocato diversi morti.

Nell'estate passata, la Santa Sede ha deciso di accedere alla *Convenzione-Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici*, intendendo dare il proprio sostegno morale agli sforzi di tutti gli Stati per cooperare, in conformità con le loro responsabilità e rispettive capacità, a una risposta efficace e ade-

guata alle sfide poste dal cambiamento climatico. Si spera che i passi compiuti alla COP27, con l'adozione dello *Sharm el-Sheikh Implementation Plan*, anche se limitati, possano accrescere la presa di coscienza di tutta l'umanità verso una questione urgente che non può più essere elusa. Obiettivi incoraggianti sono stati, invece, concordati durante la recente *Conferenza delle Nazioni Unite sulla Biodiversità* (COP15), svoltasi a Montreal il mese scorso.



Pace nella libertà

Infine, costruire la pace esige che non via sia posto per «la lesione della libertà, dell'integrità e della sicurezza di altre nazioni, qualunque sia la loro estensione territoriale o la loro capacità di difesa»¹⁷. Ciò è possibile se in ogni singola comunità non prevale la cultura della sopraffazione e dell'aggressione, che porta a guardare al prossimo come ad un nemico da combattere piuttosto che ad un fratello da accogliere ed abbracciare¹⁸.

Desti preoccupazione l'affievolirsi, in molte parti del mondo, della democrazia e della possibilità di libertà che essa consente, pur con tutti i limiti di un sistema umano. Ne fanno tante volte le spese le donne o le minoranze etniche, nonché gli equilibri di intere società in cui il disagio sfocia in tensioni sociali e persino in scontri armati.

In molte aree, un segno di affievolimento della democrazia è dato dalle crescenti polarizzazioni politiche e sociali, che non aiutano a risolvere i problemi urgenti dei cittadini. Penso alle varie crisi politiche in diversi Paesi del continente americano, con il loro carico di tensioni e forme di violenza che acuiscono i conflitti sociali. Penso specialmente a quanto accaduto recentemente in Perù e, in queste ultime ore, in Brasile, e alla preoccupante situazione ad Haiti, dove si stanno finalmente compiendo alcuni passi per affrontare la crisi politica in atto da tempo. Occorre sempre superare le logiche di parte e adoperarsi per l'edificazione del bene comune.

Seguo, poi, con attenzione la situazione in Libano, dove si è ancora in attesa dell'elezione del nuovo Presidente della Repubblica e auspico che tutti gli attori politici si impegnino per consentire al Paese di riprendersi dalla drammatica situazione economica e sociale in cui versa.

Eccellenze, Signore e Signori,

sarebbe bello che una volta ci potessimo ritrovare solamente per ringraziare il Signore Onnipotente per i benefici che sempre ci concede, senza essere costretti ad elencare le situazioni drammatiche che affliggono l'umanità. Come diceva Giovanni XXIII: «È lecito tuttavia sperare che gli uomini, incontrandosi e negoziando, abbiano a scoprire meglio i vincoli che li legano, provenienti dalla loro comune umanità e abbiano pure a scoprire che una fra le più profonde esigenze della loro comune umanità è che tra essi e tra i rispettivi popoli re-



gni non il timore, ma l'amore: il quale tende ad esprimersi nella collaborazione leale, multiforme, apportatrice di molti beni»¹⁹. Con questi auspici, rinnovo a voi e ai Paesi che rappresentate i più fervidi auguri per il nuovo anno.

Francesco

¹ Cost. Ap. *Prædicate Evangelium* (19 marzo 2022), art. 1.

² L'11 aprile 1963. Cfr AAS 55 (1963), 257-304.

³ *Pacem in terris*, 60.

⁴ *Pacem in terris*, 59.

⁵ Cfr *ibid.*, 47.

⁶ *Ibid.*, 5.

⁷ *Ibid.*, 6.

⁸ *Ibid.*, 7.

⁹ *Ibid.*, 38.

¹⁰ *Ibid.*, 80.

¹¹ *Discorso alla Sessione Plenaria del VII Congress of Leaders of World and Traditional Religions*, Nur-Sultan (ora Astana), 14 settembre 2022.

¹² *Pacem in terris*, 75.

¹³ Lett. Enc. *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), 115.

¹⁴ *Messaggio per la LVI Giornata Mondiale della Pace* (8 dicembre 2022), 3.

¹⁵ *Pacem in terris*, 12.

¹⁶ *Discorso ai partecipanti all'evento "Economy of Francesco"*, Assisi, 24 settembre 2022.

¹⁷ *Pacem in terris*, 66. Cfr Pio XII, *Radiomessaggio natalizio*, 24 dicembre 1941.

¹⁸ Cfr *Discorso al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede*, 22 marzo 2013.

¹⁹ *Pacem in terris*, 67.

DISCORSO DEL SANTO PADRE FRANCESCO IN OCCASIONE DELL'INAUGURAZIONE DELL'ANNO GIUDIZIARIO DEL TRIBUNALE DELLA ROTA ROMANA



Sala Clementina, venerdì 27 gennaio 2023

Cari Prelati Uditori!

Ringrazio il Decano per le sue cortesi parole e saluto cordialmente voi e tutti coloro che svolgono funzioni nell'amministrazione della giustizia presso il Tribunale Apostolico della Rota Romana. Rinnovo il mio apprezzamento per il vostro lavoro a servizio della Chiesa e dei fedeli, soprattutto nell'ambito dei processi riguardanti il matrimonio. Fate tanto bene con questo!

Oggi vorrei condividere con voi alcune riflessioni sul matrimonio, perché nella Chiesa e nel mondo c'è un forte bisogno di riscoprire il significato e il valore dell'unione coniugale tra uomo e donna su cui si fonda la famiglia. Infatti, un aspetto certamente non secondario della crisi che colpisce tante famiglie è l'ignoranza pratica, personale e collettiva, circa il matrimonio.

La Chiesa ha ricevuto dal suo Signore la missione di annunciare la Buona Notizia ed essa illumina e sostiene anche quel "mistero grande" che è l'amore coniugale e familiare. La Chiesa intera può dirsi una grande famiglia, e in modo tutto particolare attraverso la vita di coloro che formano una chiesa domestica riceve e trasmette la luce di Cristo e del suo Vangelo nell'ambito familiare. «Seguendo il Cristo "venuto" al mondo "per servire" (Mt 20,28), la Chiesa considera il servizio alla famiglia uno dei suoi compiti essenziali. In tal senso, sia l'uomo che la famiglia costituiscono "la via della Chiesa"» (S. Giovanni Paolo II, *Lettera alle famiglie*, 2 febbraio 1994, 2).

Il vangelo della famiglia rimanda al disegno divino della creazione dell'uomo e della donna, cioè al "principio", secondo la parola di Gesù: «Non avete letto che il Creatore da principio li fece maschio e femmina e disse: Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne? Così non sono più due, ma una sola carne. Dunque l'uomo non divida quello che Dio ha congiunto» (Mt 19,4-6). E questo essere una sola carne si inserisce nel disegno divino della redenzione. San Paolo scrive: «Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!» (Ef 5,32). E San Giovanni Paolo II commenta: «Cristo rinnova il primitivo disegno che il Creatore ha inscritto nel cuore dell'uomo e della donna, e nella celebrazione del sacramento del matrimonio offre un "cuore nuovo": così i coniugi non solo possono superare la "durezza del cuore" (Mt 19,8), ma anche e soprattutto



to possono condividere l'amore pieno e definitivo di Cristo, nuova ed eterna Alleanza fatta carne» (Esort. ap. *Familiaris consortio*, 22 novembre 1981, 20).

Il matrimonio secondo la Rivelazione cristiana non è una cerimonia o un evento sociale, né una formalità; non è nemmeno un ideale astratto: è una realtà con la sua precisa consistenza, non «una mera forma di gratificazione affettiva che può costituirsi in qualsiasi modo e modificarsi secondo la sensibilità di ognuno» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013, 66).

Ci possiamo chiedere: com'è possibile che avvenga un'unione così coinvolgente tra l'uomo e la donna, un'unione fedele e per sempre e dalla quale nasce una nuova famiglia? Com'è possibile questo, tenuto conto dei limiti e della fragilità degli esseri umani? Conviene che ci poniamo queste domande e che ci lasciamo prendere dallo stupore dinanzi alla realtà del matrimonio.

Gesù ci dà una risposta semplice e nello stesso tempo profonda: «L'uomo non divida quello che Dio ha congiunto» (Mt 19,6). «È Dio stesso l'autore del matrimonio», come afferma il Concilio Vaticano II (cfr Cost. past. *Gaudium et spes*, 48), e ciò si può intendere riferito ad ogni singola unione coniugale. Infatti gli sposi danno vita alla loro unione, con il libero consenso, ma solo lo Spirito Santo ha il potere di fare di un uomo e di una donna una sola esistenza. Inoltre, «il Salvatore degli uomini e sposo della Chiesa viene incontro ai coniugi cristiani attraverso il sacramento del matrimonio» (*ibid.*, 48). Tutto ciò ci porta a riconoscere che ogni vero matrimonio, anche quello non sacramentale, è un dono di Dio ai coniugi. Sempre il matrimonio è un dono! La fedeltà coniugale poggia sulla fedeltà divina, la fecondità coniugale si fonda sulla fecondità divina. L'uomo e la donna sono chiamati ad accogliere questo dono e a corrispondervi liberamente con il reciproco dono di sé.

Questa bella visione può apparire utopica, in quanto sembra non tener conto della fragilità umana, dell'incostanza dell'amore. L'indissolubilità viene spesso concepita come un ideale, e tende a prevalere la mentalità secondo la quale il matrimonio dura finché c'è amore. Ma di quale amore si tratta? Anche qui vi è spesso inconsapevolezza del vero amore coniugale, ridotto al piano sentimentale oppure a mere soddisfazioni egoistiche. Invece l'amore matrimoniale è inseparabile dal matrimonio stesso, in cui l'amore umano, fragile e limitato, si incontra con l'amore divino, sempre fedele e misericordioso. Mi domando: può esserci un amore "dovuto"? La risposta la si trova nel comandamento dell'amore, così come Cristo lo ha detto: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34). Possiamo applicare questo comandamento all'amore coniugale, anch'esso dono di Dio. Si può adempiere questo comandamento perché è Lui stesso a sostenere i coniugi con la sua grazia: "come io vi ho amato, così amatevi". Si tratta di un dono affidato alla loro libertà con i suoi limiti e le sue cadute, per cui il volersi bene tra marito e moglie ha bisogno continuamente di purificazione e maturazione, di comprensione e perdono reciproco. Quest'ul-

tima cosa voglio sottolinearla: le crisi nascoste non si risolvono nel nascondimento, ma nel perdono reciproco.

Il matrimonio non va idealizzato, come se esso esistesse soltanto laddove non ci sono problemi. Il disegno di Dio, essendo posto nelle nostre mani, si realizza sempre in modo imperfetto, e tuttavia «la presenza del Signore abita nella famiglia reale e concreta, con tutte le sue sofferenze, lotte, gioie e i suoi propositi quotidiani. Quando si vive in famiglia, lì è difficile fingere e mentire, non possiamo mostrare una maschera. Se l'amore anima questa autenticità, il Signore vi regna con la sua gioia e la sua pace. La spiritualità dell'amore familiare è fatta di migliaia di gesti reali, di gesti concreti. In questa varietà di doni e di incontri che fanno maturare la comunione, Dio ha la propria dimora. Questa dedizione unisce "valori umani e divini", perché è piena dell'amore di Dio. In definitiva, la spiritualità matrimoniale è una spiritualità del vincolo abitato dall'amore divino» (Esort. ap. postsin. *Amoris laetitia*, 19 marzo 2016, 315).

Occorre riscoprire la realtà permanente del matrimonio come vincolo. Questa parola viene talvolta guardata con sospetto, come se si trattasse di un'imposizione esterna, di un peso, di un "laccio" in opposizione all'autenticità e libertà dell'amore. Se invece il vincolo viene compreso proprio come legame d'amore, allora si rivela come il nucleo del matrimonio, come dono divino che è fonte di vera libertà e che custodisce la vita matrimoniale. In questo senso, «la pastorale prematrimoniale e la pastorale matrimoniale devono essere prima di tutto una pastorale del vincolo, dove si apportino elementi che aiutino sia a maturare l'amore sia a superare i momenti duri. Questi apporti non sono unicamente convinzioni dottrinali, e nemmeno possono ridursi alle preziose risorse spirituali che sempre offre la Chiesa, ma devono essere anche percorsi pratici, consigli ben incarnati, strategie prese dall'esperienza, orientamenti psicologici» (*ibid.*, 211).

Cari fratelli e sorelle, abbiamo evidenziato che il matrimonio, dono di Dio, non è un ideale o una formalità ma il matrimonio, dono di Dio, è una realtà, con la sua precisa consistenza. Adesso vorrei sottolineare che esso è un bene! Un bene straordinario, un bene di straordinario valore per tutti: per gli stessi coniugi, per i loro figli, per tutte le famiglie con cui entrano in relazione, per l'intera Chiesa, per tutta l'umanità. È un bene che è diffusivo, che attira i giovani a rispondere con gioia alla vocazione matrimoniale, che conforta e ravviva continuamente gli sposi, che porta tanti e diversi frutti nella comunione ecclesiale e nella società civile.

Nell'economia cristiana della salvezza il matrimonio costituisce anzitutto la via maestra per la santità dei coniugi stessi, una santità vissuta nel quotidiano della vita: questo è un aspetto essenziale del Vangelo della famiglia. È significativo che la Chiesa stia oggi proponendo come esempi di santità alcune coppie di coniugi; e penso anche agli innumerevoli sposi che si santificano ed





edificano la Chiesa con quella santità che ho chiamato «la santità della porta accanto» (cfr Esort. ap. *Gaudete et exsultate*, 19 marzo 2018, 4-6).

Fra le tante sfide che investono la pastorale familiare nel suo venire incontro ai problemi, alle ferite e alle sofferenze di ognuno, penso ora alle coppie di sposi in crisi. La Chiesa, tanto i Pastori quanto gli altri fedeli, le accompagna con amore e speranza, cercando di sostenerle. La risposta pastorale della Chiesa intende trasmettere vitalmente il Vangelo della famiglia. In questo senso, una risorsa fondamentale per affrontare e superare le crisi è rinnovare la consapevolezza del dono ricevuto nel sacramento del matrimonio, un dono irrevocabile, una sorgente di grazia sulla quale possiamo sempre contare. Nella complessità delle situazioni concrete, che richiedono talvolta la collaborazione delle scienze umane, questa luce sul proprio matrimonio è parte essenziale del cammino di riconciliazione. Così la fragilità, che sempre rimane e accompagna anche la vita coniugale, non porterà alla rottura, grazie alla forza dello Spirito Santo.

Cari fratelli e sorelle, alimentiamo sempre in noi lo spirito di riconoscenza e gratitudine al Signore per i suoi doni; e così potremo anche aiutare gli altri a nutrirlo nelle diverse situazioni della loro vita. Ce lo ottenga la Madonna, Vergine fedele e Madre della Divina Grazia. Invoco i doni dello Spirito Santo sul vostro servizio alla verità del matrimonio. Di cuore vi benedico. E vi chiedo per favore di pregare per me. Grazie.

Franciscus

DISCORSO DEL SANTO PADRE FRANCESCO ALLA CURIA ROMANA PER GLI AUGURI DI NATALE



Aula della Benedizione, giovedì 21 dicembre 2023

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Prima di tutto vorrei ringraziare il Cardinale Re per le sue parole; e anche per l'energia: un novantenne con questa energia! Avanti, coraggio! Grazie.

Il Mistero del Natale ridesta il nostro cuore allo stupore – parola chiave – di un annuncio inatteso: Dio viene, Dio è qui in mezzo a noi e la Sua luce ha squarciato per sempre le tenebre del mondo. Abbiamo bisogno di ascoltare e ricevere sempre questo annuncio, soprattutto in un tempo ancora tristemente segnato dalle violenze della guerra, dai rischi epocali a cui siamo esposti a causa dei cambiamenti climatici, dalla povertà, dalla sofferenza, dalla fame – c'è fame nel mondo! – e da altre ferite che abitano la nostra storia. È confortante scoprire che anche in questi “luoghi” di dolore come in tutti gli spazi della nostra fragile umanità, Dio si fa presente in questa culla, la mangiatoia che oggi Egli sceglie per nascere e per portare a tutti l'amore del Padre; e lo fa con lo stile di Dio: vicinanza, compassione, tenerezza.

Carissimi, abbiamo bisogno di ascoltare l'annuncio del Dio che viene, di discernere i segni della Sua presenza e di deciderci per la Sua Parola camminando dietro a Lui. *Ascoltare, discernere, camminare*: tre verbi per il nostro itinerario di fede e per il servizio che svolgiamo qui nella Curia. Vorrei consegnarvi attraverso alcuni dei personaggi principali del Santo Natale.

Anzitutto Maria, che ci ricorda l'*ascoltare*. La fanciulla di Nazaret, che stringe fra le braccia Colui che è venuto ad abbracciare il mondo, è la Vergine dell'ascolto perché ha prestato l'orecchio all'annuncio dell'Angelo e ha aperto il cuore al progetto di Dio. Ella ci ricorda che il primo grande comandamento è «Ascolta Israele» (Dt 6,4), perché prima di ogni precetto è importante entrare in relazione con Dio, accogliendo il dono del suo amore che ci viene incontro. Ascoltare, infatti, è un verbo biblico che non si riferisce soltanto all'udito, ma implica il coinvolgimento del cuore e quindi della vita stessa. San Benedetto inizia così la sua *Regola*: «Ascolta attentamente, o figlio» (*Regola*, Prologo, 1). Ascoltare con il cuore è molto più che udire un messaggio o scambiarsi delle informazioni; si tratta di un ascolto interiore capace di intercettare i desideri e i bisogni dell'altro, di una relazione che ci invita a superare gli schemi e a vincere i pregiudizi in cui a volte incaselliamo la vita di chi ci sta accanto. Ascoltare



è sempre l'inizio di un cammino. Il Signore chiede al suo popolo questo ascolto del cuore, una relazione con Lui, che è il Dio vivente.

E questo è l'ascolto della Vergine Maria, che riceve l'annuncio dell'Angelo con apertura, totale apertura, e proprio per questo non nasconde il turbamento e le domande che esso suscita in lei; ma si coinvolge con disponibilità nella relazione con Dio che l'ha scelta, accogliendo il suo progetto. C'è un dialogo e c'è un'obbedienza. Maria capisce di essere destinataria di un dono inestimabile e, "in ginocchio", cioè con umiltà e stupore, si mette in ascolto. *Ascoltare "in ginocchio"* è il modo migliore per ascoltare davvero, perché significa che non stiamo davanti all'altro nella posizione di chi pensa di sapere già tutto, di chi ha già interpretato le cose prima ancora di ascoltare, di chi guarda dall'alto in basso ma, al contrario, ci si apre al mistero dell'altro, pronti a ricevere con umiltà quanto vorrà consegnarci. Non dimentichiamo che soltanto in una occasione è lecito guardare una persona dall'alto in basso: soltanto per aiutarla a sollevarsi. È l'unica occasione in cui è lecito guardare una persona dall'alto in basso.

A volte, anche nella comunicazione tra di noi, rischiamo di essere come dei lupi rapaci: cerchiamo subito di divorare le parole dell'altro, senza ascoltarle davvero, e immediatamente gli rovesciamo addosso le nostre impressioni e i nostri giudizi. Invece, per ascoltarsi c'è bisogno di silenzio interiore, ma anche di uno spazio di silenzio tra l'ascolto e la risposta. Non è un "ping pong". Prima si ascolta, poi nel silenzio si accoglie, si riflette, si interpreta e, soltanto dopo, possiamo dare una risposta. Tutto questo lo si impara nella preghiera, perché essa allarga il cuore, fa scendere dal piedistallo il nostro egocentrismo, ci educa all'ascolto dell'altro e genera in noi il silenzio della contemplazione. Impariamo la contemplazione nella preghiera, stando in ginocchio davanti al Signore, ma non solo con le gambe, stando in ginocchio con il cuore! Anche nel nostro lavoro di Curia, «abbiamo bisogno di implorare ogni giorno, di chiedere la sua grazia perché apra il nostro cuore freddo e scuota la nostra vita tiepida e superficiale. [...] È urgente ricuperare uno spirito contemplativo, che ci permetta di riscoprire ogni giorno che siamo depositari di un bene che umanizza, che aiuta a condurre una vita nuova. Non c'è niente di meglio da trasmettere agli altri» (*Evangelii gaudium*, 264).

Fratelli e sorelle, anche nella Curia c'è bisogno di imparare l'arte dell'ascolto. Prima dei nostri doveri quotidiani e delle nostre attività, soprattutto prima dei ruoli che rivestiamo, occorre riscoprire il valore delle relazioni, e cercare di spogliarle dai formalismi, di animarle di spirito evangelico, anzitutto ascoltandoci a vicenda. Con il cuore e in ginocchio. Ascoltiamoci di più, senza pregiudizi, con apertura e sincerità; con il cuore in ginocchio. Ascoltiamoci, cercando di capire bene cosa dice il fratello, di cogliere i suoi bisogni e in qualche modo la sua stessa vita, che si nasconde dietro quelle parole, senza giudicare. Come saggiamente consiglia Sant'Ignazio: «È da presupporre che un buon cristiano deve essere propenso a difendere piuttosto che a condannare l'affermazione

di un altro. Se non può difenderla, cerchi di chiarire in che senso l'altro la intende; se la intende in modo erroneo, lo corregga benevolmente; se questo non basta, impieghi tutti i mezzi opportuni perché la intenda correttamente, e così possa salvarsi» (*Esercizi Spirituali*, 22). È tutto un lavoro per capire bene l'altro. E lo ripeto: ascoltare è diverso da udire. Camminando per le strade delle nostre città possiamo udire molte voci e molti rumori, eppure generalmente non li ascoltiamo, non li interiorizziamo e non ci restano dentro. Una cosa è semplicemente udire, un'altra cosa è mettersi in ascolto, che significa anche "accogliere dentro".



L'ascolto reciproco ci aiuta a vivere il *discernimento* come metodo del nostro agire. E qui possiamo fare riferimento a Giovanni il Battista. Prima la Madonna che ascolta, adesso Giovanni che discerne. Noi conosciamo la grandezza di questo profeta, l'austerità e la veemenza della sua predicazione. Eppure, quando Gesù arriva e inizia il suo ministero, Giovanni attraversa una drammatica crisi di fede; egli aveva annunciato l'imminente venuta del Signore come quella di un Dio potente, che finalmente avrebbe giudicato i peccatori gettando nel fuoco ogni albero che non porta frutto e bruciando la paglia con un fuoco inestinguibile (cfr Mt 3,10-12). Ma questa immagine del Messia si frantuma dinanzi ai gesti, alle parole e allo stile di Gesù, dinanzi alla compassione e alla misericordia che Egli usa verso tutti. Allora il Battista sente di dover fare discernimento per ricevere occhi nuovi. Il Vangelo ci dice infatti: «Giovanni, che era in carcere, avendo sentito parlare delle opere del Cristo, per mezzo dei suoi discepoli mandò a dirgli: Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?» (Mt 11,2-3). Insomma, Gesù non era come se lo aspettava e, perciò anche il Precursore deve convertirsi alla novità del Regno, deve avere l'umiltà e il coraggio di fare discernimento.

Ecco, per tutti noi è importante il discernimento, questa arte della vita spirituale che ci spoglia della pretesa di sapere già tutto, dal rischio di pensare che basta applicare le regole, dalla tentazione di procedere, anche nella vita della Curia, semplicemente ripetendo degli schemi, senza considerare che il Mistero di Dio ci supera sempre e che la vita delle persone e la realtà che ci circonda sono e restano sempre superiori alle idee e alle teorie. La vita è superiore alle idee, sempre. Abbiamo bisogno di praticare il discernimento spirituale, di scrutare la volontà di Dio, di interrogare le mozioni interiori del nostro cuore, per poi valutare le decisioni da prendere e le scelte da compiere. Scriveva il Cardinal Martini: «Il discernimento è ben altro dalla puntigliosità meticolosa di chi vive nell'appiattimento legalistico o con la pretesa di perfezionismo. È uno slancio d'amore che pone la distinzione tra buono e migliore, tra utile in sé e utile adesso, tra ciò che in generale può andar bene e ciò che invece ora bisogna promuovere». E aggiungeva: «La mancata tensione per discernere il meglio rende spesso la vita pastorale monotona, ripetitiva: si moltiplicano azioni religiose, si ripetono gesti tradizionali senza vederne bene il senso» (*Il Vangelo di Maria*, Milano 2008, 21). Il discernimento deve aiutarci, anche nel lavoro della Curia, ad essere docili allo Spirito Santo, per poter scegliere gli



orientamenti e prendere le decisioni non in base a criteri mondani, o semplicemente applicando dei regolamenti, ma secondo il Vangelo.

Ascoltare: Maria. Discernere: il Battista. E adesso la terza parola: *camminare*. E il pensiero va naturalmente ai Magi. Essi ci ricordano l'importanza del camminare. La gioia del Vangelo, quando la accogliamo davvero, innesca in noi il movimento della sequela, provocando un vero e proprio esodo da noi stessi e mettendoci in cammino verso l'incontro con il Signore e verso la pienezza della vita. L'esodo da noi stessi: un atteggiamento della nostra vita spirituale che dobbiamo sempre esaminare. La fede cristiana – ricordiamocelo – non vuole confermare le nostre sicurezze, farci accomodare in facili certezze religiose, regalarci risposte veloci ai complessi problemi della vita. Al contrario, quando Dio chiama suscita sempre un cammino, come è stato per Abramo, per Mosè, per i profeti e per tutti i discepoli del Signore. Egli ci mette in viaggio, ci trae fuori dalle nostre zone di sicurezza, mette in discussione le nostre acquisizioni e, proprio così, ci libera, ci trasforma, illumina gli occhi del nostro cuore per farci comprendere a quale speranza ci ha chiamati (cfr Ef 1,18). Come afferma Michel de Certeau, «è mistico colui o colei che non può fermare il cammino. [...] Il desiderio crea un eccesso. Eccede, passa e perde i luoghi. Fa andare più lontano, altrove» (*Fabula Mistica. XVI-XVII secolo*, Milano 2008, 353).

Anche nel servizio qui in Curia è importante restare in cammino, non smettere di cercare e di approfondire la verità, vincendo la tentazione di restare fermi e di “labirintare” dentro i nostri recinti e nelle nostre paure. Le paure, le rigidità, la ripetizione degli schemi generano staticità, che ha l'apparente vantaggio di non creare problemi – *quieta non movere* –, ci portano a girare a vuoto nei nostri labirinti, penalizzando il servizio che siamo chiamati a offrire alla Chiesa e al mondo intero. E restiamo vigilianti contro il fissismo dell'ideologia, che spesso, sotto la veste delle buone intenzioni, ci separa dalla realtà e ci impedisce di camminare. Invece siamo chiamati a metterci in viaggio e camminare, come fecero i Magi, seguendo la Luce che vuole sempre condurci oltre e che talvolta ci fa cercare sentieri inesplorati e ci fa percorrere strade nuove. E non dimentichiamo che il viaggio dei Magi – come ogni cammino che la Bibbia ci racconta – inizia sempre “dall'alto”, per una chiamata del Signore, per un segno che viene dal cielo o perché Dio stesso si fa guida che illumina i passi dei suoi figli. Perciò, quando il servizio che svolgiamo rischia di appiattirsi, di “labirintare” nella rigidità o nella mediocrità, quando ci troviamo ingarbugliati nelle reti della burocrazia e del “tirare a campare”, ricordiamoci di guardare in alto, di ripartire da Dio, di lasciarci rischiarare dalla sua Parola, per trovare sempre il coraggio di ripartire. E non dimentichiamo che dai labirinti si esce solo “da sopra”.

Ci vuole coraggio per camminare, per andare oltre. È questione di amore. Ci vuole coraggio per amare. Mi piace ricordare la riflessione di uno zelante sacerdote sull'argomento, che può aiutare anche noi nel nostro lavoro di Curia. Egli dice che si fa fatica a riaccendere le braci sotto la cenere della Chiesa. La

fatica, oggi, è quella di trasmettere passione a chi l'ha già persa da un pezzo. A sessant'anni dal Concilio, ancora si dibatte sulla divisione tra "progressisti" e "conservatori", ma questa non è la differenza: la vera differenza centrale è tra "innamorati" e "abituati". Questa è la differenza. Solo chi ama può camminare.

Fratelli, sorelle, grazie per il vostro lavoro e per la vostra dedizione. Nel nostro lavoro, coltiviamo l'ascolto del cuore, mettendoci così a servizio del Signore imparando ad accoglierci, ad ascoltarci tra di noi; esercitiamoci nel discernimento, per essere una Chiesa, che cerca di interpretare i segni della storia con la luce del Vangelo, cercando soluzioni che trasmettono l'amore del Padre; e restiamo sempre in cammino, con umiltà e stupore, per non cadere nella presunzione di sentirci arrivati e perché non si spenga in noi il desiderio di Dio. E grazie tante a voi, soprattutto per il vostro lavoro svolto nel silenzio. Non dimentichiamoci: ascoltare, discernere, camminare. Maria, il Battista e i Magi.

Il Signore Gesù, Verbo Incarnato, ci doni la grazia della gioia nel servizio umile e generoso. E per favore, mi raccomando, non perdiamo il senso dell'umorismo, che è salute!

Auguri di un Santo Natale, anche per i vostri cari! E, davanti al presepe, fate una preghiera per me. Grazie tante.

Franciscus





MESSAGGI

MESSAGGIO URBI ET ORBI DEL SANTO PADRE FRANCESCO PASQUA 2023

*Loggia centrale della Basilica Vaticana
Domenica, 9 aprile 2023*

Cari fratelli e sorelle, Cristo è risorto!

Oggi proclamiamo che Lui, il Signore della nostra vita, è «la risurrezione e la vita» del mondo (cfr Gv 11,25). È Pasqua, che significa “passaggio”, perché in Gesù si è compiuto il passaggio decisivo dell’umanità: quello dalla morte alla vita, dal peccato alla grazia, dalla paura alla fiducia, dalla desolazione alla comunione. In Lui, Signore del tempo e della storia, vorrei dire a tutti, con la gioia nel cuore: buona Pasqua!

Sia per ciascuno di voi, cari fratelli e sorelle, in particolare per gli ammalati e per i poveri, per gli anziani e per chi sta attraversando momenti di prova e di fatica, un passaggio dalla tribolazione alla consolazione. Non siamo soli: Gesù, il Vivente, è con noi per sempre. Gioiscano la Chiesa e il mondo, perché oggi le nostre speranze non si infrangono più contro il muro della morte, ma il Signore ci ha aperto un ponte verso la vita. Sì, fratelli e sorelle, a Pasqua la sorte del mondo è cambiata e quest’oggi, che coincide pure con la data più probabile della risurrezione di Cristo, possiamo rallegrarci di celebrare, per pura grazia, il giorno più importante e bello della storia.

Cristo è risorto, è veramente risorto, come si proclama nelle Chiese di Oriente: *Christòs anesti!* Quel veramente ci dice che la speranza non è un’illusione, è verità! E che il cammino dell’umanità da Pasqua in poi, contrassegnato dalla speranza, procede più spedito. Ce lo mostrano con il loro esempio i primi testimoni della Risurrezione. I Vangeli raccontano la fretta buona con cui il giorno di Pasqua «le donne corsero a dare l’annuncio ai discepoli» (Mt 28,8). E, dopo che Maria di Magdala «corse e andò da Simon Pietro» (Gv 20,2), Giovanni e lo stesso Pietro “corsero insieme tutti e due” (cfr v. 4) per raggiungere il luogo dove Gesù era stato sepolto. E poi la sera di Pasqua, incontrato il Risorto sulla via di Emmaus, due discepoli «partirono senza indugio» (Lc 24,33) e si affrettarono a percorrere diversi chilometri in salita e al buio, mossi dalla gioia incontenibile della Pasqua che ardeva nei loro cuori (cfr v. 32). Quella stessa gioia per cui Pietro, sulle rive del lago di Galilea, alla vista di Gesù risor-

to non poté trattenersi sulla barca con gli altri, ma si buttò subito in acqua per nuotare velocemente incontro a Lui (cfr Gv 21,7). A Pasqua, insomma, il cammino accelera e diventa corsa, perché l'umanità vede la meta del suo percorso, il senso del suo destino, Gesù Cristo, ed è chiamata ad affrettarsi incontro a Lui, speranza del mondo.



Affrettiamoci anche noi a crescere in un cammino di fiducia reciproca: fiducia tra le persone, tra i popoli e le Nazioni. Lasciamoci sorprendere dal lieto annuncio della Pasqua, dalla luce che illumina le tenebre e le oscurità in cui troppe volte il mondo si trova avvolto.

Affrettiamoci a superare i conflitti e le divisioni e ad aprire i nostri cuori a chi ha più bisogno. Affrettiamoci a percorrere sentieri di pace e di fraternità. Gioiamo per i segni concreti di speranza che ci giungono da tanti Paesi, a partire da quelli che offrono assistenza e accoglienza a quanti fuggono dalla guerra e dalla povertà.

Lungo il cammino ci sono però ancora tante pietre di inciampo, che rendono arduo e affannoso il nostro affrettarci verso il Risorto. A Lui rivolgiamo la nostra supplica: aiutaci a correre incontro a Te! Aiutaci ad aprire i nostri cuori!

Aiuta l'amato popolo ucraino nel cammino verso la pace, ed effondi la luce pasquale sul popolo russo. Conforta i feriti e quanti hanno perso i propri cari a causa della guerra e fa' che i prigionieri possano tornare sani e salvi alle loro famiglie. Apri i cuori dell'intera Comunità internazionale perché si adoperi a porre fine a questa guerra e a tutti i conflitti che insanguinano il mondo, a partire dalla Siria, che attende ancora la pace. Sostieni quanti sono stati colpiti dal violento terremoto in Turchia e nella stessa Siria. Preghiamo per quanti hanno perso familiari e amici e sono rimasti senza casa: possano ricevere conforto da Dio e aiuto dalla famiglia delle nazioni.

In questo giorno ti affidiamo, Signore, la città di Gerusalemme, prima testimone della tua Risurrezione. Manifesto viva preoccupazione per gli attacchi di questi ultimi giorni che minacciano l'auspicato clima di fiducia e di rispetto reciproco, necessario per riprendere il dialogo tra Israeliani e Palestinesi, così che la pace regni nella Città Santa e in tutta la Regione.

Aiuta, Signore, il Libano, ancora in cerca di stabilità e unità, perché superi le divisioni e tutti i cittadini lavorino insieme per il bene comune del Paese.

Non ti dimenticare del caro popolo della Tunisia, in particolare dei giovani e di coloro che soffrono a causa dei problemi sociali ed economici, affinché non perdano la speranza e collaborino a costruire un futuro di pace e di fraternità.

Volgi il tuo sguardo ad Haiti, che sta soffrendo da diversi anni una grave crisi socio-politica e umanitaria, e sostieni l'impegno degli attori politici e della



Comunità internazionale nel ricercare una soluzione definitiva ai tanti problemi che affliggono quella popolazione tanto tribolata.

Consolida i processi di pace e riconciliazione intrapresi in Etiopia e in Sud Sudan, e fa' che cessino le violenze nella Repubblica Democratica del Congo.

Sostieni, Signore, le comunità cristiane che oggi celebrano la Pasqua in circostanze particolari, come in Nicaragua e in Eritrea, e ricordati di tutti coloro a cui è impedito di professare liberamente e pubblicamente la propria fede. Dona conforto alle vittime del terrorismo internazionale, specialmente in Burkina Faso, Mali, Mozambico e Nigeria.

Aiuta il Myanmar a percorrere vie di pace e illumina i cuori dei responsabili perché i martoriati Rohingya trovino giustizia.

Conforta i rifugiati, i deportati, i prigionieri politici e i migranti, specialmente i più vulnerabili, nonché tutti coloro che soffrono la fame, la povertà e i nefasti effetti del narcotraffico, della tratta di persone e di ogni forma di schiavitù. Ispira, Signore, i responsabili delle nazioni, perché nessun uomo o donna sia discriminato e calpestato nella sua dignità; perché nel pieno rispetto dei diritti umani e della democrazia si risanino queste piaghe sociali, si cerchi sempre e solo il bene comune dei cittadini, si garantisca la sicurezza e le condizioni necessarie per il dialogo e la convivenza pacifica.

Fratelli, sorelle, ritroviamo anche noi il gusto del cammino, acceleriamo il battito della speranza, pregustiamo la bellezza del Cielo! Attingiamo oggi le energie per andare avanti nel bene incontro al Bene che non delude. E se, come scrisse un Padre antico, «il più grande peccato è non credere nelle energie della Risurrezione» (Sant'Isacco di Ninive, *Sermones ascetici*, I,5), oggi crediamo: «Sì, ne siamo certi: Cristo è davvero risorto» (Sequenza). Crediamo in Te, Signore Gesù, crediamo che con Te la speranza rinasce, il cammino prosegue. Tu, Signore della vita, incoraggia i nostri cammini e ripeti anche a noi, come ai discepoli la sera di Pasqua: «Pace a voi!» (Gv 20,19.21).

Franciscus

MESSAGGIO URBI ET ORBI DEL SANTO PADRE FRANCESCO NATALE 2023



*Loggia centrale della Basilica Vaticana,
Lunedì 25 dicembre 2023*

Cari fratelli e sorelle, buon Natale!

Lo sguardo e il cuore dei cristiani di tutto il mondo sono rivolti a Betlemme; lì, dove in questi giorni regnano dolore e silenzio, è risuonato l'annuncio atteso da secoli: «È nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore» (Lc 2,11). Sono le parole dell'angelo nel cielo di Betlemme e sono rivolte anche a noi. Ci riempie di fiducia e di speranza sapere che il Signore è nato per noi; che la Parola eterna del Padre, il Dio infinito, ha fissato la sua dimora tra noi. Si è fatto carne, è venuto «ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14): ecco la notizia che cambia il corso della storia!

Quello di Betlemme è l'annuncio di «una grande gioia» (Lc 2,10). Quale gioia? Non la felicità passeggera del mondo, non l'allegria del divertimento, ma una gioia “grande” perché ci fa “grandi”. Oggi, infatti, noi esseri umani, con i nostri limiti, abbracciamo la certezza di una speranza inaudita, quella di essere nati per il Cielo. Sì, Gesù nostro fratello è venuto a fare del Padre, suo il Padre nostro: fragile Bimbo, ci rivela la tenerezza di Dio; e molto di più: Lui, l'Unigenito del Padre, ci dà il «potere di diventare figli di Dio» (Gv 1,12). Ecco la gioia che consola il cuore, rinnova la speranza e dona la pace: è la gioia dello Spirito Santo, la gioia di essere figli amati.

Fratelli e sorelle, oggi a Betlemme tra le tenebre della terra si è accesa questa fiamma inestinguibile, oggi sulle oscurità del mondo prevale la luce di Dio, «che illumina ogni uomo» (Gv 1,9). Fratelli e sorelle, rallegriamoci di questa grazia! Gioisci tu, che hai smarrito fiducia e certezze, perché non sei solo, non sei sola: Cristo è nato per te! Gioisci tu, che hai depresso la speranza, perché Dio ti tende la mano: non ti punta il dito contro, ma ti offre la sua manina di Bimbo per liberarti dalle paure, sollevarti dalle fatiche e mostrarti che ai suoi occhi vali come nient'altro. Gioisci tu, che nel cuore non trovi la pace, perché per te si è compiuta l'antica profezia di Isaia: «Un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio [...] e il suo nome sarà: [...] Principe della pace» (9,5). La Scrittura rivela che la sua pace, il suo regno «non avrà fine» (9,6).

Nella Scrittura, al Principe della pace si oppone «il principe di questo mondo» (Gv 12,31) che, seminando morte, agisce contro il Signore, «amante della vita» (Sap 11,26). Lo vediamo in azione a Betlemme quando, dopo la nascita del Salvatore, avviene la strage degli innocenti. Quante stragi di innocenti nel



mondo: nel grembo materno, nelle rotte dei disperati in cerca di speranza, nelle vite di tanti bambini la cui infanzia è devastata dalla guerra. Sono i piccoli Gesù di oggi, questi bambini la cui infanzia è devastata dalla guerra, dalle guerre.

Allora dire “sì” al Principe della pace significa dire “no” alla guerra, e questo con coraggio: dire “no” alla guerra, a ogni guerra, alla logica stessa della guerra, viaggio senza meta, sconfitta senza vincitori, follia senza scuse. Questo è la guerra: viaggio senza meta, sconfitta senza vincitori, follia senza scuse. Ma per dire “no” alla guerra bisogna dire “no” alle armi. Perché, se l'uomo, il cui cuore è instabile e ferito, si trova strumenti di morte tra le mani, prima o poi li userà. E come si può parlare di pace se aumentano la produzione, la vendita e il commercio delle armi? Oggi, come al tempo di Erode, le trame del male, che si oppongono alla luce divina, si muovono nell'ombra dell'ipocrisia e del nascondimento: quante stragi armate avvengono in un silenzio assordante, all'insaputa di tanti! La gente, che non vuole armi ma pane, che fatica ad andare avanti e chiede pace, ignora quanti soldi pubblici sono destinati agli armamenti. Eppure dovrebbe saperlo! Se ne parli, se ne scriva, perché si sappiano gli interessi e i guadagni che muovono i fili delle guerre.

Isaia, che profetizzava il Principe della pace, ha scritto di un giorno in cui «una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione»; di un giorno in cui gli uomini «non impareranno più l'arte della guerra», ma «spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci» (2,4). Con l'aiuto di Dio, diamoci da fare perché quel giorno si avvicini!

Si avvicini in Israele e Palestina, dove la guerra scuote la vita di quelle popolazioni. Le abbraccio tutte, in particolare le comunità cristiane di Gaza, la parrocchia di Gaza, e dell'intera Terra Santa. Porto nel cuore il dolore per le vittime dell'escrabiile attacco del 7 ottobre scorso e rinnovo un pressante appello per la liberazione di quanti sono ancora tenuti in ostaggio. Supplico che cessino le operazioni militari, con il loro spaventoso seguito di vittime civili innocenti, e che si ponga rimedio alla disperata situazione umanitaria aprendo all'arrivo degli aiuti. Non si continui ad alimentare violenza e odio, ma si avvii a soluzione la questione palestinese, attraverso un dialogo sincero e perseverante tra le Parti, sostenuto da una forte volontà politica e dall'appoggio della comunità internazionale. Fratelli e sorelle, preghiamo per la pace in Palestina e in Israele.

Il mio pensiero va poi alla popolazione della martoriata Siria, come pure a quella dello Yemen ancora in sofferenza. Penso al caro popolo libanese e prego perché possa ritrovare presto stabilità politica e sociale.

Con gli occhi fissi sul Bambino Gesù imploro la pace per l'Ucraina. Rinnoviamo la nostra vicinanza spirituale e umana al suo martoriato popolo, perché attraverso il sostegno di ciascuno di noi senta la concretezza dell'amore di Dio.

Si avvicini il giorno della pace definitiva tra Armenia e Azerbaigian. La favoriscano la prosecuzione delle iniziative umanitarie, il ritorno degli sfollati nelle loro case in legalità e sicurezza, e il mutuo rispetto delle tradizioni religiose e dei luoghi di culto di ogni comunità.

Non dimentichiamo le tensioni e i conflitti che sconvolgono la regione del Sahel, il Corno d’Africa, il Sudan, come anche il Camerun, la Repubblica Democratica del Congo e il Sud Sudan.

Si avvicini il giorno in cui si rinsalderanno i vincoli fraterni nella penisola coreana, aprendo percorsi di dialogo e riconciliazione che possano creare le condizioni per una pace duratura.

Il Figlio di Dio, fattosi umile Bambino, ispiri le autorità politiche e tutte le persone di buona volontà del continente americano, affinché si trovino soluzioni idonee a superare i dissidi sociali e politici, per lottare contro le forme di povertà che offendono la dignità delle persone, per appianare le disuguaglianze e per affrontare il doloroso fenomeno delle migrazioni.

Dal presepe, il Bambino ci chiede di essere voce di chi non ha voce: voce degli innocenti, morti per mancanza di acqua e di pane; voce di quanti non riescono a trovare un lavoro o l’hanno perso; voce di quanti sono obbligati a fuggire dalla propria patria in cerca di un avvenire migliore, rischiando la vita in viaggi estenuanti e in balia di trafficanti senza scrupoli.

Fratelli e sorelle, si avvicina il tempo di grazia e di speranza del Giubileo, che inizierà tra un anno. Questo periodo di preparazione sia occasione per convertire il cuore; per dire “no” alla guerra e “sì” alla pace; per rispondere con gioia all’invito del Signore che ci chiama, come ancora profetizzò Isaia, «a portare il lieto annuncio ai miseri, / a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, / a proclamare la libertà degli schiavi, / la scarcerazione dei prigionieri» (Is 61,1).

Queste parole si sono compiute in Gesù (cfr Lc 4,18), nato oggi a Betlemme. Accogliamolo, apriamo il cuore a Lui, il Salvatore! Apriamo il cuore a Lui, il Salvatore, che è il Principe della pace!

Franciscus





MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO PER LA 97^a GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE 2023

Cuori ardenti, piedi in cammino (cfr Lc 24,13-35)

Cari fratelli e sorelle!

Per la *Giornata Missionaria Mondiale* di quest'anno ho scelto un tema che prende spunto dal racconto dei discepoli di Emmaus, nel Vangelo di *Luca* (cfr 24,13-35): «*Cuori ardenti, piedi in cammino*». Quei due discepoli erano confusi e delusi, ma l'incontro con Cristo nella Parola e nel Pane spezzato accese in loro l'entusiasmo per rimettersi in cammino verso Gerusalemme e annunciare che il Signore era veramente risorto. Nel racconto evangelico, cogliamo la trasformazione dei discepoli da alcune immagini suggestive: cuori ardenti per le Scritture spiegate da Gesù, occhi aperti nel riconoscerlo e, come culmine, piedi in cammino. Meditando su questi tre aspetti, che delineano l'itinerario dei discepoli missionari, possiamo rinnovare il nostro zelo per l'evangelizzazione nel mondo odierno.

1. Cuori ardenti «quando ci spiegava le Scritture». La Parola di Dio illumina e trasforma il cuore nella missione.

Sulla via da Gerusalemme a Emmaus, i cuori dei due discepoli erano tristi – come traspariva dai loro volti – a causa della morte di Gesù, nel quale avevano creduto (cfr v. 17). Di fronte al fallimento del Maestro crocifisso, la loro speranza che fosse Lui il Messia è crollata (cfr v. 21).

Ed ecco, «mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro» (v. 15). Come all'inizio della vocazione dei discepoli, anche ora nel momento del loro smarrimento, il Signore prende l'iniziativa di avvicinarsi ai suoi e camminare al loro fianco. Nella sua grande misericordia, Egli non si stanca mai di stare con noi, malgrado i nostri difetti, i dubbi, le debolezze, nonostante la tristezza e il pessimismo ci inducano a diventare «stolti e lenti di cuore» (v. 25), gente di poca fede.

Oggi come allora, il Signore risorto è vicino ai suoi discepoli missionari e cammina accanto a loro, specialmente quando si sentono smarriti, scoraggiati, impauriti di fronte al mistero dell'iniquità che li circonda e li vuole soffocare. Perciò, «non lasciamoci rubare la speranza!» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 86). Il Signore è più grande dei nostri problemi, soprattutto quando li incontriamo nell'annunciare il Vangelo al mondo, perché questa missione, in fin

dei conti, è sua e noi siamo semplicemente i suoi umili collaboratori, “servi inutili” (cfr *Lc 17,10*).

Esprimo la mia vicinanza in Cristo a tutti i missionari e le missionarie nel mondo, in particolare a coloro che attraversano un momento difficile: il Signore risorto, carissimi, è sempre con voi e vede la vostra generosità e i vostri sacrifici per la missione di evangelizzazione in luoghi lontani. Non tutti i giorni della vita sono pieni di sole, ma ricordiamoci sempre delle parole del Signore Gesù ai suoi amici prima della passione: «Nel mondo avete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!» (*Gv 16,33*).

Dopo aver ascoltato i due discepoli sulla strada per Emmaus, Gesù risorto «cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (*Lc 24,27*). E i cuori dei discepoli si riscaldarono, come alla fine si confideranno l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?» (v. 32). Gesù infatti è la Parola vivente, che sola può far ardere, illuminare e trasformare il cuore.

Così comprendiamo meglio l'affermazione di San Girolamo: «Ignorare le Scritture è ignorare Cristo» (In *Is.*, Prologo). «Senza il Signore che ci introduce è impossibile comprendere in profondità la Sacra Scrittura, ma è altrettanto vero il contrario: senza la Sacra Scrittura restano indecifrabili gli eventi della missione di Gesù e della sua Chiesa nel mondo» (Lett. ap. *M.P. Aperuit illis*, 1). Perciò, la conoscenza della Scrittura è importante per la vita del cristiano, e ancora di più per l'annuncio di Cristo e del suo Vangelo. Altrimenti, che cosa si trasmette agli altri se non le proprie idee e i propri progetti? E un cuore freddo, potrà mai far ardere quello degli altri?

Lasciamoci dunque sempre accompagnare dal Signore risorto che ci spiega il senso delle Scritture. Lasciamo che Egli faccia ardere il nostro cuore, ci illumini e ci trasformi, affinché possiamo annunciare al mondo il suo mistero di salvezza con la potenza e la sapienza che vengono dal suo Spirito.

2. Occhi che «si aprirono e lo riconobbero» nello spezzare il pane. Gesù nell'Eucaristia è culmine e fonte della missione.

I cuori ardenti per la Parola di Dio spinsero i discepoli di Emmaus a chiedere al misterioso Viandante di restare con loro sul far della sera. E, intorno alla mensa, i loro occhi si aprirono e lo riconobbero quando Lui spezzò il pane. L'elemento decisivo che apre gli occhi dei discepoli è la sequenza delle azioni compiute da Gesù: prendere il pane, benedirlo, spezzarlo e darlo a loro. Sono gesti ordinari di un capofamiglia ebreo, ma, compiuti da Gesù Cristo con la grazia dello Spirito Santo, rinnovano per i due commensali il segno della moltiplicazione dei pani e soprattutto quello dell'Eucaristia, sacramento del Sacrificio della croce. Ma proprio nel momento in cui riconoscono Gesù in Co-





lui-che-spezza-il-pane, «egli sparì dalla loro vista» (Lc 24,31). Questo fatto fa capire una realtà essenziale della nostra fede: Cristo che spezza il pane diventa ora il Pane spezzato, condiviso con i discepoli e quindi consumato da loro. È diventato invisibile, perché è entrato ora dentro i cuori dei discepoli per farli ardere ancora di più, spingendoli a riprendere il cammino senza indugio per comunicare a tutti l'esperienza unica dell'incontro con il Risorto! Così Cristo risorto è Colui-che-spezza-il-pane e al contempo è il Pane-spezzato-per-noi. E dunque ogni discepolo missionario è chiamato a diventare, come Gesù e in Lui, grazie all'azione dello Spirito Santo, colui-che-spezza-il-pane e colui-che-è-pane-spezzato per il mondo.

A questo proposito, occorre ricordare che un semplice spezzare il pane materiale con gli affamati nel nome di Cristo è già un atto cristiano missionario. Tanto più lo spezzare il Pane eucaristico che è Cristo stesso è l'azione missionaria per eccellenza, perché l'Eucaristia è fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa.

Lo ha ricordato il Papa Benedetto XVI: «Non possiamo tenere per noi l'amore che celebriamo nel Sacramento [dell'Eucaristia]. Esso chiede per sua natura di essere comunicato a tutti. Ciò di cui il mondo ha bisogno è l'amore di Dio, è incontrare Cristo e credere in Lui. Per questo l'Eucaristia non è solo fonte e culmine della vita della Chiesa; lo è anche della sua missione: "Una Chiesa autenticamente eucaristica è una Chiesa missionaria"» (Esort. ap. *Sacramentum caritatis*, 84).

Per portare frutto dobbiamo restare uniti a Lui (cfr Gv 15,4-9). E questa unione si realizza attraverso la preghiera quotidiana, in particolare nell'adorazione, nel rimanere in silenzio alla presenza del Signore, che rimane con noi nell'Eucaristia. Coltivando con amore questa comunione con Cristo, il discepolo missionario può diventare un mistico in azione. Che il nostro cuore brami sempre la compagnia di Gesù, sospirando l'ardente richiesta dei due di Emmaus, soprattutto quando si fa sera: "Resta con noi, Signore!" (cfr Lc 24,29).

3. Piedi in cammino, con la gioia di raccontare il Cristo Risorto. L'eterna giovinezza di una Chiesa sempre in uscita.

Dopo aver aperto gli occhi, riconoscendo Gesù nello «spezzare il pane», i discepoli «partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme» (cfr Lc 24,33). Questo andare in fretta, per condividere con gli altri la gioia dell'incontro con il Signore, manifesta che «la gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 1). Non si può incontrare davvero Gesù risorto senza essere infiammati dal desiderio di dirlo a tutti. Perciò, la prima e principale risorsa della missione sono coloro che hanno riconosciuto Cristo risorto, nelle Scritture e nell'Euca-

ristia, e che portano nel cuore il suo fuoco e nello sguardo la sua luce. Costoro possono testimoniare la vita che non muore mai, anche nelle situazioni più difficili e nei momenti più bui.

L'immagine dei "piedi in cammino" ci ricorda ancora una volta la perenne validità della *missio ad gentes*, la missione data alla Chiesa dal Signore risorto di evangelizzare ogni persona e ogni popolo sino ai confini della terra. Oggi più che mai l'umanità, ferita da tante ingiustizie, divisioni e guerre, ha bisogno della Buona Notizia della pace e della salvezza in Cristo. Colgo pertanto questa occasione per ribadire che «tutti hanno il diritto di ricevere il Vangelo. I cristiani hanno il dovere di annunciarlo senza escludere nessuno, non come chi impone un nuovo obbligo, bensì come chi condivide una gioia, segnala un orizzonte bello, offre un banchetto desiderabile» (*ibid.*, 14). La conversione missionaria rimane l'obiettivo principale che dobbiamo proporci come singoli e come comunità, perché «l'azione missionaria è il paradigma di ogni opera della Chiesa» (*ibid.*, 15).

Come afferma l'apostolo Paolo, l'amore di Cristo ci avvince e ci spinge (cfr *2Cor* 5,14). Si tratta qui del duplice amore: quello di Cristo per noi che richiama, ispira e suscita il nostro amore per Lui. Ed è questo amore che rende sempre giovane la Chiesa in uscita, con tutti i suoi membri in missione per annunciare il Vangelo di Cristo, convinti che «Egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per sé stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro» (v. 15). A questo movimento missionario tutti possono contribuire: con la preghiera e l'azione, con offerte di denaro e di sofferenze, con la propria testimonianza. Le Pontificie Opere Missionarie sono lo strumento privilegiato per favorire questa cooperazione missionaria a livello spirituale e materiale. Per questo la raccolta di offerte della Giornata Missionaria Mondiale è dedicata alla Pontificia Opera della Propagazione della Fede.

L'urgenza dell'azione missionaria della Chiesa comporta naturalmente una cooperazione missionaria sempre più stretta di tutti i suoi membri ad ogni livello. Questo è un obiettivo essenziale del percorso sinodale che la Chiesa sta compiendo con le parole-chiave comunione, partecipazione, missione. Tale percorso non è sicuramente un piegarsi della Chiesa su sé stessa; non è un processo di sondaggio popolare per decidere, come in un parlamento, che cosa bisogna credere e praticare o no secondo le preferenze umane. È piuttosto un mettersi in cammino come i discepoli di Emmaus, ascoltando il Signore Risorto che sempre viene in mezzo a noi per spiegarci il senso delle Scritture e spezzare il Pane per noi, affinché possiamo portare avanti con la forza dello Spirito Santo la sua missione nel mondo.

Come quei due discepoli narrarono agli altri ciò che era accaduto lungo la via (cfr *Lc* 24,35), così anche il nostro annuncio sarà un raccontare gioioso il Cristo Signore, la sua vita, la sua passione, morte e risurrezione, le meraviglie che il suo amore ha compiuto nella nostra vita.





Ripartiamo dunque anche noi, illuminati dall'incontro con il Risorto e animati dal suo Spirito. Ripartiamo con cuori ardenti, occhi aperti, piedi in cammino, per far ardere altri cuori con la Parola di Dio, aprire altri occhi a Gesù Eucaristia, e invitare tutti a camminare insieme sulla via della pace e della salvezza che Dio in Cristo ha donato all'umanità.

Santa Maria del cammino, Madre dei discepoli missionari di Cristo e Regina delle missioni, prega per noi!

Roma, San Giovanni in Laterano, 6 gennaio 2023, Epifania del Signore.

Franciscus

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO PER LA 7^a GIORNATA MONDIALE DEI POVERI

*Domenica XXXIII del Tempo Ordinario
19 novembre 2023*

«Non distogliere lo sguardo dal povero» (Tb 4,7)

1. La *Giornata Mondiale dei Poveri*, segno fecondo della misericordia del Padre, giunge per la settima volta a sostenere il cammino delle nostre comunità. È un appuntamento che progressivamente la Chiesa sta radicando nella sua pastorale, per scoprire ogni volta di più il contenuto centrale del Vangelo. Ogni giorno siamo impegnati nell'accoglienza dei poveri, eppure non basta. Un fiume di povertà attraversa le nostre città e diventa sempre più grande fino a straripare; quel fiume sembra travolgerci, tanto il grido dei fratelli e delle sorelle che chiedono aiuto, sostegno e solidarietà si alza sempre più forte. Per questo, nella domenica che precede la festa di Gesù Cristo Re dell'Universo, ci ritroviamo intorno alla sua Mensa per ricevere nuovamente da Lui il dono e l'impegno di vivere la povertà e di servire i poveri.

«Non distogliere lo sguardo dal povero» (Tb 4,7). Questa Parola ci aiuta a cogliere l'essenza della nostra testimonianza. Soffermarci sul Libro di Tobia, un testo poco conosciuto dell'Antico Testamento, avvincente e ricco di sapienza, ci permetterà di entrare meglio nel contenuto che l'autore sacro desidera trasmettere. Davanti a noi si apre una scena di vita familiare: un padre, Tobi, saluta il figlio, Tobia, che sta per intraprendere un lungo viaggio. Il vecchio Tobi teme di non poter più rivedere il figlio e per questo gli lascia il suo "testamento spirituale".

Lui è stato un deportato a Ninive ed ora è cieco, dunque doppiamente povero, ma ha sempre avuto una certezza, espressa dal nome che porta: “il Signore è stato il mio bene”. Quest’uomo, che ha confidato sempre nel Signore, da buon padre desidera lasciare al figlio non tanto qualche bene materiale, ma la testimonianza del cammino da seguire nella vita, perciò gli dice: «Ogni giorno, figlio, ricordati del Signore; non peccare né trasgredire i suoi comandamenti. Compì opere buone in tutti i giorni della tua vita e non metterti per la strada dell’ingiustizia» (4,5).



2. Come si può osservare subito, il ricordo che il vecchio Tobi chiede al figlio non si limita a un semplice atto della memoria o a una preghiera da rivolgere a Dio. Egli fa riferimento a gesti concreti che consistono nel compiere opere buone e nel vivere con giustizia. Questa esortazione si specifica ancora di più: «A tutti quelli che praticano la giustizia fa’ elemosina con i tuoi beni e, nel fare elemosina, il tuo occhio non abbia rimpianti» (4,7).

Stupiscono non poco le parole di questo vecchio saggio. Non dimentichiamo, infatti, che Tobi ha perso la vista proprio dopo aver compiuto un atto di misericordia. Come egli stesso racconta, la sua vita fin da giovane era dedicata a opere di carità: «Ai miei fratelli e ai miei compatrioti, che erano stati condotti con me in prigionia a Ninive, nel paese degli Assiri, facevo molte elemosine. [...] Davo il pane agli affamati, gli abiti agli ignudi e, se vedevo qualcuno dei miei connazionali morto e gettato dietro le mura di Ninive, io lo seppellivo» (1,3.17).

Per questa sua testimonianza di carità, il re lo aveva privato di tutti i suoi beni rendendolo completamente povero. Il Signore però aveva ancora bisogno di lui; ripreso il suo posto di amministratore, non ebbe timore di continuare nel suo stile di vita. Ascoltiamo il suo racconto, che parla anche a noi oggi: «Per la nostra festa di Pentecoste, cioè la festa delle Settimane, avevo fatto preparare un buon pranzo e mi posi a tavola: la tavola era imbandita di molte vivande. Dissi al figlio Tobia: “Figlio mio, va’, e se trovi tra i nostri fratelli deportati a Ninive qualche povero, che sia però di cuore fedele, portalo a pranzo insieme con noi. Io resto ad aspettare che tu ritorni, figlio mio”» (2,1-2). Come sarebbe significativo se, nella Giornata dei Poveri, questa preoccupazione di Tobi fosse anche la nostra! Invitare a condividere il pranzo domenicale, dopo aver condiviso la Mensa eucaristica. L’Eucaristia celebrata diventerebbe realmente criterio di comunione. D’altronde, se intorno all’altare del Signore siamo consapevoli di essere tutti fratelli e sorelle, quanto più diventerebbe visibile questa fraternità condividendo il pasto festivo con chi è privo del necessario!

Tobia fece come gli aveva detto il padre, ma tornò con la notizia che un povero era stato ucciso e lasciato in mezzo alla piazza. Senza esitare, il vecchio Tobi si alzò da tavola e andò a seppellire quell’uomo. Tornato a casa stanco, si addormentò nel cortile; gli cadde sugli occhi dello sterco di uccelli e divenne cieco (cfr 2,1-10). Ironia della sorte: fai un gesto di carità e ti capita una disgrazia! Ci viene da pensare così; ma la fede ci insegna ad andare più in profondità. La cecità di Tobi diventerà la sua forza per riconoscere ancora meglio tante forme di povertà da cui



era circondato. E il Signore provvederà a suo tempo a restituire al vecchio padre la vista e la gioia di rivedere il figlio Tobia. Quando venne quel giorno, «Tobi gli si buttò al collo e pianse, dicendo: “Ti vedo, figlio, luce dei miei occhi!” Ed esclamò: “Benedetto Dio! Benedetto il suo grande nome! Benedetti tutti i suoi angeli santi! Sia il suo santo nome su di noi e siano benedetti i suoi angeli per tutti i secoli. Perché egli mi ha colpito, ma ora io contemplo mio figlio Tobia”» (11,13-14).

3. Possiamo chiederci: da dove Tobi attinge il coraggio e la forza interiore che gli permettono di servire Dio in mezzo a un popolo pagano e di amare a tal punto il prossimo a rischio della sua stessa vita? Siamo davanti a un esempio straordinario: Tobi è uno sposo fedele e un padre premuroso; è stato deportato lontano dalla sua terra e soffre ingiustamente; è perseguitato dal re e dai vicini di casa... Nonostante sia di animo così buono è messo alla prova. Come spesso ci insegna la sacra Scrittura, Dio non risparmia le prove a quanti operano il bene. Come mai? Non lo fa per umiliarci, ma per rendere salda la nostra fede in Lui.

Tobi, nel momento della prova, scopre la propria povertà, che lo rende capace di riconoscere i poveri. È fedele alla Legge di Dio e osserva i comandamenti, ma questo a lui non basta. L'attenzione fattiva verso i poveri gli è possibile perché ha sperimentato la povertà sulla propria pelle. Pertanto, le parole che rivolge al figlio Tobia sono la sua genuina eredità: «Non distogliere lo sguardo da ogni povero» (4,7). Insomma, quando siamo davanti a un povero non possiamo voltare lo sguardo altrove, perché impediremmo a noi stessi di incontrare il volto del Signore Gesù. E notiamo bene quell'espressione «da ogni povero». Ognuno è nostro prossimo. Non importa il colore della pelle, la condizione sociale, la provenienza... Se sono povero, posso riconoscere chi è veramente il fratello che ha bisogno di me. Siamo chiamati a incontrare ogni povero e ogni tipo di povertà, scuotendo da noi l'indifferenza e l'ovvietà con le quali facciamo scudo a un illusorio benessere.

4. Viviamo un momento storico che non favorisce l'attenzione verso i più poveri. Il volume del richiamo al benessere si alza sempre di più, mentre si mette il silenziatore alle voci di chi vive nella povertà. Si tende a trascurare tutto ciò che non rientra nei modelli di vita destinati soprattutto alle generazioni più giovani, che sono le più fragili davanti al cambiamento culturale in corso. Si mette tra parentesi ciò che è spiacevole e provoca sofferenza, mentre si esaltano le qualità fisiche come se fossero la meta principale da raggiungere. La realtà virtuale prende il sopravvento sulla vita reale e avviene sempre più facilmente che si confondano i due mondi. I poveri diventano immagini che possono commuovere per qualche istante, ma quando si incontrano in carne e ossa per la strada allora subentrano il fastidio e l'emarginazione. La fretta, quotidiana compagna di vita, impedisce di fermarsi, di soccorrere e prendersi cura dell'altro. La parabola del buon samaritano (cfr Lc 10,25-37) non è un racconto del passato, interpella il presente di ognuno di noi. Delegare ad altri è facile; offrire del denaro perché altri facciano la carità è un gesto generoso; coinvolgersi in prima persona è la vocazione di ogni cristiano.



5. Ringraziamo il Signore perché ci sono tanti uomini e donne che vivono la dedizione ai poveri e agli esclusi e la condivisione con loro; persone di ogni età e condizione sociale che praticano l'accoglienza e si impegnano accanto a coloro che si trovano in situazioni di emarginazione e sofferenza. Non sono superuomini, ma "vicini di casa" che ogni giorno incontriamo e che nel silenzio si fanno poveri con i poveri. Non si limitano a dare qualcosa: ascoltano, dialogano, cercano di capire la situazione e le sue cause, per dare consigli adeguati e giusti riferimenti. Sono attenti al bisogno materiale e anche a quello spirituale, alla promozione integrale della persona. Il Regno di Dio si rende presente e visibile in questo servizio generoso e gratuito; è realmente come il seme caduto nel terreno buono della vita di queste persone che porta il suo frutto (cfr *Lc* 8,4-15). La gratitudine nei confronti di tanti volontari chiede di farsi preghiera perché la loro testimonianza possa essere feconda.

6. Nel 60° anniversario dell'Enciclica *Pacem in terris*, è urgente riprendere le parole del santo Papa Giovanni XXIII quando scriveva: «Ogni essere umano ha il diritto all'esistenza, all'integrità fisica, ai mezzi indispensabili e sufficienti per un dignitoso tenore di vita, specialmente per quanto riguarda l'alimentazione, il vestiario, l'abitazione, il riposo, le cure mediche, i servizi sociali necessari; e ha quindi il diritto alla sicurezza in caso di malattia, di invalidità, di vedovanza, di vecchiaia, di disoccupazione, e in ogni altro caso di perdita dei mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà» (n. 6).

Quanto lavoro abbiamo ancora davanti a noi perché queste parole diventino realtà, anche attraverso un serio ed efficace impegno politico e legislativo! Malgrado i limiti e talvolta le inadempienze della politica nel vedere e servire il bene comune, possa svilupparsi la solidarietà e sussidiarietà di tanti cittadini che credono nel valore dell'impegno volontario di dedizione ai poveri. Si tratta certo di stimolare e fare pressione perché le pubbliche istituzioni compiano bene il loro dovere; ma non giova rimanere passivi in attesa di ricevere tutto "dall'alto": chi vive in condizione di povertà va anche coinvolto e accompagnato in un percorso di cambiamento e di responsabilità.

7. Ancora una volta, purtroppo, dobbiamo constatare nuove forme di povertà che si assommano a quelle già descritte in precedenza. Penso in modo particolare alle popolazioni che vivono in luoghi di guerra, specialmente ai bambini privati di un presente sereno e di un futuro dignitoso. Nessuno potrà mai abituarsi a questa situazione; manteniamo vivo ogni tentativo perché la pace si affermi come dono del Signore Risorto e frutto dell'impegno per la giustizia e il dialogo.

Non posso dimenticare le speculazioni che, in vari settori, portano a un drammatico aumento dei costi che rende moltissime famiglie ancora più indigenti. I salari si esauriscono rapidamente costringendo a privazioni che attentano alla dignità di ogni persona. Se in una famiglia si deve scegliere tra il cibo per nutrirsi e le medicine per curarsi, allora deve farsi sentire la voce di chi richiama al diritto di entrambi i beni, in nome della dignità della persona umana.



Come non rilevare, inoltre, il disordine etico che segna il mondo del lavoro? Il trattamento disumano riservato a tanti lavoratori e lavoratrici; la non commisurata retribuzione per il lavoro svolto; la piaga della precarietà; le troppe vittime di incidenti, spesso a causa della mentalità che preferisce il profitto immediato a scapito della sicurezza... Tornano alla mente le parole di san Giovanni Paolo II: «Primo fondamento del valore del lavoro è l'uomo stesso. [...] L'uomo è destinato ed è chiamato al lavoro, però prima di tutto il lavoro è "per l'uomo", e non l'uomo "per il lavoro"» (Enc. *Laborem exercens*, 6).

8. Questo elenco, già di per sé drammatico, dà conto in modo solo parziale delle situazioni di povertà che fanno parte del nostro quotidiano. Non posso tralasciare, in particolare, una forma di disagio che appare ogni giorno più evidente e che tocca il mondo giovanile. Quante vite frustrate e persino suicidi di giovani, illusi da una cultura che li porta a sentirsi "inconcludenti" e "falliti". Aiutiamoli a reagire davanti a queste istigazioni nefaste, perché ciascuno possa trovare la strada da seguire per acquisire un'identità forte e generosa.

È facile, parlando dei poveri, cadere nella retorica. È una tentazione insidiosa anche quella di fermarsi alle statistiche e ai numeri. I poveri sono persone, hanno volti, storie, cuori e anime. Sono fratelli e sorelle con i loro pregi e difetti, come tutti, ed è importante entrare in una relazione personale con ognuno di loro.

Il Libro di Tobia ci insegna la concretezza del nostro agire con e per i poveri. È una questione di giustizia che ci impegna tutti a cercarci e incontrarci reciprocamente, per favorire l'armonia necessaria affinché una comunità possa identificarsi come tale. Interessarsi dei poveri, quindi, non si esaurisce in frettolose elemosine; chiede di ristabilire le giuste relazioni interpersonali che sono state intaccate dalla povertà. In tal modo, "non distogliere lo sguardo dal povero" conduce a ottenere i benefici della misericordia, della carità che dà senso e valore a tutta la vita cristiana.

9. La nostra attenzione verso i poveri sia sempre segnata dal realismo evangelico. La condivisione deve corrispondere alle necessità concrete dell'altro, non a liberarmi del mio superfluo. Anche qui ci vuole discernimento, sotto la guida dello Spirito Santo, per riconoscere le vere esigenze dei fratelli e non le nostre aspirazioni. Ciò di cui sicuramente hanno urgente bisogno è la nostra umanità, il nostro cuore aperto all'amore. Non dimentichiamo: «Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro» (*Evangelii gaudium*, 198). La fede ci insegna che ogni povero è figlio di Dio e che in lui o in lei è presente Cristo: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (*Mt 25,40*).

10. Quest'anno ricorre il 150° anniversario della nascita di santa Teresa di Gesù Bambino. In una pagina della sua Storia di un'anima scrive così: «Ora capisco che la carità perfetta consiste nel sopportare i difetti altrui, non stupirsi assolutamente delle loro debolezze, edificarsi nei minimi atti di virtù che vediamo praticare, ma soprattutto ho capito che la carità non deve restare chiusa in fondo al cuore: "Nessuno, ha detto Gesù, accende una fiaccola per metterla sotto il moggio ma la si mette sul candeliere, affinché illumini tutti quelli che sono nella casa". Mi sembra che questa fiaccola rappresenti la carità che deve illuminare, rallegrare non solo coloro che sono a me più cari, ma tutti coloro che sono nella casa, senza eccettuare nessuno» (Ms C, 12r°: *Opere complete*, Roma 1997, 247).

In questa casa che è il mondo, tutti hanno diritto a essere illuminati dalla carità, nessuno può esserne privato. La tenacia dell'amore di Santa Teresina possa ispirare i nostri cuori in questa Giornata Mondiale, ci aiuti a "non distogliere lo sguardo dal povero" e a mantenerlo sempre fisso sul volto umano e divino del Signore Gesù Cristo.

*Roma, San Giovanni in Laterano, 13 giugno 2023,
Memoria di Sant'Antonio di Padova, patrono dei poveri.*

Franciscus





MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO PER LA CELEBRAZIONE DELLA 57^a GIORNATA MONDIALE DELLA PACE

1° gennaio 2024

Intelligenza artificiale e pace

All'inizio del nuovo anno, tempo di grazia che il Signore dona a ciascuno di noi, vorrei rivolgermi al Popolo di Dio, alle nazioni, ai Capi di Stato e di Governo, ai Rappresentanti delle diverse religioni e della società civile, a tutti gli uomini e le donne del nostro tempo per porgere i miei auguri di pace.

1. Il progresso della scienza e della tecnologia come via verso la pace

La Sacra Scrittura attesta che Dio ha donato agli uomini il suo Spirito affinché abbiano «saggezza, intelligenza e scienza in ogni genere di lavoro» (Es 35,31). L'intelligenza è espressione della dignità donataci dal Creatore, che ci ha fatti a sua immagine e somiglianza (cfr Gen 1,26) e ci ha messo in grado di rispondere al suo amore attraverso la libertà e la conoscenza. La scienza e la tecnologia manifestano in modo particolare tale qualità fondamentale relazionale dell'intelligenza umana: sono prodotti straordinari del suo potenziale creativo.

Nella Costituzione Pastorale *Gaudium et spes*, il Concilio Vaticano II ha ribadito questa verità, dichiarando che «col suo lavoro e col suo ingegno l'uomo ha cercato sempre di sviluppare la propria vita»¹. Quando gli esseri umani, «con l'aiuto della tecnica», si sforzano affinché la terra «diventi una dimora degna di tutta la famiglia umana»², agiscono secondo il disegno di Dio e cooperano con la sua volontà di portare a compimento la creazione e di diffondere la pace tra i popoli. Anche il progresso della scienza e della tecnica, nella misura in cui contribuisce a un migliore ordine della società umana, ad accrescere la libertà e la comunione fraterna, porta dunque al miglioramento dell'uomo e alla trasformazione del mondo.

Giustamente ci rallegriamo e siamo riconoscenti per le straordinarie conquiste della scienza e della tecnologia, grazie alle quali si è posto rimedio a innumerevoli mali che affliggevano la vita umana e causavano grandi sofferenze. Allo stesso tempo, i progressi tecnico-scientifici, rendendo possibile l'esercizio di un controllo finora inedito sulla realtà, stanno mettendo nelle mani dell'uomo una vasta gamma di possibilità, alcune delle quali possono rappresentare un rischio per la sopravvivenza e un pericolo per la casa comune³.

I notevoli progressi delle nuove tecnologie dell'informazione, specialmente nella sfera digitale, presentano dunque entusiasmanti opportunità e gravi rischi, con serie implicazioni per il perseguimento della giustizia e dell'armonia tra i popoli. È pertanto necessario porsi alcune domande urgenti. Quali saranno le conseguenze, a medio e a lungo termine, delle nuove tecnologie digitali? E quale impatto avranno sulla vita degli individui e della società, sulla stabilità internazionale e sulla pace?

2. Il futuro dell'intelligenza artificiale tra promesse e rischi

I progressi dell'informatica e lo sviluppo delle tecnologie digitali negli ultimi decenni hanno già iniziato a produrre profonde trasformazioni nella società globale e nelle sue dinamiche. I nuovi strumenti digitali stanno cambiando il volto delle comunicazioni, della pubblica amministrazione, dell'istruzione, dei consumi, delle interazioni personali e di innumerevoli altri aspetti della vita quotidiana.

Inoltre, le tecnologie che impiegano una molteplicità di algoritmi possono estrarre, dalle tracce digitali lasciate su internet, dati che consentono di controllare le abitudini mentali e relazionali delle persone a fini commerciali o politici, spesso a loro insaputa, limitandone il consapevole esercizio della libertà di scelta. Infatti, in uno spazio come il web, caratterizzato da un sovraccarico di informazioni, possono strutturare il flusso di dati secondo criteri di selezione non sempre percepiti dall'utente.

Dobbiamo ricordare che la ricerca scientifica e le innovazioni tecnologiche non sono disincarnate dalla realtà e «neutrali»⁴, ma soggette alle influenze culturali. In quanto attività pienamente umane, le direzioni che prendono riflettono scelte condizionate dai valori personali, sociali e culturali di ogni epoca. Dicasi lo stesso per i risultati che conseguono: essi, proprio in quanto frutto di approcci specificamente umani al mondo circostante, hanno sempre una dimensione etica, strettamente legata alle decisioni di chi progetta la sperimentazione e indirizza la produzione verso particolari obiettivi.

Questo vale anche per le forme di intelligenza artificiale. Di essa, ad oggi, non esiste una definizione univoca nel mondo della scienza e della tecnologia. Il termine stesso, ormai entrato nel linguaggio comune, abbraccia una varietà di scienze, teorie e tecniche volte a far sì che le macchine riproducano o imitino, nel loro funzionamento, le capacità cognitive degli esseri umani. Parlare al plurale di “forme di intelligenza” può aiutare a sottolineare soprattutto il divario incolmabile che esiste tra questi sistemi, per quanto sorprendenti e potenti, e la persona umana: essi sono, in ultima analisi, “frammentari”, nel senso che possono solo imitare o riprodurre alcune funzioni dell'intelligenza umana. L'uso del plurale evidenzia inoltre che questi dispositivi, molto diversi tra loro, vanno sempre considerati come “sistemi socio-tecnici”. Infatti il loro impatto, al di là della tecnologia di base, dipende non solo dalla progettazione,





ma anche dagli obiettivi e dagli interessi di chi li possiede e di chi li sviluppa, nonché dalle situazioni in cui vengono impiegati.

L'intelligenza artificiale, quindi, deve essere intesa come una galassia di realtà diverse e non possiamo presumere a priori che il suo sviluppo apporti un contributo benefico al futuro dell'umanità e alla pace tra i popoli. Tale risultato positivo sarà possibile solo se ci dimostreremo capaci di agire in modo responsabile e di rispettare valori umani fondamentali come «l'inclusione, la trasparenza, la sicurezza, l'equità, la riservatezza e l'affidabilità»⁵.

Non è sufficiente nemmeno presumere, da parte di chi progetta algoritmi e tecnologie digitali, un impegno ad agire in modo etico e responsabile. Occorre rafforzare o, se necessario, istituire organismi incaricati di esaminare le questioni etiche emergenti e di tutelare i diritti di quanti utilizzano forme di intelligenza artificiale o ne sono influenzati⁶.

L'immensa espansione della tecnologia deve quindi essere accompagnata da un'adeguata formazione alla responsabilità per il suo sviluppo. La libertà e la convivenza pacifica sono minacciate quando gli esseri umani cedono alla tentazione dell'egoismo, dell'interesse personale, della brama di profitto e della sete di potere. Abbiamo perciò il dovere di allargare lo sguardo e di orientare la ricerca tecnico-scientifica al perseguimento della pace e del bene comune, al servizio dello sviluppo integrale dell'uomo e della comunità⁷.

La dignità intrinseca di ogni persona e la fraternità che ci lega come membri dell'unica famiglia umana devono stare alla base dello sviluppo di nuove tecnologie e servire come criteri indiscutibili per valutarle prima del loro impiego, in modo che il progresso digitale possa avvenire nel rispetto della giustizia e contribuire alla causa della pace. Gli sviluppi tecnologici che non portano a un miglioramento della qualità di vita di tutta l'umanità, ma al contrario aggravano le disuguaglianze e i conflitti, non potranno mai essere considerati vero progresso⁸.

L'intelligenza artificiale diventerà sempre più importante. Le sfide che pone sono tecniche, ma anche antropologiche, educative, sociali e politiche. Promette, ad esempio, un risparmio di fatiche, una produzione più efficiente, trasporti più agevoli e mercati più dinamici, oltre a una rivoluzione nei processi di raccolta, organizzazione e verifica dei dati. Occorre essere consapevoli delle rapide trasformazioni in atto e gestirle in modo da salvaguardare i diritti umani fondamentali, rispettando le istituzioni e le leggi che promuovono lo sviluppo umano integrale. L'intelligenza artificiale dovrebbe essere al servizio del migliore potenziale umano e delle nostre più alte aspirazioni, non in competizione con essi.

3. La tecnologia del futuro: macchine che imparano da sole

Nelle sue molteplici forme l'intelligenza artificiale, basata su tecniche di apprendimento automatico (*machine learning*), pur essendo ancora in fase pionieristica, sta già introducendo notevoli cambiamenti nel tessuto delle società, esercitando una profonda influenza sulle culture, sui comportamenti sociali e sulla costruzione della pace.

Sviluppi come il machine learning o come l'apprendimento profondo (*deep learning*) sollevano questioni che trascendono gli ambiti della tecnologia e dell'ingegneria e hanno a che fare con una comprensione strettamente connessa al significato della vita umana, ai processi basilari della conoscenza e alla capacità della mente di raggiungere la verità.

L'abilità di alcuni dispositivi nel produrre testi sintatticamente e semanticamente coerenti, ad esempio, non è garanzia di affidabilità. Si dice che possano "allucinare", cioè generare affermazioni che a prima vista sembrano plausibili, ma che in realtà sono infondate o tradiscono pregiudizi. Questo pone un serio problema quando l'intelligenza artificiale viene impiegata in campagne di disinformazione che diffondono notizie false e portano a una crescente sfiducia nei confronti dei mezzi di comunicazione. La riservatezza, il possesso dei dati e la proprietà intellettuale sono altri ambiti in cui le tecnologie in questione comportano gravi rischi, a cui si aggiungono ulteriori conseguenze negative legate a un loro uso improprio, come la discriminazione, l'interferenza nei processi elettorali, il prendere piede di una società che sorveglia e controlla le persone, l'esclusione digitale e l'inasprimento di un individualismo sempre più scollegato dalla collettività. Tutti questi fattori rischiano di alimentare i conflitti e di ostacolare la pace.

4. Il senso del limite nel paradigma tecnocratico

Il nostro mondo è troppo vasto, vario e complesso per essere completamente conosciuto e classificato. La mente umana non potrà mai esaurirne la ricchezza, nemmeno con l'aiuto degli algoritmi più avanzati. Questi, infatti, non offrono previsioni garantite del futuro, ma solo approssimazioni statistiche. Non tutto può essere pronosticato, non tutto può essere calcolato; alla fine «la realtà è superiore all'idea»⁹ e, per quanto prodigiosa possa essere la nostra capacità di calcolo, ci sarà sempre un residuo inaccessibile che sfugge a qualsiasi tentativo di misurazione.

Inoltre, la grande quantità di dati analizzati dalle intelligenze artificiali non è di per sé garanzia di imparzialità. Quando gli algoritmi estrapolano informazioni, corrono sempre il rischio di distorcerle, replicando le ingiustizie e i pregiudizi degli ambienti in cui esse hanno origine. Più diventano veloci e complessi, più è difficile comprendere perché abbiano prodotto un determinato risultato.





Le macchine “intelligenti” possono svolgere i compiti loro assegnati con sempre maggiore efficienza, ma lo scopo e il significato delle loro operazioni continueranno a essere determinati o abilitati da esseri umani in possesso di un proprio universo di valori. Il rischio è che i criteri alla base di certe scelte diventino meno chiari, che la responsabilità decisionale venga nascosta e che i produttori possano sottrarsi all’obbligo di agire per il bene della comunità. In un certo senso, ciò è favorito dal sistema tecnocratico, che allea l’economia con la tecnologia e privilegia il criterio dell’efficienza, tendendo a ignorare tutto ciò che non è legato ai suoi interessi immediati¹⁰.

Questo deve farci riflettere su un aspetto tanto spesso trascurato nella mentalità attuale, tecnocratica ed efficientista, quanto decisivo per lo sviluppo personale e sociale: il “senso del limite”. L’essere umano, infatti, mortale per definizione, pensando di travalicare ogni limite in virtù della tecnica, rischia, nell’ossessione di voler controllare tutto, di perdere il controllo su sé stesso; nella ricerca di una libertà assoluta, di cadere nella spirale di una dittatura tecnologica. Riconoscere e accettare il proprio limite di creatura è per l’uomo condizione indispensabile per conseguire, o meglio, accogliere in dono la pienezza. Invece, nel contesto ideologico di un paradigma tecnocratico, animato da una prometeica presunzione di autosufficienza, le disuguaglianze potrebbero crescere a dismisura, e la conoscenza e la ricchezza accumularsi nelle mani di pochi, con gravi rischi per le società democratiche e la coesistenza pacifica¹¹.

5. Temi scottanti per l’etica

In futuro, l’affidabilità di chi richiede un mutuo, l’idoneità di un individuo ad un lavoro, la possibilità di recidiva di un condannato o il diritto a ricevere asilo politico o assistenza sociale potrebbero essere determinati da sistemi di intelligenza artificiale. La mancanza di diversificati livelli di mediazione che questi sistemi introducono è particolarmente esposta a forme di pregiudizio e discriminazione: gli errori sistemici possono facilmente moltiplicarsi, producendo non solo ingiustizie in singoli casi ma anche, per effetto domino, vere e proprie forme di disuguaglianza sociale.

Talvolta, inoltre, le forme di intelligenza artificiale sembrano in grado di influenzare le decisioni degli individui attraverso opzioni predeterminate associate a stimoli e dissuasioni, oppure mediante sistemi di regolazione delle scelte personali basati sull’organizzazione delle informazioni. Queste forme di manipolazione o di controllo sociale richiedono un’attenzione e una supervisione accurate, e implicano una chiara responsabilità legale da parte dei produttori, di chi le impiega e delle autorità governative.

L’affidamento a processi automatici che categorizzano gli individui, ad esempio attraverso l’uso pervasivo della vigilanza o l’adozione di sistemi di credito sociale, potrebbe avere ripercussioni profonde anche sul tessuto civile, stabilendo improprie graduatorie tra i cittadini. E questi processi artificiali di

classificazione potrebbero portare anche a conflitti di potere, non riguardando solo destinatari virtuali, ma persone in carne ed ossa. Il rispetto fondamentale per la dignità umana postula di rifiutare che l'unicità della persona venga identificata con un insieme di dati. Non si deve permettere agli algoritmi di determinare il modo in cui intendiamo i diritti umani, di mettere da parte i valori essenziali della compassione, della misericordia e del perdono o di eliminare la possibilità che un individuo cambi e si lasci alle spalle il passato.



In questo contesto non possiamo fare a meno di considerare l'impatto delle nuove tecnologie in ambito lavorativo: mansioni che un tempo erano appannaggio esclusivo della manodopera umana vengono rapidamente assorbite dalle applicazioni industriali dell'intelligenza artificiale. Anche in questo caso, c'è il rischio sostanziale di un vantaggio sproporzionato per pochi a scapito dell'impoverimento di molti. Il rispetto della dignità dei lavoratori e l'importanza dell'occupazione per il benessere economico delle persone, delle famiglie e delle società, la sicurezza degli impieghi e l'equità dei salari dovrebbero costituire un'alta priorità per la Comunità internazionale, mentre queste forme di tecnologia penetrano sempre più profondamente nei luoghi di lavoro.

6. *Trasformeremo le spade in vomeri?*

In questi giorni, guardando il mondo che ci circonda, non si può sfuggire alle gravi questioni etiche legate al settore degli armamenti. La possibilità di condurre operazioni militari attraverso sistemi di controllo remoto ha portato a una minore percezione della devastazione da essi causata e della responsabilità del loro utilizzo, contribuendo a un approccio ancora più freddo e distaccato all'immensa tragedia della guerra. La ricerca sulle tecnologie emergenti nel settore dei cosiddetti "sistemi d'arma autonomi letali", incluso l'utilizzo bellico dell'intelligenza artificiale, è un grave motivo di preoccupazione etica. I sistemi d'arma autonomi non potranno mai essere soggetti moralmente responsabili: l'esclusiva capacità umana di giudizio morale e di decisione etica è più di un complesso insieme di algoritmi, e tale capacità non può essere ridotta alla programmazione di una macchina che, per quanto "intelligente", rimane pur sempre una macchina. Per questo motivo, è imperativo garantire una supervisione umana adeguata, significativa e coerente dei sistemi d'arma.

Non possiamo nemmeno ignorare la possibilità che armi sofisticate finiscano nelle mani sbagliate, facilitando, ad esempio, attacchi terroristici o interventi volti a destabilizzare istituzioni di governo legittime. Il mondo, insomma, non ha proprio bisogno che le nuove tecnologie contribuiscano all'iniquo sviluppo del mercato e del commercio delle armi, promuovendo la follia della guerra. Così facendo, non solo l'intelligenza, ma il cuore stesso dell'uomo, correrà il rischio di diventare sempre più "artificiale". Le più avanzate applicazioni tecniche non vanno impiegate per agevolare la risoluzione violenta dei conflitti, ma per pavimentare le vie della pace.



In un'ottica più positiva, se l'intelligenza artificiale fosse utilizzata per promuovere lo sviluppo umano integrale, potrebbe introdurre importanti innovazioni nell'agricoltura, nell'istruzione e nella cultura, un miglioramento del livello di vita di intere nazioni e popoli, la crescita della fraternità umana e dell'amicizia sociale. In definitiva, il modo in cui la utilizziamo per includere gli ultimi, cioè i fratelli e le sorelle più deboli e bisognosi, è la misura rivelatrice della nostra umanità.

Uno sguardo umano e il desiderio di un futuro migliore per il nostro mondo portano alla necessità di un dialogo interdisciplinare finalizzato a uno sviluppo etico degli algoritmi – *l'algor-etica* –, in cui siano i valori a orientare i percorsi delle nuove tecnologie¹². Le questioni etiche dovrebbero essere tenute in considerazione fin dall'inizio della ricerca, così come nelle fasi di sperimentazione, progettazione, produzione, distribuzione e commercializzazione. Questo è l'approccio dell'etica della progettazione, in cui le istituzioni educative e i responsabili del processo decisionale hanno un ruolo essenziale da svolgere.

7. *Sfide per l'educazione*

Lo sviluppo di una tecnologia che rispetti e serva la dignità umana ha chiare implicazioni per le istituzioni educative e per il mondo della cultura. Moltiplicando le possibilità di comunicazione, le tecnologie digitali hanno permesso di incontrarsi in modi nuovi. Tuttavia, rimane la necessità di una riflessione continua sul tipo di relazioni a cui ci stanno indirizzando. I giovani stanno crescendo in ambienti culturali pervasi dalla tecnologia e questo non può non mettere in discussione i metodi di insegnamento e formazione.

L'educazione all'uso di forme di intelligenza artificiale dovrebbe mirare soprattutto a promuovere il pensiero critico. È necessario che gli utenti di ogni età, ma soprattutto i giovani, sviluppino una capacità di discernimento nell'uso di dati e contenuti raccolti sul web o prodotti da sistemi di intelligenza artificiale. Le scuole, le università e le società scientifiche sono chiamate ad aiutare gli studenti e i professionisti a fare propri gli aspetti sociali ed etici dello sviluppo e dell'utilizzo della tecnologia.

La formazione all'uso dei nuovi strumenti di comunicazione dovrebbe tenere conto non solo della disinformazione, delle fake news, ma anche dell'inquietante recrudescenza di «paure ancestrali [...] che hanno saputo nascondersi e potenziarsi dietro nuove tecnologie»¹³. Purtroppo, ancora una volta ci troviamo a dover combattere «la tentazione di fare una cultura dei muri, di alzare muri per impedire l'incontro con altre culture, con altra gente»¹⁴ e lo sviluppo di una coesistenza pacifica e fraterna.

8. *Sfide per lo sviluppo del diritto internazionale*

La portata globale dell'intelligenza artificiale rende evidente che, accanto alla responsabilità degli Stati sovrani di disciplinarne l'uso al proprio interno,

le Organizzazioni internazionali possono svolgere un ruolo decisivo nel raggiungere accordi multilaterali e nel coordinarne l'applicazione e l'attuazione¹⁵. A tale proposito, esorto la Comunità delle nazioni a lavorare unita al fine di adottare un trattato internazionale vincolante, che regoli lo sviluppo e l'uso dell'intelligenza artificiale nelle sue molteplici forme. L'obiettivo della regolamentazione, naturalmente, non dovrebbe essere solo la prevenzione delle cattive pratiche, ma anche l'incoraggiamento delle buone pratiche, stimolando approcci nuovi e creativi e facilitando iniziative personali e collettive¹⁶.



In definitiva, nella ricerca di modelli normativi che possano fornire una guida etica agli sviluppatori di tecnologie digitali, è indispensabile identificare i valori umani che dovrebbero essere alla base dell'impegno delle società per formulare, adottare e applicare necessari quadri legislativi. Il lavoro di redazione di linee guida etiche per la produzione di forme di intelligenza artificiale non può prescindere dalla considerazione di questioni più profonde riguardanti il significato dell'esistenza umana, la tutela dei diritti umani fondamentali, il perseguimento della giustizia e della pace. Questo processo di discernimento etico e giuridico può rivelarsi un'occasione preziosa per una riflessione condivisa sul ruolo che la tecnologia dovrebbe avere nella nostra vita individuale e comunitaria e su come il suo utilizzo possa contribuire alla creazione di un mondo più equo e umano. Per questo motivo, nei dibattiti sulla regolamentazione dell'intelligenza artificiale, si dovrebbe tenere conto della voce di tutte le parti interessate, compresi i poveri, gli emarginati e altri che spesso rimangono inascoltati nei processi decisionali globali.

Spero che questa riflessione incoraggi a far sì che i progressi nello sviluppo di forme di intelligenza artificiale servano, in ultima analisi, la causa della fraternità umana e della pace. Non è responsabilità di pochi, ma dell'intera famiglia umana. La pace, infatti, è il frutto di relazioni che riconoscono e accolgono l'altro nella sua inalienabile dignità, e di cooperazione e impegno nella ricerca dello sviluppo integrale di tutte le persone e di tutti i popoli.

La mia preghiera all'inizio del nuovo anno è che il rapido sviluppo di forme di intelligenza artificiale non accresca le troppe disuguaglianze e ingiustizie già presenti nel mondo, ma contribuisca a porre fine a guerre e conflitti, e ad alleviare molte forme di sofferenza che affliggono la famiglia umana. Possano i fedeli cristiani, i credenti di varie religioni e gli uomini e le donne di buona volontà collaborare in armonia per cogliere le opportunità e affrontare le sfide poste dalla rivoluzione digitale, e consegnare alle generazioni future un mondo più solidale, giusto e pacifico.

Dal Vaticano, 8 dicembre 2023

Franciscus



¹ N. 33.

² *Ibid.*, 57.

³ Cfr Lett. enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015), 104.

⁴ Cfr *ibid.*, 114.

⁵ *Udienza ai partecipanti all'Incontro "Minerva Dialogues"* (27 marzo 2023).

⁶ Cfr *ibid.*

⁷ Cfr *Messaggio al Presidente Esecutivo del "World Economic Forum"* a Davos-Klosters (12 gennaio 2018).

⁸ Cfr Lett. enc. *Laudato si'*, 194; *Discorso ai partecipanti al Seminario "Il bene comune nell'era digitale"* (27 settembre 2019).

⁹ Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 233.

¹⁰ Cfr Lett. enc. *Laudato si'*, 54.

¹¹ Cfr *Discorso ai partecipanti alla Plenaria della Pontificia Accademia per la Vita* (28 febbraio 2020).

¹² Cfr *ibid.*

¹³ Lett. enc. *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), 27.

¹⁴ Cfr *ibid.*

¹⁵ Cfr *ibid.*, 170-175.

¹⁶ Cfr Lett. enc. *Laudato si'*, 177.

OMELIE



SANTA MESSA NELLA SOLENNITÀ DI MARIA SS.MA MADRE DI DIO 56ª GIORNATA MONDIALE DELLA PACE OMELIA DEL SANTO PADRE FRANCESCO

Basilica di San Pietro, sabato 1º gennaio 2023

Santa Madre di Dio! È l'acclamazione gioiosa del Popolo santo di Dio, che risuonava per le strade di Efeso nell'anno quattrocento trentuno, quando i Padri del Concilio proclamarono Maria Madre di Dio. Si tratta di un dato essenziale della fede, ma soprattutto di una notizia bellissima: Dio ha una Madre e dunque si è legato per sempre alla nostra umanità, come un figlio alla mamma, al punto che la nostra umanità è la sua umanità. È una verità dirompente e consolante, tanto che l'ultimo Concilio, qui celebrato, ha affermato: «Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con intelligenza d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria Vergine, egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché nel peccato» (Cost. past. *Gaudium et spes*, 22). Ecco che cosa ha fatto Dio nascendo da Maria: ha mostrato il suo amore concreto per la nostra umanità, abbracciandola realmente e pienamente. Fratelli, sorelle, Dio non ci ama a parole, ma coi fatti; non "dall'alto", da lontano, ma "da vicino", proprio dal di dentro della nostra carne, perché in Maria il Verbo si è fatto carne, perché nel petto di Cristo continua a battere un cuore di carne, che palpita per ciascuno di noi!

Santa Madre di Dio! Su questo titolo sono stati scritti tanti libri e grandi trattati. Ma tali parole sono soprattutto entrate nel cuore del santo Popolo di Dio, nella preghiera più familiare e domestica, che accompagna il ritmo delle giornate, i momenti più faticosi e le speranze più audaci: l'Ave Maria. Dopo alcune frasi tratte dalla Parola di Dio, la seconda parte della preghiera si apre infatti così: «Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori». Questa invocazione ha spesso cadenzato le nostre giornate e ha permesso a Dio di avvicinarsi, per mezzo di Maria, alle nostre vite e alla nostra storia. Madre di Dio, prega per noi peccatori: recitata nelle lingue più diverse, sui grani del rosario e nei momenti del bisogno, davanti a un'immagine sacra o per la strada, a quest'invocazione la Madre di Dio sempre risponde, ascolta le nostre richieste, ci benedice con il suo Figlio tra le braccia, ci porta la tenerezza di Dio fatto carne. Ci dà, in una parola, speranza. E noi, all'inizio di quest'anno, abbiamo bisogno di speranza come la terra della pioggia. L'anno, che si apre nel segno della Madre di Dio e



nostra, ci dice che la chiave della speranza è Maria, e l'antifona della speranza è l'invocazione Santa Madre di Dio. E oggi affidiamo alla Madre Santissima l'amato Papa emerito Benedetto XVI, perché lo accompagni nel suo passaggio da questo mondo a Dio.

Preghiamo la Madre in modo speciale per i figli che soffrono e non hanno più la forza di pregare, per tanti fratelli e sorelle colpiti dalla guerra in tante parti del mondo, che vivono questi giorni di festa al buio e al freddo, nella miseria e nella paura, immersi nella violenza e nell'indifferenza! Per quanti non hanno pace acclamiamo Maria, la donna che ha portato al mondo il Principe della pace (cfr *Is* 9,5; *Gal* 4,4). In lei, Regina della pace, si avvera la benedizione che abbiamo ascoltato nella prima Lettura: «Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace» (*Nm* 6,26). Attraverso le mani di una Madre, la pace di Dio vuole entrare nelle nostre case, nei nostri cuori, nel nostro mondo. Ma come fare ad accoglierla?

Lasciamoci consigliare dai protagonisti del Vangelo di oggi, i primi ad aver visto la Madre con il Bambino: i pastori di Betlemme. Erano persone povere e forse anche piuttosto rudi, e quella notte stavano lavorando. Proprio loro, non i sapienti e nemmeno i potenti, hanno riconosciuto per primi il Dio vicino, il Dio venuto povero che ama stare con i poveri. Dei pastori il Vangelo sottolinea anzitutto due gesti molto semplici, che però non sono sempre facili. I pastori sono andati e hanno visto. Due gesti: andare e vedere.

Anzitutto *andare*. Il testo dice che i pastori «andarono, senza indugio» (*Lc* 2,16). Non sono rimasti fermi. Era notte, avevano le loro greggi a cui badare ed erano sicuramente stanchi: avrebbero potuto attendere l'alba, aspettare il sorgere del sole per andare a vedere un Bambino adagiato in una mangiatoia. Invece *andarono senza indugio*, perché di fronte alle cose importanti bisogna reagire prontamente, non rimandare; perché «la grazia dello Spirito non comporta lentezze» (S. Ambrogio, *Commento su san Luca*, 2). E così trovarono il Messia, l'atteso da secoli che tanti cercavano.

Fratelli, sorelle, per accogliere Dio e la sua pace non si può stare fermi, non si può stare comodi aspettando che le cose migliorino. Bisogna alzarsi, cogliere le occasioni di grazia, andare, rischiare. Bisogna rischiare. Oggi, all'inizio dell'anno, anziché stare a pensare e sperare che le cose cambino, ci farebbe bene chiederci: "Io, quest'anno, dove voglio andare? Verso chi vado a fare del bene?". Tanti, nella Chiesa e nella società, aspettano il bene che tu e solo tu puoi dare, il tuo servizio. E, di fronte alla pigrizia che anestetizza e all'indifferenza che paralizza, di fronte al rischio di limitarci a rimanere seduti davanti a uno schermo con le mani su una tastiera, i pastori oggi ci provocano ad andare, a smuoverci per quel che succede nel mondo, a sporcarci le mani per fare del bene, a rinunciare a tante abitudini e comodità per aprirci alle novità di Dio, che si trovano nell'umiltà del servizio, nel coraggio di prendersi cura. Fratelli e sorelle, imitiamo i pastori: andiamo!

Arrivati, dice il Vangelo, i pastori «trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia» (v. 16). Poi annota che, solo «dopo averlo visto» (v. 17), si misero, pieni di stupore, a riferire di Gesù agli altri e a glorificare e lodare Dio per tutto quello che avevano udito e visto (cfr vv. 17-18.20). La svolta è stata *averlo visto*. È importante vedere, abbracciare con lo sguardo, restare, come i pastori, davanti al Bambino in braccio alla Madre. Senza dire nulla, senza chiedere nulla, senza fare nulla. Guardare in silenzio, adorare, accogliere con gli occhi la tenerezza consolante di Dio fatto uomo, della sua e nostra Madre. All'inizio dell'anno, tra le tante novità che si vorrebbero sperimentare e le molte cose che si vorrebbero fare, dedichiamo del tempo a vedere, cioè ad aprire gli occhi e a tenerli aperti di fronte a quel che conta: a Dio e agli altri. Abbiamo il coraggio di sentire lo stupore dell'incontro, che è lo stile di Dio, cosa ben differente dalla seduzione del mondo, che ti tranquillizza. Lo stupore di Dio, l'incontro, ti dà pace; l'altro soltanto ti anestetizza e ti dà tranquillità.

Quante volte, presi dalla fretta, non abbiamo neanche il tempo di sostare un minuto in compagnia del Signore per ascoltare la sua Parola, per pregare, per adorare, per lodare... La stessa cosa avviene nei riguardi degli altri: presi dalla fretta o dal protagonismo, non c'è tempo per ascoltare la moglie, il marito, per parlare con i figli, per chiedere loro come vanno dentro, non solo come vanno gli studi e la salute. E quanto bene fa mettersi in ascolto degli anziani, del nonno e della nonna, per guardare la profondità della vita e riscoprire le radici. Chiediamoci dunque se siamo capaci di vedere chi ci vive accanto, chi abita il nostro palazzo, chi incontriamo ogni giorno nelle strade. Fratelli e sorelle, imitiamo i pastori: impariamo a vedere! A capire con il cuore, vedendo. Impariamo a vedere.

Andare e vedere. Oggi il Signore è venuto in mezzo a noi e la *Santa Madre di Dio* ce lo pone davanti agli occhi. Riscopriamo nello slancio di andare e nello stupore di vedere i segreti per rendere quest'anno davvero nuovo, e vincere la stanchezza del rimanere o la falsa pace della seduzione.

E adesso, fratelli e sorelle, invito tutti voi a guardare la Madonna. Acclamiamola tre volte: Santa Madre di Dio!, come faceva il popolo di Efeso. Santa Madre di Dio! Santa Madre di Dio! Santa Madre di Dio!

Franciscus



MESSA ESEQUIALE
PER IL SOMMO PONTEFICE EMERITO
BENEDETTO XVI
OMELIA DEL SANTO PADRE FRANCESCO

Piazza San Pietro, giovedì 5 gennaio 2023

«Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23,46). Sono le ultime parole che il Signore pronunciò sulla croce; il suo ultimo sospiro – potremmo dire –, capace di confermare ciò che caratterizzò tutta la sua vita: un continuo consegnarsi nelle mani del Padre suo. Mani di perdono e di compassione, di guarigione e di misericordia, mani di unzione e benedizione, che lo spinsero a consegnarsi anche nelle mani dei suoi fratelli. Il Signore, aperto alle storie che incontrava lungo il cammino, si lasciò cesellare dalla volontà di Dio, prendendo sulle spalle tutte le conseguenze e le difficoltà del Vangelo fino a vedere le sue mani piagate per amore: «Guarda le mie mani», disse a Tommaso (Gv 20,27), e lo dice ad ognuno di noi: «Guarda le mie mani». Mani piagate che vanno incontro e non cessano di offrirsi, affinché conosciamo l'amore che Dio ha per noi e crediamo in esso (cfr 1Gv 4,16)¹.

«Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» è l'invito e il programma di vita che ispira e vuole modellare come un vasaio (cfr Is 29,16) il cuore del pastore, fino a che palpitino in esso i medesimi sentimenti di Cristo Gesù (cfr Fil 2,5). *Dedizione grata* di servizio al Signore e al suo Popolo che nasce dall'aver accolto un dono totalmente gratuito: «Tu mi appartieni... tu appartieni a loro», sussurra il Signore; «tu stai sotto la protezione delle mie mani, sotto la protezione del mio cuore. Rimani nel cavo delle mie mani e dammi le tue»². È la condiscendenza di Dio e la sua vicinanza capace di porsi nelle mani fragili dei suoi discepoli per nutrire il suo popolo e dire con Lui: prendete e mangiate, prendete e bevete, questo è il mio corpo, corpo che si offre per voi (cfr Lc 22,19). La *synkatabasis* totale di Dio.

Dedizione orante, che si plasma e si affina silenziosamente tra i crocevia e le contraddizioni che il pastore deve affrontare (cfr 1Pt 1,6-7) e l'invito fiducioso a pascere il gregge (cfr Gv 21,17). Come il Maestro, porta sulle spalle la stanchezza dell'intercessione e il logoramento dell'unzione per il suo popolo, specialmente là dove la bontà deve lottare e i fratelli vedono minacciata la loro dignità (cfr Eb 5,7-9). In questo incontro di intercessione il Signore va generando la mitezza capace di capire, accogliere, sperare e scommettere al di là delle incomprensioni che ciò può suscitare. Fecondità invisibile e inafferrabile, che nasce dal sapere in quali mani si è posta la fiducia (cfr 2Tim 1,12). Fiducia orante e adoratrice, capace di interpretare le azioni del pastore e adattare il suo cuore e le sue decisioni ai tempi di Dio (cfr Gv 21,18): «Pascere vuol dire

amare, e amare vuol dire anche essere pronti a soffrire. Amare significa: dare alle pecore il vero bene, il nutrimento della verità di Dio, della parola di Dio, il nutrimento della sua presenza»³.

E anche *dedizione sostenuta* dalla consolazione dello Spirito, che sempre lo precede nella missione: nella ricerca appassionata di comunicare la bellezza e la gioia del Vangelo (cfr Esort. ap. *Gaudete et exsultate*, 57), nella testimonianza feconda di coloro che, come Maria, rimangono in molti modi ai piedi della croce, in quella pace dolorosa ma robusta che non aggredisce né assoggetta; e nella speranza ostinata ma paziente che il Signore compirà la sua promessa, come aveva promesso ai nostri padri e alla sua discendenza per sempre (cfr *Lc* 1,54-55).

Anche noi, saldamente legati alle ultime parole del Signore e alla testimonianza che marcò la sua vita, vogliamo, come comunità ecclesiale, seguire le sue orme e affidare il nostro fratello alle mani del Padre: che queste mani di misericordia trovino la sua lampada accesa con l'olio del Vangelo, che egli ha sparso e testimoniato durante la sua vita (cfr *Mt* 25,6-7).

San Gregorio Magno, al termine della *Regola pastorale*, invitava ed esortava un amico a offrirgli questa compagnia spirituale: «In mezzo alle tempeste della mia vita, mi conforta la fiducia che tu mi terrai a galla sulla tavola delle tue preghiere, e che, se il peso delle mie colpe mi abbatte e mi umilia, tu mi presterai l'aiuto dei tuoi meriti per sollevarmi». È la consapevolezza del Pastore che non può portare da solo quello che, in realtà, mai potrebbe sostenere da solo e, perciò, sa abbandonarsi alla preghiera e alla cura del popolo che gli è stato affidato⁴. È il Popolo fedele di Dio che, riunito, accompagna e affida la vita di chi è stato suo pastore. Come le donne del Vangelo al sepolcro, siamo qui con il profumo della gratitudine e l'unguento della speranza per dimostrargli, ancora una volta, l'amore che non si perde; vogliamo farlo con la stessa unzione, sapienza, delicatezza e dedizione che egli ha saputo elargire nel corso degli anni. Vogliamo dire insieme: «Padre, nelle tue mani consegniamo il suo spirito».

Benedetto, fedele amico dello Sposo, che la tua gioia sia perfetta nell'udire definitivamente e per sempre la sua voce!

Franciscus

¹ Cfr Benedetto XVI, Enc. *Deus caritas est*, 1.

² Cfr Id., *Omelia nella Messa Crismale*, 13 aprile 2006.

³ Id., *Omelia nella Messa di inizio del pontificato*, 24 aprile 2005.

⁴ Cfr *ibid.*



SANTA MESSA NELLA SOLENNITÀ DELL'EPIFANIA DEL SIGNORE OMELIA DEL SANTO PADRE FRANCESCO

Basilica di San Pietro, venerdì 6 gennaio 2023

Come una stella che sorge (cfr Nm 24,17), Gesù viene a illuminare tutti i popoli e a rischiarare le notti dell'umanità. Con i Magi, alzando lo sguardo al cielo, anche noi oggi ci domandiamo: «Dov'è colui che è nato?» (Mt 2,2). Qual è, cioè, il luogo in cui possiamo trovare e incontrare il nostro Signore?

Dall'esperienza dei Magi, comprendiamo che il primo "luogo" in cui Egli ama essere cercato è *l'inquietudine delle domande*. L'affascinante avventura di questi sapienti d'Oriente ci insegna che la fede non nasce dai nostri meriti o da ragionamenti teorici, ma è dono di Dio. La sua grazia ci aiuta a destarci dall'apatia e a fare spazio alle domande importanti della vita, domande che ci fanno uscire dalla presunzione di essere a posto e ci aprono a ciò che ci supera. Nei Magi all'inizio c'è questo: l'inquietudine di chi si interroga. Abitati da una struggente nostalgia di infinito, essi scrutano il cielo e si lasciano stupire dal fulgore di una stella, rappresentando così la tensione al trascendente che anima il cammino delle civiltà e l'incessante ricerca del nostro cuore. Quella stella, infatti, lascia nel loro cuore proprio una domanda: *Dov'è colui che è nato?*

Fratelli e sorelle, il cammino della fede inizia quando, con la grazia di Dio, facciamo spazio all'inquietudine che ci tiene desti; quando ci lasciamo interrogare, quando non ci accontentiamo della tranquillità delle nostre abitudini, ma ci mettiamo in gioco nelle sfide di ogni giorno; quando smettiamo di conservarci in uno spazio neutrale e decidiamo di abitare gli spazi scomodi della vita, fatti di relazioni con gli altri, di sorprese, di imprevisti, di progetti da portare avanti, di sogni da realizzare, di paure da affrontare, di sofferenze che scavano nella carne. In questi momenti si levano dal nostro cuore quelle domande insopprimibili, che ci aprono alla ricerca di Dio: *dov'è per me la felicità? Dov'è la vita piena a cui aspiro? Dov'è quell'amore che non passa, che non tramonta, che non si spezza neanche dinanzi alle fragilità, ai fallimenti e ai tradimenti? Quali sono le opportunità nascoste dentro le mie crisi e le mie sofferenze?*

Ma succede che ogni giorno il clima che respiriamo offre dei "tranquillanti dell'anima", dei surrogati per sedare, per sedare la nostra inquietudine e spegnere queste domande: dai prodotti del consumismo alle seduzioni del piacere, dai dibattiti spettacolarizzati fino all'idolatria del benessere; tutto sembra dirci: non pensare troppo, lascia fare, goditi la vita! Spesso cerchiamo di sistemare il cuore nella cassaforte della comodità – sistemare il cuore nella cassaforte della comodità –, ma se i Magi avessero fatto così non avrebbero mai incontrato il Signore. Sedare il cuore, sedare l'anima affinché non ci sia più l'inquietudine: questo è il pericolo. Dio, invece, abita le nostre domande inquiete; in esse noi

«lo cerchiamo così come la notte cerca l'aurora... Egli è nel silenzio che ci turba davanti alla morte e alla fine di ogni grandezza umana; Egli è nel bisogno di giustizia e di amore che ci portiamo dentro; Egli è il Mistero santo che viene incontro alla nostalgia del Totalmente Altro, nostalgia di perfetta e consumata giustizia, di riconciliazione, di pace» (C.M. Martini, *Incontro al Signore Risorto. Il cuore dello spirito cristiano*, Cinisello Balsamo 2012, 66). Questo, dunque, è il primo luogo: l'inquietudine delle domande. Non avere paura di entrare in questa inquietudine delle domande: sono proprio le strade che ci portano a Gesù.



Il secondo luogo in cui possiamo incontrare il Signore è il *rischio del cammino*. Gli interrogativi, anche quelli spirituali, possono infatti indurre frustrazioni e desolazioni se non ci mettono in cammino, se non indirizzano il nostro movimento interiore verso il volto di Dio e la bellezza della sua Parola. Il peregrinare dei Magi, «il loro pellegrinaggio esteriore – ha detto Benedetto XVI – era espressione del loro essere interiormente in cammino, dell'interiore pellegrinaggio del loro cuore» (*Omelia per l'Epifania*, 6 gennaio 2013). I Magi, infatti, non si fermano a guardare il cielo e a contemplare la luce della stella, ma si avventurano in un viaggio rischioso che non prevede in anticipo strade sicure e mappe definite. Vogliono scoprire chi è il Re dei Giudei, dov'è nato, dove possono trovarlo. Per questo chiedono a Erode, il quale a sua volta convoca i capi del popolo e gli scribi che interrogano le Scritture. I Magi sono in cammino: la maggior parte dei verbi che descrivono le loro azioni sono verbi di movimento.

Così è anche per la nostra fede: senza un cammino continuo e un dialogo costante con il Signore, senza ascolto della Parola, senza perseveranza, non può crescere. Non basta qualche idea su Dio e qualche preghiera che acquieta la coscienza; occorre farsi discepoli alla sequela di Gesù e del suo Vangelo, parlare con Lui di tutto nella preghiera, cercarlo nelle situazioni quotidiane e nel volto dei fratelli. Da Abramo che si mise in viaggio per una terra ignota fino ai Magi che si muovono dietro la stella, la fede è un cammino, la fede è un pellegrinaggio, la fede è una storia di partenze e di ripartenze. Non lo dimentichiamo mai: la fede è un cammino, un pellegrinaggio, una storia di partenze e ripartenze. Ricordiamoci questo: la fede non cresce se rimane statica; non possiamo rinchiuderla in qualche devozione personale o confinarla nelle mura delle chiese, ma occorre portarla fuori, viverla in costante cammino verso Dio e verso i fratelli. Chiediamoci oggi: sto camminando verso il Signore della vita, perché diventi il Signore della mia vita? Gesù, chi sei per me? Dove mi chiami ad andare, cosa chiedi alla mia vita? Quali scelte mi inviti a fare per gli altri?

Infine, dopo *l'inquietudine delle domande e il rischio del cammino*, il terzo luogo in cui incontrare il Signore è *lo stupore dell'adorazione*. Al termine di un lungo percorso e di una faticosa ricerca, i Magi entrarono nella casa, «viderò il bambino con Maria sua madre, si prostrarono e lo adorarono» (v. 11). Questo è il punto decisivo: le nostre inquietudini, le nostre domande, i cammini spirituali e le pratiche della fede devono convergere nell'adorazione del Signore.



Lì trovano il loro centro sorgivo perché tutto nasce da lì, perché è il Signore che suscita in noi il sentire, l'agire e l'operare. Tutto nasce e tutto culmina lì, perché il fine di ogni cosa non è raggiungere un traguardo personale e ricevere gloria per sé stessi, ma incontrare Dio e lasciarsi abbracciare dal suo amore, che dà fondamento alla nostra speranza, che ci libera dal male, che ci apre all'amore verso gli altri, che ci rende persone capaci di costruire un mondo più giusto e più fraterno. A nulla serve attivarci pastoralmente se non mettiamo Gesù al centro, adorandolo. Lo stupore dell'adorazione. Lì impariamo a stare davanti a Dio non tanto per chiedere o fare qualcosa, ma solo per sostare in silenzio e abbandonarci al suo amore, per lasciarci afferrare e rigenerare dalla sua misericordia. E noi preghiamo tante volte, chiediamo cose, riflettiamo... ma, di solito, ci manca la preghiera di adorazione. Abbiamo perso il senso di adorare, perché abbiamo perso l'inquietudine delle domande e abbiamo perso il coraggio di andare avanti nei rischi del cammino. Oggi il Signore ci invita a fare come i Magi: come i Magi, prostriamoci, arrendiamoci a Dio nello stupore dell'adorazione. Adoriamo Dio e non il nostro io; adoriamo Dio e non i falsi idoli che ci seducono col fascino del prestigio e del potere, con il fascino delle false notizie; adoriamo Dio per non inchinarci davanti alle cose che passano e alle logiche seducenti ma vuote del male.

Fratelli, sorelle, apriamo il cuore all'inquietudine, chiediamo il coraggio per andare avanti nel cammino e finiamo nell'adorazione! Non abbiamo paura, è il percorso dei Magi, è il percorso di tutti i santi della storia: ricevere le inquietudini, mettersi in cammino e adorare. Fratelli e sorelle, non lasciamo che si spenga in noi l'inquietudine delle domande; non arrestiamo il nostro cammino cedendo all'apatia o alla comodità; e, incontrando il Signore, arrendiamoci allo stupore dell'adorazione. Allora scopriremo che una luce illumina anche le notti più scure: è Gesù, è la stella radiosa del mattino, il sole di giustizia, il fulgore misericordioso di Dio, che ama ogni uomo e ogni popolo della terra.

Franciscus

SANTA MESSA
NELLA DOMENICA DELLE PALME
E NELLA PASSIONE DEL SIGNORE
OMELIA DEL SANTO PADRE FRANCESCO



Piazza San Pietro, domenica 2 aprile 2023

«Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?» (Mt 27,46). È l'invocazione che la Liturgia oggi ci ha fatto ripetere nel Salmo responsoriale (cfr *Sal* 22,2) ed è l'unica pronunciata sulla croce da Gesù nel Vangelo che abbiamo ascoltato. Sono dunque le parole che ci portano al cuore della passione di Cristo, al culmine delle sofferenze che ha patito per salvarci. «Perché mi hai abbandonato?».

Le sofferenze di Gesù sono state tante, e ogni volta che ascoltiamo il racconto della passione ci entrano dentro. Sono state sofferenze *del corpo*: pensiamo agli schiaffi, alle percosse, alla flagellazione, alla corona di spine, alla tortura della croce. Sono state sofferenze *dell'anima*: il tradimento di Giuda, i rinnegamenti di Pietro, le condanne religiose e civili, lo scherno delle guardie, gli insulti sotto la croce, il rifiuto di tanti, il fallimento di tutto, l'abbandono dei discepoli. Eppure, in tutto questo dolore a Gesù restava una certezza: la vicinanza del Padre. Ma ora accade l'impensabile; prima di morire grida: «*Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?*». L'abbandono di Gesù.

Ecco la sofferenza più lacerante, è la sofferenza *dello spirito*: nell'ora più tragica Gesù prova l'abbandono da parte di Dio. Mai, prima di allora, aveva chiamato il Padre con il nome generico di Dio. Per trasmetterci la forza di quel fatto, il Vangelo riporta la frase anche in aramaico: è l'unica, tra quelle dette da Gesù in croce, che ci giunge in lingua originale. L'evento reale è l'abbassamento estremo, cioè l'abbandono di suo Padre, l'abbandono di Dio. Il Signore arriva a soffrire per amore nostro quanto per noi è difficile persino comprendere. Vede il cielo chiuso, sperimenta la frontiera amara del vivere, il naufragio dell'esistenza, il crollo di ogni certezza: grida «il perché dei perché». «Tu, Dio, perché?».

Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato? Il verbo «abbandonare» nella Bibbia è forte; compare in momenti di dolore estremo: in amori falliti, respinti e traditi; in figli rifiutati e abortiti; in situazioni di ripudio, vedovanza e orfananza; in matrimoni esausti, in esclusioni che privano dei legami sociali, nell'oppressione dell'ingiustizia e nella solitudine della malattia: insomma, nelle più drastiche lacerazioni dei legami. Lì, si dice questa parola: «abbandono». Cristo ha portato questo sulla croce, caricandosi il peccato del mondo. E al culmine Egli, il Figlio unigenito e prediletto, ha provato la situazione a Lui più estranea: l'abbandono, la lontananza di Dio.



E perché è arrivato a tanto? per noi, non c'è un'altra risposta. Per noi. Fratelli e sorelle, oggi questo non è uno spettacolo. Ognuno, ascoltando l'abbandono di Gesù, ognuno di noi si dica: per me. Questo abbandono è il prezzo che ha pagato per me. Si è fatto solidale con ognuno di noi fino al punto estremo, per essere con noi *fino in fondo*. Ha provato l'abbandono per non lasciarci ostaggi della desolazione e stare al nostro fianco per sempre. L'ha fatto per me, per te, perché quando io, tu o chiunque altro si vede con le spalle al muro, perso in un vicolo cieco, sprofondata nell'abisso dell'abbandono, risucchiato nel vortice dei tanti "perché" senza risposta, ci sia una speranza. Lui, per te, per me. Non è la fine, perché Gesù è stato lì e ora è con te: Lui, che ha sofferto la lontananza dell'abbandono per accogliere nel suo amore ogni nostra distanza. Perché ciascuno di noi possa dire: nelle mie cadute – ognuno di noi è caduto tante volte –, nella mia desolazione, quando mi sento tradito, o ho tradito gli altri, quando mi sento scartato o ho scartato gli altri, quando mi sento abbandonato o ho abbandonato gli altri, pensiamo che Lui è stato abbandonato, tradito, scartato. E lì troviamo Lui. Quando mi sento sbagliato e perso, quando non ce la faccio più, Lui è con me; nei miei tanti perché senza risposta, Lui è lì.

Il Signore ci salva così, dal di dentro dei nostri "perché". Da lì dischiude *la speranza* che non delude. Sulla croce, infatti, mentre prova l'estremo abbandono, non si lascia andare alla disperazione – questo è il limite –, ma prega e si affida. Grida il suo "perché" con le parole di un salmo (22,2) e si consegna nelle mani del Padre, anche se lo sente lontano (cfr Lc 23,46) o non lo sente perché si trova abbandonato. Nell'abbandono si affida. Nell'abbandono continua ad amare i suoi che l'avevano lasciato solo. Nell'abbandono perdona i suoi crocifissori (v. 34). Ecco che l'abisso dei tanti nostri mali viene immerso in un amore più grande, così che ogni nostra separazione si trasforma in comunione.

Fratelli e sorelle, un amore così, tutto per noi, fino alla fine, l'amore di Gesù è capace di trasformare i nostri cuori di pietra in cuori di carne. È un amore di pietà, di tenerezza, di compassione. Lo stile di Dio è questo: vicinanza, compassione e tenerezza. Dio è così. Cristo abbandonato ci smuove a cercarlo e ad amarlo negli abbandonati. Perché in loro non ci sono solo dei bisognosi, ma c'è Lui, Gesù abbandonato, Colui che ci ha salvati scendendo fino al fondo della nostra condizione umana. È con ognuno di loro, abbandonati fino alla morte... Penso a quell'uomo cosiddetto "di strada", tedesco, che morì sotto il colonnato, solo, abbandonato. È Gesù per ognuno di noi. Tanti hanno bisogno della nostra vicinanza, tanti abbandonati. Anch'io ho bisogno che Gesù mi accarezzi e si avvicini a me, e per questo vado a trovarlo negli abbandonati, nei soli. Egli desidera che ci prendiamo cura dei fratelli e delle sorelle che più assomigliano a Lui, a Lui nell'atto estremo del dolore e della solitudine. Oggi, cari fratelli e sorelle, sono tanti "cristi abbandonati". Ci sono popoli interi sfruttati e lasciati a sé stessi; ci sono poveri che vivono agli incroci delle nostre strade e di cui non abbiamo il coraggio di incrociare lo sguardo; ci sono migranti che non sono più volti ma numeri; ci sono detenuti rifiutati, persone catalogate come problema. Ma ci sono anche tanti cristiani abbandonati invisibili, nascosti,

che vengono scartati coi guanti bianchi: bambini non nati, anziani lasciati soli – può essere tuo papà, tua mamma forse, il nonno, la nonna, abbandonati negli istituti geriatrici –, ammalati non visitati, disabili ignorati, giovani che sentono un grande vuoto dentro senza che alcuno ascolti davvero il loro grido di dolore. E non trovano altra strada se non il suicidio. Gli abbandonati di oggi. I cristi di oggi.

Gesù abbandonato ci chiede di avere occhi e cuore per gli abbandonati. Per noi, discepoli dell'Abbandonato, nessuno può essere emarginato, nessuno può essere lasciato a sé stesso; perché, ricordiamolo, le persone rifiutate ed escluse sono icone viventi di Cristo, ci ricordano il suo amore folle, il suo abbandono che ci salva da ogni solitudine e desolazione. Fratelli e sorelle, chiediamo oggi questa grazia: di saper amare Gesù abbandonato e di saper amare Gesù in ogni abbandonato, in ogni abbandonata. Chiediamo la grazia di saper vedere, di saper riconoscere il Signore che ancora grida in loro. Non permettiamo che la sua voce si perda nel silenzio assordante dell'indifferenza. Non siamo stati lasciati soli da Dio; prendiamoci cura di chi viene lasciato solo. Allora, soltanto allora, faremo nostri i desideri e i sentimenti di Colui che per noi «svuotò se stesso» (*Fil 2,7*). Si svuotò totalmente per noi.

Franciscus





SANTA MESSA DEL CRISMA OMELIA DEL SANTO PADRE FRANCESCO

Basilica di San Pietro, Giovedì Santo, 6 aprile 2023

«Lo spirito del Signore è sopra di me» (Lc 4,18): da questo versetto è cominciata la predicazione di Gesù e dallo stesso versetto ha preso avvio la Parola che abbiamo ascoltato oggi (cfr Is 61,1). Al principio, dunque, sta lo Spirito del Signore.

Ed è su di Lui che vorrei riflettere oggi con voi, cari confratelli, sullo Spirito del Signore. Perché senza lo Spirito del Signore non c'è vita cristiana e, senza la sua unzione, non c'è santità. Egli è il *protagonista* ed è bello oggi, nel giorno nativo del sacerdozio, riconoscere che c'è Lui all'origine del nostro ministero, della vita e della vitalità di ogni Pastore. La santa Madre Chiesa ci insegna infatti a professare che lo Spirito Santo «dà la vita»¹, come ha affermato Gesù dicendo: «È lo Spirito che dà la vita» (Gv 6,63); insegnamento ripreso dall'apostolo Paolo, il quale scrisse che «la lettera uccide, lo Spirito invece dà vita» (2Cor 3,6) e parlò della «legge dello Spirito, che dà vita in Cristo Gesù» (Rm 8,2). Senza di Lui neppure la Chiesa sarebbe la Sposa vivente di Cristo, ma al più un'organizzazione religiosa – più o meno buona; non sarebbe il Corpo di Cristo, ma un tempio costruito da mani d'uomo. Come edificare allora la Chiesa, se non a partire dal fatto che siamo “templi dello Spirito Santo” che “abita in noi” (cfr 1Cor 6,19; 3,16)? Non possiamo lasciarlo fuori casa o parcheggiarlo in qualche zona devozionale, no, al centro! Abbiamo bisogno ogni giorno di dire: “Vieni, perché senza la tua forza nulla è nell'uomo”².

Lo Spirito del Signore è sopra di me. Ciascuno di noi può dirlo; e non è presunzione, è realtà, in quanto ogni cristiano, in particolare ogni sacerdote, può fare proprie le parole che seguono: «perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione» (Is 61,1). Fratelli, senza merito, per pura grazia abbiamo ricevuto un'unzione che ci ha fatto padri e pastori nel Popolo santo di Dio. Sofferiamoci allora su questo aspetto dello Spirito: *l'unzione*.

Dopo la prima “unzione” che avvenne nel grembo di Maria, lo Spirito scese su Gesù al Giordano. In seguito a ciò, come spiega San Basilio, «ogni azione [di Cristo] si andava compiendo con la compresenza dello Spirito Santo»³. Con la potenza di quella unzione, infatti, predicava e operava segni, in virtù di essa «da lui usciva una forza che guariva tutti» (Lc 6,19). Gesù e lo Spirito operano sempre insieme, così da essere come le due mani del Padre⁴ – Ireneo dice questo – che, protese verso di noi, ci abbracciano e ci risolvono. E da loro sono state segnate le nostre mani, unte dallo Spirito di Cristo. Sì, fratelli, il Signore non ci ha solo scelti e chiamati di qua, di là: ha riversato in noi l'un-

zione del suo Spirito, lo stesso che è disceso sugli Apostoli. Fratelli noi siamo degli “unti”.

Guardiamo dunque a loro, agli Apostoli. Gesù li scelse e sulla sua chiamata lasciarono le barche, le reti, la casa e così via... L'unzione della Parola cambiò la loro vita. Con entusiasmo seguirono il Maestro e cominciarono a predicare, convinti di compiere in seguito cose ancora più grandi; finché arrivò la Pasqua. Lì tutto sembrò fermarsi: giunsero a rinnegare e abbandonare il Maestro. Non dobbiamo avere paura. Siamo coraggiosi nel leggere la nostra propria vita e le nostre cadute. Giunsero a rinnegare e abbandonare il Maestro, Pietro, il primo. Fecero i conti con la loro inadeguatezza e compresero di non averlo capito: il «non conosco quest'uomo» (Mc 14,71), che Pietro scandì nel cortile del sommo sacerdote dopo l'ultima Cena, non è solo una difesa impulsiva, ma un'ammissione di ignoranza spirituale: lui e gli altri forse si aspettavano una vita di successi dietro a un Messia trascinatore di folle e operatore di prodigi, ma non riconoscevano lo scandalo della croce, che sbriciolò le loro certezze. Gesù sapeva che da soli non ce l'avrebbero fatta e per questo promise loro il Paraclito. E fu proprio quella “seconda unzione”, a Pentecoste, a trasformare i discepoli portandoli a pascere il gregge di Dio e non più sé stessi. E questa è la contraddizione da risolvere: sono pastore del popolo di Dio o di me stesso? E c'è lo Spirito ad insegnarmi la strada. Fu quell'unzione di fuoco a estinguere la loro religiosità centrata su sé stessi e sulle proprie capacità: accolto lo Spirito, evaporano le paure e i tentennamenti di Pietro; Giacomo e Giovanni, bruciati dal desiderio di dare la vita, smettono di inseguire posti d'onore (cfr Mc 10,35-45), il carrierismo nostro, fratelli; gli altri non stanno più chiusi e timorosi nel Cenacolo, ma escono e diventano apostoli nel mondo. È lo spirito a cambiare il nostro cuore, a metterlo in quel piano diverso, differente.

Fratelli, un simile itinerario abbraccia la nostra vita sacerdotale e apostolica. Anche per noi c'è stata una prima unzione, cominciata con una chiamata d'amore che ci ha rapito il cuore. Per essa abbiamo lasciato gli ormeggi e su quell'entusiasmo genuino è scesa la forza dello Spirito, che ci ha consacrato. Poi, secondo i tempi di Dio, giunge per ciascuno la tappa pasquale, che segna il momento della verità. Ed è un momento di crisi, che ha varie forme. A tutti, prima o poi, succede di sperimentare delusioni, fatiche, debolezze, con l'ideale che sembra usurarsi fra le esigenze del reale, mentre subentra una certa abitudinarietà e alcune prove, prima difficili da immaginare, fanno apparire la fedeltà più scomoda rispetto a un tempo. Questa tappa – di questa tentazione, di questa prova che tutti noi abbiamo avuto, abbiamo e avremo – questa tappa rappresenta un crinale decisivo per chi ha ricevuto l'unzione. Si può uscirne male, planando verso una certa mediocrità, trascinandosi stanchi in una “normalità” dove si insinuano tre tentazioni pericolose: quella del *compromesso*, per cui ci si accontenta di ciò che si può fare; quella dei *surrogati*, per cui si tenta di “ricaricarsi” con altro rispetto alla nostra unzione; quella dello *scoraggiamento* – che è la più comune -, per cui, scontenti, si va avanti per inerzia. Ed ecco qui il grande rischio: mentre restano intatte le apparenze – “Io sono





sacerdote, io sono prete” -, ci si ripiega su di sé e si tira a campare svogliati; la fragranza dell'unzione non profuma più la vita e il cuore; e il cuore non si dilata ma si restringe, avvolto nel disincanto. È un distillato, sai? Quando il sacerdozio lentamente va scivolando sul clericalismo e il sacerdote si dimentica di essere pastore del popolo, per diventare un chierico di Stato.

Ma questa crisi può diventare anche la svolta del sacerdozio, la «tappa decisiva della vita spirituale, in cui deve effettuarsi l'ultima scelta tra Gesù e il mondo, tra l'eroicità della carità e la mediocrità, tra la croce e un certo benessere, tra la santità e un'onesta fedeltà all'impegno religioso»⁵. Alla fine di questa celebrazione vi daranno come dono un classico, un libro che tratta su questo problema: *“La seconda chiamata”*, è un classico di padre Voillaume che tocca questo problema, leggetelo. Poi tutti noi abbiamo bisogno di riflettere su questo momento del nostro sacerdozio. È il momento benedetto in cui noi, come i discepoli a Pasqua, siamo chiamati a essere «abbastanza umili per confessarci vinti dal Cristo umiliato e crocifisso, e per accettare di iniziare un nuovo cammino, *quello dello Spirito*, della fede e di un amore forte e senza illusioni»⁶. È il *chairoi* in cui scopre che «il tutto non si riduce ad abbandonare la barca e le reti per seguire Gesù durante un certo tempo, ma richiede di andare sino al Calvario, di accoglierne la lezione e il frutto, e di andare con *l'aiuto dello Spirito Santo* sino alla fine di una vita che deve terminare nella perfezione della divina Carità»⁷. *Con l'aiuto dello Spirito Santo*: è il tempo, per noi come per gli Apostoli, di una “seconda unzione”, tempo di una seconda chiamata che dobbiamo ascoltare, per la seconda unzione, dove accogliere lo Spirito non sull'entusiasmo dei nostri sogni, ma sulla fragilità della nostra realtà. È un'unzione che fa verità nel profondo, che permette allo Spirito di ungerci le debolezze, le fatiche, le povertà interiori. Allora l'unzione profuma nuovamente: di Lui, non di noi. In questo momento, interiormente, sto facendo memoria di alcuni di voi che sono in crisi – diciamo così – che sono disorientati e che non sanno come prendere la strada, come riprendere la strada in questa seconda unzione dello Spirito. A questi fratelli - io li ho presenti – semplicemente dico: coraggio, il Signore è più grande delle tue debolezze, dei tuoi peccati. Affidati al Signore e lasciati chiamare una seconda volta, questa volta con l'unzione dello Spirito Santo. La doppia vita non ti aiuterà; buttare tutto dalla finestra, nemmeno. Guarda avanti, lasciati carezzare per l'unzione dello Spirito Santo.

E la via per questo passo di maturazione è ammettere la verità della propria debolezza. A questo ci esorta «lo Spirito della verità» (Gv 16,13), che ci smuove a guardarci dentro fino in fondo, a chiederci: la mia realizzazione dipende dalla mia bravura, dal ruolo che ottengo, dai complimenti che ricevo, dalla carriera che faccio, dai superiori o collaboratori, o dai *confort* che mi posso garantire, oppure dall'unzione che profuma la mia vita? Fratelli, la maturità sacerdotale passa dallo Spirito Santo, si compie quando Lui diventa il protagonista della nostra vita. Allora tutto cambia prospettiva, anche le delusioni e le amarezze – anche i peccati –, perché non si tratta più di cercare di stare meglio aggiustando qualcosa, ma di consegnarci, senza trattenere nulla, a Chi ci ha

impregnati nella sua unzione e vuole scendere in noi fino in fondo. Fratelli, riscopriamo allora che la vita spirituale diventa libera e gioiosa non quando si salvano le forme e si cuce una toppa, ma quando si lascia allo Spirito l'iniziativa e, abbandonati ai suoi disegni, ci disponiamo a servire dove e come ci viene chiesto: il nostro sacerdozio non cresce per rammendo, ma per traboccamento!



Se lasciamo agire in noi lo Spirito della verità *custodiremo l'unzione* – custodire l'unzione –, perché le falsità – le ipocrisie clericali – le falsità con cui siamo tentati di convivere verranno alla luce subito. E lo Spirito, il quale “lava ciò che è sordido”, ci suggerirà, senza stancarsi, di “non macchiare l'unzione”, nemmeno un poco. Viene alla mente quella frase del *Qoelet*, che dice: «Una mosca morta guasta l'unguento del profumiere» (10,1). È vero, ogni doppiezza – la doppiezza clericale, per favore – ogni doppiezza che si insinua è pericolosa: non va tollerata, ma portata alla luce dello Spirito. Perché se «niente è più infido del cuore e difficilmente guarisce» (*Ger* 17,9), lo Spirito Santo, Lui solo, ci guarisce dalle infedeltà (cfr *Os* 14,5). È per noi una lotta irrinunciabile: è infatti indispensabile, come scrisse San Gregorio Magno, che «chi annuncia la parola di Dio, prima si dedichi al proprio modo di vivere, perché poi, attingendo dalla propria vita, impari cosa e come dirlo. [...] Nessuno presuma di dire fuori ciò che prima non ha ascoltato dentro»⁸. Ed è lo Spirito il maestro interiore da ascoltare, sapendo che non c'è nulla di noi che Egli non voglia ungere. Fratelli, custodiamo l'unzione: invocare lo Spirito sia non una pratica saltuaria, ma il respiro di ogni giorno. Vieni, vieni, custodisci l'unzione. Io, consacrato da Lui, sono chiamato a immergermi in Lui, a far entrare la sua luce nelle mie opacità –ne abbiamo tante - per ritrovare la verità di quello che sono. Lasciamoci spingere da Lui a combattere le falsità che si agitano in noi; e lasciamoci rigenerare da Lui nell'adorazione, perché quando adoriamo il Signore Egli riversa nei nostri cuori il suo Spirito.

«Lo spirito del Signore è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato», prosegue la profezia, e mi ha mandato a portare un lieto annuncio, liberazione, guarigione e grazia (cfr *Is* 61,1-2; *Lc* 4,18-19): in una parola, a portare *armonia* dove non c'è. Perché come dice San Basilio: “Lo Spirito è l'armonia”, è Lui che fa l'armonia. Dopo avervi parlato dell'unzione, vorrei dirvi qualcosa su questa armonia che ne è la conseguenza. Lo Spirito Santo, infatti, è armonia. Anzitutto in Cielo: San Basilio spiega che «tutta quella sovraceleste e indicibile armonia nel servizio di Dio e nella sinfonia vicendevolesse delle potenze sovracosmiche, è impossibile che sia conservata se non per l'autorità dello Spirito»⁹. E poi in terra: nella Chiesa Egli è infatti quella «divina e musicale Armonia»¹⁰ che tutto lega. Ma pensate a un presbiterio senza armonia, senza lo Spirito: non funziona. Suscita la diversità dei carismi e la ricomponne in unità, crea una concordia che non si fonda sull'omologazione, ma sulla creatività della carità. Così fa l'armonia tra i molti. Così fa armonia in un presbitero. Durante gli anni del Concilio Vaticano II, che è stato un dono dello Spirito, un teologo pubblicò uno studio in cui parlò dello Spirito non in chiave individuale, ma plurale. Invitò a pensarlo come una Persona divina non



tanto singolare, ma “plurale”, come il “noi di Dio”, il noi del Padre e del Figlio, perché è il loro nesso, è in sé stesso concordia, comunione, armonia¹¹. Io ricordo che quando ho letto questo trattato teologico – era in teologia, studiando – mi sono scandalizzato: sembrava un’eresia, perché nella nostra formazione non si capiva bene come era lo Spirito Santo.

Creare armonia è quanto desidera, soprattutto attraverso coloro nei quali ha riversato la sua unzione. Fratelli, costruire l’armonia tra noi non è tanto un buon metodo affinché la compagine ecclesiale proceda meglio, non è ballare il *minuet*, non è questione di strategia o di cortesia: è un’esigenza interna alla vita dello Spirito. Si pecca contro lo Spirito che è comunione quando si diventa, anche per leggerezza, strumenti di divisione, per esempio – e torniamo sullo stesso tema – col chiacchiericcio. Quando diventiamo strumenti di divisione pecciamo contro lo Spirito. E si fa il gioco del nemico, che non viene allo scoperto e ama le dicerie e le insinuazioni, fomenta partiti e cordate, alimenta la nostalgia del passato, la sfiducia, il pessimismo, la paura. Stiamo attenti, per favore, a non sporcare l’unzione dello Spirito e la veste della Santa Madre Chiesa con la disunione, con le polarizzazioni, con ogni mancanza di carità e di comunione. Ricordiamo che lo Spirito, “il noi di Dio”, predilige la forma comunitaria: cioè la disponibilità rispetto alle proprie esigenze, l’obbedienza rispetto ai propri gusti, l’umiltà rispetto alle proprie pretese.

L’armonia non è una virtù tra le altre, è di più. San Gregorio Magno scrive: «Quanto valga la virtù della concordia lo dimostra il fatto che, senza di essa, tutte le altre virtù non valgono assolutamente nulla»¹². Aiutiamoci, fratelli, a custodire l’armonia, custodire l’armonia – questo sarebbe il compito – cominciando non dagli altri, ma ciascuno da sé stesso; chiedendoci: nelle mie parole, nei miei commenti, in quello che dico e scrivo c’è il timbro dello Spirito o quello del mondo? Penso anche alla *gentilezza del sacerdote* – ma tante volte i preti, noi... siamo dei maleducati – : pensiamo alla gentilezza del sacerdote, se la gente trova persino in noi persone insoddisfatte, persone scontente, zitellone, che criticano e puntano il dito, dove vedrà l’armonia? Quanti non si avvicinano o si allontanano perché nella Chiesa non si sentono accolti e amati, ma guardati con sospetto e giudicati! In nome di Dio, accogliamo e perdoniamo, sempre! E ricordiamo che l’essere spigolosi e lamentosi, oltre a non produrre nulla di buono, corrompe l’annuncio, perché contro-testimonia Dio, che è comunione e armonia. E Ciò dispiace tanto e anzitutto allo Spirito Santo, che l’apostolo Paolo ci esorta a non rattristare (cfr *Ef* 4,30).

Fratelli, vi lascio questi pensieri che sono usciti dal cuore e concludo rivolgendovi una parola semplice e importante: grazie. Grazie per la vostra testimonianza, grazie per il vostro servizio; grazie per tanto bene nascosto che fate, grazie per il perdono e la consolazione che regalate in nome di Dio: perdonare sempre, per favore, mai negare il perdono; grazie per il vostro ministero, che spesso si svolge tra tante fatiche, incomprensioni e pochi riconoscimenti. Fratelli, lo Spirito di Dio, che non lascia deluso chi ripone in Lui la propria

fiducia, vi colmi di pace e porti a compimento ciò che in voi ha iniziato, perché siate profeti della sua unzione e apostoli di armonia.

Franciscans



¹ Simbolo niceno-costantinopolitano.

² Cfr Sequenza di Pentecoste.

³ *Spir.*, 16,39.

[4] Cfr Ireneo, *Adv. haer.*, IV,20,1.

[5] R. Voillaume, «La seconda chiamata», in S. Stevan ed., *La Seconda chiamata. Il coraggio della fragilità*, Bologna 2018, 15.

[6] *ibid.*, 24.

[7] *ibid.*, 16.

[8] *Omèlie su Ezechiele*, I,X,13-14.

[9] *Spir.*, XVI, 38.

[10] *In Ps.* 29,1.

[11] Cfr H. Mühlen, *Der Heilige Geist als Person. Ich – Du – Wir*, Münster in W., 1963.

[12] *Omèlie su Ezechiele*, I,VIII,8.



VEGLIA PASQUALE NELLA NOTTE SANTA OMELIA DEL SANTO PADRE FRANCESCO

Basilica di San Pietro, Sabato Santo, 8 aprile 2023

La notte sta per finire e si accendono le prime luci dell'alba, quando le donne si mettono in cammino verso la tomba di Gesù. Avanzano incerte, smarrite, con il cuore lacerato dal dolore per quella morte che ha portato via l'Amato. Ma, giungendo presso quel luogo e vedendo la tomba vuota, invertono la rotta, cambiano strada; abbandonano il sepolcro e corrono ad annunciare ai discepoli un percorso nuovo: Gesù è risorto e *li attende in Galilea*. Nella vita di queste donne è avvenuta la Pasqua, che significa passaggio: esse, infatti, passano dal mesto cammino verso il sepolcro alla gioiosa corsa verso i discepoli, per dire loro non solo che il Signore è risorto, ma che c'è una meta da raggiungere subito, la Galilea. L'appuntamento col Risorto è lì. La rinascita dei discepoli, la risurrezione del loro cuore passa dalla Galilea. Entriamo anche noi in questo cammino dei discepoli che va dalla tomba alla Galilea.

Le donne, dice il Vangelo, «andarono a visitare la tomba» (Mt 28,1). Pensano che Gesù si trovi nel luogo della morte e che tutto sia finito per sempre. A volte succede anche a noi di pensare che la gioia dell'incontro con Gesù appartenga al passato, mentre nel presente conosciamo soprattutto delle tombe sigillate: quelle delle nostre delusioni, delle nostre amarezze, della nostra sfiducia, quelle del "non c'è più niente da fare", "le cose non cambieranno mai", "meglio vivere alla giornata" perché "del domani non c'è certezza". Anche noi, se siamo stati attanagliati dal dolore, oppressi dalla tristezza, umiliati dal peccato, amareggiati per qualche fallimento o assillati da qualche preoccupazione, abbiamo sperimentato il gusto amaro della stanchezza e abbiamo visto spegnersi la gioia nel cuore.

A volte abbiamo semplicemente avvertito la fatica di portare avanti la quotidianità, stanchi di rischiare in prima persona davanti al muro di gomma di un mondo dove sembrano prevalere sempre le leggi del più furbo e del più forte. Altre volte, ci siamo sentiti impotenti e scoraggiati dinanzi al potere del male, ai conflitti che lacerano le relazioni, alle logiche del calcolo e dell'indifferenza che sembrano governare la società, al cancro della corruzione – ce n'è tanta –, al dilagare dell'ingiustizia, ai venti gelidi della guerra. E, ancora, ci siamo forse trovati faccia a faccia con la morte, perché ci ha tolto la dolce presenza dei nostri cari o perché ci ha sfiorato nella malattia o nelle calamità, e facilmente siamo rimasti preda della disillusione e si è disseccata la sorgente della speranza. Così, per queste o altre situazioni – ognuno di noi conosce le proprie –, i nostri cammini si arrestano davanti a delle tombe e noi restiamo immobili a

piangere e a rimpiangere, soli e impotenti a ripeterci i nostri “perché”. Quella catena di “perché”...

Invece, le donne a Pasqua non restano paralizzate davanti a una tomba ma, dice il Vangelo, «abbandonato in fretta il sepolcro con timore e gioia grande, corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli» (v. 8). Portano la notizia che cambierà per sempre la vita e la storia: Cristo è risorto! (cfr v. 6). E, al tempo stesso, custodiscono e trasmettono la raccomandazione del Signore, il suo invito ai discepoli: che vadano in Galilea, perché là lo vedranno (cfr v. 7). Ma, fratelli e sorelle, ci domandiamo oggi: che cosa significa andare in Galilea? Due cose: da una parte uscire dalla chiusura del cenacolo per andare nella regione abitata dalle genti (cfr Mt 4,15), uscire dal nascondimento per aprirsi alla missione, evadere dalla paura per *camminare verso il futuro*. E dall'altra parte – e questo è molto bello –, significa *ritornare alle origini*, perché proprio in Galilea *tutto era iniziato*. Lì il Signore aveva incontrato e chiamato per la prima volta i discepoli. Dunque andare in Galilea è tornare alla grazia originaria, è riacquistare la memoria che rigenera la speranza, la “memoria del futuro” con la quale siamo stati segnati dal Risorto.

Ecco allora che cosa fa la Pasqua del Signore: ci spinge ad andare avanti, a uscire dal senso di sconfitta, a rotolare via la pietra dei sepolcri in cui spesso confiniamo la speranza, a guardare con fiducia al futuro, perché Cristo è risorto e ha cambiato la direzione della storia; ma, per fare questo, la Pasqua del Signore ci riporta al nostro passato di grazia, ci fa riandare in Galilea, là dov'è iniziata la nostra storia d'amore con Gesù, dove è stata la prima chiamata. Ci chiede, cioè, di rivivere quel momento, quella situazione, quell'esperienza in cui abbiamo incontrato il Signore, abbiamo sperimentato il suo amore e abbiamo ricevuto uno sguardo nuovo e luminoso su noi stessi, sulla realtà, sul mistero della vita. Fratelli e sorelle, per risorgere, per ricominciare, per riprendere il cammino, abbiamo sempre bisogno di ritornare in Galilea, cioè di riandare non a un Gesù astratto, ideale, ma alla memoria viva, alla memoria concreta e palpitante del primo incontro con Lui. Sì, per camminare dobbiamo ricordare; per avere speranza dobbiamo nutrire la memoria. E questo è l'invito: *ricorda e cammina!* Se recuperi il primo amore, lo stupore e la gioia dell'incontro con Dio, andrai avanti. Ricorda e cammina.

Ricorda la tua Galilea e cammina verso la tua Galilea. È il “luogo” nel quale hai conosciuto Gesù di persona, dove per te Egli non è rimasto un personaggio storico come altri, ma è divenuto *la persona della vita*: non un Dio lontano, ma il Dio vicino, che ti conosce più di ogni altro e ti ama più di chiunque altro. Fratello, sorella, fai memoria della Galilea, della *tua* Galilea: della tua chiamata, di quella Parola di Dio che in un preciso momento ha parlato proprio a te; di quell'esperienza forte nello Spirito, della più grande gioia del perdono provata dopo quella Confessione, di quel momento intenso e indimenticabile di preghiera, di quella luce che si è accesa dentro e ha trasformato la tua vita, di quell'incontro, di quel pellegrinaggio... Ognuno sa dov'è la propria Galilea,





ciascuno di noi conosce il proprio luogo di risurrezione interiore, quello iniziale, quello fondante, quello che ha cambiato le cose. Non possiamo lasciarlo al passato, il Risorto ci invita ad andare lì per fare la Pasqua. Ricorda la *tua* Galilea, fanne memoria, ravvivala oggi. Torna a quel primo incontro. Chiediti come è stato e quando è stato, ricostruiscine il contesto, il tempo e il luogo, riprovane l'emozione e le sensazioni, rivivine i colori e i sapori. Perché tu sai, è quando hai dimenticato quel primo amore, è quando hai scordato quel primo incontro che è cominciata a depositarsi della polvere sul tuo cuore. E hai sperimentato la tristezza e, come per i discepoli, tutto è sembrato senza prospettiva, con un macigno a sigillare la speranza. Ma oggi, fratello, sorella, la forza di Pasqua invita a rotolare via i massi della delusione e della sfiducia; il Signore, esperto nel ribaltare le pietre tombali del peccato e della paura, vuole illuminare la tua memoria santa, il tuo ricordo più bello, rendere attuale quel primo incontro con Lui. Ricorda e cammina: ritorna a Lui, ritrova la grazia della risurrezione di Dio in te! Torna in Galilea, torna nella *tua* Galilea.

Fratelli, sorelle, seguiamo Gesù in Galilea, incontriamolo e adoriamolo lì dove Egli attende ognuno di noi. Ravviviamo la bellezza di quando, dopo averlo scoperto vivo, lo abbiamo proclamato Signore della nostra vita. Torniamo in Galilea, alla Galilea del primo amore: ognuno torni alla propria Galilea, quella del primo incontro, e risorgiamo a vita nuova!

Franciscus

SANTA MESSA NELLA SOLENNITÀ DI PENTECOSTE OMELIA DEL SANTO PADRE FRANCESCO



Basilica di San Pietro, domenica 28 maggio 2023

La Parola di Dio oggi ci mostra lo Spirito Santo in azione. Lo vediamo agire in tre momenti: *nel mondo che ha creato, nella Chiesa e nei nostri cuori.*

1. Anzitutto nel mondo che ha creato, nella creazione. Fin dall'inizio lo Spirito Santo è all'opera: «Mandi il tuo spirito, sono creati», abbiamo pregato con il *Salmo* (104,30). Egli, infatti, è *creator Spiritus* (cfr S. Agostino, *In Ps.*, XXXII,2,2), Spirito creatore: così la Chiesa lo invoca da secoli. Ma, possiamo chiederci, che cosa fa lo Spirito nella creazione del mondo? Se tutto ha origine dal Padre, se tutto è creato per mezzo del Figlio, qual è il ruolo specifico dello Spirito? Un grande Padre della Chiesa, San Basilio, ha scritto: «Se provi a sottrarre lo Spirito alla creazione, tutte le cose si mescolano e la loro vita appare senza legge, senza ordine» (*Spir.*, XVI,38). Ecco il ruolo dello Spirito: è Colui che, al principio e in ogni tempo, fa passare le realtà create dal disordine all'ordine, dalla dispersione alla coesione, dalla confusione all'armonia. Questo modo di agire lo vedremo sempre, nella vita della Chiesa. Egli dà al mondo, in una parola, *armonia*; così «dirige il corso dei tempi e rinnova la faccia della terra» (*Gaudium et spes*, 26; *Sal* 104,30). Rinnova la terra, ma attenzione: non cambiando la realtà, bensì armonizzandola; questo è il suo stile perché Egli è in sé stesso armonia: *Ipse harmonia est* (cfr S. Basilio, *In Ps.*, 29,1), dice un Padre della Chiesa.

Oggi nel mondo c'è tanta discordia, tanta divisione. Siamo tutti collegati eppure ci troviamo scollegati tra di noi, anestetizzati dall'indifferenza e oppressi dalla solitudine. Tante guerre, tanti conflitti: sembra incredibile il male che l'uomo può compiere! Ma, in realtà, ad alimentare le nostre ostilità c'è lo spirito della divisione, il diavolo, il cui nome significa proprio "divisore". Sì, a precedere ed eccedere il nostro male, la nostra disgregazione, c'è lo spirito maligno che «seduce tutta la terra» (*Ap* 12,9). Egli gode degli antagonismi, delle ingiustizie, delle calunnie, è la sua gioia. E, di fronte al male della discordia, i nostri sforzi per costruire l'armonia non bastano. Ecco allora che il Signore, al culmine della sua Pasqua, al culmine della salvezza, riversa sul mondo creato il suo Spirito buono, lo Spirito Santo, che si oppone allo spirito divisore perché è armonia, Spirito di unità che porta la pace. Invochiamolo ogni giorno sul nostro mondo, sulla nostra vita e davanti ad ogni tipo di divisione!

2. Oltre che nella creazione, lo vediamo all'opera *nella Chiesa*, a partire dal giorno di Pentecoste. Notiamo però che lo Spirito non dà inizio alla Chiesa



impartendo istruzioni e norme alla comunità, ma scendendo su ciascun Apostolo: ognuno riceve grazie particolari e carismi differenti. Tutta questa pluralità di doni diversi potrebbe ingenerare confusione, ma lo Spirito, come nella creazione, proprio a partire dalla pluralità ama creare armonia. La sua armonia non è un ordine imposto e omologato, no; nella Chiesa c'è un ordine «organizzato secondo la *diversità* dei doni dello Spirito» (S. Basilio, *Spir.*, XVI,39). A Pentecoste, infatti, lo Spirito Santo scende in tante lingue di fuoco: dà a ciascuno la capacità di parlare altre lingue (cfr *At* 2,4) e di sentire la propria lingua parlata dagli altri (cfr *At* 2,6.11). Dunque non crea una lingua uguale per tutti, non cancella le differenze, le culture, ma armonizza tutto senza omologare, senza uniformare. E ciò deve farci pensare in questo momento, nel quale la tentazione dell'«indietrismo» cerca di omologare tutto in discipline soltanto di apparenza, senza sostanza. Restiamo su questo aspetto, sullo Spirito che non comincia da un progetto strutturato, come faremmo noi, che spesso poi ci disperdiamo nei nostri programmi; no, Lui inizia elargendo doni gratuiti e sovrabbondanti. Infatti a Pentecoste, sottolinea il testo, «*tutti furono colmati di Spirito Santo*» (*At* 2,4). *Tutti colmati*, così comincia la vita della Chiesa: non da un piano preciso e articolato, ma dallo sperimentare il medesimo amore di Dio. Lo Spirito crea armonia così, ci invita a provare stupore per il suo amore e per i suoi doni presenti negli altri. Come ci ha detto San Paolo: «Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito [...] Infatti noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito *in un solo corpo*» (*1Cor* 12,4.13). Vedere ogni fratello e sorella nella fede come parte dello stesso corpo a cui appartengo: questo è lo sguardo armonioso dello Spirito, questo il cammino che ci indica!

E il Sinodo in corso è – e dev'essere – *un cammino secondo lo Spirito*: non un parlamento per reclamare diritti e bisogni secondo l'agenda del mondo, non l'occasione per andare dove porta il vento, ma l'opportunità per essere docili al soffio dello Spirito. Perché, nel mare della storia, la Chiesa naviga solo con Lui, che è «l'anima della Chiesa» (S. Paolo VI, *Discorso al Sacro Collegio per gli Auguri onomastici*, 21 giugno 1976), il cuore della sinodalità, il motore dell'evangelizzazione. Senza di Lui la Chiesa è inerte, la fede è solo una dottrina, la morale solo un dovere, la pastorale solo un lavoro. A volte sentiamo cosiddetti pensatori, teologi, che ci danno dottrine fredde, sembrano matematiche, perché manca lo Spirito dentro. Con Lui, invece, la fede è vita, l'amore del Signore ci conquista e la speranza rinasce. Rimettiamo lo Spirito Santo al centro della Chiesa, altrimenti il nostro cuore non sarà bruciato dall'amore per Gesù, ma per noi stessi. Mettiamo lo Spirito al principio e al cuore dei lavori sinodali. Perché «di Lui, soprattutto, ha oggi bisogno la Chiesa! Diciamogli dunque ogni giorno: vieni!» (cfr *Id.*, *Udienza generale*, 29 novembre 1972). E camminiamo insieme, perché lo Spirito, come a Pentecoste, ama discendere mentre «tutti si trovano insieme» (cfr *At* 2,1). Sì, per mostrarsi al mondo Egli ha scelto il momento e il luogo in cui *tutti stavano insieme*. Il Popolo di Dio, per essere ricolmo dello Spirito, deve dunque camminare insieme, fare sinodo. Così si rinnova l'armonia nella Chiesa: camminando insieme con lo Spirito al centro. Fratelli e sorelle, costruiamo armonia nella Chiesa!

3. Infine lo Spirito fa armonia *nei nostri cuori*. Lo vediamo nel Vangelo, dove Gesù, la sera di Pasqua, soffia sui discepoli e dice: «Ricevete lo Spirito Santo» (Gv 20,22). Lo dona per uno scopo preciso: per perdonare i peccati, cioè per riconciliare gli animi, per *armonizzare i cuori* lacerati dal male, frantumati dalle ferite, disgregati dai sensi di colpa. Solo lo Spirito rimette armonia nel cuore, perché è Colui che crea «l'intimità con Dio» (S. Basilio, *Spir.*, XIX,49). Se vogliamo armonia cerchiamo Lui, non dei riempitivi mondani. Invochiamo lo Spirito Santo ogni giorno, iniziamo ogni giornata pregandolo, diventiamo docili a Lui!

E oggi, nella sua festa, chiediamoci: io sono docile all'armonia dello Spirito? Oppure perseguo i miei progetti, le mie idee senza lasciarmi plasmare, senza farmi cambiare da Lui? Il mio modo di vivere la fede è docile allo Spirito o è testardo? Attaccato in modo testardo alle lettere, alle cosiddette dottrine che sono soltanto espressioni fredde della vita? Sono frettoloso nel giudicare, punto il dito e sbatto porte in faccia agli altri, ritenendomi vittima di tutti e di tutto? Oppure accolgo la sua potenza creatrice armoniosa, accolgo la "grazia dell'insieme" che Egli ispira, il suo perdono che dà pace? E a mia volta perdono? Il perdono è fare spazio perché venga lo Spirito. Promuovo riconciliazione e creo comunione, o sempre sto cercando, ficcando il naso dove ci sono difficoltà per parlare, per dividere, per distruggere? Perdono, promuovo riconciliazione, creo comunione? Se il mondo è diviso, se la Chiesa si polarizza, se il cuore si frammenta, non perdiamo tempo a criticare gli altri e ad arrabbiarci con noi stessi, ma invochiamo lo Spirito: Lui è capace di risolvere queste cose.

Spirito Santo, Spirito di Gesù e del Padre, sorgente inesauribile di armonia, ti affidiamo il mondo, ti consacriamo la Chiesa e i nostri cuori. Vieni Spirito creatore, armonia dell'umanità, rinnova la faccia della terra. Vieni Dono dei doni, armonia della Chiesa, rendici uniti in Te. Vieni Spirito del perdono, armonia del cuore, trasformaci come Tu sai, per mezzo di Maria.

Franciscus





SANTA MESSA E BENEDIZIONE DEI PALLI PER I
NUOVI ARCIVESCOVI METROPOLITI
NELLA SOLENNITÀ DEI SANTI APOSTOLI
PIETRO E PAOLO
OMELIA DEL SANTO PADRE FRANCESCO

Basilica di San Pietro, giovedì 29 giugno 2023

Pietro e Paolo, due Apostoli innamorati del Signore, due colonne della fede della Chiesa. E mentre contempliamo la loro vita, il Vangelo oggi ci viene incontro con la domanda che Gesù rivolge ai suoi: «Voi, chi dite che io sia?» (Mt 16,15). Questa è la domanda fondamentale, la più importante: chi è Gesù per me? Chi è Gesù nella mia vita? Vediamo come hanno risposto a questo interrogativo i due Apostoli.

La risposta di Pietro si potrebbe sintetizzare con una parola: *sequela*. Pietro ha vissuto nella sequela del Signore. Quando quel giorno, a Cesarea di Filippo, Gesù interrogò i discepoli, Pietro rispose con una bella professione di fede: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16,16). Una risposta impeccabile, precisa, puntuale, potremmo dire una perfetta risposta “da catechismo”. Ma quella risposta è frutto di un cammino: solo dopo aver vissuto l'affascinante avventura di seguire il Signore, dopo aver camminato con Lui e dietro a Lui per tanto tempo, Pietro arriva a quella maturità spirituale che lo porta, per grazia, per pura grazia, a una professione di fede così limpida.

Lo stesso evangelista Matteo, infatti, ci racconta che tutto era iniziato un giorno quando, lungo il mare di Galilea, Gesù era passato e lo aveva chiamato, insieme a suo fratello Andrea, «ed essi subito lasciarono le reti e lo seguirono» (Mt 4,20). Ha lasciato tutto, Pietro, per mettersi alla sequela del Signore. E il Vangelo sottolinea “subito”: Pietro non disse a Gesù che ci avrebbe pensato, non fece calcoli per vedere se gli convenisse, non accampò alibi per rimandare la decisione, ma lasciò le reti e lo seguì, senza chiedere in anticipo nessuna sicurezza. Avrebbe scoperto tutto *di giorno in giorno*, nella sequela, seguendo Gesù e camminando dietro a Lui. E non a caso le ultime parole riportate dai Vangeli che Gesù gli rivolge sono: «Tu seguimi» (Gv 21,22), cioè la sequela.

Pietro, dunque, ci dice che alla domanda “chi è Gesù per me?” non basta rispondere con una formula dottrinale impeccabile e nemmeno con un'idea che ci siamo fatti una volta per tutte. No. È mettendoci alla sequela del Signore che impariamo ogni giorno a conoscerlo; è diventando suoi discepoli e accogliendo la sua Parola che diventiamo suoi amici e facciamo l'esperienza del suo amore che ci trasforma. Anche per noi risuona quel “subito”: se possiamo

rimandare tante cose nella vita, la sequela di Gesù non può essere rimandata; lì non si può esitare, non possiamo accampare scuse. E attenzione, perché alcune scuse sono travestite di spiritualità, come quando diciamo “non sono degno”, “non sono capace”, “cosa posso fare io?”. Questa è un’astuzia del diavolo, che ci ruba la fiducia nella grazia di Dio, facendoci credere che tutto dipenda dalle nostre capacità.



Distaccarci dalle nostre sicurezze – sicurezze terrene –, subito, e seguire Gesù ogni giorno: ecco la consegna che Pietro ci fa oggi, invitandoci a essere Chiesa-in-sequela. Chiesa-in-sequela. Chiesa che desidera essere discepolo del Signore e umile ancella del Vangelo. Solo così sarà capace di dialogare con tutti e diventare luogo di accompagnamento, di vicinanza, di speranza per le donne e gli uomini del nostro tempo. Solo così, anche chi è più lontano e spesso ci guarda con diffidenza o indifferenza potrà finalmente riconoscere, con Papa Benedetto: «La Chiesa è il luogo d’incontro con il Figlio del Dio vivente e così è il luogo d’incontro tra di noi» (*Omelia nella II Domenica di Avvento*, 10 dicembre 2006).

E adesso veniamo all’Apostolo delle genti. Se la risposta di Pietro consisteva nella sequela, quella di Paolo è l’annuncio, l’annuncio del Vangelo. Anche per lui tutto iniziò per grazia, con l’iniziativa del Signore. Sulla via di Damasco, mentre portava avanti con fierezza la persecuzione dei cristiani, barricato nelle sue convinzioni religiose, gli venne incontro Gesù risorto e lo accecò con la sua luce, o meglio, grazie a quella luce Saulo si rese conto di quanto fosse cieco: chiuso nell’orgoglio della sua rigida osservanza, scopre in Gesù il compimento del mistero della salvezza. E, rispetto alla sublimità della conoscenza di Cristo, d’ora in poi considera tutte le sue sicurezze umane e religiose come “spazzatura” (cfr *Fil 3,7-8*). Così Paolo dedica la vita a percorrere terra e mare, città e villaggi, non curandosi di soffrire stenti e persecuzioni pur di annunciare Gesù Cristo. Guardando alla sua storia, sembra quasi che, più egli annuncia il Vangelo, più conosce Gesù. L’annuncio della Parola agli altri permette anche a lui di penetrare le profondità del mistero di Dio; lui, Paolo, che scrisse: «Guai a me se non annuncio il Vangelo!» (*1Cor 9,16*); lui che confessò: «Per me il vivere è Cristo» (*Fil 1,21*).

Paolo, dunque, ci dice che alla domanda “chi è Gesù per me?” non si risponde con una religiosità intimista, che ci lascia tranquilli senza scalfirci con l’inquietudine di portare il Vangelo agli altri. L’Apostolo ci insegna che cresciamo nella fede e nella conoscenza del mistero di Cristo quanto più siamo suoi annunciatori e testimoni. E questo succede sempre: *quando evangelizziamo, restiamo evangelizzati*. È un’esperienza di tutti i giorni: quando evangelizziamo, restiamo evangelizzati. La Parola che portiamo agli altri torna a noi, perché nella misura in cui doniamo riceviamo molto di più (cfr *Lc 6,38*). E questo è necessario anche alla Chiesa oggi: mettere l’annuncio al centro. Essere una Chiesa che non si stanca di ripetersi: “Per me il vivere è Cristo” e “guai a me se non annuncio il Vangelo”. Una Chiesa che ha bisogno di annunciare come



dell'ossigeno per respirare, che non può vivere senza trasmettere l'abbraccio dell'amore di Dio e la gioia del Vangelo.

Fratelli e sorelle, festeggiamo Pietro e Paolo. Essi hanno risposto alla domanda fondamentale della vita – chi è Gesù per me? – vivendo la sequela e annunciando il Vangelo. È bello crescere come Chiesa della sequela, come Chiesa umile che non dà mai per scontata la ricerca del Signore. È bello se diventiamo una Chiesa al tempo stesso estroversa, che non trova la sua gioia nelle cose del mondo, ma nell'annuncio del Vangelo al mondo, per seminare nei cuori delle persone la domanda su Dio. Portare ovunque, con umiltà e gioia, il Signore Gesù: nella nostra città di Roma, nelle nostre famiglie, nelle relazioni e nei quartieri, nella società civile, nella Chiesa, nella politica, nel mondo intero, specialmente là dove si annidano povertà, degrado, emarginazione.

E, oggi, mentre alcuni nostri fratelli Arcivescovi ricevono il Pallio, segno della comunione con la Chiesa di Roma, vorrei dire loro: siate apostoli come Pietro e Paolo. Siate discepoli nella sequela e apostoli nell'annuncio, portate la bellezza del Vangelo ovunque, insieme a tutto il Popolo di Dio. E infine, desidero rivolgere il mio saluto affettuoso alla Delegazione del Patriarcato Ecumenico, qui inviata dal carissimo Fratello Sua Santità Bartolomeo. Grazie per la vostra presenza, grazie: andiamo avanti insieme, andiamo avanti insieme nella sequela e nell'annuncio della Parola, crescendo nella fraternità. Pietro e Paolo ci accompagnino e intercedano per tutti noi.

Franciscus

SANTA MESSA CON I NUOVI CARDINALI E IL COLLEGIO CARDINALIZIO APERTURA DELL'ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI OMELIA DEL SANTO PADRE FRANCESCO



*Piazza San Pietro,
San Francesco d'Assisi – mercoledì, 4 ottobre 2023*

Il Vangelo che abbiamo ascoltato è preceduto dal racconto di un momento difficile della missione di Gesù, che potremmo definire di “desolazione pastorale”: Giovanni Battista dubita che sia davvero lui il Messia; tante città che ha attraversato, nonostante i prodigi compiuti, non si sono convertite; la gente lo accusa di essere un mangione e un beone, mentre poco prima si era lamentata del Battista perché era troppo austero (cfr Mt 11,2-24). Tuttavia vediamo che Gesù non si lascia risucchiare dalla tristezza, ma alza gli occhi al cielo e benedice il Padre perché ha rivelato ai semplici i misteri del Regno di Dio: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli» (Mt 11,25). Nel momento della desolazione, dunque, Gesù ha uno *sguardo capace di vedere oltre*: loda la sapienza del Padre e riesce a scorgere il bene nascosto che cresce, il seme della Parola accolto dai semplici, la luce del Regno di Dio che si fa strada anche nella notte.

Cari fratelli Cardinali, confratelli Vescovi, sorelle e fratelli, siamo all'apertura dell'Assemblea Sinodale. E non ci serve uno sguardo immanente, fatto di strategie umane, calcoli politici o battaglie ideologiche – se il Sinodo darà questo permesso, quell'altro, aprirà questa porta, quell'altra – questo non serve. Non siamo qui per portare avanti una riunione parlamentare o un piano di riforme. Il Sinodo, cari fratelli e sorelle, non è un parlamento. Il protagonista è lo Spirito Santo. No. Non siamo qui per fare parlamento, ma per camminare insieme con lo sguardo di Gesù, che *benedice* il Padre e *accoglie* quanti sono affaticati e oppressi. Partiamo dunque dallo sguardo di Gesù, che è uno *sguardo benediciente e accogliente*.

1. Vediamo il primo aspetto: uno *sguardo benediciente*. Pur avendo sperimentato il rifiuto e aver visto attorno a sé tanta durezza di cuore, Cristo non si lascia imprigionare dalla delusione, non diventa amaro, non spegne la lode; il suo cuore, fondato nel primato del Padre, rimane sereno pure nella tempesta.

Questo sguardo benediciente del Signore invita anche noi a essere una Chiesa che, con animo lieto, contempla l'azione di Dio e discerne il presente. E che, fra le onde talvolta agitate del nostro tempo, non si perde d'animo, non



cerca scappatoie ideologiche, non si barrica dietro convinzioni acquisite, non cede a soluzioni di comodo, non si lascia dettare l'agenda dal mondo. Questa è la sapienza spirituale della Chiesa, sintetizzata con serenità da San Giovanni XXIII: «È necessario prima di tutto che la Chiesa non distolga mai gli occhi dal sacro patrimonio della verità ricevuto dagli antichi; ed insieme ha bisogno di guardare anche al presente, che ha comportato nuove situazioni e nuovi modi di vivere, ed ha aperto nuove vie all'apostolato» (*Discorso per la solenne apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II*, 11 ottobre 1962).

Lo sguardo benedicente di Gesù ci invita a essere una Chiesa che non affronta le sfide e i problemi di oggi con uno spirito divisivo e conflittuale ma che, al contrario, volge gli occhi a Dio che è comunione e, con stupore e umiltà, lo benedice e lo adora, riconoscendolo suo unico Signore. Apparteniamo a Lui e – ricordiamolo – esistiamo solo per portare Lui al mondo. Come ci ha detto l'Apostolo Paolo, non abbiamo altro «vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo» (*Gal 6,14*). Questo basta, Lui ci basta. Non vogliamo glorie terrene, non vogliamo farci belli agli occhi del mondo, ma raggiungerlo con la consolazione del Vangelo, per testimoniare meglio, e a tutti, l'amore infinito di Dio. Infatti, come ha affermato Benedetto XVI proprio parlando a un'Assemblea sinodale, «la questione per noi è: Dio ha parlato, ha veramente rotto il grande silenzio, si è mostrato, ma come possiamo far arrivare questa realtà all'uomo di oggi, affinché diventi salvezza?» (*Meditazione nella I Congregazione generale della XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi*, 8 ottobre 2012). Questa è la domanda fondamentale. E questo è il compito primario del Sinodo: ricentrare il nostro sguardo su Dio, per essere una Chiesa che guarda con misericordia l'umanità. Una Chiesa unita e fraterna – o almeno che cerca di essere unita e fraterna –, che ascolta e dialoga; una Chiesa che benedice e incoraggia, che aiuta chi cerca il Signore, che scuote beneficamente gli indifferenti, che avvia percorsi per iniziare le persone alla bellezza della fede. Una Chiesa che ha Dio al centro e che, perciò, non si divide all'interno e non è mai aspra all'esterno. Una Chiesa che rischia con Gesù. Così Gesù vuole la Chiesa, così vuole la sua Sposa.

2. Dopo questo sguardo benedicente, contempliamo lo sguardo accogliente di Cristo. Mentre coloro che si credono sapienti non riescono a riconoscere l'opera di Dio, Lui esulta nel Padre perché si rivela ai piccoli, ai semplici, ai poveri in spirito. Una volta c'era una difficoltà in una parrocchia e la gente parlava di quella difficoltà, mi diceva le cose. E un'anziana, molto anziana, una signora del popolo, quasi analfabeta, ha fatto un intervento proprio da teologo, e con tanta mitezza e saggezza spirituale ha dato il suo contributo. Ricordo quel momento come una rivelazione del Signore, anche con gioia; e mi è venuto in mente di domandarle: “Mi dica, signora, lei dove ha studiato, con Royo Marín, questa teologia così forte?”. La gente saggia del popolo ha questa fede. E perciò, in tutta la sua vita, Egli assume questo sguardo ospitale verso i più deboli, i sofferenti, gli scartati. A loro, in particolare, si rivolge dicendo quanto

abbiamo ascoltato: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro» (Mt 11,28).

Questo sguardo accogliente di Gesù invita anche noi ad essere una Chiesa ospitale, non con le porte chiuse. In un tempo complesso come il nostro, emergono sfide culturali e pastorali nuove, che richiedono un atteggiamento interiore cordiale e gentile, per poterci confrontare senza paura. Nel dialogo sinodale, in questa bella “marcia nello Spirito Santo” che compiamo insieme come Popolo di Dio, possiamo crescere nell’unità e nell’amicizia con il Signore per guardare alle sfide di oggi con il suo sguardo; per diventare, usando una bella espressione di San Paolo VI, una Chiesa che «si fa colloquio» (Lett. enc. *Ecclesiam suam*, n. 67). Una Chiesa “dal giogo dolce” (cfr Mt 11,30), che non impone pesi e che a tutti ripete: “Venite, affaticati e oppressi, venite, voi che avete smarrito la via o vi sentite lontani, venite, voi che avete chiuso le porte alla speranza: la Chiesa è qui per voi!”. La Chiesa delle porte aperte a tutti, tutti, tutti!

3. Fratelli e sorelle, Popolo santo di Dio, dinanzi alle difficoltà e alle sfide che ci attendono, lo sguardo benedicente e accogliente di Gesù ci impedisce di cadere in alcune tentazioni pericolose: di essere una Chiesa rigida – una dogana –, che si arma contro il mondo e guarda all’indietro; di essere una Chiesa tiepida, che si arrende alle mode del mondo; di essere una Chiesa stanca, ripiegata su sé stessa. Nel libro dell’*Apocalisse*, il Signore dice: “Io sono alla porta e busso perché la porta sia aperta”; ma tante volte, fratelli e sorelle, Lui bussa alla porta, però dall’interno della Chiesa, perché lasciamo il Signore uscire con la Chiesa a proclamare il suo Vangelo.

Camminiamo insieme: umili, ardenti e gioiosi. Camminiamo sulle orme di San Francesco d’Assisi, il Santo della povertà e della pace, il “folle di Dio” che ha portato nel corpo le stigmate di Gesù e, per rivestirsi di Lui, si è spogliato di tutto. Com’è difficile questa spogliazione interiore e anche esteriore di tutti noi e anche delle istituzioni! San Bonaventura racconta che, mentre pregava, il Crocifisso gli disse: «Va’ e ripara la mia chiesa» (*Legenda maior*, II, 1). Il Sinodo serve a ricordarci questo: la nostra Madre Chiesa ha sempre bisogno di purificazione, di essere “riparata”, perché noi tutti siamo un Popolo di peccatori perdonati – ambedue le cose: peccatori perdonati –, sempre bisognosi di ritornare alla fonte che è Gesù e di rimetterci sulle strade dello Spirito per raggiungere tutti col suo Vangelo. Francesco di Assisi, in un tempo di grandi lotte e divisioni, tra il potere temporale e quello religioso, tra la Chiesa istituzionale e le correnti eretiche, tra i cristiani e altri credenti, non criticò e non si scagliò contro nessuno, imbracciando solo le armi del Vangelo, cioè l’umiltà e l’unità, la preghiera e la carità. Facciamo anche noi così! Umiltà e unità, preghiera e carità.

E se il Popolo santo di Dio con i suoi pastori, da ogni parte del mondo, nutre attese, speranze e pure qualche paura sul Sinodo che iniziamo, ricordiamo





ancora che esso non è un raduno politico, ma una convocazione nello Spirito; non un parlamento polarizzato, ma un luogo di grazia e di comunione. Lo Spirito Santo, poi, spesso frantuma le nostre aspettative per creare qualcosa di nuovo, che supera le nostre previsioni e le nostre negatività. Forse posso dire che i momenti più fruttuosi nel Sinodo sono quelli di preghiera, anche l'ambiente di preghiera, con il quale il Signore agisce in noi. Apriamoci a Lui e invochiamo Lui: Lui è il protagonista, lo Spirito Santo. Lasciamo che Lui sia il protagonista del Sinodo! E con Lui camminiamo, nella fiducia e con gioia.

Francesco

GIORNATA MONDIALE DEI POVERI SANTA MESSA OMELIA DEL SANTO PADRE FRANCESCO

*Basilica di San Pietro,
33^a Domenica del Tempo Ordinario, 19 novembre 2023*

Tre uomini si ritrovano nelle mani un'enorme ricchezza, grazie alla generosità del loro signore che è in partenza per un lungo viaggio. Quel padrone, però, un giorno ritornerà e chiamerà nuovamente quei servi, nella speranza di poter gioire con loro per come nel frattempo hanno fatto fruttare i suoi beni. La parabola che abbiamo ascoltato (cfr Mt 25,14-30) ci invita allora a soffermarci su due percorsi: *il viaggio di Gesù* e *il viaggio della nostra vita*.

Il viaggio di Gesù. All'inizio della parabola, Egli parla di «un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni» (v. 14). Questo «viaggio» fa pensare al mistero stesso di Cristo, Dio fatto uomo, alla sua risurrezione e ascensione al Cielo. Egli, infatti, che è disceso dal seno del Padre per venire incontro all'umanità, morendo ha distrutto la morte e, risorgendo, è ritornato al Padre. Concludendo la sua vicenda terrena, Gesù compie perciò il suo «viaggio di ritorno» presso il Padre. Ma, prima di partire, ci ha consegnato i suoi beni, un vero e proprio «capitale»: ci ha lasciato sé stesso nell'Eucaristia, la sua Parola di vita, la sua santa Madre come nostra Madre, e ha distribuito i doni dello Spirito Santo perché noi possiamo continuare la sua opera nel mondo. Questi «talenti» sono elargiti – specifica il Vangelo – «secondo le capacità di ciascuno» (v. 15) e quindi per una missione personale che il Signore ci affida nella vita quotidiana, nella società e nella Chiesa. Lo afferma anche l'apostolo Paolo: a ciascuno di noi «è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo. Per questo è detto: Asceso in alto, ha portato con sé prigionieri, ha distribuito doni agli uomini» (Ef 4,7-8).

Fissiamo ancora lo sguardo su Gesù, che tutto ha ricevuto dalle mani del Padre, ma non ha tenuto questa ricchezza per sé, «non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò sé stesso assumendo una condizione di servo» (Fil 2,6-7). Si è rivestito della nostra fragile umanità, ha lenito come buon samaritano le nostre ferite, si è fatto povero per arricchirci della vita divina (cfr 2Cor 8,9), è salito sulla croce. Lui, che era senza peccato, «Dio lo fece peccato in nostro favore» (2Cor 5,21). *In nostro favore*. Gesù ha vissuto per noi, in nostro favore. Ecco che cosa ha animato il suo viaggio nel mondo prima di tornare al Padre.



La parabola odierna, però, ci dice pure che «il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro» (Mt 25,19). Infatti, al primo viaggio verso il Padre ne seguirà un altro, che Gesù compirà alla fine dei tempi, quando tornerà nella gloria e ci vorrà incontrare di nuovo, per “fare il rendiconto”, il rendiconto della storia e introdurci nella gioia della vita eterna. E allora, dobbiamo chiederci: come ci troverà il Signore quando tornerà? Come mi presenterò *io* all'appuntamento con Lui?

Questo interrogativo ci porta al secondo momento: al *viaggio della nostra vita*. Quale strada percorriamo noi, nella nostra vita, quella di Gesù che si è fatto dono oppure la strada dell'egoismo? Quella delle mani aperte verso gli altri, per donare e per donarci, o quella delle mani chiuse per avere di più e custodire soltanto noi stessi? La parabola ci dice che ciascuno di noi, secondo le proprie capacità e possibilità, ha ricevuto i “talenti”. Attenzione: non lasciamoci ingannare dal linguaggio comune: qui non si tratta delle capacità personali, ma, come dicevamo, dei beni del Signore, di ciò che Cristo ci ha lasciato tornando al Padre. Con essi Egli ci ha donato il suo Spirito, nel quale siamo diventati figli di Dio e grazie al quale possiamo spendere la vita testimoniando il Vangelo ed edificando il Regno di Dio. Il grande “capitale” che ci è stato messo nelle mani è l'amore del Signore, fondamento della nostra vita e forza del nostro cammino.

E allora dobbiamo chiederci: che ne faccio di un dono così grande lungo il viaggio della mia vita? La parabola ci dice che i primi due servi moltiplicano il dono ricevuto, mentre il terzo, più che fidarsi del suo signore, che gliel'ha dato, ne ha paura e rimane come paralizzato, non rischia, non si mette in gioco, finendo per sotterrare il talento. E questo vale anche per noi: possiamo moltiplicare quanto abbiamo ricevuto, facendo della vita un'offerta d'amore per gli altri, oppure possiamo vivere bloccati da una falsa immagine di Dio e per paura nascondere sotto terra il tesoro che abbiamo ricevuto, pensando solo a noi stessi, senza appassionarci a niente se non ai nostri comodi e interessi, senza impegnarci. La domanda è molto chiara: i primi due, negoziando con i talenti, rischiano. E la domanda che faccio: “Io, rischio, nella mia vita? Io rischio con la forza della mia fede? Io come cristiana, come cristiano, so rischiare o mi chiudo in me stesso per paura o per pusillanimità?”



Ecco, fratelli e sorelle, in questa Giornata Mondiale dei Poveri la parabola dei talenti è un monito per verificare con quale spirito stiamo affrontando il viaggio della vita. Abbiamo ricevuto dal Signore il dono del suo amore e siamo chiamati a diventare dono per gli altri. L'amore con cui Gesù si è preso cura di noi, l'olio della misericordia e della compassione con cui ha curato le nostre ferite, la fiamma dello Spirito con cui ha aperto i nostri cuori alla gioia e alla speranza, sono beni che non possiamo tenere soltanto per noi, amministrare per conto nostro o nascondere sottoterra. Colmati di doni, siamo chiamati a farci dono. Noi che abbiamo ricevuto tanti doni, dobbiamo farci dono per gli altri. Le immagini usate dalla parabola sono molto eloquenti: se non moltiplichiamo l'amore attorno a noi, la vita si spegne nelle tenebre; se non mettiamo in circolo i talenti ricevuti, l'esistenza finisce sottoterra, cioè è come se fossimo già morti (cfr vv. 25.30). Fratelli e sorelle, quanti cristiani sotterrati! Quanti cristiani vivono la fede come se vivessero sotto terra!

Pensiamo allora alle tante povertà materiali, alle povertà culturali, alle povertà spirituali del nostro mondo; pensiamo alle esistenze ferite che abitano le nostre città, ai poveri diventati invisibili, il cui grido di dolore viene soffocato dall'indifferenza generale di una società indaffarata e distratta... Quando pensiamo alla povertà, poi, non dobbiamo dimenticare il pudore: la povertà è pudica, si nasconde. Dobbiamo noi andare a cercarla, con coraggio. Pensiamo a quanti sono oppressi, affaticati, emarginati, alle vittime delle guerre e a coloro che lasciano la loro terra rischiando la vita; a coloro che sono senza pane, senza lavoro e senza speranza. Tante povertà quotidiane. E non sono una, due o tre: sono una moltitudine. I poveri sono una moltitudine. E pensando a questa immensa moltitudine di poveri, il messaggio del Vangelo è chiaro: non sotterriamo i beni del Signore! Mettiamo in circolo la carità, condividiamo il nostro pane, moltiplichiamo l'amore! La povertà è uno scandalo. La povertà è uno scandalo. Quando il Signore tornerà ce ne chiederà conto e – come scrive sant'Ambrogio – ci dirà: «Perché avete tollerato che tanti poveri morissero di fame, quando possedevate oro con il quale procurarvi cibo da dare a loro? Perché tanti schiavi sono stati venduti e maltrattati dai nemici, senza che nessuno si sia dato da fare per riscattarli?» (*I doveri dei ministri*, PL 16,148-149).

Preghiamo perché ciascuno di noi, secondo il dono ricevuto e la missione che gli è stata affidata, si impegni a “far fruttare la carità” – far fruttare la carità – e ad essere vicino a qualche povero. Preghiamo perché anche noi, al termine del nostro viaggio, dopo aver accolto Cristo in questi fratelli e sorelle, nei quali Lui stesso si è identificato (cfr Mt 25,40), possiamo sentirci dire: «Bene, servo buono e fedele [...] prendi parte alla gioia del tuo padrone» (Mt 25,21).

Franciscus

SANTA MESSA DELLA NOTTE SOLENNITÀ DEL NATALE DEL SIGNORE OMELIA DEL SANTO PADRE FRANCESCO



Basilica Vaticana, domenica 24 dicembre 2023

«Il censimento di tutta la terra» (Lc 2,1). È questo il contesto nel quale Gesù nasce e su cui il Vangelo si sofferma. Poteva accennarne rapidamente, invece ne parla con accuratezza. E con ciò fa emergere un grande contrasto: mentre l'imperatore conta gli abitanti del mondo, Dio vi entra quasi di nascosto; mentre chi comanda cerca di assurgere tra i grandi della storia, il Re della storia sceglie la via della piccolezza. Nessuno dei potenti si accorge di Lui, solo alcuni pastori, relegati ai margini della vita sociale.

Ma il censimento dice di più. Nella Bibbia non lasciava un bel ricordo. Il re Davide, cedendo alla tentazione dei grandi numeri e ad una malsana pretesa di autosufficienza, aveva commesso un grave peccato proprio facendo il censimento del popolo. Voleva saperne la forza e dopo circa nove mesi ebbe il numero di quanti potevano maneggiare la spada (cfr 2Sam 24,1-9). Il Signore si sdegnò e una disgrazia colpì il popolo. In questa notte, invece, il “Figlio di Davide”, Gesù, dopo nove mesi nel grembo di Maria, nasce a Betlemme, la città di Davide, e non punisce il censimento, ma si lascia umilmente conteggiare. Uno fra i tanti. Non vediamo un dio adirato che castiga, ma il Dio misericordioso che si incarna, che entra debole nel mondo, preceduto dall'annuncio: «sulla terra pace agli uomini» (Lc 2,14). E il nostro cuore stasera è a Betlemme, dove ancora il Principe della pace viene rifiutato dalla logica perdente della guerra, con il ruggire delle armi che anche oggi gli impedisce di trovare alloggio nel mondo (cfr Lc 2,7).

Il censimento di tutta la terra, insomma, manifesta da una parte la trama troppo umana che attraversa la storia: quella di un mondo che cerca il potere e la potenza, la fama e la gloria, dove tutto si misura coi successi e i risultati, con le cifre e con i numeri. È l'ossessione della *prestazione*. Ma al contempo nel censimento risalta la via di Gesù, che viene a cercarci attraverso l'incarnazione. Non è il dio della prestazione, ma il Dio dell'*incarnazione*. Non sovverte le ingiustizie dall'alto con forza, ma dal basso con amore; non irrompe con un potere senza limiti, ma si cala nei nostri limiti; non evita le nostre fragilità, ma le assume.

Fratelli e sorelle, stanotte possiamo chiederci: noi in che Dio crediamo? Nel Dio dell'incarnazione o in quello della prestazione? Sì, perché c'è il rischio di vivere il Natale avendo in testa un'idea pagana di Dio, come se fosse un padrone potente che sta in cielo; un dio che si sposa con il potere, con il successo mondano e con l'idolatria del consumismo. Sempre torna l'immagine falsa di



un dio distaccato e permaloso, che si comporta bene coi buoni e si adira coi cattivi; di un dio fatto a nostra immagine, utile solo a risolverci i problemi e a toglierci i mali. Lui, invece, non usa la bacchetta magica, non è il dio commerciale del “tutto e subito”; non ci salva premendo un bottone, ma Lui si fa vicino per cambiare la realtà dal di dentro. Eppure, quanto è radicata in noi l’idea mondana di un dio distante e controllore, rigido e potente, che aiuta i suoi a prevalere contro gli altri! Tante volte è radicata in noi questa immagine. Ma non è così: Lui è nato per *tutti*, durante il censimento di *tutta la terra*.

Guardiamo dunque al «Dio vivo e vero» (1Ts 1,9): a Lui, che sta al di là di ogni calcolo umano eppure si lascia censire dai nostri conteggi; a Lui, che rivoluziona la storia abitandola; a Lui, che ci rispetta al punto da permetterci di rifiutarlo; a Lui, che cancella il peccato facendosene carico, che non toglie il dolore ma lo trasforma, che non ci leva i problemi dalla vita, ma dà alle nostre vite una speranza più grande dei problemi. Desidera così tanto abbracciare le nostre esistenze che, infinito, per noi si fa finito; grande, si fa piccolo; giusto, abita le nostre ingiustizie. Fratelli e sorelle, ecco lo stupore del Natale: non un miscuglio di affetti sdolcinati e di conforti mondani, ma l’inaudita tenerezza di Dio che salva il mondo incarnandosi. Guardiamo il Bambino, guardiamo la sua mangiatoia, guardiamo il presepe, che gli angeli chiamano «il segno» (Lc 2,12): è infatti il segnale rivelatore del volto di Dio, che è compassione e misericordia, onnipotente sempre e solo nell’amore. Si fa vicino, si fa vicino, tenero e compassionevole, questo è il modo di essere di Dio: vicinanza, compassione, tenerezza.

Sorelle, fratelli, stupiamoci perché “si è fatto carne” (cfr Gv 1,14). Carne: parola che richiama la nostra fragilità e che il Vangelo utilizza per dirci che Dio è entrato fino in fondo nella nostra condizione umana. Perché si è spinto a tanto? – ci domandiamo –. Perché gli interessa tutto di noi, perché ci ama al punto da ritenerci più preziosi di ogni altra cosa. Fratello, sorella, per Dio che ha cambiato la storia durante il censimento tu non sei un numero, ma sei un volto; il tuo nome è scritto nel suo cuore. Ma tu, guardando al tuo cuore, alle prestazioni non all’altezza, al mondo che giudica e non perdona, forse vivi male questo Natale, pensando di non andare bene, covando un senso di inadeguatezza e di insoddisfazione per le tue fragilità, per le tue cadute e i tuoi problemi e per i tuoi peccati. Ma oggi, per favore, lascia l’iniziativa a Gesù, che ti dice: “Per te mi sono fatto carne, per te mi sono fatto come te”. Perché rimani nella prigione delle tue tristezze? Come i pastori, che hanno lasciato le loro greggi, lascia il recinto delle tue malinconie e abbraccia la tenerezza di Dio bambino. E fallo senza maschere, senza corazze, getta in Lui i tuoi affanni ed Egli si prenderà cura di te (cfr Sal 55,23): Lui, che si è fatto carne, non attende le tue prestazioni di successo, ma il tuo cuore aperto e confidente. E tu in Lui riscoprirai chi sei: un figlio amato di Dio, una figlia amata da Dio. Ora puoi crederlo, perché stanotte il Signore è venuto alla luce per illuminare la tua vita e i suoi occhi brillano d’amore per te. Noi abbiamo difficoltà a credere in questo, che gli occhi di Dio brillano di amore per noi.

Sì, Cristo non guarda i numeri, ma i volti. Chi, però, guarda a Lui, tra le tante cose e le folli corse di un mondo sempre indaffarato e indifferente? Chi lo guarda? A Betlemme, mentre molta gente, presa dall'ebbrezza del censimento, andava e veniva, riempiva gli alloggi e le locande parlando del più e del meno, alcuni sono stati vicini a Gesù: sono Maria e Giuseppe, i pastori, poi i magi. Impariamo da loro. Stanno con lo sguardo fisso su Gesù, con il cuore rivolto a Lui. Non parlano, ma *adorano*. Questa notte, fratelli e sorelle, è il tempo dell'adorazione: adorare.



L'adorazione è la via per accogliere l'incarnazione. Perché è nel silenzio che Gesù, Parola del Padre, si fa carne nelle nostre vite. Facciamo anche noi come a Betlemme, che significa "casa del pane": stiamo davanti a Lui, Pane di vita. Riscopriamo l'adorazione, perché adorare non è perdere tempo, ma permettere a Dio di abitare il nostro tempo. È far fiorire in noi il seme dell'incarnazione, è collaborare all'opera del Signore, che come lievito cambia il mondo. Adorare è intercedere, riparare, consentire a Dio di raddrizzare la storia. Un grande narratore di imprese epiche scrisse a suo figlio: «Ti offro l'unica cosa grande da amare sulla terra: il Santissimo Sacramento. Lì troverai fascino, gloria, onore, fedeltà e la vera via di tutti i tuoi amori sulla terra» (J.R.R. Tolkien, Lettera 43, marzo 1941).

Fratelli e sorelle, stanotte l'amore cambia la storia. Fa' che crediamo, o Signore, nel potere del tuo amore, così diverso dal potere del mondo. Signore, fa' che come Maria, Giuseppe, i pastori e i magi, ci stringiamo attorno a Te per adorarti. Resi da Te più simili a Te, potremo testimoniare al mondo la bellezza del tuo volto.

Franciscus

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA



CONSIGLIO PERMANENTE

Roma, 23-25 gennaio 2023

COMUNICATO FINALE

La riflessione sulla Chiesa quale “minoranza creativa” ed esperienza di popolo, dunque di comunità, ha dato inizio ai lavori della sessione invernale del Consiglio Episcopale Permanente, che si è svolta dal 23 al 25 gennaio a Roma, sotto la guida del Cardinale Matteo Zuppi, Arcivescovo di Bologna e Presidente della CEI.

I Vescovi hanno rilevato che occorre rispondere alle istanze del tempo presente con creatività e con un impegno rinnovato di presenza nella società, senza paura di esprimersi, ma mostrando unità e favorendo la discussione sui temi cruciali per la vita delle persone, ispirati unicamente dal Vangelo. In quest’ottica, il Consiglio Permanente ha puntato l’attenzione su alcune sfide che il Paese è chiamato ad affrontare, a beneficio di tutti: le domande di senso, la sanità, la scuola, il Pnrr, la povertà e il fenomeno migratorio. Consapevoli della necessità di un maggiore coinvolgimento del popolo di Dio nella Chiesa e nella società, i presuli hanno evidenziato l’importanza del Cammino sinodale che dal prossimo settembre entrerà nella “fase sapienziale”, su cui si focalizzerà la 77ª Assemblea Generale (Roma, 22-25 maggio 2023). Allo stesso tempo, per favorire il confronto sulle nuove forme di partecipazione e la costruzione di alleanze, il Consiglio Permanente ha scelto di dedicare la 50ª Settimana Sociale dei Cattolici in Italia al tema “Al cuore della democrazia”. L’iniziativa si svolgerà dal 3 al 7 luglio 2024 a Trieste.

In un’ottica di prossimità alle periferie, i Vescovi hanno rinnovato l’incoraggiamento a promuovere e a sensibilizzare l’attenzione verso il mondo delle carceri e hanno approvato il progetto di rilancio del Progetto Policoro, nato dall’intuizione



di don Mario Operti, per accompagnare i giovani ad assumersi responsabilità in campo sociale e lavorativo.

Sempre in tema di giovani, al Consiglio Permanente è stato offerto un aggiornamento sulla partecipazione italiana alla prossima Gmg di Lisbona, in programma dal 1° al 6 agosto.

Distinte comunicazioni hanno riguardato poi la proposta di approvazione della traduzione in lingua friulana della terza edizione tipica del Messale Romano, la stesura della Ratio Nationalis per la formazione nei seminari d'Italia e il concorso per l'immissione in ruolo degli insegnanti di religione cattolica nelle scuole statali.

Nel corso dei lavori, è stata presentata la proposta di ripartizione dei fondi dell'otto per mille per l'anno in corso, sono stati approvati i piani di lavoro quinquennali delle Commissioni Episcopali e il Calendario delle attività della CEI per l'anno pastorale 2022-2023. Infine si è deciso di tenere un'Assemblea Generale Straordinaria ad Assisi (13-16 novembre 2023) e si è provveduto ad alcune nomine.

Nuove possibilità di presenza e impegno

Il contributo della Chiesa alla società di oggi in termini di proposta, azione pastorale e capacità di tessere relazioni con il mondo civile è stato il perno della riflessione del Consiglio Episcopale Permanente, che si è svolto dal 23 al 25 gennaio a Roma, sotto la guida del Cardinale Matteo Zuppi, Arcivescovo di Bologna e Presidente della CEI.

Dopo aver espresso unanime apprezzamento per le parole del Cardinale Presidente, i Vescovi hanno condiviso l'appello a porre fine alla "terribile guerra" in Ucraina e ad "affrontare seriamente gli altri conflitti aperti", operando nello spirito della "Pacem in Terris" di cui quest'anno ricorre il 60° anniversario dalla pubblicazione (11 aprile 1963).

I membri del Consiglio Permanente si sono poi soffermati sui diversi temi presentati dal Presidente nell'Introduzione e, in particolare, su quello della "minoranza creativa" (espressione con cui Benedetto XVI aveva definito la Chiesa) e della sua connessione con la visione di "Chiesa di popolo" suggerita da Papa Francesco. Se il termine "minoranza" mette in rilievo un dato incontrovertibile, l'aggettivo "creativa" apre a nuove possibilità di presenza e di impegno.

La creatività, infatti, implica la libertà di parlare con coraggio, con voce profetica ispirata dal Vangelo, con una prospettiva missionaria e ripensando anche le strutture ecclesiali. Non si tratta di inventare strategie, ma di essere lievito che fermenta la massa; non di fare proseliti, ma di investire nella formazione, aiutando le persone e le Istituzioni a riflettere e a dialogare. Per questo, occorre coniugare la creatività con l'unità: davanti alla frammentazione e alle lacerazioni che rischiano di sfilacciare il tessuto sociale, la Chiesa è chiamata ad essere un segno di unità al suo interno e nel Paese. Solo così sarà possibile

rispondere alle sfide attuali, soprattutto a quelle riguardanti la scuola, la salute, il lavoro e lo sviluppo.

Nel dialogo, i Vescovi hanno puntato l'attenzione sull'educazione, nella consapevolezza che il mondo scolastico e quello universitario costituiscono un'area che intercetta le domande di senso e che, come ha ricordato il Cardinale Presidente, rappresentano il "laboratorio del futuro di un Paese, in cui si prepara il domani e dove vanno investite le energie migliori e le risorse necessarie". In questo orizzonte, va valorizzato e sostenuto il ruolo delle scuole cattoliche, molte delle quali vivono attualmente situazioni di grande sofferenza.



Con lo sguardo alla situazione del Paese

Grande preoccupazione è stata espressa riguardo alla sanità pubblica che, secondo i presuli, sta scivolando verso una sanità di élite che rischia di lasciare indietro chi non ha possibilità economiche e dunque è costretto a non curarsi. Allo stesso tempo, è stato rilevato il pericolo di un nuovo assistenzialismo che sembra tamponare le emergenze, ma che non risolve i problemi alla radice.

Il divario tra Nord e Sud, visibile non solo in campo sanitario, si accentua in relazione al Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Pnrr), uno strumento che richiede una grande capacità progettuale e che fatica, pertanto, ad essere a servizio di tutti, soprattutto delle regioni del Mezzogiorno.

Nel guardare alla situazione del Paese, accanto agli aspetti positivi di alcuni recenti provvedimenti legislativi, i Vescovi hanno evidenziato la persistenza di vecchie e nuove povertà. Riprendendo le parole del Cardinale Presidente, hanno sottolineato che il fenomeno migratorio va compreso e trattato con responsabilità e umanesimo perché "è una realtà del nostro mondo globale, da non gestire con paura e come un'emergenza, ma come un'opportunità".

Nel contesto sociopolitico, la creatività della Chiesa può diventare una chance per l'intero Paese grazie alla capacità di generare non solo la partecipazione ecclesiale, ma anche quella democratica. Per il Consiglio Permanente è fondamentale, a questo proposito, il rilancio del laicato, sia nella sua forma associata che in quella non aggregata, e la valorizzazione dei corpi intermedi.

L'esigenza di una Chiesa aperta, coraggiosa e quindi profetica non può prescindere da un percorso di conversione che permetta di approfondire la vita evangelica e appagare così il desiderio di un'autentica spiritualità. La riduzione della frequenza alla Messa domenicale diventa allora un'esortazione a riflettere sulla liturgia, l'iniziazione cristiana e alcune proposte catechetiche ormai poco funzionali. Anche in questo ambito la creatività si presenta come un ottimo viatico, specialmente se arricchita dalla dimensione della sinodalità.

Cammino sinodale: verso l'Assemblea Generale e la "fase sapienziale"

L'importanza di costruire comunità aperte e di lavorare insieme è emersa anche nel confronto sul secondo anno del Cammino sinodale dedicato all'ascolto. Nonostante qualche resistenza, nelle Diocesi italiane il tentativo di rendere il Cammino non solo un evento ma uno stile sta prendendo corpo nel



linguaggio e nelle intenzioni, attraverso assemblee, incontri, iniziative promosse nelle Diocesi e nelle parrocchie e in altre realtà nell'ambito dei "cantieri sinodali". In questo orizzonte, i Vescovi hanno scelto come tema principale della 77^a Assemblea Generale (Roma, 22-25 maggio 2023): "In ascolto dello Spirito che parla alla Sua Chiesa. Linee per la fase sapienziale del Cammino sinodale". L'obiettivo è offrire una mappa di temi emersi e approfonditi nel biennio dell'ascolto, avviandosi così nella seconda fase a discernere il "senso di fede" espresso nella prima e, su questa base, costruire alcune proposte. Si tratterà di individuare quei nodi pastorali concreti sui quali portare l'attenzione dell'intero popolo di Dio per comprendere cosa va cambiato per diventare una Chiesa più fedele al Vangelo, più accogliente, più aperta, più prossima, più agile, più missionaria, più familiare, più vicina agli ultimi, più capace di relazioni, più spirituale, più kerygmatica.

Protagonisti del presente, per disegnare il futuro

Guardando al tempo presente, i Vescovi non hanno mancato di evidenziare le grandi trasformazioni sociali, politiche e culturali in atto che fanno emergere, da un lato, la frammentazione sociale e l'individualismo crescente e, dall'altro, una vitalità diffusa. Il Paese è chiamato ad affrontare nodi importanti, tra cui la promozione e la difesa di un lavoro degno, la riduzione delle diseguaglianze, la custodia dell'ambiente. Servono, pertanto, ascolto attivo, protagonismo comunitario e responsabilità. Secondo i Vescovi, il futuro dell'Italia, in relazione anche allo scenario globale e alle sfide che ne conseguono, richiede persone che si mettano in gioco e collaborino per rigenerare gli spazi di vita, anche i più marginali e affaticati, rinforzando la capacità di scegliere democraticamente e di vivere il potere come un servizio da condividere. Proprio per favorire la riflessione sulle nuove forme di partecipazione e l'elaborazione di strumenti comuni per costruire e far crescere alleanze, il Consiglio Permanente ha scelto di dedicare la 50^a Settimana Sociale dei Cattolici in Italia al tema "Al cuore della democrazia". L'iniziativa si svolgerà dal 3 al 7 luglio 2024 a Trieste, città di frontiera per la presenza di molteplici culture, etnie e confessioni religiose, per i luoghi simbolici che hanno segnato il travagliato percorso del Paese verso la libertà, l'unità e la democrazia, ma anche verso una migliore comprensione del diritto alla salute e dei percorsi di cura.

A sottolineare la necessità di un impegno comune, che coinvolga tutti i cattolici, compresi quelli che abitano in Italia pur provenendo da diversi luoghi del mondo, i Vescovi hanno approvato una modifica nella denominazione: non più "Settimana Sociale dei Cattolici Italiani", ma "Settimana Sociale dei Cattolici in Italia".

Comunicazioni

Progetto Policoro. Tra le questioni al centro della riflessione dei presuli anche quella relativa alla crescita spirituale e umana delle nuove generazioni.

Proprio in quest'orizzonte, si colloca la decisione di rilanciare il Progetto Policoro che da oltre 25 anni, grazie all'intuizione di don Mario Operti, accompagna i giovani ad assumersi responsabilità in campo sociale e lavorativo. Per rendere più snello il percorso e favorirne il radicamento sul territorio ma con un maggiore coordinamento con il livello nazionale, è stata approvata dai Vescovi una modifica della struttura dell'iter formativo, che coniuga la modalità in presenza a quella e-learning.



Gmg di Lisbona. Una comunicazione ha riguardato la partecipazione dei giovani italiani alla Gmg di Lisbona, che si svolgerà dal 1° al 6 agosto. Per i Vescovi, il raduno mondiale – il primo dopo la pandemia – si presenta come l'occasione per far ripartire il tessuto delle relazioni con i giovani attraverso l'offerta di un'esperienza pastorale significativa. Mettersi in cammino, è stato sottolineato, è ancora un'esperienza che attrae i giovani, disponibili a muovere non solo il corpo ma anche la propria vita interiore e spirituale: ecco perché, al di là dei numeri, occorre rendere questo appuntamento un momento forte. Grazie ai costanti contatti con il Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita e con il Comitato Organizzatore portoghese, la Segreteria Generale sta predisponendo – con il coordinamento del Servizio Nazionale per la pastorale giovanile – quanto necessario a livello logistico e pastorale per supportare la partecipazione dei ragazzi, dei loro accompagnatori e dei Vescovi. Agli eventi già programmati, si aggiunge la Festa degli Italiani che si terrà il 2 agosto.

L'impegno per le carceri. Sollecitati dal magistero di Papa Francesco e dalle istanze del Cammino sinodale, i Vescovi hanno esortato a promuovere e a sensibilizzare l'attenzione verso il mondo delle carceri. Viene dunque condiviso un segno della Chiesa in Italia per quanti sono stati privati della loro libertà personale e di incoraggiamento per tutti coloro che operano nelle carceri. Si tratta di un'occasione da vivere a livello locale per sensibilizzare le comunità cristiane e la società civile verso questi luoghi di periferia, molto spesso emarginati e dimenticati, contribuendo alla promozione di una nuova cultura della giustizia. La Segreteria Generale della CEI provvederà a preparare del materiale informativo e pastorale per l'animazione.

Varie

Messali in lingua regionale. Nel corso dei lavori, i Vescovi si sono confrontati sulla proposta, avanzata alla Segreteria Generale da alcune Diocesi e realtà associative, di riprendere l'iter di approvazione della traduzione in lingua friulana della terza edizione tipica del Messale Romano. L'argomento verrà approfondito dalla prossima Assemblea Generale.



Ratio Nationalis. Proseguono la riflessione e il confronto sulla Ratio Nationalis per la formazione nei seminari d'Italia che intende aggiornare "La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana. Orientamenti e norme per i seminari" del 2006, documento già allineato con le indicazioni di "Pastores dabo vobis" (1992) e ancora punto di riferimento essenziale per tutti i formatori in Italia.

Nel corso dei lavori è stato condiviso un testo, il cui esame continuerà ora con il coinvolgimento delle Conferenze Episcopali Regionali, in vista della sua approvazione durante l'Assemblea Generale Straordinaria che si terrà dal 13 al 16 novembre 2023.

Pene espiatorie. Recependo quanto stabilito dal can. 1336, introdotto dalla Costituzione Apostolica "Pascite gregem Dei" e riguardante le pene espiatorie, è stata offerta ai Vescovi una prima presentazione dei criteri che disciplinano il pagamento dell'ammenda o della somma di denaro per le finalità della Chiesa (Ingiunzione) e la pena della privazione della remunerazione ecclesiastica o di parte di essa (Privazione). L'approfondimento proseguirà nella prossima sessione del Consiglio Permanente per poi discuterne durante l'Assemblea Generale di maggio in vista di una delibera.

Insegnamento della religione cattolica (IRC). Ai Vescovi è stato condiviso un aggiornamento circa la ripresa del dialogo con il Ministero dell'Istruzione e del Merito per l'indizione di un concorso per l'immissione in ruolo, ovvero l'assunzione a tempo indeterminato, di alcune migliaia di docenti di religione cattolica nelle scuole statali, a distanza di 19 anni dal precedente.

Adempimenti

I Vescovi hanno approvato i piani di lavoro quinquennali delle Commissioni Episcopali secondo quanto previsto dall'art. 116 del Regolamento della CEI approvato dall'Assemblea Generale del 19-22 maggio 2014. Tutti i programmi si inseriscono nella scia del Cammino sinodale e auspicano un lavoro fraterno e collegiale.

È stata presentata la proposta di ripartizione dei fondi dell'otto per mille per l'anno in corso ed è stata ribadita la necessità di promuoverne la partecipazione alla firma. Il Consiglio Permanente ha infine approvato il Calendario delle attività della CEI per l'anno pastorale 2022-2023.

Nomine

Nel corso dei lavori, il Consiglio Episcopale Permanente ha provveduto alle seguenti nomine:

- Membro della Commissione Episcopale per il laicato: E.R. Mons. Giovanni Luca RAIMONDI, Vescovo ausiliare di Milano;
- Membro del Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici in Italia: S.E.R. Mons. Michele TOMASI, Vescovo di Treviso;

– Sottosegretario della Conferenza Episcopale Italiana: Don Gianluca MARCHETTI (Bergamo);

– Direttore dell'Ufficio Nazionale per la pastorale della salute: Don Massimo ANGELELLI (Roma);

– Assistente ecclesiastico nazionale dell'Unione Nazionale Italiana Trasporto Ammalati a Lourdes e Santuari Internazionali (UNITALSI): S.E.R. Mons. Rocco PENNACCHIO, Arcivescovo di Fermo;

– Assistente ecclesiastico centrale del settore giovani dell'Azione Cattolica Italiana (ACI): Don Michele MARTINELLI (Cremona);

– Assistente ecclesiastico nazionale formazione capi dell'Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani (AGESCI): Don Giovanni BRANCO (Capua).

* * *

Inoltre, la Presidenza, nella riunione del 23 gennaio 2023, ha proceduto alle seguenti nomine:

– Presidente della Federazione tra le Associazioni del Clero in Italia (FACI): Mons. Antonio INTERGUGLIELMI (Roma);

– Vice Presidente della Federazione tra le Associazioni del Clero in Italia (FACI): Don Giovanni GIOVE (Altamura – Gravina – Acquaviva delle Fonti);

– Membro del Consiglio di amministrazione della Fondazione Istituto Fides: Mons. Umberto OLTOLINI (Milano).





CONSIGLIO PERMANENTE

Roma, 20-22 marzo 2023

COMUNICATO FINALE

La sessione primaverile del Consiglio Episcopale Permanente, che si è svolta a Roma dal 20 al 22 marzo sotto la guida del Cardinale Matteo Zuppi, Arcivescovo di Bologna e Presidente della CEI, ha approfondito la riflessione sulla presenza attiva e propositiva della Chiesa in questo tempo, sottolineandone il ruolo nel tessuto del Paese.

Nel ricordare che non c'è contraddizione tra testimonianza cristiana e impegno sociale, i Vescovi hanno ribadito la centralità della Messa domenicale, da cui scaturiscono opere, responsabilità e stili di vita. Con preoccupazione, è stata rilevata una crescente disaffezione alla "cosa pubblica", segno di un malessere da non sottovalutare e da cui ripartire per costruire il bene comune.

L'ascolto dei diversi mondi, attraverso i "Cantieri di Betania" avviati nelle Diocesi italiane con il Cammino sinodale, può aiutare a cogliere attenzioni e prospettive.

Durante i lavori, i Vescovi hanno rivolto il loro sguardo alla situazione del Paese e alle diverse criticità da affrontare: l'avanzare di visioni che rischiano di distorcere l'idea di famiglia; la costante diminuzione delle nascite; la povertà economica ed educativa. Il confronto si è poi concentrato sul fenomeno migratorio, a partire dalla condivisione dell'indignazione e del dolore per la tragedia di Cutro, e sul dramma dei conflitti in atto, in primis quello in Ucraina.

In spirito di vicinanza e solidarietà, i presuli hanno rilanciato la colletta nazionale, in programma il 26 marzo in tutte le chiese d'Italia, a favore delle popolazioni di Turchia e Siria, colpite dal terremoto.

Distinte comunicazioni hanno riguardato le Facoltà di teologia, gli Istituti aggregati e affiliati e gli Istituti Superiori di Scienze religiose e la preparazione della Settimana Sociale dei cattolici in Italia che si terrà a Trieste dal 3 al 7 luglio 2024 sul tema "Al cuore della democrazia".

Il Consiglio Permanente ha quindi approvato il programma dell'Assemblea Generale, che si svolgerà a Roma dal 22 al 25 maggio sul tema "In ascolto di ciò che lo Spirito dice alle Chiese. Passi verso il discernimento"; ha proseguito l'esame della proposta in merito alle pene espiatorie; ha provveduto alla modifica della denominazione del "Servizio per gli interventi caritativi a favore dei Paesi del Terzo Mondo" e del "Comitato per gli interventi caritativi a favore dei Paesi del Terzo Mondo".

Nel corso dei lavori, sono state presentate la proposta di ripartizione dei fondi dell'otto per mille per l'anno in corso e la griglia per la realizzazione del secondo

Report sulle attività di tutela nelle Diocesi italiane; è stato inoltre approvato il Messaggio per la Giornata del primo maggio.

Il Consiglio ha infine approvato il Calendario delle attività della CEI per l'anno pastorale 2023-2024 e ha provveduto ad alcune nomine.



Il confronto sul contributo della Chiesa alla vita sociale del Paese ha caratterizzato la sessione primaverile del Consiglio Episcopale Permanente, che si è svolta a Roma dal 20 al 22 marzo sotto la guida del Cardinale Matteo Zuppi, Arcivescovo di Bologna e Presidente della CEI.

Continuando la riflessione avviata lo scorso gennaio sulla “minoranza creativa”, i Vescovi hanno ribadito che non c'è contraddizione tra la vita di fede e l'impegno sociale, che si nutrono entrambi dell'Eucaristia, vero centro dell'esperienza cristiana. La Messa domenicale resta l'appuntamento essenziale per chi crede, che acquista concretezza nella sua connessione con quanto avviene al di fuori delle mura della chiesa, restituendo senso e profondità a tutte le attività che altrimenti perderebbero il loro radicamento. In linea con quanto affermato al Congresso Eucaristico Nazionale di Bari del 2005 e cioè che “senza domenica non possiamo vivere”, dai Vescovi è arrivato l'incoraggiamento – espresso a Matera lo scorso settembre – a “tornare al gusto del Pane”, coniugando il pane eucaristico a quello che, per diversi motivi, manca sulle tavole di molte persone, in Italia e nel mondo. “L'Eucaristia – ha ricordato Papa Francesco a Matera – è profezia di un mondo nuovo, è la presenza di Gesù che ci chiede di impegnarci perché accada un'effettiva conversione: conversione dall'indifferenza alla compassione, conversione dallo spreco alla condivisione, conversione dall'egoismo all'amore, conversione dall'individualismo alla fraternità”. Da qui la responsabilità dei cristiani e della Chiesa adoperarsi per il bene comune, inteso non come la somma di interessi individuali, ma come bene di tutto l'uomo e di tutti gli uomini.

In quest'ottica, i Vescovi hanno rilevato la crescente disaffezione alla “cosa pubblica”, manifestatasi in mondo considerevole durante l'ultima tornata elettorale. Secondo i presuli, la scarsa partecipazione alla vita democratica del Paese è un sintomo di malessere che deve essere affrontato in modo organico, ripensando una formazione politica che aiuti a tessere le fila del pensiero culturale e favorendo un dialogo con la gente e le Istituzioni.

L'Eucaristia e il Cammino sinodale

Il legame dell'Eucaristia con il Cammino sinodale è stato al centro di un ampio confronto, nel quale i Vescovi hanno ribadito la necessità di fondare l'esperienza sinodale sulla liturgia. La celebrazione eucaristica infatti rappresenta il paradigma della sinodalità e concentra le dimensioni essenziali della Chiesa: il cammino dei discepoli, l'incontro con il Risorto, l'ascolto delle Scritture illuminate dal mistero pasquale, l'accoglienza del forestiero, la frazione del pane, la missione, il confronto con gli Apostoli. La pagina evangelica di Emmaus, nella



quale Luca rilegge in chiave eucaristica l'incontro con Gesù risorto e in chiave pasquale la liturgia della frazione del pane, è stata indicata come icona per il prossimo anno del Cammino sinodale, che inaugura la fase sapienziale. Racogliendo e rilanciando i primi frutti dei "Cantieri di Betania", in pieno svolgimento nelle Chiese locali, e facendo tesoro dei lavori del Comitato nazionale del Cammino sinodale e del recente incontro dei referenti diocesani a Roma, il Consiglio Permanente ha espresso apprezzamento nei confronti di tutti coloro che si stanno coinvolgendo e con gratitudine al Santo Padre per avere avviato, sulla nota dell'ascolto, l'esperienza sinodale in tutto il mondo. Il passaggio dalla fase narrativa alla fase sapienziale, nel Cammino sinodale in Italia, comporterà nelle prossime settimane l'elaborazione dei criteri di discernimento per "ascoltare ciò che lo Spirito dice alle Chiese" e l'individuazione di alcune piste sulle quali condurre l'approfondimento, in modo da preparare la fase profetica, nella quale si prenderanno decisioni per il rinnovamento della realtà ecclesiale.

La situazione del Paese e le criticità da affrontare

Nell'alveo dell'ascolto favorito dal Cammino sinodale, i Vescovi hanno ripreso l'appello lanciato da Matera lo scorso settembre alla vigilia delle elezioni e richiamato dal Cardinale Presidente nella sua Introduzione, soffermandosi sulle sfide che il Paese è chiamato ad affrontare e che chiedono risposte adeguate e articolate. Forte preoccupazione è stata espressa per il crescente individualismo e per l'avanzare di visioni che rischiano di distorcere l'idea stessa di famiglia. Come sancito dalla Costituzione, infatti, la famiglia è e resta il pilastro della società, garanzia di prosperità e di futuro. Riconoscere l'istituto familiare nella sua originalità, unicità e complementarietà significa tutelare, in primo luogo, i figli, che mai possono essere considerati un prodotto o l'oggetto di un pur comprensibile desiderio. In tal senso, molte persone ormai, pur con idealità diverse, riconoscono come inaccettabili pratiche che mercificano la donna e il nascituro.

Con una certa apprensione, i presuli hanno rivolto lo sguardo alla dinamica demografica in atto nel Paese. Il recente Rapporto Istat ha confermato l'inesorabile calo della popolazione con il saldo negativo tra nascite e decessi. La costante diminuzione delle nascite dice di una sfiducia nel futuro che fa rinviare la genitorialità e che determina squilibri generazionali con inevitabili ripercussioni nel tessuto sociale del Paese: nella scuola, nel lavoro, nel sistema del welfare, nelle pensioni. Eppure le famiglie italiane desiderano avere figli, come testimoniato, ad esempio, dalle indagini dell'Istituto Toniolo. Per questo è auspicabile che vengano messe in atto tutte quelle politiche attive che favoriscono la natalità e la famiglia ricostruendo quella fiducia nel domani che sembra venuta meno negli anni.

La riflessione dei Vescovi si è poi concentrata sulla condizione dei tanti, troppi bambini in situazioni di povertà economica ed educativa. Dalla povertà educativa nascono l'abbandono scolastico, la realtà dei Neet, la noia e la rabbia

giovanile che alimentano il fenomeno delle baby gang e sfociano in ripetuti episodi di violenza. È necessario e urgente dedicare tempo e risorse alla questione educativa, nell'ottica del Patto educativo globale proposto da Papa Francesco.



La questione migratoria e i conflitti alle porte d'Europa

Nell'analizzare i temi di stringente attualità, il Consiglio Permanente ha quindi puntato la sua attenzione sul fenomeno migratorio, che continua ad essere gestito in modo emergenziale e non strutturale. Come ha evidenziato Papa Francesco sul volo di ritorno dal Bahrein (6 novembre 2022), “la politica dei migranti va concordata fra tutti i Paesi: non si può fare una politica senza consenso, e l'Unione Europea su questo deve prendere in mano una politica di collaborazione e di aiuto”.

La recente tragedia di Cutro, hanno sottolineato i Vescovi nel ringraziare la Chiesa di Crotona per l'umanità dimostrata, è una ferita aperta che mostra la debolezza delle risposte messe in atto. Il limitarsi a chiudere, controllare e respingere non solo non offre soluzioni di ampio respiro, ma contribuisce ad alimentare irregolarità e illegalità. Servono invece politiche lungimiranti – sul piano nazionale e su quello europeo – capaci di governare i flussi di ingresso attraverso canali legali, ovvero vie sicure che evitino i pericoli dei viaggi in mare, sottraggano quanti sono costretti a lasciare la propria terra a causa della fame e della violenza alla vergogna dei centri di detenzione e diano loro prospettive reali per un futuro migliore. In questa ottica, è stato osservato, i corridoi umanitari rappresentano al contempo un meccanismo di solidarietà internazionale e un potente strumento di politica migratoria. Nel ribadire che il diritto alla vita va sempre tutelato e che il salvataggio in mare costituisce un obbligo per ogni Stato, i Vescovi hanno quindi ricordato quanto sia strategica per il bene comune un'accoglienza dignitosa che abbia nella protezione, nell'integrazione e nella promozione i suoi cardini.

Connesso al fenomeno migratorio è il dramma dei conflitti che insanguinano diversi Paesi nel mondo: tra questi, quello in Ucraina desta profonda inquietudine per la minaccia nucleare e per lo stallo nelle trattative diplomatiche che sembra allontanare sempre di più il tanto auspicato “cessate il fuoco”. Nell'anno in cui si celebra il 60° anniversario dell'Enciclica, *Pacem in Terris*, i Vescovi hanno condiviso l'importanza di rilanciare la profezia di pace di Giovanni XXIII, a cominciare dal disarmo e dall'appello a rafforzare le istituzioni che sostengono e promuovano il dialogo a vari livelli.

Il Consiglio Permanente è tornato ad esprimere, infine, vicinanza e solidarietà alle popolazioni di Turchia e Siria, duramente provate dal terremoto del 6 febbraio scorso, rinnovando l'invito a partecipare alla colletta nazionale, che si terrà in tutte le chiese italiane domenica 26 marzo 2023. In vista di tale appuntamento, Caritas Italiana ha proposto alle realtà diocesane un itinerario per la Quaresima mettendo a disposizione ogni settimana spunti per preghiere e veglie e strumenti di animazione.



Varie

Comitato per gli Studi superiori di teologia e gli ISSR. Al termine del mandato quinquennale del Comitato per gli Studi superiori di teologia e gli ISSR, è stato offerto un aggiornamento sulle Facoltà di teologia, gli Istituti aggregati e affiliati e gli Istituti Superiori di Scienze religiose. È convinzione dei Vescovi che tali Istituti vadano valorizzati, evitando dispersioni di energie e risorse. In quest'ottica, sono state condivise alcune prospettive, quali l'ipotesi di unificare i percorsi di studio "teologici" e di "scienze religiose", il riconoscimento dei titoli, la proposta di ordinamento degli studi alla luce della prossima Ratio nationalis per la formazione nei seminari d'Italia.

Settimana Sociale. Al Consiglio Permanente è stato presentato l'Instrumentum laboris, il documento che accompagnerà la preparazione della Settimana Sociale dei cattolici in Italia, in programma a Trieste dal 3 al 7 luglio 2024 sul tema "Al cuore della democrazia". Il testo intende suscitare domande, coinvolgimento, ascolto degli ultimi e dei diversi mondi (cultura, religioni, arti e sport, economia e finanza, lavoro, imprenditoria e professioni, politica, istituzioni civili, volontariato, Terzo settore) su questioni cruciali quali la partecipazione e la pace, il lavoro e i diritti, le migrazioni e il diritto a una vita libera e dignitosa, l'ecologia integrale e un'economia che metta al centro l'uomo e la natura. L'obiettivo è quello di raccogliere e comprendere come trasformare le buone pratiche in politiche, progetti, percorsi per tutti.

Tutela minori. Durante i lavori sono stati condivisi un aggiornamento delle cinque linee di azione approvate dalla 76^a Assemblea Generale e la griglia per la realizzazione del secondo Report nazionale annuale sulle attività di prevenzione e tutela dei minori e delle persone vulnerabili nelle Diocesi italiane.

Interventi caritativi. I Vescovi hanno approvato la modifica delle denominazioni del "Servizio per gli interventi caritativi a favore dei Paesi del Terzo Mondo" e del "Comitato per gli interventi caritativi a favore dei Paesi del Terzo Mondo" in "Servizio per gli interventi caritativi per lo sviluppo dei popoli (ex art. 48 della Legge 222/85)" e "Comitato per gli interventi caritativi per lo sviluppo dei popoli (ex art. 48 della Legge 222/85)".

Adempimenti

Il Consiglio Permanente ha approvato il programma dell'Assemblea Generale, che si svolgerà a Roma dal 22 al 25 maggio sul tema "In ascolto di ciò che lo Spirito dice alle Chiese. Passi verso il discernimento".

Ha inoltre proseguito l'esame della proposta in merito alle pene espiatorie secondo quanto stabilito dal can. 1336, introdotto dalla Costituzione Apostolica *Pascite gregem Dei*. Sono stati condivisi alcuni criteri per disciplinare il

pagamento dell'ammenda o della somma di denaro per le finalità della Chiesa (Ingiunzione) e la pena della privazione della remunerazione ecclesiastica o di parte di essa (Privazione). Il testo votato verrà discusso durante l'Assemblea Generale di maggio.

È stata poi approvata la pubblicazione del Messaggio per la Giornata del primo maggio (*Giovani e lavoro per nutrire la speranza*) curato dalla Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace.

Nel corso dei lavori è stata presentata la proposta di ripartizione dei fondi dell'otto per mille per l'anno in corso, la cui approvazione spetterà all'Assemblea Generale.

Il Consiglio ha infine approvato il Calendario delle attività della CEI per l'anno pastorale 2023-2024.

Nomine

Nel corso dei lavori, il Consiglio Episcopale Permanente ha provveduto alle seguenti nomine:

– Presidente del Comitato per gli studi superiori di teologia e di scienze religiose: S.E.R. Mons. Daniele GIANOTTI, Vescovo di Crema;

– Consulente ecclesiastico nazionale della Federazione Italiana delle Unioni Diocesane Addetti al Culto/Sacristi (FIUDAC/S): Mons. Claudio MAGNOLI (Milano);

– Coordinatore nazionale della pastorale dei cattolici indiani di rito latino del Kerala in Italia: Don Paul Sunny FERNANDEZ (Trivandrum, Kerala, India);

Coordinatore nazionale della pastorale dei cattolici africani di lingua inglese in Italia: Don Cyriacus ELLELE (Orlu, Nigeria);

– Assistente spirituale nazionale della Consociazione Nazionale dei gruppi di donatori di sangue FRATRES delle Misericordie d'Italia: Don Alberto FRIGERIO (Milano).





77^a ASSEMBLEA GENERALE DELLA CEI

Roma, 22-25 maggio 2023

COMUNICATO FINALE

La 77^a Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana, che si è svolta in Vaticano dal 22 al 25 maggio 2023, si è aperta e chiusa con due interventi di Papa Francesco: il primo, riservato, con i Vescovi e il secondo aperto anche ai referenti diocesani del Cammino sinodale, ai quali il Papa ha affidato quattro consegne.

Le varie sessioni, arricchite dal lavoro nei gruppi sinodali, hanno avuto come tema centrale: “In ascolto di ciò che lo Spirito dice alle Chiese. Passi verso il discernimento”. Hanno partecipato 225 membri, 29 Vescovi emeriti, il Nunzio Apostolico in Italia S.E.R. Mons. Emil Paul Tscherrig, il Vice Presidente del Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee (CCEE) e Arcivescovo di Belgrado S.E.R. Mons. Ladislav Nemet, 20 delegati delle Conferenze Episcopali estere, 15 rappresentanti di religiosi, consacrati e della Consulta Nazionale delle Aggregazioni Laicali, 74 membri del Comitato Nazionale e 330 referenti diocesani del Cammino sinodale. Tra i momenti significativi: giovedì 25 maggio, la Concelebrazione Eucaristica nella Basilica di San Pietro, presieduta dal Cardinale Presidente Matteo Zuppi. Sollecitati dagli spunti offerti dal Santo Padre, i Vescovi si sono concentrati su una rilettura del biennio narrativo del Cammino sinodale, rilevando alcuni punti acquisiti, tra cui la ricchezza della rete di referenti diocesani; l’acquisizione del metodo della “conversazione spirituale” come stile sinodale permanente e dei “cantieri” come esperienza laboratoriale da proseguire; la consapevolezza delle fatiche e delle resistenze. Attraverso il lavoro dei gruppi sinodali, l’Assemblea ha individuato cinque piste fondamentali per il discernimento operativo: la missione nello stile della prossimità; il linguaggio dell’annuncio, della liturgia e della comunicazione; la formazione e l’iniziazione alla vita cristiana; la corresponsabilità nella guida delle comunità; la revisione e la valorizzazione delle strutture.

Nel corso dei lavori si è proceduto all’elezione di un Vice Presidente della CEI e dei rappresentanti alla XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi (primo periodo 4-29 ottobre 2023 – secondo periodo ottobre 2024).

L’Assemblea ha approvato le traduzioni dei testi eucologici delle memorie dei nuovi dottori della Chiesa e il regolamento che disciplina le pene espiatorie secondo quanto stabilito dal can. 1336, introdotto dalla Costituzione Apostolica “Pascite gregem Dei”.

Nel corso dell'Assemblea sono state condivise alcune comunicazioni relative alla "Giornata per la carità del Papa" e all'impegno dei media della CEI (Avvenire, l'agenzia Sir, Tv2000 e la rete radiofonica InBlu2000). Si è provveduto inoltre ad alcuni adempimenti di carattere giuridico-amministrativo. È stato presentato infine il calendario delle attività della CEI per l'anno pastorale 2023-2024.



In dialogo con Papa Francesco

L'intervento di Papa Francesco – seguito da un dialogo franco e cordiale – ha aperto i lavori della 77^a Assemblea Generale, che si è svolta dal 22 al 25 maggio in Vaticano, presso l'Aula del Sinodo. Nell'affrontare i diversi argomenti emersi dalle domande dei Vescovi, il Santo Padre non ha fatto mancare il suo incoraggiamento che ha rivolto anche ai referenti diocesani del Cammino sinodale, nell'incontro di giovedì 25 maggio. Il Pontefice ha affidato loro alcune consegne: "Continuare a camminare"; "fare Chiesa insieme"; "essere una Chiesa aperta"; "essere una Chiesa inquieta nelle inquietudini di questo tempo". Nel suo discorso, il Papa ha rinnovato l'invito a non avere paura di "chiamare tutti" e ha ringraziato i referenti diocesani per il lavoro che stanno portando avanti sul territorio. "Proseguiamo insieme questo percorso – l'esortazione di Papa Francesco –, con grande fiducia nell'opera che lo Spirito Santo va realizzando. È Lui il protagonista del processo sinodale, Lui, non noi! È Lui che apre i singoli e le comunità all'ascolto; è Lui che rende autentico e fecondo il dialogo; è Lui che illumina il discernimento; è Lui che orienta le scelte e le decisioni. È Lui soprattutto che crea l'armonia, la comunione nella Chiesa". Il Cammino sinodale è stato al centro dell'Assemblea Generale che ha avuto per tema: "In ascolto di ciò che lo Spirito dice alle Chiese. Passi verso il discernimento". I Vescovi hanno concordato con il Presidente che, nella sua Introduzione, aveva definito il passaggio dalla fase narrativa a quella sapienziale del Cammino sinodale "un giro di boa" e si sono concentrati su una rilettura del biennio narrativo appena concluso, rilevando alcuni punti acquisiti: la ricchezza della rete di referenti diocesani, da non disperdere; l'acquisizione del metodo della "conversazione spirituale" come stile sinodale permanente e dei "cantieri" come esperienza laboratoriale da proseguire; la fecondità dell'icona biblica di Marta e Maria, ovunque recepita; la corrispondenza sostanziale tra il "sogno di Chiesa" emerso nel popolo di Dio e la Evangelii gaudium di Papa Francesco; le numerose difficoltà, dovute sia all'avvio del Cammino sinodale in piena pandemia, sia alle resistenze e obiezioni a volte espresse come "dissenso", altre volte come disimpegno. Di tutto, anche delle tensioni – normali in un organismo vivo qual è la Chiesa – occorre tenere conto. Con questa riflessione, alla quale ha preso parte anche il Comitato Nazionale del Cammino sinodale composto da un'ottantina di persone, l'Assemblea ha avviato la fase sapienziale, riflettendo sui fondamenti per un discernimento comunitario operativo. Si tratta, cioè, di esercitare quella "sapienza pratica" – e non puramente speculativa – che è propria delle Scritture. I criteri sono stati desunti, in particolare, dall'ico-



na della fase sapienziale, l'incontro di Emmaus (Lc 24,13-35), che intreccia l'esperienza pasquale dei discepoli con la celebrazione eucaristica, in chiave sinodale. In questa luce, ci si è confrontati sull'azione molteplice dello Spirito Santo nei singoli battezzati, nella comunità cristiana, nell'umanità e nell'intero cosmo: lo Spirito precede e ispira l'azione stessa della Chiesa, spingendola alla testimonianza; lo Spirito dota i battezzati del "senso di fede" che, attraverso l'esperienza del confronto, può diventare "consenso di fede". L'orizzonte missionario, si è detto concordemente, deve restare il faro del Cammino sinodale: senza questa prospettiva, che costituisce la natura stessa della Chiesa – che esiste per annunciare Cristo e il suo Vangelo – le comunità cristiane si perderebbero nelle loro problematiche interne, smorzando la forza dello Spirito e impoverendo così il mondo. Per i Vescovi, occorre offrire risposte concrete alle istanze evidenziate dalla comunità, dando ulteriore spazio all'ascolto e recuperando lo stretto legame tra ecumenismo e sinodalità. Non c'è infatti bisogno di un'altra Chiesa, ma di una Chiesa diversa, desiderosa di ascoltare piuttosto che di farsi ascoltare, capace di farsi presente nei luoghi ineludibili della povertà, dove manca la pace, dove la gente vive. Del resto, il dinamismo dei giovani e il fenomeno migratorio ricordano alla Chiesa l'urgenza di mettersi in cammino, sempre in ascolto dello Spirito e della realtà che dettano i temi di un'agenda da cui non si può prescindere: la sinodalità – è stato sottolineato – non è un contributo alla neutralità. Attraverso il lavoro dei gruppi sinodali e raccogliendo quanto emerso nel biennio, l'Assemblea ha individuato alcune piste fondamentali per il discernimento operativo: la missione nello stile della prossimità; il linguaggio dell'annuncio, della liturgia e della comunicazione; la formazione e l'iniziazione alla vita cristiana; la corresponsabilità nella guida delle comunità; la revisione e la valorizzazione delle strutture. L'approfondimento continuerà, nell'immediato, nell'assemblea nazionale dei referenti diocesani, in programma a Roma il 25 e 26 maggio.

Pace e solidarietà

Nel corso dei lavori sono stati ripresi e rilanciati i temi proposti dal Cardinale Matteo Zuppi nella sua Introduzione: i Vescovi hanno espresso gratitudine per l'ampiezza e la concretezza dei contenuti condividendone le linee di fondo di carattere pastorale, politico, sociale e culturale. Più volte, nel dialogo in Aula, è risuonato il richiamo alla pace, con la domanda esplicita di un impegno nella linea espressa dagli incontri di spiritualità sul Mediterraneo e di un maggiore coinvolgimento della CEI sui temi della riconciliazione e della legalità. "La guerra è una pandemia. Ci coinvolge tutti. La Chiesa e i cristiani credono nella pace – le parole del Cardinale Presidente –, siamo chiamati a essere tutti operatori di pace, ancora di più nella tempesta terribile dei conflitti". In questo senso, è stato condiviso, l'Enciclica *Pacem in terris*, di cui ricorre il 60° anniversario della pubblicazione, resta un riferimento importante per rileggere il tempo presente. Così come, per il Paese, l'esempio dei tanti testimoni

– Falcone, don Puglisi, don Diana – che sono stati uccisi per aver combattuto le mafie con coraggio e determinazione. Per questo, è importante continuare a “operare per la liberazione dal male ed essere nel cuore dello slancio dell’Italia verso il futuro”. Ai Vescovi è giunto il messaggio di Sua Beatitudine Sviatoslav Shevchuk, Arcivescovo maggiore della Chiesa greco-cattolica (letto da Mons. Maksym Ryabukha, Vescovo ausiliare dell’Esarcato di Donetsk), con un ringraziamento alla comunità ecclesiale italiana per l’accoglienza dei profughi ucraini e per il sostegno nel far fronte all’emergenza causata dal conflitto, così come per gli aiuti concreti che hanno permesso, da un lato, di salvare tante vite umane e, dall’altro, di supportare la popolazione che sperimenta una grave crisi umanitaria. Gratitudine anche dalla Conferenza Episcopale della Turchia per i contributi e l’affetto manifestato verso la Chiesa di Anatolia, in occasione del terremoto che ha devastato diverse aree della Turchia e della Siria.



Sfide pastorali, culturali e sociali

In una società in cui, come ha evidenziato il Cardinale Presidente, “ci si esalta (e poi ci si deprime) nella drammatica vertigine della soggettività dell’io isolato”, emerge forte la necessità di passare dalla logica della contrapposizione a quella della composizione, anche sulle questioni che riguardano la famiglia, il *gender* e l’educazione all’affettività. In particolare, per i Vescovi non può mancare un’attenzione specifica al tema della “colonizzazione ideologica”, che chiede di essere affrontato con intelligenza e chiarezza, nella linea più volte indicata da Papa Francesco. Se a livello pastorale è fondamentale recuperare la dimensione della missionarietà e sviluppare un itinerario formativo per i laici che aiuti a valorizzare le tante risorse esistenti facendo diventare prassi la teoria del laicato elaborata dal Concilio Vaticano II, in ambito culturale appare decisivo superare afasia e irrilevanza. Per questo, occorre intraprendere azioni di salvaguardia della Casa comune sull’intero territorio, nel solco del magistero e in particolare dell’Enciclica *Laudato si’*, ma anche educare a gesti di solidarietà concreta nei confronti delle famiglie, sempre più alle prese con la mancanza di lavoro e di casa. Solidarietà che deve essere manifestata pure verso i migranti provenienti da tutte le rotte, compresa quella balcanica, per i quali si chiedono accoglienza, protezione, promozione e integrazione insieme a tutele sia sul piano della cittadinanza sia del lavoro, volte ad assicurare, tra l’altro, l’accesso alle scuole ai bambini e ad evitare forme di caporalato. Un’altra urgenza messa a fuoco dai Vescovi è stata quella relativa ai giovani che, pur manifestando una forte ricerca di spiritualità, fanno fatica a trovare nella Chiesa ascolto e risposte alle domande esistenziali, di senso e di ragioni per vivere. Dai presuli è arrivata la richiesta di un cambiamento che permetta di supportare (e non ostacolare) le diverse forme di volontariato, a fronte di una burocrazia asfissiante che rende difficile fare il bene organizzato nel Paese. Forte preoccupazione è stata espressa per il fenomeno, ampiamente cresciuto con la pandemia, del gioco d’azzardo, causa di patologie e di drammi economici, e per quello della denata-



lità che deve essere affrontato con soluzioni sul versante del welfare ma anche dal punto di vista culturale. Nei loro interventi, i Vescovi hanno ricordato la dolorosa questione dello spopolamento delle aree interne, in particolare di molte zone del Mezzogiorno. È stato avviato anche un confronto sul processo di unificazione delle diocesi “in persona Episcopi”, in modo particolare sulle modalità di prossimità e di presenza sul territorio, oltre che sulla necessità di una verifica dei frutti degli accorpamenti avvenuti nel passato.

Varie

Adempimenti di carattere giuridico-amministrativo. I Vescovi hanno provveduto, come ogni anno, ad alcuni adempimenti di carattere giuridico-amministrativo: l’approvazione del bilancio consuntivo della CEI per l’anno 2022; l’approvazione della ripartizione e dell’assegnazione delle somme derivanti dall’8xmille per l’anno 2023; la presentazione del bilancio consuntivo, relativo al 2022, dell’Istituto Centrale per il sostentamento del clero.

Traduzioni di alcuni testi per la liturgia. L’Assemblea ha poi approvato le traduzioni dei testi eucologici delle memorie dei nuovi dottori della Chiesa: san Gregorio di Narek, abate; san Giovanni di Avila, presbitero; santa Ildegarda di Bingen, vergine; della memoria di Marta, Maria e Lazzaro e della memoria di santa Faustina Kowalska, vergine. I testi approvati verranno inviati al Dicastero per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti per la confirmatio.

Pene espiatorie. L’Assemblea ha anche approvato il regolamento che disciplina le pene espiatorie secondo quanto stabilito dal can. 1336, introdotto dalla Costituzione Apostolica “*Pascite gregem Dei*”. Sono stati condivisi i criteri che regolano il pagamento dell’ammenda o della somma di denaro per le finalità della Chiesa (Ingiunzione) e la pena della privazione della remunerazione ecclesiastica o di parte di essa (Privazione). Il testo approvato dovrà ora conseguire la *recognitio* della Santa Sede.

Comunicazioni

Una comunicazione ha riguardato la “Giornata per la Carità del Papa”, in programma per domenica 25 giugno sul tema “Siate partecipi delle gioie e dei dolori degli altri, animati da affetto fraterno” (cfr 1Pt 3,8). Si tratta di un modo concreto per sostenere la missione e le attività del Pontefice, standogli accanto, con la preghiera e le opere. Nel 2022 le Diocesi italiane hanno offerto alla Santa Sede 1.820.236,01 euro; l’importo pervenuto alla Santa Sede a norma can. 1271 del Codice di Diritto Canonico è stato di euro 4.001.500,00. Anche nel 2023 i mezzi di comunicazione della Chiesa che è in Italia (Avvenire, Tv2000, la rete radiofonica InBlu2000, l’agenzia Sir) e delle Diocesi – a partire dai settimanali diocesani associati alla FISC (Federazione Italiana Settimanali Cattolici) – sosterranno la Giornata per la Carità del Papa con particolare im-

pegno nei mesi di giugno e luglio. Durante i lavori, sono state condivise alcune informazioni sui media della CEI (Agenzia Sir, Avvenire, Tv2000 e Circuito radiofonico InBlu2000), con un focus sul loro impegno quotidiano e costante per un racconto di qualità, capace di dare voce ai diversi territori, ma anche a quanto accade a livello nazionale e internazionale. All'Assemblea Generale, infine, è stato presentato il calendario delle attività della CEI per l'anno pastorale 2023-2024.



Adempimenti statuari

L'Assemblea ha proceduto all'elezione del Vice Presidente, tenendo conto della prassi, per l'area Centro. È risultato eletto S.E.R. Mons. Gianpiero Palmieri, Arcivescovo-Vescovo di Ascoli Piceno. Sono stati eletti inoltre i cinque Vescovi Membri effettivi e tre Vescovi Membri supplenti in qualità di rappresentanti alla XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi (primo periodo 4-29 ottobre 2023 – secondo periodo ottobre 2024).

Nel corso dei lavori dell'Assemblea Generale, il 24 maggio si è riunito il Consiglio Episcopale Permanente che ha provveduto ad approvare il Messaggio per la 73^a Giornata Nazionale del Ringraziamento (12 novembre 2023) dal titolo *Lo stile cooperativo per lo sviluppo dell'agricoltura*. È stata anche approvata, per un triennio ad experimentum, una "convenzione per giovani laici (18-35 anni) in esperienza di formazione e di servizio missionario". La proposta intende promuovere "uno spazio concreto d'impegno per i giovani" sia in campo pastorale sia in quello dello sviluppo e della promozione umana. L'esperienza può essere attivata per un massimo di 70 giovani all'anno, avrà la durata di un anno e non sarà ripetibile in tale forma. La convenzione entrerà in vigore dal 1° ottobre 2023. Maggiori informazioni saranno disponibili nei prossimi giorni sul sito www.missioitalia.it.

Il Consiglio ha infine approvato lo schema di nuove tabelle parametriche per la concessione dei contributi relativi all'edilizia di culto. L'intervento è stato richiesto per garantire alle Diocesi e, più spesso, alle parrocchie di poter affrontare i costi dei futuri lavori.

Il Consiglio Episcopale Permanente ha infine provveduto alle seguenti nomine:

– Membro della Commissione Episcopale per la liturgia: P. Ab. D. Antonio Luca FALLICA, OSB, Abate Ordinario di Montecassino;



- Assistente ecclesiastico nazionale per la Branca Rover-Scolte dell'Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani (AGESCI): Don Giorgio MORICONI (Pescara – Penne);
- Assistente ecclesiastico nazionale della Gioventù Operaia Cristiana (GIOC): Don Antonio Teodoro LUCENTE (Congregazione di San Giuseppe – Giuseppini del Murialdo);
- Presidente nazionale femminile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI): Sig.a Carmen DI DONATO (Teggiano – Policastro);
- Coordinatore nazionale della pastorale dei cattolici albanesi in Italia: Don Anton KODRARI (Fiesole).

CONSIGLIO PERMANENTE



Roma, 8 luglio 2023

In presenza e in videoconferenza

COMUNICATO FINALE

Una sessione breve ma intensa. Il Consiglio Episcopale Permanente si è riunito straordinariamente sabato 8 luglio, con 10 Vescovi in presenza a Roma e 21 in videoconferenza (2 assenti giustificati), per condividere, discutere e approvare le Linee guida per la “fase sapienziale” del Cammino sinodale delle Chiese in Italia.

La riunione è stata presieduta dal Card. Matteo Zuppi, Arcivescovo di Bologna e Presidente della CEI, che in apertura dei lavori ha espresso gratitudine per la vicinanza e l'affetto manifestatigli in occasione delle visite compiute a Kyiv e Mosca quale Inviato del Santo Padre. Il Cardinale si è detto “commosso per la partecipazione e la preghiera delle comunità ecclesiali e di tante persone”, definendo questi sentimenti “una conferma di quanto la Chiesa faccia propria l'ansia di pace che è di tutti”. Nella situazione attuale, ha affermato facendo riferimento al contesto di conflitto, “è predominante l'aspetto umanitario che, liberato da qualsiasi strumentalizzazione, rappresenta una via per proteggere i più deboli e favorire una grammatica di dialogo e di pace”.

I Vescovi hanno rinnovato al Presidente la loro solidarietà orante, ribadendo la volontà di pace e il desiderio di essere operatori di riconciliazione con la preghiera, l'accoglienza e la carità operosa.

Il Consiglio Permanente si è quindi concentrato sul documento per la tappa sapienziale del percorso sinodale, mettendo in luce la bellezza del camminare e la necessità di farlo secondo indicazioni chiare, utili a procedere nella direzione auspicata da Papa Francesco.

Dopo i primi due anni di ascolto narrativo, che hanno coinvolto centinaia di migliaia di fedeli in tutta Italia, il Cammino dovrà ora proseguire con la fase dedicata alla lettura spirituale delle narrazioni emerse per poi culminare in quella profetica (2024-2025). In quest'ottica, il tempo del discernimento aiuterà a individuare quali dinamiche ecclesiali devono essere modificate per promuovere la missione, rendendo alcuni meccanismi più snelli e più capaci di annuncio del Vangelo.

Nei diversi interventi è stato sottolineato come il frutto più importante di questi anni sia proprio la riscoperta della bellezza della comunità cristiana e



di dirsi appartenenti al popolo di Dio in cammino per annunciare il Vangelo. Secondo i Vescovi, tale bellezza deve diventare sempre di più giudizio comune e azione di evangelizzazione.

Il Consiglio Permanente ha dunque approvato le Linee guida con le integrazioni emerse durante i lavori, insieme al cronoprogramma che scadenzerà le tappe successive del Cammino. Entrambi i testi verranno consegnati alle Chiese in Italia nei prossimi giorni.

CONSIGLIO PERMANENTE

Roma, 25-27 settembre 2023



COMUNICATO FINALE

La sessione autunnale del Consiglio Episcopale Permanente, che si è svolta a Roma dal 25 al 27 settembre sotto la guida del Cardinale Matteo Maria Zuppi, Arcivescovo di Bologna e Presidente della CEI, ha focalizzato l'attenzione sulla presenza della Chiesa oggi, in una società segnata da "tante sofferenze". Di fronte ai rapidi e profondi mutamenti in atto, è necessario assumere uno sguardo teologale sulla realtà, ricco di speranza e capace di riconoscere i semi di futuro, per essere sempre più una Chiesa missionaria che vive e annuncia il Vangelo. In questa direzione si muove il Cammino sinodale: i Presuli si sono soffermati sulla fase sapienziale, da poco avviata, per preparare la fase profetica, ossia la tappa finale nella quale si assumeranno alcuni orientamenti e decisioni.

Il Consiglio Permanente si è quindi confrontato sulla formazione dei presbiteri, chiamati a pensarsi dentro una coralità, in relazione al territorio e in una dimensione di fraternità che deve essere costruita fin dagli anni in Seminario. Consapevoli della necessità di una formazione permanente, i Vescovi hanno approvato la Ratio Nationalis secondo le osservazioni che verranno recepite dalla Commissione Episcopale per il clero e la vita consacrata in vista della presentazione all'Assemblea Generale Straordinaria (Assisi, 13-16 novembre 2023) che avrà come tema principale: "Ratio formationis sacerdotalis per i Seminari in Italia".

A partire dagli spunti offerti dal Cardinale Presidente nella sua Introduzione e in sintonia con quanto riaffermato da Papa Francesco in occasione dei Rencontres Méditerranéennes di Marsiglia, il Consiglio Permanente ha condiviso alcune riflessioni riguardo al tema dei migranti, invitando il mondo della politica e del lavoro a un dialogo che possa favorire l'avvio di percorsi di accoglienza, protezione, promozione e integrazione. Anche sul piano sociale – dalla questione della casa a quella della povertà e delle disuguaglianze – i Vescovi hanno sottolineato l'urgenza di interventi costruttivi. Altrettanto indispensabile risulta l'investimento sul piano educativo e culturale, antidoto alla crisi demografica e ai tragici episodi di violenza che vedono coinvolti giovani e giovanissimi.

Nel corso dei lavori, è stato offerto un aggiornamento normativo delle Linee guida per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili, a seguito di recenti interventi legislativi, in particolare l'ultima versione delle Normae de delictis Congregationi pro Doctrina Fidei reservatis (11 ottobre 2021) e di Vos estis lux mundi (25 marzo 2023).



È stata presentata inoltre una bozza di riforma della strutturazione e organizzazione della CEI, in vista di quella “trasformazione missionaria” auspicata da Papa Francesco. È stata illustrata l’attività dei Tribunali Ecclesiastici in materia di nullità matrimoniale ed è stata condivisa una bozza di proposta di sostegno, come forma di accompagnamento, alle Diocesi “pienamente unite” (successivamente al riordino del 1986).

Il Consiglio Permanente, tenendo conto dell’incremento del tasso di inflazione e delle difficoltà in corso, ha aumentato il valore del punto per il calcolo del sostentamento del clero per l’anno 2024.

Infine, ha approvato la pubblicazione dei Messaggi per la 35ª Giornata per l’approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei (17 gennaio 2024) e per la 46ª Giornata per la vita (4 febbraio 2024), oltre che il regolamento del Cammino sinodale.

Distinte comunicazioni hanno riguardato i percorsi di attuazione del Rescriptum ex audientia sanctissimi: Norme proprie dell’Esarcato per i fedeli ucraini cattolici di rito bizantino in Italia del 28 agosto 2023, i Rencontres Méditerranéennes tenuti a Marsiglia dal 17 al 23 settembre 2023 e la 50ª Settimana Sociale dei cattolici in Italia in programma a Trieste dal 3 al 7 luglio 2024. Infine, si è provveduto ad alcune nomine.

Una Chiesa missionaria che vive e annuncia il Vangelo

La consapevolezza della necessità per la Chiesa di essere una presenza costruttiva all’interno della società ha caratterizzato i lavori del Consiglio Episcopale Permanente, che si è svolto a Roma dal 25 al 27 settembre sotto la guida del Cardinale Matteo Maria Zuppi, Arcivescovo di Bologna e Presidente della CEI.

I Vescovi sono tornati a confrontarsi sulla definizione di Chiesa quale “minoranza creativa”, evocata dal Cardinale Presidente nella sua *Introduzione*, per ribadire che – nonostante il calo numerico – essa è chiamata a mantenere la sua innata dimensione popolare, che si esprime nel vivere il Vangelo oltre che nell’essere una comunità che lo annuncia, con le parole e le opere.

Di fronte ai rapidi e profondi mutamenti in corso, che determinano conseguenze notevoli anche sul piano dei vissuti ecclesiali, è quanto mai necessario assumere uno sguardo teologale sulla realtà, ricco di speranza e capace di riconoscere i germogli di futuro che già cominciano a spuntare nonostante la stretta dell’inverno non accenni ad allentare la sua morsa. In questo momento storico, pertanto, ogni comunità è chiamata a cercare le tracce che lo Spirito sta seminando e che contengono un forte appello alla conversione per essere una Chiesa missionaria.

Perché questa conversione possa essere sostenuta, il Cammino sinodale sta accompagnando le singole Chiese locali nell’assumere una coscienza nuova circa la propria missione e le modalità con cui interpretarla, evitando il ripie-

gamento su sé stesse e finalizzando tutti i temi in agenda alla dinamica dell'annuncio e della testimonianza.

In questo senso, il Consiglio Permanente si è ampiamente confrontato sulla fase sapienziale del Cammino, da poco avviata, per fare il punto della situazione e preparare la fase profetica, ossia la tappa finale, nella quale si assumeranno alcuni orientamenti e decisioni concrete. I Vescovi hanno portato l'eco delle rispettive Chiese locali, nelle quali il biennio narrativo, appena concluso, ha destato molte attese e offerto molte proposte, chiedendo di valorizzare quanto emerso. Nei prossimi mesi verranno decisi tempi e modalità della conclusione del Cammino; intanto, ne è stato approvato il regolamento.

La formazione dei sacerdoti oggi

Nel corso dei lavori, il Consiglio Permanente ha approvato il documento sulla formazione dei sacerdoti secondo le osservazioni che verranno recepite dalla Commissione Episcopale per il clero e la vita consacrata in vista della presentazione all'Assemblea Generale Straordinaria (Assisi, 13-16 novembre 2023), che avrà come tema principale: "*Ratio formationis sacerdotalis per i Seminari in Italia*".

Il testo, che si compone di cinque capitoli coniugando l'adeguamento alla *Ratio Fundamental*is con i contributi dei Vescovi e dei formatori, offre orientamenti comuni e indicazioni condivise perché ogni singola Conferenza Episcopale Regionale possa costruire il progetto formativo dei propri Seminari. Alla base del documento c'è la convinzione che per il prete, discepolo permanentemente in cammino sulle orme del Maestro, la formazione sia un processo che inizia in Seminario e continua per tutta la vita. Per questo, la *Ratio Nationalis* cerca di colmare il divario esistente fra i due momenti dell'unica formazione, evidenziando la stretta connessione tra pastorale vocazionale e formazione permanente, che necessita di essere maggiormente coordinata con quella iniziale. Il ministero del sacerdote, infatti, si inserisce nella comunione ecclesiale e da questa trae forza per rapportarsi con le altre ministerialità. Il presbitero è chiamato a pensarsi sempre più dentro una coralità, in relazione al territorio in cui opera e con un respiro diocesano, in una dimensione di fraternità che va costruita fin dal Seminario.

"Liberi di partire, liberi di restare"

Sollecitati dalle parole del Presidente, i Presuli non hanno mancato di soffermarsi sul fenomeno migratorio, mettendo in guardia dalla tentazione di legarlo alla questione demografica: si tratta di accogliere perché persone umane e non per riempire dei vuoti. In quest'ottica, ha sottolineato il Consiglio Permanente, la Chiesa è disponibile a dialogare con la politica e con il mondo del lavoro per offrire un contributo fattivo, a partire dalle esperienze in atto e dalla proposta di itinerari possibili di accoglienza, protezione, promozione e integrazione.





Sulla scia di quanto fatto, ad esempio, con la campagna *Liberi di partire, liberi di restare* che ha permesso di finanziare attività di carattere sociale e sanitario a favore delle fasce più deboli, soprattutto minori e vittime di tratta, e progetti in ambito socioeconomico per la promozione di opportunità lavorative, così come di sostenere l'educazione e la formazione (anche professionale), l'informazione in loco su ciò che comporta il migrare, l'accompagnamento di chi ha scelto volontariamente di tornare in patria. Il tutto attraverso la realizzazione di 130 progetti, per un totale di € 28.245.000 euro, in Italia, nei Paesi di transito (Turchia, Algeria, Tunisia, Marocco, Albania, Niger, Marocco), nei Paesi di partenza dei flussi migratori (Nigeria, Mali, Costa d'Avorio, Senegal, Gambia, Guinea).

Secondo i Vescovi, è necessaria una progettazione lungimirante che affronti il fenomeno in modo strutturale, con umanità e intelligenza, e getti le basi per percorsi di riconciliazione e di pace. Del resto, come ha ricordato Papa Francesco in occasione dei *Rencontres Méditerranéennes*, “un grande sindaco (Giorgio La Pira, ndr) leggeva nel Mediterraneo non una questione conflittuale, ma una risposta di pace, anzi l'inizio e il fondamento della pace fra tutte le nazioni del mondo”. La questione migratoria e il tema della pace si intersecano infatti nella riflessione sul Mediterraneo, al centro degli incontri di Marsiglia, e prima di Bari e Firenze. Di qui l'impegno a essere operatori di pace e a lavorare secondo i verbi indicati dal Papa – accogliere, proteggere, promuovere e integrare – vigilando sui provvedimenti e sulla loro attuazione, perché sia sempre rispettata la dignità di ogni persona.

Un serio investimento sull'educazione

Consci dei cambiamenti in atto, i Vescovi hanno espresso apprezzamento per le parole del Cardinale Presidente, in particolare riguardo al fatto che le sfide del tempo presente non debbano essere subite ma affrontate con responsabilità. Sono tante, del resto, le “fatiche della nostra gente” che chiedono risposte a diversi livelli: il problema della casa, sempre più acuito da speculazioni immobiliari e dal caro affitti, sollecita ad esempio un'interlocuzione della Chiesa con le famiglie e con le istituzioni. Mentre aumenta la povertà, desta qualche preoccupazione il disegno di legge sull'autonomia differenziata che, nell'attuale formulazione di alcuni articoli, potrebbe rischiare di allargare ulteriormente la forbice delle diseguglianze.

Per i Vescovi, di fronte a un tessuto sociale che si sfilaccia – la crisi demografica, con l'incapacità di immaginare un futuro, è solo uno dei segnali – occorre rivitalizzare il dialogo, l'incontro, la pastorale. Non solo: è tempo di un serio investimento sull'educazione, tema caro alla Chiesa in Italia, cui peraltro sono stati dedicati gli Orientamenti pastorali per il primo decennio del 2000 (*Educare alla vita buona del Vangelo*). I gravi fatti avvenuti recentemente a Cava – con la drammatica realtà di stupri, abusi, violenza – non possono essere letti e affrontati solo come una questione di ordine pubblico. Va considerato

l'aspetto educativo che riguarda tutta la società, perché i minori non cadano nella trappola della pornografia e comprendano appieno il valore della sessualità, e soprattutto perché alla repressione si leghi la propositività di interventi educativi lungimiranti.

Il Consiglio Permanente ha quindi espresso l'augurio di buon anno scolastico e accademico ai docenti, agli studenti e al personale amministrativo, rivolgendo un pensiero particolare agli Insegnanti di Religione Cattolica sui quali grava la responsabilità di illustrare quanto il cristianesimo abbia permeato l'arte, la letteratura, la cultura in genere, cercando nel corso dei secoli di tradurre il Vangelo in categorie comprensibili.

Linee Guida sulla tutela dei minori e degli adulti vulnerabili

Ai Vescovi è stato offerto un aggiornamento normativo delle Linee guida per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili, approvate dalla 73^a Assemblea Generale della CEI (20-23 maggio 2019), resosi necessario a seguito di recenti interventi legislativi, in particolare l'ultima versione delle *Normae de delictis Congregationum pro Doctrina Fidei reservatis* (11 ottobre 2021) e di *Vos estis lux mundi* (25 marzo 2023).

A distanza di quattro anni dalla loro emanazione, infatti, e considerata la loro sostanziale validità, le *Linee guida* si confermano uno spartiacque non solo nella percezione della gravità degli abusi nella Chiesa, ma anche e soprattutto per l'attivazione di azioni di contrasto e prevenzione. Il Servizio Nazionale per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili, costituito nel gennaio 2019, nasce per dare attuazione concreta al documento e porsi come riferimento per le interazioni con il territorio. In pochi anni, attraversati tra l'altro dalla pandemia, grazie a un'azione capillare e di rinnovata consapevolezza da parte dei Vescovi diocesani, con il coinvolgimento della ricchezza delle competenze laicali, sono stati organizzati e costituiti i diversi Servizi territoriali. La rete si sviluppa nelle diverse Regioni ecclesiali attraverso un coordinamento regionale, coadiuvato da un Vescovo delegato per ogni Regione, e una serie di Servizi diocesani e interdioesani, con funzione consultiva, cui afferiscono quasi ovunque i Centri di ascolto, strutture preposte all'accoglienza e all'accompagnamento delle presunte vittime.

La riforma degli Uffici e dei Servizi della CEI

In vista di quella "trasformazione missionaria" più volte ribadita da Papa Francesco a partire da *Evangelii gaudium*, al Consiglio Permanente è stata presentata una prima bozza di un progetto volto alla riforma della strutturazione e dell'organizzazione degli Uffici e dei Servizi della CEI, secondo i principi della sinodalità, della missionarietà e della diaconia. In linea con quanto avvenuto nella Curia Romana e nel Vicariato di Roma, la CEI ha deciso di affrontare una profonda conversione pastorale per poter adempiere in modo efficace il pro-





prio servizio ai Vescovi e alle Chiese, in una società segnata da radicali cambiamenti. Il percorso di riforma vedrà coinvolti non soltanto i Presuli, ma anche tutti coloro che, a vario titolo, già operano secondo la propria professionalità negli Uffici e nei Servizi della CEI: uomini e donne, laici, religiosi e sacerdoti. Non si tratterà di un'operazione di facciata o di un mero accorpamento, ma di un ripensamento complessivo per una strutturazione più semplice e adeguata ai tempi, aperta e flessibile.

Varie

Tribunali ecclesiastici. Ai Vescovi è stata illustrata l'attività dei Tribunali Ecclesiastici in materia di nullità matrimoniale in relazione alla ripartizione dei contributi. Il 2023 è il quinto anno di applicazione delle Norme circa il regime amministrativo dei Tribunali Ecclesiastici italiani in materia di nullità matrimoniale. È stato presentato un quadro del servizio dei Tribunali operanti in Italia, con alcuni dati riguardanti il costo medio delle cause e il fondo per i meno abbienti.

Sostentamento del clero. Il Consiglio Permanente, tenendo conto dell'incremento del tasso di inflazione e delle difficoltà in corso, ha innalzato a € 13,12 il valore del punto per il calcolo del sostentamento del clero per l'anno 2024. Tale incremento, pari a +2%, ha un'incidenza minima rispetto all'aumento del costo della vita registrato in questi anni.

Diocesi "pienamente unite". È stata condivisa una bozza di proposta di sostegno, come forma di accompagnamento, alle Diocesi "pienamente unite" (successivamente al riordino del 1986). Si tratta di una modalità di fraterno sovvenire, compatibile con il senso sostanziale di giustizia, perché il processo di valutazione e decisione di fusione di Diocesi non riceva condizionamenti di natura finanziaria.

Adempimenti. Il Consiglio ha approvato la pubblicazione di due Messaggi: quello per la 35^a Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei (17 gennaio 2024), dal titolo *Oltre le passioni tristi. Credenti che contagiano speranza* (Ez 37,1-14), e quello per la 46^a Giornata per la vita (4 febbraio 2024), sul tema *La forza della vita ci sorprende. "Quale vantaggio c'è che l'uomo guadagni il mondo intero e perda la sua vita?"* (Mc 8,36).

Comunicazioni. Distinte comunicazioni hanno riguardato i percorsi di attuazione del *Rescriptum ex audientia Sanctissimi: Norme proprie dell'Esarcato per i fedeli ucraini cattolici di rito bizantino in Italia*, del 28 agosto 2023, i *Rencontres Méditerranéennes* tenuti a Marsiglia dal 17 al 23 settembre 2023 e la 50^a

Settimana Sociale dei cattolici in Italia in programma a Trieste dal 3 al 7 luglio 2024. In merito alla prima è stato ricordato che sono in corso colloqui per la definizione delle operazioni di attuazione del Rescritto sia con la Santa Sede sia con il Ministero dell'Interno. Circa la seconda è stata sottolineata la bontà dell'iniziativa svolta a Marsiglia in continuità con il cammino avviato a Bari nel 2020 e proseguito a Firenze nel 2022. Infine, riguardo alla Settimana Sociale è stato presentato ai Vescovi il Documento preparatorio nella sua articolazione programmatica.

La Presidenza della CEI, nella riunione del 25 settembre, ha rinnovato la propria vicinanza e solidarietà alle popolazioni colpite dalle recenti emergenze nel Nord Africa e dalle crisi economiche, sociali e politiche che si protraggono in alcuni Paesi del Medio Oriente. Come forma di sostegno, la Presidenza ha deciso lo stanziamento di 2,5 milioni di euro dai fondi dell'8xmille che i cittadini destinano alla Chiesa cattolica, dopo i primi 300 mila euro stanziati per far fronte all'emergenza terremoto in Marocco. Il contributo della CEI, attraverso Caritas Italiana in raccordo con le reti locali, verrà destinato alle popolazioni del Marocco e della Libia duramente colpite dal terremoto e dalle alluvioni, per aiuti d'urgenza, interventi per la ripresa delle attività economiche, ricostruzione, sostegno psicosociale, iniziative per la ricomposizione dei legami comunitari.

In Medio Oriente, invece, gli interventi riguarderanno il Libano provato da una grave crisi economica e sociale; l'Iraq alle prese con una profonda crisi dovuta alle conseguenze durature delle guerre di cui è stato vittima; la Giordania che accoglie più di un milione di profughi soprattutto siriani. I singoli progetti, pur differenziandosi a seconda dei contesti, saranno volti a fornire servizi essenziali alla popolazione locale più vulnerabile: assistenza sanitaria ed economica, sostegno psicosociale alle donne, in particolare laddove sono vittime di violenze.

Nomine

Nel corso dei lavori, il Consiglio Episcopale Permanente ha provveduto alle seguenti nomine:

- Membro della Commissione Episcopale per il servizio della carità e la salute: S.E.R. Mons. Francesco Antonio SODDU, Vescovo di Terni – Narni – Amelia;
- Membro della Presidenza di Caritas Italiana: S.E.R. Mons. Calogero PERI, Vescovo di Caltagirone;
- Direttore dell'Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro: Don Bruno BIGNAMI (Cremona);





- Direttore dell’Ufficio Nazionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese: Don Giuseppe PIZZOLI (Verona);
- Direttore dell’Ufficio Nazionale per l’ecumenismo e il dialogo interreligioso: Don Giuliano SAVINA (Milano);
- Responsabile del Servizio Nazionale per la pastorale giovanile: Don Riccardo PINCERATO (Vicenza);
- Responsabile del Servizio per gli interventi caritativi per lo sviluppo dei popoli: Don Gabriele PIPINATO (Padova);
- Membri del Consiglio d’Amministrazione della Fondazione Migrantes: S.E.R. Mons. Gian Carlo PEREGO, Presidente della Commissione Episcopale per le migrazioni, Presidente di diritto; Don Carlo DE STASIO, Dott. Sergio DURANDO, Don Marco Yaroslav SEMEHEN, Dott. Massimo VANNI, Dott.ssa Sara VATTERONI, Diac. Santino TORNESI;
- Presidente della Federazione Italiana Esercizi Spirituali (FIES): S.E.R. Mons. Domenico CANCIAN, Vescovo emerito di Città di Castello;
- Coordinatore nazionale della pastorale dei greco-cattolici romeni in Italia: S.E.R. Mons. Cristian Dumitru Crisan (Visitatore apostolico per i fedeli greco-cattolici romeni in Europa occidentale);
- Assistente ecclesiastico centrale del settore adulti dell’Azione Cattolica Italiana (ACI): Don Oronzo COSI (Ugento – Santa Maria di Leuca);
- Animatore spirituale nazionale dell’Associazione “Cursillos di Cristianità in Italia”: Padre Luigi ARENA (Missionari dei Sacri Cuori – m.ss.cc.);
- Presidente dell’Associazione Biblica Italiana (ABI): Mons. Antonio PITTA (Lucera -Troia);
- Assistente ecclesiastico nazionale per la Branca Lupetti-Coccinelle dell’Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani (AGESCI): Don Raffaele ZAFFINO (Catanzaro – Squillace);
- Consulente Ecclesiastico Nazionale del Centro Turistico Giovanile (CTG): Don Gionatan DE MARCO (Ugento – Santa Maria di Leuca).

* * *

Inoltre, la Presidenza, nella riunione del 25 settembre 2023, ha proceduto alle seguenti nomine:

- Presidente dell’Associazione Bibliotecari Ecclesiastici Italiani (ABEI): S.E.R. Mons. Stefano RUSSO, Vescovo di Velletri – Segni e Vescovo eletto di Frascati;
- Assistenti pastorali dell’Università Cattolica del Sacro Cuore:
sede di Brescia: Don Mauro CINQUETTI (Brescia);
sede di Roma: Don Luca DE SANTIS (Ugento – Santa Maria di Leuca).

78^a ASSEMBLEA GENERALE STRAORDINARIA DELLA CEI



Assisi, 13-16 novembre 2023

COMUNICATO FINALE

Il tema della speranza ha fatto da filo conduttore ai lavori della 78^a Assemblea Generale Straordinaria che si è svolta ad Assisi (Domus Pacis, Santa Maria Angeli) dal 13 al 16 novembre 2023 sotto la guida del Cardinale Matteo Zuppi, Arcivescovo di Bologna e Presidente della CEI. Hanno preso parte ai lavori il Nunzio Apostolico in Italia, Cardinale Emil Paul Tscherrig, 202 membri e 10 Vescovi emeriti, alcuni rappresentanti di presbiteri, religiosi e religiose, degli Istituti secolari e della Consulta Nazionale delle Aggregazioni laicali.

Saldi nella speranza

Il contesto storico in cui stiamo vivendo sembra indurre a pensieri negativi sul presente e sul futuro. Le guerre e, in generale, le rivalità tra singoli, gruppi, nazioni o blocchi di nazioni, trovano ampio spazio nei media e, di conseguenza, scavano nella mente e nel cuore delle persone. Il Cardinale Presidente, introducendo i lavori dell'Assemblea Generale Straordinaria, ha voluto porre l'accento su un tema in controtendenza rispetto all'attualità: "Pensando a questa introduzione mi sono chiesto cosa mi stia più a cuore in questo tempo assai delicato, che la nostra Chiesa e l'umanità intera stanno attraversando: è la speranza. Questa libera dal suo contrario, la velenosa disillusione con quello che comporta e la disperazione che prende quando il buio avvolge tutta la vita".

La Chiesa, hanno convenuto i Vescovi, vuole vivere dello spirito di cui viveva Abramo, secondo San Paolo: "Egli credette, saldo nella speranza contro ogni speranza, e così divenne padre di molti popoli, come gli era stato detto: Così sarà la tua discendenza" (Rm 4,18).

È la speranza a costituire la Chiesa nella sua identità più profonda, missionaria di pace e di riconciliazione nel mondo. Per questo, la Chiesa può a sua volta essere generatrice di speranza.

Questo messaggio, è stato evidenziato nei diversi interventi, è rivolto anzitutto alle nuove generazioni, portatrici sane di grandi idee e sempre aperte alle novità positive. Preparare questo futuro è responsabilità di ogni persona di buona volontà e la comunità credente si sente in prima linea in questa sfida. Abitando le periferie e ascoltando il dolore e i desideri della gente, soprattutto dei più poveri, la Chiesa desidera anche farsi voce di chi non ce l'ha. Nell'ac-



coglienza e nella comunione concreta di vita può fiorire la speranza che le cose possano cambiare davvero in meglio.

Lo sguardo alle sfide del Paese

I Vescovi hanno concordato sulla necessità di guardare alle sfide del Paese e del mondo intero con un atteggiamento propositivo e di fiducia, vero antidoto all'individualismo e alla frammentarietà. Va in questa direzione l'invito a prestare maggiore attenzione ai giovani, spesso lontani dalle comunità ma bisognosi di riferimenti. Senza con questo dimenticare alcune fatiche molto concrete, come il caro affitti e quelle condizioni abitative che precludono una certa stabilità. In linea con quanto emerso anche dal Cammino sinodale e dal percorso del Sinodo universale, occorre allora investire su una pastorale che, con linguaggio e modalità nuovi, riesca a veicolare la speranza nel presente e nel futuro, ovvero in un mondo in cui ciascuno veda riconosciuti e garantiti i propri diritti umani. A partire dai migranti, che rischiano di essere destinatari di scelte di dubbia realizzazione e di dubbio contenuto. E ancora: le persone più deboli e fragili, a cui va assicurato il diritto di vivere dignitosamente e di ricevere sempre cure adeguate.

Dinanzi al rischio di confondere dei meri desideri con libertà garantite dalla legge, i Vescovi hanno ribadito che nel riconoscimento e nell'esercizio dei diritti umani è necessario aver riguardo della rete di relazioni in cui ogni persona è inserita, considerando ogni essere umano nel tessuto della propria comunità e non in un astratto ed egoista individualismo.

La vicinanza alla Terra Santa

La preoccupazione per la situazione internazionale e l'invocazione per la pace hanno caratterizzato tutte le sessioni dei lavori, ma in particolare quella del 15 novembre, aperta con il videocollegamento con il Card. Pierbattista Pizzaballa, Patriarca di Gerusalemme dei Latini, che ha presentato la situazione attuale in Terra Santa. "Sono – ha spiegato – 1.400 le vittime israeliane dell'attacco del 7 ottobre, oltre 11mila i morti accertati a Gaza, gran parte civili di cui almeno 4.000 i minori. Gli sfollati in Israele sono circa 100mila, mentre a Gaza almeno 1 milione". I cristiani presenti a Gaza, dove "le infrastrutture sono completamente distrutte", sono "meno di un migliaio, accolti in un centro ortodosso e in una parrocchia cattolica nella zona settentrionale, sotto bombardamenti continui e al centro delle operazioni militari". "Diamo inoltre alloggio – ha aggiunto – a circa 3.000 musulmani, ospitati nei locali di una scuola". Grande, ha continuato, "è la preoccupazione anche per i cristiani che si trovano a Betlemme e nelle zone limitrofe e per quelli sparsi in Cisgiordania". Nel ringraziare la Chiesa in Italia per la vicinanza concreta e spirituale, il Patriarca di Gerusalemme dei Latini ha espresso l'auspicio che si arrivi presto a una soluzione che garantisca pace e sicurezza per tutti. "Preghiamo – ha concluso – per tutte le vittime innocenti. La sofferenza degli innocenti davanti

a Dio ha un valore prezioso e redentivo, perché si unisce alla sofferenza redentrice di Cristo. Che la loro sofferenza avvicini sempre di più la pace e non contribuisca a generare altro odio”. Un pensiero particolare alla Terra Santa e a tutti i conflitti in corso è stato rivolto dai Vescovi italiani nella Celebrazione Eucaristica per la pace che si è svolta nel pomeriggio del 15 novembre nella Chiesa Inferiore della Basilica di San Francesco, al termine della processione partita dalla Basilica di Santa Chiara.



L'impegno e la preghiera per la pace

I Presuli hanno approvato una Dichiarazione per la pace, nella quale affermano: “Come Vescovi, riuniti in Assemblea Generale ad Assisi, esprimiamo la nostra preoccupazione per l’escalation di violenza e odio di questi giorni, che sta assumendo proporzioni sempre più tragiche. Sentiamo impellente il compito di denunciare le logiche della contrapposizione e dell’individualismo, e di favorire la collaborazione e la riconciliazione. Sogniamo un mondo che sia davvero casa di tutti, dove il riconoscimento della dignità umana cammini di pari passo con il dovere di amare gli altri come fratelli e sorelle. Guardiamo con particolare dolore alla situazione in Medio Oriente e rinnoviamo l’appello al “cessate-il-fuoco”, facendo nostre le parole di Papa Francesco: «Le armi si fermino, non porteranno mai la pace, e il conflitto non si allarghi! Basta! Basta, fratelli, basta! A Gaza, si soccorrano subito i feriti, si proteggano i civili, si facciano arrivare molti più aiuti umanitari a quella popolazione stremata. Si liberino gli ostaggi, tra i quali ci sono tanti anziani e bambini» (*Angelus*, 12 novembre 2023). Insieme al Medio Oriente, il nostro pensiero va anche all’Ucraina, al Sud Sudan e ai tanti altri luoghi segnati da conflitti spesso dimenticati. Non possiamo rassegnarci al silenzio: sentiamo forte l’imperativo a comunicare il Vangelo dell’unità e della riconciliazione in un mondo sprofondato nelle tenebre ma desideroso di luce. Da Assisi, la Città della Pace, con l’intercessione di San Francesco, eleviamo la preghiera a Cristo nostra pace (*Ef 2,14*), che ha la forza per abbattere il muro di inimicizia. Egli sostenga l’impegno di tutti gli uomini e le donne di buona volontà, nella consapevolezza che la costruzione della pace è responsabilità di tutti. Non vogliamo che la cultura dell’odio e del pregiudizio continui a seminare divisione, distruzione e morte. Questa è una sfida da affrontare insieme, non più procrastinabile. Nel cantiere della pace c’è posto per tutti: «C’è bisogno di artigiani di pace disposti ad avviare processi di guarigione e di rinnovato incontro con ingegno e audacia» (*Fratelli tutti*, 225)”.

Una nuova Ratio per i Seminari

Il tema principale dell’Assemblea è stato approfondito nell’ampio dibattito che ha fatto seguito alla relazione principale dedicata alla presentazione della *Ratio formationis sacerdotalis* per i Seminari in Italia. I Vescovi hanno approvato il documento che coniuga l’adeguamento alla *Ratio Fundamentalis* con i



contributi dei Presuli e dei formatori, offrendo orientamenti comuni e indicazioni condivise perché ogni singola Conferenza Episcopale Regionale possa costruire il progetto formativo dei propri Seminari.

Il testo, emendato secondo le indicazioni dell'Assemblea, sarà ora sottoposto alla conferma da parte del Dicastero per il Clero. I Presuli hanno rimarcato l'importanza della formazione permanente per rispondere alle sfide della società attuale e per venire incontro alle mutate condizioni della vita e del ministero dei presbiteri. Riprendendo le parole del Cardinale Presidente, l'Assemblea ha sottolineato che la figura del prete è decisiva in una Chiesa di popolo, che sia vicina alla gente e che sia fermento nella storia del Paese. Non a caso, la discussione nei gruppi di studio ha fatto emergere la riflessione sulla distribuzione del clero sul territorio e la necessità di una pastorale declinata in una chiave realmente sinodale. I lavori sono stati occasione per ribadire la gratitudine della Conferenza Episcopale Italiana ai sacerdoti per il loro ministero in un contesto in continuo mutamento e, al tempo stesso, per la loro dedizione a creare spazi ecclesiali di ascolto cordiale e di serio accompagnamento vocazionale.

Il Cammino sinodale delle Chiese in Italia

L'Assemblea ha fatto il punto della situazione sul Cammino sinodale delle Chiese in Italia. La Sintesi della prima sessione del Sinodo dei Vescovi, tenutasi in Vaticano dal 4 al 29 ottobre, presenta molti punti in comune con le Linee Guida, lo strumento consegnato alle Chiese in Italia per questo anno sapienziale. La consonanza non è casuale: nel maggio 2021 si è deciso che il primo anno del Cammino sinodale si plasmasse interamente sulle proposte del Sinodo universale. Nel confronto assembleare, i Vescovi hanno chiesto comunque un'attenzione particolare alle indicazioni che la Segreteria generale del Sinodo dei Vescovi offrirà a tutte le Chiese, integrandole se necessario nei lavori dell'anno di discernimento. L'Assemblea è stata poi informata circa le tappe del Cammino nell'anno pastorale in corso. Infine, ha stabilito un cronoprogramma per la terza e ultima fase del Cammino, quella "profetica", nella quale verranno assunti orientamenti e decisioni, approvando la seguente mozione: "I Vescovi italiani riconfermano in questa Assemblea la bontà del percorso intrapreso con il Cammino sinodale che, avendo coinvolto molti fedeli, comunità cristiane e realtà sociali, si avvia verso la fase profetica per maturare proposte condivise. Questa fase del Cammino sarà scandita da due Assemblee sinodali propositive, da tenersi orientativamente nel novembre 2024 e nella primavera 2025. A queste parteciperanno i Vescovi italiani, i referenti diocesani del Cammino sinodale, i membri del Comitato Nazionale ed eventuali altri invitati. L'Assemblea CEI del maggio 2025 raccoglierà le proposizioni e darà loro forma definitiva. Questa Assemblea Generale Straordinaria dà mandato al Consiglio Permanente di approvare un regolamento che stabilisca il calendario delle Assemblee sinodali, insieme alla loro composizione, alle modalità di lavoro e alle finalità".



Tutela dei minori e degli adulti vulnerabili

Alla vigilia della III Giornata di Preghiera per le vittime e i sopravvissuti agli abusi (18 novembre 2023), i Vescovi hanno ascoltato la toccante audio-testimonianza di una vittima di abusi già incontrata dalla Presidenza CEI e che fa parte di un gruppo di vittime che si sono rese disponibili ad accompagnare il lavoro del Servizio Nazionale per la Tutela dei Minori. Sono stati dunque presentati i dati della II Rilevazione sulla rete territoriale per la tutela dei minori e degli adulti vulnerabili. Tra gli elementi più significativi certamente l'incremento e il consolidamento della rete dei Servizi e dei Centri di ascolto e il fatto che, dalla prima Rilevazione il numero degli incontri formativi è triplicato così come il numero dei contatti. Si è dunque dato seguito alle Linee di azione approvate dalla 76^a Assemblea Generale (23-27 maggio 2022), in particolare circa la diffusione capillare dei Servizi e dei Centri di ascolto. Intanto, stanno proseguendo le attività che vedono coinvolti l'Istituto degli Innocenti di Firenze e il Centro Interdisciplinare sulla vittimologia e sulla sicurezza dell'Università di Bologna attraverso la predisposizione di una griglia di lettura di dati statistici. Allo studio poi altre iniziative per favorire l'ascolto anche a livello nazionale e la preparazione di operatori specializzati nell'ambito penale canonico.

Varie

Ai Vescovi sono stati poi presentati i modelli delle “Convenzioni Diocesi/Parrocchie e Istituti di vita consacrata o Società di vita apostolica”.

Distinte comunicazioni hanno riguardato l'Istituto Centrale per il Sostentamento del Clero, il Sovvenire, la 50^a Settimana Sociale dei Cattolici in Italia (3-7 luglio 2024) e gli “Incontri del Mediterraneo” dopo la tappa a Marsiglia dal 16 al 24 settembre 2023.

Adempimenti

L'Assemblea ha proceduto all'elezione del Presidente della Commissione Episcopale per l'evangelizzazione dei popoli e la cooperazione tra le Chiese. È risultato eletto S.E.R. Mons. Michele Autuoro, Vescovo ausiliare di Napoli.

Il Consiglio Episcopale Permanente, riunitosi il 15 novembre 2023, ha condiviso alcune scelte programmatiche, allo stato attuale, in merito all'assegnazione dei fondi per la nuova edilizia di culto. Ha poi provveduto alle seguenti nomine:

– Presidente del Movimento di Pax Christi Italia APS: S.E.R. Mons. Giovanni Ricchiuti, Arcivescovo – Vescovo di Altamura – Gravina – Acquaviva delle Fonti;

– Assistente Ecclesiastico Nazionale del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale (MEIC): Mons. Giuseppe Lorzio (Roma).



CALENDARIO DELLE ATTIVITÀ DELLA CEI PER L'ANNO PASTORALE 2023-2024

ANNO 2023

- 8 marzo: Presidenza straordinaria (videoconferenza)
20 marzo: Presidenza
20-22 marzo: CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE
26 aprile: Presidenza straordinaria
22 maggio: Presidenza
24 maggio: CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE
22-25 maggio: 77^a ASSEMBLEA GENERALE
14 giugno: Presidenza
8 luglio: CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE
(in videoconferenza e in presenza)
1-6 agosto: 38^a Giornata Mondiale della gioventù (Lisbona)
5 settembre: Presidenza
25 settembre: Presidenza
25-27 settembre: CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE
13 novembre: Presidenza (Assisi)
15 novembre: CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE (Assisi)
13-16 novembre: 78^a ASSEMBLEA GENERALE STRAORDINARIA (Assisi)

ANNO 2024

- 10 gennaio: Presidenza
22 gennaio: Presidenza
22-24 gennaio: CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE
21 febbraio: Presidenza
18 marzo: Presidenza
18-20 marzo: CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE
17 aprile: Presidenza
20 maggio: Presidenza
22 maggio: CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE
20-23 maggio: 79^a ASSEMBLEA GENERALE
19 giugno: Presidenza
3-7 luglio: 50^a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani (Trieste)
23 settembre: Presidenza
23-25 settembre: CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE
13 novembre: Presidenza

CALENDARIO DELLE GIORNATE MONDIALI E NAZIONALI ANNO 2024



Le Giornate mondiali sono riportate in **neretto**;
le Giornate nazionali in *corsivo*

GENNAIO

- 1° gennaio: **57^a Giornata della pace**
6 gennaio: **Giornata dell'infanzia missionaria**
(*Giornata missionaria dei ragazzi*)
17 gennaio: **35^a Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo**
tra cattolici ed ebrei
21 gennaio: **Domenica della Parola**
18-25 gennaio: **Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani**
28 gennaio: **71^a Giornata dei malati di lebbra**

FEBBRAIO

- 2 febbraio: **28^a Giornata della vita consacrata**
4 febbraio: **46^a Giornata per la vita**
11 febbraio: **32^a Giornata del malato**

MARZO

- 24 marzo: **Giornata di preghiera e digiuno in memoria dei missionari**
martiri
29 marzo: **Venerdì santo (o altro giorno determinato dal Vescovo**
diocesano) Giornata per le opere della Terra Santa (colletta
obbligatoria)

APRILE

- 14 aprile: **100^a Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore**
(colletta obbligatoria)
21 aprile: **61^a Giornata di preghiera per le vocazioni**

MAGGIO

- 1° maggio: **Festa dei lavoratori**
5 maggio: **Giornata di sensibilizzazione per il sostegno economico alla**
Chiesa Cattolica
12 maggio: **58^a Giornata delle comunicazioni sociali**



GIUGNO

- 7 giugno: Solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù
Giornata di santificazione sacerdotale
30 giugno: **Giornata per la carità del Papa** (colletta obbligatoria)

LUGLIO

- 14 luglio: **Domenica del mare**
28 luglio: **4ª Giornata dei nonni e degli anziani**

SETTEMBRE

- 1° settembre: **9ª Giornata di preghiera per la cura del creato**
19ª Giornata per la custodia del creato
15 settembre: *Giornata di sensibilizzazione per il sostentamento del clero*
29 settembre: **110ª Giornata del migrante e del rifugiato**
(colletta obbligatoria)

OTTOBRE

- 20 ottobre: **98ª Giornata missionaria** (colletta obbligatoria)

NOVEMBRE

- 1° novembre: **Giornata della santificazione universale**
10 novembre: *74ª Giornata del ringraziamento*
17 novembre: **8ª Giornata dei poveri**
18 novembre: *Giornata di preghiera della Chiesa italiana per le vittime e i sopravvissuti agli abusi, per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili*
21 novembre: **Giornata delle claustrali**
21 novembre: **Giornata della pesca**
24 novembre: **39ª Giornata della gioventù** (celebrazione nelle diocesi)

DICEMBRE

- 3 dicembre: **Giornata internazionale delle persone con disabilità – ONU**

* Domenica variabile: *Giornata del quotidiano cattolico*

CONFERENZA EPISCOPALE TRIVENETO



COMUNICAZIONI

Cavallino (VE), lunedì 9 – martedì 10 gennaio 2023

Vescovi Nordest: due giorni di riflessione e dialogo a Cavallino (Venezia) su guerra, pace, democrazia e nuovi scenari di geopolitica mondiale

Due giorni per allargare gli orizzonti e scoprire le interconnessioni tra le vicende di questo tempo, l'annuncio del Vangelo – che è sempre “buona notizia” – e la vita dei territori del Nordest italiano; due giorni per comprendere meglio l'attuale situazione internazionale – tra guerra, pace, democrazia, disegualianze e nuovi scenari geopolitici – anche attraverso differenti “letture” della realtà e particolari punti di vista ed osservazione: su queste direttrici si è svolto l'incontro di riflessione ed approfondimento dei Vescovi del Triveneto che si sono ritrovati il 9 e 10 gennaio 2023 presso la Casa Maria Assunta di Cavallino (Venezia) insieme a 3 rappresentanti per ciascuna delle 15 Diocesi: in tutto erano presenti circa 60 persone (tra cui sacerdoti, diaconi, religiose e laici).

Ad aprire e scandire i lavori, nelle giornate di lunedì e martedì, era stato il padre gesuita Luciano Larivera (direttore del Centro Veritas di Trieste) che si è soffermato, soprattutto, sul contributo specifico di lettura “sapienziale” della realtà che la Chiesa può dare nell'odierna situazione, una lettura frutto di “una fede in dialogo con la realtà, capace di fare sintesi – secondo un approccio realistico e impegnato, da operatori di pace – e capace di attingere anche al vocabolario della tradizione profetica, per riuscire a cogliere e trasmettere la presenza di Dio nella storia. La grande sfida oggi, anche di fronte ai fenomeni della guerra e dei grandi cambiamenti climatici, è trovare i modi per riconciliare antagonismi o polarità differenti, recuperare il livello superiore – l'esperien-



za della carità e del bene che rigenera – e riscoprire così la comune fraternità umana, che è una categoria che non si può abolire”.

“Nel cambiamento d’epoca che stiamo attraversando – ha osservato Paolo Beccegato (Vicedirettore e responsabile dell’Area internazionale di Caritas Italiana) – è importante cogliere anche il punto di vista e lo sguardo dei poveri. In questi anni c’è chi si è affrancato dalla povertà ma guerre e diseguaglianze colpiscono sempre più con fenomeni nuovi e inquietanti come il coinvolgimento dei civili nelle guerre (il 90% dei morti arriva da loro), aspetto di cui si parla ancora pochissimo. La guerra in Ucraina ci ha dato un po’ più il sentore di questo fenomeno ma ci sono almeno altri 20 conflitti in atto nel mondo di cui non si parla e non si sa quasi nulla. È importante poi crescere nella consapevolezza della rilevanza mediatica ed informativa di tutto ciò e crescere nella conoscenza di cause, conseguenze, rapporti e corresponsabilità. Bisogna lavorare di più sulla gestione dei conflitti, sull’uso dei media e sul loro accesso, consapevoli dell’enorme valenza pedagogica e di condizionamento che i media hanno”.

Ad offrire un contributo di analisi e riflessione è intervenuto oggi il prof. Vittorio Emanuele Parsi (docente di Relazioni Internazionali all’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano) che ha definito la guerra in corso in Ucraina come “un attacco esterno ai principi dell’ordine internazionale fondato sui principi della democrazia e del liberalismo – per il quale la libertà è cardine per tutti e non deriva da privilegi – e questo rende complicati i tentativi di risolvere il conflitto perché potrà essere risolto solo riaffermando quei principi, altrimenti l’intera casa crolla e ci aspetta un mondo pre-illuministico e pre-liberale”. Di fronte alla guerra, ha proseguito, “riemerge il dilemma di Karl Popper: si può essere tolleranti con chi è intollerante? La risposta è no, altrimenti la tolleranza è morta. Certo, la guerra esiste e ritorna, eppure l’unico modo per respingerla o ridurla è stato, in particolare dal 1945 ad oggi, la costruzione di un ordine internazionale – non perfetto ma il migliore possibile e fondato su economia di mercato, democrazia rappresentativa e società aperta – che va tutelato ad ogni costo”. Per il prof. Parsi la crisi odierna avrà un “lungo decorso e non prevede rapide soluzioni”. Commentando il fenomeno degli assalti ai palazzi governativi negli Stati Uniti e, nei giorni scorsi, in Brasile ha sottolineato che “la democrazia rimane sempre un viaggio infinito e continuamente va riparata e mantenuta nella sua efficienza”. Sollecitato dal dialogo con i Vescovi e i rappresentanti delle Diocesi sulla realtà dell’Occidente, sul concetto di democrazia e di legittima difesa, ha infine aggiunto: “La pace passa attraverso la democrazia, non succede il contrario. La democrazia non è perfetta ma ti consente di cambiare anche se non ti garantisce sul cambiamento, e per questo dobbiamo difenderla e tenercela stretta”.

Nel corso della “due giorni” a Cavallino, Vescovi e rappresentanti delle 15 Diocesi del Triveneto – proseguendo l’ascolto della realtà secondo altri punti di osservazione – hanno, inoltre, seguito in videoconferenza le testimonianze di due comunità cristiane del Medio Oriente attraverso gli interventi del presidente di Caritas Libano padre Michel Abboud e del direttore di Caritas Giordania Wael Suliman.



Zelarino (VE), martedì 9 maggio 2023

Vescovi Nordest, numerosi i temi al centro del dialogo e del confronto nella riunione svolta a Zelarino: la cura dei preti in difficoltà, il fine vita, l’accoglienza ai migranti, il convegno triveneto sulla liturgia e oltre 6000 giovani del Triveneto a Lisbona per la GMG

Attenzione e cura verso i preti in difficoltà, le questioni del fine vita e dell’accoglienza dei migranti, il prossimo convegno delle Chiese del Triveneto sulla liturgia, la Giornata Mondiale della Gioventù in programma a Lisbona durante l’estate: sono stati molti e importanti i temi affrontati dai Vescovi del Nordest nella riunione del 9 maggio, svoltasi nella sede di Zelarino (Venezia).

Nella prima parte dell’incontro si è svolto un dialogo ed un confronto tra i Vescovi su luoghi, percorsi e modalità di accompagnamento per affrontare le differenti situazioni di fatica e difficoltà che possono toccare i sacerdoti durante il loro ministero.

I Vescovi hanno, quindi, dedicato una parte dei lavori alle questioni del fine vita, anche alla luce del dibattito di carattere legislativo in corso sia a livello regionale che nazionale, riproponendosi di continuare a seguire da vicino il tema e confermando, innanzitutto, la vicinanza e la solidarietà concreta da offrire a persone e famiglie in ogni fase della vita, anche e soprattutto nei passaggi più travagliati e dolorosi. Nessuno, infatti, va mai lasciato solo, ma va sempre accompagnato e sostenuto, in particolare attraverso il maggiore ricorso alle cure palliative, oggi sempre più efficaci e fruibili, ed anche potenziando il sistema di strutture che le possono garantire. Nello stesso tempo si ribadisce il no ad ogni forma di accanimento o abbandono terapeutico. Importante, su tali temi, è creare e consolidare un terreno comune di sensibilità e attenzione al bene e alla vita per favorire l’aiuto, l’accompagnamento e il sostegno in ogni situazione e senza dover cedere – anche per via di legge – a differenti forme di eutanasia o suicidio assistito.



I Vescovi si sono, poi, confrontati e aggiornati riguardo l'accoglienza dei migranti, in riferimento alle ultime richieste pervenute in queste settimane da molte Prefetture di mettere a disposizione strutture a tale scopo. Sul campo dell'accoglienza – fenomeno ormai consolidato e non più da trattare solo a livello di emergenza – è stato soprattutto ribadito l'impegno concreto e la disponibilità che, da tempo, le Chiese di questa Regione mettono in campo su diversi fronti (dalla rotta balcanica ai profughi dell'Ucraina e alle vecchie e nuove povertà locali) e che intendono riconfermare nell'ottica di un'accoglienza diffusa, rispettosa della dignità di chi viene accolto e delle comunità locali, sempre in accordo e con il coinvolgimento di istituzioni civili, pubbliche amministrazioni ed altre realtà dei territori interessati.

Nella sessione pomeridiana della riunione sono stati, inoltre, affrontati gli appuntamenti del prossimo Convegno delle Chiese del Triveneto sulla liturgia – sul tema *“Ritrovare forza dall'Eucaristia”* e che si svolgerà in due momenti: il primo “diocesano” il 20 maggio p.v. in varie sedi ed il secondo “regionale” il 30 settembre a Verona con tutti i delegati e i Vescovi del Nordest – ed infine il percorso di preparazione dei giovani del Triveneto verso la Giornata Mondiale della Gioventù (Lisbona, 1-6 agosto 2023) e che prevede tra l'altro un incontro comune a Padova il 17 giugno p.v. a cui saranno invitati, insieme ai Vescovi, gli oltre 6.000 giovani che dalle nostre regioni si recheranno in Portogallo.

Castellerio (UD), martedì 12 – mercoledì 13 settembre 2023

Vescovi del Nordest riuniti a Castellerio (Udine): aggiornamento e riflessione, insieme alla Caritas, su modalità e sistemi di accoglienza a rifugiati e migranti

Nel corso dell'incontro si è parlato anche di missioni nel mondo e sacerdoti *“fidei donum”*, attività del Servizio regionale tutela minori, pastorale familiare e convegno liturgico triveneto, in programma il 30 settembre a Verona.

Per la prima volta riuniti in area udinese per una “due giorni”, i Vescovi della Conferenza Episcopale Triveneto si sono ritrovati tutti insieme nelle giornate di martedì 12 e mercoledì 13 settembre 2023 presso il Seminario Interdiocesano S. Cromazio d'Aquileia a Castellerio (UD). Dopo un tempo di preghiera e meditazione personale, vissuto nel pomeriggio di martedì, i Vescovi hanno poi avuto un incontro con alcuni rappresentanti della Delegazione Caritas Nordest per un aggiornamento sulla questione dell'accoglienza a rifugiati e migranti

nei nostri territori, interessati in modo differente da almeno due tipologie di flussi: le persone che giungono dalla “rotta balcanica” e quelle in arrivo attraverso il mare e che sbarcano sulle coste italiane.

Le Chiese del Nordest sono attualmente coinvolte in interventi di “emergenza” e prima accoglienza con servizi a bassa soglia (mensa, docce, spazi ecc.), nel mettere a disposizione strutture e talora anche nella gestione (a seguito di convenzioni) di posti in accoglienza; sono, inoltre e spesso, impegnate anche nell’assistenza a quanti, terminato il percorso di prima accoglienza, non hanno ancora trovato una collocazione stabile. La riflessione con i Vescovi ha evidenziato la complessità della situazione attuale, i rapporti con le istituzioni governative e locali, il mutato quadro legislativo ed anche le differenze esistenti nelle varie zone del Nordest italiano. Si sono soffermati anche su modalità, sistemi e stili di accoglienza che devono caratterizzare sempre la risposta e l’impegno delle comunità cristiane, nel rispetto della dignità e del valore di ogni persona e nella cura delle relazioni con le comunità locali. Hanno, quindi, manifestato la volontà di rendere più stretti e frequenti gli scambi e gli aggiornamenti tra Vescovi, Caritas e realtà interessate per tenere alta, al riguardo, l’attenzione delle comunità ecclesiali e monitorare costantemente gli sviluppi di un fenomeno ormai strutturale e non più da trattare come emergenza. Dai Vescovi sono emerse anche attenzione e preoccupazione per il futuro quando, entrando in vigore nuove regole, talune richieste d’immigrati potrebbero essere di fatto non accolte, interrompendo un lavoro già iniziato e contratti d’affitto stipulati; in tal modo ci potranno essere persone in stato di difficoltà e bisogno che si rivolgeranno sempre più alle strutture Caritas e agli altri servizi del territorio. Nel contempo si tratta di trovare il modo per rispondere alle esigenze di lavoro e manodopera che arrivano, in modo pressante, da categorie e settori economici. Al tema delle migrazioni sarà, inoltre, dedicata la prossima “due giorni” dei Vescovi in programma a Cavallino (VE) nel gennaio 2024.

Nella giornata di oggi è continuato l’incontro ufficiale della Conferenza Episcopale Triveneto con all’ordine del giorno comunicazioni ed approfondimenti su numerosi ed importanti temi tra cui le missioni “ad gentes” in atto nelle varie parti del mondo (da parte delle Diocesi o in collaborazione con particolare riferimento a quella triveneta in Thailandia) e l’esperienza dei sacerdoti “*fidei donum*”, l’attività del Servizio regionale per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili (impegnato dal 2019 in attività di formazione, informazione e condivisione di esperienze tra i referenti diocesani e gli esperti del settore), l’incontro con i responsabili della commissione regionale Famiglia e Vita (per fare il punto del cammino compiuto e lanciare il confronto su alcune possibili piste di lavoro per il futuro), l’aggiornamento su alcuni prossimi appuntamen-





ti ecclesiali tra cui il convegno liturgico delle Chiese del Nordest che vivrà il suo momento culminante sabato 30 settembre p.v. a Verona.

Verona, sabato 30 settembre 2023

“Ritrovare forza dall’Eucaristia”: a Verona il convegno ecclesiale sulla liturgia delle Chiese del Triveneto.

Come le chiese locali possono – anche dopo la pandemia – ritrovare forza e vigore dall’Eucaristia? Quali strumenti? Quali percorsi per ritrovare la centralità della liturgia nella vita cristiana? A queste e altre domande ha provato ad offrire una risposta il convegno triveneto sulla liturgia *Ritrovare forza dall’Eucaristia*, che dopo la fase diocesana lo scorso 20 maggio, ha visto radunarsi a Verona sabato 30 settembre centinaia di delegati delle 15 diocesi del Triveneto per la fase triveneta. Tra i delegati anche i referenti per il cammino sinodale delle quindici diocesi del Triveneto.

Il percorso-esperienza di sabato 30 settembre ha preso il via nella basilica di San Zeno di Verona con l’ascolto della Parola di Dio seguita dalla prima riflessione proposta da mons. Gianmarco Busca, vescovo di Mantova e presidente della Commissione episcopale per la liturgia della CEI, sul tema *L’ascolto liturgico della Parola di Dio*. A seguire un momento musicale offerto dall’Orchestra di Padova e del Veneto con tre sonate da chiesa di Mozart.

Nel pomeriggio, dopo il pranzo conviviale, i lavori sono proseguiti nella Chiesa Cattedrale di Verona con un secondo momento di riflessione sul tema: *I linguaggi dell’Eucaristia*, con gli interventi di mons. Gianmarco Busca e di suor Elena Massimi, religiosa delle Figlie di Maria Ausiliatrice, docente di liturgia all’Auxilium e all’Istituto di Liturgia pastorale, nonché presidente dell’Associazione professori di Liturgia.

La giornata si è conclusa con la solenne concelebrazione eucaristica presieduta dal patriarca di Venezia e presidente della Conferenza Episcopale Triveneto mons. Francesco Moraglia.

OMELIA
DI S.E. MONS. FRANCESCO MORAGLIA,
Patriarca di Venezia



*Cattedrale di Verona, sabato 30 settembre 2023,
26ª Domenica del Tempo Ordinario*

Un cordiale saluto ai confratelli vescovi, ai presbiteri, ai diaconi, alle persone consacrate, ai laici, ai delegati delle Diocesi della Conferenza Episcopale del Triveneto qui convenuti e a quanti seguono la celebrazione attraverso la televisione.

Un ringraziamento alla Chiesa che è in Verona e al Suo pastore, mons. Pompili, alla Commissione Regionale per la Liturgia della Conferenza Episcopale del Triveneto, al Vescovo delegato mons. Crepaldi e a quanti hanno animato e curato i differenti momenti del convegno. Ancora un grazie particolare ai relatori mons. Gianmarco Busca e suor Elena Massimi.

La parola di Dio, proclamata nella seconda lettura, ci invita a guardare a Gesù e bene ci inserisce di nuovo nel tema del convegno: *“Ritrovare forza dall’Eucaristia”*.

“Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l’essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini” (Fil 2,5-7). Ma per una comunità cristiana, per i suoi membri, è così difficile avere gli stessi sentimenti di Cristo. E, allora, come possiamo farli crescere in noi?

Richiamo un passo del Concilio Vaticano II: *“...non è possibile che si formi una comunità cristiana se non assumendo come radice e come cardine la celebrazione della sacra eucaristia, dalla quale deve quindi prendere le mosse qualsiasi educazione tendente a formare lo spirito di comunità. A sua volta – continua il testo - la celebrazione eucaristica, per essere piena e sincera, deve spingere sia alle diverse opere di carità e al reciproco aiuto, sia all’azione missionaria e alle varie forme di testimonianza cristiana”* (Concilio Ecumenico Vaticano II, Decreto *Presbyterorum ordinis*, n. 6).



Il richiamo, quindi, è ad una Chiesa “diaconale”, che assume la forma di Cristo e si pone al suo servizio; una comunità che “serve” l’uomo, ogni uomo, tutto l’uomo, fatto – ricorda san Paolo – di spirito, anima e corpo (cfr. *1Ts 5,23*).

Sant’Agostino afferma che, nutrendoci sacramentalmente e spiritualmente dell’Eucaristia, siamo “compaginati”, ossia diventiamo ciò che riceviamo: *“Siamo diventati suo corpo e, per la sua misericordia, quel che riceviamo lo siamo”* (cfr. *Sermone 229*). Il corpo storico glorificato di Cristo – nato dalla Vergine Maria – si rende presente nel corpo sacramentale, attraverso i segni del pane e del vino “eucaristizzati”, e nel corpo comunione della Chiesa di cui siamo tutti membri.

La Chiesa nasce sulla croce, dal cuore squarciato di Cristo, nuovo Adamo; nei segni sacramentali si rende presente il Cristo pasquale dal quale nasce la Chiesa che splende della bellezza di Cristo che muore e risorge.

Allora è l’Eucaristia a plasmare, a dare forma alla Chiesa, e non viceversa; non è la comunità a plasmare e a dare forma dell’Eucaristia. È, piuttosto, nell’Eucaristia che Cristo continua ad attirare tutti a sé (cfr. *Gv 12,32*) e così la comunità eucaristica convocata dal Signore è realtà viva, è la comunità del Risorto.

Qual è l’immagine autentica della Chiesa che si lascia plasmare dall’Eucaristia? Seppur in luoghi, contesti e situazioni differenti, sono le comunità che - nell’unità della confessione della fede, anche se attraverso diverse forme liturgiche - riconoscono ed affermano nella fede e nella prassi il mistero dell’unico Cristo da esse testimoniato.

“Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù” (*Fil 2,5*) che plasmano la comunità e generano – come detto – una Chiesa “in servizio”, in stato “diaconale”.

L’Eucaristia plasma la comunità ecclesiale al punto che essa è chiamata a far esodo, a passare dal possesso che attira a sé - l’eros - all’agàpe che sgorga da comunità forgiate dal dono di sé, non più alla ricerca del possesso del bene e del bello ma pronte a condividere il bene, il bello e la gioia che ne consegue per tali elementi così preziosi e necessari per la vita umana.

È tutta da interpretare la famosa frase di Dostoevskij: *“La bellezza salverà il mondo”*. Ma Cristo è il Bel Pastore e il Buon Pastore!

La carità/*agàpe* – altro nome che indica l'Eucaristia – è quella di Cristo e nasce sulla linea dell'umana solidarietà e dell'umana comprensione, ma va oltre poiché è quell'amore che solo Cristo può dare.

La cultura cristiana è, alla fine, una cultura eucaristica; la solidarietà cristiana è, alla fine, una solidarietà eucaristica; la vera pastorale, a sua volta, non può non essere eucaristica.

Ripensiamo, allora, alle parole di Gesù al termine della Cena: io sono in loro ed essi in me (cfr. Gv 17, 20-26). Siamo, quindi, invitati ad andare oltre, a non fermarci al dono ma a condividere – quasi a far nostre – le malattie, le nuove e vecchie povertà, le fragilità del fratello e della sorella perché non si può accogliere pensando di non sporcarsi le mani, di non essere coinvolti.

La comunità eucaristica deve lasciarsi coinvolgere nel contesto in cui è chiamata a vivere. Il commiato, al termine della celebrazione e nelle sue molteplici versioni, accompagna ogni Messa: *“La Messa è finita: andate in pace”, “Andate e annunciate il Vangelo del Signore”, “Glorificate il Signore con la vostra vita. Andate in pace”, “Portate a tutti la gioia del Signore risorto. Andate in pace”* o ancora *“La gioia del Signore sia la vostra forza. Andate in pace”* (dal Messale Romano).

Molte sono le forme ma unico è il mandato: andate e vivete nella pace, nella gioia che avete ricevuto e sperimentato in quest'Eucaristia, andate ad annunciarle a tutti e, quindi, a viverle per renderle visibili e concrete là dove vivete la vostra quotidianità.

Nel II secolo la prima Apologia di Giustino ammonisce la comunità che celebra sotto la presidenza del Vescovo: *“Alla fine coloro che hanno in abbondanza e lo vogliono, danno a loro piacimento quanto credono. Ciò che viene raccolto, è deposto presso colui che presiede ed egli soccorre gli orfani e le vedove e coloro che per malattia o per altra ragione sono nel bisogno, quindi anche coloro che sono in carcere e i pellegrini che arrivano da fuori. In una parola, si prende cura di tutti i bisognosi”* (San Giustino martire, *Prima Apologia a favore dei cristiani*, cap. 66-67; PG 6,427-431).

L'Eucaristia è al centro della storia e non viene meno nella sua attualità perché “contiene”, nel mistero, il Signore Gesù che chiede alle nostre comunità di diventare, in Lui e con Lui, “buoni samaritani” che non volgono lo sguardo dall'altra parte ma si chinano a lavare ed ungere le ferite del malcapitato di turno, facendosene carico e recandosi là dove il bisogno è maggiore e le ferite più profonde.





Il vero servizio ecclesiale nasce, quindi, dall'Eucaristia ed è la verifica delle nostre celebrazioni, ossia le rende “vere”; è il segno visibile che nasce dalla presenza di Cristo e dalla sua ultima realtà, la sua carità che si storicizza grazie agli uomini e alle donne che, nella loro umanità, diventano altrettante “eucaristie”.

La Chiesa è questo, non è un'associazione sociale sul territorio.

L'Eucaristia, “*in Cristo*”, ci costituisce persone e ci fa andare oltre la dimensione dell'individuo che distingue e separa dagli altri o vanta diritti acquistandoci la dimensione di persona che offre il dono e va oltre le risorse umane che, se va bene, non superano gli schemi invalicabili del diritto.

L'Eucaristia celebrata, come il Signore vuole, trasforma gli individui in persone, la società in comunità, fa fiorire la legge dell'amore e del dono reciproco. Comunità viene dal latino *cum munus*, mettere insieme i doni.

Non si è comunità fino a quando non si mettono insieme i doni, a cominciare dal Dono per eccellenza che è Gesù.

L'amore eucaristico, infine, si misura sulla verità, dove amore e verità sono un binomio indissolubile che rende l'amore autentico – non una bugia, non una scorciatoia, non una via di fuga – e la verità sempre misericordiosa.

La parola proclamata nella celebrazione crea comunione poiché è tempo d'ascolto che fa crescere la comunità in una fede condivisa al punto da poter celebrare insieme il banchetto, segno profondamente umano ad ogni latitudine e che costituisce la comunità “familiare”, dove più nessuno deve sentirsi estraneo.

Certamente l'Eucaristia è un convito ma un convito pasquale e, quindi, una cena che non può prescindere dalla croce, ossia Gesù Cristo nell'atto di donarsi per costruire una comunità di persone, non più di individui, che fanno del dono di sé il criterio di discernimento della storia in cui vivono.

Chiediamo al Signore che le nostre Chiese siano sempre più autentiche comunità eucaristiche e portino in loro “*gli stessi sentimenti di Cristo Gesù*” (cfr. *Fil 2,5*).

Sì, ritroviamo la forza dall'Eucaristia, rinnovando in essa la nostra appartenenza ecclesiale e il nostro impegno missionario di vivere e annunciare il Vangelo lasciandoci sempre plasmare da Gesù.

La Beata Vergine Maria ci accompagni in questo cammino quotidiano.

Zelarino (VE), martedì 28 novembre 2023

Riunione dei vescovi Cet. Il dono della fede: da riscoprire e riannunciare nelle comunità, in famiglia e nella società

Riscoprire il dono della fede, ricevuto nel momento del Battesimo e da mettere a frutto nella vita per il bene di tutti, e così ravvivare un annuncio cristiano in grado di intercettare e rigenerare l'intera esistenza delle persone, delle famiglie e delle comunità: è l'obiettivo del percorso, inserito nel Cammino sinodale delle Chiese del Triveneto e della Chiesa italiana e universale, che la Commissione regionale per l'annuncio e la catechesi ha presentato e discusso con i Vescovi della Conferenza Episcopale Triveneto riuniti martedì 28 novembre, nella loro periodica riunione, a Zelarino (Venezia).

Tale percorso si articolerà in più momenti che, nel 2024, coinvolgeranno quanti nelle Diocesi si occupano di trasmissione e annuncio della fede all'insegna di quattro verbi/parole d'ordine – *“riconoscere, interpretare, scegliere, celebrare”* – per raccogliere indicazioni, esperienze e proposte significative da offrire alle comunità ecclesiali del Nordest. Sarà, insomma, una sorta di convegno in quattro fasi che culminerà sabato 28 settembre 2024 in una giornata intera ad Aquileia a cui prenderanno parte i Vescovi e le Chiese dell'area.

Una parte dell'appuntamento odierno a Zelarino è stata destinata a preparare i momenti comuni della Visita ad limina apostolorum che, tra poco più di due mesi, vedrà i Vescovi del Triveneto impegnati a Roma per una settimana di incontri prestabiliti con i Dicasteri vaticani ed in particolare per l'udienza con il Santo Padre Francesco che è già fissata per giovedì 8 febbraio 2024.

I Vescovi hanno poi dedicato uno spazio per approfondire la realtà attuale della Facoltà di Diritto Canonico S. Pio X con sede a Venezia (alla Salute, presso il Palazzo del Seminario), un polo accademico che richiama studenti chierici, religiosi e laici provenienti non solo dal Nord Italia ma anche da Chiese di varie parti del mondo (Africa, Asia, America Latina ed Europa dell'Est), i cui sacerdoti vengono a studiare in laguna e prestano anche servizio pastorale, in alcuni giorni della settimana, nelle comunità ecclesiali del territorio triveneto.

Nel corso della riunione, inoltre, i Vescovi del Triveneto hanno fissato l'argomento che sarà al centro della prossima “due giorni” in programma a Cavallino (Venezia) ad inizio gennaio 2024; insieme ad alcuni rappresentanti delle 15





Diocesi del Nordest dialogheranno sul tema: “*Migrazioni e migranti: fenomeno epocale e incontro di popoli*”.

Durante la giornata di lavori hanno avuto, infine, modo di incontrare e dialogare prima con il direttore dell'*Osservatore Romano* Andrea Monda e poi con il presidente nazionale del *Forum* delle associazioni familiari Adriano Bordignon.

LA PAROLA DEL VESCOVO DOMENICO



LETTERE PASTORALI

IN CERCA DI VOLTI

LETTERA PASTORALE
A TUTTI I FEDELI DELLA DIOCESI DI VERONA

*«Mostrami il tuo volto, fammi sentire la tua voce,
perché la tua voce è soave, il tuo volto è incantevole»
(Cantico dei Cantici, 2,14)*

Le tenere parole del giovane innamorato rivolte alla sua amata, evocano un singolare (“*il tuo volto, la tua voce*”) che racchiude l’intera umanità custodita nei tanti volti e nelle tante voci di donne e di uomini. Sono volti e voci, forgiati da storie intrecciate tra loro all’interno di una trama misteriosa e ricca di vissuti e di percorsi, fatta di gente semplice che sa abitare la vita e in questo modo capace di scrivere un frammento di storia. È il Vangelo stesso che ci chiede di rigenerare il nostro servizio a «partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze. La presenza di Dio accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita. Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia. Questa presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata. Dio non si nasconde a coloro che lo cercano con cuore sincero, sebbene lo facciano a tentoni, in modo impreciso e diffuso» (*Evangelii Gaudium*, 71).

È con il desiderio di addentrarmi nel Vangelo che sento il bisogno di venire tra di voi, per *contemplare* il mistero della vita che abita nella nostra terra



e scoprirlo nei volti di ciascuno di voi, incontrando il Signore e “vedendolo” attraverso le parole e i racconti dei vostri vissuti. Vengo come fratello, nel servizio alla comunione e all’annuncio che mi è affidato come vostro vescovo, così da cadenzare i miei passi sul ritmo dei vostri passi e pronunciare le mie parole dentro le pregnanti parole di vita che vi appartengono. Ogni volto è espressivo di una storia degna di essere incontrata: anche quella ferita, sofferta, provata o stanca. Così, desidero insieme a voi *ascoltare* le parole sempre nuove che sono in grado di farci crescere in umanità: voci di sorelle e fratelli che desiderano essere accolte e sostenute. Sì, semplicemente ascoltare, così da riconoscere in esse la verità dell’annuncio che ci è affidato e che sempre ci precede dentro le relazioni che ci appartengono: «*Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti*» (*Evangelii Gaudium*, 164). Dal “contemplare” e dall’ “ascoltare” potranno nascere anche per noi stili e percorsi di vita in cui annunciare oggi il Vangelo, perché non dettati da tecnicismi, ma da parole umanamente sentate; diventeremo capaci di sentirci reciprocamente abitati, spazio in cui Dio prende dimora presso di noi (Cf Gv 14,23).

Per questo, nei mesi che ci accompagneranno fino alla Pentecoste, busserò alle vostre comunità nel segno dell’amicizia, attraverso il servizio dei Vicariati, e affidando a loro la modalità più consona con la quale intenderanno introdurmi nel vostro cammino. Mi soffermerò solo qualche giorno, come fu per Gesù nella casa di Betania, per condividere un momento di amicizia.

Verrò con il desiderio di attingere alla ricchezza e anche ai sogni infranti che vi appartengono, per scorgere dove riorientare il nostro “camminare insieme”, così da essere noi stessi “pellegrini di speranza”. Scriveva, non senza una lucida intuizione della strada da compiere, l’indimenticato I. Mancini:

*“E vi pare una piccola rivoluzione
se il baricentro del mondo
passa dall’io all’altro,
uno stare faccia a faccia,
una comunità di volti?”*

Domenico

8 gennaio 2023
Battesimo del Signore

PREGHIERA

Ascolta, Signore, la mia voce.
Io grido: abbi pietà di me! Rispondimi.
Di te ha detto il mio cuore:
«Cercate il suo volto»;
il tuo volto, Signore, io cerco.
Non nascondermi il tuo volto,
non respingere con ira il tuo servo.
Sei tu il mio aiuto, non lasciarmi,
non abbandonarmi, Dio della mia salvezza.
Spera nel Signore, sii forte,
si rinfranchi il tuo cuore e spera nel Signore.
Sal 27,7-14



ITINERARIO

- Vicariato Lago Bresciano 13 – 15 gennaio
- Vicariato Villafranca-Valeggio 27 – 29 gennaio
- Vicariato Bovolone-Cerea 3 – 5 febbraio
- Vicariato Legnago 10 – 12 febbraio
- Vicariato Bussolengo 17 – 19 febbraio
- Vicariato Valpolicella 24 – 26 febbraio
- Vicariato Verona Nord-Ovest 3 – 5 marzo
- Vicariato Verona Sud 10 – 12 marzo
- Vicariato Valpantena-Lessinia 17 – 19 marzo
- Vicariato Est-Veronese 24 – 26 marzo
- Vicariato Isola della Scala-Nogara 31 marzo – 2 aprile
- Vicariato Lago Veronese-Caprino 21 – 23 aprile
- Vicariato Verona Nord-Est 5 – 7 maggio
- Vicariato Verona Centro 19 – 21 maggio



SUL SILENZIO

LETTERA ALLA CHIESA DI VERONA

“Il sussurro di una brezza leggera”
(1Re 19,12)

All'alba dell'inverno e per tutta la primavera ci siamo incontrati. Prima ancora dei volti, ho scoperto il paesaggio di una terra bellissima. Ho ammirato le luci del tramonto, sulla Lessinia dolce, con le sue montagne tonde, sulle acque del lago di Garda, sulle distese della Bassa veronese. Ho percepito l'atmosfera che avvolge Verona, quando senti solo la voce dell'Adige, la notte, prima che arrivi il giorno. Durante la visita, poi, i momenti che ho condiviso con le diverse generazioni si sono svolti nei luoghi più disparati: cantine – e non solo in Valpolicella –, oratori, scuole, centri comunali, cooperative, case di accoglienza per bambini, anziani e disabili, palestre e naturalmente chiese, cappelle, conventi e monasteri.

Tutte le volte ho ricercato la quiete necessaria all'ascolto delle storie, ad immaginare i passi del cammino, le fatiche e, insieme, intuire i germogli che affiorano. Da questi ho raccolto e condiviso solo alla fine, lievi suggestioni. Anche ora, più che stilare progetti, elencare priorità o fantasticare di sogni, desidero avviare una riflessione che in questo anno possa alimentare la vita della nostra chiesa e divenire il terreno nel quale radicare la nostra azione pastorale. Vorrei soffermarmi a riflettere su quella realtà che è al fondo, al cuore, all'inizio di ogni avventura cristiana. Sto parlando del silenzio.

PRIMA PARTE

IL SILENZIO

In un contesto in cui il rumore sembra avere la meglio, in cui le parole perdono di significato, la nostalgia del silenzio e l'aspirazione a ritrovarlo si acuiscono. Il silenzio libera dal peso di dover stare sempre sul chi-va-là, restituendoci a una intensa percezione del mondo, lontano dal disincanto in cui si perde l'orizzonte. Lo scriveva anche Dietrich Bonhoeffer: “Nel silenzio è insito un meraviglioso potere di osservazione, di chiarificazione, di concentrazione sulle cose essenziali”.

1. Immersi nel silenzio



Non è un caso, forse, che sempre più numerosi siano quelli che cercano spazi e tempi di deserto. È possibile che anche lo straordinario successo che ha oggi il camminare, rappresenti una forma di riscoperta del silenzio. In un mondo segnato dalla velocità, dall'utilità e dal rendimento, andare a piedi è una prova di resistenza che privilegia la lentezza e la gratuità, a volte perfino la conversazione. Risponde, in ogni caso, a una ricerca di interiorità e di ritorno all'essenziale perché diventa un modo per stabilire una distanza tra sé e il rumore, per immergersi nel silenzio di una foresta, per misurarsi lungo un sentiero impervio, per arrivare dinanzi a un mare d'inverno su una spiaggia deserta.

Riposizionare il silenzio al centro dell'propria esistenza significa ascoltare la parte più vera di sé, in mezzo al frastuono frenetico di un mondo inquinato dal rumore: il rumore esterno e quello, ancor più pervasivo, dei vari dispositivi elettronici, che creano una "eco" assordante ed isolante. Ritrovare il silenzio interiore è indispensabile per evitare che tutto diventi opaco e confuso e per non chiudersi all'altro da sé. Senza il silenzio, infatti, è impossibile capire chi siamo e che cosa vogliamo diventare. Il silenzio è una sorta di bene comune da preservare nella propria esperienza, nella relazione interpersonale, nella vita sociale e politica. *In primis*, però, nella vita spirituale.

Sono consapevole che si tratta di un tema che spinge ad andare contro-corrente: il silenzio è una realtà "contro-ambientale", perché oggi tutto tende ad essere "riempito", mentre per essere generativi occorre essere accoglienti e non già saturi. Il silenzio è recettivo, non impositivo; è comprendere, non prendere; è contemplativo e proattivo insieme. Vivere concretamente il silenzio, farne l'esperienza, capovolge il nostro sguardo sulla realtà perché svela un'altra postura esistenziale e quindi un atteggiamento pratico diverso. C'è forse una nostra responsabilità nell'aver abbassato il livello dell'ascolto ed aver riempito il mondo, quello esteriore e quello interiore, di rumore. Ma può diventare anche un compito possibile da ripensare: diventare, sia come persone che come comunità, spazi di ascolto, laboratori di contemplazione.

Del resto, se ci si sofferma un istante di più oltre la narrazione evangelica, si scoprono di Gesù non solo le parole, ma anche i silenzi. Come quando si accovaccia accanto alla donna buttata in pasto alla violenza e all'umiliazione e, stando in silenzio, scrive sulla sabbia (cfr. Gv 8,1-11). Solo dopo dirà "chi non ha peccato scagli la prima pietra". Forse il Maestro ci ha voluto insegnare quale debba essere, in ciò che siamo chiamati a fare, l'ordine di precedenza. Non a caso, nel miracolo del sordomuto (cfr. Mt 7,31-37), prima guarisce le orecchie e poi scioglie la lingua di quell'uomo. Sembra dire: prima viene l'ascolto, ovve-



ro il silenzio. Ma poi, tutte le volte che si commuove, che prova compassione, entriamo anche noi nel suo silenzio che, prima ancora di farsi cura si fa contemplazione e commozione.

È proprio vero: dal vuoto nascono le “chiacchiere”, dal silenzio nascono le “parole”. Però, come nel nostro organismo c'è un colesterolo “buono” e uno “cattivo”, così c'è anche un “silenzio buono” e un “silenzio cattivo”. L'omertà, ad esempio, è un silenzio cattivo; non infrangere il muro di certi silenzi che coprono le ingiustizie, delle connivenze con poteri violenti è silenzio cattivo. Tacere su questioni vitali come pace, giustizia e salvaguardia del creato è un esempio di questo mutismo irresponsabile e colpevole. Per contro, è un silenzio buono quello di chi si concede spazi di solitaria riflessione al mattino o alla sera, così come è buono il silenzio di chi non pretende di avere immediatamente qualcosa da replicare su qualsiasi notizia, ma sa meditare nel proprio cuore, cercando di non reagire con la pancia, ma neppure solo con la testa.

Oggi c'è bisogno di silenzio per ritrovare il senso, il gusto della vita. Il rischio o, forse, il fatto è che chi bussava alle nostre porte, alle porte delle nostre comunità, invece troppo spesso non lo trovi. Come se il silenzio sia un bene di prima necessità che abbiamo però consumato, finito, senza farne scorta. Come può finire l'olio o il sale. Il problema vero è se la ricerca del silenzio viene colmata con l'offerta di cose, di rumore, ma non di ciò che dal silenzio si genera: la Parola.

Invece, questo è il nostro compito se qualcuno bussava: il Silenzio e la Parola devono brillare sempre sulle nostre tavole. Nella vita, nella morte, nel dolore, nell'amore, cerchiamo parole e gesti in grado di esprimere qualcosa e non li troviamo. Spesso, anche le nostre stanche liturgie sembrano aver smarrito la sapienza di una ritualità che aiuta a dare forma e senso alla vita e ai suoi momenti topici. Eppure, proprio questo sarebbe uno dei regali che possiamo fare ancora al mondo, senza presunzione, ma coltivando quel che a nostra volta abbiamo ricevuto e che siamo chiamati a trasmettere: *“Fate questo in memoria di me”*.

2. “Urla dal silenzio”

Tra le icone del tempo moderno c'è di sicuro “L'urlo” di Edvard Munch (1893), un dipinto nel quale, in una natura di una bellezza magnetica e struggente, l'uomo trova lo specchio della sua sofferenza. M. McLuhan dà una lettura convincente di questo quadro. Secondo lo studioso canadese, il mondo intorno è sempre più indefinito, informe, sembra sciogliersi e così il volto stesso dell'uomo, mentre la staccionata – la razionalità strumentale? la burocrazia? il

potere tecnoeconomico? – spicca per la sua rigidità e la sua forza disciplinante. Inevitabile che l'uomo sia lacerato tra un mondo che tramonta e si disfa e un potere che lo fagocita. È l'umano che è in noi, a rischio di estinzione o disciplinamento, che urla. Ed è un urlo muto.



Il grido, del resto, non è mai lontano dal silenzio: si tratta di due mondi contigui, di due modi per far calare il lutto nel linguaggio quando si è attagliati dalla sofferenza. Un indicibile duello che mette in scacco la ricchezza delle parole: l'amarezza, la separazione, la morte non trovano più le parole per esprimersi con sufficiente intensità. Il dolore spezza la voce, rendendola irri-conoscibile, provoca il grido, il lamento, il gemito, le lacrime o il silenzio: tutte espressioni di fallimento delle parole e del pensiero.

Tenendo sullo sfondo la potente immagine di Munch, è allora importante provare a restituire la parola a quelle “urla dal silenzio”. Se si vuol incontrare la realtà lontano da luoghi comuni occorre infatti provare ad ascoltare le sofferenze più acute che attraversano la nostra umanità ferita. I silenzi reclamano il nostro impegno a imparare a interpretarli. Penso al silenzio dei vecchi e a quello degli adolescenti, al silenzio dei migranti e a quello delle donne, al silenzio dei carcerati e a quello delle chiese cristiane.

Il silenzio dei vecchi

È come quello degli alberi della foresta, con il loro fusto rugoso, la corteccia che racconta il tempo. Il silenzio dei vecchi ha qualcosa di solenne, di essenziale. Non si perde più in chiacchiere, resta diritto che ci sia il sole o la pioggia. Qualche volta sembra un silenzio carico di nostalgia, altre volte di gratitudine. Il silenzio dei vecchi – si può dire anziani, ma vecchi è una parola più bella perché è più intensa, più vera – può raccontare le loro paure di non farcela, le loro fragilità. Spesso invecchiando ci si ammorbida un poco. Si ha voglia di essere abbracciati. E noi di abbracciare i nostri vecchi, come i bambini certe volte fanno con gli alberi. Il silenzio dei vecchi è triste quando è sinonimo di isolamento, di esclusione. Ma se il nostro diventa un silenzio ospitale, ecco che loro, i nostri vecchi, iniziano a raccontare. Ci fanno sentire parte di un “noi” che rischiamo di smarrire. Ci fanno sentire parte di una storia. Ci connettono alle nostre radici, con la profondità della terra. Una città dovrebbe essere attenta ai propri vecchi, quando fa le strade, le piazze, le panchine all'ombra, le biblioteche con i giornali da consultare con una lente vicina, per ingrandire le parole. Una comunità dovrebbe essere “gelosa” dei propri vecchi, come di un tesoro prezioso. Dovrebbe consultarli sulle “età della vita”.



Il silenzio degli *adolescenti*

Spesso diciamo che sono distratti o rinchiusi nei loro loculi social. Non possiamo però non lasciarci interrogare dalle loro solitudini, dalla loro incomunicabilità. Le statistiche raccontano dati drammatici su ragazzi che arrivano a togliersi la vita. Il dramma del suicidio. Qualcuno dice che la causa sia che hanno perso il senso della vita: e se, invece, il senso della vita quei ragazzi ce l'hanno a dismisura, ma non sanno dove dargli casa, dove esprimerlo, dove investirlo? Non può sfuggirci che spesso a compiere questi gesti estremi non sono i più superficiali ma i più sensibili. Come se vedessero tutto il bene e il male del mondo, ma non sapessero prenderlo su di sé né, tanto meno, condividerlo. Bisognerebbe custodire la loro memoria perché diventi uno spazio prezioso di riflessione per i loro coetanei, un contributo per rileggere insieme il senso della vita. Su questo ci si deve interrogare come comunità politica, come scuola, come chiesa. Talora i ragazzi si infilano in un mondo parallelo, perché il nostro mondo non sempre li ospita, li capisce. Spesso stanno in silenzio perché non possiedono un alfabeto comunicativo. Non riescono a dare una voce ai loro sentimenti. E non di rado trovano anche in noi adulti degli “analfabeti” degli affetti. Una città, una comunità ecclesiale deve dare ospitalità ai loro silenzi, deve aiutarli a liberare i loro racconti. Non hanno bisogno di essere “distratti” ma di ri-prendere la parola. Solo se noi facciamo più silenzio le loro parole, talvolta soffocate, impaurite, potranno risuonare, insieme al loro canto, alla loro voglia di vivere.

Il silenzio dei *migranti*

Li vediamo alla mattina presto davanti alla Questura. Noi passiamo in macchina di fretta, e loro sono lì, in silenzio, che aspettano di essere “riconosciuti”. Avrebbero tante storie da raccontare, ma nessuno gliele chiede. Potrebbero dirci molte cose che non sappiamo, raccontarci molti viaggi che non abbiamo compiuto e rivelarci le tante ingiustizie e umiliazioni subite. Noi spesso siamo piegati dentro gli ingranaggi del nostro orologio del fare e dell'avere, de “il tempo è denaro”, e loro invece sono lì, diritti, figure regali piene di dignità. Spesso le donne migranti, che si prendono cura dei nostri vecchi, imparano a capire perfino il nostro dialetto, per rassicurarli durante la notte con un “tutto va bene”. Il loro silenzio custodisce quelle “contro-narrazioni” che non trovano spazio nella comunicazione dei media.

Il silenzio dei migranti può essere quello di una immensa biblioteca piena di sapienza che noi non siamo in grado di consultare o forse non lo vogliamo. Spesso il loro è un silenzio amaro, frutto di umiliazioni e di violenze. Non possiamo essere complici di chi zittisce la giustizia, umilia i diritti umani. Ab-

biamo il compito di gridare, rompere il silenzio omertoso, non possiamo essere complici di chi sfrutta donne e uomini condannandoli ad una vita disumana.



Il silenzio delle *donne*

Laddove nel mondo, la voce coraggiosa ed intelligente delle donne può levarsi, lo illumina in un brulichio di luci, come le immagini della terra di notte: ove tace, più forti si innalzano le grida violente degli uomini, il pianto dei bambini e il rumore metallico delle armi.

Sono loro a dare l'allarme per una terra che brucia, a raccontare la guerra in modo diverso, privo di retorica, restituendone tutto il dramma e la follia. Anche nella chiesa la loro voce e il loro pensiero si alzano liberi, maturi, ma ancor troppo marginalizzati e disattesi. Ma dal buio del passato alla recente penombra, le donne hanno imparato a comunicare attraverso il loro silenzio.

È il silenzio che ricorda la profondità della vita, quello che una società superficiale si ostina a non voler ascoltare. Il silenzio delle donne è una denuncia dell'indifferenza di un mondo che continua a fare la guerra, alimentare la violenza, investire nelle armi. Le donne stanno diritte in silenzio sempre. Il silenzio e la parola delle donne interpellano la città e la chiesa. Andare alla loro scuola significa ritrovare le parole e il silenzio che abbiamo perduto.

Il silenzio dei *carcerati*

In alcuni momenti, quando si passa davanti al carcere di Montorio, sembra che regni il silenzio. In realtà, quelle mura alte imprigionano voci e canti, e anche molte lacrime. Perché in carcere il silenzio è forse impossibile. E se qualcuno, magari, lo cerca dentro di sé, riesce a strappare un "pezzettino di silenzio" solo con grande fatica. C'è però l'altro silenzio. Quello assordante di una società che rimuove quel luogo, che non lo vuole vedere, sentire.

Il difficile silenzio *delle* carceri dovrebbe interrogarci rispetto al troppo facile silenzio *sulle* carceri. È il silenzio dell'oblio, della dimenticanza: una parte di società "perfetta" che non vuole vedere gli "imperfetti", che non vuole distinguere l'errore dall'errante, che non prova compassione per donne e uomini a cui nega perfino il diritto di ricominciare. Se ne parla sui giornali, troppo spesso solo per notiziare di un atto estremo tra i carcerati, ma anche tra la polizia penitenziaria, persone braccate dalla disperazione della solitudine. Una società giusta dovrebbe invece non solo garantire luoghi di pena/detenzione più umani, ma anche inventarne di alternativi che possano valorizzare le persone, ne colgano e promuovano le peculiarità per favorire un'autentica integrazione.



Non più oggetti, ma soggetti, protagonisti anche loro di una società che sa trovare per tutti un posto dove sia possibile rinascere.

Il silenzio *ecumenico*

Spesso le religioni e le chiese non sono state in ascolto le une delle altre. Perché non hanno saputo cogliere i tempi del silenzio. Non siamo stati educati a stare in silenzio per accogliere la voce del divino che si fa presente nelle varie tradizioni religiose. Perfino tra cristiani di diverse confessioni non è facile ascoltarsi. Il rischio di una chiesa, per così dire, di “maggioranza sociale” come la nostra può essere quello di sentirsi più importante, più in vista delle altre. Eppure: solo se ci ascolteremo ci riconosceremo e, allora, ci “riconosceranno”. Il silenzio condiviso tra le religioni può tramutarsi in una profezia dello stupore della presenza del divino nel mondo, nella natura, nella storia dell’umanità. E il silenzio ecumenico dei cristiani è la risposta alle istanze evangeliche di cui siamo diventati responsabili.

Come risposta all’appello divino, può essere il luogo da cui rinascono una giustizia reciproca e un sogno di pace. Lo dice a chiare lettere papa Francesco nell’enciclica *Omnes fratres*: oggi, il perseguimento della pace impone un patto tra tutte le religioni.

3. “*Tu parli anche quando taci*”

Il silenzio è il linguaggio di Dio. Esso costituisce la forma della rivelazione e lo strumento più eloquente dell’adorazione. All’Infinito corrisponde e risponde l’Ineffabile. Curiosamente, nella lingua ebraica non si parla mai del Volto di Dio al singolare, ma sempre e soltanto al plurale, perché Dio è uno e molteplice, edito e inedito, conosciuto e sconosciuto. Dio non ha volto, perché rappresenta l’infinità dei volti possibili. Il suo Volto è alterità e relazione, parola e silenzio, concessione, ma anche sottrazione di sé e mistero. Questo sta a dire che di Dio potremo conoscere soltanto le tracce, mai vedere il Volto.

Quali sono allora le tracce che ci permettono di comprendere il silenzio di Dio nella Bibbia? Perché Dio tace? Forse è questo lo scandalo più difficile da accettare. A tal riguardo, nel panorama biblico ci sono almeno tre strade da percorrere.

La prima ha a che fare con il silenzio dell’ira e dello sdegno. Dio tace perché l’uomo, nella sua arroganza, lo ha messo a tacere. Dio tace perché l’uomo non lo lascia parlare. I profeti di Israele stigmatizzano questo peccato che è la ragione dell’assenza di Dio.

Il profeta Michea denuncia i capi del popolo perché non sono pastori, ma cannibali; invece di curare le pecore, le sbranano, facendosi beffa della giustizia e ignorando il diritto. La punizione è inevitabile:

«... grideranno a Jhwh, ma egli non risponderà, nasconderà loro la faccia perché le loro azioni sono state malvage!» (Mic 3,4).



L'allusione ai tempi più bui del popolo di Israele è qui evidente: l'esilio, la deportazione, la perdita della terra e del benessere. E Dio fa silenzio. I capi del popolo lo implorano, ma Lui non è un "tappabuchi", pronto a essere usato solo nel momento del bisogno. E infatti la sentenza del profeta è netta:

«Ma Egli non risponderà!» (Mic 3,1-4).

La stessa struggente consapevolezza emerge in un passo del grande Isaia:

«Davanti a queste cose te ne rimarrai impassibile, o Signore? Te ne starai in silenzio?» (Is 64,1.9-12).

Il silenzio di Dio, oggi come ieri, è dovuto alla malvagità e all'idolatria dell'uomo che cerca la salvezza negli idoli "sordi e muti", che non hanno nessuna capacità di parlare:

«hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, hanno orecchie e non odono...» (Sal 115, 4ss.).

Se l'uomo finisce per consegnarsi agli idoli, ai miti antichi e moderni, allora a Dio non resta che starsene in silenzio. Dio tace perché ormai il tempio è divenuto una spelunca di ladri.

Resta però innegabilmente vero che ci sono drammi collettivi e personali che rendono la domanda sul silenzio di Dio lancinante. In uno dei suoi capolavori, "La notte", Elie Wisel racconta l'impiccagione di tre prigionieri ad Auschwitz. Tra loro un bambino, "l'angelo dagli occhi tristi". Tutti i prigionieri dovevano passare davanti a quello scempio ed era loro vietato di coprirsi gli occhi:

«Poi cominciò la sfilata. I due adulti non vivevano più (...) la terza corda non era immobile: anche se lievemente il bambino viveva ancora (...) Era ancora vivo quando gli passai davanti (...). Dietro di me udii il solito uomo domandare "dov'è dunque Dio?" E io sentivo in me una voce che gli rispondeva "Dov'è? Eccolo: è appeso lì a quella forca...».

Davanti a quello su cui si può solo tacere o balbettare, come dirà Hans Jonas, il credente capisce che Dio non è mai in nessun carnefice, ma sempre in tutte le vittime della storia. Possiamo riprendere le sorprendenti parole che Etty Hillesum rivolge a Dio nel suo Diario, come "Preghiera della domenica mattina":



«Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che Tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare Te, in questo modo aiutiamo noi stessi; l'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che certamente conti, è un piccolo pezzo di Te in noi stessi, mio Dio. E, forse, possiamo anche contribuire a disseppellirti dai cuori devastati di altri uomini».

Prenderci cura di Dio, dice l'ebrea Etty Hillesum dalla sua "baracca pensante" del campo di sterminio, quando il silenzio di Dio diventa uno scandalo. Quante volte, donne e uomini innocenti hanno lamentato il Suo silenzio: dovrebbe gridare e se ne sta zitto.

Ed ecco allora la seconda traccia che le Scritture ci offrono per interpretare il silenzio di Dio: la via del silenzio come pedagogia. Sofferamoci, come già nei primi incontri con i presbiteri e i diaconi, sulla vicenda di Elia (1 Re 19). Dopo la vittoria sui profeti di Baal, Elia si mette in viaggio non solo per mettersi in salvo da una regina malvagia che cerca di ucciderlo, ma in realtà, per ritrovare un Dio che gli parli e lo rassicuri. E invece?

«Il Signore passò. Un vento forte, impetuoso, schiantava i monti e spezzava le rocce... ma il Signore non era nel vento. E, dopo il vento, un terremoto; ma il Signore non era nel terremoto. E, dopo il terremoto, un fuoco; ma il Signore non era nel fuoco. E, dopo il fuoco, la voce di un silenzio sottile. Quando Elia lo udì, si coprì la faccia con il mantello, andò fuori ... della spelonca» (1 Re 19,11-13).

“La voce di un silenzio sottile” o, come traduce qualche altro interprete, “una voce di silenzio svuotato”. La LXX e la Vulgata ce l'hanno restituita come “un vento leggero”, per mitigare l'apparente contraddizione tra voce e silenzio. Una delle poesie di Søren Kierkegaard si avvicina di più alla possibilità di tradurre questa ineffabile esperienza con queste parole:

«Padre celeste!
In molti modi tu parli ad un uomo:
Tu, l'unico che hai sapienza e intelligenza...
Tu parli anche quando taci;
perché parla anche colui che tace,
per provare l'amato;
parla anche colui che tace,
affinché l'ora del capire sia tanto più intima
quando essa verrà.
Padre celeste, non è forse così?».



Sentiamo, tuttavia, che anche questa risposta, benché sapiente, non può essere quella definitiva. Ed ecco allora *l'ultima strada per comprendere il silenzio di Dio*, una strada decisamente sterrata, che è possibile rinvenire nel *silenzio della croce di Cristo*. Non si tratta più del silenzio di un Dio che tace a motivo della malvagità umana e nemmeno del silenzio che educa. Si tratta del silenzio di chi, per amore, si fa solidale con il grido disperato che nessuna parola potrà mai consolare. L'evangelista Marco offre la comprensione più adeguata di questo muto mistero di un Dio che ama con il suo silenzio, quando descrive la morte di Gesù in croce. Proprio nel momento supremo del silenzio di Dio che non risponde al grido del suo Figlio, una voce – non quella dei discepoli che erano tutti fuggiti e neppure quella delle donne che pur avendolo seguito guardavano però da lontano – ma la voce di un centurione pagano

«vedendolo morire in quel modo, esclama: quest'uomo era veramente il Figlio di Dio» (Mc 15,39).

Il momento del silenzio di Dio diventa dunque il momento della risposta, della rivelazione suprema: quest'uomo era veramente il Figlio di Dio. Forse il silenzio di Dio non dà una risposta, perché non c'è una risposta al dolore di un giusto. Offre, però, un senso. Solo più tardi, nel solco del mistero pasquale potremo arrivare a dire questo.

Il silenzio è inevitabile, per credenti e non credenti. Anzi, diventa la “tavola comune”, a cui sedersi insieme per condividere la fatica di un mondo che è diventato sordo per il troppo gridare. Solo provando a lasciarci mettere in discussione dal linguaggio di Dio potremo trovare la strada per percepirne come Elia “*la voce di un silenzio sottile*”.

4. La chiesa “è” se cammina nel silenzio

C'è un racconto che accompagna l'immaginario collettivo dei cristiani, fin dai suoi inizi. Il racconto dei discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35) evoca una situazione che sembra essere l'esatto contrario del quadro di Munch. A differenza dell'Urlo, dove sullo sfondo si intravedono su un ponte due sagome che si allontanano rispetto al soggetto disperato in primo piano, qui – nel racconto lucano – si intravede una strada su cui due discepoli, uno dei quali si chiama Cleopa, si lasciano avvicinare da uno sconosciuto. La storia cristiana è piena di svolte e di bruschi ricominciamenti che spesso sono occasionati più dall'esterno che per una persuasione interiore. Ogni volta è come se all'improvviso – è successo nelle notti di questa estate 'tropicale' – il vento spalancasse di colpo la finestra e facesse entrare aria fresca.



Dovremmo aver compreso per esperienza, ormai, che l'estraneo viandante è il modo con il quale lo Spirito parla alla chiesa, sospingendola a percorrere i sentieri della storia. Perché è la storia il luogo in cui Gesù si accosta a noi e ci parla. Non possiamo congedare troppo frettolosamente questo "ospite" imprevisto e, a tratti, inquietante. Congedarlo significherebbe condannare l'esperienza religiosa all'insignificanza. Bisognerà invece rimanere "commensali" abituali del nostro tempo, dell'umanità di oggi, perché quello è il volto che Gesù sceglie per rivolgersi alla nostra stanca inquietudine.

Stare "alla tavola" – come dice S. Teresa di Gesù Bambino – degli uomini e delle donne che sono i nostri compagni di viaggio è il modo silenzioso con cui essere chiesa oggi. Stare "alla tavola" significa dividere il pane della medesima umanità, ascoltare domande vecchie e nuove, sentirsi partecipi di un cammino che ci riguarda, scambiare con semplicità la parola, mettersi al servizio, soccorrendo le fragilità, occupandosi di quelli che nessuno vede. Quando questo succede molti occhi si aprono, molte teste si voltano, molti vedono Gesù nella trasparenza di una piccola comunità che non solo risulta credente, ma diviene anche credibile. Perché umiltà, gratuità e beatitudine – come ha detto papa Francesco nel *Discorso al Convegno di Firenze* (2015) – sono i tratti di una comunità alternativa.

Se la storia è il luogo della rivelazione e non semplicemente il fondale del dispiegarsi della salvezza, la giustizia diviene la verità della religione. Nessuna esperienza spirituale sarà mai autorevole sulle "cose ultime" finché non sarà irreprensibile e seria su quelle "penultime". A tal proposito, la constatazione di un mondo che è cresciuto enormemente in termini di ricchezze, ma che ha alimentato al tempo stesso un divario inaccettabile tra i popoli e le persone, lascia attoniti e chiama in causa la chiesa perché la sua prassi diventi un processo di liberazione, mai definitivamente compiuto. Scorrendo le Scritture il Regno si fa strada attraverso il cieco che riacquista la vista, lo zoppo che riprende a camminare, i prigionieri che vengono liberati (cfr. *Is* 35,5; 6,1; *Lc* 4,18; *Lc* 1,76; *Lc* 7, 22), perché è così che sconfigge l'ingiustizia umana, frutto della forza prepotente degli idoli di sempre.

Non possiamo negare che il "cambio d'epoca" che stiamo vivendo e di cui parla papa Francesco, rischia a volte di farci mancare l'incontro con il viandante a motivo di una strana forma di "agitazione inoperosa". Mi riferisco a quell'ansia da prestazione: se impariamo a circoscriverla allora sarà più facile vivere la sfida di questo tempo come un'occasione e non come una iattura. Certo: nessuno può negare che siamo tutti di fronte a situazioni difficili e alla fatica della trasmissione della fede, di fronte a resistenze e insuccessi che producono frustrazione. Ma: come rendere tutto ciò un elemento di rinnovamen-

to, di creatività, di lavoro comunitario per ritrovare linguaggi e spazi nuovi? A pensarci, anche Gesù vive sulla sua pelle la stessa disillusione della gente intorno alla sua singolare figura di Messia ed è costretto, in corso d'opera, a cambiare linguaggio.



All'inizio della sua missione parla in modo diretto e fa ricorso a toni kerygmatici, anche entusiastici:

“Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è giunto: convertitevi e credete al Vangelo” (Mc 1,15)

liberando da spiriti impuri e guarendo gli ammalati. Ben presto però si trova di fronte alle prime incomprensioni. Come mai si verificano ostilità, distorsioni del significato, abbandoni? Occorre realisticamente prendere atto che anche la comunicazione di una buona novella come quella del Regno di Dio può fallire.

Prendiamone atto, senza che questo ingeneri frustrazione e depressione. Impariamo dal Maestro: per lui, l'ostacolo diventa il luogo da cui si spicca un salto e la frustrazione diviene fonte di creatività. Gesù capisce che deve passare dal linguaggio kerygmatico dei primi momenti a quello parabolico che, più provocatorio, obbliga l'interlocutore a sentirsi chiamato in causa e a prendere posizione.

Quando poi le folle deluse lo abbandonano (cfr. Gv 6,66-69), allora cambia ancora una volta linguaggio e sceglie quello didattico, concentrandosi sulla formazione dei suoi discepoli, in modo che almeno alcuni capiscano qual è la logica del Vangelo. Quando neanche più questo funziona, gli resterà solo il linguaggio della testimonianza fino alla croce: come il suo modo di vivere anche il suo modo di morire dice qual è il Vangelo di Dio.

Un altro testo che aiuta a capire come vivere questo “cambio d'epoca” in cui siamo immersi è quello di *Atti 16,6-10*: per ben due volte lo Spirito interviene e fa saltare i piani di viaggio di Paolo. Un fallimento o piuttosto un'iniziativa dello Spirito che conduce l'apostolo in luoghi e situazioni diversi da quelli previsti perché è Lui alla guida del programma missionario?

Non a caso, per Paolo è proprio da questa iniziale frustrazione che nasce un'esperienza positiva. Di notte, quando cioè siamo passivi e, simbolicamente, nelle mani di Dio, l'apostolo ha una visione. Un macedone, ritto in piedi, lo esorta dicendo: *“passa in Macedonia e aiutaci”*. Parole che invitano Paolo ad allargare i confini della missione addirittura all'Europa e, a questo, non aveva pensato!

Non ci sono anche oggi dei Macedoni che vengono più o meno silenziosamente a chiedere aiuto? La crisi attuale può essere il momento in cui torniamo a essere coscienti della nostra povertà e debolezza, nonché del fatto che la no-



stra azione pastorale è, in fondo, solo strumentale, perché il vero attore, colui che opera e apre le coscienze e i cuori, è soltanto Dio. È Dio che aggiunge i credenti alla comunità cristiana. Saper vivere dentro la complessità del nostro oggi, saperci stare, saperla sostenere è diventato imprescindibile. Stare dentro le situazioni e intercettare gli appelli che da esse ci arrivano.

Non vi è dubbio, peraltro, che la chiesa è molto importante per la fede. Nessuno di noi crederebbe senza esserne diventato tessera di un mosaico. La chiesa offre un contesto, protegge dalle unilateralità e dal pericolo di dilettantismo degli “imprenditori privati” del sacro, offre una base solida sulla quale si può costruire e si possono proporre storie alle quali riferirsi, vie percorribili sulle quali possiamo giungere più sicuri e veloci alla meta. Tuttavia, la chiesa è solo un ponte necessario per avanzare, non la meta.

SECONDA PARTE

INDICAZIONI PASTORALI

All'inizio del suo ministero, nella sua Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, papa Francesco ci ha indicato come maturare una corretta postura di fede e farne uno spazio di reale incontro con Dio:

«Abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle case, nelle strade, nelle piazze. La presenza di Dio accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita» (EG, 71).

È proprio del silenzio introdurci in modo cordiale e ospitale in questo sguardo contemplativo, rendendoci prossimi a tutto ciò che è vita, perché è all'interno di essa che Dio si dona. A tal proposito, provo a suggerire qualche pista operativa in vista del prossimo Anno Liturgico che inizierà il 3 dicembre 2023, prima domenica di Avvento e terminerà il 24 novembre 2024, solennità di Cristo Re dell'Universo. Peraltro, sarà proprio questo spazio temporale quello che ci introdurrà da vicino nel Giubileo del 2025.

1. *Scie nel mare*

Mi ha colpito sin dal giorno del mio arrivo a Verona, nell'incontro coi giovani all'interno della Basilica di san Zeno, il soffitto a forma di carena di una nave.

Come tutti sanno si tratta in realtà di un controsoffitto in legno sostenuto dalle capriate, il cui scopo è quello di realizzare una struttura molto leggera al fine di ridurre le spinte laterali sulla sommità della navata. Come a dire, senza esplicitarlo, che occorre affrontare il mare aperto della storia, con una imbarcazione sicura e leggera allo stesso tempo.



Prendo allora spunto da una breve poesia di Antonio Machado:

«Viandante, sono le tue orme
Il cammino e nulla più;
Viandante, non esiste sentiero:
si fa la strada nell'andare.
Nell'andare si segna il sentiero.
E, voltando lo sguardo indietro,
si scorge il cammino che mai
si tornerà a percorrere.
Viandante, non esiste sentiero,
solo scie nel mare».

Le indicazioni che seguono vogliono essere in qualche modo provvisorie, come “scie nel mare”, ma al contempo vincolanti, affinché la chiesa di San Zenò porti frutti nell'unità. Mi limito a suggerire quali potranno essere azioni sicure e leggere per vivere nel concreto della vita cristiana la fatica di navigare in mezzo al mare contemporaneo. Lascio poi a ciascuna comunità il compito di elaborare due o tre pagine, che sarei contento di poter poi leggere, in cui descrivere il *per-corso* fatto.

Contemplare il silenzio

In un contesto in cui la frenesia e i rumori sembrano impossessarsi anche delle intenzioni più buone, si impone la necessità di assicurare spazi in cui il silenzio sia di casa e sia sperimentabile, non come un vuoto, ma come qualcosa di dinamico, di vitale. Fa parte della nostra missione mettere le persone nelle condizioni di entrare in contatto con quei tempi in cui il silenzio sorprende e permette di aprire il cuore alle emozioni più profonde. Straordinari sono i momenti in cui i ragazzi, adolescenti e giovani, ma anche gli adulti hanno la possibilità di nutrire la bellezza attraverso la musica, l'arte, le meraviglie del creato. Tempi in cui la gratuità dell'incontro sorprende, affascina e spinge a entrare nelle pieghe di quanto sta davanti a noi. Le nostre comunità, con la ricca esperienza degli oratori, dei campi scuola, delle gite, del grest, possono avere ancora molto da regalare in tal senso.



Per quante difficoltà possiamo avere, ci è chiesto anche un supplemento di impegno a riaprire le chiese, perché diventino scuola in cui reimparare il silenzio, luoghi nei quali chiunque possa non solo trovare uno spazio in cui celebrare il mistero di Dio, ma anche semplicemente sostare nella ricerca di un anelito di umanità. Vivere un tempo di sosta e di silenzio, sottratto alla frenesia della corsa e alla schiavitù dell'utile a cui affidarsi può offrire l'occasione di scoprire la storia di fede che quel luogo racconta.

Insegnare il silenzio

Il significato del termine insegnare è iscritto nell'azione di incidere (*in-signare*): porre nel vissuto di ciascuno, nella sua carne, segni che attestino la memoria di un'esperienza al cuore di ogni crescita. Insegnare educando al silenzio – lo sosteneva con forza Maria Montessori – permette di scoprire il rumore “delle gocce della pioggia e del canto di un uccello”. Per questo avvicinare al silenzio è atto genuinamente educativo che permette di far crescere la capacità di ascolto del mondo che abitiamo e di tutto ciò che è parte della nostra vita.

Questo “insegnare” richiede di essere riscoperto in tutti i contesti di vita, a partire dalla famiglia, fino a raggiungere la scuola e le nostre stesse comunità parrocchiali, aiutando a uscire da quella sordità che impedisce di cogliere le voci e in esse le persone. In questo impegno anche i nostri luoghi formativi, dalla catechesi fino alla riflessione teologica, sono chiamati a far emergere un codice, quello del silenzio, che sa diventare contemplativo del mistero a cui ci si accosta e che arriva là dove le parole non possono arrivare.

Fare silenzio

Non basta insegnare il silenzio, occorre anche educare a viverlo, a “farlo”, a sentirne la portata in vista di ogni azione di “cura”, per entrare in relazione con sé stessi, con gli altri e con Dio. È il tempo in cui accedere all'interiorità, alla verità che è in noi e ai significati sempre nuovi che la realtà e le parole ci donano. È lo spazio più appropriato per dare armonia e sensatezza a quanto facciamo. Questo impegno comporta che le nostre comunità aiutino a riappropriarsi di quegli spazi meditativi in cui la Parola di Dio e la vita si fecondano a vicenda. Anche pochi minuti al giorno, vissuti con continuità, possono riacendere uno sguardo nuovo sul momento che si è chiamati a vivere, oltre che ridare fiato a una modalità comunicativa e relazionale, con Dio e con i fratelli, autenticamente sentita. Quelle che un tempo chiamavamo “meditazione” o “lettura spirituale” potrebbero tornare a essere, in modalità più consone alla sensibilità di oggi, elementi per una più qualificata spiritualità.

Ospitare il silenzio



Da sempre il cammino della fede cristiana ha sentito il bisogno di un luogo in cui non solo accogliere il silenzio, ma anche dove raccogliersi in silenzio, vivendolo cioè dentro il tessuto vivo di comunità che hanno fatto del silenzio lo stile del loro vissuto e hanno anche fatto del loro spazio di vita un servizio per alimentarlo.

I tempi di silenzio, i momenti di spiritualità così come la ricca tradizione della chiesa ci ha consegnato, i tempi di “deserto”, i ritiri e gli esercizi spirituali, chiedono di essere valorizzati, inserendoli tra le priorità della nostra agenda pastorale. Quanto è fruttuoso, poi, far conoscere quei luoghi che consentono l'esperienza del silenzio, sostenendoli, promuovendoli, attingendo al pozzo della loro sapienza. Lì c'è un silenzio pieno di vita, dove il ritmo della vita è scandito dalla relazione con Dio, dove lo spirito di preghiera arriva a innervare anche le relazioni comunitarie.

Quanta ricchezza abbiamo ancora come chiesa in quei luoghi dove donne e uomini, nel silenzio del loro chiostro, offrono la possibilità di incontrare e vivere il silenzio! Luoghi in cui il silenzio rende vivo il senso stesso della vita in comune e comunica il cuore della vicenda cristiana e introduce al mistero di Dio.

A questo possiamo accedere non lontano da casa, nelle tante oasi di spiritualità che costellano il nostro territorio: monasteri, conventi, case e centri di spiritualità, rettorie, tante realtà che sono nate e stanno favorendo un prezioso servizio alla riscoperta dell'interiorità.

Custodire il silenzio

Davvero, il silenzio è tessuto e trama che può dare valore alla comunicazione, essere anche rivelativo di una dimensione di intimità, di ascolto, di contemplazione, così come di introduzione a un dialogo, pausa per il pensiero o generativo di nuove risorse, di nuove idee. Nel silenzio e dal silenzio la chiesa trae motivo per riscoprire la propria missione, permettendo di stare in ascolto del Signore, nel discernimento della sua volontà.

– Custodire il silenzio per ridare priorità alla *Parola di Dio*, è questo un servizio fondamentale all'interno delle nostre comunità. Quando il silenzio è ricolmo della Parola, diviene annuncio, evangelizzazione. Il verbo da cui deriva il termine “catechesi” contiene la parola “eco”. In questo silenzio l'eco della Parola si riverbera, si espande, ci raggiunge portata dal vento, ci sorprende come



una pioggia ristoratrice. Riportare la sua Parola al centro del nostro essere chiesa, significa che si trae da essa il motivo del nostro servizio, subordinando ad essa tutto il nostro operare.

Per di più, questo silenzio è indispensabile affinché germinino parole autorevoli, perché umanamente sensate, comunicative perché ricche di sapienza, affidabili perché capaci di comunione. Mettiamo in comune varie forme di ascolto della Parola, nelle diverse modalità in cui questo è possibile, come attraverso la promozione di centri di ascolto del Vangelo, di scuole della Parola, incontri di cultura biblica: privilegiamo in modo particolare la *Lectio divina* in cui l'ascolto della Parola è nutrito da un dialogo fecondo con la vita, perché plasmato dall'esperienza di trasmissione della fede e di preghiera di una comunità.

– Anche *la liturgia* cristiana ha sempre dato spazio al silenzio e, per dare qualità alla stessa azione rituale, ne fa un elemento essenziale dell'architettura celebrativa. Un silenzio da riscoprire nelle nostre celebrazioni, talora frettolose e assordanti, preoccupate di riempire spazi e rispettare forme più che di aprire cuori e menti alla realtà che si celebra. Un silenzio che apra alla ricezione e alla riflessione, un silenzio che permetta anche alle emozioni di entrare a far parte di quanto si celebra: la liturgia insegnerebbe così a trasporre nel quotidiano quanto vissuto nella celebrazione domenicale, ascoltare il proprio mondo interiore e ascoltare Dio, anche attraverso la voce dei fratelli. Indispensabile appare garantire almeno alcuni spazi di silenzio: dopo l'omelia, come aveva insegnato Benedetto XVI, e dopo la comunione, invece di aprire il profluvio degli avvisi parrocchiali.

– Sappiamo bene che il silenzio riguarda ogni vivente, perché costituisce una dimensione irrinunciabile della vita stessa. Lo strapotere delle parole che storcono e tolgono il respiro e il pensiero alle persone, detta idee e convinzioni che fanno nascere bisogni a volte anche del tutto fittizi, fino a farci divenire incapaci di comunicare con gli altri. Per questo il silenzio arriva a essere una *forma della carità*, quella che dà vita a relazioni qualificate dalla verità e dalla consapevolezza del dono dell'altro e, pur con le fragilità che lo accompagnano, della sua inestimabile ricchezza. Anche in questo esercizio di silenzio possono nascere congegni di povertà alle quali abbiamo impedito di avere parola, gemiti di sofferenza che ci interpellano da vicino. In ogni comunità non deve mancare uno spazio in cui maturare un sentire condiviso e ascoltare le povertà che ci interpellano e delle quali non possiamo non sentirci partecipi. Siano esse povertà di singole persone o situazioni pubbliche, ci spingano ad essere responsabili di una presenza cordiale e partecipativa.

Condividere il silenzio



Per costruire momenti di silenzio, che siano veri e propri esercizi di sinodalità, possiamo prenderci un impegno particolare. È il caso della “conversazione spirituale”, forse la più originale delle esperienze che il Cammino sinodale delle chiese in Italia ci ha dato di vivere. È quanto mai urgente che le nostre comunità apprendano una prassi di sinodalità che diventi l’orizzonte del loro servizio alla Parola di Dio grazie allo scambio conviviale delle parole di tutti. Ho partecipato al Sinodo sull’Amazzonia nel 2019. Ricordo che nell’aula ognuno aveva a disposizione tre minuti per intervenire. Ogni tre interventi c’era però una pausa di silenzio di tre minuti. Commento a braccio di papa Francesco: “Vedrete che capiterà di ascoltare nel silenzio cose più sensate che nei precedenti momenti”.

È nel silenzio, peraltro, che possiamo fare spazio alle diversità che tratteggiano il volto della nostra porzione di chiesa; è dal silenzio che traiamo i motivi alla base di scelte condivise per comunicare a tutti l’esperienza di Gesù Cristo. Generiamo comunità partecipative, in cui si propongano luoghi dove il dialogo si qualifichi come stile relazionale capace di prendere il mondo sul serio, si esprima nel coraggio della parola e dell’ascolto di tutti, e diventi conoscenza condivisa della realtà e visione comune sul futuro. Richiamare alla memoria il sinodo della chiesa veronese (2002-2005) così come partecipare al cammino sinodale voluto da Papa Francesco e consapevolmente fatto proprio dalla chiesa italiana, è sicuramente la via per riprendere con gioia il compito dell’evangelizzazione.

Pro-muovere il silenzio

Il 20.10.2019 Papa Francesco, celebrando la Messa per la Giornata missionaria mondiale, ebbe a richiamare:

«I fratelli e le sorelle non vanno selezionati, ma abbracciati, con lo sguardo e soprattutto con la vita. Nella vita come nella missione bisogna alleggerirsi di ciò che non serve e rimpicciolisce il cuore».

È una ri-forma che, proprio a partire dall’esperienza del silenzio, interpella ciascuno di noi, ma anche in modo particolare la chiesa diocesana, le sue stesse strutture ed organizzazioni. Ci è chiesto di pronunciare parole responsabili tradotte in uno stile coerente con ciò che annunciamo: essenzialità (“*non multa, sed multum*”), profondità (“*salus animarum, suprema lex*”) e trasversalità, intesa come interazione tra periferia e centro; tra laici e pastori; tra vescovo, preti e diaconi; tra vita ecclesiale e vita religiosa maschile e femminile; tra missione e missioni.



È attraverso questo impegno che riusciremo a pro-muovere, a partire dagli uffici di curia e dai centri di pastorale, una rinnovata presenza di chiesa in grado di cogliere, con genialità ed acutezza, ciò che oggi siamo chiamati a mantenere, e ciò che invece va fatto cadere. Senza disperderci in realtà secondarie e facendo sì che ogni azione pastorale non sia altro che una forma di servizio e di annuncio del Regno di Dio.

Un ambito da pro-muovere è la formazione a una ministerialità diffusa, secondo i due Motu proprio di papa Francesco “*Spiritus Domini*” e “*Antiquum Ministerium*”, entrambi emanati nel 2021. Come è noto, la CEI ha fatto seguire una *Nota* per orientare la prassi concreta delle chiese che sono in Italia sui ministeri istituiti del lettore, dell’accolito, del catechista. In essa si stabilisce pure che i candidati ai ministeri istituiti possono essere uomini e donne; devono avere almeno 25 anni ed essere persone “di profonda fede, formati alla Parola di Dio, umanamente maturi, partecipi alla vita della comunità cristiana, capaci di instaurare relazioni fraterne e di comunicare la fede sia con l’esempio che con la parola”. Saranno istituiti dal vescovo dopo un tempo di formazione di almeno un anno, da parte di una équipe di esperti.

La ministerialità diffusa rappresenta il terreno di coltura dello stesso ministero ordinato, nella forma del diaconato permanente e del presbiterato. Non si diventa pastori senza una lunga fase di apprendistato nella vita ecclesiale, come la scansione dei vari ministeri lasciava intendere anche in passato. In questo anno con la collaborazione delle parrocchie, dello studio teologico, dell’istituto superiore di scienze religiose e degli uffici pastorali, dovrà essere ideato e realizzato una *scuola di form-azione* che accompagni ed educi ad una sempre più ampia corresponsabilità laicale.

Durante la visita-lampo mi è sembrato di cogliere che una questione particolarmente avvertita sia quella della necessità di instaurare un diverso rapporto con il territorio. Ciò comporta, necessariamente un diverso modo di essere presbiteri, a servizio della parrocchia o di più parrocchie, come avviene già in diversi casi. Da sempre il territorio viene declinato nella forma della diocesi e poi, al suo interno, nella forma dei vicariati e, più di recente, all’interno di ciascun vicariato, nella forma delle cosiddette “unità pastorali”. Ovviamente si tratta di “mezzi”, mai di “fini”, il cui scopo va sempre meglio definito per evitare nervosismi e incomprensioni non solo tra i pastori, ma anche tra la gente.

In concreto, non si fatica a capire che iniziative elementari, come l’apertura della chiesa, la preghiera personale, la celebrazione della Parola, il rosario, la via crucis, gli incontri in oratorio, le visite ai malati, le feste e le sagre locali, possono essere vissute all’interno di ciascuna realtà parrocchiale, anche la più

minuta; al tempo stesso, esistono altre proposte che richiedono maggiore capacità di integrazione, come la celebrazione dell'Eucaristia e dei sacramenti, le confessioni, la formazione dei giovani e delle famiglie, i grest o i campi-scuola, che esigono una collaborazione allargata, per aree omogenee socialmente e culturalmente. Le unità pastorali, dunque, così come le vicarie e ancor prima la diocesi, non azzerano la parrocchia, ma questa non è autosufficiente e deve diventare capace di dialogo con il resto. La parrocchia resta fondamentale, ma non può non allearsi con realtà più ampie. Nessuno ha in mente di abolire i campanili. Il campanilismo, però, è ormai decisamente anacronistico.



2. A mo' di conclusione

Il silenzio, dunque, è il primo impegno da mettere in campo, ben sapendo che il silenzio è creativo e farà scaturire molteplici attività che rinnoveranno il nostro modo di vivere e di credere insieme. Respiro profondo che placa la nostra inquietudine, il silenzio ci fa incontrare Dio e gli altri, in una società e in una chiesa che sembrano boccheggiare.

Come coglieva in modo poetico Mario Luzi:

«Infine crolla
su sé medesimo il discorso,
si sbriciola tutto
in un miscuglio
di suoni, in un brusio.
Da cui pazientemente
emerge detto
il non dicibile
tuo nome. Poi il silenzio,
quel silenzio si dice è la tua voce».

Domenico

8 settembre 2023
Natività di Maria - Madonna del Popolo.

OMELIE



MARIA SS.MA MADRE DI DIO E 56ª GIORNATA MONDIALE DELLA PACE

*Cattedrale,
Domenica 1 gennaio 2023*

Num 6, 22-27; Sal 66/67; Gal 4,4-7; Lc 2,16-21

“Così porranno il mio nome sugli israeliti e io li benedirò”. Con queste parole all’inizio di un anno nuovo nel mondo ebraico si formulavano gli auguri. Di fronte all’ignoto non ci si rifugiava nella scaramanzia, ma si riconosceva che la vita dipende sempre dalla benevolenza di Dio. In altre parole, dipende da come siamo guardati e non da come ci guardiamo... allo specchio. Basterebbe questo fatto per comprendere che nessuno si basta. Come, peraltro, è scritto proprio nel titolo del Messaggio di questa 56.ma Giornata Mondiale della Pace: “Nessuno può salvarsi da solo. Ripartire dal Covid – 19 per tracciare insieme sentieri di pace”. È quanto basta per convincersi che il desiderio – che è una forma di mancanza – resta la stella da assecondare perché ci tira fuori dal semplice soddisfacimento dei bisogni. Non è un caso che il nostro tempo sia segnato da una preoccupante caduta del desiderio. Perfino i bambini sembrano già stanchi e annoiati di fronte a quello che hanno. Per non parlare di noi adulti spesso rassegnati e ormai svuotati da quello che abbiamo faticosamente conquistato. Occorre ripartire dal desiderio di vivere. Ma come fare? Bisogna lasciarsi stupire – come i pastori di fronte alla greppia – e ritrovare il senso dell’esistenza che è fatta da tre cose: “mettere al mondo”, “prendersi cura”, “lasciar andare”.

Anzitutto, “mettere al mondo”, cioè ricordarsi che siamo “nati per incominciare” (H. Arendt), per portare al mondo qualcosa di nuovo, qualcosa che prima non c’era. Ciascuno di noi è indispensabile e fa la differenza. Non basta però accontentarsi del primo passo, saltando da un inizio all’altro, senza mai portare a compimento, senza riuscire a far durare. Ciò che non viene coltivato inaridisce. Noi siamo tentati, invece, di avviare mille cose e di non portarne a termine nessuna. Di qui il secondo movimento che è quello di “prendersi cura”. Come un figlio messo al mondo morirebbe senza la vicinanza dei suoi genitori così noi cresciamo solo grazie alle relazioni significative che riusciamo ad instaurare e a far reggere. Tra l’altro, prendersi cura significa pure dar forma a



sé stessi perché mentre si scalda l'altro scaldiamo anche noi stessi. Sempre reciproco è il movimento: non c'è un insegnante che solo ammaestra, ma impara allo stesso tempo. 'Prendersi cura' però richiede attenzione perché andando così vicino si può far male. Di qui, l'ultimo passo: "*lasciar andare*", cioè accettare la perdita. Voler bene non soffoca né controlla, ma opera una transizione feconda tra le generazioni: ciò che viene trasmesso apre ad altri esiti. Se alla luce di questi movimenti vitali rileggesimo la nostra vita ci accorgeremmo che essa non è così 'generativa', come quella di Maria, perché non sappiamo ricominciare, non riusciamo a durare, non accettiamo di perdere. A pensarci, la vita è iniziare, prendersi cura ed essere interrotti prima di finire. J. Ratzinger (1926-2022), è stato generativo perché ha messo al mondo una fede autentica, l'ha curata e fatta crescere e, alla fine, si è fatto da parte. Maria, la madre di Dio, ci aiuti a non dimenticare questa sua lezione di vita nell'anno che verrà.

EPIFANIA

*Cattedrale,
Venerdì 6 gennaio 2023*

Is 60,1-6; Sal 72; Ef 3,2-3a.5-6; Mt 2,1-12

"Dov'è colui che è nato, il re dei Giudei?". La domanda posta dai Magi - un po' sprovveduti per rivolgersi proprio ad Erode - svela una qualità rara. I Magi, infatti, sono dei sapienti, forse degli astrologi, che non si accontentano di studiare il cielo, ma si interrogano pure sul senso di tutto ciò. E quando vedono sorgere una stella di particolare intensità intuiscono che si tratta di un segno messianico. Seguono la stella e una volta arrivati a Gerusalemme pongono la domanda: Dov'è? Poche sono le domande importanti, ma oggi si tende ed evitarle per partito preso. Tanto la vita va avanti: a che serve porsi certe domande? Ma così lentamente si muore, come chi diventa schiavo dell'abitudine, chi non viaggia, chi non legge, chi passa i giorni a lamentarsi della propria sfortuna o della pioggia incessante.

"All'udire questo, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme". C'è un'inquietudine costruttiva come quella dei Magi. E ce n'è un'altra del tutto inutile: quella di Erode e con lui di Gerusalemme. E consiste nella paura di veder modificato il sistema di forza, il controllo sugli altri e le posizioni di rendita per cui qualsiasi novità viene vista con preoccupazione. E si invoca il ritorno all'ordine costituito. Anche a costo della violenza. I Magi, al contrario, credono che i loro desideri, come le stelle, vadano assecondati e non ricacciati

all'indietro. I nostri sogni dimenticati parlano di autenticità che è sempre migliore di tanta ipocrita abitudine; di semplicità che soddisfa comunque più di tanta cialtrona arroganza; di generosità che fa lieti più di tanta greve violenza. C'è un'inquietudine sana che spinge a cercare Dio senza sosta e a sottrarsi alle prese di una paura che rinchiude in noi stessi.



“Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra”. Fin dall'antichità, si è detto che questi doni esprimevano la fede in Gesù Cristo: l'oro sarebbe la maestà regale, l'incenso la sua divinità e la mirra la sua umanità. Ma, forse, come ogni dono essi esprimono piuttosto chi offre e non colui a cui si offre. Perciò, l'oro dice della preziosità della vita umana che è destinata ad un fine pieno e felice; l'incenso simboleggia l'intensità del desiderio dell'uomo che sale verso l'alto e non si lascia mai piegare dalla legge di gravità che lo ricaccia verso il basso; e, infine, la mirra suggerisce la compassione e la tenerezza che si richiede dinanzi all'uomo che è fragile e sempre sull'orlo del precipizio. Non è vero che noi uomini siamo lontani da Dio: Dio risiede nella grandezza dell'uomo, nella forza del suo desiderio e nella dolcezza della sua compassione. Ed è questo che Gesù di Nazareth è venuto a donare a quanti si aprono alla sua manifestazione. Buona Pasqua Epifania! E che Dio ci accompagni in questo cammino che riprende in Sua compagnia.

EPIFANIA DEI POPOLI 2023

*Cattedrale,
Venerdì 6 gennaio 2023*

Is 60,1-6; Sal 72; Ef 3,2-3a.5-6; Mt 2,1-12

“Alcuni Magi vennero da oriente a Gerusalemme e dicevano: dov'è colui che è nato, il re dei Giudei. Abbiamo visto spuntare la sua stella e siamo venuti ad adorarlo”. Il cammino da oriente a Gerusalemme descrive la parabola della storia che è sorta ad est e si è progressivamente spostata ad ovest. Oggi, peraltro c'è chi ritiene che la direzione stia modificandosi: da ovest verso est, giacché sarà sempre di più l'Asia, in primis la Cina, a rappresentare 'il sol dell'avvenire' (F Rampini, *La seconda guerra fredda*). Sia quel che sia, ciò che conta è ritrovare la direzione di marcia originaria da est ad ovest per convincersi che il cristianesimo non è sorto in Europa, ma nell'Asia minore nel punto in cui si incontrano i tre continenti asiatico, africano ed europeo. Non a caso, nella tradizione i Magi sono tre 're', ciascuno con un colore diverso: bianco, nero e giallo, ad indicare i tre Continenti allora conosciuti.



L'Epifania è, dunque, la manifestazione di Gesù Cristo a tutti i popoli, il che è una cosa molto più originale della globalizzazione di oggi perché dice dell'unico Dio che è aperto a tutte le culture e civiltà. Non è bianco il Dio di Gesù Cristo. A dirla tutta, non è neanche nero o giallo. Il cristianesimo, è vero, si è diffuso all'inizio in Europa, ma mai si è identificato del tutto con la sua cultura. Basti pensare allo scandalo suscitato dal Vangelo presso i romani o presso i greci e più tardi presso le popolazioni barbariche. Tutte le volte si è prodotto uno shock culturale che ha richiesto dei tagli, come nel caso di S. Agostino. Esattamente come Abramo che fugge dalla sua casa e va in una terra sconosciuta. Anche per noi oggi la fede cristiana non la si trova sull'uscio di casa perché siamo nati in un Paese cristiano, ma richiede una nuova nascita che esige una rottura di mentalità, che comporta una sorta di estraniamento sociale, come i Magi che si sentono come pesci fuori d'acqua davanti a Erode e ai suoi legulei ispirati.

L'Epifania, dunque, ci fa persuasi che la fede cristiana non emerge mai dal nostro interno, ma è sempre un evento che ci viene incontro dall'esterno ed ha la stessa concretezza della stella che dall'alto guida i passi dei Magi. Non hanno avuto allucinazioni, ma si sono mossi decisamente nella direzione tratteggiata dalla luce. Ciò sta a dire che la fede non è una esperienza che nasce da noi, dal nostro intimo, dalla nostra psiche, ma soltanto da una "ri-velazione" che è fuori di noi e che sta a noi accogliere o rifiutare. Come hanno fatto i Magi che a differenza dei sapienti interrogati da Erode non si sono fermati a confermare la profezia, ma hanno sfidato la fatica e l'insidia della strada per arrivare a provare la gioia dinanzi al bambino avvolto in fasce che giace nella mangiatoia.

BATTESIMO DEL SIGNORE

*Cattedrale,
Domenica 8 gennaio 2023*

Is 42,1-4.6-7; Sal 28; At 10,24-38; Mt 3,13-17

"Gesù dalla Galilea andò al Giordano da Giovanni per farsi battezzare da lui. Giovanni però voleva impedirglielo". Giovanni non è soltanto una persona onesta, che evita accuratamente di cavalcare il facile consenso di chi lo confonde con il Messia. È anche onesto nel senso di riconoscere la condizione umana. La sua è, infatti, una consapevolezza lucida e tragica insieme: per quanto l'uomo si dia da fare per mettere ordine nella propria vita, non basta. C'è sempre il rischio che tutto si riduca ad una pulitura esteriore, ad un rifacimento



apparente, ad un cambiamento illusorio. Ecco perché lui stesso aggiunge: *“Io ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni da me?”*. Questa discrepanza tra il Battista e il Messia segna anche la distanza tra ciò che è materiale, terreno contingente, e ciò che è immateriale, divino e definitivo. Per rendersi conto di questo, però, occorre giungere alla consapevolezza del Battista che sa con assoluta certezza che lui non è autosufficiente. Il peccato più radicale dell'uomo è la presunzione di cavarsela da sé, senza bisogno di aiuto da Altro. Quando ci si sente a posto, ci si chiude in sé stessi. Il Covid è stato, ed è, per noi, cosiddetto “primo mondo”, un imprevedibile bagno di umiltà. Nessuno pensava fino a 3 anni fa che ci toccasse di sperimentare una tale emergenza. Ma tant'è!

“Gesù uscì dall'acqua: ed ecco, si aprirono i cieli ed egli vide lo Spirito di Dio scendere come una colomba e venire su di lui”. Gesù vede i cieli che si aprono, a riprova del fatto che esiste, per grazia di Dio, una via di uscita da questo mondo, che senza cielo ci fa sentire come ‘topi in gabbia’. Occorre trovare la spiegazione di noi al di fuori di noi. Diversamente non sarà possibile comprendere chi siamo. Non è forse vero che quando siamo sotto un cielo chiuso ed impenetrabile ci viene l'emicrania, sperimentando una sottile vena di depressione e di stanchezza? Dietro certo agitarsi nevrotico si può agevolmente leggere l'insoddisfazione di sentirsi dentro “una gabbia di cemento” che è il mondo artefatto costruito da noi stessi. Ma appunto asfissiante e privo di luce, nel quale - colmo dell'ironia - chiamiamo “energia alternativa” quella del sole, per distinguerla da quella da noi auto-prodotta.

Infine, il particolare della colomba aggiunge un'ultima decisiva sfumatura alla bellezza della terra che non è chiusa in sé stessa. Suggestisce che non siamo noi a dover andare in alto, ma è Dio che feconda la terra grazie a Gesù, del quale dice: *“Questo è il figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto”*. Non basta il cielo aperto se non percepiamo che la figliolanza è la via per ritrovare sé stessi. Il battesimo di Gesù non segna solo l'inizio della vita pubblica del giovane profeta di Nazareth, ma anche la consapevolezza che il cielo è ormai aperto e che Dio viene a noi. Basta renderlo accessibile alla nostra vita di ogni giorno, per sentirsi finalmente figli prediletti e non più “figli di un dio minore”.



IN OCCASIONE DEL CAPITOLO DELLE SUORE DELLA COMPAGNIA DI MARIA

Verona, Casa Madre

Mercoledì 11 gennaio 2023, della 1ª per annum

Eb 2,14-18; Sal 40; Mc 1,29-39

“Egli infatti non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura”. Nel descrivere che tipo di sacerdozio è quello di Cristo la lettera agli Ebrei fa capire che si tratta di un vincolo forte per il quale Gesù farà sua la causa dell'uomo e se ne farà carico. Il breve frammento evangelico ce ne dà conferma in presa diretta.

“La suocera di Pietro era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. Egli si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano”. Il gesto centrale di Gesù scandito da tre verbi, due participi e un verbo principale, acquista tutto il rilievo di una scena religiosa: Gesù, il Maestro, fa alzare l'ammalata, prendendola per la mano. L'autore del *Sal 73,23* dice che il Signore “lo prende per la mano destra” per introdurlo nella gloria. Ora il gesto di Gesù viene descritto da Marco con un termine che evoca ai cristiani la resurrezione. In questo gesto familiare si nasconde un'anticipazione della vittoria sulla morte. I miracoli di Gesù non sono mai effetti spettacolari, ma gesti di solidarietà e di fraternità che fanno intuire da che parte il Regno di Dio entra nel tessuto mondano.

A pensarci bene è questa la testimonianza resa da d. Antonio Provolo (1801-1842) che nel 1830 decise di dedicarsi specialmente all'educazione dei sordomuti, dopo essersi concentrato sui giovani, sulla predicazione alle missioni al popolo fino ai ritiri per preti. E lo fece con ingegno al punto di introdurre rispetto al metodo mimico tradizionale quello della parola articolata. Sino ad aprire nel 1841 una scuola femminile per sordomute affidandone la direzione a un gruppo di sue collaboratrici. Cioè in pratica a voi stesse. Che cosa impariamo dal Provolo? Almeno tre cose.

La prima è che la solidarietà è sempre concreta e passa per il corpo delle persone che va toccato per essere sanato come Gesù con il sordomuto e con la suocera di Pietro. Ciò che non è assunto non è salvato.

La seconda è che al deficit si reagisce con un surplus di cura. Nel caso del Provolo definito “angelico” e “prete dal bel cuore” questo ha significato valorizzare la parola e perfino la musica, al punto che attraverso faticose tappe è

riuscito a trasformare i sordomuti in persone capaci di parlare e anche di ... cantare.



La terza è che bisogna inventarsi forme per trasmettere il carisma a chi viene dopo. Nel suo caso morto a 41 anni significò affidarsi alle “Suore della Compagnia di Maria per l’educazione delle sordomute” che si sono diffuse in varie parti del mondo. Ora si tratta di continuare ad inventare presenze che replichino il miracolo dell’Effatà!

IN OCCASIONE DEGLI ESERCIZI SPIRITUALI PER SACERDOTI

*Verona, Casa diocesana San Fidenzio,
Giovedì 12 gennaio 2023, della 1ª per annum*

Eb 3,7-14; Sal 95; Mc 1,40-45

“Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori”. I giudeo-cristiani sono tentati di volgersi all’indietro, esitano a fare il salto definitivo che li introduce nella novità del Vangelo e così, esattamente come gli ebrei nel deserto, finiscono per “mormorare”, manifestando sfiducia e nostalgia. Non potrebbe esserci descrizione più efficace del nostro “tempo” ecclesiale che esita a imboccare la via del Vangelo e finisce per lamentarsi del presente, salvo ostinarsi nel ripetere esattamente le cose di sempre. L’autore della *lettera agli Ebrei*, fortunatamente, esorta a lasciarsi alle spalle questi ri-sentimenti e a provare sentimenti analoghi a quelli di Cristo, così da “mantenere salda fino alla fine la fiducia che abbiamo avuto fin dall’inizio”. A questo fondamentale sentimento della fiducia dobbiamo sempre far ritorno, lasciandoci ispirare dalle tre coordinate che ci offre oggi il brano marciano, appena proclamato.

La prima è l’invisibilità: “Guarda di non dir niente a nessuno”. Gesù non si fa bello con il bene che compie e, anzi, proibisce ai suoi di non fare le opere buone davanti agli uomini per non ricevere la lode del mondo. Per questo proibisce al lebbroso di divulgare la notizia della sua istantanea guarigione. In realtà, sappiamo che il cosiddetto “segreto messianico” è una misura prudenziale adottata dal Maestro per evitare il cortocircuito di un messianismo politico. C’è un proverbio cinese che dice: “Quando un piccolo uomo fa una lunga ombra vuol dire che il sole è... basso”. La prima fonte della fiducia è non lasciarsi condizionare dall’ombra che dipende dalla luce che avanza o si allontana. Ciò significa prendere le distanze dalla visibilità.



La seconda è l'interiorità. “*Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città*”. Il Maestro per quanto eviti la notorietà è sottoposta agli inconvenienti della celebrità e per questo decide di starsene fuori, in luoghi deserti. Non è solo la difesa della *privacy* quanto la decisione di starsene da soli per ritrovare sé stesso e incontrare Dio. La solitudine è un necessario anticorpo alla confusione dello stare insieme. La solitudine, che è cosa ben diverso dall'isolamento, è un medicamento prezioso che aiuta a ritrovarsi e a trovare Dio. E richiede coraggio di staccare la spina e di starsene dentro la propria verità. Ciò significa prendere le distanze dall'esteriorità fine a sé stessa.

La terza è l'attrattività e non il proselitismo. “*E venivano a lui da ogni parte*”. La solitudine non isolava Gesù, ma lo rendeva attraente al punto che tanti si recavano da lui. C'è un fascino che non si spiega se non con una speciale attrattività che nasce dall'unione con Dio. La fede è muoversi verso Gesù, senza mai sentirsi arrivato, perché “la fede rimane un cammino... e può maturare solo nella misura in cui sopporti e si faccia carico, in ogni fase dell'esistenza, dell'angoscia e della forza dell'incredulità e l'attraversarsi fino a farsi percorribile in una nuova epoca” (Benedetto XVI).

VISITA SINODALE NEL VICARIATO DEL LAGO BRESCIANO

2^a Domenica del Tempo Ordinario



Rivoltella, sabato 14 gennaio 2023

Lonato, domenica 15 gennaio 2023

Is 49, 3.5-6; 1 Cor 1,1-3; Gv 1, 29-34

“Ecco l’Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo”. Il Battista vede all’orizzonte, in fila, come uno dei tanti peccatori in attesa del suo battesimo di acqua, vede Gesù in persona. Sì, proprio il proprio il giovane rabbi di Nazareth gli sta andando incontro e si trasforma in una domanda pungente che provoca il battezzatore che lo attendeva da sempre. Non che corrisponda alla sua attesa. Anzi, si manifesta in una forma del tutto contraria. Eppure Giovanni lo riconosce. Passare dal conoscere al ri-conoscere Gesù ecco il cammino della fede. È interessante che, a differenza dei Sinottici che si soffermano sull’apertura dei cieli, qui il testo si sofferma solo sulla bocca di Giovanni. Non è la voce dall’alto che proclama che “questi è il mio Figlio” (Mt 3,17), ma è Giovanni che annuncia che “questi è il Figlio di Dio” (Gv 1,34). Ma come Giovanni è reso testimone? Da dove gli viene la conoscenza di Gesù? Egli radica il suo passaggio dall’ignoranza alla conoscenza nell’ascolto della voce di Dio e nell’obbedienza alla missione cui è stato inviato. Tanto che ammette candidamente: “Io non lo conoscevo, ma proprio colui che mi ha inviato a battezzare nell’acqua mi disse: ‘Colui sul quale vedrai discendere e rimanere lo Spirito, è lui che battezza nello Spirito Santo’. Credere è insieme ascolto e missione. La chiesa è l’una e l’altra cosa.

“L’Agnello di Dio” è per Giovanni il giovane profeta: un’espressione quasi mistica che suscita reazioni contrastanti, come intenerire, ma anche irritare perché “chi agnello si fa il lupo se lo mangia!”. Non va spiegata, pur rimandando ad una serie di precedenti biblici (l’agnello dell’esodo, l’agnello pasquale, l’agnello di cui parla Isaia come nella prima pagina), ma va fatta risuonare. È come un vezzeggiativo nel linguaggio tenero dell’affetto, ma contiene due dimensioni che si contrastano: quello della fragilità, della vulnerabilità e quello della potenza, anzi dell’onnipotenza. Giovanni vede in Gesù incarnarsi questa duplice dimensione che è croce e resurrezione e che trova conferma nella vita di ciascuno, la quale è sempre un continuo passaggio dall’una all’altra.



In tale contesto, prende rilievo anche l'espressione che segue “*che toglie il peccato del mondo*”. Qui si parla del peccato al singolare, come se ne esistesse uno che è matrice di tutto, la ‘madre’ di tutti i peccati. Il peccato da cui tutto deriva è il disamore, cioè il disprezzo, l'odio, la violenza, l'indifferenza che genera morte. L'Agnello di Dio è colui che toglie, cioè, porta via e, nello stesso tempo, si fa carico del male che c'è intorno e dentro a noi. Oggi il termine peccato è scomparso. Nessuno si accusa di alcunché. L'Agnello di Dio non invoca moralizzazione, né pretende riforme strutturali. Semplicemente prende sulle spalle quello che non va e se ne fa carico. Come recita un verso di Alda Merini, “*bastava una inutile carezza a capovolgere il mondo*”. Così oggi dovrebbe essere la chiesa nella sua missione: avvicinarsi e farsi carico del dolore del mondo per annunciare l'amore di Dio.

FESTA DI SANT'ANTONIO

*Tormine di Mozzecane,
Martedì 17 gennaio 2023*

Eb 6,10-20; Sal 111; Mc 2,23-28

“*Guarda! Perché fanno in giorno di sabato quello che non è lecito?*”. Per l'ennesima volta (è “solo” la quarta controversia che si registra nel testo marciano), Gesù è incalzato dai farisei che lo contestano per il presunto comportamento illecito dei suoi che strada facendo “*cominciarono a cogliere spighe*” (!). Nell'applicazione casistica giudaica, infatti, la legge del sabato escludeva 39 tipi di lavoro, tra i quali anche quello di mietere, fare covoni, battere il grano, ventilare, cribrare, ... Il testo non spiega perché i farisei stessero lì per strada ad osservare il comportamento degli affamati amici del Maestro. Basta però a farci intendere la forza del fondamentalismo che tende ad esasperare alcuni contenuti religiosi trasformandoli nel contrario di quello che significano. In questo caso il riposo che è l'antidoto all'esasperazione del lavoro come fine a sé stesso viene trasformato in un divieto incomprensibile per chi ha fame e deve provvedere a mangiare.

“*Ed egli rispose loro: Non avete mai letto quello che fece Davide quando si trovò nel bisogno e lui e i suoi compagni ebbero fame?*”. L'episodio al quale allude Gesù è riportato in 1 Sam 21,2-7 anche se il sacerdote di cui si parla non è Abiatar, ma Achimelech. E serve a spiegare che quando si ha fame non c'è legge che tenga. “*Primum vivere!*”. La prima cosa è infatti vivere, anzi, in molti casi, sopravvivere. Poi ci sarà il tempo per altre considerazioni, a lato. Se applicassimo



questa premessa ci accorgeremmo che molte volte nella vita ci vengono imposte leggi o peggio dei “must” da rispettare che non vale la pena di osservare. Questi obblighi ovviamente non nascono più dal mondo religioso, ma dall’atmosfera culturale che respiriamo. Che impone ai bambini di dover fare tanti sport e sostenere mille impegni invece di avere del tempo libero per annoiarsi e divertirsi; che impone agli adulti di avere degli stili di vita stressanti e seriali invece di concedersi delle pause rigeneranti e libere; che impone agli anziani di dover esibire a forza una giovinezza che non sta più nelle gambe, ma soltanto nei jeans che indossano a dispetto dell’età e della comodità.

“Il sabato è stato fatto per l’uomo e non l’uomo per il sabato! Perciò il Figlio dell’uomo è signore anche del sabato”. Il sabato è stata l’istituzione che ha salvato Israele, sottraendolo al rischio della disintegrazione sociale e culturale. Grazie al ‘sabato’ gli ebrei hanno coltivato l’ascolto della Torà, la comunità e la libertà dagli affari. Così è per noi oggi tentati di vivere nella superficialità permanente senza capacità di ascolto della realtà, degli altri, di Dio; tentati di vivere il tempo libero in modo privato e non quello della festa che richiama ad essere insieme; tentati di essere assuefatti se non proprio dallo stress da lavoro dalla smania del denaro che è l’unico idolo a cui sacrificare anche gli affetti più cari. Sant’Antonio che ascoltando la Parola in chiesa cambiò la sua esistenza insegnando anche a noi a vivere “il giorno del Signore” con quella libertà che ci rende finalmente “padroni di noi stessi”.

CELEBRAZIONE CONCLUSIVA DELLA SETTIMANA DI PREGHIERA PER L’UNITÀ DEI CRISTIANI

*Cattedrale,
Mercoledì 25 gennaio 2023*

Mt 25,31-40

Il testo di Matteo, un unicum assoluto, comincia con la parola “quando”, echeggiando una domanda precedente dei discepoli: “Dicci quando accadrà e quale sarà il segno della tua venuta e della fine del mondo” (Mt 24, 3). Il brano è drammatico e, al tempo stesso, splendido perché esprime il giudizio di Dio sulla storia. Beninteso, non sulla storia passata, né su quella futura. Ma su quella presente. La distinzione che si impone in essa è tra la vita e la morte. La sentenza dice a quelli alla destra: “Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità



il regno preparato per voi dalla fondazione del mondo". Nessuno è predestinato alla perdizione: tutti siamo figli predestinati ad essere figli, però, dipende dalla nostra libertà e responsabilità agire da figli o meno. Non c'è nessun maledetto dal Padre. E la motivazione della sentenza richiama le beatitudini dove si specifica la povertà, la fame, la sete, la sofferenza, la persecuzione.

Come è noto, Gesù nelle beatitudini identifica sé stesso. Ciò sta a dire che lui ci salva in quanto povero. Non siamo noi a salvare i poveri col nostro fare, ma sono loro che salvano noi. È il povero che mi salva; dando al povero salvo me stesso mica lui, perché il povero è Cristo. Questo è il punto. Si esce dalla logica della violenza e del male e si entra nella logica del dono. Qui non si tratta di semplice giustizia. Non è per compassione, per miseria che si fa: è per nobiltà. Per questo, occorre restituire dignità al povero guardandolo in faccia piuttosto che evitarlo. È nel rispetto verso l'altro - che è come me - "quando" si impara a fare qualcosa di buono. "Quando" Dio si fa conoscere? Proprio nel momento in cui si accoglie il povero, "quando", cioè si fa esperienza della fratellanza. Affermava, per contro, Martin Luther King: "Dovete affrontare il tragico fatto che quando vi alzate alle 11 di domenica mattina... vi trovate nell'ora più segregata dell'America Cristiana" (!). Questo disagio è anche il nostro perché c'è una connessione tra la disunione dei cristiani e la disunione dell'umanità. Tutte le divisioni sociali e religiose, infatti, affondano le loro radici nel peccato, cioè negli atteggiamenti e nelle azioni che vanno contro l'unità che Dio desidera per tutta la creazione. Allora le parole del grande Isaia scelte per questa Settimana di Preghiera per l'unità dei cristiani risuonano potenti e pertinenti: *"Imparate a fare il bene, cercate la giustizia"*. Lo lascia intuire con la sua consueta chiarezza e semplicità una splendida poesia del teologo luterano D. Bonhoeffer: "Uomini vanno a Dio nella loro tribolazione, / piangono per aiuto, chiedono felicità e pane, / salvezza dalla malattia, dalla colpa, dalla morte. / Così fan tutti, tutti, cristiani e pagani. / Uomini vanno a Dio nella sua tribolazione, / lo trovano povero, oltraggiato, senza tetto né pane, / lo vedono consunto da peccati, debolezza e morte. / I cristiani stanno vicino a Dio nella sua sofferenza. / Dio va a tutti gli uomini nella loro tribolazione, / Sazia il corpo e l'anima del suo pane, / Muore in croce per cristiani e pagani. / E a questi e a quelli perdona".

VISITA SINODALE NEL VICARIATO DI VILLAFRANCA-VALEGGIO



4^a domenica del Tempo Ordinario

Sof 2,3; 3,12-13; Sal 146; 1 Cor 1,26-31; Mt 5,1-12a

*Azzano,
Sabato 28 gennaio 2023*

“Allora aprì la sua bocca per ammaestrarli dicendo: *Beati*”. Così come nel linguaggio comune dire ad uno “beato te!” vuol dire fargli un complimento per la sua vita felice, così Gesù parla della felicità non in astratto ma a partire da una serie di paradossali situazioni che definiscono la felicità. Noi siamo soliti far risalire alla dichiarazione di indipendenza americana (4 luglio 1776) il diritto alla felicità, ma in realtà il termine felice viene da molto più lontano e coincide con la parola *physis* che vuol dire natura ed indica ciò che genera. Chi è beato, cioè felice? Colui la cui vita è feconda e non sterile, porta frutto e soprattutto sprizza gioia. Il beato è con-tento, perché nella sua vita tutto si tiene armonicamente. Come è possibile tutto questo considerato che Gesù dichiara beato chi è povero, chi è afflitto, chi ha fame e sete della giustizia, chi è misericordioso, chi è puro di cuore, chi opera per la pace, chi è perseguitato per la giustizia? Mentre – stando alle rilevazioni – le principali fonti della felicità sono la salute e il benessere fisico, il rapporto col partner, i figli, la vita giovane? Ci sono almeno tre spunti che si ricavano dalle parole del Maestro che dobbiamo cogliere per arrivare ad una esperienza di felicità concreta e non caramellosa, della serie “... e vissero felici e contenti”.

Il primo è lo scarto tra l’*avere* e l’*essere*. Beati sono quelli che puntano non su quello che hanno o possono esibire, ma su quel che sono. Il ricco, il potente, lo spavaldo, il furbo fanno leva sempre e solo su quello che possono prendere. Invece il beato ancorché povero, afflitto, mite, indifeso fa leva su quel che può dare. Oggi la felicità è così rara perché abbiamo scambiato la vita per un meccanismo che funziona, mentre è una esperienza che vive. Se la depressione prende anche i più piccoli è perché non si sa più dove è la felicità che si scambia con il possesso delle cose, dei ruoli, delle performance.

Il secondo è la dimensione sociale e non solo individuale della felicità. Non si sta bene quando noi siamo a posto e gli altri non si sa. Pensare che quando sto bene io stanno bene tutti è un colossale equivoco che non ci porta alla felici-



cià. Occorre ritrovare questo dato largo e quasi globale che la pandemia ci ha fatto riscoprire per cui siamo tutti connessi e nessuno si salva da solo.

Infine, il terzo spunto è che esiste “*una ricompensa nei cieli*”, cioè c’è una prospettiva che riscatta anche il non-senso di quaggiù dentro una speranza più grande. Non si spiega la vita solo a partire da questa valle di lacrime terrena. Anzi, se ci si ferma a questa apparenza, si rischia di perdere di vista l’essenziale. Ci vuole una dimensione ulteriore di pienezza che fa sentire questa vita come la terra in cui il seme si immerge per rinascere spiga di grano. “Tanto è il bene che mi aspetto che ogni pena mi è diletto”, pare dicesse spesso san Francesco, l’uomo della perfetta letizia.

*Villafranca,
Domenica 29 gennaio 2023*

“*Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere... e insegnava loro dicendo: Beati...*”. Perché la lettura di questo brano che è il primo dei cinque grandi discorsi di Gesù nel vangelo di Matteo ci rallegra e insieme ci inquieta? Da un lato ci affascina il tema della felicità e dall’altra ci sembra che la proposta del Maestro sia un po’ campata per aria. Certamente a destare un’attenzione speciale è la felicità che viene ripetutamente evocata con la parola “beati” per 8-9 volte. Tutti desiderano essere felici (e contenti). Il grande problema della nostra vita è riuscire a conquistare una porzione di felicità che ci permetta non tanto di ridere quanto di sorridere. Il riso è qualcosa di improvviso, superficiale, di impulsivo. Il sorriso invece è discreto, silenzioso, illumina il volto senza sfigurarlo. Le beatitudini sembrano rispondere a questo intuito della felicità perché come scrive il poeta argentino Borges: “Ho commesso il più vile dei peccati/ da addebitare a un uomo. Io non fui/ felice”. Che cosa fare per diventarlo?

Le beatitudini sono una via concreta, o almeno 8 possibilità alla portata di ciascuno, a condizione però che si comprenda che la felicità di cui parla Gesù non la si merita: è un dono e non qualcosa di dovuto. Non è un diritto, come nella Costituzione americana! Ma è qualcosa da accogliere, ha bisogno cioè di trovare non la presunzione di chi possiede, ma la umiltà di chi è povero e si sente povero. Ecco perché sono detti beati i poveri, i miti, i misericordiosi, i puri di cuore. Per capire questo in un mondo in un mondo di straricchi, di arroganti, di vendicativi, di corrotti ce ne vuole! Eppure il Maestro lascia intendere che è proprio così. Del resto chi è veramente contento? Chi ha o chi è? Chi possiede o chi vive? Chi genera o chi produce? A guardare con attenzione questo è il discrimine: è felice chi genera vita e, per contro, è infelice chi la

mortifica e la disprezza. Gesù è venuto a svelarci che la felicità è possibile ma è una gioia sottile che consegue dal puntare a generare e non a produrre; che porta non all'isolamento ma alla condivisione; che non si esaurisce in questo tempo storico, ma si apre ad una dimensione definitiva, come il seme che si immerge per rinascere spiga di grano.



Gesù sta parlando alle folle e non a pochi. Però si siede a mo' del Maestro che vuole distillare la sapienza per la sua gente. Se ne ricava anche che tipo di chiesa ha in mente di inaugurare. Una chiesa che è fatta non per produrre, ma per generare alla vita e alla fede. Una chiesa piccola, quasi un "resto" come dice Sofonia, che però feconda tutto il territorio umano. Una chiesa, infine, che si lascia ispirare dalla bellezza delle beatitudini che sono in grado di convertire il nostro sguardo sul mondo e sulla vita. Una tale chiesa generativa, piccola e bella è in grado di attrarre anche oggi i cuori della gente cerca disperatamente la felicità e non la trova. Perché se un tempo era la religione l'oppio dei popoli. Oggi l'oppio dei popoli è diventata la 'nuova' religione.



PRESENTAZIONE DI GESÙ AL TEMPIO

Giornata mondiale della Vita Consacrata

Verona, Chiesa di San Bernardino,
Giovedì 2 febbraio 2023

Mal 3,1-4; Eb 2, 14-18; Lc 2,22-40

“Ecco, egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione – e anche a te una spada trafiggerà l’anima – affinché siano svelati i pensieri di molti cuori”. Quella che sembra un’oscura minaccia è in realtà una profezia. In effetti, l’inno di Simeone non è un addio crepuscolare e malinconico, bensì un saluto festoso all’alba messianica che sta per schiudersi in quel bambino che egli ha tra le braccia. Anche la vita religiosa non è al tramonto, come potrebbe sembrare, ma appena all’alba: “tantum aurora est” (Giovanni XXIII). Insomma, siamo soltanto all’inizio! Ci sono tre esperienze all’inizio della vita consacrata: il “segno” che è Gesù Cristo; “la spada” che trafiggerà chi si consacra; “i molti cuori”, cioè la gente che è destinata a svelarsi.

Anzitutto, c’è Gesù Cristo. Lui è il segno, cioè la strada. Gesù, infatti, è – secondo la lettera agli Ebrei – “autore e perfezionatore della fede” (12.1). E’ su di Lui che bisogna tenere fisso lo sguardo. Chi si consacra a Dio è perché cerca il suo Volto. Cercare Dio non è da intendere in senso cronologico, come se guardassimo alla fine del mondo o alla propria morte, ma in senso esistenziale: dietro le cose provvisorie cercare il definitivo. Questo è quello che la vita consacrata non smette di insegnare, attraverso la libertà dalle cose.

Poi c’è la spada che trafigge l’anima. Non si deve pensare a qualche tentazione singolare che ci tiene sempre alla stanga, ma è piuttosto la pazienza che è richiesta per lasciarsi toccare dalla carne, senza esserne travolti. Oggi si intende spesso la vita religiosa come la ricerca di un equilibrio psico-fisico, di un benessere psicologico, volto all’autogrificazione del singolo. Così la vita consacrata può essere scambiata per una quiete fuori dalla tempesta. Ma le cose non stanno così. La spada trafigge sempre la vita consacrata che sa esporsi ai bisogni della gente, in particolare all’ascolto delle loro vite sempre più sbalottate.

Infine, ci sono i molti cuori, cioè le tante persone con cui entrate in contatto quotidiano che grazie a voi possono meglio comprendere chi sono e che cosa

vogliono. Ogni incontro diventa un'occasione per svelare ciò che sta a cuore alla gente e per convertirla silenziosamente alla medesima ricerca di Dio.



Siamo soltanto all'inizio. Non dimentichiamo che la vita consacrata non è definita in base ai numeri e alle opere, ma dalla speranza e dal futuro che sa liberare dentro processi che bisogna avviare e poi attendere che si realizzino come Dio vuole. Ogni vita religiosa è segno umile e semplice di una stella che lampeggia in mezzo alla notte dei popoli, attraendo tutti verso la centralità della vita per convertirsi in *fuoco che accende altri fuochi*.

VISITA SINODALE NEL VICARIATO DI BOVOLONE-CEREA

5ª Domenica del Tempo Ordinario

*Bovolone,
Domenica 5 febbraio 2023*

Is 58,7-10; Sal 112; 1Cor 2,1-5; Mt 5,13-16

“*Siete voi il sale della terra... Siete voi la luce del mondo*”. Vanno lette così le parole del Maestro che non si rivolgono al singolo, ma ai primi cristiani per svelare loro chi sono. Al di là delle ricorrenti analisi sconsolate sui cristiani di oggi che sono ormai una sparuta minoranza, di una chiesa irrilevante e quasi in coma, giova qui cogliere la pro-vocazione di Gesù che ad una comunità pigra e stanca dice chi è e cosa fare.

Vero è che il sale e la luce sono due immagini prese dal lessico familiare, per capire le quali bisogna rifarsi a quello che aveva in mente il Maestro. La terra di Palestina è in gran parte composta di argilla e sale. Quando c'è il sole il sale si scioglie e tutto diventa un gran pantano. Parlare del sale suggerisce, dunque, quello che tiene insieme e rende il terreno calpestabile e sicuro, conferendo consistenza e solidità. Così la luce ha a che fare con un simbolismo ancora più universale: in tempi di scarsa illuminazione, imbattersi in una sia pur piccola luce era la salvezza nel buio della notte e della strada. Le due immagini dicono del sale che dà stabilità alla terra e della luce che dà orientamento. Perché Gesù usa due immagini? Non per abbondare, ma perché mai l'una deve essere senza l'altra. Mai disperdersi nella terra, senza lasciare traccia. Ma neanche esibire una testimonianza, senza che sia radicata dentro la terra. Ci sono qui i



due rischi oggi più frequenti. Il primo è liquefare il cristianesimo, rendendolo invisibile; l'altro è proclamarlo a parole e magari sui social, ma come una sorta di chiacchiera tra le altre. Bisogna tenere insieme le due immagini. Il sale cioè il radicamento alla terra, significa la fedeltà agli uomini di oggi, alle loro attese e ai loro dubbi. La luce suggerisce di sottrarsi alle tenebre che ci fanno perdere direzione ed orientamento. In ciò consiste oggi la missione dei credenti.

In concreto, a me è parso di cogliere in questa terra di Cerea-Bovolone, alcune "opere belle" che tengono coeso questo territorio e lo orientano in mezzo al caos che stiamo patendo. La prima è l'attenzione alle persone speciali che vivono condizioni di disabilità. Così si realizza quanto detto da Isaia: "*Se toglierai di mezzo a te l'oppressione, il puntare il dito e il parlare empio, se aprirai il tuo cuore all'affamato, se sazierai l'afflitto di cuore, allora brillerà fra le tenebre la tua luce*". Qui è proprio così: tra cooperative sociali e iniziative caritatevoli. C'è un'altra attenzione che ho colto ed è la cura per le persone in crescita: bambini, adolescenti, giovani e anziani. Questa sensibilità è un modo per curare anche le proprie ferite. Perché prendersi cura degli altri è prendersi cura di sé. Il curatore, è anch'egli un ferito, una persona bisognosa di cura. E, infine, ho colto un'ultima attenzione che è la ricerca della fede e della vita di preghiera che lascia spazio all'ospitalità verso Dio. "La chiesa cresce per attrazione e non per proselitismo", laddove preserva il sapore e la luce che contengono la promessa di vita, di senso e di felicità per le persone. Andate avanti così.

INCONTRO DEI DIRETTORI DELLA CARITAS TRIVENETO

*Verona, Casa diocesana San Fidenzio,
Mercoledì 8 febbraio 2023*

Gn 2,4b-9.15-17; Sal 104; Mc 7,14-23

«Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente». Lo Jhavista, il racconto più antico sulla creazione (X sec. a.C.) approfondisce e rielabora la prospettiva del primo racconto, quello sacerdotale (V sec. a.C.). Il Signore Dio non appare solo come la "causa" responsabile della vita umana, ma addirittura come le "mani" che ne plasmano i contorni e la "bocca" da cui promana il suo spirito. Emerge l'immagine di una creatura non solo creata una volta per sempre, ma continuamente ricreata e posta dentro un gioco di relazione tra un "dentro" e un "fuori". Se esterno sembra essere il materiale di cui è formato l'uomo, asso-

lutamente interiore – seppure donato – è invece lo spirito che ne guida i passi e ne orienta l'agire.



Diventano così più chiare le parole del Signore Gesù che, richiamando alla folla il genuino senso della Torah, proclama l'uomo libero signore del creato: «Ascoltatemi tutti e comprendete bene! Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro. Ma sono le cose che escono dall'uomo a renderlo impuro» (Mc 7,14-15). Nelle abitudini religiose dell'epoca, in realtà, molte cose erano avvertite dalla casistica rabbinica come capaci di contaminare l'uomo e di separarlo dalla comunione con Dio. Si poneva però l'accento su cose, situazioni, elementi della natura, anziché sui «propositi» del cuore umano, gli unici antagonisti della sua possibilità di vita piena e vera: «impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza» (7,21-22). Affermando che non esiste nulla di esterno che possa realmente compromettere l'uomo, Gesù sta portando i suoi interlocutori ad assumere le conseguenze di responsabilità e di libertà sancite dal racconto di creazione della Genesi. Prima di porre l'uomo nel giardino dell'Eden, «perché lo coltivasse e lo custodisse», il Signore Dio si premura di corredare il disegno della realtà con due simboli necessari per rivelare i tratti di un'esistenza autenticamente libera: «l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male» (2,9). All'uomo la vita non è consegnata soltanto come un dato di fatto, ma come occasione di conoscenza, per poter arrivare all'incontro con il volto da cui il suo stesso essere trae origine e significato.

Sta in questo spazio di libertà ciò che spetta all'uomo perché il giardino non diventi un inferno. Dunque “suolo, acqua, montagne, tutto è carezza di Dio” (LS 84). Papa Francesco passa dal piano della creazione a quello personale, perché tutto è connesso: il creato è luogo di un rapporto personale con Dio e fa anche da cornice e supporto alle nostre memorie più intime, sulle quali si regge la nostra identità. La creazione non è materiale 'là fuori' a nostra disposizione, ma dialoga profondamente con la nostra interiorità. interrogazione, stimolo all'interiorità, risveglio dello spirito che fa respirare tutte le dimensioni del nostro essere: corpo, cuore, mente.



VISITA SINODALE NEL VICARIATO DI LEGNAGO

31^a Giornata mondiale del malato

*Porto Legnago, Santuario Madonna della Salute,
Sabato 11 febbraio 2023*

Gen 2,4b-9.15-17 Sal 104; Lc 1,39-56

“*Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda ... Maria rimase tre mesi e poi tornò a casa sua*”. Colpisce di questo brano assai noto la fretta dell’inizio e la calma della conclusione: quasi tre mesi. Ci si è chiesti come mai tanta fretta da parte della quindicenne Maria. Per accertarsi della gravidanza di Elisabetta e sentirsi così confermata nella veridicità dell’annuncio? Per sfogarsi, parlando del grande segreto che Elisabetta era l’unica a conoscere? Per poter avere una “difesa” nel caso dovesse venir accusata di adulterio? Sia quel che sia, Maria dimostra una grande sensibilità nel muoversi verso la più anziana cugina, forse meglio ancora la zia, per sperimentare insieme la stessa condizione di attesa. C’è una condizione che accomuna gli umani ed è il senso della sofferenza che presto o tardi visita ciascuno e che ci mette tutti rigorosamente sulla stessa barca. Per questo sentiamo l’urgenza di stare accanto a chi sta male perché come Maria intuimo che si sta parlando di noi stessi e che l’unica maniera per sopravvivere al dolore è dividerlo. “La malattia fa parte della nostra esperienza umana. Ma essa può diventare disumana se è vissuta”, scrive papa Francesco nel suo Messaggio per la XXXI Giornata Mondiale del malato, intitolato: “La compassione come esercizio sinodale di guarigione”.

Nella scena lucana Maria ascolta e riflette; non parla. Diventa però l’icona di quella “relazione di fiducia” che è “alla base della cura dei malati e che Francesco sollecita: “La Giornata Mondiale del Malato, in effetti, non invita soltanto alla preghiera e alla prossimità verso i sofferenti; essa, nello stesso tempo, mira a sensibilizzare il popolo di Dio, le istituzioni sanitarie e la società civile a un nuovo modo di avanzare insieme”. Lo sguardo è quello che cura ancor prima delle medicine e pone l’altro in condizione di dolore in una situazione che non è più di isolamento. Oggi la *slow medicine* è quella forma di aiuto che sa ritrovare lo sguardo, la vicinanza, la cura a partire dalla relazione che si stabilisce tra le persone. Non è la “visita del dottore” la sua, ma una prolungata forma di assistenza. Possiamo immaginare Maria che compie le faccende domestiche: pranzo, pulizie, bucato, tessitura per preparare quanto occorre al nascituro.

Fa un po' da infermiera e un po' da levatrice – compiti tipicamente femminili – nel mentre consola Zaccaria, parlandogli della misericordia del Padre. C'è un bellissimo quadro “The doctor” del pittore Luke Fildes che raffigura un medico vittoriano che osserva la fase critica di un bambino mentre i genitori guardano impotenti. È stato usato per rappresentare i valori del medico ideale e le inadeguatezze della professione medica. Come scrive papa Francesco: “Infatti, «siamo stati fatti per la pienezza che si raggiunge solo nell'amore. Vivere indifferenti davanti al dolore non è una scelta possibile» (FT, n. 68).” Ciò che conta, insomma, è lo sguardo che si fa carico della persona. Di tale sguardo abbiamo tutti bisogno giacché di una levatrice c'è sempre bisogno, quando si entra e quando si esce. Dalla vita.



6ª Domenica del Tempo Ordinario

Legnago, Duomo
Domenica 12 febbraio 2023

Sir 15,16-21; 1Cor 2,6-10; Mt 5,17-37

“Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei non entrarete nel Regno dei Cieli”. Le parole del Maestro sono taglienti per l'implacabile lucidità che lasciano intuire. Sbaglieremmo di grosso, però, se pensassimo a scribi e farisei come persone semplicemente ipocrite, doppie, schizofreniche. In realtà, tutti costoro erano osservanti scrupolosi della Legge e non facevano il doppio gioco. Ciò nonostante Gesù sembra scagliarsi contro. Perché? È Gesù stesso che lo chiarisce, a scanso d'equivoci: “Non pensiate che io sia venuto ad abolire la Legge, ma a portarla a compimento”. Che significa compiere? Non vuol dire che Gesù realizza il compimento della predizione che è stato il Primo Testamento. Né vuol dire che Gesù fa capire quel che gli ebrei non hanno capito, poiché ritenevano la Legge un modo per circoscrivere il male. Vuol dire che Gesù vuol andare al centro, al cuore della Legge. E infatti “chi avrà violato uno di questi precetti, anche minimi, e insegnato agli uomini a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel Regno dei Cieli”. Il Maestro, insomma, alza l'asticella dell'osservanza: non basta più il minimo possibile per adempiere la Legge perché il “per lo meno” della Legge si trasforma presto nel “quanto basta” del legalismo.

A noi che siamo cresciuti nel “vietato vietare”, a noi che abbiamo deforestato qualsiasi indicazione o norma, salvo poi ritrovarci nella confusione più totale, sembrano eccessive la parola del Maestro. Eppure il male esiste e per



vincerlo non basta accontentarsi della Legge esteriore, del penale; occorre andare più indietro, al livello del cuore della persona. A quel livello si decide tutto. E Gesù è esplicito rispetto a tre situazioni concrete, in cui o la giustizia fa un salto di qualità oppure siamo sopraffatti dal male. “*Non uccidere*”: il quinto comandamento non significa solo non accoltellare l’altro, ma andare alla radice dell’odio, all’ira, all’ingiuria. Se non si domina questa forza dall’interno, il resto è inevitabile. “*Non desiderare*”: l’adulterio sottrae l’amore ad una persona e la ferisce mortalmente, ma anche qui il punto è non aprire la strada alla concupiscenza, evitando che si risvegli più dispotica. “*Non giurare*”: non è in questione soltanto lo spergiuro, ma anche il farsi schermo di Dio per dare forza alla parola perché è priva di sostanza e lede la fiducia.

“Andare al cuore” è la strada. Che cosa vuol dire questo per la vicaria di Legnago? Vuol dire, anzitutto, lavorare per rafforzare la comunità superando campanilismi e investendo sui *laici*. Vuol dire che il *soffio* dello Spirito attraverso l’ascolto della Parola è il contributo dei credenti ad un’atmosfera asfittica e col fiato corto. Infine, vuol dire che *festeggiare* è il fine del nostro ritrovarci, cioè la lode, la gratuità, la gioia, come accade anche alla Mensa che sforna cibo ai poveri alla stessa ora della messa domenicale. Perché la festa dell’Eucaristia non è estranea a quella del servizio così come i Sinottici raccontano l’ultima Cena e Giovanni la lavanda dei piedi.

IN OCCASIONE DEL RICORDO DEI 100 ANNI DELLA MORTE DEL CARD. BARTOLOMEO BACILIERI

*Cattedrale,
Lunedì 13 febbraio 2023*

Gn 4,1-15.25; Sal 50; Mc 8,11-13

“*Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise*”. Probabilmente all’origine del conflitto tra Caino e Abele c’è un conflitto di culture: cultura agricola e seminomade. Il redattore jahvista prende spunto da questo fatto per affermare che la vita è sacra e per condannare il delitto del sangue. La maledizione colpisce Caino, consegnandolo a una specie di disadattamento perpetuo (“*ramingo e fuggiasco sarai sulla terra*”). Ciò però non impedirà a JHWH di proibire qualunque vendetta su Caino (“*Ebbene, chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte*”). Salvo concludersi questa pagina

terribile con uno sprazzo di speranza laddove “*Adamo di nuovo conobbe sua moglie che partorì un figlio e lo chiamò Set. Perché – disse – Dio mi ha concesso un’altra discendenza al posto di Abele poiché Caino l’ha ucciso*”. Si scopre così che il superamento della violenza è possibile a condizione che ci si ribelli alla violenza aprendosi a una nuova vita.



La vicenda personale del vescovo Bacilieri fu profondamente segnata dalla guerra che ne segnò anche una graduale metamorfosi: da intransigente anche se appassionato educatore e poi vescovo antimodernista si trasformò in un pastore instancabile, attento ai preti tra cui sceglieva personalmente i parroci. E tra i quali alcuni si sarebbero imposti all’attenzione di tutti: Manzini, che Bacilieri difese dagli attacchi dei fratelli Scotton, Chiot, Zamboni, Calabria. Al suo tempo la chiesa di Verona contava 458.649 abitanti e il numero dei preti era di 750 unità, cui si aggiungevano altri 145 sacerdoti regolari. A mons. Bacilieri parve subito chiaro che la causa della guerra non potesse essere sostenuta contro l’evidenza di un’autentica carneficina, ma fu leale verso la patria, anche dopo Caporetto, pur continuando a pregare per la pace come avvenne nella chiesa di Santa Chiara per il 23 agosto 1915, iniziativa poi ripetuta che trovò espressione nel libretto “*Un’ora ai piedi di Gesù in Sacramento per la Pace*”.

“*Ma egli sospirò profondamente e disse: Perché questa generazione chiede un segno? In verità io vi dico: a questa generazione non sarà dato alcun segno*”. Il sospiro del Maestro è una drammatica reazione all’incomprensione degli scribi e dei farisei che non accettano il suo messianismo. Così le parti in conflitto della guerra in Ucraina sembrano attendere un ‘segno’ per arrivare alla pace. Ma non ci sarà alcun segno sufficiente a far cambiare rotta alla guerra se non il capovolgimento dei cuori Gesù sospira anche oggi, come sospiriamo noi tutti quando pensiamo ad una società che rischia di camminare verso l’apocalisse. Il card. Bacilieri si spense pubblicando un’ultima lettera pastorale intitolata “La pace di Cristo”, datata il 28 gennaio 1923. Preghiamo perché dopo più di un secolo dalla prima delle due guerre mondiali che hanno disfatto l’Europa, torni a fiorire nel cuore degli europei un sogno diverso per il mondo che nel cuore di Dio è sempre un ‘segno’ di speranza.



IN OCCASIONE DELL'ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI MONS. LUIGI GIOVANNI GIUSSANI

*Cattedrale,
Giovedì 16 febbraio 2023*

Gn 9,1-13; Sal 102; Mc 8,27-33

“Dio benedisse Noè e i suoi figli e disse loro: *Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite la terra*”. La creazione si risveglia dopo che le acque del diluvio si sono ritirate e l'uomo viene benedetto perché sia fecondo. Scriveva Don Giussani (*Realtà e giovinezza. La sfida*): “Ricordo che una volta a una assemblea di gente matura chiesi: «Che cosa vuol dire essere adulti?». Attesi per molti minuti la risposta che non venne, e dissi la mia. Essere adulti vuol dire generare, riprodurre. Certo, riprodurre dal punto di vista biologico, ma soprattutto dal punto di vista del significato del vivere. Ed essere giovani vuol dire avere fiducia in uno scopo. Senza scopo uno è già vecchio. Infatti la vecchiaia è determinata da questo: che uno non ha più scopo”. Oggi è la Giornata europea della demografia che evidenzia tre aree critiche: la nuova era dell'invecchiamento che cresce; la questione del genere femminile che si trova a fronteggiare la sfida dei figli, del lavoro e dell'assistenza ai vecchi; la migrazione all'interno dell'UE che messa insieme alla fuga dei cervelli potrebbe rivelarsi una interessante prospettiva. Ma la questione vera è quella posta da don Gius: senza uno “scopo” la vita si blocca. L'invecchiamento è solo “la prova del 9” che non si dà più uno “scopo” per vivere. Il resto è conseguenza.

“Questo è il segno dell'alleanza, che io pongo tra me e voi e ogni essere vivente che è con voi, per tutte le generazioni future”. L'arcobaleno non è solo un'emozionante esperienza che lega cielo e terra dopo la tempesta, ma anche il segno di una pace che è possibile, ma sempre insidiata. Anche qui don Giussani ci sorprende (24.12.2000) scrive: “Viviamo in un'epoca che sembra descritta dalla frase biblica «Io sono per la pace, ma quando ne parlo essi vogliono la guerra» (Sal 119). Ma la coscienza dell'uomo può aprirsi a una possibilità di pace almeno in un punto: l'affermazione chiara e certa di un senso della vita umana... Ciò per cui sentiamo necessario vivere rapporti di ogni genere, infatti, è il pre-sentimento di una positività ultima. Solo il pre-sentimento che ci sia un senso può porre in un atteggiamento costruttivo verso la vita. Altrimenti si procede alla cieca”. Non è forse quello che sta accadendo nella guerra ucraina.

“Ma voi chi diete che io sia?”. Gesù inchioda i suoi a prendere posizione senza nascondersi dietro i “si dice”, “si pensa”, “si crede”; insomma senza trincerarsi dietro il “si” impersonale, di cui parlava Heidegger. Al quale si riferisce don Gius quando dice: “La questione grave del mondo d’oggi è la sincerità, e il pericolo più grave per i giovani è la doppiezza. La stragrande maggioranza di voi è nata dentro una tradizione cristiana, eppure l’avete abbandonata, giudicata senza averla affrontata. Avete sostituito gli interrogativi, che in greco si chiamano problemi, con il dubbio. E questo è sleale. Perché o il dubbio è conseguenza di una ricerca oppure è un preconcetto vigliacco. Me la sento continuamente proiettata addosso questa slealtà: cioè che le parole non sono accettate per quel che significano. Capita anche a proposito di Dio”.



VISITA SINODALE NEL VICARIATO DI BUSSOLENGO

7^a domenica del Tempo Ordinario

*San Giorgio in Salici,
Domenica 19 febbraio 2023*

Lev 19,1-2.17-18; Sal 102; 1Cor 3,16-23; Mt 5,38-48

“Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano”. Parole così nette rischiano di essere neutralizzate in nome dell’iperbole e dell’abitudine. Si pensa che non vadano prese alla lettera e ci si dispensa dal dover coglierne gli effetti. Ma sarebbe una grave censura. Queste parole sono il cuore del Vangelo così differente rispetto al clima dei nostri tempi in cui tornano forme tribali di convivenza, ciascuno rinchiuso nel proprio fertilizio. Pensate ai social dove ognuno segue quelli che la pensano come lui. E l’effetto è quello di tanti vasi in-comunicanti, dove cresce la violenza non solo verbale e... l’isolamento. Il Maestro invita i suoi per altro. Non per la contrapposizione, ma per l’integrazione, perfino del nemico, anche se mai il Primo testamento lo aveva detto. Il Maestro allarga l’idea del perdono che va esteso ai nemici perché con gli amici potrebbe essere solo una forma tacita di accordo. Ed esemplifica con alcuni detti che ci sconvolgono: “Anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgili anche l’altra, e a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. E se uno ti costringerà ad accompagnarlo per un miglio, tu con lui, fanne due”. Sembra che il male per essere circoscritto non può essere ripagato con la stessa moneta. L’unica maniera per superarlo è fare il



contrario. E questo spiazza. C'è di più: solo così si assomiglia a Dio che “*fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti*”. Quanto è distante questa persuasione su chi è Dio rispetto a quel dio adolescente che spesso fa capolino nei nostri cuori tentati di dividere il mondo in due. Ne segue, al netto della fatica di lasciarsi sopraffare da Dio, *alcune conseguenze* per la nostra vita che la renderebbero migliore. La *prima* è sottrarsi a questa deriva postmoderna di innalzare muri contro gli altri. La vita religiosa autentica crea condizioni di accesso e non divieti. Perché giova a poco preservarsi degli spazi incontaminati che lasciano fuori il mondo. La *seconda* è favorire il dialogo e non lo scontro. Fa più effetto polemizzare, ma è sterile. Ci vuole la pazienza di mettersi nei panni degli altri, di scoprire la ragione dell'altro, prima di imbarcarsi in guerre che seminano solo violenza. La *terza* è alimentare il nostro cuore con la preghiera più che l'invettiva, cioè con la resistenza al male più che con l'eliminazione dei cattivi. “Come reggere alle opposizioni e alle contraddittorietà della vita? Francesco di Sales vuole collocarsi nello spazio tra i poli opposti. Sa perfettamente che ogni uomo, anche nella sua piena luce, nasconde un lato oscuro: in ogni cataro c'è un edonista, in ogni pio c'è un empio, in ogni inflessibile c'è un licenzioso, in ogni sputa sentenze c'è un dubbioso, in ogni amante c'è un violento... per resistere è necessaria perciò dolcezza verso se stessi, gli altri e il mondo che ci disprezza” (G. De Candia, *La vera amabilità del cristianesimo. Charme e stile di una fede postmoderna*, Ed. Rubettino)

*Pescantina,
Domenica 19 febbraio 2023*

Mt 5, 38-48

“*Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano*”. Se la Chiesa che sogniamo ha “finestre aperte” e “porte grandi”, la luce verticale che promana dall'*oculus* del transetto, è la parola di Dio. Nello specifico, quella di Gesù che è così differente rispetto al clima dei nostri tempi in cui tornano forme tribali di convivenza, ciascuno rinchiuso nel proprio fortilizio. Il Maestro allarga l'idea del perdono che va esteso ai nemici perché con gli amici potrebbe essere solo una forma tacita di accordo. Ed esemplifica con alcuni detti che ci sconvolgono: “*Anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra, e a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. E se uno ti costringerà ad accompagnarlo per un miglio, tu con lui, fanne due*”. Sembra che il male per essere circoscritto non può essere ripagato con la stessa moneta. L'unica maniera per superarlo è fare il contrario. E questo spiazza. Ma conduce la Chiesa sulla strada della conciliazione perché giova a poco preservarsi degli spazi incontaminati che lasciano fuori il mondo.

Per contro, conta favorire il dialogo e non lo scontro. E soprattutto alimentarsi alla preghiera più che all'invettiva, cioè alla resistenza al male più che all'eliminazione dei cattivi. Osservando la condizione della Chiesa nella società odierna vien da chiedersi: "È la Chiesa che ha abbandonato l'umanità, o è l'umanità che ha abbandonato la Chiesa?" (Eliot). Senza rispondere alla domanda che evoca un incontro da costruire, mi faccio aiutare da un frammento de "Il piccolo Principe" che non è una favoletta melensa, né un esempio di letteratura per bambini, ma una provocazione che descrive come superare l'abbandono della Chiesa e dell'umanità.



"Che cosa bisogna fare?", domandò il piccolo Principe. "Bisogna essere molto pazienti", rispose la volpe. "In principio tu ti sederai un po' lontano da me, così, nell'erba. Io ti guarderò con la coda dell'occhio e tu non dirai nulla. Le parole sono fonte di malintesi. Ma ogni giorno tu potrai sederti un po' più vicino". Il piccolo Principe ritornò all'indomani. "Sarebbe stato meglio ritornare alla stessa ora", disse la volpe. "Se tu vieni, per esempio, tutti i pomeriggi alle quattro, dalle tre comincerò ad essere felice. Col passare dell'ora aumenterà la mia felicità. Quando saranno le quattro, incomincerò ad agitarmi e ad inquietarmi; scoprirò il prezzo della felicità! Ma se tu vieni non si sa quando, io non saprò mai a che ora prepararmi il cuore... Ci vogliono i riti". "Che cosa è un rito?", disse il piccolo Principe. "Anche questa è una cosa da tempo dimenticata", disse la volpe. "È quello che fa un giorno diverso dagli altri giorni, un'ora dalle altre ore". Morale della favola: che fare perché la chiesa colmi la distanza con l'umanità? Tre cose: cercarsi senza arroganza ma con delicatezza; insistere con continuità perché ci vuole tempo e non si improvvisa; festeggiare perché solo la domenica restituisce alla serie dei giorni feriali la prospettiva sana. Questo è l'augurio che sento di rivolgere alla Vicaria al termine di questa breve visita-lampo.



FESTA DELLA CATTEDRA DI SAN PIETRO

*Nogara,
Martedì 21 febbraio 2023*

1Pt 5,1-4; Sal 23; Mt 16,13-19

“Disse loro: ma voi chi dite che io sia? Rispose Simon Pietro: Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”. Tutti i vangeli, non solo i sinottici, ma anche Giovanni, conoscono la tradizione apostolica di questa solenne professione di fede. Nel testo di Matteo però si passa velocemente dal piano cristologico (come in Marco) a quello ecclesiologico. L'accento, dopo quella che viene definita una autentica ri-velazione riservata a Pietro, si sposta subito sulla chiesa, di cui Pietro funge da fondamento e capo: “E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa”. In aramaico, riconosciuto come lingua originale di questo detto, il gioco di parole è molto più chiaro: “Tu sei Kefà, e su questa Kefà costruirò la mia chiesa”. L'epiteto Kefà risale proprio a Gesù ed indica la roccia su cui la casa non crolla. Si tratta della fede di Pietro, non già della sua vita specchiata. Tale fiducia in Gesù Cristo lo accreditano come la roccia su cui costruire la chiesa, a riprova del fatto che questa insolita comunità di persone è costruita per reggere l'urto della storia e conservare la fede nel bel mezzo dell'incredulità generale. Non è forse questa la missione anche oggi di una parrocchia? Non solo di offrire dei servizi religiosi, non tanto di proporre delle esperienze sociali e ricreative, ma attraverso tutto questo preservare la fede, cioè trasmettere la fiducia di base nella vita e nel suo senso ultimo che è Dio.

“A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli”. Due immagini completano il senso del servizio di Pietro. Con la prima Gesù affida a Pietro le chiavi perché apra la porta che accede al regno di Dio. Dunque, la chiesa non è il regno di Dio, ma una strada che può condurre a Dio. E Pietro è posto a tutela di questa strada dove sarà chiamata “a legare e sciogliere” cioè ad applicare ai mutati contesti storici il vangelo di Gesù. Il Maestro, infatti, presagendo la sua fine tragica ripiega sui dodici perché il popolo non sia abbandonato e la sua Parola possa essere interpretata nel passare dei secoli senza perdere la sua coerenza e la sua concretezza.

“Pascete il gregge di Dio che vi è affidato: sorvegliandolo non perché costretti ma volentieri, come piace a Dio, non per vergognoso interesse, ma con animo generoso, non come padroni delle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge”. Molti anni dopo la sua professione di fede sarà il vecchio Pietro che

rivolgendosi agli altri anziani, chiamati presbiteri, li inviterà a costruire la comunità con slancio, con disinteresse, con coerenza. Per fondare una comunità di persone libere che camminano incontro al Signore ci vuole gente che non faccia da sorvegliante, ma da ispiratore, non mosso da qualche utile, ma del tutto libero, non per servirsi della gente, ma per servirla. Scriveva D. Milani: “Signore, io ho provato che costruire è più bello che distruggere, dare più bel che ricevere, lavorare più appassionante che giocare, sacrificarsi più divertente che divertirsi. Signore Gesù, fa che non me ne scordi più”.



MERCOLEDÌ DELLE CENERI

*Cattedrale
Mercoledì 22 febbraio 2023*

Gl 2,12-18; Sal 50; 2Cor 5,20-6,2; Mt 6,1-6.16-18

“Chi sa che non cambi e si ravveda e lasci dietro a sé una benedizione?”. Il profeta Gioele vive sulla sua pelle il dramma del popolo disperso. Ciò nonostante, proclama che Dio è capace addirittura di “convertirsi”, cioè di cambiare in benedizione la distruzione che aveva progettato di mandare sugli uomini. Quale è la distruzione più insidiosa? La guerra, naturalmente che beninteso non è mai voluta da Dio, ma è sempre il frutto delle scelte degli uomini che si allontanano dalla ragione e dall’amore. E alla fine da Dio stesso. Per fortuna è Dio che “si converte” nell’umanità del suo Figlio; in Gesù di Nazareth si fa, addirittura, “peccato in nostro favore”, come appena ascoltato dall’audace testo dell’Apostolo Paolo. Questo è il senso della fede cristiana. Ciò spiega perché ad un anno esatto dallo scoppio della guerra in Ucraina sia urgente l’elemosina, la preghiera e il digiuno. Stando alle ultime notizie, sembrerebbero queste pratiche del tutto inutili rispetto al dilagare della violenza, della distruzione e della morte. Eppure condividere con i profughi, pregare e digiunare sono azioni efficaci per preparare la pace. Giacché non si può essere mai neutrali dinanzi alla guerra. Non basta essere pacifisti. Bisogna diventare “pacificatori”, cioè proattivi, fare qualcosa.

Ma per cambiare da dove partire? Dalle parole che sentiremo risuonare sulla nostra testa: “Ricordati che sei polvere e in polvere ritornerai”. Tutti sappiamo che dobbiamo morire. Si può dire che la cultura nasca proprio da questa consapevolezza che è unica tra i viventi. La fede stessa si sviluppa a partire da questa tragica domanda sulla vita. Oggi a Kiev e nelle città ucraine ci pensano le bombe di Putin a ricordare questa verità. Ma in che senso la memoria di



essere polvere aiuta a costruire la pace? Perché ci ricorda che tutto è destinato a volatilizzarsi sulle strade polverose della vita se manca l'intelligenza e la volontà. Ci vuole intelligenza per capire quel che sta accadendo nel mondo, proteso verso un progresso inimmaginabile e sfibrato da ingiustizie vergognose. Ma ci vuole anche volontà per cambiare perché non basta l'intelligenza per entrare nella realtà se non si avverte su di sé il dolore degli altri. La crisi della guerra con tutti i suoi orrori è arrivata nel cuore dell'Europa proprio quando sembrava di scorgere un po' di luce dopo la fine della pandemia. È uno shock. Siamo abituati a una vita di benessere e di pace. Purtroppo, la nostra pace era pigra: ci siamo abituati a tal punto a questa pace a buon mercato, dimenticando la gente che soffre non distante da noi.

“State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro”. Gesù stigmatizza l'ipocrisia di chi si accontenta dell'apparenza e scansa la vera lotta che è “più dura della guerra che si fanno gli uomini” (Rimbaud). Quale è questa lotta? È il combattimento interiore, contro di noi e non contro gli altri, che mette a nudo chi siamo e cosa vogliamo? È questo il combattimento “spirituale” che ci attende in vista della Pasqua. Perché la vita e la pace possano risorgere.

RITIRO UNITARIO DEL CLERO PER L'INIZIO DELLA QUARESIMA



Cattedrale, giovedì 23 febbraio 2023

Buongiorno e benvenuti! Siamo tutti accolti dalla chiesa “matrice”, cioè dalla “madre” di tutte le comunità cristiane della chiesa di san Zeno per un momento di ritiro.

Nel suo recente viaggio in Congo, papa Francesco parlando ai sacerdoti e ai diaconi, alle consacrate e ai consacrati, seminaristi ha detto: “Attraverso di voi il Signore anche oggi vuole ungere il suo popolo con l’olio della consolazione e della speranza. E voi siate chiamati a farvi eco di questa promessa di Dio, a ricordare che Egli ci ha plasmati e apparteniamo a Lui”. Poi ha aggiunto: “La gente non ha bisogno di funzionari del sacro o di laureati distaccati dal popolo. Siamo tenuti ad entrare nel cuore del mistero cristiano, ad approfondire la natura, a studiare e meditare la Parola di Dio; e al tempo stesso a restare aperti alle inquietudini del nostro tempo, alle domande sempre più complesse della nostra epoca, per poter comprendere la vita e le esigenze delle persone, per capire come prenderle per mano e accompagnarle”. Due giorni dopo, il 4 febbraio, stavolta nella cattedrale di Giuba nel Sud Sudan, parlando sempre ai pastori (vescovi, preti e diaconi) si è chiesto cosa significhi essere ministri di Dio in una storia attraversata dalla guerra, dall’odio, dalla violenza e dalla povertà. Ha evocato come modello Mosè “che sale e scende dal monte della presenza di Dio al fine di intercedere per il popolo, cioè di mettersi dentro alla sua storia per avvicinarlo a Dio”. Ed ha concluso affermando che il nostro primo dovere “non è quello di essere una Chiesa perfettamente organizzata, ma una Chiesa che, in nome di Cristo, sta in mezzo alla vita sofferta del popolo e si sporca le mani per la gente”.

Credo che le parole di Francesco ci aiutino a vivere questo momento con l’atteggiamento giusto. “Percorsi di ri-forma in una chiesa penitente e riconciliatrice”, è il tema che ci siamo dati per riflettere ed agire su una dimensione fondamentale dell’intercessione per il popolo che è il sacramento della riconciliazione. Prima che mons. Busca, che ringrazio per la sua sollecita disponibilità, ci introduca da par suo in questa concreta situazione della vita pastorale, vorrei solo situare questo argomento nel contesto più generale. Siamo ormai dentro il biennio del percorso sinodale dedicato all’ascolto. Ora proprio questa priorità è sullo sfondo della pratica sacramentale “semper reformanda”. In effetti, uno dei nodi del nostro tempo non è tanto la presa di parola, bensì la capacità di dare ed ottenere ascolto. Per contro, la perdita dell’udito è una



delle cause di demenza senile. Ascoltare, dunque, è vitale e da esso dipende la qualità della nostra esistenza e di quella degli altri. Penso sia questo il più urgente compito che ci attenda. Ovviamente l'accompagnatore può sviluppare un servizio proficuo per chi sta accompagnando se è egli stesso contemplativo, vale a dire se è una persona che medita regolarmente. Il suo compito è insegnare l'arte del discernimento spirituale, senza del quale l'uomo di oggi è completamente smarrito. Essere un uomo spirituale, un uomo che non vive solamente sulla superficie della vita, ma attinge dal profondo. Ecco il compito che ci attende tutti come pastori.

Buon cammino!

INIZIAZIONE CRISTIANA DEGLI ADULTI. RITO DELL'ELEZIONE

*Verona, Battistero San Giovanni in Fonte,
Giovedì 23 febbraio 2023*

Rom 10,8-15; Sal 26; Lc 6,27-36

“Vicino a te è la Parola, sulla tua bocca e nel tuo cuore”. Così l'Apostolo Paolo chiarisce a chi vuol diventare cristiano che per appropriarsi della salvezza occorre dare l'assenso nell'intimo del cuore ed esprimerlo poi con la bocca nell'ambito della comunità cristiana, attraverso la professione della fede. È quanto stiamo per vivere insieme ammettendovi o eleggendovi in vista dei sacramenti dell'iniziazione cristiana, nella prossima Pasqua del Signore.

Ma in che consiste la fede? La pagina evangelica di Luca è un frammento urticante del vangelo di Luca che ci aiuta a cogliere la “differenza cristiana”, cioè a capire in che consiste diventare cristiani, rispetto a una qualsivoglia religiosità. Gesù è, evidentemente, ciò che fa la differenza, ma in questo caso è ancora più evidente per la forza delle sue parole spiazzanti. Lui stesso ne è ben consapevole tanto da introdursi con una premessa: “A voi che ascoltate io dico: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male”. Il comando di Gesù appare subito eccedente non solo rispetto ad un'etica umana, ma anche rispetto alla stessa Torah. Per questo vien da chiedersi: è possibile per noi umani amare il nemico, chi ci fa del male, chi ci odia e vuole ucciderci? Anche nella quotidianità a noi risulta difficile anche solo relazionarci con chi ci critica e ci calunnia, con chi ci fa soffrire pur senza perseguitarci a causa di Gesù, chi ci

aggredisce e rende la nostra vita difficile, faticosa, triste. Si capisce allora che amare il non amabile e perdonare l'imperdonabile non è forza nostra, ma solo ed esclusivamente grazia di Dio. I "credenti" in Cristo hanno tutti vissuto il perdono come la prova più alta del loro percorso umano che trascende la semplice logica della violenza e della vendetta. Mi viene in mente quel papà che a Parigi aveva perduto la moglie e diceva agli attentatori del 2015: "Siamo due, io e mio figlio, ma siamo più forti di tutti gli eserciti del mondo. Non ho altro tempo da dedicarvi, devo andare da Melvil che si risveglia dal suo pisolino. Ha appena 17 mesi e farà merenda come tutti i giorni e poi giocheremo insieme come tutti i giorni e per tutta la sua vita questo piccolo vi farà l'affronto di essere libero e felice. Perché no, non avrete mai neanche il suo odio". E il Testamento spirituale del priore dei monaci di Tibhrine, Christian de Chergé: "E anche te, amico dell'ultimo minuto, che non avrai saputo quel che facevi. Sì, anche per te voglio questo grazie e questo ad-Dio profilatosi con te. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, di tutti e due. Amen! Insc'Allah".



Al discepolo di Gesù è chiesto di capire che solo da Dio possiamo aspettarci la reciprocità. Il dono, anzi il perdono è l'azione di Dio e deve essere l'azione dei cristiani verso gli altri uomini e donne. Questa è la 'differenza cristiana' che non cessa di scandalizzare e di convertire.



VISITA SINODALE NEL VICARIATO DELLA VALPOLICELLA

*San Pietro in Cariano,
Venerdì 24 febbraio 2023,*

Liturgia della Parola d'inizio della visita

Mt 9,14-15

“*Perché noi e i farisei digiuniamo molte volte, mentre i tuoi discepoli non digiunano?*”. La domanda posta Gesù fa emergere tre gruppi di persone. I discepoli di Giovanni, i farisei, i discepoli del maestro. Essi esprimono tre diverse maniere di stare al mondo. I farisei, gente seria e tutt'altro che ipocrita, ritengono che l'osservanza scrupolosa della Legge che è stata precisata nel passato debba valere anche per orientarsi nella vita di oggi. Per i farisei ciò che conta è dunque il passato. Per i discepoli di Giovanni, invece, l'attesa del Messia, sposta avanti l'attenzione e giustifica il digiuno in virtù di questo tempo sospeso che si sta vivendo. Ciò che conta dunque è il futuro e basta. I discepoli di Gesù non guardano né al passato né al futuro e per questo mangiano e bevono, perché lo Sposo è con loro. La vita, anche la fede, è adesso, non ieri o domani. Ritrovare questa aderenza al quotidiano, per cui Dio lo si incontra nel presente e non nel passato ormai cristallizzato oppure nel futuro ancora da decifrare è la strada del cristiano.

“*E Gesù disse loro: Possono forse gli invitati a nozze essere in lutto finché lo sposo è con loro? Ma verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto, e allora digiuneranno*”. Le nozze diventano per bocca di Gesù la cifra del rapporto tra Dio e l'umanità, tra lo Sposo di Israele e Israele medesimo. Questa novità già anticipata nel Primo Testamento prende corpo definitivamente nella rivelazione di Gesù Cristo. È lui, il suo modo di essere e di vivere, che manifesta fino in fondo di che pasta è Dio e a chi noi siamo somiglianti. L'amore è dunque la vera esperienza che apre alla fede, non una generica conoscenza di dottrine astratte o la semplice adesione ad un pacchetto di valori morali. Come detto da Benedetto XVI nella *Deus Caritas est* questa dell'agape che si mescola con l'eros è la via da perseguire. Specie in un contesto che è segnato nonostante i progressi della civiltà da una guerra e da una ingiustizia che attraversano il mondo.

Una comunità cristiana come quella di questa Vicaria – lo abbiamo sentito attraverso innumerevoli storie di volti e di voci per le quali ringrazio ciascuno, deve in tale contesto vivere la sua fede lungo tra percorsi di vita. Il primo è



quello di essere uno spazio alternativo dove vivere rapporti umani all'insegna di una qualità della relazione che va da Dio, al prossimo, per arrivare alla natura. Quindi, occorre intensificare il percorso dell'educazione nelle sue varie forme perché non nasciamo imparati e nessuno può sentirsi giunto a compimento solo se ha un lavoro e un reddito. L'educazione chiama in causa l'aspetto fisico, quello psicologico e mentale fino alla dimensione spirituale come tale. Infine, il percorso si apre dopo il vivere, l'educare al regalare, come emerso da diversi racconti che hanno dimostrato che la fede non solo ci fa crescere ma produce una gioia che va oltre il dovuto. E di cui il vino resta il simbolo più potente.

*Arbizzano,
Sabato 25 febbraio 2023, delle Ceneri*

Is 58,9b-14; Sal 86; Lc 5,27-32

“Se tratterrai il piede dal violare il sabato, dallo sbrigare affari nel giorno a me sacro, ... se lo onorerai evitando di metterti in cammino, ... allora troverai la delizia nel Signore”. Può sembrare deludente che il capitolo 58 di *Isaia* si concluda con questo richiamo all'osservanza del Sabato, osservanza che ci sembra più rituale che altro. Ma sarebbe dimenticare la centralità che ha lo “*Shabbat*” nella coscienza del popolo ebreo, che in un tempo privo del tempio, in cui non si potevano celebrare i grandi sacrifici, ha garantito la benedizione di Dio sulla creazione. Osservare il Sabato, infatti, non è tanto non fare certi atti proibiti, ma cogliere fino in fondo la realtà di Dio stesso il cui sguardo benevolo sulla creazione, garantisce l'esito buono della vita, altrimenti fustigata da mali e violenze.

“Gesù vide un pubblicano di nome Levi, seduto al banco delle imposte, e gli disse: “Seguimi!”. Non era di sabato la vocazione di Levi, ma più volte Gesù non esita ad infrangere il “Sabato”, scatenando l'ira degli uomini religiosi e osservanti. Non abolisce però il Sabato, ma lo porta a compimento perché il suo senso non è l'accumulo di minuziose prescrizioni da osservare, ma ritrovare in questo settimo giorno il vertice della creazione. Il Sabato più che un comando è un “ordine” spirituale: è l'eternità nel tempo. Non ci si ferma dal lavoro per tornare più efficienti all'indomani ma per cogliere che dopo i 6 giorni della creazione c'è il giorno decisivo, quello dell'adorazione, del culto, della lode. In questo modo, l'uomo supera la civiltà, il progresso, la tecnica, la ricchezza e la povertà; si scopre libero e principe dell'interno creato. Il Sabato, come ha scritto A. J. Heschel, è “l'arte di superare i limiti della civiltà”. Questo giorno vuoto è in realtà la prova che ciò di cui abbiamo tutti bisogno è partecipare del riposo, quello definitivo che è solo ed esclusivamente dono di Dio.



“Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori perché si convertano”. Ci sono due categorie di persone: quelli che si sentono a posto e non hanno bisogno di cambiare e quelli invece che sentono di non farcela e chiedono aiuto. I secondi si aprono alla fede. Gli altri invece si chiudono. La chiesa è fatta di gente dalla più varia umanità. Quel che è certo è che dobbiamo aprire le porte a tutti, nessuno escluso, al di là della loro fedina penale o ecclesiale, perché la conversione è cercare Dio prima di ogni altra nostra giustificazione e sapere che solo Lui ci salva. Questa è la conversione da esibire anche per noi uomini di chiesa. Il sabato e la domenica per noi cristiani sono la carta d'identità perché esprimono questo vuoto che può essere colmato soltanto da Dio. È da qui più che dalla semplice pratica sacramentale che dobbiamo ripartire, evidenziando un giorno a settimana le lodi e la gratitudine per la vita piuttosto che intristirsi nelle critiche e nelle maldicenze per una esperienza che sembra inaridirsi.

*Negrar di Valpolicella,
Domenica 26 febbraio 2023, 1^a di Quaresima*

Gen 2,7-9.3,1-7; Sal 51; Rom 5,12-19; Mt 4,1-11

“E c'è una favola per cui chi mangia una mela fa il peccato più grande e più brutto che c'è”. Così in una canzone (L. Carboni) si fraintende il capolavoro poetico e teologico intorno al peccato originale. La cito perché esprime un equivoco assai diffuso secondo cui sarebbe Dio ad “indurre” in tentazione, come peraltro abbiamo pregato per secoli nel Padre Nostro. Mentre, in realtà, è la vita che pone dinanzi a continue sfide per capire di che pasta siamo. Gesù stesso non si è sottratto alla tentazione, ma l'ha attraversata perché ha accettato di misurarsi con essa in sé stesso. Le tentazioni del Maestro, peraltro, sono le stesse cui è sottoposto ogni creatura, tentata di perdere l'umanità, di censurare la mortalità, di ignorare la divinità.

E veniamo alla prima tentazione: perdere l'umanità. Si capisce dalle parole sferzanti del diavolo: “Di che queste pietre diventino pane”. Il contrario dell'umanità è la presunzione di chi con ‘la bacchetta magica’ vorrebbe trasformare la realtà. Si cede alla tentazione di non essere più umani quando ci si affida al miracolismo. Mentre come replica il Maestro: “Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio”, per dire che la vera fame da sfamare è quella del senso e del desiderio di vita. Qualche volta anche la Chiesa è tentata di cedere al sensazionalismo, cioè alla ricerca di effetti speciali. Occorre ritrovare, invece, la nostra umanità che oggi è soprattutto la ricerca di una qualità delle relazioni interpersonali, capace di non farci sentire degli estranei

e peggio ancora degli invisibili. L'augurio è che questa vicaria della Valpolicella non sia mai così "invisibile" da non essere intercettata da chi desidera ascolto ed accoglienza.



La seconda tentazione: censurare la mortalità. Il diavolo è seducente: "Gettati giù". Questa tentazione è molto diffusa tra giovani e meno giovani che si espongono a pericoli gratuiti per un po' di adrenalina o si consumano nelle droghe, gettandosi da un precipizio per sfidare il destino. Si perde il senso della mortalità quando non si avverte più il limite. Mentre Gesù replica: "Non metterai alla prova il Signore Dio tuo". Perché è la vita che ci mette in discussione e non siamo noi che dobbiamo metterla in dubbio perché è sempre più forte e più affidabile di noi. Una comunità cristiana che non conosce i limiti, che si pensa autosufficiente, non riesce ad essere significativa. Oggi occorre aprire forme di corresponsabilità tra pastori e laici, ma anche tra ambienti di vita diversi, come la chiesa e la famiglia, la chiesa e la scuola, la chiesa e lo sport.

La terza tentazione: ignorare la divinità. Il diavolo è spregiudicato: "Se... mi adorerai". Il contrario di Dio non è l'incredulità, ma è l'idolatria, cioè la sostituzione di Dio con cose che acquistano valore assoluto: il denaro, il potere e il successo. Questa è la vera risorsa della Chiesa oggi: metterci al riparo dalla tentazione di essere assuefatti a una mentalità idolatra che rifiuta Dio, salvo consegnarci mani e piedi a nuovi "dei". La chiesa, invece, è lo spazio in cui far risuonare la domanda di Gesù: "A che giova all'uomo guadagnare il mondo intero se poi perde la sua anima?" (Mc 8,36).



VISITA SINODALE NEL VICARIATO DI VERONA NORD OVEST

*Verona, Santa Maria Ausiliatrice,
Domenica 5 marzo 2023, 2^a di Quaresima*

Gn 12,1-4a; Sal 32; 2Tm 1,8-10; Mt 17,1-9

“Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore”. L'immagine della vita come un viaggio, on the road, trova in Abramo un pioniere. Ormai avanti negli anni, Abramo parte, abbandonando la sua terra, il suo circondario, le sue certezze e – cosa ancor più importante – “partì senza sapere dove andava” (Eb 11,8). Concepire così l'esistenza fa della vita uno sviluppo non circolare, ma lineare. Gli antichi avevano l'idea dell'eterno ritorno, come Ulisse che torna ad Itaca; mentre la fede cristiana sposta in avanti e in un luogo imprecisato l'approdo che è diverso dal punto di inizio. Ritrovare questa freccia del tempo che conduce in avanti verso l'ig-noto e non riconduce all'indietro verso il già noto è la strada della fede. Al termine della visita-lampo sono lieto di attestare che questa vicaria di Verona Nord continua a camminare insieme al suo territorio che si trasforma e insieme al Vangelo che irradia attraverso le sue azioni comunitarie, caritative e spirituali.

“Egli, infatti, ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa, non già in base alle nostre opere, ma secondo il suo progetto e la sua grazia”. La parola dell'Apostolo chiarisce chi è la chiesa. È una “vocazione santa”, cioè non una chiamata devota, ma “altra” rispetto alla semplice dimensione orizzontale. Ciò che conta nella chiesa non sono anzitutto le nostre opere, ma fare spazio alla Sua grazia, al Suo progetto che si fa strada tra le pieghe della storia. In concreto, ciò significa che la chiesa è se lascia incontrare Gesù: se porta *Gesù a tutti e tutti a Gesù!* Questo è il senso della chiesa che non ha uno scopo suo proprio, fosse pure di ingrossare le sue fila di fedeli e riempire le chiese, ma quello di rendere incontrabile la persona del Maestro, come un “Tu” a cui rivolgersi e col quale camminare. Posso dire che questa vicaria sta cercando di aprirsi ancora di più all'esterno per lasciar uscire Gesù incontro al quartiere e ai luoghi di vita.

“Fu trasfigurato”, annota l'evangelista dopo che Gesù, presi con sé tre discepoli, sale su un alto monte. Con un passivo che indica l'azione divina, ci vien detto che ciò che avviene non nasce dalla terra, ma viene da cielo. Ciò che è avvenuto, dunque, è opera divina, opera di quel Dio che, scriveva san Bernardo è “volto senza forma che dà forma e trasforma”. E la forma divina è la luce, la

luminosità. Dio è la luce che rischiara le tenebre e insieme la forza che dirada le nebbie. Non c'è immagine più efficace per dire Dio e per dire chi è la chiesa. La luce di cui la chiesa è riflesso è sempre soltanto Gesù Cristo. È soltanto Lui *lumen gentium*! Occorre, dunque, risvegliare il desiderio di Dio che si ri-vela nell'umanità di Gesù di Nazareth. Perché "se vuoi costruire una nave... prima risveglia negli uomini la nostalgia del mare lontano e sconfinato. Appena si sarà risvegliata in loro questa sete si metteranno subito al lavoro per costruire la nave" (A. De Saint Exupery).



VISITA SINODALE NEL VICARIATO DI VERONA SUD

*Raldon,
Domenica 12 marzo 2023, 3^a di Quaresima*

Es 17,3-7; Sal 95; Rom 5,1-2.5-8; Gv 4,5-42

"*Dammi da bere*". A quel tempo, era già improbabile che un uomo si trattenesse in uno spazio pubblico con una donna che non fosse sua moglie. Era ancor più improbabile che un giudeo rivolgesse la parola ad una samaritana, considerata alla stregua di una eretica. Era, francamente, impossibile che un Rabbi chiedesse qualcosa ad una donna, peraltro, piuttosto chiacchierata. Eppure, quel giorno, accanto al pozzo di Giacobbe, Gesù si rivolge alla samaritana e le chiede: "*Dammi da bere*". Fossimo stati noi non avremmo perso tempo con una donna del genere per fare un discorso religioso. Invece, il Maestro intuisce in ogni persona, fosse pure la più spenta nei confronti delle cose di Dio, una scintilla divina, la quale può trasformarsi in una passione teologica. Cosa vuol questo per la chiesa oggi, e in particolare, per questa vicaria di Verona sud che è una realtà molto popolata ed intricata? Significa che il suo primo compito è di risvegliare le domande vitali per sottrarsi ad un mondo che va avanti "col pilota automatico", senza più pensare a cosa sta vivendo. Un mondo che rischia di disidratarsi, di scompensarsi senza più avvertire la sete di vita.

Anche la donna, all'inizio, banalizza la richiesta del Maestro. Al punto che Gesù le fa notare: "*Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: 'Dammi da bere!' tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva*". Non comprende che l'acqua viva va ben oltre la semplice arsura. Non c'è solo la sete delle labbra, ma anche quella del cuore. Noi riduciamo la vita entro il perimetro dei nostri bisogni vitali: giovinezza, salute, benessere. Ma così si perde il senso della fede che introduce un'intuizione che va "oltre", lasciando presagire nell'in-



canto del bello e nello struggimento del limite una traccia dell'Assoluto. Senza la fede la vita è piatta, senza un fine. Per questo il Maestro invita a sollevare lo sguardo verso l'alto, a non accontentarsi mai dell'esistente e a guardare oltre. La chiesa è *se lascia trapelare Gesù*, che è come trovare l'acqua che disseta oltre le mille bevande che non spengono la sete, ma la accendono ancora di più.

A quel tempo il problema religioso sembrava legato ad una questione di luogo: sul Sinai o sul Garizim. Gesù lascia intendere, auto-presentandosi come Messia, che *“i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità”*. *‘In spirito’*, vuol dire accorgersi della presenza di Dio in tutte le cose, respirando lo stesso respiro della vita di Dio. *‘E verità’*, vuol dire cogliere la parte nascosta della realtà, sottraendosi ai conformismi e ai miti dominanti. La scelta, infatti, è tra essere credenti o creduloni, tra credere in Dio o in qualche suo surrogato. La sete non è una semplice sensazione, ma uno stimolo fisiologico importantissimo. Il punto è che lo stimolo della sete si attenua. La chiesa è se non addormenta questo stimolo, ma lo tiene desto nell'incontro con Gesù che ci fa uscire dall'isolamento e ci rende discepoli-missionari, come il venerabile d. Bernardo Antonini che qui è sepolto e che ha vissuto la sua esistenza come una missione indomita nella Russia e nei territori vicini. Preghiamo perché ci illumini e ci sostenga.

ESEQUIE DI DON EGIDIO MAESTRELLO

*Cattedrale,
Sabato 11 marzo 2023*

Mi 7,14-15.18-20; Sal 103; Lc 15,1-3.11b-32

“Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò”. Per quanto sia convinto che ogni parola a commento della celebre parabola rischi solo di sciuparla, tuttavia la descrizione del Padre ci offre una suggestione da non tacere nella morte di un altro *“padre”*.

Se lo vide *“quando era ancora lontano”* è perché dal giorno in cui il figlio era partito, non aveva cessato di scrutare spesso l'orizzonte. Così è del prete, la cui origine etimologica è una abbreviazione di presbiteros, cioè di anziano, che vede da lontano e non da vicino. Lo sguardo da presbite è quello che ha segnato di sé tutta intera l'esistenza di d. Egidio nei suoi vari impegni pastorali, sempre segnati da questa capacità di *“stare lì sulla porta”*, per scrutare l'oriz-

zonte. D. Egidio non si è lasciato irretire da sguardi corti che finivano per guardarsi allo specchio, ma ha sempre dilatato l'orizzonte cercando di farsi trovare sulla soglia, sull'uscio, sul limitare con una capacità di ascolto che lo hanno reso prossimo di ognuno. Questa vicinanza non solo fisica, ma reale alla gente è un tratto distintivo del prete che è padre perché al di là di discorsi, iniziative, eventi, garantisce una presenza che non molla mai, non giudica e sempre dice compassione, cioè condivisione dell'esistenza.



“*Gli corse incontro*”. Poteva sembrare sconveniente ad un uomo maturo mettersi a correre incontro, ma è questa la dinamica del Vangelo che non sopporta di essere annunciato da fermo, tenendo le posizioni, ma azzerando le distanze. Per questo il padre della parabola che è l'immagine più incredibile di Dio non solo si commuove al vedere il figlio da lontano, ma si precipita ad andargli incontro. D. Egidio anche per il suo ruolo di direttore dell'ufficio catechistico diocesano, oltre che per i suoi studi, avrà sicuramente sperimentato l'urgenza di andare verso e non di starsene ad attendere. Questo atteggiamento proattivo è ciò che ha fatto e fa della catechesi nonostante i suoi molteplici fallimenti una azione della comunità che va incontro ai suoi cuccioli di uomo e non li attende al varco. Ritrovare questa dimensione della corsa del vangelo piuttosto che della sua statica conservazione ci preserva dalla tentazione di diventare rinunciatari e tristi e ci rende in ogni caso agili e scattanti con una proposta di vita.

“*Gli si gettò al collo e lo baciò*”. I gesti sconsiderati del padre che non censura la sua affezione per il figlio scapestrato ci rivelano chi è Dio. È bello quando un figlio abbraccia un padre. Ma è ancora più emozionante quando un padre abbraccia un figlio. Dio non è un nostro avversario temibile, uno da cui guardarsi. Sentirsi amati previamente e gratuitamente è il dono della fede che spiega una vita come quella di d. Egidio. E' questa gratuità che fa della fede cristiana la speranza possibile perché – come scriveva Charles Peguy – : “ E' da duemila anni che questa parabola ha fatto piangere un numero incalcolabile di uomini”



4° CENTENARIO DELLA CANONIZZAZIONE DI SAN FILIPPO NERI

*Verona, Filippini,
Lunedì 13 marzo 2023, 3ª di Quaresima*

2Re 5,1-15a; Sal 42-43; Lc 4,24-30

“Ecco, ora so che non c’è Dio su tutta la terra se non in Israele”. Per bocca di un pagano come Naaman il siro, potente generale del re di Aram giunge a chiarezza la convinzione che solo il Dio d’Israele è vivente. Perciò il profeta Eliseo gli concederà di portare con sé un po’ della terra d’Israele, come sacramento della presenza del Dio vivente. Ciò spiega l’inefficacia dei mezzi umani (le lettere di raccomandazione, le grandi ricchezze, l’attesa di un gesto magico) e la piccolezza dei mezzi usati invece da Dio (una giovinetta ridotta in schiavitù, una parola detta tramite un messaggero, un bagno nelle acque del Giordano); così come Dio ha utilizzato questi piccoli mezzi, così non fa a meno d’Israele e oggi dei credenti. Questa fiducia in Dio e questa sfiducia nell’uomo è la forza di san Filippo Neri che ha segnato di sé la religiosità di un popolo come quello di Roma, grazie ad una esperienza di vita centrata su Dio e portata a ridicolizzare la pretesa umana. La bizzarria, il ridicolo e la presa in giro non sono per Filippo un semplice espediente retorico, ma una sua personale convinzione rispetto all’esistenza umana che è tutta da ridere a prenderla sul serio.

“C’erano molti lebbrosi in Israele al tempo al tempo del profeta Eliseo, ma nessuno di loro fu purificato se non Naaman il Siro”. Il brano evangelico richiama l’episodio di Naaman perché diventa il simbolo della scelta degli ultimi che Dio fa a dispetto delle attese umane che sembrano voler vincolare la sua presenza a particolari manifestazioni di potenza. Anche S. Filippo fu osteggiato e criticato e dovette subire un processo in grande stile sotto Pio V, anche se sotto il successore Gregorio XIII ebbe modo di riacquistare credibilità, anche grazie al personale incoraggiamento di san Carlo Borromeo. In realtà, la sua profonda convinzione era che la fede cristiana non fosse una cosa complicata, astratta e dovesse coinvolgere anche emotivamente la persona. Lo si ricava chiaramente dalla proposta, rivolta ai preti della sua Congregazione di preti e di chierici secolari chiamata Oratorio. In esso la regola era costituita dal contatto diretto e vivo con Filippo e dalla frequenza del convitto. L’ufficio dell’oratorio consisteva essenzialmente nel trattare la parola di Dio in modo facile, piano, diverso dallo stile ordinario delle prediche cosicché il suo tratto peculiare rimase annunciare il *Verbum Domini*. Il ministero che Filippo aveva soprattutto a cuore

era la cura dei malati negli ospedali; inoltre egli prese ad applicare i discepoli all'insegnamento del Catechismo dei fanciulli.



Un grande amico oltre a S. Carlo Borromeo, fu S. Felice da Cantalice, frate cappuccino. In mezzo ai gravi problemi della prima urbanizzazione di Roma non fa il tribuno, ma si mette a circolare per le strade e trova sempre il modo di coinvolgere e di chiamare la gente al vangelo. Dobbiamo essere gente leggera e non pesante; ci sono già troppe Cassandre in giro. Ci vogliono cristiani, come Filippo e Felice, che non si nascondono dietro i problemi ed aiutano ad affrontarli senza drammi.

INCONTRO CON I FRATI ASSISTENTI DELL'ORDINE FRANCESCANO SECOLARE DEL VENETO

*Verona, Casa diocesana San Fidenzio,
Mercoledì 15 marzo 2023, 3^a di Quaresima*

Dt 4,1-5-9; Sal 147; Mt 5, 17-19

“In verità io vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto”. La letterina ‘iod’ in ebraico è la più piccola di tutto l’alfabeto. Si tratta di un piccolo trattino, quasi invisibile. Con una certa vocalizzazione la leggiamo “i” e serve per indicare qualcosa “è inerente a me”. Così “lev” significa “cuore” e “levi” diventa “cuore mio” e così via. Quando Gesù dice che della legge non passerà un solo “iota” o “iod” mi commuove. Significa che la legge è qualcosa “per me”, va interiorizzata, va vissuta come qualcosa che mi riguarda, non come imposizione esterna e vuota. Ogni vita ha bisogno di una regola, di una legge, ma non vissuta come una serie di prescrizioni da ottemperare, bensì come uno strumento per imparare a vivere ed amare. Anche nella storia di san Francesco ha avuto un ruolo importante, pur in mezzo a mille traversie. E l’VIII centenario della Regola bollata che quest’anno stiamo celebrando è una sorta di “seconda regola” dopo quella originaria del 1209 con Innocenzo III. Anche la Regola segna un passaggio: da Francesco al francescanesimo. Nel Testamento, non a caso, si legge: “E dopo che il Signore mi donò dei frati, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare; ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo. Ed io con poche parole e semplicemente lo feci scrivere, e il signor Papa me lo confermò”. Al di là delle complesse diatribe



storiografiche, ciò che giova è cogliere il proposito vero di Francesco: “Vivere secondo la forma del santo Vangelo”. E’ questa la prospettiva che aiuta a ritrovare il nocciolo incandescente della Regola: Francesco guardava a Cristo. Noi saremmo tentati di guardare a Francesco. Ma è nel guardare a Cristo con gli occhi di Francesco che consiste la Regola perché per Francesco Cristo è tutto. Le parole taglienti del Maestro ci aiutano a ritrovare le caratteristiche sorgive della vita secondo la forma del Vangelo che Francesco ha introdotto nella Chiesa, a partire da sé. La *predicazione*, anzitutto, che deve essere concorde e kerigmatica, non da liberi battitori e non moralistica come è accaduto da una certa epoca in poi. Francesco colpì tanti, per cominciare Dante, che ha lasciato scritto: “La lor concordia e i lor lieti sembianti/ amore e meraviglia e dolce sguardo/ facieno esser cagion di pensieri santi” (Paradiso, XI, 76-78). La *preghiera*, poi, deve essere autentica. Oggi essa è o soltanto personale o soltanto comunitaria, mentre solo nell’equilibrio tra le due esperienze si tiene insieme la spontaneità e la chiesa. Soltanto una preghiera così, cioè personale e insieme liturgica, sarà in grado di risvegliare la sete di Dio nel cuore della gente. La *povertà*, infine, non è solo stare coi poveri, ma è essere poveri. Non basta la giustizia da perseguire se al contempo non siamo capaci di bastare a noi stessi e viceversa. Non basta vivere da poveri se ci si disinteressa della povertà strutturale che produce il mondo. Essere poveri è la premessa per combattere la povertà. In tal modo, l’VIII centenario non sarà una sterile autocelebrazione, ma un ritorno alle origini.

VISITA SINODALE NEL VICARIATO VALPANTENA–LESSINIA

*Bosco Chiesanuova,
Domenica 19 marzo 2023, 4^a di Quaresima*

1 Sam 16,1b-4a.6-7.10-13; Sal 23; Ef 5, 8-14; Gv 9,1-41

“Gesù passando vide un uomo cieco dalla nascita”. A differenza degli altri che si soffermano sulla cecità e cominciano a discutere animatamente su quale ne sia l’origine, Gesù concentra il suo sguardo sull’uomo cieco. Per lui prima che un problema di salute, prima che un presunto peccato, c’è soltanto un uomo che non vede e sperimenta la solitudine, il disorientamento, la paura, come accade a noi quando ci ritroviamo all’improvviso senza luce. Siamo al buio, quando non si vede oltre il proprio naso, si stenta ad identificare dei volti, ci si muove a tentoni qua e là senza sapere dove stiamo andando. Questa è la vera

emergenza. Siamo al buio, ma pochi se ne rendono conto perché hanno gli occhi e credono che ciò basti.



In realtà come sostiene J. Delteil: “La luce inventa gli occhi”. Non sono gli occhi a creare la luce, ma il contrario. Non è un caso che nei primi secoli cristiani il battesimo fosse chiamato *photismos*, cioè illuminazione. Il battesimo è la nostra piscina di Siloe che ci fa vedere. È nel battesimo che Gesù ha inventato per noi degli occhi nuovi, che ci fanno vedere oltre le apparenze, smascherando la cecità di alcuni che negano l’evidenza, come i giudei a cui Gesù rimprovera aspramente: “*Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: ‘noi vediamo’, il vostro peccato rimane*”. Al di là del miracolo, il suo significato sta proprio in questo: solo Gesù restituisce la possibilità di non fermarsi alle apparenze e di andare al cuore delle cose. Come conferma, peraltro, il racconto della scelta del re Davide, quando Samuele è tentato di scegliere chi è più grande e imponente e si sente dire: “*l’uomo vede l’apparenza, ma il Signore vede il cuore*”. La fede ci fa vedere e non solo guardare. E aiuta a smascherare i pregiudizi che sono come ‘paraocchi’ che ci tolgono la visuale.

La fede in questa terra di Valpantena e Lessinia è viva e le comunità cristiane continuano ad irradiarla in tutto il ricco e variegato territorio montano e collinare che ho trovato vivace, coeso e gravido di promesse. Non che problemi non ve ne siano, ma si respira un’atmosfera luminosa e non tetra, determinata e non rinunciataria, costruttiva e non disgregante. Siamo invitati a comportarci “*come figli della luce*” che si rivelano *persone luminose* e non illuminate, *aperte* e non chiuse, *generose* e non tenebrose. Posso dire di aver incontrato persone luminose, cioè concrete ed ospitali e non autosufficienti e sicure di sé. Il credente vive di luce riflessa e non pensa di essere la fonte della propria luminosità. Posso dire di aver incontrato gente aperta e non presuntuosamente chiusa nelle proprie certezze. Ci vuole capacità di mettersi in discussione e autocritica per camminare, altrimenti ci si blocca. Infine, ho incontrato donne e uomini, anziani, adulti e giovani, capaci di responsabilità e non solo di rivendicazione. Credere è aprirsi alla luce di Dio. Allora si compie l’illuminazione e non il semplice illuminismo per uscire dalle nebbie della presunzione e della corruzione: “*Signore io credo, ma tu illumina la mia cecità!*”.



GEMELLAGGIO TRA LA DIOCESI DI VERONA E L'ARCIDIOCESI DI SPOLETO-NORCIA UNITE NEL NOME DI SANTA RITA

*Cattedrale,
Giovedì 23 marzo 2023, 4^a di Quaresima*

Es 32,7-14; Sal 105; Gv 5,31-47

“Se fossi io a testimoniare di me stesso, la mia testimonianza non sarebbe vera”, afferma il Maestro senza incertezza alcuna, di fronte all’aggressione dei suoi correligionari. Per ben 11 volte nel testo giovanneo si parla di testimoniare e di testimonianza. La testimonianza è la categoria fondamentale dell’uomo e della sua cultura perché tutto ciò che sappiamo e siamo è che un altro prima di noi l’ha saputo e l’ha testimoniato a noi. Quando la testimonianza è vera ed è dettata dall’amore e non da altro produce inevitabilmente libertà e vita. È quanto racconta la vicenda storica di santa Rita da Cascia che ci riunisce oggi per il gemellaggio tra Cascia e Verona. Rita è una giovane che non si sottrae al “destino” di andare in sposa ad un uomo violento. Quando però - appena due anni dopo il matrimonio - l’uomo verrà ucciso, Rita testimonierà davanti ai figli tentati di vendicarsi che non può esserci “pace senza giustizia”, ma neanche “giustizia senza perdono”. Mai come in questo tempo di “guerra mondiale a pezzetti” (papa Francesco) comprendiamo la verità della coraggiosa posizione di santa Rita che invociamo con la fiaccolata in questa tragica congiuntura di una guerra di cui si stenta a intuire la fine.

Tornando al testo evangelico, quale è l’oggetto della testimonianza? È la persona stessa di Gesù a proposito del quale si sono apertamente espressi almeno quattro testimoni: nell’ordine, il Battista, il Padre, le Scritture e Mosè. Eppure non sono stati sufficienti perché manca la disponibilità da parte dei giudei. Il motivo dell’incredulità di questi nasce dal non voler sapere e dal non saper amare. È sempre così. La radice della nostra incapacità di aprirci a Gesù Cristo è l’ottusità della mente e la chiusura del cuore. Santa Rita, per contro, colpisce per la sua apertura mentale che si allontana dalla guerra tribale dei vari clan familiari e rompe decisamente con le logiche asfittiche dei torti subiti e delle vendette da consumare a fuoco lento. Ella, peraltro, accetta di vivere fino in fondo la forza dell’amore, anche se la spina che si imprime sulla sua fronte esprime un prezzo altissimo da pagare.

“Ma voi non avete mai ascoltato la sua voce né avete mai visto il suo volto, e la sua parola non rimane in voi; infatti, non credete a colui che egli ha mandato”.

Santa Rita decide di entrare in Monastero e fa questo gesto unicamente per fare spazio nella sua vita a Cristo. Perché Lui è la nostra grande preghiera. Perciò anche quando non sappiamo pregare, quando non sappiamo esprimere un desiderio, possiamo sempre lasciar spazio a Lui. Così è stata la vita di santa Rita. Pregare per santa Rita non è stato tanto pensare al messaggio di Gesù, ma fare accoglienza alla sua persona nell'accoglienza verso tutti, *in primis* i suoi nemici. Perché la preghiera non è un dovere: è un bisogno esistenziale, un dono che ci rende più uomini e più donne. È uno stare apparentemente fermi che ci trasfigura e rende possibile anche l'impossibile. Sta qui la segreta identità della santa degli impossibili.



ANNUNCIAZIONE DEL SIGNORE IN OCCASIONE DEL 25° DEL “CENACOLO MARIA, STELLA DELL’EVANGELIZZAZIONE” E DI RADIO–TELEPACE

*Cerna,
Sabato 25 marzo 2023*

Is 7,10-14; 8,10c; Sal 40; Eb 10,4-10; Lc 1,26-38

“Entrando da lei disse: Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te”. Dove entra l’angelo? Il brano dell’Annunciazione lascia intuire almeno tre ‘luoghi’ abitati della presenza di Dio che descrivono la fede e la vita di Maria. Il primo è la casa, il secondo è Nazareth, cioè uno spazio marginale, il terzo è il suo stesso corpo.

La casa dice chi siamo. Non è semplicemente uno spazio, ma il simbolo della nostra più segreta identità. “Sentirsi a casa” non è un semplice sollievo psicologico, ma svela chi siamo e che cosa vogliamo diventare. Tradisce il nostro io più profondo. Credo che oggi prima che Dio ad essere a pezzi è il nostro io. Se manca una certa quale robustezza della persona che sa chi è e che cosa vuole, diventa difficile intraprendere il cammino verso l’Assoluto. La storia di Telepace conferma che per affermarsi nel vasto mondo della comunicazione sociale non giova essere equivoci, ambigui o indefiniti, ma occorre avere una identità ben precisa. Nello specifico essere uno spazio che dà luce al vangelo che si traduce nella realizzazione della pace, cioè di quella condizione di benessere che va oltre la semplice redditività economica.



Nazareth è un contesto marginale e insignificante nella geografia del tempo. Non basta essere sé stessi se non ci si lega ad una terra che non vale per la sua presunta centralità, ma per essere quella in cui decido di legarmi e di perdere la mia vita. Se non siamo capaci di legarci ad un contesto, qualunque esso sia, fatto di persone e di bisogni, di potenzialità e di problemi, la nostra fede rischia di essere un itinerario chiuso in sé stesso. Telepace è legata a doppio filo a questa terra di montagna da cui ha raggiunto il mondo intero. Perché questa collocazione geografica esprimeva la sua radicazione ad una terra precisa fatta di valori antichi e a un servizio educativo e di cura che esprimeva in Casa serena l'attenzione della chiesa veronese per i più piccoli.

Infine, il corpo di Maria, inciso dalla gravidanza inaspettata, è l'ultimo tratto di una vita autenticamente spirituale, come lasciava intuire con chiarezza la seconda pagina della Paola proclamata. Non è diminuendo l'umanità che cresce il senso della divinità. Non è venendo meno alla opacità della condizione corporea che si sale più velocemente verso le traiettorie celesti. Al contrario, è facendo leva su ciò che è più legato alla nostra esperienza corporea che possiamo trasfigurare tutto, cercando Dio in tutte le cose. Ecco perché Telepace è entrata nelle case di tantissimi. Perché non ha censurato mai questa condizione limitata e fragile ed è diventata compagna di viaggio di tanti che in casa trascorrono le loro giornate rischiarati da questa finestra sul mondo e sulla chiesa. *“Nel ventre tuo si raccese l'amore per lo cui caldo ne l'eterna pace così è germinato questo fiore”*. Il fiore della bellezza e della verità aiutano a descrivere Maria, con le parole di Dante Alighieri. Oggi fanno intuire anche qualcosa della bellezza e della verità di una televisione che festeggia i suoi primi 40 anni di vita.

VISITA SINODALE NEL VICARIATO DELL'EST VERONESE



*Zevio,
Sabato 25 marzo 2023, 5ª di Quaresima*

Ez 37,12-14; Sal 130; Rom 8,8-11; Gv 11,1-45

“Quando senti che era malato, rimase per due giorni nel luogo dove si trovava”. È questo strano comportamento del Maestro che ama Lazzaro, ma non si precipita a trovarlo, che crea la chiave giusta per interpretare l'episodio, cui Giovanni dedica quasi un intero capitolo. Invece di precipitarsi dall'amico di Betania insieme alle sorelle Marta e Maria, Gesù indugia e con estrema calma dice: “Lazzaro, il nostro amico, s'è addormentato, ma io vado a svegliarlo”. Come se volesse esasperare la situazione per poterla capovolgere. O meglio, come se volesse portare a galla un fatto che si tende a censurare: la morte. Oggi si esorcizza la morte con curiosi escamotages: non ci si pensa, si inventano forme di ibernazione per risvegliarsi chissà quando, si ipotizza la reincarnazione che è sempre un modo per ritrovarsi qui. Gesù non evita il confronto con la morte. Senza di essa non si dà vita (che rischia di essere banale e ripetitiva), non si dà filosofia (perché non si coglie la drammaticità e l'unicità di essa), non si dà fede (perché non si cerca fuori da noi stessi).

“Se tu fossi stato qui”, sembrano benevolmente rimproverarlo le due sorelle, con le stesse parole. Ma Gesù che pure mostra di commuoversi profondamente alla vista del sepolcro dell'amico, incalza entrambe: “Io sono la risurrezione e la vita: chi crede in me, anche se muore, vivrà”. Così dicendo il Maestro afferma due cose: non basta credere all'immortalità in un lontano ed imprecisato futuro. La vita è adesso. E la vita si identifica con Lui, a cui affidarsi ora per affrontare le disfatte, compresa la morte. Credere vuol dire sostanzialmente solo questo: tu non morirai! Ma ciò richiede un estremo abbandono in Lui. In fondo, noi si cerca sempre una via di fuga per non affidarsi mai a nessuno fuorché a sé stessi. Solo la morte ci costringe ad un atto di totale e cieco affidamento. Il confronto allora non è tanto tra la vita e la morte, ma tra l'amore e la morte. E, in fondo, Gesù fa proprio questo: mentre risveglia Lazzaro firma la sua morte. Questa è l'alternativa: rassegnarsi alla morte dentro le trame del quotidiano dove si fa strada solitudine, sfiducia, rinuncia. Oppure venir fuori da ciò: “Lazzaro, vieni fuori!”

“Scioglietelo e lasciatelo andare”, dice il Maestro all'indirizzo di Lazzaro che si alza immerso tra le bende. Sì la vita nuova è esperienza di libertà. Già ora.



Libertà nei confronti delle cose, delle persone, delle paure. Per questa fede possiamo dire con Lutero: “La vita è nascosta sotto la morte. La ragione non lo coglie, ma la fede dice: ‘Io muoio nel Cristo. La dove io vado lo troverò... Nella morte io vedo la vita’”.

*Vago,
Domenica 26 marzo 2023, 5^a di Quaresima*

“*Rabbi, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?*”. Non si danno pace i discepoli al pensiero che Gesù torni a Betania in soccorso di Lazzaro. Sarà, infatti, dopo questo ‘segno’ che i Giudei si decideranno a condannarlo a morte. Ciò nonostante, il Maestro non si sottrae ai doveri dell’amicizia e torna sui suoi passi. Il contrasto che da subito si fa chiaro non è tanto quello tra la vita e la morte, ma tra l’amore e la morte. Gesù dimostra la sua amicizia per Lazzaro non perché si commuove, ma perché va da lui in aiuto, sapendo che così facendo firma la sua condanna a morte. In questi giorni, in cui tutti ci sentiamo esposti, c’è gente che rischia sul serio per garantire i servizi essenziali e, soprattutto, per quelli che come operatori sanitari sono quotidianamente a contatto con le persone ammalate. Se per un istante dovessero venir meno questi ‘salvatori’ ognuno sarebbe abbandonato a se stesso. E tale situazione contingente fa emergere che la lotta non è tra la vita e la morte, ma quella tra l’amore e la morte.

“*Gesù le disse: Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà*”. Nel rispondere a Marta, il Maestro precisa la posta in gioco. Dinanzi alla morte non possiamo accontentarci di risposte generiche come la rimozione del suo pensiero, o soluzioni del tipo: “Alla fine si scompare nella natura”; oppure: “Si sopravvive nei discendenti”. È troppo poco. L’alternativa è un aut aut: o la risurrezione o il nulla. Gesù era un ebreo per i quali ciò che contava era la terra “di qua” e non il cielo “nell’al di là”. Col tempo però soprattutto nei Salmi emerge la persuasione che Dio non ci abbandona, come quando si prega: “*Il Signore è il mio pastore. Non manco di nulla. Su pascoli erbosi mi guida. Ad acque tranquille mi conduce. Se dovessi camminare in una valle oscura non temerei alcun male perché tu sei con me. Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza*”. Che cosa è venuto al mondo con Gesù che è disceso nella morte ed è risorto dai morti? La speranza di non morire perché dire a uno “Ti amo” vuol dire “Tu non morirai”. Solo la fede ci dona questa speranza ed è la cosa più preziosa, di cui tutti più o meno consapevolmente abbiamo bisogno. Per questo si richiede non tanto il coraggio, ma la fede. Non l’uomo, ma Dio, insomma.



C'è una poesia, intitolata: “Non sono coraggiosa”, che suggerisce cosa è necessario alla fine per affrontare la vera questione della vita che è poi la morte. Si legge in essa: “I coraggiosi sanno/ Che non risorgeranno/ Che su di loro non ricrescerà la carne/ Al nuovissimo mattino/ Che non ricorderanno più nulla/ Non incontreranno nessuno/ Che niente li aspetta, nessuna beatitudine/ Nessun supplizio/ Io, non sono coraggiosa” (M. L. Kasch-nitza 1901-1974). Non il coraggio, ma la fede è l'unica nostra speranza. Invochiamo insieme questa fiducia che è la prova che il contrario della morte è soltanto l'amore cioè quel senso di tacito affidamento al Dio della vita.

*Tregnago,
Domenica 26 marzo 2023, 5ª di Quaresima*

“Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete; vi farò riposare nella vostra terra”. Per la Bibbia la morte non è esclusivamente quella biologica. Ezechiele afferma che la morte di un popolo inizia con la morte della speranza, ovvero con l'assenza di futuro, con la perdita di un orizzonte. Non è forse questa la condizione del nostro tempo, in cui perfino le generazioni più giovani non sono più speranzose e avvertono il futuro più come una minaccia che come una promessa? Anche la comunità cristiana è tentata di assecondare la sensazione di stare in un vicolo cieco, mentre occorre coltivare la speranza grazie al coraggio di una iniziativa, di un rinnovamento, in cui certamente qualcosa muore e si perde della forma precedente, ma può avvenire una rinascita che non è una riedizione del passato, ma una novità. La chiesa che è in questa Vicaria Est veronese mi è apparsa gravida di futuro perché avverte che molte cose non torneranno, ma per questo si apre a nuove prospettive per non soccombere.

La prima e fondamentale prospettiva da ritrovare è quella che si ricava dal frammento paolino che abbiamo ascoltato come seconda pagina: “*voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene*”. Dunque, la morte è spirituale, nel senso che si tratta dell'uomo che si chiude in una vita autoreferenziale, una vita sotto il dominio della carne, cioè della tirannia dell'Ego. In effetti, l'uomo che vive nell'autosufficienza egoistica fa del proprio cuore la propria tomba e si trova nella morte spirituale. Per questo occorre che tutti si sperimenti che sottraendosi alle pretese dell'Ego, si diventa spirituali, cioè generatori di fiducia, di cambiamento, con la determinazione di seguirLo, perché “non ci interessa sapere che cosa voglia questo o quell'uomo di Chiesa, ma che cosa voglia Gesù” (D. Bonhoeffer).



E che cosa vuole Gesù? Il racconto della resurrezione di Lazzaro è esplicito, quando il Maestro dice: *“Io sono la risurrezione e la vita: chi crede in me, anche se muore, vivrà”*. Gesù vuole la vita e non la morte, sempre ed in ogni caso, anche a costo della propria morte. Andando a Betania, infatti, Gesù sa lucidamente che sta per firmare la sua condanna a morte. Eppure non esita a muoversi verso l'amico Lazzaro perché il contrario della morte non è la vita, ma l'amore che si spinge fino alla morte. Anche la Chiesa è tentata oggi di ritrovarsi in un'atmosfera plumbea che sembra collocarla in una condizione di fine cristianità, ma così non è se la comunità cristiana si impegna a cogliere ogni germoglio, ad accompagnare ogni risveglio, ad assecondare ogni tentativo di bene sia pure allo stato embrionale. È questo ciò che tocca alla nostra generazione di credenti di vivere. Come si riceve da un frammento poetico di David Maria Turollo che amava sostare per concedersi un po' di riposo in questa terra nella parrocchia di d. Luigi Adami: *“Ancora un'alba sul mondo: altra luce, un giorno mai vissuto da nessuno, ancora qualcuno è nato: con occhi e mani e sorride”*.

SCAMBIO DI AUGURI CON I CANONICI DEL CAPITOLO DELLA CATTEDRALE

*Cattedrale,
Lunedì 27 marzo 2023, 5^a di Quaresima*

Dan 13,1-9.15-17.19.30.33-62; Sal 23; Gv 8,1-11

“Maestro, questa donna è stata sorpresa in fragrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?”. Il momento più intenso del brano non è la scoperta dell'adulterio, né le grida inferocite degli uomini che strattonano la donna, ma il silenzio che Gesù oppone alla richiesta di scribi e farisei. Gesù crea una pausa, interrompe la follia della folla. Il testo poi aggiunge: *“Si mise a scrivere col dito per terra”*. È come se il Maestro volesse guadagnare attimi preziosi per pensare a una risposta in cui sia davvero la voce di Dio ad esprimersi e non una clemenza ancora parziale, seppure a parti invertite. La questione è: come salvare questa donna senza perdere quegli uomini? Ed ecco il colpo di genio: *“Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei”*. Tali parole divenute proverbiali non sorvolano sulla sostanza del peccato, ma permettono a Gesù di mettere tutti di fronte alla propria responsabilità. E accade così che *“se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani”*. Gesù non sorvola sul peccato che è grave quando si tradisce la propria donna o il proprio uomo. Al tempo stesso, mostra che siamo tutti peccatori, cioè tutti in molti modi tradiamo Dio e gli altri. Per cui, alla

fine, non difende la donna contro di loro, ma salva anche loro attraverso di lei. In ciò consiste la forza della misericordia di Dio. A pensarci le vicende umane non sono che storie di fratelli che si devono ritrovare. La sorpresa è che Dio non sta mai con l'uno o solo con l'altro.



“Neanch’io ti condanno. Va e d’ora in poi non peccare più”. La tenerezza del Maestro è insieme chiarezza. Gesù nutre profonda avversione per il peccato ma non per i peccatori. Il suo perdono però non è mai lasciar correre, ma offerta di una nuova possibilità di vita. Gesù salva la donna e la rilancia verso il futuro. Altro che lasciarsi rinchiodare nel passato. *“Non peccare più”*. Ecco un imperativo che è insieme denuncia e fiducia. Per i farisei che gliela avevano portata la donna era solo un’adultera. Per Gesù, invece, la donna che gli sta davanti è una possibilità di grazia ancora incapace di sbocciare. Con la sua calma e la sua tenerezza, il Maestro disarmava l’aggressore. Sono tutti nudi. E tutti vanno via anche chi stava ascoltando Gesù. Rimangono Gesù e la donna, uno di fronte all’altro. L’augurio è che la chiesa che sia sempre capace di accogliere tutti senza distinzione, diventando così l’occasione per ritrovare un contatto col Maestro. Come quella donna che si ritrovò a tu per tu con Lui.

IN OCCASIONE DEL PRECETTO PASQUALE INTERFORZE

*Verona, San Bernardino,
Mercoledì 29 marzo 2023, 5ª di Quaresima*

Dn 3,14-20.46-50.91-92.95; Dn 3, 52-56; Gv 8, 31-42

“Quale dio vi potrà liberare dalla mia mano?”. La minaccia del re Nabucodonosor non spaventa Sadrac, Mesac e Abdenego. Essi conoscono la vera libertà che nessuna prigionia e nessuna tortura può loro togliere. Dietro la fiamma che si innalza minacciosa sopra la fornace al punto da bruciare i Caldei e di salvare i tre fanciulli asidei, si nasconde la persecuzione di Antioco IV Epifane. E la conseguente profanazione del tempio di Gerusalemme con l’erezione di una statua a Zeus Olimpo proprio sul luogo dell’altare. Il tentativo di sradicare la fede viene visto come qualcosa di esterno che minaccia l’interno. Il tempo del paganesimo, peraltro, non è passato. La nostra civiltà ha soltanto mutato gli idoli e le forme del culto idolatrico. Ovunque e senza che ce ne accorgiamo noi bruciamo incenso sugli altari dell’idolo e cadiamo in una condizione di servitù che non ci appare tale solo perché blandisce le nostre passioni. Ieri come oggi l’idolo prevalente è il denaro. E anche la guerra in corso è l’effetto del dio-de-



naro che cancella ogni rispetto della pietà umana. Ma perché siamo idolatri e non lo ammettiamo?

Ce lo fa comprendere la pagina evangelica, dove Gesù sfida i suoi interlocutori con queste parole: “*Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi*”. Sono parole che i Giudei rifiutano sdegnosamente: “*Come puoi dire: diventerete liberi?*”. Si sentono, infatti, “*discendenza di Abramo*”, ma il Maestro mostra loro che non sono affatto ‘figli’, ma ‘schiavi’ dei loro pregiudizi, al punto che non lo riconoscono come Messia. Dicono di essere liberi, pensano di esserlo, ma in realtà sono ancora dentro la schiavitù del peccato. In che consiste il peccato? Nella incapacità di aprirsi alla ri-velazione di Dio che è il Figlio che ci libera facendosi servo. Ecco il punto. Da tempo abbiamo smarrito la consapevolezza di questo legame che ci rende “fratelli”. E la ragione è che il criterio prevalente oggi è essere “socio”. In base a questo criterio l’altro è percepito soltanto come complice o avversario. Il mondo è sotto questa persistente divisione che rischia di condurre ad una escalation dall’esito imprevedibile. Se il socio prende il posto del fratello tutto è possibile.

“*Se Dio fosse vostro padre, voi mi amereste: infatti io sono uscito e vengo da Dio. Non sono venuto da me stesso: lui mi ha mandato*”. La radice ultima del peccato della divisione che genera la guerra è smarrire l’origine e la destinazione comune. E la cosa è tanto più grave perché viene dopo secoli in cui ci siamo riempiti la bocca di parole come libertà, uguaglianza, fratellanza. La verità è che tali parole avevano più o meno consapevolmente un retaggio cristiano che ha perso di vigore e si è capovolto nella sua negazione. Oggi siamo orfani di una visione globale perché l’abbiamo scambiata per una semplice globalizzazione dell’economia, senza etica e senza visione. Preghiamo perché sappiamo ritrovare nella pasqua che si avvicina la cifra di un mondo in cui il Figlio si dona a noi per farci ritrovare la fraternità perduta.

VISITA SINODALE NEL VICARIATO DI ISOLA DELLA SCALA – NOGARA



*Trevenzuolo,
2 aprile 2023, Domenica delle Palme*

Mt 26,14-27,66

“Mentre egli sedeva in tribunale, sua moglie gli mandò a dire: Non immischiarti nell'affare di quel giusto, perché oggi in sogno sono stata molto colpita a causa sua”. Solo Matteo introduce il sogno della moglie di Pilato. Potrebbe apparire un dettaglio curioso, di carattere privato, mentre assurge a una presa di posizione netta. Ci fu chi si allontanò dalle grida inferocite della folla e, ancor prima, dalle trame dell'autorità religiosa che aveva costruito un processo-farsa per eliminare Gesù. Fu una donna e, per di più, pagana. Ma restò inascoltata. Occorre aggiungere che al destino di Gesù fu decisivo il processo di Ponzio Pilato. I giudei non godevano dello *ius gladii*, cioè del diritto di uccidere, e perciò ricorsero all'autorità romana per ottenere la ratifica e l'esecuzione della condanna capitale. Solo una donna, dunque, si staglia indifesa a favore dell'innocente. Ma inutilmente.

Come reagiamo noi quando a essere tradita è l'innocenza? Penso ai bambini violentati, venduti, sfruttati; oppure ai poveri abbandonati al loro destino, o ancora, agli ammalati? Ci sono almeno tre atteggiamenti. Il primo è reagire come fa il popolino che ci accanisce contro l'innocente indifeso. Invece di prenderne le difese si scaglia contro. Non è così in certe forme di bullismo che si fanno strada a scuola? Non è così con certe reazioni scomposte nei riguardi degli immigrati? Non è così quando ci eclissiamo invece di dare una mano a chi sta peggio? Poi c'è addirittura chi come le autorità religiose mette in conto l'abbandono dell'innocente perché teme siano compromessi i propri interessi. Non è forse anche oggi così quando gli adulti mettono davanti i loro problemi rispetto a quelli dei figli? Quando barattiamo la nostra sicurezza con l'indigenza degli altri da occultare? O, ancora, quando evitiamo di coinvolgerci nell'aiuto agli ammalati in nome della nostra libertà? E, infine, c'è l'atteggiamento pilatesco: oggi chi deve esercitare una responsabilità preferisce non aver noie e così abbandona la situazione alla deriva. Ci laviamo le mani per starcene tranquilli.

Per fortuna c'è questa donna anonima che si lascia smuovere dal sogno ed esce allo scoperto. Basta com-muoversi in questi giorni della Passione. Occorre smuoversi Cioè: muoversi insieme, sporcarsi le mani rispetto all'innocenza



tradita. In questi giorni lasciamoci attrarre dal ‘giusto innocente’ che va con fiducia e senza rancore incontro alla morte. E lasciamoci stanare dalla nostra inerzia rassegnata che lascia il mondo alla deriva. Per non dover constatare con A. Merini: “Certi figli che scorrono nel nostro sangue non avranno mai un parto”.

*Isola della Scala,
2 aprile 2023, Domenica delle Palme*

Mt 27,21-26

“Pilato, visto che non otteneva nulla, anzi che il tumulto aumentava, prese dell’acqua e si lavò le mani davanti alla folla, dicendo: Non sono responsabile di questo sangue. Pensateci voi!”. L’evangelista Matteo presenta alcuni dettagli originali, tra cui il lavarsi le mani da parte di Pilato. Oggi che il consiglio igienico più ricorrente è lavarsi le mani, che significato ha quest’azione all’apparenza innocua? In realtà, nel dramma della Passione, l’indifferenza di Pilato che non vuole o non può schierarsi da una parte (Gesù) o dall’altra (il popolo), diventa metafora di chi non è né carne né pesce; di chi lascia andare le cose; di chi, insomma, si fa gli affari suoi.

“Né carne né pesce” è il peggio che possa capitarci. Eppure sembra essere la segreta aspirazione di tanti che evitano accuratamente di prendere posizione. Senza schiararsi, però, il rischio è quello di procedere senza un orientamento, sballottati dalle urgenze e dalle convenienze. Ciò che spegne l’anima è proprio l’oblio rispetto al bene e al male: quando Gesù e Barabba diventano equivalenti o comunque indifferenti, tutto può accadere. Come ammoniva ignaro di quello che ci attendeva Z. Bauman: “Occorre convincersi che l’impossibile è possibile. Che il possibile è sempre in agguato, senza tregua... Nessuna minaccia è così temibile e nessuna catastrofe colpisce tanto duramente come quelle ritenute altamente improbabili”. Qui in questa Vicaria ho trovato volti assai differenti da quello di Pilato: volti di gente capace di coinvolgersi. Si tratta di anziani, ma anche di più di qualche giovane oltre che di adulti, di cui ho apprezzato tante proposte coinvolgenti, a livello educativo, assistenziale, spirituale.

“Lasciare andare al suo destino” è l’esito dell’atteggiamento rinunciatario. Ci sono forme evidenti e altre camuffate per lasciar andare. Una delle più perniciose è la burocrazia, cioè attenersi a quel che è scritto senza derogare e senza rischiare. Il risultato è che tutto si blocca. Ma c’è anche la delega che consiste nel non preoccuparsi di come va il mondo, ma di appaltarlo ad altri. Se non ritroviamo la passione per il bene comune sarà inevitabile che ci tocchi

poi sopportare nostro malgrado qualche ‘male comune’. Lasciar correre non è mai una buona idea.



Infine: “farsi gli affari propri”. È ispirato al buon senso, ma è una pessima abitudine perché ciascuno è connesso all’altro e quindi gli affari sono sempre comuni. Ritrovare questo sguardo per cui ci si appassiona a quel che è l’altro. Come ha detto, M. L. King, assassinato il 4 aprile 1968: “Prima o poi arriva l’ora in cui bisogna prendere una posizione che non è né sicura, né conveniente, né popolare; ma bisogna prenderla, perché giusta”. Di fronte al Giusto è ormai impossibile fare come Pilato quel giorno in quella sperduta provincia dell’Impero romano.

GIOVEDÌ SANTO MESSA DEL CRISMA

Cattedrale, 6 aprile 2023

Is 61,1-3a.6a.8b-9; Sal 89; Ap 1,5-8; Lc 4,16-21

“Nella sinagoga gli occhi di tutti erano fissi su di lui”. L’evangelista Luca coglie un attimo di esitazione che tracima nel rifiuto del Messia. In realtà, i suoi compaesani sono sorpresi, ma non meravigliati. Sorprendersi però non è ancora meravigliarsi. Quelli di Nazareth sono sorpresi perché credevano di sapere già tutto e così i loro occhi si trasformano in occhiate fugaci e sprezzanti. Ci vuole ben altro per far nascere la meraviglia. Ci vuole “uno sguardo lungo ed innocente” (Adorno). “Lungo”, cioè capace di andare oltre la brevità delle sensazioni e delle emozioni ed “innocente”, cioè aperto alla rivelazione, il che implica una messa in discussione di quanto sappiamo di noi stessi e del mondo. Solo così si entra dentro l’arte “inaugurale” dello stupore. “Inaugurale” perché la nostra condizione umana è quella di essere sempre dei “ricomincianti”. La vita è un flusso, un impressionante scorrere del tempo, un accadere sempre aperto. Non basta nascere una volta sola. Ma ciò richiede lo stupore, cioè un amore senza aspettative e senza giudizi. Beato quel pastore che coltiva lo stupore prima della delusione, che si esercita nell’accettazione più che nel risentimento, che sa vedere nell’incompleto e nell’incompiuto, più che un vuoto, l’emergere di una promessa.

Lo sguardo di un prete, di un diacono, di un vescovo quando è meravigliato e non solo sorpreso, si mette sempre “in cerca di volti”. È un riflesso quasi condizionato che porta a vedere negli altri un presagio del volto stesso di Dio,



da cercare insieme. Così ogni volta ri-nasce la chiesa che è una “via”, che si impara percorrendola. Nella chiesa, peraltro, i momenti in cui sembra di smarrire la via sono i più interessanti perché costringono ad interrogarsi, ad interrompere la routine e ad uscire dall’isolamento. Quando ci si relaziona con l’ignoto, questo alla fine si rivela. Perché non sono i viandanti che vanno incontro alle strade, ma le strade che non cessano di andare, sempre e di nuovo, incontro ai viandanti. Così accade anche oggi quando il desiderio di spiritualità, il desiderio di generatività, il desiderio di solidarietà esprimono la segreta attesa di tanti che attendono un cenno della mano per essere coinvolti.

Fra un istante il profumo del crisma e degli olii inonderà questa Cattedrale. Alla fine della prima settimana il neonato riconosce la mamma dall’odore. La gente, spesso senza saperlo, cerca anche oggi l’odore di Dio. In chi trovarlo? In uno così: “sarà un uomo capace di ascoltare, un uomo per cui ogni singolo uomo è importante anche se non conta nulla in campo sociale o in campo politico. Sarà un uomo al quale ci si può confidare, che esercita o cerca di esercitare, come meglio può, un mestiere da pazzo, quello di portare non solo i propri pesi, ma anche quelli degli altri. Un uomo che, pur avendo tutte le possibilità, non partecipa alla caccia disperata e nevrotica al denaro, al piacere e a tutti gli altri analgesici contro la tragica delusione dell’esistenza. Dimostrerà invece con la sua vita che la libera rinuncia nell’amore del Crocifisso non solo è possibile, ma è anche capace di liberare” (K. Rahner, *Uomo dal cuore trafitto*).

MESSA IN COENA DOMINI

Es 12,1-8.11-14; Sal 115; 1Cor 11,23-26; Gv 13,1-15

“*Fate questo in memoria di me*”, lascia scritto l’Apostolo Paolo, come fosse una indicazione vincolante. Ma che cosa precisamente il Signore ha ordinato di ripetere? Sicuramente non la cena pasquale, nel caso fosse stato una cena pasquale quell’ultima cena. La Pasqua - come narrato dalla pagina dell’Esodo - era una festa annuale, la cui celebrazione ricorrente in Israele era chiaramente normata e legata ad una data precisa. Il comando di Gesù, in realtà, si riferisce soltanto a ciò che nel suo agire in quella sera era una novità: la preghiera di benedizione e lo spezzare il pane. Sarà questa duplice memoria che darà vita al “dono mattutino” (Agostino), che è l’Eucaristia, nel giorno del Signore, cioè alla domenica. Questa, infatti, prende il posto del sabato e diventa l’appuntamento irrinunciabile dei cristiani.

All’inizio sta, dunque, la *berakha*, cioè la preghiera di benedizione e di ringraziamento della tradizione ebraica. Lodare e ringraziare sfortunatamente

non fa parte del vocabolario corrente che si muove a suo agio tra la critica e la rivendicazione. La lode è sparita e con essa lo stupore e l'incanto per la vita. Loda e ringrazia, infatti, chi sa che il semplice "esserci" è già esso stesso un dono, che non è garantito in automatico. A differenza del ringraziamento, la lode non sale a Dio in risposta a un suo particolare intervento nella vita del credente, bensì in risposta al semplice fatto che Dio esiste. È la verità stessa di Dio la ragione ultima della lode. Per questo la lode è gioiosa e disinteressata e si indirizza a due temi che sono la creazione e la redenzione.



Il secondo gesto è "*spezzare il pane*", che è la funzione propria del padre di famiglia che divide tra tutti il necessario per vivere. Tale è il gesto dell'ospitalità col quale si fa partecipare lo straniero alle cose proprie, accogliendolo nella comunione conviviale. Spezzare e condividere: proprio il condividere crea comunione. Questo primordiale gesto umano del dare, del condividere ed unire, ottiene nell'ultima cena di Gesù una profondità tutta nuova: Egli dona sé stesso. Si comprende così che la carità non è un aspetto separato dalla preghiera nel cristianesimo. Nell'Eucaristia la dimensione orizzontale e quella verticale sono, infatti, collegate inscindibilmente. Ringraziare e condividere sono la nuova forma della vita cristiana, che d'ora innanzi plasma la comunità cristiana.

Perché nel cristiano l'avvertenza del dono della domenica si va eclissando, a vantaggio di un generico *week end* dove la domenica cede il passo al "venerdì dello sballo" e al sabato del villaggio? Perché senza lode e senza condivisione la memoria del Maestro si attenua fino a eclissarsi completamente. Contemplare l'Eucaristia ci "fa ritrovare un luogo di libertà, di una libertà che sia qualcosa di più che semplice tempo libero ed evasione. È questa vera libertà ciò di cui siamo tutti in ricerca" (J. Ratzinger).



VENERDÌ SANTO

Azione liturgica

Cattedrale, 7 aprile 2023

Is 52,13-53,12; Sal 31; Eb 4,14-16; 5,7-9; Gv 18,1-19, 42

“Venuti però da Gesù, vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe”. Gesù muore prima degli altri due crocefissi. Mentre per i Romani l’ostensione macabra dei crocefissi funzionava come deterrente, la legge dei giudei prevedeva che i morti fossero tirati giù nello stesso giorno. Per questo ai due ladroni ancora vivi spezzano le gambe per accelerarne la morte. Già questa diversa sensibilità mostra un differente rapporto con la morte. Per i romani la morte è niente. Per i giudei i cadaveri meritano rispetto perché si tratta pur sempre di uomini. Oggi adoriamo la Croce di Gesù Cristo non perché sia una perfida invenzione per indebolire ed annichilire il nemico, ma perché la coscienza della morte è ciò che ci rende umani.

Siamo meno umani se le decine di migliaia di morti della guerra in Ucraina passano nel dimenticatoio come non esistessero. E’ una rimozione che denuncia una perdita di sensibilità, oltre che di responsabilità. Siamo meno umani quando ci illudiamo di essere più che immortali degli a-mortali, visto l’allungamento dell’età media che dall’800 è aumentata di una trentina d’anni. Si finisce così col perdere il senso del limite e non ci si ferma davanti a niente e a nessuno. Siamo meno umani quando scartando la morte è come se cancellassimo le diverse stagioni della vita. C’è perfino chi intravede una correlazione tra declino della mortalità e della natalità perché sembra che fare spazio ad altri sia una specie di autodistruzione. Mentre la vita si perpetua solo donandola.

Al di là di ciò che pensiamo la morte continua imperterrita il suo lavoro. Come scriveva Epicuro (III-IV secolo a.C.): “Contro tutte le altre cose è possibile procurarsi una sicurezza, ma a causa della morte, noi, gli uomini, abitiamo una città senza mura”. Gesù muore anche fisicamente “fuori” dalle mura della Città. Vogliamo starcene in silenzio davanti a Lui per ritrovare la coscienza della vita e della morte. E per intravedere nel dono del suo amore il presagio della resurrezione. Accogliere la vita mortale è la premessa per vivere la morte vitale dell’amore ‘senza misura’.

Al termine della Via Crucis – Chiamata alla pace



Arena di Verona, venerdì 7 aprile 2023

Gesù è ormai “un uomo che cammina verso la morte”. Lungo la sua Via Crucis si alternano diversi personaggi: il Cireneo, la Veronica, il procuratore Poncio Pilato, il sacerdote Caifa, qualcuno degli apostoli, la Maddalena. C'è pure Longino, un soldato romano. E' lui che ha flagellato Gesù, lo ha crocifisso, lo ha colpito al fianco.

Per questo la tradizione lo chiama Longino, da lancia che vuol dire appunto ‘lancia’. Longino unisce alla rigida disciplina militare la totale mancanza di pietà. Rotto ad ogni esperienza, abituato alla guerra, vede scorrere il sangue e resta indifferente. Solo vedendo morire Gesù si risveglierà dal suo torpore affettivo.

Anche noi rischiamo di essere indifferenti ai tanti mali del mondo. In particolare, rischiamo di diventare indifferenti alla guerra. Forse però più che indifferenti siamo solo impotenti. La maggior parte di noi non ha idea di cosa sia una guerra. Nessuno di noi riesce ad immaginare ad oggi per la guerra in Ucraina 200.000 tra morti e feriti per parte e circa 18.000 vittime civili.

Ci sentiamo impotenti, atterriti, inutili. Eppure la pace è sempre possibile. Non meno che la guerra. Non c'è, infatti, nulla di ineluttabile, anche se a distanza di più di un anno dall'avvio del conflitto, si aprono praterie alle armi più sofisticate e alla strategia della tensione. La pace, per contro, è una via “stretta” perché bisogna volerla con tutto sé stessi, lottando, perfino, contro sé stessi. Non si arriva mai alla pace per caso. Chi da tempo, spesso in totale solitudine, sta affermando questa semplice verità è papa Francesco, secondo cui “assistiamo a una guerra mondiale a pezzi che tuttavia minacciano di diventare sempre più grandi, fino ad assumere la forma di un conflitto globale”. L'unica via per risolvere i conflitti in atto tra Stati è - aggiunge il papa - “fermarli in tempo, quando sono ancora in gestazione”, prima che si arrivi agli scontri. E per riuscirvi servono il dialogo, i negoziati, la creatività diplomatica.

Nell'attesa c'è spazio per il contributo di tutti: chi nel riconciliare le parti opposte, chi nel raccogliere lacrime e sofferenze di profughi scappati, chi nell'inviare aiuti alimentari. C'è tanta gente che si mette in gioco nei conflitti senza dover alimentare la violenza, senza richiedere vincitori e vinti, disposta a perdere qualcosa di sé per la pace. Si chiamano “costruttori di pace”. Il primo di tali “costruttori” è l'uomo della Croce, un innocente accusato e portato al patibolo, che evita sia di fare l'eroe sia di fare la vittima. Si consegna, accoglie tutti, anche chi lo accusa, non si difende, non rivendica, ed è disposto a fallire. Ci spaventa la sua impotenza, ma il figlio di Dio sta aprendo una strada inesplorata che è quella che meglio descrive la condizione umana. Di essa si fa interprete un



uomo, un cristiano del secolo scorso che in una Europa dilaniata da conflitti insensati scrive in forma poetica: “Uomini vanno a Dio nella loro tribolazione, / piangono per aiuto, chiedono felicità e pane, / salvezza dalla malattia, dalla colpa, dalla morte./ Così fanno tutti, tutti, cristiani e pagani. / Uomini vanno a Dio nella sua tribolazione, / lo trovano povero, oltraggiato, senza tetto né pane, / lo vedono consunto da peccati, debolezza e morte. / I cristiani stanno vicino a Dio nella sua sofferenza. / Dio va a tutti gli uomini nella loro tribolazione, / sazia il corpo e l’anima del suo pane, / muore in croce per cristiani e pagani / a questi e a quelli perdona” (D. Bonoheffer, “Cristiani e pagani”).

VEGLIA PASQUALE IN NOCTE SANCTA

Cattedrale, 8 aprile 2023

Mt 28,1-10

“Ed ecco, vi fu un gran terremoto”. Solo Matteo, a differenza degli altri sinottici fa menzione di questo fatto. L'intento però non è tanto descrivere il fatto della resurrezione quanto trasmetterne l'effetto-sorpresa. La vita, del resto, è una forza travolgente di cui sappiamo poco o niente, nonostante innegabili progressi scientifici. Il terremoto è una energia sotterranea che sconvolge e fa toccare con mano che la realtà ci supera da ogni lato. A noi sta solo di prendere le misure per non esserne sopraffatti. Ma l'ingenuità di controllare tutto e di poter misurare ogni cosa ci passa.

“Voi non abbiate paura”, incalza la voce dell'angelo in direzione delle donne che vanno al sepolcro mentre la notte cede il passo al giorno. Che strano: le guardie restano atterrite “come morte”, mentre alle donne è detto di star tranquille! Cosa si nasconde dietro questa disparità di trattamento? È che le donne, a differenza degli uomini, sono aperte all'imprevedibilità della vita, seguono l'istinto del cuore che le vuole accanto a Colui che hanno visto trafitto. Accade invece anche a noi di essere come le guardie, quando intuiamo con il cuore certe cose, ma finiamo per ricadere nella banalità. Quante volte sperimentiamo con sorpresa che l'amore è più forte dell'odio, nonostante le apparenze; che l'onestà è più gratificante della disonestà, seppure meno conveniente; che la verità è più efficace della menzogna, ma abbiamo paura. E ci lasciamo bloccare. Le donne no: vanno avanti, senza saperlo vanno incontro alla sorpresa della vita.

“So che cercate Gesù, il crocifisso. Non è qui. È risorto, infatti, come aveva detto; venite, guardate il luogo dove era depresso”. Non c’è alcun cedimento spettacolare nell’annuncio della Pasqua. La prova, se c’è, è negativa. Soltanto un indizio rivelatore. Me se il sepolcro è vuoto, se cioè la morte non è più al suo posto, anche la vita non è più al suo posto. Viene meno la legge della gravità cui siamo sottoposti. A Pasqua, non a caso, siamo ricondotti all’immersione nell’acqua, di cui il battesimo è segno, dal quale si esce cambiati. Tutti sappiamo cosa significa abbandonarsi all’acqua che è movimento e cambiamento. Il corpo è abituato alla verticalità e alla pesantezza mentre l’acqua ci invita alla leggerezza, al galleggiamento e, di conseguenza, all’abbandono. La fede è abbandonarsi a Dio che ci sostiene come l’acqua anche quando ci sembra di affogare. Assecondare questa intuizione che a Pasqua prende corpo nel Risorto vuol dire credere.



DOMENICA DI PASQUA IN RESURRECTIONE DOMINI

Cattedrale, 9 aprile 2023

At 10,34.37-43; Col 3,1-4; Gv,20,1-9

“Il primo giorno della settimana, Maria di Magdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro”. Maria di Magdala va al sepolcro pensando di poter dedicarsi alla cosmesi del corpo del Maestro, ma non lo trova. Dietro questo estremo gesto di pietà si nasconde, in realtà, un fatto: l’umanità non va mai oltre la morte che esercita sempre un’attrazione fatale. Come spiegare diversamente quello che sta accadendo ancora ai nostri giorni: perché si continuano a fare guerre? Si tratta di un’attività del tutto irrazionale che mette a rischio il bene più prezioso, cioè la vita, oltre a distruggere tutto. Eppure si trova sempre un motivo per aprire le ostilità. Come già sosteneva Freud, che si interrogava stupito sulla prima guerra mondiale nella civile Europa, ci sono “pulsioni distruttive”, che egli chiama “istinti di morte”, presenti in ogni uomo, che la cultura e la civiltà non possono cancellare. Osservando con attenzione non si fatica ad individuarne almeno quattro: l’avidità/aggressività, l’ideologia, la paura, il senso dell’onore. In tutti questi casi si corre il rischio di essere sopraffatti dalla morte e mai raggiunti dalla vita.

“Correvano insieme tutti e due, ma l’altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Si chinò, vide i teli posati là, ma non entrò”. La



Pasqua ci racconta di due uomini che corrono a perdifiato perché provocati dalle voci delle donne, lasciano dietro di sé gli “istinti di morte” e finiscono per lasciarsi vincere dai presagi della vita. Giovanni però si arresta davanti alla soglia e attende l’altro, senza procedere da solo. La velocità è una caratteristica della modernità (I. Calvino). Ma la velocità non basta. Come recita un noto proverbio africano: “se vuoi andare veloce, vai da solo. Se vuoi andare lontano, vai insieme”. In effetti, l’alternativa vera non è tra essere lenti o veloci. Veloci lo siamo inevitabilmente. Si tratta di procedere non l’uno contro l’altro o l’uno senza l’altro, ma l’uno con l’altro. Si potrebbe dire, dunque, che il problema è essere lenti o rock. Sì, la roccia della nostra vita resta la relazione, la fondatezza dei legami, la profondità dei rapporti. Questa riesce a equilibrare la velocità che diversamente ci allontana gli uni dagli altri. Dobbiamo provare a trasformare la competizione in collaborazione e la corsa veloce in un cammino di reciproca integrazione.

“*E vide e credette*”. Non basta vedere per credere. Occorre credere per vedere, cioè accordare un anticipo di fiducia all’altro per poter andare oltre le reciproche diffidenze. Avere uno sguardo che sa andare al di là del presente vuol dire saggezza che è il vero motore della civiltà e del benessere. Consiste nel calcolare bene le conseguenze di una guerra e nel sapere che non esiste una notte infinita. L’istinto della vita ha così la meglio sulla paura della morte. Per questo come scriveva un teologo luterano, impiccato il 9 aprile 1945 da Hitler: “La resurrezione non è la soluzione al problema della morte, ma uno sguardo nuovo sulla questione della vita”.

ORDINAZIONI DIACONALI



*Cattedrale,
Domenica 16 aprile 2023, 2^a di Pasqua*

At 2,42-47; Sal 118; 1Pt 1,3-9; Gv 20,19-31

“Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù”. Tommaso è detto “Didimo”, cioè gemello. Ma gemello di chi, visto che non si fa riferimento ad alcun fratello? Di tutti noi, in realtà. Non nel senso che normalmente si attribuisce alla sua figura che oscilla tra credere e non credere, quanto piuttosto nel fatto di rendere palese che se si sta al di fuori della comunità è difficile “vedere” il Risorto e, quindi, arrivare alla fede. Se si sta al di fuori dell’assemblea comunitaria neppure la testimonianza apostolica riesce a convincere. Non è senza significato che le due apparizioni del Risorto avvengano in uno spazio e in un tempo, che è quello della domenica, “il primo giorno della settimana”. Anche il testo degli Atti, al netto di una certa idealizzazione, vi fa riferimento. Perché, allora, le nostre comunità si trasformano spesso in un “non-luogo”, peraltro “fuori dal tempo”?

“Ricevete lo Spirito Santo”. Più che attribuire colpe all’esterno, cioè alla solita secolarizzazione, vagheggiando un passato la cui ritualità era già sfiorita, occorre interrogarsi su come rendere oggi possibile l’incontro col Risorto nel suo “corpo” che è la Chiesa. Siamo indotti così a riconoscere che solo una chiesa ministeriale in cui ci si mette al servizio gli uni degli altri è in grado di corrispondere a quell’originale dono dello Spirito che Gesù stesso alita sui discepoli per inviarli in missione. C’è un servizio urgente: restituire alla domenica il suo “pungolo”, in cui imparare daccapo la fede come gioia, come speranza, come impegno per gli altri. Noi senza accorgercene abbiamo barattato il riposo con lo svago, la riflessione con l’eccitazione, l’incontro con l’isolamento. Per contro, essere assidui all’insegnamento degli apostoli, alla *koinonia* tra i credenti, alla frazione del pane, è essenziale per la sequela di Cristo.

“Poi disse a Tommaso: Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano emettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!”. Cari Federico-Elia, Leonardo, Marco, Andrea, Francesco, Filippo, con buona pace del Caravaggio, a differenza del suo celebre dipinto (1601), è Gesù che invita Tommaso, ma questi non mette il dito nella ferita perché sprofonda nella professione di fede: “Mio Signore e mio Dio”. Voi siete chiamati a “rendere presente il diacono Gesù Cristo nel tempo della Chiesa” (J. Ratzinger). Come Lui siete chiamati a dire: “Pace a voi”, con un amore che – ad immagine del Suo – è uni-



laterale, e non sottostà ad una logica di reciprocità. Siete chiamati, come Gesù a donare il suo “soffio” con cui far re-spirare la generazione post-Covid, ancora asfissata da indifferenza, da stanchezza, da incertezza. Infine, siete chiamati ad incontrare il Tommaso che è dentro ognuno di noi, deluso e tentato di allontanarsi dagli altri, finendo per diventare incredulo. Grazie alla fede degli altri, Tommaso torna sui suoi passi. Infatti, grazie al vostro servizio nella Chiesa, per quanto fragile e ferita, si potrà diventare “*beati*”, pur essendo “*quelli che non hanno visto e hanno creduto*”.

ESEQUIE DI DON GIOVANNI BERTAGNA

*San Briccio di Lavagno,
Giovedì 20 aprile 2023, 2^a di Pasqua*

At 5,27-33; Sal 34; Gv 3,31-36

“*Chi viene dalla terra, appartiene alla terra e parla secondo la terra. Chi viene dal cielo è al di sopra di tutti. Egli attesta ciò che ha visto e udito, eppure nessuno accetta la sua testimonianza*”. Nel dialogo tra il vecchio Nicodemo e Gesù si inserisce a sorpresa Giovanni il Battista. Queste parole che vengono messe sulla bocca di quest’ultimo sembrano essere più in relazione con la precedente discussione avvenuta tra il cultore della Legge e il giovane profeta di Nazareth. Attribuendole al Battista è come se volesse giustificare la distanza tra “*chi deve crescere e chi invece deve diminuire*”. A pensarci questa scelta si presta bene anche a comprendere meglio la vita di un prete, come quella di don Giovanni. Prescindendo per un attimo dalle sue vicende personali, chi è il prete? È un uomo, cioè uno che viene dalla “*terra*” e pensa e parla in modo terreno. Ma è questo suo radicamento tra gli uomini che lo rende capace di far da ponte con chi “*viene dall’alto*”. Il suo ministero è un tentativo di plasmare l’umano, cioè la ragione e le sue esperienze con l’ispirazione e la grazia che vengono da Dio, cioè dall’Eterno. Il prete, dunque, non si spiega da sé, ma soltanto in rapporto al Mistero per il quale vive e si spende ogni giorno.

“*Chi ne accetta la testimonianza è veritiero. Colui infatti che Dio ha mandato dice le parole di Dio, senza misura egli dà lo Spirito*”. Il rifiuto di Cristo non è legato soltanto al passato, ma è una possibilità che esiste anche oggi. Anche se la persona di Gesù Cristo mantiene tutta la sua attrattiva è un fatto che le sue parole non sono sempre le più ascoltate e neanche le più attese. Anche al nostro tempo dunque esiste il rischio che la testimonianza possa essere elusa,

quando non addirittura contrastata. È forse questa la ragione ultima del disincanto e della fatica che spesso coinvolge il prete sempre.



“Chi crede nel Figlio ha la vita eterna; chi non obbedisce al Figlio non vedrà la vita, ma l'ira di Dio rimane su di lui”. Credere nel Figlio vuol dire essere persuasi che non siamo figli del caso o del destino, ma dell'amore di Dio che il Figlio ci rivela con la sua parola e ancor prima con la sua vita. È l'amore umano quotidianamente vissuto da Cristo, che ha vinto la morte. Quando ci si chiede perché il Cristo sia risorto basta semplicemente leggere la sua vita spesa per gli altri, al servizio degli altri, nell'amore fino all'atto estremo di donarsi. È proprio questo amore che non poteva andare perduto, non poteva ridursi a semplice ricordo, a esempio ispiratore per la nostra vita, che ha vinto la morte. Questo amore è eterno e quando Cristo si è trovato a fronteggiare la morte, l'ha vinta e annientata per sempre. Al cuore delle Scritture, c'è una persuasione che il contrario della morte non è la vita, ma l'amore. Soltanto in questa dimensione che si manifesta nella vicenda di Gesù, si rispecchia in modo efficace l'adagio del *Cantico dei Cantici*: *“Forte come la morte è l'amore, tenace come gli inferi, la passione, l'amore è una fiamma divina”.*

RITIRO ORGANIZZATO DAL CENTRO PASTORALE ADOLESCENTI E GIOVANI, DOMUS PACIS E SEMINARIO MINORE

*Cattedrale,
Lunedì 24 aprile 2023, 3^a di Pasqua*

At 6,8-15; Sal 119; Gv 6,22-29

“Allora alcuni della sinagoga... si alzarono a discutere con Stefano, ma non riuscivano a resistere alla sapienza e allo Spirito con cui egli parlava”. Emerge chiaro il contrasto tra i circoli giudaici e i cristiani provenienti dal paganesimo. Questi sono visti come eretici e i cristiani ripagano l'avversione con l'accusa di deicidio, comminata agli ebrei. Stefano diventa il simbolo della lotta cristiana contro l'oscurantismo della sinagoga. Purtroppo si andrà ben oltre e si finirà più o meno consapevolmente per alimentare quell'antisemitismo che nel XX secolo avrà una tragica espressione, complice anche una serie di altre contingenze sociali ed economiche. Cosa impariamo dalla vicenda di santo Stefano? Impariamo che il destino dei cristiani non è esente da lotte e persecuzioni, ieri come oggi. E ciò accade non soltanto per le inevitabili difficoltà di ogni esisten-



za intrisa di sofferenze e di crisi, ma anche per il fatto che Gesù è un ‘segno di contraddizione’ e finisce per dividere. Anche oggi il cristiano che non suscita avversione e neanche contestazione è un cattivo segno. Vuol dire che ha perso il suo smalto che non può che provocare una reazione di adesione o di contrasto. Suscitare solo sbadigli e indifferenza non è un buon segno.

“In verità, in verità vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati”. Il Maestro non disdegna di avere dei *followers*, ma vuole trasformarli in discepoli. Non gli basta che siano stati attratti dal mangiare se non arrivano a quello che sta dietro a quel segno che ha a che fare con Dio stesso. Il segno dunque è solo un mezzo mentre il fine resta l’incontro, la relazione, la comunicazione che rende fratelli. Oggi la questione dei *social network* ripropone la medesima sfida. Si tratta di non fermarsi ai mezzi che sono sempre ambivalenti, ma di orientarsi al fine che è l’incontro. Il desiderio di Dio è la strada che apre il cielo stellato e ci fa aperti a nuove avventure. E’ questa l’opera più importante che sottrae l’uomo alla schiavitù dei bisogni che una volta soddisfatti addormentano e riapre alla ricerca di una relazione che spinge in avanti. Oggi la nostra è una società ri-piegata sui bisogni e spenta ai desideri. Di qui la sua depressione permanente, cui la fede in Dio offre una via di uscita.

In conclusione, bisogna certo sfamarsi, dissetarsi, vestirsi, ma avvertendo che non è ancora tutto. Come è attribuito in uno scritto apocrifo a Gesù: *“Il mondo è un ponte. Passaci sopra, ma senza stabilirvi la tua dimora”*. Ecco perché l’affondo finale del Maestro non suona come una pretesa, ma come un appello: *“Io sono il pane della vita!”*. Io e non altri surrogati. Come dire: non sono venuto a spegnere la vostra fame, ma ad orientarla verso qualcosa di grande e appassionante. Solo questa tensione inquieta preserva la libertà dell’uomo che non può essere barattata in nome di nient’altro. Al punto che solo quando siamo inquieti... possiamo star tranquilli. Perché Dio è il vero ed unico meta-verso, cioè quel che sta oltre noi stessi.

CHIUSURA DELL'INCHIESTA DIOCESANA SULLA VITA, LE VIRTÙ EROICHE, LA FAMA DI SANTITÀ E DI SEGNI DELLA SERVA DI DIO PURA PAGANI, PICCOLA SUORA DELLA SACRA FAMIGLIA



*Castelletto di Brenzone,
Giovedì 27 aprile 2023, 3ª di Pasqua*

At 8,26-40; Sal 66; Gv 6,44-51

“Capisci quello che stai leggendo? Egli rispose: e come potrei capire se nessuno mi guida?”. La risposta dell’eunuco, funzionario di Candace, cioè della regina di Etiopia, è impeccabile. Nessuno nasce imparato, tantomeno se si tratta di imparare a credere. Si ha sempre bisogno di chi faccia da guida. Esattamente come Filippo che all’eunuco, che è già un simpatizzante degli ebrei, pur essendo un ellenista, svela il senso delle parole del Carme di Isaia. Il che fa intendere due cose. La prima è che Dio è sempre già sulla strada, ben prima che noi ci si metta in testa di raggiungere i viandanti e annunciare loro il Vangelo. Ciò nonostante – e siamo già alla seconda cosa – tutti hanno bisogno di essere introdotti nell’esperienza della Parola che non è mai qualcosa di “privato”, giacché il suo interlocutore è sempre un popolo. Sr. Pura, di cui oggi chiudiamo l’inchiesta diocesana, è stata una donna consapevole di entrambe queste prospettive: per un verso sapeva lucidamente che Dio è in cammino ben prima che ci si muova noi verso gli altri: la sua era una fiducia sconsiderata nella Grazia di Dio che si fa strada tra le pieghe della vita. Per altro verso, sr. Pura avvertiva lucidamente che tutti vanno educati ed accompagnati con discrezione ed intuizione nessuno, insomma, si auto-forma, ma ciascuno ha bisogno di una comunità.

“Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell’ultimo giorno. Sta scritto nei profeti: E tutti saranno istruiti da Dio”. Gesù nel brano evangelico alza l’asticella, affermando che si arriva a Dio non di nostra iniziativa, ma perché attratti da Lui e poi tutti saranno “istruiti” direttamente da Dio. È una conferma della priorità della Grazia e della necessità dell’ascolto. Sr. Pura, oltre il suo piglio deciso, la sua energia inesauribile, la sua apertura mentale, ebbe soprattutto il dono di saper ascoltare in profondità chi le stava di fronte. La purezza del suo sguardo era solo il riflesso di una purezza più nascosta e più decisiva, quella di chi sa dare all’altro la possibilità di raccontarsi e di tirar fuori quel che la vita rischia di tenere sotto la cenere. La sua dedizione all’ascolto è una indicazione anche per noi oggi. Il rischio oggi



della chiesa è quella di parlare senza aver prima ascoltato in profondità. Da sr. Pura impariamo ad ascoltare anzitutto Dio che è già all'opera dentro ciascuno di noi a condizione di restituire a Lui quello spazio del silenzio che concede alla sua parola di essere generata ancora una volta mentre il carro della nostra vita percorre le sue strade polverose. Ascoltare poi il nostro tempo, senza fretta di esprimere giudizi moralistici, ma di farsi carico della sofferenza di un mondo orfano di Dio. Ascoltare, infine, se stessi per trovare la capacità di sincronizzare i nostri desideri più profondi sulla base di ciò che ci sta a cuore e non semplicemente di ciò che ci è imposto dall'esterno.

Sr. Pura continui “a fare miracoli” attraverso le Piccole Suore della Sacra Famiglia, vincendo la solitudine del nostro tempo, grazie alla semplicità della vostra testimonianza, all'acutezza del vostro ingegno, alla profondità della vostra fede.

ORDINAZIONI PRESBITERALI

*Cattedrale,
Sabato 29 aprile 2023, 4^a di Pasqua*

At 2,14-36-41; Sal 22; 1Pt 2,20b-25; Gv 10,1-10

“Io sono la porta delle pecore. Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti”. L'immagine della porta ha un forte valore simbolico. Cosa è la porta, se non la ‘soglia’ che ammette nell'intimità o chiude alla relazione, protegge o espone, fa entrare o fa uscire? La porta segna un “dentro” e un “fuori”, opera, dunque, un giudizio, che Gesù si affretta a precisare con una forza polemica che fa tremare i polsi e le vene: “Chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante”. Chi non entra per la porta ha altri scopi, intende sfruttare la situazione, persegue un obiettivo altro. Caro Alessio e caro Gabriele, se Gesù dice di sé di essere la porta vuol dire che il compito di un prete non è di attrarre a sé, ma di orientare a Lui. Senza dimenticare, peraltro, che è la comunità cristiana da servire e non il nostro personale auto-perfezionamento l'obiettivo da raggiungere. Si diventa preti per Cristo e, inscindibilmente, per gli altri. Senza questa dedizione siamo di fronte a “ladri di biciclette”, che rubano la buona fede della gente o, peggio, davanti a dei “briganti”, che usano Dio per il proprio io.

“Un estraneo le pecore non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei”. Non esiste solo il pastore “con l'odore delle

pecore”, come ci ha insegnato con il suo modo di essere papa Francesco. C’è pure, per converso, la gente con “il fiuto del pastore”, cioè le persone hanno un ‘sesto senso’ per capire se hanno a che fare con un uomo di parola o con un venditore di parole. Il popolo distingue a naso il vero dal falso pastore: mentre si lascia avvicinare dal primo, si allontana precipitosamente dall’altro. Dietro certi fallimenti pastorali più che assumere toni vittimistici dovremmo interrogarci su come siamo percepiti: se come gente che dona o prende, che regala o pretende, che si sacrifica o sacrifica. Il fiuto delle pecore è infallibile, caro Alessio e caro Gabriele, e statene certi vi stonerà. E se non vi lascerete stanare cambierete mestiere (sic!) perché senza una comunità un prete non si esiste.



“Eravate erranti come pecore, ma ora siete stati ricondotti al pastore e custode delle vostre anime” (1Pt 2,25). Pietro che ha sperimentato personalmente lo smarrimento e poi il ritrovamento, dopo il triplice tradimento, chiarisce che l’unico e vero Pastore è Cristo perché solo Lui è capace di un amore libero e liberante, di un dono di sé esigente e coinvolgente. Caro Gabriele e caro Alessio, l’amore di Cristo è la porta perché *“tutti abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza”*. Di essa da oggi voi siete fatti ministri, come lascia intendere il celebre *Salmo 22*, che vorrei riproporre in forma poetica attraverso le parole di un prete che ha inciso profondamente nella mia vita, il quale scrive: *“Amare silenziosamente, nascostamente, senza mettere la firma personale di proprietà, quasi senza farsene accorgere, senza dirlo neppure a sé stessi, lasciandosi cancellare dal tempo. Questo sì che è morire! Di quella morte con Cristo che porta in gestazione la vita di molti”* (p. Mario Rosin S.J.).



VISITA SINODALE NEL VICARIATO DI VERONA NORD-EST

*Verona, Beato Carlo Steeb,
Domenica 30 aprile 2023, 4^a di Pasqua*

At 2,14-36-41; Sal 22; 1Pt 2,20b-25; Gv 10,1-10

“E le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce”. Ammettiamolo: istintivamente non ci piace essere paragonati ad un gregge di pecore perché evoca omogeneità, scarsa personalità, piatta uguaglianza. E, tuttavia, se al gregge affianchiamo il suo contrario e cioè il branco, la musica cambia. Il branco sì che è un soggetto anonimo e indifferenziato, sorretto soltanto da motivazioni emozionali, quali il nemico da abbattere, il leader da seguire ciecamente e a cui delegare tutto. Il branco è un prodotto della modernità, lo sbocco più arcaico che si potesse immaginare. Perché la nostra società ancorché globalizzata si sta rivelando preda di paure e di ripiegamenti sulla difensiva? Telemaco ci aiuta a capire. Si tratta del figlio che attende dal mare l'arrivo del padre per rimettere pace nella casa, dopo l'invasione dei Proci. Qui non c'è più il conflitto di Edipo, né quello di Narciso, ma una domanda, anzi una richiesta forte di un padre, di un buon pastore. Non a caso, Gesù è circondato da un branco di interlocutori che negano la sua identità e la sua autenticità. Per questo reagisce e provoca mettendo a confronto il buon pastore con il ladro/brigante. Il primo presenta tre caratteristiche che mancano al secondo. La prima: “le pecore lo seguono”. La seconda: “perché conoscono la sua voce”. La terza: “Io sono la porta, se uno entra attraverso di me, sarà salvo”.

Se lo seguono vuol dire che Gesù cammina “*avanti*”. E ciò significa che attira dal davanti e non dal di dietro, come chi si mette in gioco per primo. Abbondano oggi quelli bravi a dispensare consigli. Ma pochi camminano “*avanti*”. Il credente è chiamato a camminare avanti ad una società che non è mai immune dalla tentazione di abbandonare al proprio destino chi resta indietro. Questo l'ho visto fare qui.

Se lo ascoltano, poi, dopo averlo seguito, è perché prestano attenzione alla sua voce, distinguendola da qualsiasi altra. Oggi è un vero caos di voci. Il rischio è di scambiare lucciole per lanterne. Non fidatevi delle voci suadenti che invitano a vivacchiare, a tirare a campare, ad abbassare l'asticella. Ascoltate quelli che attendono molto da voi perché hanno fiducia e non vi considerano solo dei consumatori. Ho colto questa richiesta: di ascoltare la Parola, vivere e non vegetare.

Se il pastore, infine, entra per la *porta*, anzi dice di essere “la porta” e non entra “da un’altra parte”, è perché non si attribuisce in modo arbitrario la responsabilità di guidare il popolo. La porta è il contrario del muro, che rende possibile il passaggio. È una condizione di apertura che mentre limita apre. Essere credente vuol dire diventare ‘porta’, cioè non ricondurre a sé stessi, ma accompagnare verso quello che sta sempre oltre la porta medesima. È questa chiesa che custodisce la porta quella da ricostruire.



FESTA DI SAN GIUSEPPE LAVORATORE

*Santuario Madonna della Corona,
Lunedì 1 maggio 2023*

Gn 1,26-2,3; Sal 90; Mt 13,54-58

“Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona” (v. 31). Il racconto della creazione sprizza ottimismo da tutti i pori e si trasforma in un augurio: “Siate fecondi e moltiplicatevi, riempiate la terra e soggiogatela, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra” (v. 28). C’è chi legge in queste parole dell’antico racconto della creazione la radice della crisi ecologica. C’è ben altro, ovviamente, perché “fecondità”, “moltiplicazione” “riempire” e perfino “soggiogare” indicano tutte azioni tendono a generare, implementare, accrescere e orientare la creazione. Grazie a quell’attività tipicamente umana che il lavoro. Per molti secoli il lavoro è stata roba da schiavi. Come ancora agli inizi dell’Ottocento scriveva V. Alfieri (1749-1803): “Il nascere agiato mi fece libero e puro, né mi lasciò servire ad altro che al vero. Mille franchi di rendita sono maggiori di 10.000 provenienti da impiego”. Ecco il punto: qui più che lo sviluppo della creazione emerge la semplice rendita di posizione da amministrare. Ho l’impressione che sia questo il problema del mondo del lavoro: attestarsi sui posti perduti (più di 900mila per il Covid!) e, dunque, su quelli superstiti piuttosto che investire sul futuro e crearne altri. Il Sindacato che è forte quando il lavoro c’è ed è più debole quando manca, rischia di diventare ‘conservatore’ quando si fa ricattare solo da quello che c’è da conservare e non provocare da quello che dev’essere ricreato. Si richiede un atteggiamento più simile alla creatività che si sprigiona dal testo genesiaco che non insegue il “posto fisso” (insuperabile il film di Checco Zalone!), ma fa del lavoro un’azione che chiama in causa intelligenza (formazione), impegno (sacrificio), cooperazione (rete).



“Da dove mai viene a costui questa sapienza e questi miracoli? Non è forse il figlio del carpentiere?”. Giuseppe è un carpentiere più che un falegname. Ciò spiegherebbe meglio, tra l’altro, il carattere da imprenditore di sé stesso che fu proprio di Giuseppe. A mezz’ora di cammino da Nazareth, sorgeva Sépphoris, una delle più grandi città della regione, distrutta dai Romani nel 4 a.C. per via di una ribellione, Erode Antipa aveva deciso di ricostruirla. In un cantiere di queste dimensioni che durò per parecchi anni Giuseppe potrebbe aver lavorato. Atteso il fatto che l’Istat assicura che mai come quest’anno ci sono lavoratori nel nostro Paese, resta vero che il mondo del lavoro è cambiato. Non c’è soltanto la tendenza a separare il lavoro dalla retribuzione. Ma c’è anche un elemento nuovo: il lavoro qualsiasi e a ogni costo è stato eliminato. Si cercano soddisfazione, mobilità verticale, conciliazione del tempo ceduto al datore di lavoro con il resto della giornata. Esiste il *mismatch*, cioè la mancata corrispondenza tra domanda e offerta. Lo stipendio è importante, ma anche condividere uno scopo nel lavoro ed essere coinvolti nel costruire il futuro dell’azienda. Dimenticare questa trasformazione vuol dire non capire dove siamo e soprattutto dimenticare il lato soggettivo del lavoro che è la cosa più importante che fa l’uomo creativo.

CENTENARIO DELLO SCOUTISMO CATTOLICO A VERONA

*Arena di Verona,
Domenica 7 maggio 2023, 5^a di Pasqua*

At 6,1-7; Sal 32; 1Pt 2,4-9; Gv 14,1-12

“Gli disse Tommaso: Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via? Gli disse Gesù: Io sono la via, la verità e la vita”. Tommaso è sempre il solito, perennemente in ricerca, mai soddisfatto e, soprattutto, un tipo concreto. Ma Gesù è ancor più pragmatico, inquieto e in movimento di Tommaso, al punto da definire sé stesso come la “via”. Prima ancora che la “verità” e la “vita”. Gesù, dunque, è la “via” che conduce alla “vita”, alla felicità, a Dio. Chi, in epoca moderna, ben prima della mitica generazione “*on the road*”, ha tracciato una via è lo scautismo. Robert Baden Powell ne è convinto quando scrive: “Io credo che nostro compito principale in questa vita sia di essere felici. Questa terra con tutte le sue bellezze e i suoi raggi di felicità fu fatta perché noi ne potessimo gioire... Il più corto cammino verso la felicità, ed il più sicuro, è di rendere felici gli altri” (*Adventuring to Manhood*, C. Arthur Pearson, London, 1936, 177). In queste parole c’è la vostra esperienza, quella che vi ha condotto

fin qui oggi a 100 anni esatti dalla prima volta a Verona. Ci sono tre rivoluzionarie intuizioni nella proposta educativa di B.P. rivolta a ragazzi, il cui unico pensiero - sono sue parole - è “birra, soldi e brontolio”.



La prima è che l'Amore, non il Dovere, tantomeno la Giustizia, è ciò che spinge a camminare ogni giorno. “Dicendo ‘Amore’ con l'A maiuscola non intendo l'innamorarsi o cose del genere, ma l'applicazione di quello spirito di gentilezza di cui si dà prova quando si dimostra gratitudine verso gli altri per buone azioni ricevute. Ciò si chiama Buona Volontà. E la Buona Volontà è la Volontà di Dio” (*Guida la tua canoa*, Roma, 1999, 13). Così dicendo B.P. percepisce Dio concretamente al punto che si tocca con mano nel volto dell'altro, generando la fratellanza. C'è un'altra intuizione fondamentale ed è l'osservazione della natura e delle sue bellezze che è una via che rimanda al Creatore e un modo per ritrovare l'incanto del mondo. Di fronte alla natura l'uomo comprende la sua piccolezza e scopre che “c'è dell'altro” rispetto all'opera delle sue mani. Insomma c'è qualcosa che lo precede e, fortunatamente, lo segue e questo lo fa sentire pieno di gratitudine. Fuori da questo incanto c'è solo il disprezzo e il sopruso che la crisi ecologica dimostra con sfacciata ostinazione. Infine, c'è un'ultima intuizione che Baden Powell lascia emergere: il nostro corpo è meraviglioso e merita rispetto. Non si tratta solo della conservazione della salute e dell'igiene, ma della consapevolezza che noi non abbiamo tanto un corpo, ma siamo il corpo. Di qui l'esigenza di trattarlo con rispetto e di viverlo pienamente, senza fughe nello spirituale o nel virtuale. Il corpo è ciò che ci fa toccare terra.

Baden Powell ci ha condotti qui oggi. Continui ad ispirarci con il suo motto: “Io passerò di qui (per questa vita) una sola volta; è per questo che tutto il bene che io possa fare agli altri devo farlo subito. Che io non lo rimandi a più tardi o che io non lo dimentichi, perché non passerò più di qua” (*Adventuring to Manhood*, 1936,178).



IN OCCASIONE DELLE CRESIME

*Verona, San Nicolò all' Arena,
Domenica 7 maggio 2023, 5ª di Pasqua*

At 6,1-7; Sal 33; 1Pt 2,4-9; Gv 14,1-12

“Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me”. Le parole di Gesù sono quelle di un uomo che cammina verso la morte. Ma sono aperte ad un ‘oltre’, che dà a sperare. Ciò che colpisce è il tono che non è rassegnato o lamentoso, ma preoccupato di chi lascia, a cui, in realtà, sta dando un arrivederci più che un addio.

Due sono le obiezioni che marcano il testo. L'una è mossa da Tommaso e l'altra da Filippo. Sono due discepoli che ci prestano la voce e danno corpo alle nostre riserve mentali rispetto alla prospettiva del Maestro che lascia di stucco. Gesù, infatti, ha esplicitamente detto che se ne va, ma non per sempre: “Nella casa del Padre mio ci sono molte dimore. Vi avrei detto altrimenti che vado a prepararvi un posto? Dopo che sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò a prendervi con me; così dove sono io sarete anche voi”. Gesù sa che quando uno scompare il problema non è tanto di non vederlo più quanto di non sapere dove si trovi. Tommaso però pragmatico e concreto gli obietta: “Signore, non sappiamo neppure dove vai e come possiamo conoscere la via?”. Grazie all'incredulità di Tommaso siamo inchiodati ad una questione che spesso evitiamo. C'è una meta alla nostra vita? E se c'è quale ne è la via? Per alcuni la vita va presa per quello che è, senza porsi troppe domande; essa è affidata al caso o alla fortuna. Ma ci basta? Oppure la vita ha una direzione, cioè siamo in cammino verso una meta? Il Maestro nell'accomiatarsi lascia intendere che la vita ha una meta che consiste nel ritrovarsi e non nel disperdersi.

La seconda obiezione è quella mossa da Filippo: “Signore, mostraci il Padre e ci basta”. Filippo non si è accorto che Gesù ha già risposto, affermando di essere la via e ha frainteso le sue parole pensando che esse volessero alludere ad un'apparizione di Dio. E tutto questo perché invece di concentrarsi sul Gesù storico e sull'esperienza che già vive, Filippo è alla ricerca di una manifestazione divina, diversa, nuova, convincente. Ma Gesù lascia intendere che basta far riferimento a Lui e alle sue parole per credere. Ed, anzi, non senza una punta di delusione gli risponde: “Filippo, da tanto tempo sono con voi e non mi hai conosciuto? Chi ha veduto me, ha veduto il Padre”. Sono tra quelli che dicono di credere, ma attendono sempre una prova ulteriore che tarda ad arrivare,

oppure credo sulle parole del Vangelo e scopro che viverlo è la conferma più convincente?



Gesù dice di sé che è la via, la verità e la vita. Non una scorciatoia, ma la via. Non un'opinione tra le altre, ma la verità. Non una delle vite possibili, ma la vita. A noi crederci per non essere e non sentirsi come foglie al vento.

ESEQUIE DI DON FRANCESCO DAL DOSSO

*Dossobuono,
Mercoledì 10 maggio 2023, 5^a di Pasqua*

At 15,1-6; Sal 122; Gv 15,1-8

“Io sono la vite, quella vera”. Se nel Primo Testamento e in tutta la tradizione profetica (cfr. in particolare *Isaia 5,1-7*) è Dio ad avere una vigna che simboleggia Israele; qui è Gesù che afferma di essere lui stesso la vite. E noi siamo i tralci. Come a dire, che tra l'uomo e Dio scorre la stessa linfa vitale. Si tratta di un'unione più stretta di quella che c'è tra la madre e il figlio che porta in grembo. Tra madre e figlio scorre lo stesso sangue; il respiro e l'alimento della madre passano nel figlio. Ma il figlio non muore se si distacca dalla madre; anzi per vivere deve abbandonare il seno materno e vivere per conto suo; morirebbe se restasse attaccato più del tempo della gravidanza. Nel caso della vite e del tralcio accade il contrario: il tralcio non porta frutto e muore se si distacca dalla vite, vive solo se rimane unito ad essa. Ciò significa che non serve tanto imitare Gesù, ma a vivere in Lui, sentendo che scorre in noi la sua stessa vita. Non si tratta più di una conquista nostra, ma della pura gratuità di Dio.

Si capisce perché Gesù aggiunga ad ulteriore chiarificazione: “Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto”. “Rimanere” è l'accorato appello del Maestro ai suoi. E si capisce perché. Non siamo fatti solo per andare, ma anche per trovare finalmente un approdo. La fatica di vivere è spesso la sensazione che tutto scorre senza capo né coda, avendo la percezione di un girare a vuoto, dove si è perso il centro. “Rimanere” è, dunque, necessario quanto andare perché senza questa relazione con il flusso vitale ci si stanca e ci si ferma. C'è un'ulteriore sfumatura che è la reciprocità (“e io in lui”, dice il Maestro) che precede il “portare molto frutto”. È interessante che si parli di frutto al singolare e abbondante. Infatti, ciò che conta non è la produttività, ma la qualità del frutto che si apporta con la propria esistenza personale. Ciò che nega Dio e lo rende assente dalla scena del mondo non sono i non credenti, ma l'insignificanza dei



cosiddetti credenti dai quali non è dato di recepire alcunché di bello e di vitale. Per contro, quando siamo di fronte a credenti che “coi fatti e nella verità” mostrano chi sono, cambia immediatamente la percezione delle cose.

“*Senza di me non potete far nulla*”. Non è presuntuoso uno che dice così? Verrebbe da pensarlo, se non fosse che l’esperienza conferma che senza essere uniti a Lui rischiamo di disperderci e di diventare un tralcio secco, che non porta frutto. Senza radicamento in qualcosa o in qualcuno che ci raccolga dalla nostra dispersione, si perde il gusto di vivere. È impressionante il fatto che mai si sia sentito parlare di depressioni e di suicidi, al netto del post- Covid, dove sembrava che non ci mancasse nulla per essere felici e contenti. Il punto è che riuscire nella vita non è riempirsi di foglie senza frutto, ma produrre frutto, cioè lasciar emergere quel grappolo gustoso che dà gioia e produce il vino della festa. Se è vero che la linfa che scorre nelle nostre vene è l’amore di Dio, allora il frutto è chi genera attorno a sé vita e gioia. Come diceva Camus: “C’è da vergognarsi ad essere felici da soli”.

IN OCCASIONE DELL’ANNIVERSARIO DELL’APPARIZIONE

*Peschiera del Garda,
Santuario della Madonna del Frassino,
Giovedì 11 maggio 2023, 5^a di Pasqua*

At 15,7-21; Sal 96; Gv 15,9-11

“*Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore*”. Così afferma Gesù nell’incipit del suo discorso sull’amore che è un capolavoro poetico, ma anche pratico. Fin qui nessun problema, salvo aggiungere poco dopo: “Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore”. Ma, insomma, l’amore può essere un comandamento? Si può fare dell’amore un comandamento senza distruggerlo? Che amore è mai, se non è libero? Che rapporto può esserci tra amore e dovere, dal momento che uno rappresenta la spontaneità e l’altro un obbligo? Per rispondere bisogna chiarire che c’è un sottile confine tra il fare le cose per costrizione o il farle per attrazione. In entrambi i casi si è come obbligati ma la differenza è abissale. Ciascuno, infatti, attratto da ciò che ama, senza che subisca alcuna costrizione dell’esterno. Già il grande Agostino non senza un filo di ironia affermava che se un bambino vede una noce si lancia verso di essa. Chi lo spinge? Nessuno, è attratto dall’oggetto del suo desiderio. L’amore, dunque, è come un “peso” dell’anima che attira

verso l'oggetto del proprio piacere in cui sa di trovare il proprio riposo. Così se uno è attratto da Dio si spingerà spontaneamente verso di Lui. Ma se è così perché fare dell'amore per Dio e del prossimo un comandamento? La risposta è che finché siamo circondati da altri beni possiamo lasciarci confondere ad indirizzare noi stessi verso altro. E fatalmente più che spingerci verso Dio ci spingiamo verso cose, del tutto irrilevanti, ma che ci catturano.



Oggi molti si interrogano sul perché i matrimoni, non solo quelli religiosi, ma anche quelli civili, siano diventati così rari. A che serve sposarsi? Non basta stare insieme, finché dura? Che bisogno c'è di trasformare l'amore che è istinto, spontaneità, slancio vitale, di trasformarsi in un dovere? E la risposta è che l'amore se vuol evitare di essere un "amabile malinteso" o un "pericoloso pas-satempo" (S. Kierkegaard), ha bisogno di essere eterno. Per questo più si ama intensamente più si percepisce che sussiste il pericolo che l'amore possa essere volubile, instabile, incerto. Per questo si ha bisogno di vincolarsi perché l'amore sia sottratto alla volubilità e ancorato all'eternità. Mostrando il rapporto che c'è tra dovere e amore, tra decisione e istituzione, comprendiamo perché sia decisivo "obbligarsi" per sempre. Il comandamento dell'amore è quel che protegge l'amore stesso non solo dallo stancarsi o dal tornare indietro cambiando l'oggetto del proprio amore, ma anche dall'altro male oscuro che si chiama l'abitudine che tutto appiattisce, spegnendo ogni gioia e ogni entusiasmo. Il dovere è ogni nuovo giorno, a differenza dell'istinto, dell'attrazione naturale, dello slancio spontaneo che va e che viene, e si affievolisce inesorabilmente col passar del tempo. Maria, Madre del bell'Amore ci insegni la strada dell'amore fedele e vitale per Dio e per gli altri, da questo luogo che ne documenta l'amore per la gente di questa terra.



AMMISSIONE AGLI ORDINI SACRI

*Cattedrale,
Domenica 14 maggio 2023, 6^a di Pasqua*

At 8,5-8.14-17; 1Pt 3,15-18; Gv 14,15-21

“*Se mi amate*”. Sembra quasi sospirare il Maestro, ma la sua non è una condizione quanto piuttosto una convinzione. Nell’atto di congedarsi dai suoi discepoli che non accettano comprensibilmente il suo distacco, Gesù torna sull’essenziale. La sua manifestazione è avvenuta nell’amore. Ed è perciò la disponibilità all’amore che diventa la ragione della differenza tra i discepoli e il mondo. Senza amore l’uomo resta “carnale”, incapace della autentica esperienza di Dio. Soltanto chi ama, sperimenta che la partenza di Gesù è, in realtà, il suo ritorno. Sarà, infatti, grazie a questa nuova forma di reciproca appartenenza che si dà origine alla chiesa, destinata ad irradiare il Dio di Gesù Cristo, pur sotto i segni fragili della sua contraddittoria umanità.

Poi Gesù aggiunge, visto che non si accontenta di parole, di una pacca sulle spalle, di un generico incoraggiamento: “*e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito, perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce*”. Promette un Paraclito, cioè un (*ad vocatus*) avvocato, uno ‘chiamato per stare accanto’. Ma aggiunge che il mondo, cioè il nostro istinto naturale, tenderà a rifiutarlo perché non lo vede e perciò non lo conosce. C’è una lucida consapevolezza in Gesù: sa che promette quanto di meglio, cioè una presenza che sta accanto e dunque non farà mai sentire abbandonato. Però presagisce che non tutti se ne accorgeranno perché il mondo segue solo ciò che è visibile e appariscente. Mentre lo Spirito per definizione è nascosto e impercettibile. Questo che sembra un limite è però la sua forza: ciò che non è materiale è quello che ci segue sempre ed abita con noi. Non è la prossimità fisica ma la vicinanza affettiva quella che ci riempie. Si può abitare sotto lo stesso tetto ed essere dei perfetti estranei. Si può vivere a distanza e sentirsi l’uno accanto all’altro.

Gesù parla, dunque, di un “*altro Paraclito*”, visto che il primo è lui. In un certo senso, lo Spirito stesso ha bisogno di noi, per essere Paraclito. Egli vuole consolare, difendere, esortare, ma non ha bocca, mani, occhi per “dare corpo” alla sua consolazione. O meglio, ha le nostre mani, i nostri occhi, la nostra bocca! Nasce così la vostra vocazione, cari Federico, Simone, Cristian, Francesco e Federico. Come suggerisce una bella preghiera attribuita a san Francesco: “che io non cerchi tanto di essere consolato, quanto di consolare; di essere compre-

so quando di comprendere; di essere amato, quanto di amare...”. Ci sono tanti paracliti che si fanno consolazione in mezzo ai malati, ai bambini abbandonati, ai malati terminali, ai poveri senza tetto, ai migranti e alle vittime della guerra. Voi vi preparate ad essere “evangelizzatori con spirito” (EG, 259ss.) a partire dal vostro incontro personale con Gesù che continua la sua azione salvifica, attraverso il ministero dei presbiteri. L’augurio è che grazie a voi tanti possano sentire rivolte a sé le parole del Maestro: “Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete”.



GIORNATA FORMATIVA PER I GRUPPI DI VOLONTARIATO VINCENZIANO DELLE DIOCESI DEL TRIVENETO

*Cattedrale,
Lunedì 15 maggio 2023, 6ª di Pasqua*

At 16,11-15; Sal 149; Gv 15,26-16,4a

“Ad ascoltare c’era una donna di nome Lidia, commerciante di porpora, della città di Tiatira, una credente in Dio, e il Signore le aprì il cuore”. Il racconto degli Atti segnala il passaggio del vangelo dalla sua terra di origine che è il Medio Oriente all’Europa. Poi indica una persona concreta che è incontrata dall’annuncio di Gesù di Nazareth, per bocca dell’apostolo Paolo. Tutto avviene in estrema semplicità vicino al fiume che evoca la fecondità da cui tutto si rigenera. Lidia, come accoglie il messaggio nel suo cuore così accoglie il messaggero nella sua casa. L’ospitalità diventa “sacramento” della fede, cioè dell’accoglienza di Colui che è dono. Per san Vincenzo de’ Paoli è stato proprio così. Per lui non c’era differenza alcuna tra il povero cui attendere e il povero per definizione che è per noi Gesù Cristo. Non a caso a lui vengono attribuite queste celebri parole: “Se stai pregando e un povero ha bisogno di te, lascia la preghiera e vai da lui. Il Dio che trovi è più sicuro del Dio che lasci”.

“Vi ho detto queste cose perché non abbiate a scandalizzarvi”. Così abbiamo letto nel testo giovanneo di oggi. In effetti, Gesù è stato uno scandalo per i benpensanti, non solo perché si è presentato come il Messia, ma perché ha svelato al mondo che il povero è Dio che si identifica con la causa di tutti i perdenti e gli sconfitti della storia. Gesù, infatti, non ha introdotto una nuova religione, ma ha introdotto con la sua persona mite e coraggiosa che Dio non è lontano da noi e che il modo per servirlo è di rendere questo mondo più abitabile per



tutti. L'attenzione agli ultimi e insieme l'obbedienza al Dio unico è quel che ha scatenato contro i cristiani delle prime generazioni una vera persecuzione. Per questo il Maestro, volendo prepararli allo scontro dice loro: *“Vi scacceranno dalle sinagoghe; anzi, viene l'ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio. E faranno ciò, perché non hanno conosciuto né il Padre né me”*. Gesù è lucido e realistico perché sa che i suoi saranno contestati come lui per il fatto di credere a Dio, che è così diverso da come l'uomo se lo immagina. Il Dio di Gesù Cristo non si allontana dalle piaghe della storia e non disdegna di confondersi con le vittime di ogni generazione, scegliendo ogni volta la strada della condivisione.

“Ma io vi ho detto queste cose affinché, quando verrà la loro ora, ve ne ricordiate, perché io ve l'ho detto”. Gesù prepara i suoi perché non si facciano scoraggiare. Anche chi si dedica alle opere di carità qualche volta è tentato di mollare tutto e di lasciar andare. Ma Gesù è lì a ricordarci che per chi crede servire è la stessa cosa. Come intuito da Max Scheler che scrive: *“Ora Dio non è più meta eterna e quiete dell'amore della creatura, simile ad una stella che muove addirittura l'universo al modo in cui “l'amato muove l'amante”, bensì l'essenza stessa di Dio diventa amare e servire e da ciò soltanto procede il suo creare, volere, causare. Subentra al posto dell'eterno “primo motore” del mondo il “Creatore” che lo ha creato per amore”*.

SAN ZENO, PATRONO DELLA CHIESA VERONESE



*Basilica di San Zeno,
Sabato 20 maggio 2023*

Ap 21,9-19; 1Ts 2,2-8; Gv 15,9-17

“Dio è amore”. Su Dio circolano tante definizioni, ma questa resta insuperabile per la sua concisione. Anche se rischia di essere fraintesa e di venire assunta come un bicchiere d’acqua fresca, mentre è il vertice della rivelazione cristiana. La parola amore, peraltro, è attentamente scelta: è l’agape. Non è l’eros e neppure la filia. L’amore umano è segnato da un nascosto desiderio di possesso: cerchiamo chi ci somiglia. Per questo è passionale, come l’eros. L’amore umano è pure segnato da una reciprocità vincolante che chiede corrispondenza, in mancanza della quale la filia si interrompe. L’amore che è Dio non è né l’uno né l’altro. Non ama perché ci assomiglia, anzi è profondamente diverso da noi. Né cerca una perfetta corrispondenza, tant’è che resta fedele a noi anche quando noi non ce ne diamo preoccupazione alcuna. Come ha scritto A. Malraux: “Il genio cristiano è di aver proclamato che la via del mistero più profondo è quello dell’amore”.

Nel testo evangelico, è Gesù stesso ad esprimere un compiuto inno all’amore e un profondo insegnamento sull’arte di amare. Dice Gesù: “*Come il Padre ha amato me, così anch’io ho amato voi*”. Non dice: “*Così io ho amato Lui*”; ma: “*così io ho amato voi*”. Ecco la logica dell’amore che viene da Dio. L’amore vissuto e poi chiesto da Gesù ai discepoli non è la reciprocità, non è un moto circolare che si snoda in un ‘va e vieni’, tra amato e amante, come nell’adolescenziale ‘due cuori e una capanna’. Al contrario, come l’amore del Padre per Gesù diviene l’amore con cui Gesù ama i suoi, così l’amore di Gesù per i suoi è chiamato a diffondersi come amore di ciascuno per gli altri. Da qui nasce la gratuità che è il contrario del tornaconto che fonda i normali rapporti interumani, ma non è mai generativo. Solo l’amore come l’agape di Dio cioè gratuito e disinteressato suscita la vita e la diffonde. Anche l’amore di una madre che, pure non è esente da imperfezioni e regressioni, brilla per questo investimento totale su una persona che succhia la vita e il sangue.

Soltanto l’amore-agape è in grado di rigenerare la società e la chiesa. Lo aveva ben compreso san Zeno, se è vero che ha stigmatizzato l’avarizia come una passione triste. Relativamente al suo tempo dice: “È adorato soltanto ciò di cui è stato detto: *Gli idoli delle genti sono argento e oro*, per il quale uno o è stroz-



zato o strozza”. Non è forse ancora oggi, pur in un contesto profondamente mutato, la stessa dinamica di sopraffazione e di violenza? Per contro, san Zeno addita il mondo di Dio come alternativo, alludendo alla Città celeste: “Volete sapere quale felicità regni lassù? Nessuno nasconde la propria veste, nessuna le proprie perle, nessuno le pietre preziose, nessuno l’oro, nessuno l’argento, e tuttavia nessuno teme di essere derubato” (*Discorso V*). San Zeno ripeta anche a noi cristiani di oggi: “Voi siete oro vivo di Dio, argento di Cristo, ricchezza dello Spirito Santo. Se voi disprezzerete i metalli terreni, il tesoro della vostra vita sarà di gran lunga più prezioso di essi (*Discorso V*).

ESEQUIE DEL SIG. PAOLO POMPILI PADRE DEL VESCOVO

*Cattedrale,
Giovedì 25 maggio 2023*

At 22,30;23,6-11; Sal 16; Gv 17,20-26

“Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch’essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato”. La lunga preghiera di Gesù è, in realtà, una istruzione per la primitiva comunità cristiana che è invitata a trovare la sua sicurezza non in sé stessa, ma appunto soltanto in lui. La preghiera è percorsa da un movimento di elevazione al Padre quasi una ascensione, ma contemporaneamente è aperta verso il basso in direzione della chiesa. Gesù prega per i suoi discepoli presenti e futuri. E chiede gioia, unità, pace a favore di chi sta per lasciare fisicamente. Quel che colpisce è il riferimento continuo al Padre, cui tutto è ricondotto come la fonte da cui promana la vita per sempre. Il Padre, che Gesù amava affettuosamente “*Abbà*” cioè “*Paparino*”, è pure la vetta della rivelazione biblica che porta a compimento l’attesa dell’umanità di non sentirsi orfana. Gesù, peraltro, sembra affermare la paternità di Dio in contrapposizione con quella umana quando afferma: “*Non chiamate nessuno padre sulla terra, perché uno solo è il vostro Padre, quello celeste*” (*Mt 23,9*). In tale affermazione, tuttavia, non bisogna vedere una presa di distanza dal IV comandamento che conferma in pieno, quanto l’indicazione netta di chi è l’unico vero Padre, di cui tutte le altre esperienze umane sono una pallida immagine.

Se penso a papà Paolo, cui oggi diamo l’estremo saluto in questa chiesa così lontana dalla sua terra di origine, dove è venuto volentieri per stare vicino a

uno dei suoi figli, trovo che per me e per tutti papà è stato una tenera immagine dell'amore paterno di Dio. Di lui oltre al sorriso bonario colpiva la voglia di vivere, la docilità all'esistenza, la spiritualità essenziale. Il suo sorriso che ne faceva a chiunque lo incontrasse una figura rassicurante era l'espressione di una vita vissuta all'insegna di ciò che conta veramente: il lavoro, gli affetti, la comunità, lo sport. La sua docilità si manifestava come mitezza rispetto a qualsiasi situazione. Anche come padre era autorevole ma mai impositivo e irradiava la sua presenza più che imporla. Era un credente essenziale: detestava le celebrazioni lunghe e noiose, pregava con semplicità il rosario, era affidato a Dio di cui aveva scoperto il volto durante la sua permanenza tra i salesiani di Genzano di Roma.



Ieri festa di S. Maria Ausiliatrice, papà ha chiuso la sua vicenda terrena. Ma noi siamo qui per ripetere con fiducia e speranza le parole del *Salmo*: “*Proteggimi, o Dio: in te mi rifugio. Ho detto al Signore: Il mio Signore sei. Il Signore è mia parte di eredità e mio calice: nelle tue mani è la mia vita... perché non abbandonerai la mia vita negli inferi, né lascerai che il fedele veda la fossa. Mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena alla tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra*”.

ROSARIO IN PREPARAZIONE ALLA 16^a ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI

*Sommacampagna,
Mercoledì 31 maggio 2023,
Festa della Visitazione di Maria*

Lc 1,39-56

“*D’ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata*”. Questa parola della Madre di Gesù, che Luca ci ha tramandato, è uno dei fondamenti essenziali della devozione cristiana a Maria. La Chiesa non ha inventato nulla di nuovo quando ha cominciato a magnificare Maria; non è precipitata dall’adorazione dell’unico Dio giù nella lode di un essere umano. Essa fa ciò che ha compreso, sin dall’inizio. Quando, infatti, Luca redige il suo vangelo, siamo già alla seconda generazione dei cristiani - a quella dei giudei si è ormai affiancata quella dei pagani - e subito appare chiaro che il grido ingenuo di quell’altra donna che esclama: “*Beato il seno che ti ha portato*” (Lc 11, 27) non si è spento, ma



è diventato patrimonio comune, riflesso fedelmente nei primi due capitoli di Luca, cioè nel cosiddetto ‘vangelo dell’infanzia’. Dunque, la Chiesa trascura qualcosa di essenziale alla sua missione se non loda Maria. Essa si allontana dalla parola biblica se in lei viene meno la venerazione di Maria. Allora essa non onora neppure Dio in modo adeguato. Dio, infatti, si dà a conoscere certo attraverso la creazione, ma anche attraverso le creature, prima fra tutte Colei che Elisabetta saluta con intuizione profetica, come “benedetta tu tra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo”.

Lo stupore dell’anziana cugina, si manifesta nelle parole che seguono immediatamente dopo: “*A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me?*”. Solo se la Chiesa si sente visitata da Dio ritrova lo slancio e il vigore della missione. Diversamente vive ripiegata su sé stessa e si lascia intristire dalle difficoltà di ogni realtà umana che vive l’usura del tempo e la fatica di vivere. Al contrario, Elisabetta si sente rinfrancata dal contatto con la giovane fanciulla di Nazareth che la conduce a Dio. Ciò che rende vecchia la chiesa non è l’età media dei suoi membri e neanche la sua storia bimillenaria, ma soltanto la mancanza della freschezza e della bellezza di Maria. Cioè, in una parola la lontananza da Dio.

Paolo ne è avvertito quando invita i cristiani come segue: “*Non siate pigri*”. La pigrizia (*l’a-cedia*) è la prova del nostro allontanamento da Dio. E dice indolenza, noncuranza, svogliatezza e noia. E’ oggi una malattia quasi sociale e si insinua anche nel credente che diventa inacidito di fronte a tutto ciò che è spirituale. Perciò non sa affrontare le avversità e perde la fiducia; non è costante nelle cose e divaga continuamente; non si lascia consolare dalla preghiera e va in cerca di falsi surrogati. Chiediamo a Maria che ci renda lieti e non pigri, facendoci dono della speranza, della stabilità, della perseveranza nella preghiera. Maria, la Madonna della Visitazione, ci guidi e ci ispiri.

RITIRO SPIRITUALE PER I PRESBITERI E PER I DIACONI



*Santuario Madonna della Corona,
Giovedì 1 giugno 2023*

1Re 19,11-18

«Su, ritorna sui tuoi passi verso il deserto»

¹¹Gli disse: “Esci e fèrmati sul monte alla presenza del Signore”. Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. ¹²Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera. ¹³Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna.

Ed ecco, venne a lui una voce che gli diceva: “Che cosa fai qui, Elia?”. ¹⁴Egli rispose: “Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita”.

¹⁵Il Signore gli disse: “Su, ritorna sui tuoi passi verso il deserto di Damasco; giunto là, ungerai Cazaèl come re su Aram. ¹⁶Poi ungerai Ieu, figlio di Nimsì, come re su Israele e ungerai Eliseo, figlio di Safat, di Abel-Mecolà, come profeta al tuo posto. ¹⁷Se uno scamperà alla spada di Cazaèl, lo farà morire Ieu; se uno scamperà alla spada di Ieu, lo farà morire Eliseo. ¹⁸Io, poi, riserverò per me in Israele settemila persone, tutti i ginocchi che non si sono piegati a Baal e tutte le bocche che non l'hanno baciato”.

“Il sussurro di una brezza leggera”

È stato detto molto efficacemente che “compito del profeta è opporsi al re, ancor più, alla storia” (cfr. M. Buber, *Israele e i popoli* - 1933). Elia vive (IX secolo avanti Cristo) un tempo nel quale i governanti di Israele si sono allontanati dal Dio vivo e vero per andare dietro a idoli e pratiche aberranti. Elia sente ardere dentro di sé un fuoco di fronte all'allontanamento del popolo di Dio e di fronte alle ingiustizie consumate. Il suo nome significa “YHWH è Dio” e non indietreggia rispetto agli altri profeti, alla perfida Gezabele, salvo ad un certo punto fuggire da tutto e da tutti. Ma è sull'Horeb che Dio lo attende per incontrarlo. Tutto comincia con un ordine perentorio: “Esci e fèrmati sul monte



alla presenza del Signore” (v. 11). Le teofanie sono vento, terremoto, fuoco, ma ogni volta si precisa che Dio non era là. Alla domanda “*Che cosa fai qui, Elia?*” (v. 13b-14), la risposta del profeta sembra una invocazione di aiuto. Confessa che si sente messo al centro; la situazione è un disastro; il popolo è malvagio l’opposizione si è scatenata anche contro di lui. Elia si sente un po’ l’ombelico del mondo e Dio appare solo come un pretesto per esaltare sé stesso in mezzo al caos generale. Il fallimento di Elia è la prova del fallimento di JHWH. Dio, da parte sua, lascia a Elia di dire la sua, pare quasi che lo abbandoni al suo soliloquio egocentrico, geloso, senza solidarietà con nessuno. È che Elia ama Dio, ma non il popolo di Israele. Grida, ma come per darsi forza. Evidentemente la domanda, posta tra l’altro per la seconda volta, lo ha spiazzato e pure innervosito. Ma se Dio non era nel vento, nel terremoto, nel fuoco dove si troverà mai? Il punto è che solo fuoriuscendo dalla caverna del suo egocentrismo ipertrofico, potrà percepire Dio. Elia si era come messo al posto di Dio introducendo in modo ossessivo quell’io che si ripete in modo enfatico. Sotto l’apparenza di difendere Dio manifesta una implosione narcisistica, una chiusura del sé al mondo e al futuro. Per cui più che trasmettitore e mediatore è diventato intralcio, col rischio di sfasciare tutto. Il mondo di Dio e la sua presenza sono meno nella sua irruenza e più nella fedeltà nascosta e vigile di tanti (ben 7mila annota il testo per dire un numero di totalità) che hanno conservato fedeltà anonima e sottotraccia.

Se applichiamo alla nostra esistenza di pastori immersi in un mondo che sembra ormai aver voltato le spalle a Dio in nome di ciò che è soltanto visibile, utile ed urgente, ci rendiamo conto che non possiamo sfuggire ad alcune domande.

Quali Gezabele o profeti di Baal ci ossessionano al punto che verrebbe voglia di mandare tutto all’aria perché sembra inutile ed ostile?

Cercare Dio dentro certe turbolenze esteriori più che dentro certe pacificazioni interiori è più frequente di quel che si immagina. Non è che mi rifugio fuori della storia, dando troppa importanza ai miei fallimenti? Vogliamo che Dio ci rimandi alla vita e alla storia o il mondo è abitato da diavoli scatenati, da pastori senza bastone, e noi siamo gli unici rimasti a tener fede alla tradizione genuina?

Come trovare il silenzio vero, il sussurro di una brezza leggera? Come stare in adorazione del Dio che passa e fa udire la sua voce di novità? Come afferma *Redemptoris missio*, 91: “Il futuro della missione dipende in gran parte dalla contemplazione. Il missionario, se non è un contemplativo, non può annun-

ziare il Cristo, in modo credibile”. Ho la consuetudine di starmene con Lui, di “parlargli cuore a cuore” (Newman)?



Quali sono, per contro, le voci assordanti che mi assicurano illudendomi che Dio è là fuori: successo, vanità, soldi, potere, paure altrui? Sono capace di leggere i segni dei tempi del territorio, di percepire gli “ultrasuoni” della fede dei poveri, dei semplici e dei piccoli? Elia voleva finire la sua missione sull’Horeb. Dio lo rispedisce nel deserto, cioè nel luogo delle origini. Sono forse anch’io come Elia, deluso e in fuga, stanco e infuriato contro tutti? Mi credo a posto e migliore, anzi il più fedele, l’ultimo sopravvissuto della fede? Mi lascio sorprendere da Dio? “Bisogna stare al gioco di Dio, al suo continuo mostrarsi e sottrarsi, farsi sentire presente e poi lasciare l’anima con il sentimento dell’assenza, nella desolazione, affinché bruciata dal desiderio, sempre lo cerchi e si tenga in vigile attesa del suo ritorno” (Anna M. Canopi).

“Camminare secondo lo Spirito”

Dobbiamo ritornare sui passi dello Spirito, se non vogliamo come Elia rassegnarci alla contabilità della sociologia che dichiara ormai la religione in caduta libera e, con essa, il senso e la possibilità del nostro servizio pastorale. Da dove ricominciare allora? Che cosa potrà restituirci un nuovo desiderio di Dio? Che cosa può rigenerare la nostra vita? La risposta sta in un cammino di vita ostinatamente condotto “*alla presenza del Signore*”, come ha fatto il profeta Elia. Tale cammino fa diventare “evangelizzatori con spirito”, come richiesto espressamente da *Evangelii gaudium* (cfr. nn. 259-287). Vorrei definire nel concreto cosa significhi camminare secondo lo Spirito, a partire dall’incontro fondamentale con Dio in Gesù che ci ha tirato fuori da noi stessi per toccare con mano il punto più intimo e vero della nostra identità e della nostra unità. Vivere in Dio e con Dio tramite Gesù è il senso dell’essere al mondo e la radice della missione che ha nella vita spirituale la sua radice e la sua destinazione. Ciò sta a dire almeno quattro dimensioni: abitare con sé stesso, vivere la liturgia, cogliere la presenza di Gesù nel povero, avere uno sguardo sulla realtà.

Habitare secum. Si comincia sempre da me. E precisamente dalla capacità di superare quella tendenza diffusa all’accidia che oggi sembra talora diventare una malattia sociale. La pigrizia (*l’a- cedia*) è la prova del nostro allontanamento da Dio. E dice indolenza, noncuranza, svogliatezza e noia. Essa si insinua anche nel credente, perfino nel pastore, che diventa inacidito di fronte a tutto ciò che è spirituale. Perciò non sa affrontare le avversità e perde la fiducia; non è costante nelle cose e divaga continuamente; non si lascia consolare dalla preghiera e va in cerca di falsi surrogati. Coltivare la relazione con Dio è il primo compito pastorale di ogni autentico “operatore secondo lo Spirito”.



Tempi di silenzio, ascolto di sé e dialogo interiore, ascolto della Parola, spazio per la meditazione e il dialogo spirituale con un accompagnatore, tra pochi o in gruppo, occasioni di confronto comunitario: sono alcune modalità per attivare un percorso spirituale che nasce anzitutto dall'impegno personale. Non ci sono congreghe, formazione permanente, anni sabbatici che possano sostituire questa basilare forma di attenzione al proprio sé.

Vivere la liturgia (cfr. Lettera Apostolica di papa Francesco, *Desiderio desideravi*, 29.6.2022). La liturgia è lo spazio più esplicito in cui il Signore si manifesta e in cui siamo chiamati ad esercitare il nostro servizio divino. E' anche il momento in cui la dimensione comunitaria trova la sua espressione più realistica al servizio della quale si pone la fatica di ciascuno di noi chiamato a radunare il popolo santo di Dio non attorno a noi stessi. Per questo si richiede di entrare in profonda sintonia con le parole e i gesti, i silenzi e le orme rituali della liturgia, e con cui il senso di ciò che viene da tutti compiuto nella celebrazione di qualsiasi sacramento, in particolare durante la celebrazione eucaristica.

Cogliere la Presenza di Gesù nel povero. Stare alla presenza del Signore non si riduce ad una fuga intimistica dalla realtà; al contrario, richiede lo sforzo di aderire ad essa con profonda consapevolezza e secondo verità di fede. La presenza del Signore nei poveri è quel che si ricava dalla celebre parabola matteana ((Mt 25,31-46), pena la falsificazione di ogni presunta spiritualità. Gesù dichiara di celarsi e allo stesso tempo di identificarsi col povero. Non è, dunque, per una strategia politica o di consenso che dobbiamo concentrare l'attenzione sugli svantaggiati, sui perdenti, sugli scarti. Perché come affermavano i Padri antichi il povero è propriamente *Vicarius Christi*, ben prima che il titolo fosse assegnato al papa.

Avere uno sguardo sulla realtà. Un'autentica spiritualità credente si manifesta in una nuova capacità di guardare la realtà e di cogliervi la presenza di Dio. Tale sguardo consente di avvertire che "il sugo della storia" (A. Manzoni) è Dio che conduce tutto in un dialogo misterioso e segreto che non ci è dato di vedere, ma solo di intuire e di circondare di infinito rispetto nel desiderio esclusivo di non ostacolarlo, ma di favorirlo. Lo sguardo però non è mai neutrale e costringe ad assumere una responsabilità per ciò che pensiamo, diciamo, decidiamo, facciamo, o, al contrario, sfuggiamo. Una spiritualità avulsa dal reale, compreso quello sociale e politico, è falsa e rischia di scadere nella alienazione. In conclusione, la sfida che è sotto gli occhi di tutti non è pastorale, sociale, culturale, economica. Ma, semplicemente, spirituale. E consiste nel ritrovare in noi stessi nuove energie per un reale impegno, per tornare umani e

autenticamente credenti, con quell'ardore di fede e di amore che legano al Dio di Gesù Cristo



Vita spirituale è sapere di non essere mai arrivati. Come si ricava da una lunga lettera da Barbiana dell'8 agosto 1959, intitolata "Un muro di foglio e di incenso", riferita ai vescovi ma estensibile a tutti i pastori: "Criticheremo i nostri vescovi perché vogliamo loro bene. Vogliamo il loro bene, cioè, che diventino migliori, più informati, più seri, più umili. Nessun vescovo può vantarsi di non aver nulla da imparare. Ne ha bisogno come tutti noi. Forse più di tutti noi per la responsabilità maggiore che porta e per l'isolamento in cui la carica stessa lo costringe. E non è superbia voler insegnare al vescovo perché cercheremo ognuno di parlargli di quelle cose di cui noi abbiamo esperienza diretta e lui nessuna. L'ultimo parroco di montagna conosce il proprio popolo, il vescovo quel popolo non lo conosce. L'ultimo garzone di pecoraio può dar notizie sulla condizione operaia da far rabbrivire dieci vescovi non uno. L'ultimo converso della Certosa può aver più rapporto con Dio che non il vescovo indaffaratissimo. E il vescovo, a sua volta, ha un campo in cui può trattarci tutti come scolaretti. Ed è il sacramento che porta e quelli che può dare. In questo campo non possiamo presentarci a lui che in ginocchio. In tutti gli altri ci presenteremo in piedi. Talvolta anche seduti su cattedre più alte della sua. Quelle in cui Dio ha posto noi e non lui. L'ultimo di noi ne ha almeno uno di queste cattedre e il vescovo davanti a lui come uno scolaretto" (L. Milani).

PELLEGRINAGGIO ANNUALE DELLA COMUNITÀ DEL SEMINARIO MINORE

*Santuario Madonna della Corona,
Venerdì 2 giugno 2023, 8ª del Tempo Ordinario*

Sir 44, 1.9-13; Sal 149; Mc 11,11-25

"Rivolto all'albero, disse: Nessuno mai più mangi in eterno i tuoi frutti". Non siamo abituati a un Gesù così puerile ed aggressivo: scagliarsi contro un albero di fichi quando non è ancora la stagione! Proprio questa reazione enigmatica ed irrazionale spinge a cercare altrove il senso di questo insolito racconto. L'immagine del fico, in realtà, era familiare per la tradizione biblica (Os 9,16; Mi 7,1; Ez 17,24) ed indicava il popolo di Dio che non porta frutto. Gesù potrebbe dunque aver compiuto questo gesto per anticipare l'episodio drammatico che segue: la purificazione del tempio, anzi la cacciata dei venditori dal luogo più sacro di Gerusalemme.



“E insegnava loro dicendo: Non sta forse scritto: La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le nazioni? Voi invece ne avete fatto un covo di ladri”. Le parole del Maestro spiegano il suo gesto scandaloso. Egli non se la prende direttamente con il traffico nel tempio, fonte di lauti guadagni per il sommo sacerdote e per le grandi famiglie sacerdotali che si spartivano il controllo delle finanze, ma annuncia prima di tutto la fine della discriminazione fra giudei e pagani. Un’iscrizione in pietra delimitava l’accesso. Ora si capisce che l’incontro con Dio è aperto “a tutte le genti”. Ma quel che conta è che le parole sul fico acquistano alla luce di quella cacciata dal tempio il loro significato profetico. Per precauzione alla sera lascia la città e si ritira in un luogo appartato. Egli non cerca la morte morbosamente e sa che quel che ha detto si ritorcerà contro, ma non poteva esimersi dal dirlo. Al punto che al mattino seguente ai suoi spiega ulteriormente il senso di quel gesto liberatorio.

“*Abbiate fede in Dio... Tutto quello che chiedere nella preghiera abbiate fede di averlo ottenuto e vi accadrà... perdonate... perché anche il Padre vostro che è nei cieli pedoni a voi le vostre colpe*”. Qui Gesù fa capire che la preghiera e il perdono sono i due cardini che tengono in piedi ogni esistenza. Se ne ricava che la vera casa di preghiera del futuro, il nuovo tempio aperto a tutti gli uomini, che sono disposti ad incontrare Dio nella fede è la famiglia che si ritrova e che di generazione in generazione semina questa forza tra gli umani.

ORDINAZIONI DEI DIACONI PERMANENTI

*Cattedrale,
Sabato 3 giugno 2023, Solennità della Santissima Trinità*

Es 34,4b-6,8-9; Dan 3,52-56; 2Cor 13,11-13; Gv 3,16-18

“*La grazia del Signore Gesù Cristo, l’amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi*”. Nel saluto conclusivo della seconda lettera ai Corinzi, san Paolo formula un ultimo augurio (v.13): grazia, amore e comunione nelle tre persone della Trinità. Questo dev’essere il clima che regna fra i cristiani che ad immagine del Dio uno e trino sono un unico popolo, articolato in innumerevoli doni e carismi. Il cuore della fede custodisce così l’impronta del Dio di Gesù Cristo che è unico, ma non è mai solo. Occorre ripartire da questa Origine per così dire “fontale”, se vogliamo capire chi siamo e – dato il sacramento che stiamo celebrando – per comprendere chi è il diacono oggi. Non vi è dubbio, infatti, che questi risulti ancora una figura assai misteriosa per la gente comune e, talvolta, perfino per gli addetti ai lavori. Lo si riduce spesso a

che cosa “può fare” o “non può fare”; in particolare in che cosa si differenzia dal prete. Ma così non si fa chiarezza e si alimenta solo la competizione.



Per capire il diacono non bisogna partire dal suo ruolo particolare, grande piccolo che sia, ma dall'esistenza della Chiesa, così come l'ha voluta Gesù Cristo. Si scopre così essa altro non è che un annuncio da servire. Quale, se non quello contenuto nelle parole che Gesù sussurra al vecchio Nicodemo che si interroga pensoso: *“Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio, unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna”*. “Amare” è sinonimo di “dare”. Giusto 60 anni fa, Papa Roncalli, pochi giorni di morire, dettava al suo segretario le seguenti parole: *“Ora più che mai, certo più che nei secoli passati, siamo intesi a servire l'uomo in quanto tale e non solo i cattolici; a difendere anzitutto e dovunque i diritti della persona umana e non solamente quelli della Chiesa cattolica... non è il Vangelo che cambia: siamo noi che cominciamo a comprenderlo meglio... è giunto il momento di riconoscere i segni dei tempi, di coglierne le opportunità e di guardare lontano”* (24 maggio 1963).

Il diacono, “servo” per vocazione, è chiamato a rendere comprensibile il Vangelo svolgendo una funzione di “ponte”, di intermediazione, di dialogo, all'interno di una società frammentata e di una chiesa divisa. Il diacono svolge questo ruolo di mediazione perché è un “ponte” fra chiesa e mondo, fra liturgia e carità, ancor prima, fra annuncio e catechesi. “Uomini che servono” sono i diaconi: servono il dialogo, e quindi l'ascolto, in concreto, servono facendosi “prossimi”. Il diacono, se sposato, vive, unico fra gli ordinati, la comunione speciale con la donna, nella famiglia. Non è un fatto marginale, ma un vitale coinvolgimento di due mondi nella persona del diacono, che porta sicuramente frutto. Il diacono, infine, ha da essere al servizio della pace che è l'anelito più forte e insieme la mancanza più ricorrente. Il diacono è un “ponte” perché serve il Vangelo: infatti, *“Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui”*.



250 ANNI DALLA NASCITA DELLA BEATA LEOPOLDINA NAUDET, FONDATRICE DELLE SORELLE DELLA SACRA FAMIGLIA

*Verona, Casa Madre delle Sorelle della Sacra Famiglia,
Domenica 4 giugno 2023, Solennità della Santissima Trinità*

Es 34,4b-6,8-9; Dan 3,52-56; 2Cor 13,11-13; Gv 3,16-18

“Allora il Signore scese nella nube, si fermò presso di lui”. Interessante è notare che se Mosè sale verso il monte, JHWH scende verso di lui. Come a dire che l’iniziativa non è mai dell’uomo, ma sempre di Dio che ci precede. A proposito di Dio, occorre sempre ripartire da qui: non siamo noi che possiamo dire qualcosa intorno a Dio, a meno che non sia Dio stesso a prendere l’iniziativa e a venirci incontro. Per questo quando capita di incontrare gente troppo sicura nel parlare di Dio bisogna reagire, anzi sorridere. Perché la fede non è un sapere, ma un’esperienza vitale. Essendo stati creati “*ad immagine e somiglianza di Dio*” possiamo, tuttavia, rinvenire delle tracce del suo Mistero nella nostra condizione storica. In particolare, in una constatazione: “*omne trinum est perfectum*”, che tradotto significa: “tutto quel che risulta di tre elementi è perfetto”. Perché fa uscire dall’assessia dell’io-tu, dalla logica binaria (*on/off*) e introduce in una situazione più complessa e vitale. Ci sono situazioni che vanno in questa direzione e che vanno attentamente decodificate.

A livello di società e perfino di economie, ad esempio, si è solito pensare che per lo sviluppo ci siano solo due attori: lo Stato e il mercato. Ma si dimentica che ce n’è un terzo che è la società civile. Ecco perché oggi si parla di ‘economia civile’ dove l’aggettivo deriva dal sostantivo “*civitas*” e dice che solo col coinvolgimento di tutti è possibile una vera rinascita.

A livello dell’uomo, è importante scoprire tre facoltà. E cioè la memoria, l’intelligenza e la volontà. La memoria è fondamentale: se perdiamo la memoria come nell’Alzheimer rischiamo di disorientarci. Se manca l’intelligenza rischiamo di inseguire una semplice comunicazione di dati senza connetterne il senso. Se manca la volontà, diventiamo incapaci di collegare l’interno con l’esterno e dar seguito alle nostre scelte in modo che diventino decisioni.

A livello della creazione, ci sono anche qui tre situazioni da considerare: l’uomo, ma anche ogni essere vivente e poi l’ambiente naturale. Non è pensa-

bile, dunque, che l'uomo si pensi a prescindere dalla natura che è ben più del set delle sue *performances*, ma il contesto vitale da cui dipende, come l'aria che respiriamo. Così non si può pensare agli animali e a tutto gli esseri creati come fossero solo merce a disposizione. Per contro, l'uomo non può essere considerato come una variabile non necessaria, anzi solo dannosa, perché l'ambiente senza l'uomo diventa una foresta (!).



“Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio”, dice Gesù a Nicodemo. Dio è unico, ma mai solo. Lo aveva compreso il grande Agostino che nella sua opera monumentale “*De Trinitate*” sostiene che l'amore fa intuire qualcosa di Dio, al punto che “vedi Dio-Trinità, se vedi la carità”.

PELLEGRINAGGIO DIOCESANO PRESSO LA TOMBA DI S. ANTONIO DI PADOVA

*Padova, Basilica di Sant' Antonio,
Lunedì 5 giugno 2023, 9^a del Tempo Ordinario*

Tb 1,3;2,1b-8; Sal 112; Mc 12,1-12

“*Che cosa farà dunque il padrone della vigna? Verrà e farà morire i contadini e darà la vigna ad altri*”. La parabola si chiude con una domanda e una risposta inquietanti che vanno ben interpretate, come del resto la parabola stessa. Questa, infatti, rispecchia la situazione economica dell'epoca di Gesù: la Palestina era divisa in vasti latifondi, i cui proprietari erano quasi tutti stranieri. I contadini galilei e giudei che lavoravano quelle terre, istigati dalla propaganda degli zeloti, nutrivano contro i padroni un odio implacabile, che non si fermava neanche di fronte all'omicidio. Uccidere l'erede, anzi, era il modo più spiccio per entrare finalmente in possesso della terra. Di sicuro, Gesù non era tenero nei riguardi della violenza degli zeloti per ottenere giustizia e non fa mistero della sua critica verso i “vignaiuoli”. Questo, anzi, è il *focus* della parabola: nel trasferimento della vigna ad altri è dato di vedere Israele stesso che, avendo rifiutato i profeti e lo stesso Figlio inviato, viene destituito dal ruolo che gli era stato affidato.

Molti secoli dopo S. Antonio incarna alla perfezione questo “transito”, questo passaggio da un popolo all'altro, cioè la dinamica “missionaria”. Tutta la sua vita è un passaggio a cominciare dal nome che lo definisce prima di Lisbona e poi di Padova. Ma è la sua vita che sarà un itinerario ininterrotto: Antonio passa dal silenzio del monastero dei canonici agostiniani di Sao Vicente e



di Santa Cruz alla missione tra gli infedeli in Marocco; dall'eremo francescano di Montepaolo all'intensa predicazione tra Bologna, Rimini e la Francia del Sud; dallo strepitoso Quaresimale predicato a Padova del 1231 all'eremo di Camposampiero, pochi giorni prima della sua morte. E quel che conta Antonio non è mai solo, ma sempre dentro la sua esperienza di comunità.

Dobbiamo riconoscere con una punta di autocritica che una certa irrilevanza dell'evangelizzazione è legata al fatto che siamo in tanti... a "predicare", ma l'uno all'insaputa, quando non addirittura l'uno contro l'altro. Se i cristiani fossero meno divisi e più uniti, meno contrapposti e più convergenti, il Vangelo rivelerebbe la sua capacità attrattiva. Va precisato, però, in che consiste il segreto di Antonio. La sua fecondità sta nel fatto che non agiva mai da solo, ma sempre a partire dalla sua relazione con Dio. Solo Dio, del resto, è in grado di restituire l'entusiasmo necessario per affrontare l'esistenza nelle sue avversità e nei suoi tornanti più burrascosi. Sant'Antonio prima che predicatore dal popolo è stato sempre venerato come taumaturgo. A dimostrazione del fatto che il Vangelo è la terapia giusta per guarire l'umanità, sempre a rischio di ammalarsi. Ma perché concentrarsi sulla patologia della società e non invece sulla fisiologia? In altre parole: non è sbagliato dare spazio al male invece che al bene? Sant'Antonio ci direbbe con realismo che senza far piazza pulita del male e del peccato diventa difficile investire sulla grazia e sulla bellezza della vita. Ciò che conta, allora, è sentirsi "inviati" anche noi per quest'opera di guarigione, cui è connesso l'annuncio del Regno. Non c'è nessuno che sia così bisognoso da non poter lui stesso offrire qualcosa. Come ci ha lasciato intendere il tenero racconto di Tobia.

ESEQUIE DI DON PIETRO URBANI

*Bussolengo, Cristo Risorto,
Mercoledì 7 giugno 2023, 9^a del Tempo Ordinario*

2Cor 13,11-13; Dan 3,52-56; Gv 3,16-18

"Siate gioiosi, tendete alla perfezione, fatevi coraggio a vicenda, abbiate gli stessi sentimenti, vivete in pace e il Dio dell'amore e della pace sarà con voi". Il saluto conclusivo della seconda ai Corinzi spinge l'Apostolo ad una serie di esortazioni che riguardano i rapporti fraterni, riflesso peraltro della presenza di Dio nel cuore dei cristiani. Se penso a don Pietro – conosciuto attraverso il racconto di chi l'ha incontrato nell'ultima fase della sua vita nelle corsie dell'ospedale di Peschiera – trovo che queste qualità siano state da lui vissute

personalmente. Accogliente, sorridente, sempre tra i malati, anche se aveva già 80 anni, d. Pietro ha incarnato alla perfezione la cura che si deve ad ogni uomo e ad ogni donna. A pensarci, un tratto originale del cristianesimo delle origini fino ai nostri giorni è proprio la cura degli ammalati, al di là della possibilità di guarigione che non è mai una garanzia per nessuno. Non esistono incurabili. Don Pietro ha tradotto questa persuasione in una vicinanza, non di facciata o legata al semplice dovere, ma condita da sentimenti che sono molto simili a quelli di cui ci parlano i vangeli a proposito del Maestro. In particolare, il vangelo di Matteo (cfr. Mt 4,23-25) mostra che Gesù non si interroga tanto sul perché della sofferenza e del dolore; non si lascia coinvolgere nella questione se la malattia sia la conseguenza del peccato; ma sta accanto a chi sta male, nella sofferenza, nella sventura, nella debolezza, nella prostrazione fisica e morale. Non basta la parola per annunciare il Regno: Gesù percorre la Galilea predicando (*kerussein*) e curando (*therapeuein*).



Quel che colpiva in don Pietro è che questo ministero della cura era esercitato con un cuore leggero e ilare che rivelava la sua serenità interiore. Anche quando, trasferitosi alla Casa del Negrar, è diventato un ammalato, se non altro per via della stessa vecchiaia, non ha perduto la sua proverbiale serenità, convinto che lì era il posto giusto per vivere bene gli ultimi anni della sua vita. Si capiva che era un uomo “in pace” con Dio, con gli altri e con sé stesso. Questo è stato il suo modo concreto di continuare ad evangelizzare non più con le parole.

Da dove nasceva questa serenità? Soltanto da un tratto caratteriale? Penso che fosse più profonda la fonte della sua pace interiore. Quella cui allude Gesù nel replicare all'anziano Nicodemo: “*Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio, unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna*”. Gesù non dice che non ci sarà più la sofferenza né le molte cause che la provocano. Afferma, invece, la certezza di un futuro mondo nuovo. Se questo mondo fosse l'unico orizzonte dato all'uomo, allora nessun vero significato sarebbe possibile per la sofferenza. In un mondo chiuso, la sofferenza è senza sbocco. Ci sarebbe spazio soltanto per la disperazione, o la ribellione, o la rassegnazione. È nella speranza che la sofferenza, e la morte che è la più ingiusta, può trovare un senso. Senso che d. Pietro aveva con sé



SANTISSIMO CORPO E SANGUE DI CRISTO

*Cattedrale,
Domenica 11 giugno 2023*

Dt 8,2-3.14b-16a; Sal 147; 1Cor 10,16-17; Gv 6,5-58

“Ricordati... che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore”. L'amnesia è un tratto saliente del nostro tempo che rischia di dimenticare l'essenziale. Che cosa? L'uomo non è solo “ciò che mangia” (L. Feuerbach). Il suo slancio vitale va oltre il soddisfacimento dei bisogni materiali. Anzi, laddove la pancia è piena si fa strada un'insolita tristezza perché l'uomo resta un essere del desiderio. L'uomo soddisfatto è depresso. Quello in ricerca, per contro, resta inquieto. I ragazzi obesi sin dalla più tenera età sono non solo un'emergenza sociale, ma un punto interrogativo rivolto a chi offre solo cose a chi desidererebbe ben altro. L'Eucaristia parla di mangiare e di bere, ma nei segni poveri del pane e del vino smaterializza la fame e la sete per aprirla alla dimensione di Dio.

“Se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue non avrete in voi la vita”. Il Maestro ci costringe a superare quella superficialità che ci mette al riparo dall'intenderne il senso profondo. Che cosa significano queste parole che dovrebbero suscitare scandalo e invece producono solo assuefazione? A tal proposito, il grande Agostino fa dire a Gesù queste parole: “Io sono l'alimento dei forti; cresci e Mi mangerai, non perché mi trasformi in te, ma perché tu ti trasformi in Me” (*Confessioni*, VII, c. X). Se ciò non accade non la presenza reale di Cristo a venir meno, ma è la nostra umanità a restare opaca e priva del suo slancio vitale. Ci sono segni inquietanti che fanno opaca la nostra umanità. Come la folle sequenza delle guerre, spacciate come l'unica risposta razionale a problemi di convivenza o come l'ingiustizia che separa ancora le persone in ricchi e poveri. Scendendo più al nostro quotidiano, segnali inquietanti di opacità sono la violenza efferata nei rapporti affettivi che produce vittime, specialmente donne e bambini. Ma anche l'uso della violenza, perfino in contesti in cui si tratta abitualmente di esercitare con cura la rieducazione e il rispetto rigoroso della Legge.

Come uscire da questa situazione di opacità diffusa? L'Apostolo Paolo è chiaro: “Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane”. Il *Corpus Domini* ci offre tre cose: la Parola, la lode, la comunità. La Parola, anzitutto: ascoltare Dio, infatti, aiuta ad uscire dal chiacchiericcio e ci fa rientrare in sé stessi, recuperando la memoria. La lode a

Dio rende consapevoli delle tante opportunità della vita, senza lasciarsi assuefare dalla lamentazione e dal vittimismo. La comunità, infine, sottrae all'isolamento che porta a vivere reclusi in sé stessi, invece di condividere i pesi gli uni degli altri. Accade così che appena si risveglia il desiderio di Dio si riaccende anche quello del prossimo. L'Eucaristia, infatti, non risponde solo alla nostra fame, ma spinge oltre noi stessi. Ed accende un'altra fame che conduce ad andare incontro agli altri. Così come faremo al termine di questa celebrazione attraversando la Città dietro al Pane eucaristico.



60ⁱ – 50ⁱ– 25ⁱ DI ORDINAZIONE SACERDOTALE E PRETI NOVELLI

*Cattedrale,
Giovedì 29 giugno 2023, Solennità dei Ss. Pietro e Paolo*

At 12,1-11; Sal 33; 2Tim 4,6-8.17-18; Mt 16,13-19

“Alzati, in fretta!”. L'ordine perentorio dell'angelo a Pietro incatenato nelle carceri romane irrompe come un lampo nella notte. All'apostolo ridotto in cattività si aprono improvvisamente le porte del carcere e esce verso la libertà. Ogni volta che Dio ci si fa incontro ci invita ad alzarci e a metterci in cammino. Così è stato per ciascuno di voi che festeggiate il vostro rispettivo anniversario quando percepiste di essere chiamati e partiste per il seminario. Muoversi dalla propria casa è stato un viaggio non solo fisico, ma interiore, anche per l'abbandono del tepore familiare. Tuttavia, non esitaste a seguire l'intuizione infantile o adolescenziale o in età giovanile e da lì in poi vi siete lasciati sempre guidare da questa parola forte ed esigente che invita ad uscire dal solito ambiente e introduce nella vita. Oggi i ragazzi escono molto prima da casa, girano per il mondo, ma il rischio è che tornino al punto di partenza, fino ad età avanzata. Ci sono problemi legati al mondo del lavoro, ma forse manca anche quel fascino della libertà che spinge ad andare, abbandonando le certezze rassicuranti.

“Il Signore però mi è stato vicino e mi ha dato forza”. Le parole di Paolo sono struggenti perché al termine della sua traversata nella vita ne rappresentano una sorta di sintesi. E rivelano la debolezza della sua persona che però si è sentito sempre sostenuto dalla forza di Dio. I preti non sono degli eroi e non necessariamente dei “cuor di leone”, come insegna don Abbondio (sic!). Restano rivestiti della loro debolezza e, perfino, della loro pochezza, ma non



perdono mai di vista l'obiettivo che li ha fatti andare e cioè l'annuncio del Vangelo. Si potrà discutere di questo o di quello, ma nessuno può negare che la vita di un prete sia segnata a doppio taglio da questa urgenza che ne giustifica la sua forma. Se però un prete perde di vista il popolo cui è destinato perde il suo baricentro. Abbiamo bisogno di preti che sposino il proprio territorio, che ne incrocino problemi ed attese e ne sviluppino tutte le potenzialità. Tutti voi state scrivendo un po' della storia "minore" dei nostri centri. E fate questo nel nome di Gesù. Anche d. Francesco Castagna e d. Fabio Gastaldelli che ho incontrato in questi giorni in Mozambico a Namacha continuano a scrivere la storia minore di un popolo che ha ottenuto l'indipendenza politica, ma non ancora quella economica e culturale.

"E io dico a te: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa". Le parole solenni del Maestro riconducono la crescita della comunità cristiana a persone concrete che fanno da fondamento. I preti sono delle pietre che della comunità rappresentano la parte che fa da fondamento. Abbiamo bisogno di altri giovani che decidano di mettersi a disposizione del progetto di Dio per rendere possibile la creazione di comunità cristiane. Ne ha bisogno la società. Ne abbiamo bisogno tutti per poter attraversare questo difficile e decisivo momento storico, in cui la pace è a rischio. Aveva, infatti, ragione G. Leopardi: "La vita debb'essere viva, cioè vera vita o la morte la supera incomparabilmente di pregio".

MEMORIA DI SAN JOSEMARÍA ESCRIVÁ DE BALAGUER, FONDATORE DELL'OPUS DEI

*Cattedrale,
Venerdì 30 giugno 2023*

Gn 2,4b-9.15; Sal 2; Rm 8,14-17; Lc 5,1-11

"Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse". Dei due racconti della creazione questo è il più antico. Sicuramente la nostra sensibilità di uomini e donne del XXI secolo tende a mettere in discussione l'assunto che l'uomo sia decisivo per il fiorire della terra. Ci verrebbe da dire che l'assenza dell'uomo è la condizione per il rispetto del creato. Ma qui siamo agli albori della rivoluzione agricola e tutto sembra idilliaco tra l'uomo e la natura da coltivare e da custodire. Nel mentre è Dio che plasma

l'uomo che è Adamah cioè viene dalla terra, ma – ecco il tocco di genio – non è solo terra. Non è solo carne inanimata. Non è solo sensi e percezione. Ha in sé qualcosa che lo rende simile a Dio, ha una facoltà di pensiero, che è assolutamente unica, ha coscienza, fa sapienza. Ha il *ruach* di Dio, il “soffio”. Che cosa rende l'uomo così unico nel contesto della creazione? Senon lo spirito che lo abita e lo ha reso unico, sapiente, insomma come Dio? Occorre ripartire da questa lucida consapevolezza per comprendere l'intuizione fondamentale di San Josemaría Escrivá quando al centro della sua idea di credente mette il lavoro come espressione della nostra creaturalità, della nostra creatività, della nostra fecondità. Siamo ben lontani da quella atmosfera di “fine del lavoro” a cui sembra condurci la nostra generazione post-moderna che ha scambiato il lavoro solo come un modo per sbarcare il lunario e non piuttosto come la creazione continua che ci è affidata.



“Gesù... *vide due barche accostate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti*”. Il testo di Luca ci introduce in un'alba sconsolata dopo una notte del tutto infruttuosa per i poveri pescatori, tra cui Pietro. Gesù non chiama dentro luoghi sacri né si fa presente in situazione di particolare intensità mistica, ma si lascia incontrare nella quotidianità dell'impegno quotidiano. E si fa da presso prima chiedendo semplicemente di “*scostarsi un poco da terra*” e poi addirittura di riprendere la pesca in pieno giorno. Non oso immaginare le risate della gente: un falegname che dà consigli sulla pesca a un pescatore famoso in tutta la Galilea. Invio la libertà di Pietro, capace di ascoltare Gesù senza farsi alcun problema su quello che diranno gli altri. A me sembra questa l'esperienza dell'Opus Dei. Grazie a san Josemaría Escrivá il lavoro è tornato ad essere quella vocazione delle origini che fa dell'uomo un essere pensante, un essere che trasforma la natura in cultura, che rende abitabile il mondo, sottraendolo alla deriva suicida di chi lavora solo per distruggere, estrarre ed annientare. La vocazione al lavoro passa necessariamente attraverso l'educazione delle giovani generazioni che hanno bisogno di essere introdotte in questa comprensione del mondo che non è già dato una volta per tutte. Come scriveva il santo Josemaría Escrivá: “È tempo che i cristiani dicano ben forte che il lavoro è dono di Dio e che non ha alcun senso dividere gli uomini in categorie diverse secondo il tipo di lavoro; è testimonianza della dignità dell'uomo”. (*È Gesù che passa*, n. 47).



40° ANNIVERSARIO DELL'ISTITUTO FRATELLI DI SAN FRANCESCO

*Nogarole Rocca,
Sabato 1 luglio 2023, 12^a del Tempo Ordinario*

2Re 4,8-11; Sal 88; Rom 6,3-4.8-11; Mt 10,37-42

“Entrato Gesù in Cafarnao, gli venne incontro un centurione che lo scongiurava e diceva: Signore, il mio servo è in casa a letto, paralizzato”. Cafarnao è una città fuori dai confini e il beneficiato è uno straniero. Così Matteo l'evangelista introduce una questione spinosa: l'autentica figliolanza di Abramo cioè l'inserimento nella storia della salvezza avviene per via della fede e non di un privilegio di casta. Già si profila all'orizzonte il fallimento della missione di Gesù fra i giudei, ma ancor più le tensioni che si produrranno all'interno delle neonate comunità cristiane, insidiate da giudei che non vogliono aprirsi agli stranieri ritenendo la fede una realtà che si contrae col sangue di appartenenza. Gesù scardina questa mentalità angusta. Anche oggi siamo tentati di sentirci cristiani per ragioni di ordine sociologico o culturale mentre l'esperienza credente è sempre il frutto di una scelta personale che come nel caso del centurione mette in discussione miti dominanti e convenzioni ricorrenti.

“Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di soltanto una parola e il mio servo sarà guarito”. Il centurione è consapevole che per un ebreo come Gesù sarebbe impuro entrare nella casa di un pagano come è lui. Rispetta la loro fede e addirittura di riconosce indegno di accoglierli. La liturgia ha raccolto questo grido prima della comunione eucaristica. Ma che vuol dire “non son degno”? Per noi che faticiamo a riconoscere i nostri limiti salvo additare continuamente quelli degli altri. Per noi che siamo sempre convinti di non aver granché da rimproverarci e che tutto sommato saremmo “brava gente”? Per i mistici è chiaro: l'uomo percepisce il profondo abisso che lo separa da Dio ed è nello stesso stato d'animo del centurione. È stato detto che esistono due categorie di persone: i santi che si credono peccatori e i peccatori che si credono santi. Esiste cioè una delicatezza in alcuni che li fa arrossire. Altri invece hanno ormai la faccia impunita. Ma questo cambiamento ha bisogno di avvertire la presenza di Dio, cioè di Altro perché se il nostro confronto è con gli altri saremo sempre tentati di esaltarci.

“In verità, io vi dico, in Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande!”. Quando l'evangelista evoca queste parole del Maestro che sono forti e laceranti, già i suoi correligionari hanno preso le distanze da lui, fino alla sua

morte violenta, misconoscendo la sua messianicità. Ora assumono ancora più forza perché chiariscono che la fede non è una garanzia automatica in virtù dell'appartenenza ad un popolo o ad una comunità, ma è una scelta che va rinnovata da ciascuno nelle concrete circostanze della vita che sfidano e mettono in crisi. L'elogio del pagano è un modo per ricordare a tutti noi sedicenti cristiani che non è automatico essere credenti perché apparteniamo alla chiesa, ma è una decisione che va sempre rinnovata. Il pericolo oggi più ricorrente non è quello di credenti senza appartenenza ma anche quelli di appartenenti senza credenza. A questo Gesù reagisce oggi non meno di ieri



ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI SUOR PURA PAGANI

*San Zeno in Mozzo,
Domenica 2 luglio 2023, 13^a del Tempo Ordinario*

2Re 4,8-11; Sal 88; Rom 6,3-4.8-11; Mt 10,37-42

“Chi ama padre o madre più di me non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me non è degno di me”. Messa così, la pretesa del Maestro appare irricevibile. In realtà, l'accento di Gesù non sta tanto nel perdere gli affetti più sacri, quanto piuttosto nell'accettare il rischio della libertà. Gesù ce lo fa comprendere attraverso due detti che si incrociano. Il primo è: “Chi accoglie un profeta perché è un profeta avrà la ricompensa del profeta”. Qui, a differenza della donna sunnamita che ospita a casa Eliseo, non si tratta di accogliere il profeta, ma di accoglierne la parola. Non è facile perché il profeta, a differenza del venditore di sogni, è esigente. La sua è una parola che non tollera compromessi, esige scelte chiare e, qualche volta, perfino divisive. Credere vuol dire leggere la vita come un paradosso: nella sconfitta la vittoria, nel perdersi vincere, nel morire risorgere. Questo non può che sconcertare. Però conduce alla vera libertà. Oggi di fronte alla crisi in atto sono due le interpretazioni più ricorrenti. Una, ottimistica anche se in calo, ritiene che si vada sempre verso il meglio. Anzi di bene in meglio. L'altra catastrofista, a dire il vero oggi predominante, pensa invece che si va dritti a sbattere contro un muro ormai. La fede non è ottimista né catastrofista. È solo paradossale, come i profeti di ieri e di oggi.

L'altro detto è: “Chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere di acqua fresca a uno di questi piccoli (...) non perderà la sua ricompensa”. Qui si fa riferimento all'accoglienza spicciola, il cui termine ricorre per ben 6 volte. Ciò che conta non è tanto la misura, ma la qualità dell'accoglienza che è disponibilità verso



l'altro e non ricerca di rapporti protetti. Oggi si tende a barattare la libertà per la sicurezza, ma così finiamo per essere divisi e contrapposti. Occorre invece essere aperti all'altro, alle questioni nuove, ai problemi concreti senza rifugiarsi nel privato. Ciò è richiesto soprattutto per dare spazio ai giovani che sono penalizzati da una società che li giudica a distanza, senza coinvolgerli veramente. Ma ci è chiesto di uscire dalla nostro "comfort zone" cioè dai nostri abituali modi di vedere e di pensare, disinstallarsi per capire il punto di vista dell'altro. Accogliere è questa capacità di fare spazio, cedere il passo, attendere che l'altro si dica, anzi si dia.

La contrapposizione, allora, non è tanto tra amore umano e amore di Dio e neanche quella tra vita presente e quella futura. L'opposizione è tra puntare sulla propria sicurezza, compromettendo la libertà. Oppure esporsi a qualche pericolo, provando ad includere tutti. Proprio come ha fatto sr. Pura. La fede ci libera dal falso amore di sé che conduce alla sterilità e ci proietta verso un amore responsabile che non teme di perdersi per ritrovarsi. La 'vita spericolata' che ci è rimasta è quella del Vangelo che chiama le cose per nome e non si lascia intimidire dal male. Infatti, se la vita non è tesoro da rapire o da custodire, ma un dono, non può ottenersi che donandola.

INCONTRO DEI PARTENTI ALLA G.M.G. DI LISBONA 2023

*Cattedrale di Verona,
Domenica 2 luglio 2023*

Lc 1,39-45

"Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria salutò Elisabetta".

Le parole dell'evangelista Luca sono semplici, ma la decisione di partire non è stata certamente facile. Era pericoloso mettersi in viaggio a quei tempi, in particolare per una donna sola e fidanzata, legata ad un uomo. Perché allora Maria si muove senza mettere in alcun conto i rischi e le fatiche che l'attendono? Perché, addirittura, si muove "in fretta"?

Dietro alla sua scioltezza c'è dell'altro. C'è, in realtà, un *desiderio* profondo: quello di condividere il suo segreto. Un segreto difficile da comunicare e si ha l'impressione che non lo avesse comunicato a nessuno. Da qui il suo bisogno

di confrontarsi. E Maria non cerca un altro qualunque per condividere la sua gioia: cerca Elisabetta, colei che può capirla, una donna che sta vivendo una esperienza simile alla sua. Elisabetta è l'umanità sterile, l'umanità senza speranza, convinta di non poter più dare frutto. L'umanità attraversata dall'idea che Dio sia ormai lontano. Persino suo marito Zaccaria, nonostante viva nel tempio, non crede più che Dio possa operare nella loro vita. Elisabetta, forse nel suo silenzio, ha continuato a sperare. Forse anche lei ha sperimentato la solitudine, l'impossibilità di condividere con qualcuno quella briciola di speranza che ancora le restava. Elisabetta non si ferma alla sua emotività e si interroga sul significato: cosa vuol dire quello che sto provando? L'incontro con l'altro è anche un incontro con la realtà. E il dialogo delle due donne diventa il luogo della conferma: Dio sta veramente attraversando la nostra storia.



Non c'è solo il *desiderio di confrontarsi* che muove Maria. Nella giovane fanciulla di Nazareth c'è pure il *desiderio del servizio*, dall'aiuto all'anziana cugina. Già iniziano a emergere i motivi di una relazione vera e profonda. Maria può offrire aiuto perché capisce ciò che è avvenuto in Elisabetta, sa interpretarlo come un evento divino, mentre i circostanti penserebbero ad una anomalia biologica (Luca fa notare che Elisabetta tiene nascosta la sua gravidanza). Tuttavia Maria sa di essere capita. In una relazione autentica, si comprende l'altro e si è compresi a fondo. Proprio da tale reciprocità nella relazione sgorgherà, a mio avviso, il *Magnificat*. L'augurio è che il viaggio verso Lisbona 2023 sia capace di risvegliare il desiderio di confrontarsi e quello di servire. Per leggersi dentro in qualche minuto di silenzio basterà chiedersi: ci sono spazi di condivisione profonda nella tua vita? Oppure si sta insieme ma sempre da soli: "Alone together"? E ancora: come ti sembra che Dio venga a visitarti nei tuoi momenti di sterilità? Ti è capitato di sentirlo vicino a dispetto della realtà?



VEGLIA DELL'INVIO MISSIONARIO

*con il mandato a Flora Massari e Giulio Leso (Bafatà-Guinea Bissau)
e Chiara Campara e Alberto Manzata (Namacha-Mozambico)*

*Bosco Chiesanuova,
Giovedì 6 luglio 2023*

Lc 24,13-35

“Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Emmaus”. Se c'è una cosa che mi ha colpito andando in Mozambico è stato la folla di persone che camminano continuamente sulle strade polverose di un Paese che stenta a riprendersi dopo l'indipendenza e una sanguinosa guerra civile e durante una persistente crisi economica. I due discepoli fuggono da Gerusalemme per lasciarsi alle spalle il disastro di quei giorni tragici della passione e morte di Gesù. Voi non fuggite da voi stessi, ma in un certo senso fuggite anche voi da questo nostro mondo per andare incontro ad un altro mondo. Sarà forse il desiderio di lasciarsi alle spalle una vita garantita ed inoltrarsi verso ciò che non è scontato, dove è dato di sperimentare forme nuove di vicinanza alla gente. Partire è un atto di coraggio e un bisogno di verità perché si cerca in altro luogo quel il senso dell'esistenza e il perché della nostra vita.

“Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti dal riconoscerlo”. Se non si fugge da sé stessi come i nostri 4 missionari che stiamo per inviare, accade l'imprevisto. Il misterioso viandante si avvicina e condivide il dolore, offrendo una rilettura originale dei fatti compiutisi nei giorni precedenti. E riesce a capovolgere lo stato d'animo depresso e rinunciatario dei due viandanti che si trasformano di lì a poco in apostoli intraprendenti e coraggiosi. Lasciarsi incontrare dalla povertà di pane, di educazione, di fede capovolge la nostra abituale sensazione di sazietà economica, culturale e spirituale. Non ci è dato di vedere Gesù stesso in persona, ma Lui stesso assicura che dietro chi ci chiede una mano c'è sempre Lui. Così hanno sempre inteso fare i missionari. Nel mentre annunciavano il Vangelo portavano con sé pane e sviluppo, educazione e cultura, promuovendo la crescita delle generazioni. Come toccherete con mano la strada di un autentico sviluppo è ben lungi dall'essere raggiunta. Esiste ancora un fossato che si va allargando e che richiede di vivere l'ansia per un mondo più giusto e più pacifico.

“Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre lungo la via, quando ci spiegava la Scrittura?”. La fede porta ad avvertire una presenza che rimette in cammino. La via della vita è piena di insidie e di opportunità. Ma la parola del Vangelo mette per strada e fa sperare che sia possibile ancora cambiare il mondo. Senza

questa fiducia nel cuore la tentazione è di abbandonare il campo. Ma finché ci sono “cuori ardenti e piedi in cammino” come i vostri possiamo continuare a sperare. Anche il mondo delle persone che vi attendono possono lasciarsi sopraffare dalla speranza che strada facendo ci è dato di incontrare la vita e con la vita Dio stesso.



IN OCCASIONE DELLE VISITE AI GREST

*Vigasio e Spinimbecco,
Giovedì 6 luglio 2023, 13ª del Tempo Ordinario*

Gn 22,1-19; Sal 116; Mt 9,1-8

“Ed ecco, gli portavano un paralitico, disteso su un letto”. È interessante notare che il primo sguardo del Maestro non sia tanto sul paralitico, ma su quelli che se lo sono caricato. E che nella versione di *Marco* (2,1-12) addirittura sfondano un tetto per calarlo davanti a Gesù. Dunque, sono altri che conducono il paralitico dal Maestro visto che lui non può muoversi. Il che sta a dire che non si cambia mai da soli, ma sempre grazie ad altri che si prendono cura di noi. Così accade in un Grest che è sempre una esperienza che fa vivere accanto ad altri e soltanto dall'incontro e dallo scontro con altri si può riprendere a camminare. D'estate si sperimenta una maggiore libertà non solo nella disponibilità del tempo ma anche nella possibilità di scegliere le proprie amicizie. Ed è importante che si provi ad allargare la cerchia dei propri conoscenti: dalla famiglia agli amici di scuola a quelli che ci è dato di incontrare. Soltanto se c'è una presa in carico collettiva il singolo può venir fuori dalla sua paralisi che è oggi quella dell'isolamento, della depressione, della stanchezza,

“Gesù, vedendo la loro fede, disse al paralitico: Coraggio, figlio, ti sono perdonati i peccati”. Che strano: quelli portano l'uomo paralizzato a Gesù e questo gli perdona i peccati! Come mai Gesù che è così concreto qui sembra dare priorità all'aspetto spirituale e non a quello fisico della malattia? Forse c'è un legame di causa-effetto tra malattia e peccato? Non necessariamente. Qui Gesù sta ribadendo che tra le due malattie, quella fisica e quella spirituale, la più grave è la seconda che ha bisogno del perdono. Quando infatti viene meno la fiducia nella vita e nella possibilità di rialzarsi si è preda della propria impotenza. Al contrario ogni limite può essere affrontato se esiste questa fiducia che smuove le montagne. Tale è pure il senso della drammatica pagina di Abramo che arriva fino a sacrificare Isacco, ma in realtà giunge solo a pieno sviluppo la sua piena fiducia in JHWH di cui non riesce a capire tutte le vie. Fermo restando



che quel racconto è la presa di posizione più netta contro la pratica aberrante dei sacrifici umani alla divinità, purtroppo presenti nelle religioni antiche.

“Le folle, vedendo questo, furono prese da timore e resero gloria a Dio che aveva dato un tale potere agli uomini”. Mentre in Marco e Luca la folla loda Dio per il miracolo, in Matteo il motivo della lode è il dono del potere di perdonare dato agli uomini, cioè alla comunità cristiana (18, 18). I credenti non possono non lodare con immensa gioia colui che ha fatto la chiesa luogo di liberazione dai peccati e di libertà dei riconciliati. Come scriveva don Milani: “Non mi ribellerò mai alla Chiesa perché ho bisogno più volte alla settimana del perdono dei miei peccati, e non saprei da chi altri andare a cercarlo quando avessi lasciato la Chiesa” (10 ottobre 1958).

Laugurio è che il Grest possa essere un’occasione di stare insieme e di imparare l’arte di aiutarsi a crescere e di perdonarsi reciprocamente come si impara nella chiesa.

14^a DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Zc 9,9-10; Sal 145; Rm 8,9-11.13; Mt 11,25-39

In occasione del Grest di Terrenegra e del Camposcuola di Sona, Palazzolo e San Giorgio in Salici

Terranegra, sabato 8 luglio 2023

Fai della Paganella, domenica 9 luglio 2023

“Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli”. Quando Gesù pronuncia queste parole ha già sperimentato l’indifferenza e l’ostilità di scribi e dottori della Legge che, pur di fronte ai ‘segni’ posti in essere a Corazin, Betsaida e Cafarnao, si rifiutano di accoglierlo. Il Maestro, però, non si scompone, né inveisce, anzi sprofonda nella preghiera di lode, integrando così l’insuccesso, senza venirne deformato. Il suo ‘sì’ al Padre non è meno radicale di fronte al fallimento, all’assenza di risultati, alla sterilità apparente e invece di scoraggiarsi o di mollare si affida ancora di più al Signore.

Questa preghiera è pure un modo per capire come Gesù guarda la realtà: quali le sue priorità e le sue preferenze. L’accento, infatti, non è punitivo nei confronti di chi non ha accolto la rivelazione, quanto di ringraziamento per il fatto che Dio si rivela nei ‘piccoli’, cioè negli infanti. Chi sono i senza-parola?



Sono quelli che non si nascondono dietro ad un titolo o ad un ruolo, che non possono esibire alcun prestigio, né far leva su alcuna posizione di rendita e, tuttavia, sono aperti alla vita e a Dio. Ma perché Gesù loda l'intelligenza dei piccoli e stigmatizza la saccenza delle persone colte e sapienti? Non certo per svalutare l'intelligenza o, addirittura, per negare la sapienza. Semplicemente per richiamare un fatto: per conoscere la realtà non basta l'intelligenza della mente, ci vuole l'intelligenza del cuore. Questa non nega l'altra, ma la supera. Come un madre che intuisce quel che c'è nel figlio. Ecco perché ci sono persone, magari anche illetterate, che rivelano una limpidezza, una trasparenza, una mitezza e una umiltà che affascinano.

Di qui l'invito conclusivo: *“Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro”*. La nostra è la “società della stanchezza” (Byung-Chul Han). Siamo passati – sostiene il filosofo coreano – da una società disciplinare a una di tipo prestazionale, dove l'eccesso di stimoli, informazioni, impulsi esaurisce e disorienta. Abbiamo bisogno di un po' di riposo che sia come un intervallo spossato, ma lieto. Come la terra che quando viene l'inverno resta immobile sotto la coperta del freddo, sembra morta, ma si rigenera. Non è della lentezza che abbiamo bisogno, ma di quell'indugiare che fa guardare negli occhi la realtà, gli altri, la presenza stessa di Dio. Ecco perché Gesù promette riposo a chi assume il suo giogo: un'esistenza che non sottrae alla fatica, ma non diventa iperattiva e nervosa, ma mite, umile, paziente e benevola. Da Lui viene l'autentica leggerezza che scaccia la stanchezza: *“Imparate da me che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime”*.

In occasione dell'Ordinazione diaconale del religioso Benedict Tumwesigye, ofm

Solane, domenica 9 luglio 2023

“Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli”. Quando Gesù pronuncia queste parole ha già sperimentato l'indifferenza e l'ostilità di scribi e dottori della Legge che, pur di fronte ai ‘segni’ posti in essere a Corazin, Betsaida e Cafarnao, si rifiutano di accoglierlo. Il Maestro, però, non si scompone, né inveisce, anzi sprofonda nella preghiera di lode, integrando così l'insuccesso, senza venirne deformato dalla paura che arma contro gli altri. Nella persona di Gesù trova compiuta forma l'oracolo di Zaccaria che preannuncia un re che non si presenta su un maestoso cavallo, ma su un modesto asino. Non viene, cioè, con un ruolo, ma con la sua qualità personale, che è data dalla relazione con Dio. Siamo quel che viviamo del nostro rapporto con Dio. Non le nostre



opere, ma la nostra fede qualifica il servizio. Padre Stefano Igino Silvestrelli (1921-2012) nel fondare i Servi e le Serve di Nazareth, ha inteso anzitutto indicare uno stile semplice e concreto di aderenza alla quotidianità, colta nella stagione dell'adolescenza che è una "terra di nessuno".

La preghiera è pure un modo per capire come Gesù guarda la realtà: quali le sue priorità e le sue preferenze. Ma anche la rivelazione del luogo in cui egli trova la forza per essere mite, ovvero più forte della sua stessa forza, così da far spazio ad altri, e di essere umile, ovvero di non innalzarsi, non insuperbirsi, ma porsi all'ultimo posto per sostenere gli altri. Umiltà e mitezza sono dunque gli atteggiamenti che i discepoli e le discepole devono imparare da Gesù perché una vita cristiana e carismatica possa stare in piedi. Mitezza e umiltà si mettono a servizio degli altri e impediscono gli atteggiamenti di dominio e di creazione di dipendenza. Ha scritto D. Bonhoeffer: "La legge di Cristo è una legge del 'portare'. Portare vuol dire sopportare, soffrire insieme. Il fratello è un peso per il cristiano... Solo se è un peso, l'altro è veramente un fratello e non un oggetto da dominare".

Di qui l'invito conclusivo: "*Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro*". La nostra è la "società della stanchezza" (Byung-Chul Han). Siamo passati – sostiene il filosofo coreano – da una società disciplinare a una di tipo prestazionale, dove l'eccesso di stimoli, informazioni, impulsi esaurisce e disorienta. Abbiamo bisogno di un po' di riposo che sia come un intervallo spossato, ma lieto. Come la terra che quando viene l'inverno resta immobile sotto la coperta del freddo, sembra morta, ma si rigenera. Non è della lentezza che abbiamo bisogno, ma di quell'indugiare che fa guardare negli occhi la realtà, gli altri, la presenza stessa di Dio. Ecco perché Gesù promette riposo a chi assume il suo "giogo": un'esistenza che non sottrae alla fatica, ma non diventa iperattiva e nervosa. Da Lui viene l'autentica leggerezza che scaccia la stanchezza. Quella che auguriamo a te nel tuo servizio diaconale perché tu possa essere mite e umile, disinteressato e contento.

In occasione dell'apertura delle XXIII Capitolo generale delle Suore Orsoline di San Carlo



*Desenzano del Garda, Casa di Spiritualità Mericianum
Domenica 9 luglio 2023*

“Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli”. Quando Gesù pronuncia queste parole ha già sperimentato l'indifferenza e l'ostilità di scribi e dottori della Legge che, pur di fronte ai ‘segni’ posti in essere a Corazin, Betsaida e Cafarnao, si rifiutano di accoglierlo. Il Maestro, però, non si scompone, né inveisce, anzi sprofonda nella preghiera di lode, integrando così l'insuccesso, senza venirne deformato dalla paura che arma contro gli altri. Nella persona di Gesù trova compiuta forma l'oracolo di Zaccaria che preannuncia un re che non si presenta su un maestoso cavallo, ma su un modesto asino. Non viene, cioè, con un ruolo, ma con la sua qualità personale, che è data dalla relazione con Dio. Siamo quel che viviamo del nostro rapporto con Dio. Non le nostre opere, ma la nostra fede qualifica la chiesa.

La preghiera è pure un modo per capire come Gesù guarda la realtà: quali le sue priorità e le sue preferenze. Ma anche la rivelazione del luogo in cui egli trova la forza per essere mite, ovvero più forte della sua stessa forza, così da far spazio ad altri, e di essere umile, ovvero di non innalzarsi, non insuperbirsi, ma porsi all'ultimo posto per sostenere gli altri. Umiltà e mitezza sono dunque gli atteggiamenti che i discepoli e le discepole devono imparare da Gesù perché una vita cristiana e carismatica possa stare in piedi. Mitezza e umiltà si mettono a servizio degli altri e impediscono gli atteggiamenti di dominio e di creazione di dipendenza. Ha scritto D. Bonhoeffer: “La legge di Cristo è una legge del ‘portare’. Portare vuol dire sopportare, soffrire insieme. Il fratello è un peso per il cristiano... Solo se è un peso, l'altro è veramente un fratello e non un oggetto da dominare”.

Di qui l'invito conclusivo: “Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro”. La nostra è la “società della stanchezza” (Byung-Chul Han). Siamo passati – sostiene il filosofo coreano – da una società disciplinare a una di tipo prestazionale, dove l'eccesso di stimoli, informazioni, impulsi esaurisce e disorienta. Abbiamo bisogno di un po' di riposo che sia come un intervallo spossato, ma lieto. Come la terra che quando viene l'inverno resta immobile sotto la coperta del freddo, sembra morta, ma si rigenera. Non è della lentezza che abbiamo bisogno, ma di quell'indugiare che fa guardare negli occhi la realtà, gli altri, la presenza stessa di Dio. Ecco perché Gesù promette riposo a chi



assume il suo “giogo”: un’esistenza che non sottrae alla fatica, ma non diventa iperattiva e nervosa, ma mite, umile, paziente e benevola. Da Lui viene l’autentica leggerezza che scaccia la stanchezza: *“Imparate da me che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime”*. Imparare da Cristo significa entrare nella semplicità: quella che accomuna Gesù stesso ai piccoli che rende la vita più mite e meno depressa perché affidata a Dio più che a noi.

PELLEGRINAGGIO DEGLI ALPINI A PASSO FITTANZE

*Erbezzo, San Valentino di Badia Calavena,
Domenica 16 luglio 2023, 15^a del Tempo Ordinario*

Is 55,10-11; Sal 65; Rm 8,18-23; Mt 13,1-23

“Come la pioggia e la neve scendono dal cielo... così sarà della mia parola”. Che sia paragonata alla pioggia e alla neve che fecondano la terra e la fanno germogliare (che paura ci siamo presi a maggio quando non pioveva da mesi!) o al seme seminato dal seminatore come nella pagina evangelica, la parola di Dio manifesta una efficacia che non è però nell’ordine della magia, ma richiede la sinergia dell’uomo. Anzitutto, la parola non è mai tale da “tornare indietro” a vuoto, cioè Dio non si rimangia, non ritratta la sua parola. E questo produce nell’uomo una risposta sotto forma di lode, di ringraziamento, di intercessione, come si ricava dai Salmi. C’è un altro ritorno che la parola intende suscitare. E si ricava proprio dal testo ascoltato come prima pagina che è inserito nel più ampio contesto del ritorno di Israele dopo l’esilio babilonese. Questo ritorno non può essere solo fisico, ma deve coincidere con un ritorno al Signore. Questo ritorno si chiama conversione.

“Ecco il seminatore uscì a seminare”. La parabola di Gesù con annessa spiegazione mette l’accento proprio sul fatto che il seme sicuramente efficace è condizionato dal luogo su cui viene seminato. Un conto è la strada, un conto il terreno sassoso, un conto i rovi, e, finalmente, un conto è il terreno buono. Ma anche in questo caso, si coglie una corrispondenza diversa, dove *“il cento, il sessanta, il trenta per uno”*. Dalla parola che Dio pronuncia l’accento si sposta così sull’ascolto e sulla capacità di comprensione dell’uomo. Ci sono diverse forme inadeguate di ascolto dell’uomo. Lo ammette Gesù in persona: c’è la possibilità di guardare senza vedere, di sentire senza ascoltare, lascia intendere citando ancora una volta il grande Isaia. Per questo dichiara solennemente: *“Il cuore di questo popolo è diventato insensibile”*. A dirla tutto il cuore più che

indurito si è istupidito, cioè è diventato ottuso. La stupidità è il contrario dello stupore. Lo stupore soltanto conosce perché tiene desti i sensi, li apre all'infinito, non li fa deviare verso ciò che è futile e apparente.



La parabola va bene compresa. I diversi terreni non vanno presi come diverse categorie di persone, ma come diverse fasi o situazioni nella nostra vita. Ci sono anche dentro di noi 'terreni' diversificati che tengono in ostaggio il cuore. Ci sono momenti di ascolto infecondo, perché *distratti* visto che siamo sovrappaffati da preoccupazioni e sofferenze che ci tolgono la pace, oppure perché *superficiali* evitiamo di scendere nel profondo di noi stessi, preferendo fare *surf* piuttosto che *sub*, oppure perché *attratti* da messaggi più allettanti. O, infine, perché pigri finiamo per disperderci dentro il nostro rassicurante orticello che ci rende tutto più facile. L'ascolto apre la strada al bene. Per contro il non-ascolto apre il cuore al male. Per questo l'ascolto è la grande responsabilità del credente. Come sosteneva K. Rahner, parlando dei credenti come del "popolo degli ascoltatori della parola di Dio".

ESEQUIE DI DON GIUSEPPE MASCANZONI

Fumane,

Mercoledì 19 luglio 2023, 15^a del Tempo Ordinario

Es 3,1-6.9-12; Sal 103; Mt 11,25-27

“Mentre Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb”. Un famoso midrash ebraico rilegge la vita di Mosè ripartendola in tre stagioni: «Egli fu uno dei quattro che vissero 120 anni (...) Mosè passò 40 anni in Egitto, passò 40 anni in Madian e servì Israele per 40 anni». Dunque, ci sono tre fasi della vita di Mosè: il tempo della formazione e preparazione (“tempo dei metodi” lo chiama il Cardinale dove si impara – dagli stranieri, dagli egizi – la sapienza, il “come si fanno le cose” e a farle); il tempo della generosità e dello scacco (Mosè prova la frustrazione di chi generosamente si mette a disposizione e viene rifiutato); e finalmente il tempo della “scoperta dell'iniziativa divina nella sua vita”. La sua vocazione vera e propria non avviene all'inizio del suo cammino esistenziale ma è preparata da un lungo percorso. Sembra quasi che il tempo della missione arrivi “fuori tempo massimo”, quando ormai si sono consumate le forze di quest'uomo, e la sua aspettativa sembra ridotta a nulla. Proprio allora irrompe l'iniziativa di Dio che riapre i tempi della nostra vita, riscrive una storia che sembra giunta ad un capolinea. Anche la vita di d. Giu-



seppe ha avuto una prima e una seconda e una terza fase. La prima subito dopo il sacerdozio, poi in Uruguay e finalmente di nuovo a casa fino a ieri.

“*Il Signore vide che si era avvicinato per guardare; Dio gridò a lui dal roveto*”. Il fuoco è un simbolo spesso utilizzato nelle metafore religiose perché il fuoco purifica e trasforma. Ma oltre al significato generale di che cosa si sta parlando qui? Che cosa non si consuma e deve essere trasformato? «Il fuoco è il simbolo della trasformazione, perché trasforma tutto quello che tocca, lo cambia, lo distrugge, lo annienta. O lo fa diventare fuoco o lo riduce in polvere. Il fuoco diventa così anche sinonimo di morte e simbolo del tempo, perché il tempo trasforma e cambia tutte le cose, le brucia. Come il fuoco, il tempo riduce in cenere tutte le cose. Ma il fuoco che vede Mosè è un fuoco che non consuma: è il fuoco della trasformazione, il simbolo del tempo che distrugge e della morte che annienta, eppure in questo caso è un fuoco che trasforma e non distrugge. E' il fuoco di Dio» (Martini). D. Giuseppe ha sperimentato il fuoco di Dio perché non ha esitato ad avvicinarsi a Lui rimettendosi in cammino ogni volta daccapo.

“*Dio gridò a lui dal roveto e disse: Mosè, Mosè!*”. È importante il fatto che Dio chiami Mosè quando la sua vita sembra giunta ad un vicolo cieco. Egli viene “tirato dentro” una storia più grande di lui, e per questo in qualche modo espropriato della sua vita, che ora non vale per sé stessa, non ha una consistenza propria, ma viene totalmente requisita a servizio di una missione che lo precede e lo supera. Egli rimane un uomo inutile, un servo. Così è stata la vita di d. Giuseppe per il quale diciamo grazie a Dio facendo memoria della sua testimonianza di fede e di amore.

ESEQUIE DI DON GIUSEPPE VALENSISI

*Verona, Golosine,
Venerdì 21 luglio 2023, 15^a del Tempo Ordinario*

Es 11,10-12,1-14; Sal 116; Mt 12,1-8

“*Misericordia voglio e non sacrificio*”. La parola del profeta Osea torna più volte sulla bocca di Gesù per opporsi ad una concezione rigida e ideologica della vita, ad una comprensione angusta, meschina dell'esistenza, che talora si avverte proprio nei contesti religiosi. Non a caso, il Maestro cita espressamente Osea, in aperta polemica con le autorità religiose del suo tempo. Già prima nella casa dello stesso Matteo (Mt 9) Gesù alle mormorazioni dei farisei che



lo vedono a tavola con un pubblicano e un peccatore, aveva replicato secco: “Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati... Misericordia io voglio e non sacrificio” (Mt 9,11-13). Come a dire che questa parola è centrale nel Primo Testamento e voi non l'avete capita, distorcendo, dunque, il succo del messaggio di Dio. Nel nostro brano, i discepoli di Gesù vengono ammoniti perché in giorno di sabato colgono delle spighe per mangiarle. Il problema non era di aver preso delle spighe, dal momento che la legge mosaica lo permetteva esplicitamente, essendo assai sviluppata la prospettiva della comunione dei beni. Qui, in realtà, viene contestato il fatto che tale azione avvenga “di sabato”, giorno di riposo assoluto. Al che il Maestro reagisce di petto, respingendo completamente l'accusa: voi non avete capito la Scrittura, credete di conoscerla mentre la vostra mentalità è ideologica, rigida, monolitica, lontana da quella di Dio.

D. Giuseppe è stato un educatore esigente e paziente che non ha lasciato indifferente chiunque incontrasse sulla sua strada. Da parroco, da assistente di Azione Cattolica a livello locale e nazionale, da Rettore del Seminario maggiore, ha sempre sviluppato un rapporto vigoroso coi suoi interlocutori cercando di trarre sempre il massimo da sé e dagli altri. Qualche volta a qualcuno può aver dato l'impressione di aver preferito il sacrificio alla misericordia, ma di sicuro gli era ben chiaro che Dio è il più umano di tutti, che è vicino all'uomo e gli vuol bene, che non si interessa della regolarità dei sacrifici offerti, anche se sono necessari; gli interessa che tutto promuova la centralità dell'uomo, il suo vero bene. Questa è la chiave della religiosità di Gesù che rivela Dio come colui che ha a cuore l'uomo. Tutto ciò che restringe, soffoca, costringe l'uomo, anche sotto parvenza religiosa o culturale non è gradito a Dio.

Naturalmente non è facile applicare al concreto questo principio e dobbiamo lottare contro tutte le interpretazioni sbagliate in un senso o nell'altro, cioè nel senso della rigidità o del semplice “lasciar fare”. Credo che d. Giuseppe sia stato un tentativo credibile di attraversare questa tensione irriducibile grazie ad un'esistenza che non ha mai smesso di essere passione incondizionata per la crescita delle giovani generazioni, sapendo costruire rapporti veri e duraturi. Come quelli costruiti con tanti di voi che hanno sperimentato in d. Giuseppe un adulto libero e disinteressato, concentrato soltanto sul bene dell'altro perché aveva compreso fino in fondo “*che cosa vuol dire Misericordia io voglio e non sacrificio*”.



VISITA AL CAMPO SAF A CAMPOFONTANA

*Campofontana,
Venerdì 21 luglio 2023, 15^a del Tempo Ordinario*

Es 11,10-12,1-14; Sal 116; Mt 12,1-8

“*Misericordia voglio e non sacrificio*”. La parola del profeta Osea torna più volte sulla bocca di Gesù per opporsi ad una concezione rigida e ideologica della vita, ad una comprensione angusta, meschina dell’esistenza, che talora si avverte proprio nei contesti religiosi. Non a caso, il Maestro cita espressamente Osea, in aperta polemica con le autorità religiose del suo tempo. Già prima nella casa dello stesso Matteo (Mt 9) Gesù alle mormorazioni dei farisei che lo vedono a tavola con un pubblicano e un peccatore, aveva replicato secco: “*Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati... Misericordia io voglio e non sacrificio*” (Mt 9,11-13). Come a dire che questa parola è centrale nel Primo Testamento e voi non l’avete capita, distorcendo, dunque, il succo del messaggio di Dio. Nel nostro brano, i discepoli di Gesù vengono ammoniti perché in giorno di sabato colgono delle spighe per mangiarle. Il problema non era di aver preso delle spighe, dal momento che la legge mosaica lo permetteva esplicitamente, essendo assai sviluppata la prospettiva della comunione dei beni. Qui, in realtà, viene contestato il fatto che tale azione avvenga “di sabato”, giorno di riposo assoluto. Al che il Maestro reagisce di petto, respingendo completamente l’accusa: voi non avete capito la Scrittura, credete di conoscerla mentre la vostra mentalità è ideologica, rigida, monolitica, lontana da quella di Dio.

Qualche volta a qualcuno la chiesa può aver dato l’impressione di aver preferito il sacrificio alla misericordia, ma di sicuro è ben chiaro che Dio è il più umano di tutti, che è vicino all’uomo e gli vuol bene, che non si interessa della regolarità dei sacrifici offerti, anche se sono necessari; gli interessa che tutto promuova la centralità dell’uomo, il suo vero bene. Questa è la chiave della religiosità di Gesù che rivela Dio come colui che ha a cuore l’uomo. Tutto ciò che restringe, soffoca, costringe l’uomo, anche sotto parvenza religiosa o cultuale non è gradito a Dio.

Naturalmente non è facile applicare al concreto questo principio e dobbiamo lottare contro tutte le interpretazioni sbagliate in un senso o nell’altro, cioè nel senso della rigidità o del semplice “lasciar fare”. Vorrei suggerirvi solo due situazioni in cui esercitare la misericordia per non lasciarvi sopraffare da inutili sacrifici. La prima ha a che fare con il vostro corpo che dovete imparare ad ac-

cettare senza imitare impossibili modelli di bellezza che non vi appartengono. Ciascuno/a di voi è bello/a con le sue forme e le sue particolarità e non venite allo scoperto se vi rinchiudete a compiangere voi stessi. La seconda situazione è accettare l'altro differente da sé come ciò che meglio riesce a farvi venir fuori. L'altro per lei e l'altra per lui è differente, ma è proprio questo "estraneo/a" (A. Sordi) che entra nella vostra vita che vi darà la possibilità di conoscervi. La sessualità è il dono di un corpo che nasconde uno sguardo diverso tra maschio e femmina, ma è questa diversità ciò che fa emergere la nostra singolarità. Non rifiutate quel che è diverso cercando solo ciò che vi assomiglia.



FESTA DEI NONNI E CONCLUSIONE DEL GREST

*Casette di Legnago,
Domenica 23 luglio 2023, 16^a del Tempo Ordinario*

Sap 12,13.16-19; Sal 86; Rm 8,26-27; Mt 13,23-43

“*Il regno dei cieli è simile a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo*”. Comincia così una delle 10 parabole che l'evangelista Matteo colleziona per dirci chi è Dio. Ne seguono altre due, quella del granello di senape e quella del lievito. Cominciamo dalla prima dove il confronto è tra il proprietario del campo e il suo avversario, tra il grano e la zizzania, tra il tempo presente della semina e della crescita e il tempo futuro della mietitura. Ma il contrasto vero è tra l'impazienza dei servi che vorrebbero sradicare la zizzania e l'atteggiamento mite del padrone che dice: “*Lasciate che l'una e l'altra crescano insieme fino alla mietitura*”. Gesù aveva annunciato l'avvento del Regno di Dio, ma ci si aspettava un Messia che facesse piazza pulita del marcio e creasse di colpo un nuovo scenario. Invece le cose non sembrano cambiate. Di qui la parabola per dire che la storia è ancora il tempo dell'ambiguo e del conflittuale e che non è possibile confondere la semina col raccolto. Solo alla fine si farà chiarezza e si chiarirà come stanno le cose. Se c'è un'età che sprizza pazienza e mitezza questa è la terza età. Ormai non si ha più bisogno né voglia di competere per la vita e si sta tranquilli ad irradiare quel che si è imparato. Per questo i nonni sono così ricercati dai nipoti. Perché li trovano più disponibili, sereni e tolleranti dei loro indaffarati, nevrotici e insicuri...genitori.

“*Il Regno dei cieli è simile a un granello di senape*”. L'altra parabola è costruita sul contrasto tra la piccolezza del granello di senape e l'altezza di un grande arbusto. Gesù aveva annunciato il Regno ma era un uomo normale che non assecondava la febbrile attesa di un cambiamento repentino. Con questa para-



bola che sprizza fiducia Gesù replica con questa immagine piccola che però è la premessa per quel che avverrà di seguito. Colpisce di questa immagine l'energia che si sprigiona dal piccolo seme per dire che i cambiamenti avvengono sempre a partire da presenza parziali, precarie ed imperfette che lasciano un segno duraturo. Curare i piccoli significa investire sui grandi che saranno. Per questo un Grest è una maniera per seminare vita e crescita.

“*Il Regno dei cieli è simile al lievito*”. Non c'è proporzione tra il pugno di lievito e la massa di farina. Ma il contrasto vero è quello tra il nascondimento del lievito e la forza che fa lievitare tutta la pasta. La dimensione interiore della vita è una cosa importante da curare perché i nostri figli non sono solo quello che appare. Di qui l'investimento educativo della parrocchia che cerca di far lievitare questa sensibilità che apre all'esistenza altrimenti piatta e ripetitiva. Delle tre la parabola la più difficile è la prima perché non si capisce perché attendere con pazienza. Ma, in realtà, tutti siamo grano e zizzania. Solo uno è stato grano senza zizzania. Ed è Colui che ci invita a esercitare la pazienza Solo questa prospettiva carica di fiducia e non rassegnata ai dati di fatto è in grado di introdurre una sensibilità aperta al futuro e non ripiegata su quel che è stato.

ESEQUIE DI DON LUIGI ADAMI

*San Zeno di Colognola ai Colli,
Martedì 25 luglio 2023, festa di San Giacomo Apostolo*

2Cor 4,7-15; Sal 126; Mt 20,20-28

“*Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io sto per bere?*”. Non è la prima e non sarà neanche l'ultima volta che i Sinottici registrano discussioni e contese all'interno dei dodici per spirito di arrivismo. Il Maestro dovette fronteggiare i sogni di gloria dei discepoli e rivelare loro la sua prospettiva che capovolge ogni calcolo umano. Sono i figli di Zebedeo a farsi avanti anche se, in questo caso, attraverso la mediazione materna, quasi a voler coprire l'imbarazzo nei riguardi di due figure così centrali nella chiesa primitiva. Gesù rispondendo alla richiesta della madre puntualizza l'ignoranza dei due postulanti circa il prezzo altissimo per partecipare alla sua gloria e, al tempo stesso, predice ai due volenterosi discepoli proprio ciò a cui essi si sono dichiarati pronti. Si mostra invece evasivo rispetto alla loro desiderata esaltazione. Connesso a questa lezione impartita ai due c'è però un esplicito avvertimento rivolto a tutto il gruppo *sdegnato*, se è vero che per ben 5 volte in questo brano si utilizza il “*voi*” che chiama in causa tutti.

“Tra voi non sarà così; ma chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore e chi vuol essere il primo tra voi sarà vostro schiavo”. Gesù non cancella l'autorità, dunque, ma chiarisce che il suo scopo consiste nel mettersi a disposizione degli altri. L'autentica autorità, come suggerisce la sua etimologia è aiutare a far crescere, disinteressatamente. Come ammoniva d. Milani: *“Fa strada ai poveri senza farti strada”*. Così è stata la vita di d. Luigi che per tanti è stato un *“padre”* senza trasformarsi mai in un *“padre-padrone”* che è la perversione del clericalismo di ieri e di oggi. In un tempo orfano di padri abbiamo bisogno di riferimenti limpidi e autorevoli senza che si trasformino in guru o capi-popolo che finiscono per asservire il consenso alla propria causa. C'è bisogno invece di pastori che si mettono a disposizione della gente che ha bisogno di avere a portata di mano esempi concreti che tracciano la via camminando come per oltre 50 anni ha fatto d. Luigi ora avanti, ora in mezzo, ora dietro al popolo affidato.



“Come il Figlio dell'uomo che non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti”. Non siamo di fronte ad una esortazione verbale o moralistica perché Gesù offre sé stesso come esempio ai suoi. Trova qui piena espressione la figura di d. Luigi che ha attraversato in modo profetico questo nostro tempo, lasciandosi inquietare dalla mistica dell'Ortodossia ma al tempo stesso dalla tragedia della guerra, senza censurare nulla di ciò che è autenticamente umano. Questa sua integrità ha fatto leva su una stoffa umana di qualità ma innestata su una fede sincera. Come quella di chi ha vissuto sulla sua pelle l'entusiasmante esperienza dell'apostolo Paolo: *“Noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio e non viene da noi”*.



FESTA DEI SANTI GIOACCHINO E ANNA

*Negrar di Valpolicella, Casa Sacerdoti, e Sant'Anna d'Alfaedo,
Mercoledì 26 luglio 2023*

Sir 44,1.10-15; Sal 132; Mt 13,16-17

“*Questi furono uomini di fede, e le loro opere giuste non sono dimenticate*”. L'ultima sezione del libro del *Siracide* esalta l'azione di alcuni personaggi che hanno fatto la storia biblica. Segue una galleria di ritratti collegati con gli eventi più significativi della storia del popolo di Dio: Enoc e Noè, Abramo, Isacco e Giacobbe, Mosè, Aronne, Natan e Davide, Roboamo e Geroboamo, Elia, Eliseo, Ezechia e Isaia, Giosia e Geremia, Ezechiele e i 12 profeti, Zorobabele, Giosuè e Neemia, Enoc, Giuseppe, Sem, Set, Adamo, Simone. Non è il culto della storia che muove l'autore biblico, ma il senso di quella quarta parola che dice: “*Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni sopra la terra*” (Es 20,12). È significativo che nella tradizione talmudica questa quarta parola sia collegata alla relazione tra l'uomo e Dio. Onorare i genitori è un modo di onorare Dio. Non farlo significa disprezzarlo. Ma che significa rispettare i genitori? Innanzitutto, vuol dire fornire ai genitori gli alimenti, viveri e bevande, abiti e alloggio, aiutarli a uscire ed entrare in casa. È una questione molto concreta, come si vede, cui si aggiunge il rispetto anche quando avessero commesso degli errori. Questa è la strada per apprendere la gratitudine. Solo così, infatti, si impara quanto siamo debitori del loro amore di cura che si è dispiacuto per anni senza che neanche ce ne accorgessimo. Nei giorni della loro vecchiaia bisogna star loro accanto perché come insegna proprio la vicenda di Anna ella partorisce Maria in età avanzata: le resta dunque una benedizione, rimane aperta al futuro e conserva la possibilità di creare, d'innovare, di partorire. La nostra generazione ha perso il ‘peso’ dei propri genitori e si è alleggerita fino a perdere il senso della riconoscenza.

Nel testo di *Matteo* si capovolge la prospettiva. Stavolta sono gli anziani che devono riconoscere chi è venuto dopo. Il Figlio di Dio, non senza una punta di polemica, afferma: “*In verità io vi dico: molti profeti e molti giusti hanno desiderato vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono*”. Fa riferimento al fatto che la sua venuta non è stata apprezzata e così hanno perduto il senso della storia che non si ferma. In effetti, accade anche ai vecchi di voler bloccare il futuro, di volerlo ricondurre al passato, di lasciarsi attrarre dalla retrotopia. Occorre, invece, guardare avanti e scorgere nel presente i germi buoni per la crescita e lo sviluppo. Occorre

un cuore docile e folle insieme che non si attardi a ciò che è stato, ma sappia aprirsi al nuovo senza paura e senza ingenuità.



Senza questo legame tra le generazioni, il mondo è destinato a ricominciare ogni volta daccapo e a perdere la sua traiettoria. Preghiamo perché ciò non ci accada.

17^a DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

1Re 3,5.7-12; Rm 8,28-30; Mt 13,44-52

*San Giovanni Lupatoto, Buon Pastore,
Sabato 29 luglio 2023*

Partenza dei giovani alla 37^a Giornata Mondiale della Gioventù a Lisbona

“Chiedimi ciò che vuoi che io ti conceda”. Salomone, per quanto giovane ed inesperto, chiede a Dio “un cuore docile perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male”. Si capisce che “docile” non vuol dire ingenuo, ma disponibile all’ascolto, cioè disinteressato. Non a caso, Salomone non chiede per sé una lunga vita, la ricchezza, o la morte dei suoi nemici. Alla sapienza, oggi, si preferisce l’astuzia che sembra essere un’intelligenza pratica capace di puntare su ciò che è utile, senza troppe remore. Ma la sapienza è molto più importante di quel che si pensi perché aiuta a distinguere il vero dal falso, a non scambiare lucciole per lanterne. La sapienza, infatti, è l’arte di orientarsi nella vita, cominciando dal conoscere sé stessi. Ma proprio questo manca oggi perché nessuno si conosce veramente. E finiamo per conformarci ai valori emergenti che sono l’apparenza, il piacere, la violenza. Possedere un “cuore saggio e intelligente”, per contro, è imparare a vedere ciò che vale e ciò che non vale e, tra le cose che valgono, quelle che meritano un’attenzione speciale per le quali sacrificare anche sé stesso.

Il brano evangelico con la prima delle tre parabole vuol far comprendere che c’è un tesoro nascosto in ciascuno di noi. Il protagonista vero della parabola, in effetti, non è il contadino, ma “un tesoro nascosto nel campo”. A motivo del quale: “per la gioia l’uomo va, vende, compra”. Ciò che vale, dunque, è anzitutto “nascosto” e non appariscente. La GMG è un invito ad andare in profondità oltre le apparenze. Sarà un’esperienza che vi spingerà a scendere dentro di voi e a ritrovarvi. Non solo. Ci sarà un’altra sorpresa e cioè sperimentare la gioia e non semplicemente il piacere. C’è differenza tra queste due esperienze. La gioia



è pervasiva, il piacere è istantaneo. La GMG sarà una gioiosa rivelazione, come ebbe a dire san Giovanni Paolo II: “È Gesù che voi cercate quando sognate la felicità; ... È Gesù che suscita in voi il desiderio di fare della vostra vita qualcosa di grande”. Infine, c’è la libertà da sé stessi e dalle cose che nella GMG si vive nella precarietà e nell’informalità dei giorni che vi attendono.

In conclusione, visto che tutte e tre le parabole sono relative al “*Regno dei cieli*”, cioè a Dio, c’è un’ultima considerazione da condividere. Se si scopre il tesoro nascosto che è Dio tutte le cose cambiano di posto. Trovare Dio, infatti, fa ritrovare l’entusiasmo e spinge a fare scelte controcorrente che lasciano di stucco. Se è vero, infatti, che l’emisfero sinistro è quello che presiede alle operazioni utilitaristiche, mentre quello destro governa la dimensione poetica dell’esistenza che ha a che fare con la bellezza e la gratuità, il sogno e l’utopia, noi sappiamo dove orientarci. Dio ci si fa incontro in mille modi. A noi tocca aprirci allo stupore e lasciarci sedurre dalla bellezza. Ecco perché abbiamo bisogno di “*un cuore saggio e intelligente*” che ci aiuti a ritrovare la profondità, la gioia e la libertà della vita giovane.

***Bussolengo, Santuario Madonna del Perpetuo soccorso,
Domenica 30 luglio 2023***

“*Chiedimi ciò che vuoi che io ti conceda*”. Salomone, per quanto giovane ed inesperto, chiede a Dio “*un cuore docile perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male*”. Si capisce che “*docile*” non vuol dire ingenuo, ma disponibile all’ascolto, cioè disinteressato. Non a caso, Salomone non chiede per sé una lunga vita, la ricchezza, o la morte dei suoi nemici. Alla sapienza, oggi, si preferisce l’astuzia che sembra essere un’intelligenza pratica capace di puntare su ciò che è utile, senza troppe remore. Ma la sapienza è molto più importante di quel che si pensi perché aiuta a distinguere il vero dal falso, a non scambiare lucciole per lanterne. La sapienza, infatti, è l’arte di orientarsi nella vita, cominciando dal conoscere sé stessi. Ma proprio questo manca oggi perché nessuno si conosce veramente. E finiamo per conformarci alle dinamiche emergenti che sono l’apparenza, la tristezza, la violenza. Possedere un “*cuore saggio e intelligente*”, è imparare a vedere ciò che vale e ciò che non vale e, tra le cose che valgono, quelle che meritano un’attenzione speciale per le quali sacrificare anche sé stesso.

Il brano evangelico con la prima delle tre parabole vuol far comprendere che c’è un tesoro nascosto in ciascuno di noi. Il protagonista vero della parabola, in effetti, non è il contadino, ma “*un tesoro nascosto nel campo*”. A motivo del quale: “*per la gioia l’uomo va, vende, compra*”. Ciò che vale, dunque,

è anzitutto “*nascosto*” e non appariscente. Si tratta di un invito ad andare in profondità oltre le apparenze. Oggi si fa strada solo la velocità. Ma la velocità senza profondità diventa presto dispersione. Il tesoro nascosto genera un effetto-sorpresa, ma ancor più fa apprezzare la gioia. La gioia è oggi insidiata dalla tristezza che è un demone che rende la vita senza futuro schiacciata nel solo presente. Quel che manca a noi è un respiro più profondo che soltanto Dio e non le cose, tantomeno la piatta e orizzontale quotidianità, possono donarci. Allora si acquista la libertà e il coraggio di lasciare tutto, di vendere ed acquistare il campo perché ciò che conta rende tutto il resto secondario.



In conclusione, visto che tutte e tre le parabole sono relative al “*Regno dei cieli*”, cioè a Dio, c’è un’ultima considerazione da condividere. Se si scopre il tesoro nascosto che è Dio tutte le cose cambiano di posto. Trovare Dio, infatti, fa ritrovare l’entusiasmo e spinge a fare scelte controcorrente che lasciano di stucco. Se è vero, infatti, che l’emisfero sinistro è quello che presiede alle operazioni utilitaristiche, mentre quello destro governa la dimensione poetica dell’esistenza che ha a che fare con la bellezza e la gratuità, il sogno e l’utopia, noi sappiamo dove orientarci. Dio ci si fa incontro in mille modi. A noi tocca aprirci allo stupore e lasciarci sedurre dalla bellezza. Ecco perché abbiamo bisogno di “*un cuore saggio e intelligente*” che ci aiuti a ritrovare la profondità, la gioia e la libertà della vita.

CELEBRAZIONE PENITENZIALE IN OCCASIONE DELLA 37^a GIORNATA MONDIALE DELLA GIOVENTÙ

*Lisbona, São José de Algueirão – Mem Martins,
Venerdì 4 agosto 2023*

Lc 1,45-55

“Nel perdono la promessa di un futuro possibile”

“*E beata te che hai creduto*”. Elisabetta non sta nella pelle per l’inaspettata visita di Maria e le rivolge l’appellativo che meglio la definisce: è “*beata*”, cioè “*felice*” perché ha creduto. Maria, dal canto, suo non replica ad Elisabetta, ma prorompe in un canto di lode. Maria si mette letteralmente a cantare. Potremmo dire che Lady Ciccone, in arte Madonna, è stata largamente preceduta da chi ha creduto di evocare (sic!).



“*Canta che ti passa*” si usa dire per indicare gli effetti benefici del cantare che sono provati scientificamente. A livello cognitivo aumentano attenzione, concentrazione e memorizzazione e il pensiero si fa più ordinato. A livello fisiologico il canto implica una respirazione più profonda che favorisce l’ossigenazione sanguigna e una postura corretta. Migliora perfino l’umore per la produzione di cortisolo, l’ormone dello stress cala, mentre aumenta quello di ormoni del benessere come ossitocina, serotonina ed endorfine. E come mai oggi si canta così poco? Soprattutto da soli si fischieta molto meno?

Già il *Salmo 137,4-5* si interroga, pensoso: “*Come potremmo cantare i canti del Signore in terra straniera? Se ti dimentico Gerusalemme si paralizzi la mia destra*”. Per cantare, in realtà, non basta una bella voce e neanche un coro ben armonizzato. Ci vuole una ragione e non una ragione qualsiasi perché “cantare è sempre d’amore”. Ed è questa la ragione per cui ai nostri giorni, anche tra le giovani generazioni, si canta sempre meno, anche se si ascolta la musica a palla. Il nostro tempo sembra vivere “in terra straniera”, siamo un po’ come “spaesati”, non c’è chi o che cosa faccia sentire a casa. Maria, per contro, canta a squarciagola. Addirittura “*esulta*” in Dio. Colpisce che in Maria la visita di Dio abbia l’effetto di una musica, di una lieta energia, di una armonia tra dentro e fuori; che muove alla danza. Da dove viene la gioia di Maria? Dal fatto che si è sentita “*guardata*”, cioè vista e riconosciuta da Dio. Dio non è cieco. Ci vede. Anzi mi vede. Il tempo moderno si è sottratto allo sguardo di Dio ritenendolo invasivo e giudicante. Maria, al contrario, si sente vista, apprezzata e valorizzata. Noi abbiamo frettolosamente archiviato l’occhio di Dio per lasciarci scannerizzare da un altro occhio, impietoso e senza misericordia, l’occhio del Grande Fratello (sic!).

Lasciamoci coinvolgere per un attimo nel canto di Maria, che è un mosaico di reminiscenze e di allusioni bibliche, che di colpo ci fa ritrovare uno sguardo benevolo e non giudicante giacché “di generazione in generazione la sua misericordia per quelli che lo temono” che non vuol dire chi ne ha paura, ma chi ne avverte la presenza.

Dopo l’introduzione del v. 46, l’inno è diviso in due brani: il primo composto dai vv. 47-50 e il secondo dai vv. 51-55.

Esordio

«*L’anima mia magnifica il Signore*
⁴⁷*e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,*

Prima strofa

⁴⁸*perché ha guardato l’umiltà della sua serva.*

D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.
⁴⁹Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente
e Santo è il suo nome;
⁵⁰di generazione in generazione la sua misericordia
per quelli che lo temono.

Seconda strofa

⁵¹Ha spiegato la potenza del suo braccio,
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;
⁵²ha rovesciato i potenti dai troni,
ha innalzato gli umili;
⁵³ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato i ricchi a mani vuote.
⁵⁴Ha soccorso Israele, suo servo,
ricordandosi della sua misericordia,
⁵⁵come aveva detto ai nostri padri,
per Abramo e la sua discendenza, per sempre».

Il *Magnificat*, in effetti, introduce un nuovo sguardo su Dio e un nuovo sguardo sulla storia e sul mondo. Anzitutto c'è Dio, di cui Maria tesse la lode, appunto lo magnifica, quasi volendo renderlo più grande ancora. La lode è la caratteristica fondamentale dell'amore. Cosa vuol dire lodare uno? Vuol dire essere contento che l'altro è quello che è; vuol dire gioire della sua gioia. E se io posso gioire di Dio, ho la gioia di Dio, vivo di Dio, ho il suo Spirito, ho la sua vita. Per questo la lode, la gioia e l'amore sono il fine della nostra vita. Con la lode noi gioiamo di Dio stesso. È il contrario dell'invidia, dove ci dà fastidio il bene dell'altro, perché non lo possediamo noi; noi vogliamo possedere e il possesso distrugge il dono e la relazione.

La confessione più importante è la *confessio laudis*, cioè riconoscere nella mia vita le tracce della bellezza e della benevolenza di Dio piuttosto che attardarsi a fare l'elenco delle lamentazioni per cui non siamo mai contenti di noi stessi. Il problema è che in un mondo dove tutto ha un prezzo e niente ha valore, dove si finisce per rincorrere solo quello che mi torna indietro, la ricerca dell'amore diventa superflua. Perché interessarsi all'altro? Dio stesso finisce per diventare in-utile e per essere confinato tra le realtà che non sono interessanti. Ma così la vita perde le cose più belle che vengono sacrificate a quelle ritenute semplicemente utili.

Poi c'è lo sguardo sul mondo che viene ad essere letteralmente capovolto. La comunità degli *'anawîm*, che Maria incarna e che mostra ancora una volta le preferenze di Dio (gli umili, gli affamati al posto dei superbi, dei ricchi)





diventa un modello d'azione contro l'arroganza dei potenti, le ingiustizie sugli ultimi. Tutta la storia della salvezza è una denuncia e una lotta contro un potere che umilia e calpesta gli umili. Non si tratta di un appello alla violenza e alla lotta di classe, ma un richiamo a creare comunità alternative, testimonianza di relazioni nuove (cf. *At 2, 42ss.* e *At 4,34*). Il *Magnificat* è uno shock per i lettori di ieri e di oggi, perché rovescia le categorie vigenti. Si tratta di un rovesciamento prospettico. Il mondo vive dei suoi miti che non sono certo la mitezza o la misericordia. Gesù capovolge le categorie mondane offrendo una nuova percezione della realtà: capovolge le categorie della sapienza umana, secondo la quale gli affamati, gli umili sono dei perdenti. Il Regno di Gesù instaura un altro ordine, una situazione nuova, in cui al primo posto è la giustizia. Mettendo in primo piano i poveri, i miti, i misericordiosi non si vogliono affatto addormentare le coscienze, ma si vuole contestare radicalmente l'ordine di un mondo, che ancora oggi divide tra ricchi e poveri, mette in crisi l'ecosistema, riduce la vita ad un consumo compulsivo? Gesù, insomma, dichiara il paradosso di Dio e del suo Regno: i perdenti diventano i beneficiari della salvezza messianica. Esattamente il contrario del sonno delle coscienze di cui è stato accusato il cristianesimo, perché si tratta della contestazione radicale delle categorie del mondo. Intendiamoci: non si assolutizza la condizione storica e non si lega ad essa la gioia cristiana. L'assoluto non è la condizione economica o sociale in cui una persona si trova, ma il Regno di Dio e la sua giustizia, con il capovolgimento dei criteri che il Regno provoca.

Ci si può chiedere alla fine tre cose.

Fischietto e canto di frequente? Oppure non canto perché “cantare è d'amore” e preferisco vivere d'invidia?

Avverto lo sguardo benevolo e disinteressato di Dio su di me oppure sono legato ad un dio, a mia immagine e somiglianza, che giudica e condanna?

Prediligo l'apparenza dei ricchi e dei vincenti di turno o mi impegno per la giustizia, provando a modificare questa situazione nel mio piccolo e nel grande della vita sociale?

IN OCCASIONE DELLA 37ª GIORNATA MONDIALE DELLA GIOVENTÙ



*Lisbona, São José de Algueirão – Mem Martins,
Sabato 5 agosto 2023, 17ª del Tempo Ordinario*

Es 25,1.8-17; Sal 66; Mt 14,1-12

“*Il re si rattristò, ma a motivo del giuramento e dei commensali... mandò a decapitare Giovanni nella prigione*”. Nel truculento racconto del pranzo di compleanno e dell’omicidio del Battista, Erode fa una pessima figura, non solo dal punto di vista etico, ma soprattutto dal punto di vista umano. Appare una vera nullità. Ciò dipende dal fatto che non ha saputo formarsi un carattere virile, forte, deciso, convinto di un ideale da raggiungere e capace di sforzarsi per raggiungerlo.

Al contrario, Erode appare succube delle sue passioni interne e delle circostanze esterne. Gli piacevano le donne e si è lasciato dominare dalla moglie di suo fratello e da Erodiade, una sorte di ‘Lolita’ d’altri tempi. Aveva venerazione per Giovanni Battista (cfr. *Mt 6,20*), ma si è lasciato costringere a farlo uccidere. Aveva timore del popolo, ma si è lasciato trascinare a contrariarlo. Aveva giurato davanti ai commensali, ma poi è rimasto costernato di fronte alle conseguenze del giuramento. Ha deciso di far uccidere Giovanni, ma poi ne aveva un rimorso superstizioso (vv. 1-2).

Lo stesso carattere superficiale e fatuo Erode lo ha mostrato anche con Gesù, nella passione (*Lc 23,8-12*).

Come Erode ce ne sono tanti anche adesso. Sono quelli che vivono al livello dei sensi, senza mai domandarsi quale sia lo scopo ultimo della loro vita e senza sforzarsi di dominare e proprie passioni. Su essi possono aver molto influenzato: un temperamento estroverso-affettivo; un’educazione accondiscendente; un forte psichismo inferiore (fantasia, sentimento), sviluppato da un esagerato uso dei media digitali oggi.



ESEQUIE DI DON GIAMPAOLO MIRANDOLA

*Ronco all'Adige,
Martedì 8 agosto 2023, 18ª del Tempo Ordinario*

Nm 12,1-13; Sal 51; Mt 14,22-36

“Subito Gesù costrinse i discepoli a salire sulla barca e a precederlo sull'altra riva”. Che strano comportamento! Gesù – subito dopo la moltiplicazione dei pani – non passa all'incasso, nonostante la sua crescente popolarità, ma si ritira a pregare per ritrovare il Padre. Non potrebbe esserci risposta migliore a quanti ritengono che la preghiera sia alienazione: Gesù che ha appena sfamato la gente e che sta per mettere in salvo i suoi sulla barca se ne va a pregare. La preghiera, dunque, non è né alienazione né presa di distanza, ma immersione nella vita e riserva di senso ed energia per orientarsi in essa. Questa è stata la prima e fondamentale esperienza di d. Giampaolo. Mi ha colpito che nei suoi SMS dopo aver saputo della malattia c'è sempre un richiamo alla preghiera. Dalla notazione che si è ricoverato dopo il ritiro al Santuario della Corona fino al suo ultimo SMS dove scrive: “Le assicuro il mio costante ricordo nella preghiera” per poi aggiungere “sto vivendo un momento duro ma avanti sempre so che tanti pregano per me e mi sono vicini. Non dubito del suo ricordo e della sua preghiera.... Un vecchio prete fuori campo e fuori gioco”, chiude con la sua consueta ironia.

“La barca intanto distava già molte miglia da terra ed era agitata dalle onde: il vento infatti era contrario”. Che cosa accade ai discepoli? Sembrano sopraffatti dalle onde che li sovrastano? Accade che i discepoli si accorgono di Gesù paradossalmente quando stanno per essere sommersi dalle acque del mare in tempesta. Fino a quando non avvertiamo il bisogno di Dio, può essere che Dio sia accanto senza che ce ne accorgiamo, perché non ne abbiamo bisogno: bastiamo a noi stessi. Quando invece siamo in mezzo ad una tempesta apriamo gli occhi ad una presenza che può salvare. Secondo un paradossale detto cristiano: “Naufragium feci, bene navigavi”. Certi fallimenti, certe sconfitte radicali sono salutari per aprire gli occhi sulla realtà. D. Giampaolo non solo nella sua veloce malattia ma anche in altri momenti ha provato l'esperienza delle acque agitate e si è affidato ancora di più al Signore.

La preghiera di Gesù certo non è la nostra. Nostro invece è l'atteggiamento di Pietro che prima si getta e cammina sulle acque, salvo gridare disperato verso il Maestro perché affonda. Pietro, infatti, può camminare sulle acque come Gesù, ma non per potenza propria, la sua possibilità dipende unicamente dalla

parola del Signore (“Vieni!”) e la sua forza sta nella fede. Per questo la preghiera è la prova della nostra fede. Come si ricava dal Testamento di Paolo VI che d. Giampaolo avrebbe volentieri sottoscritto: “Fisso lo sguardo verso il mistero della morte, e di ciò che la segue, nel lume di Cristo, che solo la rischiarà; e perciò con umile e serena fiducia.... Dinanzi perciò alla morte, al totale e definitivo distacco dalla vita presente; sento il dovere di celebrare il dono, la fortuna, la bellezza, il destino di questa stessa fugace esistenza: Signore, Ti ringrazio che mi hai chiamato alla vita, ed ancor più che, facendomi cristiano, mi hai rigenerato e destinato alla pienezza della vita”.



SANTA TERESA BENEDETTA DELLA CROCE, COMPATRONA D'EUROPA

*Bibione (VE),
Mercoledì 9 agosto 2023*

Os 2,16b.17b.21-22; Sal 45; Mt 25.1-13

“Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e si addormentarono”. Le dieci damigelle d'onore, chiamate a scortare la sposa, finiscono per crollare dalla stanchezza. Quando poi a mezzanotte lo sposo arriva si produce una incrinatura improvvisa: da un lato le sagge e dall'altra le stolte. Le prime, infatti, hanno provveduto a mettere da parte olio per ungere gli stracci issati sui bastoni; le altre invece se ne sono dimenticate. Che cosa hanno le sagge che manca alle stolte? Due qualità: il senso del 'dopo' e la determinazione personale. Oggi sono due cose rare che finiscono per fare della nostra una generazione stolta. Non pensiamo mai alle conseguenze delle nostre azioni, cioè non mettiamo mai in campo il 'dopo' e ci lasciamo sopraffare dal 'qui ed ora'. Siamo poco avvezzi a valutare quanto ciascuno condiziona nel bene e nel male la situazione più generale. Scriveva Edith Stein: “Spiritualità personale significa vigilanza e apertura. Non solo io sono, non solo vivo, ma sono consapevole del mio essere e del mio vivere. E tutto in un unico atto”.

“A mezzanotte si alzò un grido: Ecco lo sposo! Andategli incontro”. Il grido nel cuore della notte è l'imprevisto che mette a soqquadro. Chi è lo stolto oggi? E il superficiale che non si chiede che cosa stia accadendo, vive alla giornata e tira a campare. Si tratta di una stoltezza prima del cuore che dell'intelligenza. Solo chi è saggio evita la banalità perché a rigori la stupidità è peggio della malvagità. Oggi abbiamo bisogno di saggezza e di evitare la stupidità. Soprattutto quando essa diventa una collettiva disattenzione. Lei ebrea e poi monaca



carmelitana si rese conto dalla propria cella dell'assurdo verso cui stava camminando l'Europa sotto il regime nazista. Intuì il dramma dell'umanità verso cui peraltro provava una empatia totale. Al punto che la sua "scientia crucis" è contenuta in questa sua convinzione: "la via della sofferenza è la più sicura per giungere all'unione con Dio". Fino alla morte ad Auschwitz nel 1942.

C'è un ultimo dettaglio che dà a pensare nella parabola che è propria sola di Matteo. L'invito del Maestro è netto: "*Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora*". Non si tratta di una minaccia, ma di un invito alla concretezza. Non si vive di rimandi pensando che non toccherà mai a me; non si tratta di riempirsi di parole senza mai fare scelte coerenti; non basta limitarsi a biasciare preghiere senza conseguenze concrete. Occorre mettere da parte l'olio di opere buone oltre che di pensieri svegli. Allora la vita non si spegnerà improvvisamente. Abbiamo bisogno di stare all'erta come credenti rispetto a certi fenomeni umani come l'immigrazione, la guerra, la fame che sembrano lontani da noi, ma sono invece la posta in gioco della nostra civiltà. Disinteressarsene vuol dire essere come le damigelle stolte che si addormentano. Essere sveglie vuol dire sapere che da lì passa il nostro futuro. E impegnarsi perché accada.

SAN LORENZO

Minerbe,
Giovedì 10 agosto 2023

2 Cor 9,6-10; Sal 112; Gv 12, 24-26

"*Chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà*". Paolo sta motivando i suoi cristiani alla colletta per Gerusalemme e ne determina le condizioni: deve essere volontaria e non un tributo e, soprattutto, generosa perché alla semina segua un raccolto abbondante. "*Dio ama chi dona con gioia*", sentenza l'Apostolo. Ci son due modi di approcciare la crisi che morde ancora la nostra società: rinchiudersi nel piccolo e aprirsi al grande. Dipende da questa chiusura o apertura la raccolta di domani. Chiudersi è istintivo e comprensibile e porta alla guerra tra poveri. Aprirsi è rischioso e difficile e conduce a qualche inedita situazione. L'istinto di sopravvivenza è atavico e ci mette in posizione di contrasto e fatalmente ci indebolisce. Oggi, ad esempio, a livello diffuso prevale un'onda sovranista per cui ognuno deve pensare a sé stesso. Ma si dimentica che siamo interdipendenti e che nessuno potrà sfangarla da solo. L'antidoto a questa tendenza che paga molto in termini politici è la capacità di guardare sempre al largo del bene

comune. Cioè non chiedersi solo che ce ne cavo, ma che ne viene per tutti? Allora si comprende che la solidarietà non è un moto istintivo, ma la determinazione ferma e perseverante di fare il bene comune. Solo allora ne trarremo vantaggi noi, i nostri figli, quelli cui è destinato quello che momentaneamente è toccato a noi.



“Felice l’uomo pietoso che dà in prestito, amministra i suoi beni con giustizia”. Il Salmo 112 chiarisce che la felicità non è l’avidità che ci divide, ma soltanto la generosità che è pure una forma di giustizia perché significa dare a tutti le stesse opportunità. Gli antichi distinguevano tra giustizia distributiva e giustizia commutativa: la prima regola i rapporti pubblici, l’altra i rapporti privati. Ci siamo troppo impegnati sulla seconda e poco sulla prima. E gli effetti non hanno tardato a manifestarsi. Quando ci si lamenta per lo stato di degrado del pubblico è solo l’effetto di questa dis-attenzione alla dimensione del bene comune, presi soltanto dal bene proprio.

“Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna”. Gesù sta parlando di sé e di quello che lo attende, ma la sua sentenza diventa uno stile di vita che ogni discepolo deve far suo. Bisogna decidersi se badare solo al proprio tornaconto o spendersi per gli altri. Questa testimonianza oggi è rara. Il martire cristiano come Lorenzo è solo la prova che chi si mette su questa strada non esiterà neanche a donare la propria vita per avvalorare la scelta del Maestro. Per questo i martiri sono il seme dei nuovi cristiani. Anche oggi quando la fede sembra in crisi, essa viene rigenerata da quanti si danno agli altri.

SANTA CHIARA

*Novaglie, Monastero delle Clarisse Sacramentine,
Venerdì 11 agosto 2023*

Os 2,14-15.19-20; 2Cor 4,6-10.16-18; Gv 15,4-10

“Però abbiamo questo tesoro in vasi di creta”. L’apostolo Paolo si confessa con un ossimoro, cioè con due parole in opposizione: la sua vita è un impasto di ricchezza e di povertà. Il tesoro è Cristo: la sua parola, la sua grazia, la sua bellezza. La creta invece è lui stesso: il vuoto, la Legge, l’oscurità della condizione umana. La vita claustrale ricalca la stessa ambivalenza, soprattutto in relazione al “proposito di privilegio dell’altissimi povertà”, che santa Chiara volle ed ot-



tenne per sé e per le sue sorelle. In un tempo in cui al papa si chiedevano diritti e privilegi, Chiara sceglie “il diritto di non avere diritti”.

Anzitutto, Gregorio IX, riconosce che è palese che “desiderando essere consacrate al Signore solo, avete rinunciato alla brama delle cose temporali. Per questo, vendute tutte le cose e distribuite ai poveri, vi proponete di non avere assolutamente nessun possedimento, per aderire in tutto alle orme di colui che per noi si è fatto povero”. Chiara riesce a trasformare l'impossibilità per le monache di andare in giro per la questua in una condizione di vita libera ed indipendente. Ciò rivela non solo la personalità di Chiara del tutto aliena da qualsiasi dipendenza maschile, ma mostra anche che la povertà è la condizione per trovare il tesoro della vita. A pensarci, la libertà oggi è barattata in nome della comodità e della sicurezza. Voi avete scelto di vivere libere dalle cose per essere più leggere nel seguire il Maestro. La povertà non è un fine. È un mezzo. Il fine è sempre Lui.

La bolla papale prosegue: “Infatti la sinistra dello sposo celeste è sotto il vostro capo, per sostenere la debolezza del vostro corpo, che per mezzo di una retta carità avete sottomesso alla legge della mente”. È interessante l'evocazione tenera dal Cantico dei Cantici sotteso ad un testo giuridico. Soltanto il legame personale con Gesù può giustificare una scelta di vita così alternativa. Ci soccorre il testo del vangelo di Giovanni dove scopriamo che la novità del cristianesimo è quella di non abolire l'io, ma di legarlo a doppio filo al tu di Dio che si fa conoscere in Gesù Cristo.

La bolla si chiude con queste parole: “Infine, colui che pasce gli uccelli del cielo e riveste i gigli del campo, non vi farà mancare il vitto né il vestito, finché passando a servire, vi offrirà sé stesso nell'eternità quando cioè la sua destra vi abbraccerà più felicemente nella pienezza della sua visione”. Anche qui l'evocazione del passo di Matteo (6,25-33) è trasparente ed invita a non preoccuparsi del domani, ma a confidare soprattutto nella provvidenza che non farà mancare il necessario e soprattutto garantirà il futuro che è Dio stesso. In questo “spazio ridotto” risuonano le parole di S. Francesco nel manoscritto che custodite: “Audite, poverelle dal Signore vocate, / ke de multe parte e provincie sete adunate: / vivate sempre en veritate / ke en obediencia moriate. / Non guardate a la vita de fore, / ka quella dello spirito è migliore”.

IN OCCASIONE DEL CAPITOLO DELLE FIGLIE DI GESÙ



*Carisolo (TN),
Domenica 13 agosto 2023, 19ª del Tempo Ordinario*

1Re 19,9.11-13; Sal 84; Rom 9,1-5; Mt 14,22-23

“*Ed ecco che il Signore passò*”. La teofania, cioè la manifestazione di Dio a Elia sul monte Horeb si introduce con queste parole. Nel brano evangelico troviamo per contro una cristofania, cioè una manifestazione della potenza di Dio che abita in Cristo ai suoi discepoli, in particolare a Pietro, sul lago di Galilea. In entrambi i casi la manifestazione della presenza di Dio che è legata a fenomeni naturali eclatanti, viene a trasformarsi in una esperienza interiore e nel caso di Pietro in un incontro personalissimo nella fede.

“*Il sussurro di una brezza leggera*” diventa il modo discreto di rivelarsi di JHWH ad Elia. Non nel vento, non nel terremoto, non nel fuoco. In realtà, vento, terremoto, fuoco e voce rimandano a dimensioni interiori dell'uomo, quali la volontà, l'emotività, l'affettività che trovano la loro sintesi nel silenzio interiore di colui che sta davanti a Dio. Anzitutto, il vento (*ruah*, cioè alito, respiro) che dice forza che può rivelarsi eccessiva e aggressiva. La dimensione spirituale della fede è anche volontà, ma non può essere solo uno sforzo volontaristico. Ci porterebbe fuori strada, cioè all'esaurimento. Quindi c'è il terremoto, meglio sarebbe dire il tremito, il tremore, la trepidazione e indica la reazione dinanzi all'assoluto. Si tratta di uno sconvolgimento interiore che prende l'uomo davanti all'esperienza di Dio. Anche qui il mistero tremendo e fascinoso di Dio non lascia indifferenti, però non può esaurirsi in una semplice reazione emotiva. Infine c'è il fuoco che rinvia alla dimensione passionale, affettiva, erotica. Ma anche in questo caso la dimensione affettiva non può esaurire la fede. Se ci si pensa dietro queste tre manifestazioni si annida qualcosa ma non l'essenziale di Dio. Non basta una fede solo pelagiana, o solo emotiva, o peggio solo affettiva. Occorre il silenzio che conduce alla conoscenza di sé e soprattutto all'incontro con Dio.

Anche la pagina evangelica conferma questa prospettiva, visto che il Maestro sale “*sul monte, in disparte, a pregare*”. Egli allontana da sé i discepoli, li costringe a salire sulla barca e a precederlo dall'altra parte del lago e poi licenzia la folla. Sta da solo. È lo spazio della preghiera che fonda la sua stabilità e nutre la sua forza, che orienta le sue scelte e consola le sue ferite. La preghiera di Gesù certo non è la nostra. Ma dice della nostra condizione di “figli” che



si rivolgono al Padre, esprime la nostalgia di Dio. C'è al fondo di noi stessi qualcosa che solo Dio può capire e che solo il Padre può soddisfare. Pietro può camminare sulle acque come Gesù, ma non per potenza propria, la sua possibilità dipende unicamente dalla parola del Signore ("Vieni!") e la sua forza sta nella fede. E nonostante il dubbio, si può sempre provare a credere nuovamente. Forse aveva preso l'abitudine di parlare di Gesù, tralasciando di parlare a Gesù. "È un fantasma" diranno di lui. "Tu sei veramente il Figlio di Dio", gli dirà Pietro. Questo è il cammino che vi attende come Congregazione religiosa.

BENEDIZIONE DELL'ALTARE

Giare,

Lunedì 14 agosto 2023, 19ª del Tempo Ordinario

Dt 10,12-22; Sal 148; Mt 17,22-27

"Per evitare di scandalizzarli, va al mare, getta l'amo e prendi il primo pesce che viene su, aprigli la bocca e vi troverai una moneta d'argento. Prendila e consegnala loro per me e per te". Il curioso brano che abbiamo ascoltato è presente esclusivamente nel primo vangelo. Il cortocircuito sarebbe di far riferimento alla questione del fisco, ma sarebbe scambiare l'effetto per la causa. Qui *Matteo* riflette, in effetti, l'usanza di pagare un tributo al tempio. Pietro vorrebbe sottrarsi a questa tradizione, ma il Maestro vuol evitare uno scandalo in più. E suggerisce di andare a trovare la moneta nella bocca del pesce. Al di là di questo abbellimento letterario, ciò che sta al centro del dialogo tra i due è l'affermazione che precede la decisione: *"Quindi i figli sono liberi"*. Gesù ha una consapevolezza nitida della sua identità di figlio di Dio e sente di essere indipendente dalle convenzioni umane, ivi comprese quelle religiose. Ciò nonostante garantisce un segno di solidarietà.

Che dice a noi oggi questo insolito episodio della vita di Gesù? Mette insieme due aspetti che viviamo in noi come un conflitto permanente: da un lato la libertà e dall'altra la solidarietà. Sembra di essere strappati a noi stessi quando siamo costretti ad andare al di là del nostro interesse individuale, oltre la nostra sovrana capacità di autodeterminazione. Gesù ribadisce la sua libertà, ma poi si vincola agli altri.

I *social* che sono una vetrina implacabile degli umori diffusi inscenano una vera guerra sociale. Che fare, dunque? Si tratta - come mostra l'atteggiamento di Gesù - di restituire a pieno il senso della personale responsabilità e del po-

tere enorme che essa possiede quando ha fiducia in sé. In concreto, si tratta di riequilibrare alcuni valori dominanti con altri che sono marginalizzati. Ad esempio al valore della fratellanza bisogna affiancare quello della genitorialità. Nel mondo di oggi pare ci si indirizzi verso una società di pari, di soli fratelli, senza genitori. La società senza padri e la denatalità sembrano orientare verso una scarsa propensione a fare i genitori, ma senza questa funzione il tempo si restringe al solo presente. Non basta. Bisogna riequilibrare il valore uguaglianza con quello dell'alterità. Non siamo solo uguali, ma anche diversi e soltanto l'accettazione di questo coinvolge nella responsabilità, pena il rinchiudersi nelle proprie pretese individualistiche. Infine, bisogna passare dalla libertà da alla libertà per. Nel primo caso è libero chi si sente sciolto da qualsiasi vincolo o legame. Nel secondo caso si è liberi solo per qualcuno e così si esce dal covo dei rancori e dall'avvitarsi su sé stessi.



“*Per me e per te*”, dice Gesù. Usciremo dalla crisi solo ritrovando quella congiunzione ‘e’. Come Maria che è vissuta per il Figlio che ha generato.

ASSUNZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA

***Ferrara di Monte Baldo, Santuario Madonna della Corona,
Lunedì 14 agosto 2023***

Ap 11,19a,12,1-6a.10ab; 1Cor 15,20-27a; Lc 1,39-56

“*L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte*”. Così Paolo chiarisce che alla fine anche l'ultimo nemico dell'uomo verrà debellato, in virtù della ‘*primizia*’ dei risorti che è Cristo Gesù. Al culmine dell'estate, la festa dell'Assunta - come dire la “pasqua”, cioè il passaggio di Maria da questa terra al cielo - mette in evidenza una questione che il ferragosto meteorologico evoca, senza dirlo. “Capo d'inverno” si dice per indicare che dopo l'acme del sole, del caldo, della luce, comincia la fase discendente dell'inverno che è fatto di poco sole, molto freddo, pochissima luce. Non è così anche la vita? Non è forse una vertiginosa salita e poi una rapida discesa? Sono quelle “venti estati”, tra i 20 e 40 anni che non tornano più?

A sollecitare la riflessione c'è ogni giorno la notizia di qualche persona cara che ci saluta anzitempo. Molteplici poi sono le notizie della morte per la guerra, per la fame, per le migrazioni. Scriveva dalla sua baracca pensante all'interno di Auschwitz, la pensatrice ebrea Etty Hillesum: “La grandezza dell'essere umano, non sta in quello che si vede, ma in quello che ha nel cuo-



re. La grandezza dell'uomo non deriva dal posto che occupa nella società, né dal ruolo che in essa svolge, né dal suo successo. Di tutto questo può essere privato da un giorno all'altro. Tutto questo può scomparire in un attimo. La grandezza dell'uomo sta in quello che gli rimane proprio quando tutto quello che gli dava un qualche lustro esteriore viene meno. E cosa gli resta? Le sue risorse interiori e nient'altro".

Nel Vangelo troviamo conferma di quanto una donna affidata a Dio sia in grado di cambiare anche le sorti più avverse. È Maria che si reca dalla cugina anziana e si fa prossima ai suoi bisogni. Poi se ne torna a casa e nella quotidianità trova la forza di portare avanti la sua sorprendente gravidanza. Per resistere alle contrarietà della vita e perfino al male che non è mai del tutto spiegabile non resta che affezionarsi ancora di più a quello che siamo. Senza lasciarsi prendere dalla smania di voler tutto per paura di perdere la vita, ma di godere in profondità di ogni goccia di vita fin quando ci sarà dato di averla in dono. L'apertura al dono ci renderà grati e non rivendicativi, aperti e non chiusi, in movimento e non fermi. Maria è colei che incarna questa maniera di stare al mondo che conduce dalla terra al cielo senza quasi distinguere i due piani, così come è difficile separare nettamente nell'orizzonte dove inizia il cielo e dove finisce la terra. Non resta che invocare la Vergine Maria con le parole insuperabili del sommo poeta: "Vergine madre, figlia del tuo figlio, umile e alta più che creatura, termine fisso d'eterno consiglio". Che termina con l'affermazione rivolta a Dio "l'amor che move il sole e l'altre stelle".

*Cattedrale,
Martedì 15 agosto 2023*

"L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte". Così Paolo chiarisce che alla fine anche l'ultimo nemico dell'uomo verrà debellato, in virtù della 'primizia' dei risorti che è Cristo Gesù. Al culmine dell'estate, la festa dell'Assunta - come dire la "pasqua", cioè il passaggio di Maria da questa terra al cielo - mette in evidenza una questione che il ferragosto meteorologico evoca, senza dirlo. "Capo d'inverno" si dice per indicare che dopo l'acme del sole, del caldo, della luce, comincia la fase discendente dell'inverno che è fatto di poco sole, molto freddo, pochissima luce. Non è così anche la vita? Non è forse una vertiginosa salita e poi una rapida discesa? Sono quelle "venti estati", tra i 20 e 40 anni che non tornano più?

A sollecitare la riflessione c'è ogni giorno la notizia di qualche persona cara che ci saluta anzitempo. Molteplici poi sono le notizie della morte per la guerra, per la fame, per le migrazioni. Scriveva dalla sua baracca pensante

all'interno di Auschwitz, la pensatrice ebrea Etty Hillesum: “La grandezza dell'essere umano, non sta in quello che si vede, ma in quello che ha nel cuore. La grandezza dell'uomo non deriva dal posto che occupa nella società, né dal ruolo che in essa svolge, né dal suo successo. Di tutto questo può essere privato da un giorno all'altro. Tutto questo può scomparire in un attimo. La grandezza dell'uomo sta in quello che gli rimane proprio quando tutto quello che gli dava un qualche lustro esteriore viene meno. E cosa gli resta? Le sue risorse interiori e nient'altro”.



Nel Vangelo troviamo conferma di quanto una donna affidata a Dio sia in grado di cambiare anche le sorti più avverse. È Maria che si reca dalla cugina anziana e si fa prossima ai suoi bisogni. Poi se ne torna a casa e nella quotidianità trova la forza di portare avanti la sua sorprendente gravidanza. Per resistere alle contrarietà della vita e perfino al male che non è mai del tutto spiegabile non resta che affezionarsi ancora di più a quello che siamo. Senza lasciarsi prendere dalla smania di voler tutto per paura di perdere la vita, ma di godere in profondità di ogni goccia di vita fin quando ci sarà dato di averla in dono. L'apertura al dono ci renderà grati e non rivendicativi, aperti e non chiusi, in movimento e non fermi. Maria è colei che incarna questa maniera di stare al mondo che conduce dalla terra al cielo senza quasi distinguere i due piani, così come è difficile separare nettamente nell'orizzonte dove inizia il cielo e dove finisce la terra. Non resta che invocare la Vergine Maria con le parole insuperabili del sommo poeta: “Vergine madre, figlia del tuo figlio, umile e alta più che creatura, termine fisso d'eterno consiglio”. Che termina con l'affermazione rivolta a Dio “l'amor che move il sole e l'altre stelle”.

*Verona, San Nicolò all'Arena,
Martedì 15 agosto 2023*

S. Messa per gli artisti

“*L'anima mia magnifica il Signore!*” Non si riflette mai abbastanza sul fatto che Maria non replica ad Elisabetta, ma prorompe in un canto di lode. Maria si mette letteralmente a cantare. Potremmo dire che Lady Ciccone, in arte Madonna, è stata largamente preceduta da chi ha creduto di evocare (sic!). Cantare del resto è molto più che dire o rispondere. Cantare, infatti, è sempre cantare d'amore. Maria tira fuori dal suo cuore questa autentica lode a Dio, utilizzando con la sua memoria una serie di reminiscenze bibliche che ne fanno un inno dai colori e dalle vette irraggiungibili. Non vi è dubbio che cantare sia un'esperienza fisica e spirituale insieme. Ci vuole di sicuro un coinvolgimento della voce, ma c'è dell'altro che si fatica a descrivere. Ben lo sanno coloro che



del canto fanno la loro professione. Nasce la domanda perché oggi ci sia meno gente disposta a cantare o a fischiare. Non è che abbiamo forse perduto la gioia di vivere e con essa il desiderio di attraversare anche i momenti più avversi e contraddittori?

“*Perché ha guardato l'umiltà della sua serva*”, Maria sprofonda nella lode perché Dio ci vede, non è cieco. Maria non è diventata invisibile, ma lo sguardo di Dio l'ha restituita alla sua bellezza. Sentirsi guardata da Dio è quel che fa esplodere la lode di Maria. La nostra generazione ha troppo frettolosamente archiviato “l'occhio” di Dio perché ritenuto giudicante e pervasivo e lo ha superficialmente sostituito con l'occhio del Grande Fratello. Questo sì intollerante ed invasivo. Sentire su di sé lo sguardo di Dio è liberante perché non si ha più la sensazione di essere sospesi nel vuoto, dentro al nulla, ma accompagnati da una invisibile e provvida benevolenza dall'alto.

“*D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata!*”. Non è un'autocelebrazione quella che canta Maria, ma la dichiarazione della sua felicità come anticipato dalla cugina Elisabetta. La beatitudine di Maria è quella della fede che è un modo di stare al mondo. Si reca dalla cugina anziana e si fa prossima ai suoi bisogni. Poi se ne torna a casa e nella quotidianità trova la forza di portare avanti la sua sorprendente gravidanza. Per resistere alle contrarietà della vita e perfino al male che non è mai del tutto spiegabile non resta che affezionarsi ancora di più a quello che siamo. Senza lasciarsi prendere dalla smania di voler tutto per paura di perdere la vita, ma di godere in profondità di ogni goccia di vita fin quando ci sarà dato di averla in dono. L'apertura al dono ci renderà grati e non rivendicativi, aperti e non chiusi, in movimento e non fermi. Non resta che invocare la Vergine Maria con le parole insuperabili del sommo poeta:

“Vergine madre, figlia del tuo figlio, umile e alta più che creatura, termine fisso d'eterno consiglio”. Che termina con l'affermazione rivolta a Dio “l'amor che move il sole e l'altre stelle”.

MERCOLEDÌ DELLA 19ª SETTIMANA DEL TEMPO ORDINARIO



Quinzano, mercoledì 16 agosto 2023

Dt 34,1-12; Sal 65; Mt 18,15-20

“*Te l’ho fatta vedere con i tuoi occhi, ma tu non vi entrerai*”. Al grande condottiero Mosè è concesso solo di scorgere dall’alto la terra promessa; è uno sguardo circolare da nord a sud, che abbraccia il teatro della futura guerra sacra che porterà Giosuè al possesso di Canaan. Dà a pensare la fine di un *leader* come Mosè che ha trascinato dietro di sé il popolo di Israele, ma al quale non toccherà in sorte la terra promessa. Ha vissuto per quel momento, ma lui non lo vivrà perché la terra è solo una cifra che anticipa un’altra terra quella definitiva che è Dio stesso. Mosè appare fino alla fine colui che guida, all’occorrenza rimprovera ed è contestato, ma mai smette di vivere in simbiosi con la sua gente. Mosè, anzi, è un tutt’uno con la sua gente e la ragione della sua vita è quella di dare una prospettiva di futuro a chi si sente schiavo del Faraone, ma più profondamente schiavo di sé stesso.

Anche il vangelo sembra confermare questa persuasione secondo cui ciascuno è responsabile della comunità. Non basta desiderare che la chiesa sia come deve essere, senza diventare una “sentinella” perché quando si vuol bene a qualcuno non si può guardare dall’altra parte. Ovviamente, la correzione fraterna è sempre in vista del perdono e non certo della punizione, ma non si può escludere il caso estremo dell’espulsione. Ma appunto, il caso estremo. Prima del quale occorre mettere in campo una serie di misure che aiutano il fratello “che ha commesso una colpa” a tornare in sé. E Gesù fa riferimento prima alla riservatezza di parlare inizialmente a tu per tu, quindi alla serietà di qualche testimone e infine, alla responsabilità della comunità nel suo insieme. Questi tre momenti sono antitetici a tendenze oggi assai diffuse. La prima è quella di chi “si fa gli affari propri” salvo parlare dietro le spalle, ma mai riesce a parlare chiaramente all’altro. La seconda è quella di chi preferisce la calunnia e il pettegolezzo piuttosto che il confronto aperto e documentato. La terza, infine, è quella di chi sceglie di fare processi in piazza o sui media mentre sarebbe preferibile parlarne all’interno della comunità.

La conflittualità, dunque, esiste. Anche nella chiesa, inutile nascondersi. E non potrebbe essere diversamente perché siamo e restiamo umani. Quel che conta è affrontare il conflitto e non dissimularlo. Prendersi a cuore una persona che sbaglia e non invece abbandonarla al suo destino è già il primo passo.



Trovare poi insieme nella preghiera la forza di resistere ancora e di attendere una conversione sempre possibile questo è il passo ultimo. La chiesa non è una cosa, ma un corpo, non funzione, ma esiste con le sue malattie, le sue infezioni, i suoi virus. L'importante è non mettere la testa sottoterra. La domanda, alla fine, non è “che cosa la chiesa fa per me”, ma “che cosa io posso fare per la chiesa”. Solo così si esce da un'appartenenza con riserva e ci si fa carico degli altri.

20ª DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Soave, Santuario della Bassanella, 20 agosto 2023

Is 56, 1-7; Sal 67; Rom 11, 13-15-29-32; Mt 15, 21-28

“Ma egli non le rivolse neppure una parola”. Che scandaloso Gesù incontriamo oggi! Di fronte al grido accorato di una donna cananea, il Maestro sembra riservarle soltanto una ottusa indifferenza. Al punto che stavolta sono i suoi discepoli a solleccitarlo: “*Esaudiscila, perché ci viene dietro gridando*”. Ma Gesù resta incomprendibilmente fermo nella sua posizione ‘sovranista’: “Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa di Israele”. E a quel punto è la donna che si getta ai suoi piedi e gli dice: “*Signore, aiutami*”. Ma – e qui Gesù sembra toccare il punto più basso – si sente apostrofare: “*Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini*”. Per quanto si possa dire che Gesù addomestichi il termine ‘cane’ e lo riconduca al cane domestico, che condivideva la stessa tavola, resta l'impressione di una incolmabile distanza. Il cane per Israele era una tra le bestie più impure e la similitudine con l'animale è voluta per screditare la donna nel suo essere straniera. Così Gesù sembra creare una voragine tra lui e la donna, tra Israele e il resto del mondo. Ma la donna aggiunge: “*E' vero, Signore, ... eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni*”. “Touché!” Gesù è colpito ed affondato. Ed è lui che si converte stavolta.

Si capisce che Gesù voglia alla fine provocare per stanare da un errore. Quale? Le sue parole ammirate lo lasciano intendere: “*Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri*”. Qui non si fa l'elogio della donna umile e risoluta, sottomessa e ostinata. Certo era andata ben al di là delle convenzioni sociali e religiose, ma Gesù coglie la fede grande che la spinge a non dar credito alle parole che si sente rivolgere. Ricaviamo per noi due indicazioni concrete, al netto del messaggio universalistico che è tuttora un traguardo da raggiungere. La prima è che questa donna ha creduto che di fronte a Dio ciò che fonda un

qualche diritto è soltanto la sofferenza. Che è uguale dappertutto. La seconda è che dove c'è il dolore là c'è Dio. Se l'altro soffre non ci sono scuse. C'è solo la sua sofferenza che si impone come un assoluto. Il giorno in cui grideremo a Dio per il dolore, Lui non si volterà dall'altra parte e non farà alcuna questione. Non dipenderà dall'essere o meno meritevoli, ma dal gridare. Credere vuol dire resistere perfino a Dio, come nelle parole abissali di Zvi Kolitz che dal lager scrive: "Non Ti servirà a nulla! Hai fatto di tutto perché non avessi fiducia in Te, perché non credessi più in Te, io invece muoio così come sono vissuto, pervaso di un'incrollabile fede in Te".



21ª DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Villa Bartolomea, 27 agosto 2023

Is 22,19-23; Sal 138; Rm 11,33-36; Mt 16,13-20

“Ma voi, chi dite che io sia?”. Gesù più che affermazioni nette, usa porre domande. Se ne contano più di un centinaio. Il Maestro non ama distribuire certezze a buon mercato, ma preferisce seminare inquietudine e ricerca. Perché il rischio di una certa fede è quello di accontentarsi di formule che non scaldano il cuore e non muovono all'azione. Come quella di chi pretende di conoscere chi è Dio e gli attribuisce le sue idee o pretende di dare precetti su tutto in nome di Dio. Ma basterebbero le parole di Paolo per rimetterci in un atteggiamento più discreto: “*Infatti, chi mai ha conosciuto il pensiero del Signore? O chi mai è stato suo consigliere? O chi gli ha dato qualcosa per primo tanto da riceverne il contraccambio?*”.

C'è un'altra fede meno carnale e, per fortuna, spirituale. È quella che si ferma dinanzi al mistero di Dio e si inchina di fronte alla misteriosità dell'uomo Gesù e non pretende di dire quello che non sa. Di questa si fa portavoce con il suo consueto coraggio, Pietro, che dichiara solennemente: “*Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente*”. Da dove Pietro ha attinto questa persuasione? Pare di capire non da lui stesso, cioè non dalla carne, ma dall'alto. Pietro coglie il novum; Gesù non è solo un profeta, come Elia, Geremia, il Battista. Pietro vede ciò che non è umanamente possibile vedere e cogliere se non per rivelazione dall'alto. La fede nasce sempre da fuori di noi e non semplicemente da noi stessi. Per questo è imprevedibile e mai scontata. Quando la fede diventa troppo secondo il buon senso e perde la sua forza paradossale c'è da sospettare che sia un prodotto solo umano, troppo umano.



Vien da chiedersi a questo punto: come è la nostra fede? E' una fede secondo la carne o secondo lo spirito? Tutto dipende dalla intensità della risposta di Pietro. Ciò che decide è quel semplice “*tu sei*”, senza aggiungere altro, per dire che si tratta di un ‘*tu*’ col quale si entra in rapporto. Pietro al netto delle sue debolezze esprime con quel ‘*tu*’ la sua relazione con il Maestro, la sua intuizione, quasi mistica, circa la sua identità. Dice quello che percepisce di lui, al di là del ruolo. Gesù è la vita! Ecco perché propriamente parlando la ‘*roccia*’ su cui è costruita la ‘*chiesa*’, di cui il termine ricorre solo una volta qui, è la fede nel Cristo. Il resto è secondario e accessorio, anche se sgradevole e perfino peccaminoso. La chiesa è ‘*roccia*’ solo quando rende accessibile Gesù Cristo e lo fa diventare un ‘*tu*’ vivente, a cui aggrapparsi e ancor prima ispirarsi. Per questo sto nella chiesa perché mi dà di incontrare quel “*tu*” che salva dalle “*potenze degli inferi*”. Si capisce, al dunque, che prima della nostra fede viene quella di Dio per noi. Chi si affiderebbe come fa Dio con noi? Eppure così accade. E spiazza sempre al punto da far esclamare al credente secondo lo Spirito che è Paolo: “*O profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio! Quanto insondabili sono i tuoi giudizi e inaccessibili le sue vie!*”.

SOLENNITÀ DI SANT'AGOSTINO

*Siena, Eremo di Lecceto,
Lunedì 28 agosto 2023*

At 2,42-47; Sal 84; 2Tm 4.1-8; Gv 10,7-18

“*In verità, in verità io vi dico*”. Quando il Maestro si introduce con parole così solennità sta per creare uno strappo. Ed, in effetti, tutto il capitolo 10 dell'evangelista *Giovanni* che fa seguito al miracolo del cieco nato (cfr. *Gv 9*) è una polemica contro i farisei, senza risparmio di colpi. Rimarcare la cornice polemica serve ad evitare interpretazioni svenevoli e dolcificanti rispetto all'immaginario pastorale/bucolico. La parabola del pastore si muove su uno sfondo molto familiare alla vita palestinese ed allude alla sera quando i pastori conducono il gregge in un recinto per la notte. Ma allude anche a diversi motivi anticotestamentari che in Ezechiele e in Geremia stigmatizzano già i pastori che usano delle pecore invece di nutrirle (pastore viene da pasto!). Allude, infine, il Maestro all'incomprensione intorno alla sua persona proprio da parte di farisei e scribi che rigettano la sua parola, ma ancor prima la sua testimonianza. Sta qui il tradimento che Gesù intende esplicitare e che sant'Agostino evidenzia nelle sue omelie e nei suoi scritti sui pastori. Ma in che consiste il “tradimento dei chierici”, che secondo J. Benda (1867-1956) sarebbe ogni in-

telletuale che invece di essere il “custode dei valori universali” (la ragione, la giustizia, la verità), finisce per essere arruolato dalla politica.



Il primo tradimento sta nel fatto che i pastori non passano per la “porta”, ma si arrampicano di lato, dice il testo originale. Gesù, invece, dice di sé: “*Io sono la porta*”. A differenza di un tempo non lontano, le vocazioni al presbiterato hanno sempre meno le proprie radici in una esperienza di comunità cristiana (famiglia e parrocchia/movimento), bensì in una sorta di ispirazione personale o esperienza soggettiva. L'uomo che ha colto nei bisogni della comunità un appello di Dio è sempre più raro. Ci si trova spesso di fronte a personalità poco ragionevoli e molto emotive.

Il secondo tradimento sta nel fatto che i pastori non sono “belli”, cioè sono poco attraenti perché non vivono in funzione del gregge ed evitano la dinamica sociale. Non si può rieditare la forma monastica di Agostino, ma occorre ritradurne il senso che è una vita in comune con alcune scelte di fondo (ideazione pastorale, condivisione dei pesi, esercizio del ministero insieme). Se il pastore non è un uomo in relazione rischia di tradire la sua vocazione che consiste nel dar da mangiare.

Il terzo tradimento – il più radicale – sta nel fatto che il pastore offre tutta la sua vita, cioè si consegna alla verità che è Cristo senza assecondare quelle novità pruriginose che mettono sempre in discussione tutto. Credere è evitare di star dietro all'ultima novità che è la ripetizione della precedente sotto mentite spoglie. Vuol dire cercare ciò che è nascosto, ma è eterno e non mutevole. S Agostino dice “*Sit amoris officium pascere dominicum gregem aut effectum aut affectum*”. L'augurio che si fa preghiera è che i pastori siano così: ragionevoli, equi, profondi. Come Dio li vuole.



ESEQUIE DI DON VITTORIO EMINENTE

*Torretta di Legnago,
Mercoledì 30 agosto 2023, 21^a del Tempo Ordinario*

1Ts 2,9-13; Sal 139; Mt 23,27-32

“Sapete pure che, come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, vi abbiamo incoraggiato e scongiurato di comportarvi in maniera degna di Dio”. Paolo scrivendo a quelli di Tessalonica usa un doppio registro. Si fa prima presente con un tocco quasi femminile, alludendo al suo amore materno, oblativo: “Siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre e ha cura delle proprie creature” (1Ts 2, 7-8). Poi, come nel frammento appena proclamato, l’Apostolo fa riferimento ad un amore paterno che si fa strada con l’autorevolezza di chi lavora con le proprie mani, “notte e giorno, per non essere di peso ad alcuno”. Don Vittorio che era un amante di Platone e di Socrate, avrebbe spiegato che Paolo si svincola in tal modo da una corrente assai diffusa al suo tempo che era lo gnosticismo. Una eresia che aveva come due risvolti: uno rigorista, l’altro lassista. Il primo condannava il lavoro perché troppo distante dall’attività del puro pensiero. La seconda evitava il lavoro perché non valeva la pena di impegnarsi. Paolo, per contro, esorta ad una serietà di vita di cui egli stesso ha dato l’esempio concreto. Il richiamo a “lavorare con le proprie mani” è espressione della vita nuova, dell’ora della salvezza, contrapposto al tempo in cui ozio e disonestà erano segni di realizzazione. Don Vittorio ha lavorato con le proprie mani, dando vita ad una cooperativa e guidando lui stesso lo scuolabus, non perché fosse un “prete rosso”, ma perché aveva capito che il cristianesimo non è evasione dal mondo, ma è immersione nel servizio alla vita.

“All’esterno apparite giusti davanti alla gente, ma dentro siete pieni di ipocrisia e di iniquità”. Gesù sta stigmatizzando il comportamento dei farisei che portano alla luce una doppiezza di Israele che aderisce a parole a JHWH, salvo poi vivere contro la sua Legge. Censurare la dimensione del lavoro, cioè impedirne la realtà e subirne le conseguenze è una delle responsabilità più gravi di una società che rende non più cittadini, ma solo consumatori, senza più alcuna forma di compartecipazione. Don Vittorio qui a Torretta si è dato da fare perché questo borgo potesse sopravvivere alla deforestazione dei centri più piccoli e periferici e restasse uno spazio abitato e vissuto. Lui stesso non è mai voluto allontanarsi o forse non si è mai di fatto allontanato. Così come don Milani che una volta recatosi a Barbiana volle andare il giorno dopo a comprarsi la tomba per essere sepolto con i suoi scarponi. Vale forse anche per don Vittorio quel

che la mamma di don Milani, una ebrea, disse in una intervista: “Mi preme soprattutto che si conosca il prete, che si sappia la verità, che si renda onore alla Chiesa anche per quello che lui è stato nella Chiesa e che la Chiesa renda onore a lui... quella Chiesa che lo ha fatto tanto soffrire ma che gli ha dato il sacerdozio, e la forza di quella fede che resta, per il mistero più profondo di mio figlio”. Penso che quasi alla lettera le stesse parole possano essere applicate a don Vittorio, uomo di fede e di opere, un prete e basta, che ha seminato il Vangelo con le mani, il cuore, la mente.



GIOVEDÌ DELLA 21^a SETTIMANA DEL TEMPO ORDINARIO

Villafranca, Madonna del Popolo, 31 agosto 2023

1Ts 3,7-13; Sal 89; Mt 24,42-51

“Il Signore vi faccia crescere e sovrabbondare nell’amore fra voi e verso tutti, come sovrabbonda il nostro per voi, per rendere saldi i vostri cuori e irreprensibili... alla venuta del Signore nostro Gesù”. Scrivendo ai cristiani di Tessalonica, dopo il ritorno di Timoteo, l’apostolo Paolo mette insieme la sua affettività umana e il suo slancio apostolico. Questa reciproca appartenenza di sviluppo umano e crescita spirituale ha il suo punto di forza in un atteggiamento di fondo: la vigilanza. Anche il brano di Matteo sviluppa il tema della vigilanza: “Vegliate, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà”. Non si tratta di instillare un senso patologico della fine imminente, ma di coltivare la prospettiva della vita che è breve e che consiste nell’attesa inquieta più che nella pacifica acquisizione. Se c’è una figura che esprime questa permanente apertura al futuro è la donna, anzi la madre.

Per questo siamo qui ad invocare Maria come “Madonna del popolo” perché è lei la donna vigilante che attende e scruta l’orizzonte e semina speranza attorno a sé. A tal proposito il Maestro racconta una parabola che si introduce con una ipotesi: “se il padrone di casa sapesse a quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa”. È Gesù che racconta questa parabola, ma attenzione a non scambiare per... il ladro. Non è Lui che viene a rubare, ma è Lui che ci dice di stare sempre all’erta. Significa non fare come i sonnambuli che vanno avanti come se fossero svegli mentre invece sono addormentati e corrono pericoli, come sporgersi sul tetto di casa. La vita è imprevedibile e non possiamo permetterci di andare avanti come *zombie* che non sanno quello che vogliono. Le parole di Gesù ci mettono in guardia da una



fatale illusione che è quella di andare avanti nella routine quotidiana, dimenticando che siamo in cammino verso l'ignoto. Ma che significa propriamente vigilare? Vuol dire “non divagare”, “porre attenzione”, “fissare lo sguardo su ciò che è essenziale”. In una parola, essere presenti a sé stessi e non lasciarsi vivere, come se tutto fosse un eterno presente.

“*Beato quel servo*”. Nella parabola Gesù tesse l'elogio di chi non si distrae. È interessante notare che nella lingua greca attenzione e preghiera siano parole vicine. L'attenzione è la madre della preghiera. E così mi immagino che sia stata la giovane fanciulla di Nazareth. Maria è stata attenta, concentrata, presente e per questo si è sicuramente aperta alla preghiera che consiste nell'introdursi in una dimensione più profonda dell'esistenza che è fatta di attesa e di speranza. La grazia che invociamo da Dio è il dono di una preghiera silenziosa e perseverante, come quella di una madre. Come una madre attende in sé la venuta alla luce del proprio figlio in grembo. Così noi tutti attendiamo nella fede di venire alla luce in Dio, senza lasciarsi sorprendere da quel ladro di vita che è la morte. Come nel Salmo: “*Insegnaci a contare i nostri giorni e acquisteremo un cuore saggio*”.

VISITA DEL CENTRO ANZIANI DI ACUTO A VERONA

*Verona, Casa diocesana San Fidenzio,
Sabato 3 settembre 2023, 21^a del Tempo Ordinario*

1Ts 4,9-11; Sal 98; Mt 25,14-30

“*A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno*”. La parabola ha qui il suo avvio e il suo punto di forza. Anzitutto, si capisce che ciascuno è sé stesso e non è uguale all'altro perché non siamo formattabili. E ad ognuno viene fatto dono della vita. Questo è, al di là delle inevitabili differenze, ciò che rende uguali. La vita è il talento che viene offerto gratuitamente a tutti. La parabola si incarica di mettere in evidenza che ci sono due atteggiamenti speculari di fronte alla vita: la paura del servo-fannullone che finisce per nascondere il talento sotto terra e la fiducia di chi sa moltiplicare le opportunità.

La paura è ‘cattiva consigliere’ si usa dire. Ma tutti dobbiamo farci i conti. Da ragazzi ci sono tante paure: paura di parlare in pubblico, della folla, della ragazza o del ragazzo, della scuola, della separazione dai genitori, di non riu-

scire, di non essere all'altezza, di non corrispondere ai sogni degli adulti. La paura esiste e non possiamo eliminarla. Però possiamo assolutamente superarla e gettarla alle nostre spalle. Chi si lascia paralizzare dalla paura finisce per sotterrare il suo talento.



La fiducia cresce con noi, grazie a chi ci vuol bene, a chi ci dà fiducia, a chi ci incoraggia, a chi non giudica, a chi si mette al nostro fianco, a chi si spende per noi. L'ambiente familiare è decisivo per sottrarci alla paura e per farci credere alle nostre possibilità, sostenendoci da lontano ma senza interruzione.

Si tratta di capire a chi affidarsi: se alla paura o alla fiducia.

La parabola insiste nel trafficare i talenti e nel provare a metterli in circolazione, senza paura, ma con fiducia. La fiducia è ciò che decide della nostra crescita. In concreto: non fatevi condizionare troppo dagli standard proposti dai media. Siate voi stessi semplicemente. Non fate quello che gli altri vogliono. Diventate quello che sentite dentro. Non rinunciate ai vostri sogni. Attrezzatevi per renderli realtà.

Alla terza età si possono fare cose che in altre stagioni sono impensabili. Ad esempio irradiare piuttosto che dimostrare perché varcati i 60 anni non c'è più bisogno di alcuna prova di forza. E ancora pacificare piuttosto che fomentare perché varcata una certa età si intuisce che a rompere non ci vuol niente mentre costruire richiede impegno. E infine contemplare invece che agire perché si entra più profondamente nella realtà se la si comprende piuttosto che prenderla.



22^a DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

*Casaleone e Verona, Santa Croce,
3 settembre 2023*

Ger 20,7-9; Sal 62; Rom 12,21-27; Mt 16,21-27

“Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo”. Restiamo spiazzati dall’audacia di Pietro che contesta apertamente il Maestro appena dopo che Gesù fa cenno al suo insuccesso prima della pasqua. Pietro gli dice: “Dio non voglia, Signore; questo non ti accadrà mai”. Ma per tutta risposta si sente apostrofare da Gesù: “Va’ dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!”. Che cosa Pietro non accetta? La prospettiva della croce che è l’esatto contrario del successo. Oggi viviamo dentro una “nuova religione” che è quella del successo. Siamo stregati da quelli che hanno successo e li invidiamo. Perché il successo è tutto. E, quel che è peggio, il successo si giustifica da sé; qualsiasi cosa faccia ha sempre una ragione, anche se contravviene alle elementari regole del buon senso.

Come sottrarsi a questa pressione che ci rende gregari e incapaci di senso critico, quando il successo è l’unica religione? Paolo lo dice chiaramente: “Non conformatevi a questo mondo”. Per essere anticonformisti bisogna, dunque, vivere non come fan tutti. Ma è necessario comprendere quel che aggiunge Gesù: “Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi sé stesso”. Non significa che bisogna annullarsi, né tantomeno farsi del male. Solo sapere di soffrire se e quando sono in gioco questioni vitali e non piantare tutto appena c’è un prezzo da pagare. Noi siamo sempre alla ricerca di emozioni forti, ma appena fa capolino un dolore, un problema, una questione, preferiamo ritirarci nella nostra *comfort-zone*. Ma Gesù ci rimette in riga: “Infatti quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma poi perderà la sua vita?”. In altre parole, che serve vivere bene, se non ci è concesso di vivere sempre. Gesù invita e non obbliga. Ma lascia intendere che vivere significa evitare l’aggressività e l’apatia e saper correre dei rischi e sopportare delle fatiche.

Ci vuole al fondo un amore più grande che ci prenda “da dentro”. Ci vuole, in una parola, passione. Come accaduto a Geremia. Dopo l’entusiasmo iniziale, si ritrova a gridare: “Violenza! Oppressione!” a gente che vorrebbe lasciarsi cullare da parole dolci e appaganti, che non inducono a cambiare sé stessi, ma sempre a giudicare gli altri. Per questo viene rifiutato e giunge a pensare che si sia sbagliato, che abbia avuto un abbaglio. Ma poi rientra in sé stesso e capisce. Rifiutare l’amore per qualcosa di diverso è sempre una sconfitta. Pos-

siamo chiederci con che cosa barattiamo l'amore per la vita. Chi e che cosa gli preferiamo. Se il Signore è una passione allora anche la crisi diventa un momento di verità. Questa è la sfida per i cristiani che conoscono scoraggiamento, stanchezza, smarrimento, grigiore nella coscienza che una forma di chiesa è ormai morta e occorre inventarne un'altra. Ma Per sprofondare nella preghiera di Geremia che anticipa la prova estrema di Gesù: *“Non penserò più a lui, non parlerò più nel suo nome! Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, trattenuto nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo”*.



LUNEDÌ DELLA 22^a SETTIMANA DEL TEMPO ORDINARIO

Roverchiara, 4 settembre 2023

1Ts 4,13-18; Sal 96; Lc 4,16-30

“Gesù venne a Nazaret, dove era cresciuto, e secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga e si alzò a leggere”. Gesù è sempre in cammino. Luca racconta la vita di Gesù come un viaggio che ha una meta precisa: Gerusalemme, la città di Dio, ma anche la città della pace. È il viaggio di Dio che scende, che si fa carne d'uomo perché l'uomo impari a vivere da Dio, nella pace. E nel suo camminare il Maestro incontra tutti, anche i più riottosi, cioè i suoi compaesani. A dire il vero, l'incontro coi nazaretani ha come due momenti contrastanti. In un primo momento dopo la lettura del profeta Isaia che il giovane rabbi dichiara adempiuta con la sua persona c'è una favorevole razione. Al punto che *“tutti gli davano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazie che uscivano dalla sua bocca”*. In un secondo momento però quando Gesù cita Elia ed Eliseo che sono stati entrambi protagonisti di miracoli non a favore di connazionali, ma di stranieri come la vedova di Sarepta e il siro Naaman, il clima si capovolge e diventa ostile e perfino minaccioso. Come si spiega questo capovolgimento?

“Voi mi citerete il proverbio: Medico cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnao, fallo anche qui nella tua patria!”. Sono queste le parole che fanno sbocciare i suoi compaesani dei quali Gesù ha intuito il tentativo di volerlo possedere in esclusiva. I nazaretani stanno fermi nei loro pregiudizi e non si muovono. Mentre Gesù è in cammino. Non a caso i due esempi che porta Gesù a conferma della sua scelta fanno riferimento ad una vedova che si rende disponibile ad accogliere Elia e al condottiero Naaman che va fuori dalla sua patria. Dunque, per incontrare Gesù non si può restare chiusi nelle proprie convinzioni ataviche e bisogna lasciarsi rivoltare dal vangelo che è paradossale



sempre. Afferma cose che pure san Zeno arrivato a Verona da lontano dovette far digerire ai suoi che faticavano a comprendere.

“Ma egli, passando in mezzo a loro, si mise in cammino”. La chiusa di questa visita a Nazaret poteva essere ancor più drammatica vista l'intenzione di scaraventare Gesù dal monte. Colpisce la libertà e il coraggio del Maestro che passa in mezzo a loro e riprende il cammino. Evangelizzare non vuol dire acquisire subito consenso, ottenere adesioni, lievitare nel numero, ma testimoniare con la propria vita quel che si crede, senza altro scopo che la gioia del Vangelo. Il Vangelo è infatti una proposta che lascia liberi e non fa prigionieri. La peggiore delle reazioni, pertanto, è quella di chi dinanzi a Gesù resta non tanto contrario o addirittura irritato, ma chi resta semplicemente indifferente. Questo è quello che ogni giorno dobbiamo chiederci: se desidero che il Signore faccia qualcosa per me, cosa sono disposto a mettere in gioco, in che modo possono mettermi in cammino? Sul muro di una scuola c'era scritto: “non ti chiedo quanto sei alto, ti chiedo se vuoi crescere!”

IN OCCASIONE DELL'ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI CHIARA UGOLINI

Fumane,

Martedì 5 settembre 2023, della 22^a del Tempo Ordinario

1Ts 5,1-6.9-11; Sal 27; Lc 4,31-37

“Ma voi, fratelli, non siete nelle tenebre, cosicché quel giorno possa sorprendervi come un ladro. Infatti siete tutti figli della luce e figli del giorno”. Siamo spiazzati da un ladro inquietante che è la violenza sulle donne. Il femminicidio è sempre stato, ma oggi il numero in crescita disorienta perché pensavamo di essere diventati tutti illuminati. Si riteneva, infatti, che il femminicidio fosse una conseguenza dell'arretratezza socio-culturale, dentro una prospettiva patriarcale. Si scopre invece che non accadono solo in paesi sconosciuti ma anche nelle metropoli più evolute.

C'è voluto un decennio di donne morte per mano di mariti ed ex mariti, compagni ed ex compagni, fratelli, padri, fidanzati lasciati o mai voluti per rendersi conto che la questione richiedeva un approccio mirato. Fin qui ha prevalso un approccio securitario, con leggi apposite che intervengono però solo quando la violenza si manifesta in modo fisico o persecutorio. Al centro di questa visione c'è l'omicida o lo stalker e questo significa che, quando lo

Stato comincia a occuparsene, la donna è già diventata una vittima. Nessuna o pochissime sono invece le azioni messe in atto per disinnescare alla base la cultura maschilista e patriarcale, quella che porta gli uomini a considerare le donne una loro proprietà e le donne a scambiarlo per amore. Agire sull'educazione dei bambini e delle bambine – la sola politica realmente rivoluzionaria – entrerebbe infatti in conflitto più o meno aperto con il modello socio-culturale di moltissime famiglie italiane, ancora costruite intorno all'attribuzione dei ruoli patriarcali di genere che sono alla base della discriminazione che sfocia in violenza. Occuparsi della violenza e non della discriminazione significa però sempre arrivare troppo tardi. Per questa ragione nei luoghi in cui si lotta contro la violenza alle donne il termine femminicidio non definisce solo la morte, ma anche la mortificazione delle donne. La morte fisica è infatti possibile solo dove è già stata consentita la mortificazione civile, cioè tutte le negazioni di dignità fisica, psichica e morale rivolte alle singole donne in quanto tali e alle donne tutte nella loro appartenenza di genere.



In quest'ottica è definibile femminicidio anche la morte professionale delle donne, l'assenza di una prospettiva di genere nelle pratiche mediche, la quantità di rinunce lavorative legate alla gravidanza e alla nascita dei figli. Il femminicidio, prima e più di una morte, è un processo di negazione e controllo. "Ti ammazzo" è la sua conclusione e diventa qualcosa di più di una minaccia solo quando tutte le altre parole e azioni sono già state agite. Preghiamo perché apriamo gli occhi sulla realtà. *"Non dormiamo, dunque, come gli altri, ma vigiliamo e siamo sobri"*. La sobrietà che ci è richiesta è il rispetto e la tenerezza che si deve all'altro diverso da sé. Altrimenti il femminicidio sarà l'ennesima conferma della nostra inciviltà e della nostra condizione preumana.



IN OCCASIONE DEL CORSO ORGANIZZATO DALL'UFFICIO LITURGICO NAZIONALE DELLA C.E.I.

*Castelletto di Brenzone,
Martedì 5 settembre 2023, della 22^a del Tempo Ordinario*

1Ts 5,1-6.9-11; Sal 27; Lc 4,31-37

“Erano stupiti del suo insegnamento perché la sua parola aveva autorità”. Rifiutato a Nazaret, Gesù “discende” a Cafarnaò, in Galilea, la regione da cui si diffonderà la sua parola. Si comporta come a Nazaret, ammaestrando nella sinagoga in giorno di sabato. Ma qui tutti restano colpiti dall'autorevolezza della sua parola che non si appoggia su altri e dall'efficacia che giunge fino alla liberazione di un ossesso. Accade così che gli ascoltatori già colpiti dall'eloquio siano “presi da paura”, percependo lo sgomento che si prova davanti al mistero. Le nostre parole dall'ambone spesso non colpiscono, né scuotono. Al punto che c'è chi insegna a “difendersi” dall'omelia e chi, per contro, vorrebbe ‘salvare’ l'omelia. Siamo in effetti dinanzi allo snodo più delicato nell'*ars celebrandi* eucaristica. “Dogma-Scrittura-chiesa-oggi” – secondo il teologo J. Ratzinger – rappresentano compiutamente l'arco della predicazione cristiana.

In primo luogo: *il rapporto tra dogma e Scrittura*. L'uno è spiegazione dell'altra. Ciò che spiega non sta sopra ciò che viene spiegato, ma sotto. Ma ciò che è spiegato vive solamente in virtù della spiegazione.

In secondo luogo: *la chiesa*. Essa non è la parola di Dio, ma la riceve, anzi è il luogo in cui essa abita e vive. Per questo la chiesa non può permettere che la parola si perda nella chiacchiera di una persona qualunque, nelle parole dei tempi che cambiano, ma la deve conservare nella sua immutabile identità. Ma tale conservazione è opera di traditio e non avviene senza che la chiesa viva e soffra per la parola.

In terzo luogo: *l'oggi*. La parola deve essere sincronica, cioè rendere simultaneo ciò che non è attuale, in modo da indirizzare così la propria parola “qui” e “ora”. Ma deve pure essere diacronica, cioè non limitarsi a riflettere soltanto i discorsi di oggi o lo stato delle attuali opinioni nella chiesa, ma penetrare il pensiero attuale e purificarlo.

Se questi sono i vincoli dell'arco della predicazione si intuisce che il problema non è di semplice strategia linguistica, né di pura ergonomia (o studio

dell'ambiente) e neanche di valutazione delle interferenze che possono condizionare l'ascolto. Occorre verificare la consistenza dell'arco. Ed è quanto papa Francesco invita a fare nella *Evangelii gaudium* nella sua articolata riflessione sull'omelia, dove ha cura di mettere in luce oltre il contesto liturgico, il carattere di conversazione come quella di una madre, per arrivare a "parole che fanno ardere i cuori". Alla fine tutto ciò premesso l'autorevolezza del Maestro corrisponde alle caratteristiche che Marco Tullio Cicerone prescriveva per un discorso efficace. Il più grande retore romano era convinto che tre fossero i fini dell'oratoria: edificare (docere), divertire (delectere), commuovere (flectere). "Che parola è mai questa?" Così si impara da Gesù stesso la via di una predicazione efficace ed efficiente di cui tutti hanno nostalgia.



GIOVEDÌ DELLA 22^a SETTIMANA DEL TEMPO ORDINARIO

*Casette di Legnago, Domus Pacis,
Giovedì 7 settembre 2023*

Col 1,9-14; Sal 98; Lc 5,1-11

"*I pescatori erano scesi e lavavano le reti*". Il testo di Luca non lo dice, ma è facile immaginare l'umore di quei pescatori che avevano faticato tutta la notte, ma non avevano pescato niente. Ciò nonostante devono rimettere a posto le reti, ripulirle e disporle per la prossima pesca. Si spera più fortunata! Pietro, in particolare, sarà stato taciturno e curvo con lo sguardo a terra come il suo stato d'animo, che le prime luci dell'alba non aiutano certo a risollevarsi. Quando però stai toccando il fondo del fallimento accade sempre qualcosa di imprevisto, qualcuno che ti dà fastidio e che non ti lascia in pace. E, infatti, ci sono due barche davanti a Gesù e il Maestro sceglie di salire proprio su quella di Pietro. Gli chiede di spostarla appena un poco da terra così che possa parlare alla gente che lo sta sfiancando. Pietro avrebbe avuto il pretesto per dire di no. E invece anche se sta per tornarsene a casa con la coda tra le gambe, accetta.

"*Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: Prendi il largo e gettate le reti per la pesca*". Questa volta la richiesta è esagerata, provocatoria, quasi sarcastica: tira fuori di nuovo le reti e ritorna a pescare, prendi il largo, non rimanere a riva, ritorna al punto più profondo del lago. Cioè al punto più basso del tuo fallimento. E che fa Pietro? Anche stavolta accetta. Forse perché era un po' disperato, forse perché già cominciava a fidarsi di questo Rabbi che gli aveva appena guarita la suocera (non proprio un successo!), sta di fatto che Pietro



replica a denti stretti: “Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti”. Non oso immaginare il risolino tra i presenti per il fatto che un figlio di un falegname insegna a un pescatore di provata esperienza quando si va in mare. Ma Pietro si fida di quell'uomo che aveva cominciato a frequentare. E accade l'imprevedibile perché le reti si gonfiano e quasi le barche vanno a picco per il troppo pesce pescato.

“Al vedere questo Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore”. Pietro intuisce chi è Gesù e immediatamente è attraversato da una sensazione di inadeguatezza e sente di essere lontanissimo da Dio. Questo brivido è quel che ci manca perché non percepiamo mai la differenza tra noi e Lui e perdiamo il senso del peccato perché ancor prima abbiamo perso il senso di Dio, cioè quel significato che illumina tutto il reale e gli conferisce una direzione. Ma Gesù non è affatto lontano da Pietro e lo rilancia in avanti dicendogli: *“Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini”.* Gesù non vuole distruggere l'identità di Pietro. Pietro gli va bene così com'è. Gesù vuole valorizzare quello che Pietro è: pescatore sei e pescatore rimani, ma lo sarai, in modo nuovo a servizio di altri. Pescare dal mare vuol dire 'salvare'. Uomini e non più pesci.

FESTA DELLA MADONNA DEL POPOLO



*Cattedrale,
Venerdì 8 settembre 2023*

Mic 5,1-4a; Sal 12; Rm 8,28-30; Mt 1,18-23

“Così fu generato Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo”. La conclusione della genealogia di Gesù pone un interrogativo: come Gesù può essere discendente di Davide se Giuseppe, di stirpe davidica, non ha avuto parte nella sua generazione? La domanda trova risposta nella decisione di Giuseppe che accoglie Maria nella sua casa. Nel silenzio della notte, in seguito ad un sogno, Giuseppe intuisce chi è la donna che ama. E così diventa padre, pur senza essere genitore. Tutto accade nel silenzio. Maria non comunica a nessuno il suo segreto, è silenziosa perfino con Giuseppe. Questi più che silente è attonito. Trova così compimento un passo del libro della Sapienza, interpretato da sempre come una prefigurazione del mistero dell’incarnazione del Figlio di Dio: “Mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose, e la notte era a metà del suo corso, la tua parola onnipotente, dal cielo, dal tuo trono regale... si lanciò in mezzo alla terra” (Sap 18,14-15).

La modernità è avvento del rumore. Nulla ha tanto mutato l’essenza umana quanto la perdita del silenzio. Anche se qualche volta lo confondiamo con il vuoto e finiamo per fuggirlo, in realtà abbiamo nostalgia del silenzio. È come quando si penetra in una camera oscura: all’inizio non si vede niente; poi però i contorni delle cose emergono debolmente, fino a definirsi e ad imporsi. Del silenzio abbiamo tutti bisogno per sentire l’erba che cresce, la vita che scorre, la storia che passa. Il rumore, infatti - sia quello esteriore che quello interiore - copre e rende sordi. Il silenzio è il “profumo” della vita quando siamo capaci di “indugiare” sulle cose. Indugiare, bellissimo verbo che parla di pause, di ozio meditativo, di sguardo lungo e cordiale sulle cose. Diversamente rischiamo di trasformarci in un agitarsi inoperoso. C’è, dunque, un rapporto tra vita attiva e vita contemplativa: la vita contemplativa senza azione è cieca; la vita attiva senza contemplazione è vuota.

Infine, il silenzio è la “voce” di Dio. Per questo la capacità di vivere un po’ del silenzio interiore definisce il credente e lo allontana dal mondo dell’incredulità. Nel rumore assordante la donna e l’uomo credenti lottano per assicurare al cielo della loro anima quel prodigio di “un silenzio per circa mezz’ora” di cui parla l’Apocalisse (8,1): che sia un silenzio vero, colmo della Presenza,



risonante della Parola, teso all'ascolto, aperto all'incontro. Per questo la mia lettera che sta per esservi consegnata non propone chissà quale strategia, ma suggerisce solo una condizione: "Il silenzio..., ben sapendo che... è creativo e farà scaturire molteplici attività che rinnoveranno il nostro modo di vivere e di credere insieme". Invochiamo Maria, la Madonna del popolo e anche la Vergine del Silenzio perché "ha dato alla luce un Figlio per sublime felicità. E ora si è perduta nella sua silenziosa dolcezza" (F Hebbel).

23^a DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Verolengo, sabato 9 settembre 2023
Aselogna di Cerea, Peschiera del Garda,
domenica 10 settembre 2023

Ez 33,1.7-9; Sal 94; Rm 13,8-10; Mt 18,15

"O figlio dell'uomo, io ti ho posto come sentinella per la casa di Israele". Che vuol dire fare la sentinella? Molte cose, ma una su tutto: richiamare ciascuno alla propria responsabilità. La tentazione, infatti, di scaricare sugli altri la responsabilità è sempre in agguato oggi, come ieri al tempo di Ezechiele. Per contro la teologia ebraica è sempre stata sensibile agli aspetti comunitari della responsabilità, molto meno invece agli aspetti individuali e personali. Quel detto assai diffuso al tempo di Ezechiele: "I padri hanno mangiato uva acerba e i denti dei figli si sono allegati" (Ez 18,2), andava rifiutato perché ogni generazione è responsabile di sé stessa. E il passato può essere certo un ostacolo, ma non diventare una prigionia.

Anche il vangelo sembra confermare questa persuasione secondo cui ciascuno è responsabile della comunità: "se tuo fratello commette una colpa". Non basta desiderare che la comunità sia come deve essere, senza diventare una "sentinella" perché quando si vuol bene a qualcuno non si può guardare dall'altra parte. Ovviamente, la correzione fraterna è sempre in vista del perdono e non certo della punizione, ma non si può escludere il caso estremo dell'espulsione. Ma appunto, il caso estremo. Prima del quale occorre mettere in campo una serie di misure che aiutano il fratello che ha commesso una colpa a tornare in sé. E Gesù fa riferimento prima alla riservatezza di parlare inizialmente a tu per tu, quindi alla serietà di qualche testimone e infine, alla responsabilità della comunità nel suo insieme. Questi tre momenti sono antitetici a tendenze oggi assai diffuse. La prima è quella di chi "si fa gli affari propri" salvo parlare dietro le spalle, ma mai riesce a parlare chiaramente all'altro. La

seconda è quella di chi preferisce la calunnia e il pettegolezzo piuttosto che il confronto aperto e documentato. La terza, infine, è quella di chi sceglie di fare processi in piazza o sui media mentre sarebbe preferibile parlarne all'interno della comunità.



La conflittualità, dunque, esiste. Anche nella chiesa, inutile nascondersi. E non potrebbe essere diversamente perché siamo e restiamo umani. Quel che conta è affrontare il conflitto e non dissimularlo. Prendersi a cuore una persona che sbaglia e non abbandonarla al suo destino è già il primo passo. Trovare poi insieme nella preghiera la forza di resistere ancora e di attendere una conversione sempre possibile questo è il passo ultimo. La chiesa non è una cosa, ma un corpo, non funziona, ma esiste con le sue malattie, le sue infezioni, i suoi virus. L'importante è non mettere la testa sottoterra. La domanda, alla fine, non è “che cosa la comunità fa per me”, ma “che cosa io posso fare per la comunità”. Solo così si esce da un'appartenenza con riserva e ci si fa carico degli altri. Come scrive Paolo ai cristiani di Roma: *“Qualsiasi altro comandamento si ricapitola in questa parola: Amerai il tuo prossimo come te stesso. La carità non fa alcun male al prossimo: pienezza della legge infatti è la carità”*.

In occasione della Professione Perpetua presso le Sorelle della Misericordia

Verona, domenica 10 settembre 2023

“O figlio dell'uomo, io ti ho posto come sentinella per la casa di Israele”. Che vuol dire fare la sentinella? Molte cose, ma una su tutto: richiamare ciascuno alla propria responsabilità. La tentazione, infatti, di scaricare sugli altri la responsabilità è sempre in agguato oggi, come ieri al tempo di Ezechiele. Per contro la teologia ebraica è sempre stata sensibile agli aspetti comunitari della responsabilità, molto meno invece agli aspetti individuali e personali. Quel detto assai diffuso al tempo di Ezechiele: *“I padri hanno mangiato uva acerba e i denti dei figli si sono allegati”* (Ez 18,2), andava rifiutato perché ogni generazione è responsabile di sé stessa. E il passato può essere certo un ostacolo, ma non diventare una prigionia.

Anche il vangelo sembra confermare questa persuasione secondo cui ciascuno è responsabile della comunità: *“se tuo fratello commette una colpa”*. Non basta desiderare che la comunità sia come deve essere, senza diventare una “sentinella” perché quando si vuol bene a qualcuno non si può guardare dall'altra parte. Ovviamente, la correzione fraterna è sempre in vista del per-



dono e non certo della punizione, ma non si può escludere il caso estremo dell'espulsione. Ma appunto, il caso estremo. Prima del quale occorre mettere in campo una serie di misure che aiutano il fratello che ha commesso una colpa a tornare in sé. E Gesù fa riferimento prima alla riservatezza di parlare inizialmente a tu per tu, quindi alla serietà di qualche testimone e infine, alla responsabilità della comunità nel suo insieme. Questi tre momenti sono antitetici a tendenze oggi assai diffuse. La prima è quella di chi “si fa gli affari propri” salvo parlare dietro le spalle, ma mai riesce a parlare chiaramente all'altro. La seconda è quella di chi preferisce la calunnia e il pettegolezzo piuttosto che il confronto aperto e documentato. La terza, infine, è quella di chi sceglie di fare processi in piazza o sui media mentre sarebbe preferibile parlarne all'interno della comunità.

La conflittualità, dunque, esiste. Anche nella chiesa, inutile nascondersi. E non potrebbe essere diversamente perché siamo e restiamo umani. Quel che conta è affrontare il conflitto e non dissimularlo. Prendersi a cuore una persona che sbaglia e non abbandonarla al suo destino è già il primo passo. Trovare poi insieme nella preghiera la forza di resistere ancora e di attendere una conversione sempre possibile questo è il passo ultimo. La chiesa non è una cosa, ma un corpo, non funziona, ma esiste con le sue malattie, le sue infezioni, i suoi virus. L'importante è non mettere la testa sottoterra. La domanda, alla fine, non è “che cosa la comunità fa per me”, ma “che cosa io posso fare per la comunità”. Solo così si esce da un'appartenenza con riserva e ci si fa carico degli altri. L'augurio è che tu cara sr. Emelyne e tu, cara sr. Avelina, sulle orme del beato Carlo Steeb (1773-1885) e della beata Vincenza Poloni (1802-1855), sappiate vivere questa particolare forma della misericordia che è la correzione fraterna fatta di pietas, predilezione, debolezza.

ESEQUIE DI DON GIOVANNI BEVERARI



Cadidavid,

Martedì 12 settembre 2023, della 23ª del Tempo Ordinario

Col 2,6-15; Sal 145; Lc 6,12-19

“Gesù se ne andò sul monte a pregare e passò tutta la notte pregando Dio”. Ci sono due contesti geografici in cui il Maestro sceglie e poi invia i suoi discepoli. Uno è il monte come nella redazione lucana, un altro è il lago come nella redazione marciiana (1,16-20; 2,13-14, 3,13-19). I differenti contesti significano anche qualcosa di diverso. Nelle vocazioni presso il lago la chiamata viene offerta a ciascun uomo là dove egli si trova: mentre ripulisce le reti in riva oppure durante la propria attività di gabelliere. Per contro nelle vocazioni sul monte Gesù si stacca dal contesto dolorante e cerca nel contatto con Dio l'ispirazione per fare una scelta che tragga dalla massa qualcuno. La chiamata è sempre una selezione per motivi del tutto incomprensibili per i quali occorre soltanto manifestare gratitudine sovrabbondante, come accenna Paolo nella prima pagina. Anche d. Giovanni è stato scelto per motivi non noti per una missione speciale che ha colmato la solitudine degli affetti che aveva sperimentato nell'adolescenza per la perdita congiunta del papà e della mamma. Orfano sin da piccolo ha trovato nella chiesa la sua nuova famiglia che ha fedelmente servito.

“Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici, ai quali diede anche il nome”. Guardando l'elenco dei Dodici, vien da pensare che non c'è nessun merito in questa scelta. Il Signore Gesù ci guarda, ci chiama a sé, ci sceglie, ci invia. E come sempre, davanti ai gesti importanti, il Gesù di Luca prega, come a sottolineare che quell'azione non è solo sua, ma è sempre in comunione con il Padre. Prima di essere inviati i discepoli sono chiamati ad ascoltare: l'insegnamento che porteranno è l'insegnamento di Gesù, non il loro. E l'insegnamento di Gesù comincia dalla domanda fondamentale dell'uomo intorno alla felicità. Per essere felici occorre sperimentare la mancanza, la privazione, la povertà, la fame, il pianto, l'ingiustizia. Sono tutte situazioni in cui ci manca qualcosa. Lì facciamo l'esperienza di non bastare a noi stessi e possiamo aprirci a Dio.

“Tutta la folla cercava di toccarlo, perché da lui usciva una forza che guariva tutti”. Gesù non è stato solo un predicatore, ma anche un guaritore. Così ha da essere un prete, anche lui è chiamato a diventare un “guaritore ferito” cioè uno che trae la sua forza dall'aver sperimentato sulla sua pelle le fragilità che nella fede possono essere attraversate e superate. Il terapeuta “può guarire gli altri



nella misura in cui è ferito egli stesso” (Jung). “Non abbiate paura delle vostre ferite, dei vostri limiti, della vostra impotenza. Perché è con quel bagaglio che siete al servizio dei malati e non con le vostre presunte forze, con il vostro presunto sapere” (F. Ostaseski).

ANNIVERSARIO DELLA DEDICAZIONE DELLA CHIESA CATTEDRALE

*Cattedrale,
Mercoledì 13 settembre 2023*

Ez 43,1-2.4-7; Sal 8; Ef 2,19-22; Gv 4,19-24

“Mi condusse allora verso la porta che guarda a oriente ed ecco la gloria del Dio d’Israele giungeva dalla via orientale”. Ezechiele è tra gli 8000 deportati in Babilonia che fa da sentinella, cioè da “grillo parlante”. Fino alla distruzione di Gerusalemme (VI secolo a.C.) sarà implacabile nello stigmatizzare le responsabilità di quanti con falso atteggiamento religioso hanno decretato il fallimento di Israele. Una volta che la dissoluzione è compiuta, il profeta però cambia tono e spinge a sperare nel futuro. L’immagine visionaria di un tempio, peraltro “non costruito da mani d’uomo” serve proprio ad incarnare la certezza che JHWH è tornato ad abitare presso il popolo. Si tratta di una visione che aiuta a ritrovare la fiducia nel bel mezzo dell’esilio. Anche noi oggi siamo in esilio. Non solo perché qui nessuno di noi può pensare di starci in eterno, ma anche perché Dio stesso sembra essersi eclissato dall’orizzonte della nostra umanità. Di qui la necessità di uno spazio che guardi ad oriente e non ad occidente, dove tramonta il sole. Anche ai nostri giorni la Cattedrale è un simbolo silenzioso di un bene che appartiene a tutti. Di più: è ciò verso cui guardare per ritrovare la verticalità dell’esistenza.

La Cattedrale è uno spazio che non è legato a criteri solo funzionali, ma libera spazi ed altezze che fanno respirare e cogliere l’ampiezza, la lunghezza, la larghezza e la profondità di Dio. La pagina evangelica sembra contraddire la rilevanza del tempio, laddove il Maestro per sottrarsi all’ennesima diatriba tra ebrei, afferma: “*i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità*”, lasciando così intendere che ormai il tempio non sarebbe più determinante. Tuttavia Gesù non abolisce la rilevanza di un luogo deputato all’incontro con Dio. Vuole solo farci intendere che il luogo è un mezzo e non il fine che resta ovviamente Dio e il suo insuperabile mistero. In concreto, ci invita ad evitare la musealizzazione della chiesa quando chi vi entra è mosso non più dallo

spirito, ma soltanto dall'estetica. "Adorare in spirito e verità" vuol dire invece "cercare Dio in tutte le cose", in qualunque forma si manifesti. La Cattedrale con il suo campanile che svetta e la navata che solca il mare della storia resta il simbolo dell'uomo verticale. Come aveva intuito san Giovanni Crisostomo in una delle sue omelie: "S'innalzino pure le onde, non potranno affondare la navicella di Gesù. Cosa dunque dovremmo temere? La morte? "Per me vivere è Cristo e il morire un guadagno" (Fil 1,21). Allora l'esilio? "Del Signore è la terra e quanto contiene" (Sal 23,1). La confisca dei beni? "Non abbiamo portato nulla in questo mondo e nulla possiamo portarne via" (1Tm 6,7). Ciò che resta decisivo è alla fine adorare cioè restare senza parole dinanzi all'incontro della creazione e cogliere in esso la presenza di Dio. Specie nella creatura umana, secondo le parole del Salmo 8 che abbiamo cantato insieme: "Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissate, che cosa è l'uomo perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi?".



IN OCCASIONE DELLA PROFESSIONE SOLENNE DI UNA SUORA DELL'ISTITUTO CENACOLO DELLA CARITÀ

*Quinto di Valpantena, giovedì 14 settembre 2023,
Festa dell'Esaltazione della Santa Croce*

Nm 21, 4b-9; Sal 78; Fil 2,6-11; Gv 3,13-17

"E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo". Nicodemo conosce bene l'episodio del serpente di bronzo innalzato da Mosè nel deserto per guarire gli ebrei morsi dai serpenti. Gesù però lo cita perché dietro quel fatto si nasconde il suo destino. A breve, infatti, sarà innalzato sulla croce e chi ne incrocerà lo sguardo sarà salvo. La croce smette di essere un amuleto da sbandierare o un segno di morte da censurare e da maledizione si trasforma in benedizione. Come è possibile? Lo spiega sempre Gesù: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna". Il crocifisso si trasforma nel Cristo Redentor del Corcovado!

È questo abbraccio dall'alto che trasforma il dolore in amore che è alla base della scelta di sr. Jucilene. Perché una donna ai nostri giorni decide di abbandonare casa, famiglia e lavoro e decide di vivere con altre sorelle in comunità da un'altra parte, in giro per il mondo? C'è una sola ragione: per incarnare



l'abbraccio del Cristo Redentor. Se così non fosse Paola sarebbe rimasta a casa e non avrebbe scelto di vivere come tra due fuochi: la verginità e la comunità. Mai l'una senza l'altra. Perché se fosse la verginità soltanto potrebbe trattarsi di una fuga dal mondo, in un tempo in cui i rapporti si fanno più complicati e si preferisce la vita da *single*. Né soltanto la comunità perché se manca questa concentrazione su Cristo nell'adorazione si rischia di ritrovarsi dentro una 'comune', cioè una realtà fatta di persone che si incontrano senza scegliersi, vivono senza conoscersi, si lasciano senza rimpiangersi.

Quale l'augurio per la Jucilene che oggi fa la professione perpetua? Imparare la *scientia crucis*, come capitò a Edith Stein, ebrea e agnostica che cambiò il suo sguardo sulla vita, a partire da un incontro, quello con il prof. Adolf Reinach che allo scoppio della prima guerra mondiale si arruolò per non tornare più dal fronte. Edith era spaventata dall'idea di incontrare la vedova ed aveva paura di non trovare le parole giuste per consolarla, colpita come era da una morte inaspettata che la portava a chiedersi: come sopravvivere alla morte? Quale speranza? Giunta a casa della giovane vedova questa l'accoglie con animo sereno! È qui che Edith intuisce la forza della fede cristiana, quando racconterà: "Fu il mio primo incontro con la croce e con la forza divina che essa comunica a chi la porta. Per la prima volta vidi la Chiesa nata dalla Passione redentrice di Cristo, vittorioso sulla morte. In quel momento crollò la mia incredulità, l'ebraismo svanì, mentre nasceva in me la luce di Cristo, il Cristo colto nel mistero della Croce". La croce, scriverà Edith, ormai divenuta monaca di clausura, prima di morire in un campo di concentramento per ebrei, "non è un oggetto fatto da madre natura; bensì un ordigno fabbricato, congegnato dalle mani degli uomini". Cristo è Colui che ci innalza con sé in alto per toccare il Cielo, insieme con Lui, senza del quale è tutto assurdo. Questa è la stradache da oggi sr. Jucilene abbraccia.

PROCESSIONE ALLA CHIESETTA SANTUARIO SANTA MARIA DI POL



*Piovezzano, venerdì 15 settembre 2023,
Memoria della Beata Vergine Maria Addolorata*

Gv 19,25-27

“Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleopa e Maria di Magdala”. A differenza degli altri evangelisti, Giovanni nota che Gesù non è solo sulla croce, ma c'è un gruppo di donne che non è fuggito come tutti gli altri discepoli. Il quarto evangelista non si sofferma sugli aspetti raccapriccianti della Passione e della morte e pone questo contesto di umanità residuale che non si stacca dall'amato. Perché soltanto le donne e non gli uomini, è facile intuirlo a partire dalla nostra esperienza. Solo il gentil sesso ha un rapporto con la vita e con la morte così esplicito e soltanto loro non fuggono mai. Noi uomini tendiamo a dileguarci nel momento dello scacco finale perché non sopportiamo questo fallimento.

“Gesù, allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava”. Il campo improvvisamente si restringe a due sole persone su cui si posa lo sguardo del Crocifisso. E improvvisamente spunta un uomo, di cui non si dice il nome come nel resto del vangelo e che assume dunque la sembianza di un discepolo che è tale perché non abbandona mai il Maestro neanche nel momento della morte. Ciò che colpisce è l'umanità di Gesù che per quanto affranto e dilaniato da una sofferenza bestiale, non è ripiegato su sé stesso, ma volge lo sguardo oltre sé stesso. Attraversare il dolore e la morte senza essere ripiegato su di sé è la prova di una qualità umana eccezionale. E conferma che Gesù oltre che Figlio di Dio è la perfetta incarnazione di una umanità che non si chiude su di sé, ma sa allargarsi all'altro.

“Disse alla madre: Donna, ecco tuo figlio! Poi disse al discepolo: “Ecco tua madre!””. L'uso di riferirsi a Maria coll'appellativo 'Donna' non dice distanza, ma ribadisce che in quel momento Gesù intende riferirsi alla sua genitrice come una madre ancora più contagiosa che non si ripiega sul suo dolore, ma si apre all'amore per tutta la Chiesa. Così come il terminediscepolo suggerisce che senza il Maestro non vien meno la Madre sotto il cui manto ripararsi, come intenderà la pietà cristiana.

Invochiamo su ciascuno di noi una umanità generosa, inventiva, sorridente che di fronte a qualsiasi difficoltà reagisce con coraggio e con lucidità.



Sviluppiamo pure dedizione che non si estingue mai in una comunità. Infine, maturiamo un amore veramente ecclesiale che non è mai pago di sé stesso e raccoglie i bisogni di tutta la chiesa. L'augurio è che questa stoffa cristiana, per intercessione di Maria Addolorata, possa ancor più manifestarsi qui a Piovezano e in tutta la realtà della chiesa veronese.

18^a GIORNATA MONDIALE DI PREGHIERA PER LA CURA DEL CREATO

*Cattedrale, Domenica 17 settembre 2023,
24^a del Tempo Ordinario*

Sir 27,30-28,7; Sal 102; Rm 14,7-9; Mt 18,21-35

“Un uomo che resta in collera verso un altro uomo, come può chiedere la guarigione al Signore?”. Il ragionamento del saggio Ben Sira (uno scriba del II secolo a.C.) non fa una piega e mostra che già nel Primo Testamento il rancore e l'ira sono peccati che distruggono la coesistenza tra gli uomini. Non è vero che solo con Gesù si farebbe strada il perdono. Semmai Gesù, da par suo, radicalizza il perdono: “Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette”. Cioè, sempre e in ogni caso.

Ma perché a noi risulta così difficile perdonare al punto che coltiviamo per anni la vendetta, da servire magari fredda? Perché ci sembra contrario alla giustizia; perché confondiamo il perdono con la riconciliazione; perché vorremmo che il perdono coincidesse con la perdita della memoria. In realtà, perdonare non è il contrario della giustizia. Questa è esteriore e quello è interiore. Per questo è possibile ottenere giustizia senza perdono, e perdono senza giustizia. Il perdono, poi, non è la riconciliazione, cioè non implica necessariamente l'incontro con l'offensore che può esserci o non esserci. Ancora, il perdono non coincide con la perdita della memoria. Può convivere il perdono con l'impossibilità di dimenticare che è un fatto involontario e che non si può rimuovere. In che consiste, allora, il perdono se non è l'agjustizia, né la riconciliazione, né la perdita della memoria?

Il Maestro si serve di una parabola che mette in scena un tale che ha un grosso debito che gli viene condonato e subito dopo si rivela gretto e meschino quando, a sua volta, deve perdonare un'inezia al suo fratello. E trova il suo acme nella domanda addolorata del re: “Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?”. Qui è il punto. Perdonare non è

uno sforzo di volontà, ma è arrendersi ad una evidenza: ciascuno ha da farsi perdonare qualcosa. Come ciascuno spera sempre per sé in un'altra possibilità, così all'altro va concessa la stessa opportunità. Nella vita, infatti, senza concedersi la libertà di sbagliare e di essere perdonati è fatale la rottura. Senza il perdono non si dà alcun rapporto duraturo. Solo Dio ci sottrae alla deriva di una vendetta che moltiplica l'ingiustizia e la violenza. E fa crescere il coraggio e la libertà. Perché alla fine il perdono è l'esatto contrario di uno sguardo "incollato" al passato che libera finalmente il futuro che può essere diverso. Per questo anche ai nostri giorni turbolenti osiamo sperare la pace che è l'audacia estrema in un mondo dominato da odio, vendetta, rancore. Il perdono, per contro, è un atto libero che appartiene all'orizzonte dell'amore e che restituisce gioia, pace, serenità. Da questa magnanimità soltanto può nascere qualcosa di nuovo e di creativo. Il resto è la cronaca spietata di ieri e di oggi.



VEGLIA DI PREGHIERA PER LA GIORNATA MONDIALE DEL MIGRANTE E DEL RIFUGIATO

*Cattedrale,
Mercoledì 20 settembre 2023*

Mt 25,31-40

“Tutto quello che (non) avete fatto a uno solo di questi più piccoli, (non) l'avete fatto a me”. L'effetto-sorpresa è la vera esperienza che è riservata alla fine. Ci sarà un giudizio dove si capirà finalmente chi ha ragione e chi torto, chi ha capito e chi ha fatto finta di capire, chi è stato credente e chi no. Tutti si meraviglieranno: sia quelli che hanno fatto e non sapevano di servire Dio, sia quelli che non hanno fatto e non pensavano di negare Dio. Ciò che colpisce è che il giudizio non verterà su questioni individuali, ma sociali, cioè l'essere aperti o chiusi. A tal proposito, peraltro, ciò che deciderà di noi non sarà quello che abbiamo detto, predicato, contestato, ma soltanto quello che abbiamo fatto. Per Gesù alla fine ciò che conta è l'ortoprassi, non solo l'ortodossia. L'opera buona diventa più importante delle dichiarazioni di principio; sono le opere che decidono se la fede è viva o è morta.

C'è alla fine un momento di verità che ci attende e che farà piazza pulita delle apparenze e delle convenienze. Esiste, infatti, una scelta di fronte a cui siamo posti e già ora decidiamo con il nostro vivere da che parte stare. Se dalla



parte di un mondo chiuso o di un mondo aperto. Anche la nostra generazione sarà giudicata rispetto alle migrazioni e ai rifugiati. E verremo pesati. Siamo stati al rimorchio di certe narrazioni che parlano di invasione oppure attenti ad un fenomeno epocale con cui misurarsi? Saremo inchiodati alle nostre responsabilità se come cristiani abbiamo fatto la differenza accogliendo, integrando e accompagnando quanti avremo deciso di avvicinare. E qui si rivelerà la nostra identità: quella di fratelli e sorelle che vanno oltre un mondo di soci, oltre le frontiere, oltre la violenza e la manipolazione della realtà.

La libertà di restare o di migrare e l'uguaglianza che vuol dire le stesse opportunità di vita stanno in piedi soltanto attraverso la crescita della fraternità che è dono di Dio, al di fuori del quale non si dà questo legame profondo e tenace. Finché siamo in allerta per gli altri possiamo star tranquilli. Quando viene meno questa tensione si rischia la tristezza e la perdita di Dio. Il successo del film "Io capitanò" si deve al fatto che incarna con grande potenza il desiderio universale di ricerca della libertà e della felicità. Questo sogno che mette in scena il coraggio e il dolore che segnano da sempre le migrazioni, ci apra gli occhi e ci faccia stare dalla parte di chi vuol essere come noi libero e felice. Alla fine questo è quel che conterà.

50° MEETING ADOLESCENTI



Verona, Palazzetto AGSM-AIM,
Domenica 24 settembre 2023, 24^a del Tempo Ordinario

Is 55,6-9; Sal 145; Fil 1,20c-24-27a; Mt 20,1-16

“Tu sei invidioso perché io sono buono?”. A Gesù non piace raccontare favole, ma storie sì. C’era una volta, il padrone di una vigna che si alza all’alba quando è ancora buio e va a chiamare gente che vada a lavorare con lui. Poi esce di nuovo alle 9 e poi ancora alle 12 nel bel mezzo del solleone e ne chiama ancora altri che trova senza far niente in piazza. Perfino alle 3 del pomeriggio ne invita alcuni. Addirittura alle 5, quando manca poco al termine della giornata, vede ancora qualcuno che nessuno ha chiamato e lo invia. Al momento della paga – sorprendentemente – comincia dagli ultimi e dà loro un denaro. Ma – e qui l’effetto è dirompente – anche ai primi riserva la stessa paga. Perché si comporta così? Perché come sentenza Gesù: “*Gli ultimi saranno primi e i primi, ultimi*”. Ma che vuol dire? Che non è affatto vero che conta solo quello che si può contare.

In effetti, noi viviamo in un mondo in cui solo quello che si può contare conta. Misuriamo tutto ai nostri giorni (i *like*, le *performance*, l’impatto delle ricerche e dei progetti...) e pensiamo che sia questo l’unico criterio. Ma ciò che vale di più non si può misurare e Gesù ci insegna la via dell’eccedenza, anziché quella della misura stretta. Che cosa vale di più? La libertà, l’altruismo, la bellezza. Ma tutte queste cose nascono da uno sguardo che non è invidioso. *In-vidia* proviene dal verbo *videre*, vedere, e dal suffisso *in-* con valore negativo. Quindi, significa “guardare contro”, “guardare male”. Lo sguardo di Dio vede ma non è invidioso. Per contro, lo sguardo degli uomini è roso dall’invidia. Noi vediamo ma “contro”, vediamo, ma “male”. L’invidia guarda gli altri volendone il male. Sui social spesso si invidiano gli altri, i cui racconti di vite brillanti, spesso fittizie ed edificate sull’apparenza, sortiscono un effetto deprimente. Per l’invidioso nulla è più gradito dell’infelicità altrui e nulla è più molesto dell’altrui felicità”.

“*Guardami*” è il tema del *Meeting*, il 50^{mo} della serie, per dire che tutto nasce dallo sguardo. Ma quale sguardo? Perché se è uno sguardo di invidia produce tristezza e depressione. Da qui nasce quella correlazione tra social ed ansia, tra social e accidia, tra social e ansia da prestazione. Quando si teme il giudizio invidioso degli altri o, a nostra volta, siamo pervasi da questo sentimento negativo, invece di aprirci ci si chiude a riccio. Per contro, guardare è sempre



senza invidia e allora tutto cambia: la libertà da sé stessi, l'amore per gli altri, la bellezza per le cose, sono tutte situazioni che sprigionano gioia, coraggio e dedizione. E. Ruggeri canta così: "Non invidio nessuno che sia vivo, ma invidio l'immortalità ... invidio le ali ai gabbiani, al puma lo scatto e la velocità. Invidio al bisonte il suo senso di gruppo e al falco la sua libertà". Non invidiate, cari adolescenti, niente e nessuno. Allora capirete perché "gli ultimi saranno primi e i primi, ultimi".

APERTURA DELL'ANNO ACCADEMICO ALLO STUDIO TEOLOGICO SAN ZENO

*Verona, Seminario Maggiore,
Lunedì 25 settembre 2023, della 25^a del Tempo Ordinario*

Es 1,1-6; Sal 126; Lc 8,16-18

"Nessuno accende una lampada e la copre con un vaso o la mette sotto un letto, ma la pone su un candelabro, perché chi entra veda la luce". La luce è tutto, mi confidava giorni fa il fisico veronese Carlo Rovelli, dichiaratamente non credente. Senza la luce è il nulla. Noi quel che conosciamo lo dobbiamo alla luce. Cosa saremmo senza luce? Nulla semplicemente. Invisibili a tutti e a noi stessi. Un buco nero. La luce, invece, illumina e dà la vita. Ma non serve solo a rischiarare; la luce passa attraverso le cose e le accende del loro giusto colore. La luce ci permette di esplorare confini irraggiungibili. Se volessimo sondare l'universo dobbiamo usare la luce. Si usa dire "venire alla luce" perché tutto si rende visibile, tutto viene conosciuto! La luce dà vita, dà conoscenza e ci dà pace. Le tenebre, per contro, creano ansia. La luce rasserena. Quando Gesù parla dei cristiani come la luce del mondo non vuol solo ispirare gratitudine per questa meravigliosa realtà che è simbolo del Vangelo, ma anche suggerire la responsabilità di renderla possibile a tutti.

"Non c'è nulla di segreto che non sia manifesto, nulla di nascosto che non sia conosciuto e venga in piena luce". Qui il Maestro, secondo l'attento intreccio redazionale operato da Luca, aggiunge una sfumatura al suo elogio della luce. Questa frase è una chiara allusione al mistero inesauribile che è Cristo, luce delle genti. Ci sarà sempre qualcosa di nascosto, che deve essere scoperto o riscoperto nella persona di Cristo e nel suo vangelo. La conoscenza del Signore non sarà mai perfetta, esauriente, definitiva. Ma proprio questo spinge a intensificare la ricerca e a potenziare l'intelligenza del cuore. Spinge, in ultima analisi, a rifiutare categoricamente quel che la tradizione cattolica ha

bollato come fideismo, “che è la volontà di credere contro la ragione. *Credo, quia absurdum* (credo perché è assurdo) non è la formula che interpreti la fede cattolica. Dio, infatti, non è assurdo, semmai, è mistero. Il mistero, a sua volta, non è irrazionale, ma sovrabbondanza di senso, di significato, di verità. Se, guardando al mistero, la ragione vede buio, non è perché nel mistero non ci sia luce, ma perché ce n'è troppa. Così come quando gli occhi dell'uomo si dirigono direttamente al sole per guardarlo, vedono solo tenebra; ma chi direbbe che il sole non è luminoso, anzi la fonte della luce?” (Benedetto XVI, *Catechesi*, 21.11.2012).



“*Fate attenzione dunque a come ascoltate*”. L'invito del Maestro è il mio augurio per il nuovo Anno accademico. Tale affermazione richiama la spiegazione della parabola del seminatore collocata poco prima dall'evangelista (v.11-14). Come “ascoltate” significa: con quale atteggiamento, disponibilità prontezza lo studente si mette all'ascolto della Parola. Giacché come scrive papa Francesco: “La verità, infatti, non è un'idea astratta, ma è Gesù, il Verbo di Dio in cui è la Vita che è la Luce degli uomini... Egli soltanto rivelando il mistero del Padre e del suo amore, rivela l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione” (*Veritatis Gaudium*, 1).



MESSA CON LA POLIZIA DI STATO NELLA FESTA DEI SANTI PATRONI MICHELE, GABRIELE E RAFFAELE

*Basilica di San Zeno,
Venerdì 29 settembre 2023*

Dn 7,9-10.13-14; Sal 137; Gv 1,47-51

“Io continuavo a guardare, quand’ecco furono collocati troni e un vegliardo si assise”. Con queste parole misteriose il profeta Daniele introduce la visione di Dio (“un vegliardo”), circondato da santi e da angeli. E lascia intendere che esiste un’altra dimensione, quella spirituale, che non si può censurare. Sarà per questo che gli angeli anche nel nostro mondo secolarizzato destano la curiosità di tantissimi, al punto che se uno va su *Amazon.com* scopre che i titoli riguardanti gli angeli sono centinaia di migliaia. E la cinematografia se ne è accorta da tempo. Come mai questa attenzione nonostante si viva in un mondo sempre più secolarizzato?

Degli angeli la Bibbia non fornisce mai una descrizione, ma soltanto una evocazione. Altro discorso è la storia dell’arte. Esiste, dunque, una “profondità del mondo, raggiungibile solo con una retta disposizione dell’anima”. Nell’angelo è in gioco l’ontologia della realtà, quella più semplicemente che fa dire alla volpe rivolgendosi al piccolo principe: “Non si vede bene che col cuore. L’essenziale è invisibile agli occhi”. Decisivo è il fatto che il centro dell’essere non sia la materia, ma lo spirito. Dire spirito significa affermare la libertà di cui l’uomo gode rispetto alla materia. Per questo gli angeli non possono essere fissati in un’istantanea, ma se ne avverte la presenza, materializzandosi accanto a noi quando e come vogliono. Chi ci fa persuasi di questo è una sorta di ‘terzo occhio’ che ciascuno possiede in dote. Esiste, infatti, una conoscenza sensibile (primo occhio) ed esiste una conoscenza della pura ragione (secondo occhio), ma è possibile una conoscenza più alta che procede da un occhio che materialmente l’uomo non ha, ma che spiritualmente può esercitare.

Il pericolo che corre la nostra società non è piccolo: se non si dà credito all’invisibile si finisce per credere solo a ciò che appare. In concreto: si finisce per parlare solo di legalità e non più di giustizia, solo di fascino e non più di bellezza, solo di utilità e non più di bene, solo di esattezza e non più di verità. È quello che si ricava dall’incontro, di cui parla il vangelo di Giovanni. Gesù ha un occhio penetrante e scova Natanaele in mezzo agli altri definendolo “*Ecco, davvero un israelita, in cui non c’è falsità*”. Lo stesso Natanaele si meraviglia di

essere conosciuto così profondamente. Ma Gesù ha il “terzo occhio” che gli fa intravedere in Natanaele un messaggero di qualcosa di più bello e di più giusto. Questa è l’esperienza che fanno in tanti quando si rendono conto della profondità della vita. Per questo gli angeli ci sono necessari. Fino a quando ne avvertiremo la presenza e l’assistenza, c’è la speranza che il mondo non si riduca ad un grande centro commerciale. L’augurio è che voi agenti di polizia possiate essere per tanto quegli angeli che riescono a liberare il bene sotto la scorza del male che siete chiamati a contrastare. “Angeli siamo noi” quando in Cristo Gesù facciamo salire fino al Padre il grido dell’umanità, quando facciamo scendere quaggiù il sorriso di Dio e la sua consolazione.



VESPRI IN OCCASIONE DEL 150° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DI SAN GIOVANNI CALABRIA

*Cattedrale,
Venerdì 29 settembre 2023*

Mt 6,31-34

“Non preoccupatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?”. L’invito del Maestro è insistente e mira ad escludere dalla vita dei discepoli l’ansia angosciata per le necessità quotidiane della vita. Non vuol essere un’apologia della pigrizia e del disimpegno. Semmai, suggerisce di non perdere mai la serenità interiore, anche di fronte a situazioni imprevedute. Per Gesù, chi di fronte alle difficoltà si lascia travolgere è uomo o donna “di poca fede”. La vita di san Giovanni Calabria (1873-1954) incrocia la storia del nostro Paese, a cavallo tra le due guerre mondiali. All’epoca – si fatica a ricordarlo – il Veneto era la Terronia del Nord, il Sud del Nord, per via di una ruralità arretrata, segnata da tre ‘p’: povertà, polenta, pellagra; malattia quest’ultima caratterizzata da tre ‘d’: dermatite, diarrea, demenza. Di qui l’emigrazione che toccava ogni famiglia e la mobilità sociale ridotta al minimo. La “locomotiva” del Nord-est acquisterà velocità solo più tardi grazie ad una straordinaria cultura del lavoro e grazie ad un eccezionale senso di solidarietà che nasce proprio dalla memoria di essere stati poveri. Ritrovare questo senso del lavoro e della solidarietà è uno dei lasciti che a 150 anni dalla nascita di san Giovanni Calabria si fa impegno.



“Cercate, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta”. Quale è stato il singolare carisma di don Calabria? La sua fede cristallina che ricercava Dio in tutte le cose e non si lasciava travolgere dal fatalismo e dal conformismo. San Giovanni Calabria è diventato l’anti-Nietzsche, che nel suo *Anticristo* (1844-1900) deplorava «Se si pongono gli individui come uguali si mette in questione la specie, si favorisce una prassi che mette capo alla rovina della specie; il cristianesimo è il principio opposto a quello della selezione. Se il degenerato e il malato devono avere altrettanto valore del sano, allora il corso naturale dell’evoluzione è impedito. Questo amore universale per gli uomini [...] ha in realtà abbassato la forza, la responsabilità, l’alto dovere di sacrificare uomini. La specie ha bisogno del sacrificio dei falliti, deboli, degenerati; ma proprio a questi ultimi si rivolse il cristianesimo. Questo pseudo-umanesimo che si chiama cristianesimo, vuole giungere appunto a far sì che nessuno venga sacrificato». San Giovanni Calabria incarnando il Vangelo ha evitato che lo scarto fosse abbandonato a sé stesso.

“Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di sé stesso. A ciascun giorno basta la sua pena”. L’invito conclusivo non è una sorta di “carpe diem” o “tirar a campare”, ma la consapevolezza che ogni giorno, nessuno escluso, bisogna lottare per debellare l’ingiustizia e così aprirsi al domani. Questo è quanto ora chiediamo nella preghiera perché la memoria scomoda di san Giovanni Calabria ci risvegli dalla nostra indifferenza e ci faccia grati e sempre sorpresi per la Provvidenza di cui la nostra vita è intessuta.

26ª DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO



*Bovolone e Desenzano del Garda – Sant'Angela Merici,
1 ottobre 2023*

Ez 18,25-28; Sal 25; Fil 2,1-11; Mt 21,28-32

“*I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio*”. Gli altri evangelisti hanno ommesso il riferimento imbarazzante alle prostitute, pur esprimendo lo stesso concetto: i pii osservanti della Legge hanno rifiutato il Messia; al contrario, è accaduto che molti corrotti e, perfino donne di malaffare, dopo averlo conosciuto hanno deciso di cambiare vita. La polemica tra Gesù e i giudei osservanti non poteva essere più netta. E tuttavia la parabola è raccontata anche per noi che l'abbiamo appena ascoltata. E che cosa ci dice? Almeno tre cose, che vorrei indirizzate anzitutto alle due sorelle che festeggiano il cinquantesimo della loro professione. La prima verte sulla libertà. La seconda sull'agire. La terza sulla fiducia.

Anzitutto, la libertà che è la meta segreta di ognuno. Ma al dunque resta un miraggio irraggiungibile. C'è sempre meno gente disposta a voler essere libera perché non si nasce liberi, ma lo si diventa. Proprio il profeta Ezechiele lo lascia intendere con quelle parole: “*Non è retta la mia condotta o piuttosto non è retta la vostra?*”, mette in bocca a JHWH. Dietro questa provocazione si nasconde l'idea diffusa che siamo sempre condizionati dagli altri e mai pienamente liberi di deciderci. È vero che esistono tanti condizionamenti. Ma il profeta afferma che non basta scaricare la responsabilità sugli altri. Nella vita di ciascuno ci sono spazi individuali in cui la libertà è grande: si può prendere una decisione o l'altra. E anche quando si sta in un gioco molto più grande, la libertà può esserci o sparire: si può parlare o tacere, essere passivi o critici, restare nell'ignoranza o prendere coscienza. Perfino nella disgrazia si può reagire con coraggio o con disperazione. Dipende sempre da ciascuno.

Poi c'è l'agire che fa la differenza. Non bastano le emozioni passeggero, gli entusiasmi iniziali, le parole al vento. Bisogna agire, cioè correre il rischio delle proprie scelte. Senza dimenticare mai che fare il male è farsi del male. Gesù racconta la parabola proprio per incastrare i suoi interlocutori che si ammantavano di una falsa religiosità: hanno sempre Dio sulla bocca, ma il loro cuore è altrove. Chi è credente? Non chi parla di Dio o con Dio, ma chi vive come Dio, cioè chi fa la sua volontà. “*Non è dal modo con cui uno mi parla di Dio che io capisco se ha abitato il fuoco dell'Eterno, ma dal grado di bellezza e di verità che suscita la sua vita*” (S. Weil).



Infine, c'è la fiducia che è il contrario dell'autosufficienza di chi si chiude in sé stesso. I pubblicani e le prostitute non vengono riabilitati per i loro comportamenti, ma per la capacità di rimettersi in gioco. Non basta la conservazione, ci vuole la conversione. Perché le cose non cambiano? Perché come si legge nel Gattopardo per bocca di Tancredi del principe di Salina: "Tutto deve cambiare perché tutto resti come prima". Ciò accade quando manca il pentimento autentico che richiede libertà da sé stessi, rispetto cioè capacità di guardare indietro, e finalmente *parresia* cioè coraggio.

MEDITAZIONE PER I PRESBITERI E PER I DIACONI

*Verona, San Domenico Savio,
Giovedì 5 ottobre 2023*

Mc 1,16-20

"*Passando lungo il mare di Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, che gettavano le reti in mare*". Il testo evangelico di Marco tradisce alcune reminiscenze delle scene bibliche di chiamata, in particolare quella di Elia che invita Eliseo a seguirlo, mentre è intento all'aratura del campo (1Re 19,19-21). Gesù chiama con la stessa autorità con la quale Dio trasforma la vita o la missione degli antichi profeti: "*Vi farò pescatori di uomini*". I pescatori del lago devono andare dietro a Gesù non solo come gli addetti alle scuole rabbiniche, i quali seguono il loro maestro, ma come il popolo di Israele doveva seguire, andare dietro solo al Signore (1Re 18,21). In questo modo i discepoli sono legati alla persona di Gesù e prendono parte alla sua missione decisiva per il destino degli uomini.

A proposito di questo testo marciano ci sono alcune domande che si poneva già il card. Martini in un suo celebre testo (*I Vangeli. Esercizi spirituali per la vita cristiana*): in quale situazione Gesù chiama? Come chiama Gesù? A cosa chiama? Con quale risultato chiama?

Dove avvengono queste chiamate? Presso il lago. Marco insiste chiaramente su questo particolare che ripete ben tre volte. La medesima situazione locale la troviamo nel cap. 2: "*Gesù uscì di nuovo presso il lago*" (2,13).

Cosa vuol dire il "*lago*" nella presentazione di Marco? Il lago è il luogo nel quale vive la gente di Galilea e vi lavora: Gesù cerca e trova la gente nella propria situazione. Marco ci presenta Gesù che va per le strade del mondo a cercare la gente là dov'è.



In quale situazione Gesù chiama? L'evangelista precisa con insistenza: al proprio posto di lavoro. Non soltanto sono pescatori, ma stanno pescando oppure si accingono a farlo, preparandosi alla pesca. È interessante quell'insistere che sono lì e stanno facendo il loro lavoro di ogni giorno.

Che cosa vuol dire Marco? Che Gesù chiama la gente a seguirlo là dove si trova, nella propria situazione concreta. Va a porgere a ciascuno il suo invito là dove egli è, in una situazione comune, onesta e onorata come quella dei pescatori, oppure in una situazione disonorata e moralmente difficile come quella del gabelliere. Gesù va dall'uno e dall'altro e li chiama.

Come chiama Gesù? Viene sottolineato l'aspetto personale: attraverso un colloquio familiare. Vede Simone e Andrea, si avvicina loro, parla e li chiama. Vede Giacomo e Giovanni, si avvicina loro familiarmente, parla e li chiama. Vede Levi di Alfeo e anche a lui, singolarmente, si presenta, parla e lo chiama. Gesù si avvicina a ogni uomo e, là dove egli è, gli fa ascoltare quella parola di speranza e di fiducia che è la chiamata a seguirlo.

A che cosa chiama? Questo non viene specificato se non in maniera generica, ma al tempo stesso globale: a seguirlo. *“Venite dietro a me”* (1,17); oppure: *“Seguimi”* (2,14). Cioè chiama ad andare dietro a lui, a percorrere la sua via, e quindi chiede soprattutto un'immensa fiducia in lui. C'è, in verità, una frase misteriosa: *“Vi farò pescatori di uomini”* (1,17), ma rimane avvolta nel mistero del futuro. Ora bisogna fidarsi totalmente di lui. Così l'istruzione catecumenale della Chiesa primitiva leggeva l'abbandono fiducioso a Gesù, necessario per percorrere la via verso la conoscenza del mistero. Il catecumeno ha visto qualcosa di Gesù, della sua Chiesa, ha sentito un'attrazione e deve decidersi a impegnarsi, altrimenti non potrà arrivare a percorrere il cammino. Fiducia totale, donazione completa alla persona di Gesù e non a una causa. Perché Gesù non dice *“vieni a fare una cosa o un'altra”*, ma *“abbi fiducia nella mia persona”*.

Con quale risultato Gesù chiama? Marco sottolinea la subitanità, l'urgenza della risposta; tutti acconsentono subito: in 1,18; in 1,20; in 2,14. Questa prima serie di chiamate invita ognuno di noi a prendere coscienza di quanto la nostra vita sia stata trasformata dalla chiamata di Gesù. Va notato per inciso che gli stessi chiamati con la stessa fretta con cui lo seguono agli inizi, lo abbandoneranno alla fine. E Marco lo sottolinea in modo implacabile: coloro che qui *“abbandonato tutto seguirono Gesù”* nell'ora della passione, *“abbandonato Gesù, fuggirono tutti”* (Mc 14,50).

Dall'incontro con il Signore, inizia, dunque per quegli uomini un *“camminare insieme”*, non da amiconi, ma da discepoli connotati dalla fraternità. Il testo, infatti, ci rimanda alla figura di due coppie di fratelli, invitati a percorrere un cammino di vita che avrà al centro il cemento di quella fraternità, cioè il Vangelo del Signore Gesù. *“Camminare insieme”* al Signore, li pone in un rinnovato impegno, caratterizzato dall'annuncio e dalla testimonianza di un incontro che ora è parte determinante della loro storia e che ha la forza



delle parole di Cristo, dei suoi gesti e delle sue scelte. In questo cammino sono coinvolti nella sua stessa missione: annunciare la vicinanza del Regno di Dio, condividendo la passione di Dio per la vita di ogni uomo e ogni donna, senza eccezione, o, se mai c'è un privilegio da segnalare, lo è per chi svolge un servizio ai più deboli e fragili, ai più poveri.

Sinodalità e missione danno volto al discepolo di sempre e al tempo stesso qualificano la sua diaconia! Nell'Annuncio e nella Testimonianza anche le loro reti, cioè la loro diaconia, metteranno al centro una persona e un progetto di vita: Gesù Cristo.

La voce del Signore che chiama ad essere suoi discepoli torna oggi a risuonare per noi. Egli ci chiede di attuare una verifica semplice, ma coraggiosa: se nel nostro agire testimoniamo in modo credibile il volto di Dio e se manifestiamo la fraternità evangelica che la sua sequela ci rende possibile. In questo tempo il nostro operato non è stravolto, ma portato a una qualità nuova: "*pescatori di uomini*". Dunque, si tratta di una chiamata collocata nella concretezza del nostro impegno, con la passione e la tenacia che da sempre lo accompagnano. Qui, in questo prezioso impegno, il Vangelo ci incontra e ci chiama a una rinnovata conversione, proprio a partire da quelle reti che sono lo strumento in cui abbiamo collocato la nostra intelligenza e vissuto, insieme alla fatica, i motivi della nostra speranza. E questa conversione vuole liberare il nostro servizio da nodi inestricabili, riassetando le reti così da renderle proficue al compito che è affidato ai discepoli.

Fuori dalla metafora, in questo impegno di "riassetare le reti" siamo sollecitati a riscoprirci convocati a servire la missione che il Signore ci affida, vivendo e non subendo il cambiamento che ci è chiesto di abitare, così come ho avuto modo di consegnarvi nella Lettera pastorale e cioè "una rinnovata presenza di chiesa in grado di cogliere, con genialità e acutezza, ciò che oggi siamo chiamati a mantenere, e ciò che invece va fatto cadere" (*Sul Silenzio*, 57). Si tratta di un impegno in cui dobbiamo lasciarci guidare da tre prospettive fondamentali, quella missionaria, quella sinodale e quella diaconale. Tre dimensioni perfettamente presenti nel Sinodo della chiesa di Verona (2002-2005), il cui libro ("*Che cosa cercate?*", è stato promulgato il 14 maggio 2005.

Sinodalità

Una forma peculiare di partecipazione nella Chiesa è quella espressa dalla celebre formula di Cipriano, accolta dalla tradizione: "niente senza il vescovo, niente senza il vostro (del presbiterio) consiglio, niente senza il consenso del popolo" («*nihil sine episcopo, nihil sine consilio vestro, nihil sine consensu plebis*») (*Ep.* 14,4).

La sinodalità è dunque un principio che stimola a favorire la partecipazione, all'interno dei processi di discernimento e di elaborazione dei progetti pastorali, di tutte le componenti del popolo di Dio, pur nella differenza di ruoli



che competono a ciascuno. Il coinvolgimento di laiche e laici, anche in ruoli di responsabilità, è oggi imprescindibile «perché essi cooperano al bene di tutta la Chiesa e, per la loro vita familiare, per la loro conoscenza delle realtà sociali e per la loro fede che li porta a scoprire i cammini di Dio nel mondo, possono apportare validi contributi, soprattutto quando si tratta della promozione della famiglia e del rispetto dei valori della vita e del creato, del Vangelo come fermento delle realtà temporali e del discernimento dei segni dei tempi» (*Praedicate evangelium*, n. 10). A livello organizzativo, la sinodalità si traduce anche in una maggior attenzione al dialogo tra le diverse strutture. Occorre favorire anzitutto un dialogo tra i Servizi che vada a beneficio di una effettiva cura delle priorità pastorali che la nuova organizzazione vorrebbe evidenziare. È infatti necessario, come ha ricordato con forza il IV Convegno ecclesiale di Verona (2006), che la struttura organizzativa non compartimenti una vita che è di suo unitaria, ma che ne sia a servizio.

Missionarietà

Se la sinodalità esprime la natura della Chiesa, il principio della missionarietà ne descrive il fine e, dunque, la necessità di superare un atteggiamento di introversione ecclesiale, a favore di un rinnovato sguardo missionario. «Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato all'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di "uscita" e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia. Come diceva Giovanni Paolo II ai Vescovi dell'Oceania, "ogni rinnovamento nella Chiesa deve avere la missione come suo scopo per non cadere preda di una specie d'introversione ecclesiale"» (*EG*, n. 27). Il rilancio dell'istanza missionaria accompagna il cammino ecclesiale italiano già da alcuni decenni (cfr. C.E.I., *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n. 1). In concreto, ciò significa coltivare alcune attenzioni che non possono essere trascurate oggi: l'impossibilità di limitarsi a una gestione dell'esistente come se la fede fosse un presupposto scontato; l'impegno a sostenere la credibilità e la significatività dell'annuncio cristiano in un tempo in cui esse non sono più evidenti; il bisogno di concentrarsi sull'essenziale evitando la moltiplicazione indebita di istanze, strutture, richieste e proposte. «Siamo in un tempo di rinnovamento nel quale bisogna operare insieme, come popolo di battezzati, vincendo la "tentazione pelagiana" che tutto riduce all'ennesimo piano "per cambiare strutture, ma radicandosi in Cristo e lasciandosi condurre dallo Spirito". Sogno una trasformazione missionaria che coinvolga integralmente le persone



e le comunità, senza nascondersi o cercare conforto nell'astrattezza delle idee. Si tratta, dunque, di "porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno"» (*In ecclesiarum communione*, n. 3).

Diaconia

Poiché l'annuncio del Vangelo è la missione fondamentale che il Signore Gesù ha affidato ai suoi discepoli, il senso della Chiesa sta nel servizio permanente a questo compito (cfr. *Praedicate evangelium*, n. 1). La diaconia è la forma cristologica per eccellenza che determina sia il "contenuto" dell'annuncio cristiano che le modalità della sua realizzazione. Tutti i soggetti che compongono la Chiesa e tutte le articolazioni che ne realizzano la missione devono mantenere fedeltà a questo stile diaconale. In *Evangelii gaudium*, Papa Francesco richiama fortemente l'istanza secondo cui nella Chiesa nessuno è un semplice prestatore d'opera, ma tutti, seppur nella varietà di carismi, ministeri, incarichi e ruoli, e di condizioni di vita, sono dei battezzati implicati con la loro fede. Ogni espressione ecclesiale deve avere i tratti di una comunità di discepoli, che si fa trasparenza del Vangelo: «Ai cristiani di tutte le comunità del mondo desidero chiedere specialmente una testimonianza di comunione fraterna che diventi attraente e luminosa. Che tutti possano ammirare come vi prendete cura gli uni degli altri, come vi incoraggiate mutuamente e come vi accompagnate: "Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri" (Gv 13,35)» (*EG*, n. 9). Se viene meno questa convinzione, che soltanto un autentico cammino di fede personale e condiviso può sostenere, è facile cadere in alcune degenerazioni: si perde di vista la *missio* che deve ispirare il proprio incarico e prevalgono logiche altre; si entra nel vortice di una affannosa ricerca di successo personale e ci si preoccupa più di sé stessi che della Chiesa; si è meno avvezzi alla collaborazione e alla condivisione.

"R(i)assettare le reti", non vuol dire "resettare le reti". Perché non rimanga però una espressione vuota, è necessario impegnarci ad avviare una riforma che richiede tempo, lucidità e passione, oltre che pazienza. A tal proposito questo processo di riforma dovrà individuare due grandi ambiti di azione che sono l'Annuncio e la Testimonianza, tenuti insieme da una serie di Servizi generali che faranno da collante tra queste due dimensioni. Sono consapevole dell'importanza che questo cammino di riforma non operi uno stravolgimento troppo veloce e radicale, ma tenga conto delle caratteristiche e della storia della nostra diocesi e, nello stesso tempo, associ tutti i soggetti implicati, in particolare quelli impegnati nel servizio dei molteplici servizi e dei centri.

Pertanto, attorno a questi due Ambiti, annuncio e testimonianza, e all'Area dei servizi, ritengo che si debba operare un cammino di riforma, dando anche una nuova configurazione alla responsabilità che alcune persone saranno chia-

mate ad assumere, nel coadiuvarmi in questo compito di servizio alla vita e alla comunione nella nostra chiesa locale, proprio nella prospettiva della sinodalità, della missionarietà e della diaconia.



L'obiettivo ultimo dell'evangelizzazione e della testimonianza è la chiesa dell'*Esortazione Apostolica a tutte le persone di buona volontà sulla crisi climatica*: “Lodate Dio è il nome di questa lettera. Perché un essere umano che pretende di sostituirsi a Dio diventa il peggior pericolo per sé stesso” (*Laudate Deum*, 73).

GIOVEDÌ DELLA 26ª DEL TEMPO ORDINARIO

*Verona, San Giovanni Evangelista,
Giovedì 5 ottobre 2023*

Ne 8,1-4a.5-6.7b-12; Sal 19; Lc 10,1-12

“Il Signore designò altri 72 e li inviò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi”. Gesù quando decide l'invio dei discepoli non ha ancora in mente tutto il mondo. Egli è pur sempre un ebreo e lungo tutto il Primo Testamento, dove pure non manca l'universalismo, non si mai fa cenno al proselitismo. Sarà la chiesa post-pasquale a sentire l'urgenza di portare il Vangelo in tutto il mondo allora conosciuto. Gesù puntualizza lo stile di questo lavoro previo e lo fa da par suo, facendo emergere tre qualità: la mitezza (“Ecco, vi mando come agnelli in mezzo a lupi”), la gratuità (“Non portate borsa, né sacca, né sandali...”) e la comunione (“Li inviò a due a due”). Tali caratteristiche determinano uno stile inconfondibile che ha presa ancora oggi nella nostra società disincantata.

Anzitutto, la mitezza: essere miti vuol dire sapere di andare incontro qualche volta alla crocefissione e non necessariamente all'autogratificazione.

La gratuità poi. Essa consiste, nel non cercare nulla e nello stesso tempo nell'accettare qualunque cosa. La Chiesa non cerca per sé, ma si affida alla Provvidenza, come don Giovanni Calabria, di cui ricorrere quest'anno il 150. mo della nascita. Significa riconoscere che tutto è grazia e tutto è ricevuto. Chi pretende è sempre insoddisfatto. Chi rifiuta è sempre isolato.



Da ultimo, la comunione. Gesù invia i suoi discepoli insieme perché ciò che conta è mostrare un abbozzo di comunità che accolga e mostri ciò che unisce. Viceversa le divisioni e le rivalità smentiscono ciò che si va a fare. La fraternità è un banco di prova per andare lontano e si fonda sul comune ascolto della Parola di Dio. Oggi si privilegia la velocità che sembra più rassicurante, ma in realtà dobbiamo riscoprire la forza dei legami che rallentano ma danno profondità.

“La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!”. Anche se Gesù parla di operai al maschile, in realtà andare a “spigolare” era una attività tipicamente femminile praticata dalle donne, ma spesso anche dalle bambine. Accadeva alla fine di giugno quando gli agricoltori terminavano la mietitura che era eseguita a mano con il falcetto e le spighe erano raccolte e legate insieme formando i cosiddetti covoni. Durante la mietitura, molte spighe si spezzavano e restavano sul terreno, le spigolatrici si proponevano di cercarle e di raccogliercle percorrendo il tratto mietuto. C'è bisogno di gente, come una spigolatrice, che pazientemente cerca e raccoglie il vangelo, sempre con il sorriso e con l'entusiasmo. Il discepolo missionario è non solo testimone ma anche una eco della Parola e pure un compagno di viaggio con l'ascolto, l'interesse, la prossimità, la consolazione, il rimprovero, l'incoraggiamento, la custodia, lo sprone, la conoscenza della famiglia, l'inserimento nel gruppo, il rapporto con la scuola.

VENERDÌ DELLA 26^a DEL TEMPO ORDINARIO

*San Giovanni Lupatoto, Centenaro,
Venerdì 6 ottobre 2023*

Bar 1,15-22; Sal 79; Lc 10,13-16

“Al Signore, nostro Dio, la giustizia; a noi il disonore sul volto... perché abbiamo peccato contro il Signore, non abbiamo ascoltato la voce del Signore”. Il testo di Baruc riecheggia la preghiera di un altro profeta Daniele, esprimendo per un verso il riconoscimento del proprio peccato e per un altro verso la speranza nella misericordia di Dio. Ai nostri giorni nessuno più sa che cosa voglia dire peccato. Tutt'al più si parla di “errore”, di aver commesso una ‘cavolata’ (anche dopo un omicidio!), ma nessuno sente di essere in peccato. Per contro ci sentiamo in colpa per le cose più assurde: perché troppo grassi, perché non abbastanza veloci, non sempre efficienti. Difficile invece che qualcuno attribuisca a sé la responsabilità del male. La preghiera di Baruc, per contro, restituisce ad

Israele la responsabilità di un popolo che – ai più diversi livelli – si è allontanato da Dio: “ciascuno di noi ha seguito le perverse inclinazioni del suo cuore, ha servito dèi stranieri e ha fatto ciò che è male agli occhi del Signore, nostro Dio”. Come dice l’Esortazione Apostolica *Laudate Deum* appena pubblicata da papa Francesco “un essere umano che pretende di sostituirsi a Dio diventa il peggior pericolo per sé stesso”. Si fa riferimento alla crisi climatica che è diventata urgente perché “il mondo che ci accoglie si sta sgretolando e forse si sta avvicinando ad un punto di rottura” (n.2).



Anche il Maestro non le manda a dire ai suoi contemporanei: “*Guai a te Corazin, guai a te, Betsaida! Perché se a Tiro e a Sidone fossero avvenuti i prodigi che avvennero in mezzo a voi, già da tempo, vestite di sacco e cosparse di cenere, si sarebbero convertite*”. Come un profeta Gesù sveglia i suoi dal torpore. Così come la sua parola risveglia noi alla responsabilità. Ma occorre che la sua parola sia meditata e lasciata penetrare dentro di noi perché possa sovvertire i nostri abituali punti di vista e mettere in crisi la nostra consueta autodifesa. Per questo senza la capacità di stare in silenzio a lungo col Signore diventa difficile capire chi siamo. Sta forse in questo la radice della crisi della preghiera. Non che manchi il tempo, manca piuttosto il coraggio di esporsi alla luce di Dio.

“*Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me. E che mi disprezza me, disprezza colui che mi ha mandato*”. Gesù conferma il nesso tra ascolto e conversione, tra senso del peccato e senso della realtà. L’ingenuità di pensarci al riparo dei condizionamenti ambientali e sociali quasi che si possa vivere isolatamente e senza curarsi di quello che succede intorno a noi è definitivamente superata. Abbiamo imparato ad ascoltare il nostro modo di vivere che denuncia il grido della terra e quello dei poveri che in essa sopravvivono. È importante non dimenticare questa lezione nell’affrontare il futuro ed impegnarsi ad aiutare dove siamo a rendere il mondo più sostenibile e più giusto. Lo dobbiamo ai nostri figli che ci chiedono subito di intervenire a modificare una situazione che rischia di precipitare.



IN OCCASIONE DEL CONVEGNO CATECHISTICO DIOCESANO

Verona, San Domenico Savio,
Sabato 7 ottobre 2023, 27^a Domenica del Tempo Ordinario

Is 5, 1-7; Fil 4, 6-9; Mt 21,33-42

“*Che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna che io non abbia fatto?*”. Le parole di Isaia attribuite a JHWH fanno il paio con la dura parabola del Maestro che giunto ormai allo scontro finale coi suoi avversari non esita a chiamarli in causa dicendo con chiarezza: “*Quando verrà dunque il padrone della vigna, che cosa farà a quei contadini?*”. La vigna è il popolo naturalmente, che ha rinnegato le cure di Dio e, in particolare, i contadini hanno avuto l’arroganza di uccidere il figlio del padrone. Vi si legge in filigrana quel che succede ancora ai nostri giorni. La vigna siamo noi che invece di produrre ‘uva buona’ produciamo ‘acini acerbi’. Una prova? L’atmosfera che si respira sempre più tesa, divisa, spaventata eppure divertita, cioè distratta. Gesù lascia intendere che si rivolgerà ad un altro popolo, disposto a lasciarsi coltivare. In effetti, educare - che vuol dire ‘tirar fuori’ e non ‘mettere dentro’ - è un’operazione che ogni generazione deve riprendere daccapo perché non si vive di rendita. E ogni volta siamo chiamati a prenderci cura soprattutto delle giovani generazioni.

Ma cosa fare? Intanto ribellarsi a quell’atmosfera da ‘Titanic’ in cui si va verso la catastrofe ed è inutile fare qualcosa. Come i musicisti che continuano a suonare imperterriti. Educare invece è possibile anche ai nostri giorni. Ciò che conta è non lasciarsi sopraffare dalle onde del soggettivismo (faccio quel che mi pare), dell’edonismo (scelgo solo ciò che mi dà piacere), del pragmatismo (qualsiasi cosa la faccio, poi si vedrà). Ma che senso ha dire “che facciamo le loro esperienze e poi si vedrà?”. Scelgo di drogarmi e poi? Vado a 200 all’ora e poi? Non è vero che tutto si può fare che tanto poi avrò il tempo di scegliere. È prima che bisogna pensarci. E qui torna buono il Vangelo che è un annuncio decisivo: siamo amati prima che amanti! Per lasciar intendere questo occorrono genitori che semplicemente si vogliano bene e trasmettano con la loro vita questa energia positiva che è più forte di ogni paura. In concreto, questa forza d’amore aiuterà i figli a crescere onesti e non furbi, intelligenti e non semplicemente *smart*, generosi e non opportunisti. Paolo evoca addirittura delle ‘virtù’ che sono “*quello che è vero (non falso), quello che è nobile (non trash), quello che è giusto (non disonesto), quello che è puro (non doppio), quello che è amabile (non horror), quello che è onorato (non disprezzato)*”. Dobbiamo ritrovare

fiducia in queste energie positive che attraggono i ragazzi più di quello che pensiamo.

S. Francesco d'Assisi, di cui abbiamo appena celebrato la festa, esercita un fascino irresistibile. Fu definito un 'uomo nuovo' per la sua vita semplice, libera e fiduciosa. Non basterà ammirarlo se non impareremo a seguirlo per la sua strada che conduce direttamente alla gioia del Vangelo.



27^a DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Pieve di Colognola ai Colli, 8 ottobre 2023

Is 5,1-7; Fil 4,6-9; Mt 21,33-42

“Egli si aspettava giustizia ed ecco spargimento di sangue, attendeva rettitudine ed ecco grida di oppressi”. La dura requisitoria del profeta Isaia che paragona Israele ad una vigna che invece di “uva” produce “acini acerbi”, fa il paio con la parabola del Maestro, che lascia emergere lo scontro tra Gesù e i maggiorenti del popolo. La parabola, però, non descrive tanto la vendetta del padrone, ma l'esito fallimentare di una generazione: *“Perciò io vi dico: a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti”*.

Se guardiamo alla nostra generazione non si sfugge alla sensazione che anche noi stiamo per essere sostituiti. Non è solo il calo demografico a denunciarlo, ma quel clima di chiusura e di sospetto che ci fa così divisi, litigiosi ed individualisti. Per tanto tempo abbiamo idealizzato un mondo unito. Oggi sembra invece che ciascuno viva per conto proprio. Abbiamo sostituito Dio con il nostro io, dice papa Francesco nella *“Laudate Deum”*. Soprattutto, rispetto alla natura abbiamo pensato che sia una “mera cornice in cui sviluppare la nostra vita e i nostri progetti” (n.25) mentre “il mondo non si contempla dal di fuori ma dal di dentro” (n. 25). Che fare?

Occorre affrontare insieme la sfida del tempo. Facendo leva sulla capacità di aprirci al creato, agli altri, a Dio. Questa è la spinta verso una rigenerazione che è urgente se non si vuol assecondare il piano inclinato di chi cerca soltanto di aumentare la conflittualità e il disordine del mondo per fare indisturbato i propri interessi. Aprirsi al mondo intero, all'altro diverso da noi, all'ambiente naturale, al Dio totalmente altro è ciò che la fede ci consegna in un mondo sempre più chiuso. Come scrive papa Francesco nella citata Esortazione Apostolica: “Noi tutti esseri dell'universo siamo uniti da legami invisibili e formia-



mo una sorta di famiglia universale, una comunione sublime che ci spinge ad un rispetto sacro, amorevole, e umile (n. 67).

La fraternità e l'amicizia sociale non sono un sentimento vago ma la determinazione ferma e perseverante di cercare il bene comune. Allora potremo venir fuori da questo pantano della III "guerra mondiale a pezzettini", nel quale siamo precipitati e dal quale verremo fuori solo con "un di più": il legame fra noi, il legame con la terra, il legame con Dio. In questo tempo difficile abbiamo bisogno di tornare a pensare in grande e a vedere le cose in una prospettiva più ampia di certo nazionalismo che ha avuto sempre l'effetto di esacerbare gli animi e di produrre tensioni che conducono fatalmente al conflitto armato che è il padrone del mondo con il denaro che richiede e con la devastazione del pianeta che accelera. Torna attuale la parola sferzante del Maestro: "*Non si possono servire due padroni*". Occorre decidersi se diventare padroni del mondo fino a distruggerlo oppure servi della vita fino a perpetuarla.

DICHIARAZIONE DELLA CHIESA DI SAN ZENO IN MONTE A SANTUARIO DIOCESANO

*Verona, San Zeno in Monte,
Domenica 8 ottobre 2023*

Is 49,14-16; Sal 61;1 Gv 4,7-16; Mt 6,24-34

"Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, non mietono né raccolgono in granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre, e voi non valete più di loro?" (v. 26). Quando ascolto queste parole così suasive e poetiche di Gesù, mi torna sempre in mente il disappunto di mio padre contadino che esclamava: "Sfido io, si mangiano l'uva o le pere mie!". In realtà, il Maestro, facendo riferimento al ciclo vitale degli uccelli, vuol affermare che perfino gli uccelli – all'epoca considerati del tutto inutili – hanno garantito il necessario A maggior ragione, l'uomo ha ciò che è necessario per vivere. Nel cuore del Padre che non smette mai di creare ce n'è per tutti: la natura che è sempre vivente, le piante e i vegetali, gli animali, gli uomini e le donne. Perché allora non ci fidiamo di questa parola così chiara del Maestro che per ben tre volte invita a non farsi prendere dall'ansia, rispettivamente per il cibo, per il vestito, per la vita?

La risposta è facile individuarla nell'affermazione iniziale che pone un'alternativa secca: *“Nessuno può servire due padroni; poiché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affeziona all'uno e trascurerà l'altro. Non potete servire Dio e a Mammona”* (v. 24). Perché si parla di “padroni” in tono sprezzante? Perché Dio o Mammona sono il termine della nostra fiducia. Non c'è alternativa: si tratta di affidarsi a Dio o alla ricchezza. Si può uscire dalla paura e dall'incertezza della vita, affidandosi all'uno o all'altro. Oggi la tendenza è ad affidarsi a Mammona, proprio mentre diventano più incerte le nostre sorti economiche. Qualche segnale preoccupante? La ludopatia che non è solo la malattia di alcuni, ma la persuasione di molti per la quale la vita è un gioco, una *roulette* russa, una fortuna bendata. Ben altra è stata la strada percorsa da S. Giovanni Calabria. Era figlio di un ciabattino che fece camminare tanti che altrimenti sarebbero stati condannati a camminare a piedi nudi. Giovanni imparò dal papà questa capacità di aiutare a camminare, avendo compreso a fondo le parole di Gesù che propone un altro padrone, più liberante e rigenerante. Non è il feticcio del denaro in nome del quale si de-sacralizza tutto, ma l'arte del dono che allenta la presa del possesso. Il dono è trasgressivo perché fa entrare ciò che è puramente gratuito nel regno dell'utile su cui si regge l'impianto della nostra società. Soltanto facendo spazio al gratuito (penso ad intere generazioni di Piccole Serve e Piccoli Servi della Divina Provvidenza) si sperimenta che *“l'ammalato, dopo Dio, è il nostro padrone”*. Ecco cosa vuol dire Provvidenza: *“non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di sé stesso. A ciascun giorno basta la sua pena”*. Non è sprovvedutezza questa, né invito al dolce far niente, ma è affidamento tacito che non si lascia toccare dalla paura, ma fa crescere il coraggio e la determinazione. Quelle virtù che abbiamo scorto nelle opere di un veronese doc, che oggi dall'alto del Santuario continua a vegliare perché impariamo a non sentirci “padroni” del mondo, ma “servi” della vita.





DECENNALE DELLA COMUNITÀ DEL BARANA

*Verona, Convento del Barana,
Sabato 14 ottobre 2023, 28ª Domenica del Tempo Ordinario*

Is 25,6-10a; Sal 22; Fil 4,12-14.19-20; Mt 22,1-14

“Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non volevano venire”. A prima vista, la parabola del banchetto di nozze lascia interdetti. Come si può pensare che proprio tutti, nessuno escluso, declinino l’invito? O immaginare un banchetto di nozze, cui partecipa alla fine solo gente raccattata all’angolo delle strade? E che dire, infine, della reazione quasi isterica del re che caccia violentemente dalla sala uno che non rispetta il *dress code*? Se, però, la parabola vuol dire qualcosa sull’inspiegabile rifiuto di Dio non potrebbe essere più convincente. Viene così ad evidenza, da un lato l’ostinazione di Dio in cerca dell’uomo e dall’altro il sistematico rifiuto del popolo che si sottrae per trascuratezza, per presunzione, o addirittura, per aggressività. Nella parabola ci sono parole che ritornano: *kalèo*, che significa “chiamare” per ben cinque volte; *gamos*, cioè le nozze sette volte; *doulos*, cioè “servo”, cinque volte. Si capisce che dietro l’oracolo di Isaia e, ancor di più dietro, la parabola matteana si nasconde chi è la chiesa.

Anzitutto, è un invito. Non un obbligo o un dovere, ma un invito. Perché “l’uomo è il rischio di Dio: il Dio della sala vuota, dalle chiese vuote e tristi, il Dio del pane e della vita che nessuno vuole, nessuno cerca, nessuno gusta”. Ma Dio chiama continuamente e non una volta soltanto. Anche in questo post-pandemia chiama a ripensare l’esistenza: salute, educazione, lavoro. E ancora di più chiama in ogni stagione, da ragazzi e anche da anziani. Il punto è quello sollevato da un uomo pensoso: “Mio Dio, se tu sei dappertutto, come mai io sono così spesso altrove?”.

La chiesa è un invito... a nozze, cioè a riscoprire che il legame rappresenta la nostra vocazione. Il pendolo della storia oscilla: negli anni '60 abbiamo pigiato l’acceleratore sull’individuo. Ora dopo la pandemia siamo tentati di ritrovare il ‘noi’, cui sacrificare anche le libertà individuali. Occorre non dimenticare che l’ombelico è il tatuaggio che afferma la nostra origine e la nostra dipendenza da altro. Se dimentichiamo questa verità la chiesa rischia di essere qualcosa e non qualcuno, pratiche da sbrigare e non relazioni da coltivare, numeri da raggiungere e non la pecorella smarrita da ritrovare e portare sulle spalle.

E i servi? Sono quelli che sono inviati ad andare “ai crocicchi delle strade”. “Ai crocicchi” per toccare la realtà e non starsene a debita distanza. Ciò vuol dire muoversi e non attendere, inventare e non deprecare, sporcarsi le mani e non immunizzarsi dal contatto con gli altri. Ce la farete, care sorelle e cari fratelli del Barana se sulle vostre labbra fiorirà la stessa parola dell’Apostolo Paolo: “*Tutto posso in colui che mi dà forza*”.



60° ANNIVERSARIO DELLA PARROCCHIA DI SAN GIOVANNI EVANGELISTA

*Verona,
Mercoledì 18 ottobre 2023, della 27ª del Tempo Ordinario*

Gn 4,1-11; Sal 86; Lc 11,1-4

“Quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: Signore, insegnaci a pregare”. Gesù, senza dire nulla, suscita con il suo atteggiamento la richiesta da parte dei suoi. Evidentemente erano colpiti dal suo ritrarsi e starsene da solo e per lungo tempo nel silenzio e dall’energia che traspariva da questa pausa. E su richiesta il Maestro consegna una preghiera breve, costituita da due domande: la santificazione del Nome e la venuta del Regno. Seguono poi tre richieste riguardo a ciò che è veramente necessario: il pane, il perdono, la liberazione dalla tentazione. È breve e semplice la preghiera del cristiano e fa perno su una parola “Padre”, anzi “Abbà”. Pregare è ritrovare questa dimensione affettiva che fa sentire ‘figli’ e non ‘gettati’ in questo mondo. Sentirsi figli e non burattini, con un cuore di carne e non con una testa di legno, è la grande avventura della vita, intuuta da Collodi. Pinocchio, infatti, non è una favola, ma la scoperta di essere un figlio che non si perde nel paese dei balocchi, né si lascia irretire dal gatto e dalla volpe di turno. Pregare è avere presa sulla realtà. Lo dimostra non solo il fatto che i più attivi siano spesso i più contemplativi. Ma anche il fatto che la preghiera fa sì che siano i buoni a trascinare i cattivi. Per sei volte, Abramo chiede a Dio di allontanare il castigo dalla città grazie alla presenza di cinquanta giusti, che diventano poi quaranta, trenta, venti, e dieci.

C’è di più. La preghiera allarga il cuore all’altro, con il quale si chiede di cercare insieme il pane, di invocare l’un l’altro il perdono, di evitare la tentazione fatale. La preghiera quando è autentica non ci chiude in un solipsismo narcisistico, ma ci apre alla dimensione del mondo e ci rende più avvertiti dei bisogni di tutti. Sarà per questo che il rarefarsi della preghiera abbia accresciuto l’odio e la tensione sociale.



Infine, la preghiera allena il nostro desiderio, innalzandolo verso l'alto e non saziandolo in basso. Dio, infatti, non si limita ad accontentare ogni nostra richiesta, anzi spesso delude le nostre attese. Ma ciò non significa che Dio ci abbandoni, anzi ci costringe ad alzare la posta in gioco, a non accontentarci, a spingerci oltre. Dio, come un padre in carne ed ossa, non darà mai una serpe a chi chiede un pesce, o uno scorpione a chi chiede un uovo. Anzi, a tutti garantirà lo Spirito Santo cioè quella forza in grado di affrontare il mondo con le sue contraddizioni e le sue insidie. Pregare alla fine non è tanto avere Dio nel cuore, ma sentirsi nel cuore stesso di Dio. Sapere di essere a casa quando siamo con Lui, di vedere l'invisibile nel mentre la nostra vita si va dipanando: "Signore, insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore". Dio è Padre e la sua intimità con noi è radicale. Per questo possiamo chiedere senza timore e con la fiducia che permette di essere perfino sfacciati.

VEGLIA MISSIONARIA "INVIATI A PORTARE LA PACE"

*Cattedrale,
Venerdì 20 ottobre 2023*

Lc 24,13-35

"Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto" (vv.28-29). Dallo sconcerto iniziale dei due che avevano frainteso il messianismo del Rabbi di Nazaret si giunge ad una progressiva fiducia nello sconosciuto viandante che si affianca loro. Dalla incapacità di riconoscere Gesù si giunge al riconoscimento gioioso della sua presenza. Come direbbe, papa Francesco: *"C'est la confiance"*. Si intitola così l'Esortazione Apostolica firmata appena qualche giorno fa in occasione del 150^{mo} anniversario della nascita di santa Teresa di Gesù Bambino e del volto Santo: *"E' la fiducia e null'altro che la fiducia che deve condurci all'Amore"*. Teresina è una delle credenti più affascinati e popolari del mondo. La sua vita fu breve, appena ventiquattro anni e semplice come qualunque altra. Di lei colpisce l'anima missionaria, fondata sulla piccola via della fiducia, che manifesta la ragion d'essere della Chiesa, al di là dei suoi frequenti fraintendimenti.

Anima missionaria fu santa Teresina, pur senza mai allontanarsi dal Carmelo di Lisieux. Perché non concepì mai la sua consacrazione a Dio senza la ricerca del bene dei fratelli. Addirittura, in prossimità della morte, non vive

questo mistero rinchiusa in sé stessa, in modo autoreferenziale, ma con spirito apostolico. Prega così: “Chiedo a Gesù di attirarmi nelle fiamme del suo amore, di unirmi così strettamente a Lui, che Egli viva ed agisca in me. Sento che quanto più il fuoco dell’amore infiammerà il mio cuore, quanto più dirò: Attirami, tanto più le anime che si avvicineranno a me (povero piccolo rottame di ferro inutile, se mi allontanassi dal braciere divino) correranno rapidamente all’effluvio dei profumi del loro Amato, perché un’anima infiammata di amore non può restare inattiva” (n.12).



Una delle scoperte più importanti di Teresa al punto di essere chiamata Teresina è la sua “piccola via”, la via dell’infanzia spirituale che illustra facendo riferimento all’ascensore: “L’ascensore che mi deve innalzare fino al Cielo sono le tue braccia, o Gesù! Per questo non ho bisogno di crescere, anzi bisogna che io resti piccola, che lo diventi sempre di più”. Piccola cioè incapace di fidarsi di sé stessa e fermamente sicura delle braccia del Signore. Ciò serve a ribadire il primato della grazia di Dio, l’esigenza di un abbandono fiducioso, anche se non le sarà risparmiata l’oscurità, dentro la quale saprà mantenere la fiducia, pur “seduta alla tavola” dell’ateismo contemporaneo.

Infine, l’essere decisa nel cuore della Chiesa a vivere l’amore ci dice che cosa è in definitiva l’evangelizzazione. Niente di più, niente di meno dell’amore che prende corpo nelle pieghe della storia. A questo centro sintetico tutto va ricondotto. Per questo conclude papa Francesco: “in un tempo di ripiegamenti e di chiusure, Teresina ci invita all’uscita missionaria, conquistati dall’attrazione di Gesù Cristo e del Vangelo” (n 52).



CON I VOLONTARI DI CARITAS VERONA

*Verona, San Domenico Savio,
Sabato 21 ottobre 2023, della 28ª del Tempo Ordinario*

Rm 4,13.16-18; Sal 105; Lc 12,8-12

“Chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anche il Figlio dell'uomo lo riconoscerà davanti agli angeli”. Una telefonata all'amico che è malato, una parola di incoraggiamento a quel conoscente sfiduciato, il tempo speso ad ascoltare quel passante, l'abbraccio dato al signore che ti abita accanto che ha perduto la moglie: quanti sono i gesti spesso semplici e spontanei che significano riconoscere Gesù. Perché riconoscerLo davanti agli uomini vuol dire diventare consapevole che ci è stato dato un potere enorme che posso esercitare in ogni momento: il potere dell'amore. Quando guadagno questa consapevolezza ogni mio gesto può diventare intenzionale, e quindi deciso anche se costa fatica. Quando compio questo gesto sto facendo spazio in me allo Spirito per tenere in piedi il mondo che vive anzi sopravvive grazie all'amore. Così grazie a me il mondo diventa più umano. E quando lo Spirito passa attraverso di me umanizza anche me.

Divento capace di vivere le mie ferite, le mie fragilità non più ripiegato su me stesso, ma aperto alle ferite e alle fragilità degli altri. “*Chiunque parlerà contro il Figlio dell'uomo, gli sarà perdonato; ma chi bestemmerà lo Spirito Santo, non sarà perdonato*”. Come dire, una parola contro il Figlio dell'uomo sarà perdonata, ma la bestemmia contro lo Spirito Santo non sarà perdonata. Il rifiuto del Gesù storico è esperienza anche di alcuni apostoli che lo rinnegheranno. Basti pensare a Pietro e a Paolo. Ma il rifiuto dopo il dono e la testimonianza dello Spirito chiude ogni possibilità di conversione e di perdono. Dietro queste parole si nasconde il duro contrasto alla predicazione evangelica e la contestazione della chiesa da parte della sinagoga. Interessante è notare che l'indurimento verso lo Spirito che risulta insuperabile perché ha a che fare con la libertà del singolo che resta sempre possibile.

“*Non preoccupatevi... lo Spirito Santo vi insegnerà in quel momento ciò che bisogna dire*”. Gesù non garantisce ai suoi amici la tranquillità o l'immunità di fronte alla violenza repressiva, ma indica ad essi la vera radice della libertà: la vittoria sulla paura della morte. Il prepotere repressivo degli uomini anche se può ricattare l'uomo con la minaccia della morte, non può intaccare il destino definitivo del discepolo che è nelle mani di Dio. Anzi, deve consentirgli quella tranquillità che lo rende sereno perfino davanti al tribunale degli uomini. Qui

si fa riferimento a fatti oggettivi della prima generazione dei cristiani. Oggi sono un monito a non indietreggiare dinanzi al male, ma ad avere il coraggio di resistere anche a costo del proprio sacrificio personale. Come p. Giuseppe Muratore di Mozzecane che tornerà a breve in Sudan dove la guerra civile impazza per portare il dono del Vangelo anche a rischio della propria vita. Dinanzi a questi esempi che sono ancora in mezzo a noi non possiamo essere distratti, ma rafforzare l'impegno e la determinazione a metterci al servizio della carità nella chiesa per affrontare le questioni più spinose in atto nella nostra società.



29ª DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Is 45,1.4-6; Sal 96; 1Ts 1,1-5b; Mt 22,15-21

280° anniversario della chiesa parrocchiale di Sona

Sona, 22 ottobre 2023

“È lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?”. Gesù non si lascia incastrare e guadagna tempo facendosi mostrare la moneta romana. Così facendo lascia intendere che i farisei avevano già fatto la loro scelta. Accettando di usare denaro con effigi umane e, pagando le tasse con quelle monete, riconoscevano di fatto la supremazia romana. Così smaschera la loro malizia per prendere poi posizione con una frase che è diventata un proverbio: “*Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio*”. Gesù non mette Cesare e Dio sullo stesso piano perché l'accento cade sulla seconda parte. Ma dopo aver riconosciuto che lo Stato può reclamare nel suo ambito ciò che gli spetta aggiunge che lo Stato deve essere circoscritto alla sua funzione e non andare oltre le sue prerogative. La ‘ragion di Stato’ non può oltrepassare la coscienza. L'uomo è superiore ad ogni istituzione e non può essere sacrificato a nulla. Che vuol dire?

Vuol dire almeno tre cose. La prima è che mai l'aspetto economico deve prevalere sulla dignità dell'uomo. I cristiani della prima generazione si sottrassero all'obbligo di leva perché allora – come oggi – la guerra era la più fiorente attività economica. Essere povero per te vorrà dire non inseguire mai obiettivi che per far soldi calpestino la persona. La nostra società sta diventando implacabile per questo. Solo chi possiede ha diritti. Chi non ha soldi è progressivamente espropriato di tutto. A cominciare dal diritto alla salute, all'istruzione, alla democrazia.



La seconda è che mai l'aspetto affettivo deve schiacciare gli altri. Tu diventi pastore di una comunità, cioè sei chiamato ad un'altra forma di generatività che non sarà biologica, ma altrettanto reale. Quando si mette la ricerca del proprio Ego sopra a tutto si finisce per seminare morti sul proprio cammino. La tua solitudine è uno spazio vuoto che a volte ti farà sanguinare ma che garantisce di non appropriarti di nessuno e di essere ospitale verso tutti.

La terza è che mai bisogna rottamare il proprio cervello in nome dell'obbedienza ad un capo, ma solo per aderire al bene. Non ti privi della libertà, ma la orienti verso il bene perché essere libero non è fare quel che si vuole ma legarsi ad un amore che ci sostiene e ci orienta.

Come farai questo che ci appare così divino? Lasciando che in noi prevalga dei cinque sensi non la vista, non l'udito, ma il tatto, anzi il con-tatto. Anche nella fede ciò che decide di tutto è il contatto perché Dio si manifesta nella carne dell'uomo. E così mostrerai che la moneta sonante è soltanto il rispetto dell'umanità. Con la vita sobria, ospitale, docile saremo l'immagine della missione cristiana che non consiste nell'allargare gli spazi della Chiesa, ma nell'introdurre Dio nella vita umana. Il Signore ti benedica mentre accompagna anche i passi del tuo predecessore che ringraziamo.

Raduno dell'Associazione Nazionale Alpini

Verona, Piazza Bra, 22 ottobre 2023

“È lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?”. La domanda posta a Gesù in modo untuoso è formulata insieme da farisei ed erodiani. Nemici irriducibili si uniscono per incastrare Gesù. Se, infatti, nel rispondere avesse detto che è lecito si sarebbe inimicato il popolo; se, per contro, avesse detto che era lecito poteva essere deferito a Roma. Gesù non ci sta e smaschera la loro malizia per prendere poi posizione con una frase che è diventata un proverbio.

“Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio”. È una risposta a sorpresa che si sottrae allo schieramento e porta il discorso al suo cuore. Non mette Cesare e Dio sullo stesso piano perché l'accento cade sulla seconda parte. Gesù non entra nella questione della legittimità del pagamento delle tasse, ma riconosce che lo Stato può reclamare nel suo ambito ciò che gli spetta. Ad esempio, che si debbano pagare le tasse come una forma di contributo al bene comune e ai servizi comuni. Se nel nostro Paese l'evasione fiscale non ci fosse avremmo una sanità migliore, delle scuole più efficienti,

delle infrastrutture più sviluppate. Un cristiano è ancor prima un cittadino leale. Ma poi aggiunge che lo Stato deve essere circoscritto alla sua funzione e non andare oltre le sue prerogative. La 'ragion di Stato' non può oltrepassare la coscienza. L'uomo è superiore ad ogni istituzione e non può essere sacrificato a nulla, sia che si tratti di pillola del giorno dopo che di aborto o eutanasia.



I cattolici furono sempre guardati con sospetto dopo l'unità d'Italia. La partecipazione alla prima guerra mondiale decise del definitivo ingresso nella nuova Nazione. Furono circa 15.000 i religiosi accanto ai soldati nelle trincee. I cappellani creando le 'case del soldato', laddove si assemblavano "migliaia di soldati annoiati di sé stessi e degli altri, inaspriti in un ozio acido e rissoso", restituirono un pizzico di umanità a quel momento buio. Il prete divenne così il tramite attraverso cui il soldato comunicava con la sua famiglia, per richiedere sussidi che le autorità locali non distribuivano, per le mille occorrenze di ogni giorno. Fu un cittadino leale, ma anche un cristiano autentico. Questo è il punto: non basta allinearsi alle leggi dello Stato senza la riserva critica di verificare l'umanità di ciò che si vive. Dopo la seconda guerra mondiale, i gerarchi nazisti a processo si difesero dicendo che avevano applicato la legge quando uccidevano nei campi di sterminio. E così noi dobbiamo essere attenti a non lasciarci omologare da leggi inique e da situazioni che ledono la dignità dell'uomo. Così il cristiano è se stesso, cioè *"restituisce a Dio quello che è di Dio"*, cioè l'uomo, l'umanità che è la sua immagine e somiglianza.

In occasione dei 25 anni della beatificazione di Don Zefirino Agostini, fondatore della Congregazione delle Suore Orsoline F.M.I.

Cattedrale, 22 ottobre 2023

"È lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?". Gesù non si lascia incastrare e guadagna tempo facendosi mostrare la moneta romana. Così facendo lascia intendere che i farisei avevano già fatto la loro scelta. Accettando di usare denaro con effigi umane e, pagando le tasse con quelle monete, riconoscevano di fatto la supremazia romana. Così smaschera la loro malizia per prendere poi posizione con una frase che è diventata un proverbio: *"Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio"*. Gesù non mette Cesare e Dio sullo stesso piano perché l'accento cade sulla seconda parte. A precisare che la 'ragion di Stato' non può oltrepassare la coscienza. L'uomo, infatti, è superiore



ad ogni istituzione e non può essere sacrificato a nulla. Che cosa vuol dire per noi oggi questa Parola?

Vuol dire almeno tre cose. La prima è che mai il fattore economico deve prevalere sulla dignità dell'uomo. La parrocchia dei Santi Nazaro e Celso era da parecchi anni priva di parroco a causa della vastità del suo territorio e della scarsità di risorse, fattori che scoraggiavano molti sacerdoti. Don Zefirino si rese quindi disponibile ad assumerne la guida: il 29 giugno 1845 compì il suo ingresso solenne come nuovo parroco. La nostra società sta diventando implacabile: solo chi possiede ha diritti. Chi non ha soldi è progressivamente espropriato di tutto. A cominciare dal diritto alla salute, all'istruzione, alla democrazia.

La seconda è che mai l'aspetto relazionale deve schiacciare gli altri. Quando si mette la ricerca del proprio *Ego* sopra a tutto si finisce per seminare morti sul proprio cammino. La missione specifica delle Orsoline di Maria Immacolata doveva essere aiutare le giovani a superare le difficoltà che si opponevano alla loro crescita umana e cristiana. Il fondatore aggiunse all'intuizione di sant'Angela il valore comunitario della testimonianza e della missione compiuta insieme.

La terza è che mai bisogna rottamare il proprio cervello in nome dell'obbedienza ad un capo, ma solo per aderire al bene. Nel febbraio 1877 il beato Zefirino fu tra i promotori dei Comitati Parrocchiali dell'Opera dei Congressi, l'organismo che stava riorganizzando la presenza dei laici cattolici italiani.

Come faremo a vivere lo spirito missionario di Zefirino? Nella fede ciò che decide di tutto è il contatto perché Dio si manifesta nella carne dell'uomo. Perché, alla fine, la moneta sonante è soltanto il rispetto dell'umanità. Con una vita sobria, ospitale, docile, come quella di Zefirino, impareremo la missione cristiana che non consiste nell'allargare gli spazi della Chiesa, ma nell'introdurre Dio nella vita umana. Ci vuole un cuore ardente e piedi in cammino come quelli che Verona ha conosciuto grazie a Zefirino e ad una schiera di missionarie e di missionarie fino a noi oggi.

Ingresso del nuovo parroco a Castagnaro



Castagnaro, 22 ottobre 2023

“È lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?”. Gesù non si lascia incastrare e guadagna tempo facendosi mostrare la moneta romana. Così facendo lascia intendere che i farisei avevano già fatto la loro scelta. Accettando di usare denaro con effigi umane e, pagando le tasse con quelle monete, riconoscevano di fatto la supremazia romana. Così smaschera la loro malizia per prendere poi posizione con una frase che è diventata un proverbio: “*Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio*”. Gesù non mette Cesare e Dio sullo stesso piano perché l’accento cade sulla seconda parte. Ma dopo aver riconosciuto che lo Stato può reclamare nel suo ambito ciò che gli spetta aggiunge che lo Stato deve essere circoscritto alla sua funzione e non andare oltre le sue prerogative. La ‘ragion di Stato’ non può oltrepassare la coscienza. L’uomo è superiore ad ogni istituzione e non può essere sacrificato a nulla. Che vuol dire per te che oggi inizi il tuo cammino di parroco a Castagnaro?

Vuol dire almeno tre cose. La prima è che mai l’aspetto economico deve prevalere sulla dignità dell’uomo. I cristiani della prima generazione si sottrassero all’obbligo di leva perché allora – come oggi – la guerra era la più fiorente attività economica. Essere povero per te vorrà dire non inseguire mai obiettivi che per far soldi calpestino la persona. La nostra società sta diventando implacabile per questo. Solo chi possiede ha diritti. Chi non ha soldi è progressivamente espropriato di tutto. A cominciare dal diritto alla salute, all’istruzione, alla democrazia.

La seconda è che mai l’aspetto affettivo deve schiacciare gli altri. Tu diventi pastore di una comunità, cioè sei chiamato ad un’altra forma di generatività che non sarà biologica, ma altrettanto reale. Quando si mette la ricerca del proprio Ego sopra a tutto si finisce per seminare morti sul proprio cammino. La tua solitudine è uno spazio vuoto che a volte ti farà sanguinare ma che garantisce di non appropriarti di nessuno e di essere ospitale verso tutti.

La terza è che mai bisogna rottamare il proprio cervello in nome dell’obbedienza ad un capo, ma solo per aderire al bene. Non ti privi della libertà, ma la orienti verso il bene perché essere libero non è fare quel che si vuole ma legarsi ad un amore che ci sostiene e ci orienta.

Come farai questo che ci appare così divino? Lasciando che in te prevalga dei cinque sensi non la vista, non l’udito, ma il tatto, anzi il con-tatto. Anche



nella fede ciò che decide di tutto è il contatto perché Dio si manifesta nella carne dell'uomo. E così mostrerai che la moneta sonante è soltanto il rispetto dell'umanità. Con la tua vita sobria, ospitale, docile sarai l'immagine della missione cristiana che non consiste nell'allargare gli spazi della Chiesa, ma nell'introdurre Dio nella vita umana. Il Signore ti benedica mentre accompagna anche i passi del tuo predecessore che ringraziamo.

LECTIO COI GIOVANI

(primo incontro in Cattedrale)

Verona, venerdì 27 ottobre 2023

Genesi 37-50

Premessa

Vorrei fare una breve nota sulla preghiera e il corpo. È abbastanza ovvio che il corpo è il nostro luogo inevitabile, ciò attraverso cui tutto passa. Non possiamo vivere mettendo tra parentesi la nostra fisicità. Anche la preghiera non fa eccezione e deve tener conto del corpo e delle sue leggi. Non perché la preghiera sia una posizione del corpo, ma perché questa la facilita o la ostacola. Dobbiamo partire dal fatto che il corpo influenza ogni atto umano, dunque, anche la preghiera.

Non a caso siamo soliti distinguere tre ambiti dell'umano: innanzitutto la nostra fisicità materiale: il corpo. Segue poi il mondo dei nostri pensieri, idee, speculazioni: la mente. Infine l'area delle nostre passioni, emozioni, sentimenti, affetti: lo spirito.

La preghiera intende integrare i diversi ambiti, ma ci riesce solo se cominciamo a dare spazio alla nostra fisicità. Si prega col corpo anzitutto.

Una volta si pregava sempre in ginocchio. Oggi solo in piedi. È povera sia l'una che l'altra forma perché la preghiera deve poter assumere tutte le posizioni: stare in piedi, in ginocchio, seduti; con le mani aperte o chiuse, alzate o raccolte, con gli occhi aperti o socchiusi.

Nella nostra tradizione occidentale un po' cerebrale si tende a una povertà di espressione che è l'esatto contrario di ciò che avviene in altre culture, come quella africana, dove la danza fa parte integrante del rito. Da dove cominciare?



Da quello che è l'anello di congiunzione tra corpo e spirito che è il respiro. Infatti, come sostiene un maestro orientale, “il respiro è il tuo più grande amico: concentrandoti su di esso sarai sempre in grado di rilassarti perfettamente e di spegnere in te ogni tensione”. Concentrarsi sul respiro, dunque, produce in noi un profondo raccoglimento. È una tecnica che usavano i Padri del deserto e che dobbiamo riscoprire. Non c'è bisogno per forza di ricorrere alle tecniche yoga oggi così in voga, anche perché non naturali e piuttosto complicate. Si tratta di regolare la respirazione per favorire la concentrazione.

Tre suggerimenti di base:

- ascoltare il proprio respiro. Vuol dire, in concreto, scacciare tutti i pensieri che distraggono, chiedendosi nel frattempo: “A che cosa sto pensando? Che emozioni mi provoca questo pensiero?”;
- evitare posizioni troppo scomode ma anche troppo comode;
- favorire inspirazione ed espirazione in modo alternato, accompagnando questo processo con una parola-chiave: Gesù mio, Padre mio...

Agostino ci aiuta a cogliere la direzione giusta della preghiera, che farà seguito alla *lectio* e alla *meditatio*. Scrive: “Di solito la preghiera si fa più coi gemiti che con le parole, più con le lacrime che con le formule” (*Lettera a Proba*).

GIUSEPPE IL SOGNATORE E I SUOI FRATELLI

(*Genesi 37-50*)

La *Genesi* si chiude con la storia di Giuseppe che copre i capitoli dal 37 al 50. Si tratta di una delle storie più affascinanti e drammatiche della Bibbia. Giuseppe era il figlio prediletto dal patriarca Giacobbe perché lo aveva avuto dalla moglie più amata, Rachele. I suoi fratelli lo consideravano un privilegiato e un “sognatore”. Finiscono così per venderlo a dei mercanti. Giuseppe arriva in Egitto e fa una carriera sfolgorante, non priva di aspre prove. Fino a diventare viceré proprio quando una terribile carestia getta nel panico tutto il territorio circostante e i suoi fratelli sono costretti ad andare a chiedere aiuto proprio in Egitto, al viceré. Giuseppe davanti ai suoi escogiterà una serie di tranelli per costringerli a rivelargli la loro famiglia. Alla fine i suoi fratelli cambieranno eritroveranno non solo l'amore per il padre, ma anche quello fra loro.

La storia di Giuseppe è un racconto pedagogico, composto da qualche sapiente col fine di educare i giovani, per mostrare un esempio di uomo che



crece nella saggezza, matura, coinvolge altri nel suo cammino di crescita. Pur essendo vittima di ingiustizia, diventa operatore di bene, capace di salvare i suoi fratelli che invece volevano la sua morte. La storia di Giuseppe è profezia della storia di Gesù, come dice C. Peguy che sosteneva si trattasse di “una storia che si ripete due volte”.

L'argomento che determina la trama del racconto è la storia di una famiglia divisa, con problemi tra i fratelli che sono 12. Ancora una volta la Genesi ritorna su questo elemento cardine dell'esperienza umana: fratelli che non vanno d'accordo, fratelli-coltelli, insomma! La narrazione si articola secondo tre grandi filoni. Il primo descrive la *rottura* che produce una crisi familiare. Il secondo grande filone è *Giuseppe il “sognatore”*: un personaggio esemplare, l'uomo giusto per definizione. Il terzo filone è la *provvidenza*: Dio guida la storia; le vicende umane, anche se segnate dal peccato, sono rette da Dio stesso e la storia è orientata ad un fine voluto e controllato da lui.

Una famiglia divisa

Giuseppe è figlio di Rachele, la donna amata da Giacobbe che aveva dato al vecchio patriarca anche un altro figlio, Beniamino. Rachele morì e allora gli ultimi due figli, i figli della donna amata, erano particolarmente cari a Giacobbe. Si ricrea una situazione di preferenza all'interno dei figli. Giacobbe era prediletto di sua madre Rebecca e tutto cominciò da lì, nella sua contesa verso il fratello Esau a cui soffì la primogenitura. Giacobbe, a sua volta, predilige suo figlio Giuseppe e i problemi cominciano da lì.

Giuseppe è un ragazzino, non è più un bambino e non è ancora un uomo; viene descritto un po' come un viziato. Il narratore ce lo presenta con toni che lo rendono antipatico: saputello e presuntuoso e, quel che è peggio, arrogante, un cocco di papà. Fa anche la spia e riferisce pettegolezzi sui suoi fratelli all'anziano genitore. Veste una tunica dalle lunghe maniche e fa sfoggio della sua eleganza che dice pure che non lavora. L'effetto della predilezione di Giacobbe per questo figlio è l'odio dei fratelli. “*I suoi fratelli, vedendo che il loro padre amava lui più di tutti i suoi figli, lo odiavano e non potevano parlargli amichevolmente*” (Gen 37,4). Non c'è pace tra i fratelli. Non si parlano, non riescono a parlargli. Con una persona con la quale non si va d'accordo non si riesce a parlare. Il silenzio scende tra i fratelli. Nel finale della storia invece i fratelli torneranno a parlarsi, solo allora si parleranno. La fraternità è rotta quando manca la parola, quando non c'è la comunicazione. Come vediamo ai nostri giorni. Quando cessa il dialogo, parlano le armi! Con chi sono muto in questo momento? Chi mi ha tappato la bocca da un po' di tempo a questa parte?

Il giovane Giuseppe



Un principe viziato che getta continuamente legna sul fuoco e che il narratore presenta con insistenza come sognatore, questi è Giuseppe: «Ascoltate questo sogno che ho fatto. Noi stavamo legando covoni in mezzo alla campagna, quand'ecco il mio covone si alzò e restò diritto e i vostri covoni vennero intorno e si prostrarono davanti al mio». Gli dissero i suoi fratelli: «Vorrà forse regnare su di noi o ci vorrà dominare?». Lo odiarono ancora di più a causa dei suoi sogni e delle sue parole. Sì, Giuseppe tenta di parlare ai fratelli, ma usa delle parole che non risolvono il problema, anzi, più parla e peggio è. Certo, lui il sogno l'ha fatto e ha anche ragione, dobbiamo ricordarlo questo sogno, perché poi si realizzerà, eppure noi non stiamo dalla parte di Giuseppe. Egli fece ancora un altro sogno e lo narrò al padre e ai fratelli e disse: «Ho fatto ancora un sogno», sentite: questo ragazzino che attira l'attenzione quando si fermano dal lavoro, magari alla sera intorno al fuoco, e racconta, lì, al centro dell'attenzione: «il sole, la luna e undici stelle si prostrarono davanti a me». Megalomane è il bambino, e questa volta addirittura sembra che abbia esagerato: che cosa rappresentino le undici stelle si capisce, ma il sole e la luna sono papà e mamma e Giacobbe la prende male. Lo narrò dunque al padre e ai fratelli e il padre lo rimproverò e gli disse: «Che sogno è questo che hai fatto! Dovremo forse venire io e tua madre e i tuoi fratelli a prostrarci fino a terra davanti a te?». I suoi fratelli perciò erano invidiosi di lui, ma suo padre tenne in mente la cosa. Continuò a ripensarci. L'evangelista Luca fa allusione a questo testo quando dice che Maria di fronte ai casi eccezionali del figlio Gesù, pur non comprendendo a pieno quel che capitava, conservava queste cose nel suo cuore, come Giacobbe. Dice: non capisco quello che dice questo ragazzo, ma conservare “nella memoria” – perché conservare “nel cuore” nel linguaggio biblico significa memorizzare –, ri-cordare servirà poi a suo tempo, quando si realizzeranno.

La domanda da farsi è: che cosa sogno nella mia vita? Quali sono i sogni che faccio a proposito del mio futuro? Oppure ho smesso di immaginarmi più avanti del prossimo fine settimana, tiro a campare e come viene viene?

Alla ricerca dei fratelli

Gli disse: «Va' a vedere come stanno i tuoi fratelli e come sta il bestiame, poi torna a riferirmi». Lo fece dunque partire dalla valle di Ebron ed egli arrivò a Sichem. Fece grosso modo la strada che aveva fatto Giacobbe quando fuggiva da Esaù, ma non fece nessun sogno Giuseppe, li aveva già fatti prima altri sogni. Mentre egli andava errando per la campagna, lo trovò un uomo, che gli domandò: «Che cosa cerchi?». È talmente fondamentale questa domanda che nel vangelo di Giovanni è l'interrogativo cardine che pone Gesù. All'inizio, la



prima parola che dice Gesù a quei discepoli che lo hanno seguito è: «*Che cosa cercate?*» E la prima parola che dice Gesù all'inizio della passione, nel Getsemani, quando arrivano le guardie per arrestarlo, è: «*Chi cercate?*». E la prima parola che dice Gesù il mattino di Pasqua alla Maddalena è: «*Donna, chi cerchi?*». È la domanda che viene posta adesso a Giuseppe, è una specie di lotta, inizia il combattimento di Giuseppe con sé stesso. Gli domandò: «*Che cosa cerchi?*». Gli rispose: «*Cerco i miei fratelli*». Sintetica e splendida risposta. Non sa quanto dovrà faticare per trovarli i fratelli. Li sta cercando davvero, ma per adesso ha degli uomini che lo odiano, con cui non ha rapporti. Sta cercando i fratelli, troverà solo dei nemici; molti anni dopo troverà i fratelli, come era successo a Giacobbe con suo fratello. Allora Giuseppe andò in cerca dei suoi fratelli e li trovò a Dotan. Essi lo videro da lontano e, prima che giungesse vicino a loro, complottarono di farlo morire. Lui non sa che stanno tramando contro la sua vita, li ha visti da lontano, dalla cima di una altura, sta correndo contento verso di loro, convinto di aver trovato dei fratelli e invece trova la sua disgrazia. Si dissero l'un l'altro: «*Ecco, il sognatore arriva! Orsù, uccidiamolo e gettiamolo in qualche cisterna! Poi diremo: Una bestia feroce l'ha divorato! Così vedremo che ne sarà dei suoi sogni!*».

La storia di Giuseppe tocca qui il suo acme, ma ancora resta la serie dei capitoli successivi che mostreranno un uomo che non si rassegna alla sventura. Sa introdursi presso Potifar, una sorta di capo della polizia, del quale acquisisce la stima incondizionata fino a quando la moglie tenta di sedurre il giovane ebreo e non riuscendovi, lo accusa di molestie. Così Giuseppe finisce scaraventato in un carcere, apparentemente ancora una volta sconfitto. Ma si riprende, costruisce relazioni positive e riesce in poco tempo a diventare l'uomo di fiducia addirittura del Faraone. Quando poi scoppia una tremenda carestia, Giuseppe si ritrova davanti a sé i suoi fratelli che il vecchio padre Giacobbe ha inviato fino laggiù per chiedere grano. Scoppia in lacrime riconoscendoli e fa appena in tempo ad uscire dalla scena. Quindi si inventa uno stratagemma perché i suoi fratelli che non lo riconoscono possano aprirsi a lui. Li accusa di essere delle spie, li rispedisce dal padre e chiede di voler conoscere il figlio più piccolo che è Beniamino. I fratelli tornati indietro provano a convincere il padre, ma Giacobbe è irremovibile perché ha già perduto Giuseppe. Alla fine, presi dalla fame, Giacobbe accetta che Beniamino torni con i fratelli di Giuseppe e stavolta l'incontro conduce al reciproco riconoscimento. Sarà Giuda a garantire per il giovane Beniamino anche quando Giuseppe lo minaccerà di morte perché gli ha fatto trovare la coppa d'argento dentro la sua bisaccia. Così costringerà Giuda a venir fuori e ad offrirsi e a riconciliarsi definitivamente con la fratellanza. Prima avevano eliminato Giuseppe. Ora si sacrificano per il fratello.

L'ultima domanda che possiamo farci dinanzi alla fratellanza ritrovata è: che cosa cerco nella mia vita? Cerco il fratello o il nemico?



La domanda non è per niente retorica, visti i fatti dello scorso 7 ottobre con l'uccisione di persone civili innocenti, tra cui molti giovani riuniti poco distante dalla striscia di Gaza per un rave. Striscia di Gaza che da settimane ormai è oggetto di un attacco violentissimo. Fratelli contro fratelli. La storia si ripete con forme e proporzioni impensabili. Non resta che pregare in silenzio per capire di chi andiamo in cerca: del fratello o del nemico?

PER L'INGRESSO DEL NUOVO PARROCO DEI Ss. ANGELI CUSTODI

*Verona, Ss. Angeli Custodi,
Domenica 29 ottobre 2023, 30^a del Tempo Ordinario*

Es 22,20-26; Sal 18; 1 Ts 1,5c-10; Mt 22,34-40

“Un dottore della Legge, lo interrogò per metterlo alla prova: Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?”. C'è sempre una punta di malizia nelle domande poste a Gesù dagli uomini religiosi del suo tempo. Gesù lo sa e ne approfitta per chiarire il rapporto tra l'amore di Dio e quello del prossimo. Anche oggi è innegabile che ci si divida spesso tra “quelli che il primato di Dio” e, dunque, la preghiera, la vita interiore, il destino eterno; e “quelli che no, prima l'uomo” e, dunque, l'impegno per la giustizia, la politica, il tempo presente. Gesù chiarisce: il primo comandamento è quello intorno a Dio e il secondo – che è simile – riguarda l'uomo. L'uno è specchio dell'altro. Ma – vien da chiedersi – perché amare Dio è il primo e amare il prossimo è il secondo comandamento?

Anzitutto, perché – come ha scritto un poeta – Dio è una virgola, non un punto fermo; la virgola rimanda a qualcosa in più, manda avanti il discorso, lascia aperta la possibilità di comunicazione. Il punto chiude il discorso, mette un termine alla discussione, ferma il dialogo. Sì, Dio è una virgola. E ama le domande. Caro d. Roberto, tu sei chiamato, in primo luogo, a risvegliare la domanda su Dio, a ritrovare la capacità di interrogarsi sul “perché” più che semplicemente sul “come”. Poiché la questione di Dio coincide con il fine del nostro vivere. Noi abbiamo potenziato i mezzi ma abbiamo smarrito il fine. Tu hai in dote una grande qualità: l'ascolto prolungato dell'altro che sa generare le domande vere.



In secondo luogo, Dio è il primo comandamento perché sottrae l'amore del prossimo all'essere semplicemente uno sforzo volontaristico, legato alla spontaneità ed evita di chiudersi nella polarità io-tu, sempre a rischio di violenza, di assorbimento in me dell'altro. Se viene prima Dio è perché solo chi si sente amato da Lui e non gettato in questa avventura che è la vita avrà la forza di essere magnanimo, grato e fiducioso. Caro d. Roberto, hai mostrato in questi anni di Vicario generale di essere un uomo dal cuore grande, di avere il dono della *macrotymia* che è un concetto biblico che unisce esperienza e fede. Esso dice dell'agricoltore che sopporta ogni genere di fatica grazie alla sua lungimiranza, di vedere su distanze più lunghe e secondo misure più grandi, ma sempre radicate nel concreto vivere. Del resto, soltanto l'amore concreto dà rilievo a quello per Dio. Come dimostrano le parole dell'Esodo che hanno una sconcertante concretezza: “*Non molesterai il forestiero né l'opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra d'Egitto*”. Dietro la mancanza di pietà che si registra oggi c'è una perdita di memoria di quel che è l'umano. Siamo smemorati quando dimentichiamo che siamo tutti fragili e a rischio. Caro d. Roberto questa *pietas* non ti è estranea e sono certo che ti aiuterà ad evitare sia la riduzione della fede a spiritualismo sia quella ad attivismo. Così tutti ti abbiamo conosciuto e ti abbiamo apprezzato.

SOLENNITÀ DI TUTTI I SANTI

*Verona, Cimitero Monumentale,
Mercoledì 1 novembre 2023*

Ap 7,2-4.9-14; Sal 24; 1Gv 3,1-3; Mt 5,1-12a

“*Ciò che saremo non è stato ancora rivelato*” afferma la *prima lettera di Giovanni* indicando la ragione ultima della speranza dei credenti. Questa affermazione illumina una domanda che portiamo tutti nel cuore, anche senza dirlo: “Che cosa c'è dopo?”. Di recente, mi sono imbattuto in una campagna di comunicazione che è pensata sulla base di una domanda apparentemente simile: “Cosa fai dopo la vita?”. La *Ail* (Associazione italiana contro le leucemie, i linfomi e il mieloma) celebra così la vita attraverso il racconto di un'amicizia tra due bambini, poi giovani, quindi adulti e, infine, anziani che giungono alla decisione di un lascito testamentario. Senza escludere la possibilità di un lascito per una buona causa, la Solennità odierna va più a fondo e più avanti, interrogandosi realmente su che cosa facciamo “dopo” questa vita. Già solo porre la domanda è oggi divenuto strano perché della morte non si parla, si

tende a banalizzarla o ad imbellettarla. Come accade di vedere in questi giorni di zucche vuote!



La posta in gioco invece è enorme: la vita non è come sembra. Tutto finisce sotto qualche metro di terra? Le nostre speranze si infrangono davanti alla cruda realtà? È la morte l'ultima parola? In noi esiste una reazione istintiva che è data dalla percezione che morire, anche in età avanzata, è sempre un'ingiustizia. Noi siamo fatti per vivere e non per morire. Tale tendenza all'autoconservazione è un segno che va decifrato, come invita a fare il libro dell'*Apocalisse* che svela il futuro eterno, facendo riferimento a una folla di persone che *“vengono dalla grande tribolazione e che hanno lavate le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell'Agnello”*. Non potrebbe esserci linguaggio più cifrato per dire però che esiste un'altra dimensione che è quella di Dio. Credere alla fine è sapere cioè sentire che non siamo come topi in gabbia, alla disperata ricerca di ricavare il massimo da quel minimo di tempo che ci tocca in sorte. Ma siamo come la crisalide che sta per aprire le ali e volare via.

“Rallegratevi ed esultate perché grande è la vostra ricompensa nei cieli”. Comprendiamo al termine delle 9 beatitudini che è possibile vivere condizioni umane estreme come la povertà, la sofferenza, l'ingiustizia senza moltiplicare la violenza e la disumanità solo se si ha nel cuore la speranza di una vita che non conosce cesure e che va sviluppandosi sotto i nostri occhi senza che ce ne accorgiamo. Credere alla fine coincide con il sesto senso della vita che è per sempre e che Gesù Cristo ci ha rivelato con la sua passione, morte e resurrezione. Lui la morte non l'ha evitata, l'ha attraversata anche con paura fino alle lacrime di sangue. Ma si è abbandonato al Padre che lo ha risuscitato. Occorre far crescere in noi questa identificazione che il poeta Pessoa esprime in termini laici così: *“La morte è la curva della strada, / morire è solo non essere visto. / Se ascolto, sento i tuoi passi/ esistere come io esisto. / La terra è fatta di cielo. / Non ha nido la menzogna. / Mai nessuno s'è smarrito. / Tutto è verità e passaggio”*.



COMMEMORAZIONE DI TUTTI I FEDELI DEFUNTI

*Cattedrale,
Giovedì 2 novembre 2023*

Gb 19,1.23-27a; Rom 5,5-11; Gv 6,37-40

“Dopo che questa mia pelle sarà strappata via, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, i miei occhi lo contempleranno e non da un altro”. Giobbe non è un credente a buon mercato e tantomeno un credulone. Passa per essere la quintessenza della pazienza, ma la sua vera identità è la voglia di interrogarsi sul vero dramma dell'uomo e, cioè, il mistero del dolore che anticipa quello ancora più radicale della morte. La sua vicenda è una parabola dell'uomo che nel colmo del successo personale e familiare improvvisamente è visitato da sofferenze e da lutti. E vacilla sotto la pressione del male che sembra contraddire la sua fiducia nel Dio della vita. Come è noto, sua moglie non senza ironia mista a cinismo si fa interprete del malessere che genera lo scacco della sconfitta e della disillusione. Ma neanche i dotti amici che vogliono convincerlo di ricevere il giusto per i propri peccati schiodano Giobbe dalla sua incrollabile percezione. Dio non è contro di lui, anche se il male crocifigge l'uomo.

In effetti, la vita segnata dalla morte è una domanda che non ci abbandona. Ne prendiamo coscienza quando siamo toccati nella carne. Ma resta un pungolo che solo ingenuamente possiamo scansare o censurare. La morte resta attaccata alla vita. E per quanto i progressi tecnici e la longevità umana siano cresciuti, l'appuntamento con essa è solo rinviato. Non si può vivere senza tener conto di questo limite. Anzi, la morte è la condizione per restare umani. Senza la sua presenza rischiamo di perdere il senso della realtà, di diventare disumani cioè di vivere nell'attimo e di dimenticare la responsabilità verso le generazioni future. La morte è legata alla vita e solo chi sa interrogarsi su di essa evita il patetico rincorrere degli anni e si apre alla sapienza che fa del limite non la fine, ma il confine, cioè la soglia di una nuova possibilità. “*Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore!*”.

Questa speranza però è solo grazia. Non viene da noi, ma solo da Dio. Per questo l'apostolo Paolo scrive: “*la speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato*”. La vita ad uno sguardo umano resta schiacciata dalla sua fragilità. E allora si comprende che non è dalla natura che può venire la risposta. La possibilità è legata soltanto alla buona notizia che è Gesù Cristo, il quale “*è morto per noi*”.

La certezza che si è sulla strada giusta ci viene anche dalle parole di Gesù nel discorso di Cafarnaò. *“Questa infatti è la volontà del Padre mio: che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; e io lo risusciterò nell’ultimo giorno”*. Guardando alla esistenza storica del Maestro si scopre che egli ha vissuto fino in fondo la condizione mortale, non esclusa l’agonia e la lotta per morire. Ma quel che colpisce in lui è che ha vivificato la sua esperienza con l’amore fino a morire per il nemico. Dunque, non morte e vita si oppongono, ma amore e morte; solo l’amore è più forte della morte. Come scrive G. Marcel *“Amare qualcuno significa dirgli: tu non morirai”*.



*Verona, Cimitero Monumentale e Cimitero Austroungarico,
Giovedì 2 novembre 2023*

“Si sta come d’autunno sugli alberi le foglie”.

Al di là della sua originalità letteraria, questa poesia di Ungaretti composta nel luglio del 1918 e intitolata *‘Soldati’*, presenta un significato che ci riguarda da vicino. Il poeta fa emergere la tragedia esistenziale del primo conflitto mondiale: i versi sono scritti in trincea presso il bosco di Courton, vicino a Reims. A questo sentimento si associa l’estrema brevità del testo, che sembra quasi una fulminea scoperta della condizione assurda in cui versano i *“soldati”*, a cui si può facilmente sostituire il termine *“uomini”*. Soldati, infatti, può essere letta anche come una riflessione, breve ma assai incisiva, sull’assurdità della condizione umana e sulla sua intrinseca finitudine, che non può in alcun modo sfuggire al dolore e alla morte. I soldati paragonati a rade foglie autunnali, appese a fatica agli alberi, cadranno inevitabilmente, vittime di una legge universale e implacabile.

La folgorazione lirica di Ungaretti acquista un tono di *“massima filosofica”* che illumina questo tempo, che è dedicato ai Morti, la cui memoria si fa più struggente. Ricordare i morti, pensare ai morti, pregare per i morti è un modo per riconoscersi debitori verso chi ci ha preceduto ed avvertire che quel che siamo è in larga misura quel che abbiamo avuto in dote da loro. Oggi si tende giustamente a sottolineare che siamo debitori verso le generazioni che verranno, ma è possibile lasciare una buona eredità se non siamo capaci di riconoscere quel che abbiamo ricevuto a nostra volta? E’ molto significativo che nella tradizione religiosa in genere sia stato percepito come necessario il seppellimento, un luogo nel quale il corpo trova collocazione, segnato da una pietra che testimonia, attraverso il nome, un’esistenza terrena unica conclusasi con la morte. Del resto gli antropologi assicurano che non solo l’*Homo sapiens*



ma anche l'uomo di *Neanderthal* dava sepoltura ai morti, sovente riunendoli in un luogo su cui depositare fiori.

La preghiera che facciamo alla luce di quello che sta avvenendo nel mondo interpreta il tempo che viviamo sapendo che la fragilità umana invoca l'aiuto di Dio per evitare che si continui a seminare morte invece che a generare vita, incuranti delle lezioni della storia.

ORDINAZIONE PRESBITERALE DI DON MATTEO FRANZOI, *co*

*Verona, Tempio Votivo,
Sabato 4 novembre 2023, memoria di San Carlo Borromeo*

1 Gv 3,13-16; Sal 22; Gv 10,11-18

L'epitaffio di un cristiano del II secolo – San Filippo Neri una volta giunto a Roma da Firenze si temprò con la preghiera e la meditazione nelle catacombe di san Sebastiano – recita così: “Io, di nome Abercio, discepolo del casto pastore che pasce greggi di pecore per monti e per piani; egli ha grandi occhi che guardano dall'alto dovunque”. I “grandi occhi” sono quelli del “bel pastore”, come Gesù si autodefinisce. Quel che manca oggi alla nostra generazione è un tale sguardo. Ci siamo sottratti troppo frettolosamente allo sguardo di Dio per ritrovarci sotto l'occhio del “grande Fratello” che ci geo-localizza, lasciandoci nella nostra solitudine esistenziale. Solo la fede cristiana dona uno sguardo nuovo. Quello di cui si parla nella 1 lettera di Giovanni: “*Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli*”.

Non a caso, Gesù ripete per ben cinque volte in pochi versetti: “*Io dono la mia vita*”. Così fa il pastore, a differenza del mercenario. Quest'ultimo fugge via all'arrivo del lupo che è, peraltro, un animale bellissimo, potente, col muso appuntito, come una freccia. Anche il buon pastore ha incontrato tanti lupi: gli ‘arrivisti’ Giacomo e Giovanni, l'approfitatore Zaccheo, l'adultera, il delinquente sulla croce. Tutta gente che avrebbe potuto minacciare le sue pecore, disperderle e rapirle. Ma Gesù non li caccia a bastonate, ma converte la loro violenza in energia positiva. Questo è chiamato ad essere il pastore oggi, con “combattiva tenerezza” (EG, 88), direbbe papa Francesco. In questo ossimoro c'è tutta la tua vita futura. Capita talora di incontrare preti o soltanto “aggressivi”, senza alcuna relazione con il popolo, oppure solo “teneroni”, cioè lascivi

rispetto alla sorte del mondo. Sei chiamato a diventare un “combattente tenero”, sulle orme di san Filippo Neri che ha unito in sé queste due qualità. Né un frustrato, dunque, che aggredisce, né un irrisolto che lascia andare. Combattente e tenero, come Pippo fu intraprendente, sempre sul filo dell’ironia.



Infine, aggiunge il testo evangelico “*Ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare*”. A noi piacciono i recinti chiusi anche se siamo in un mondo globalizzato; privilegiamo i piccoli gruppi, gli amici degli amici, mentre gli altri se ne stiano fuori. Tu invece, caro Matteo, devi “far voto di vastità”, cioè, devi allargare il tuo sguardo a tutti. La “visita alle sette chiese” deve essere il tuo criterio pastorale: cioè bambini ed adolescenti, giovani, adulti e anziani. Dinanzi alla catastrofe educativa, alla crisi familiare, allo sfilacciamento sociale, il rischio è di fuggire altrove. Mentre tu devi lasciarti ispirare da san Carlo Borromeo che colse nell’Oratorio il luogo della riforma. In realtà, si trattava di un *itinerarium mentis, animi et corporis*, un viaggio che facendo uso di tutti i linguaggi, non esclusa la musica, mettesse il giovane in atteggiamento di ricerca. A te questo compito da oggi viene affidato perché “i grandi occhi” di Gesù continuino a guardare dall’alto dovunque

INGRESSO DEL NUOVO PARROCO DI MOZZECANE

*Mozzecane,
Domenica 5 novembre 2023, 31ª del Tempo Ordinario*

Ml 1,14b-2,2b.8-10; Sal 131; 1Ts 2,7b.9-13; Mt 21,1-12

“Ma voi non fatevi chiamare ‘rabbi’, perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate ‘padre’ nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste. E non fatevi chiamare ‘guide’, perché uno solo è la vostra Guida, il Cristo”. La filippica di Gesù nei riguardi di scribi e farisei trova qui il suo apice e la sua ragione. Certo non ci si può sottrarre di fronte a parole così nette da una seria autocritica, visto che il rischio di legare pesanti fardelli sugli altri senza muoverli neppure con un dito è sempre incombente. Sta qui la radice di quell’allergia all’autorità che è così diffusa. All’invettiva profetica contro i sacerdoti, di cui abbiamo ascoltato nella pagina sferzante di Malachia, corrisponde quella non meno netta del Maestro contro scribi e farisei. Entrambi denunciano la distorsione dell’autorità in esercizio arbitrario di potere che può essere compiuto da chi detiene responsabilità in uno spazio religioso. Così stravolgono il senso dell’autorità che non è quello di



dominare, quanto di far crescere, come nell'etimologia del verbo latino augeo, da cui auctoritas.

La questione si allarga al concetto di paternità. Solo Dio è 'Padre' per Gesù perché è da Lui che viene tutto e nessuno può sentirsi al di sopra di altri. Ciò che oggi è in crisi è proprio la generatività, cioè la capacità di promuovere gli altri, di aiutarli a crescere. Siamo spesso in una condizione di orfani che non hanno punti di riferimento e che si muovono disorientati. I papà, in particolare, sembrano eclissarsi per sempre. Per giunta accade che quando ci sono, rischiano di essere più di ostacolo e di scandalo, come rimproverano Malachia e il Maestro. Questi, in particolare, stigmatizza il comportamento di quelli che hanno autorità nel mondo religioso del suo tempo con un'osservazione perspicace del loro comportamento che privilegia l'apparenza e il consenso ad ogni costo, in pubblico e in privato. La postura del servo preserva il credente dagli atteggiamenti di protagonismo, di affermazione di sé, di esibizionismo religioso, di narcisismo, ovvero di esagerato investimento sull'immagine a spese del sé.

Non basta essere padri e madri senza diventare genitori. Ciò che oggi è richiesto ad un ministro è la sua qualità umana, soprattutto in ordine alla capacità di sapersi relazionare con gli altri. Gilles Routhier afferma che ciò che oggi è più richiesto è di assicurare "lo sviluppo di competenze relazionali dei ministri ordinati" e di fare in modo che integrino "una giusta comprensione del loro ministero, che non li autonomizzi dal popolo di Dio ma ve li inserisca in un rapporto di interdipendenza". Le parole critiche di Gesù nei confronti del clericalismo e di ogni possibile deriva personalistica dell'esercizio del ministero, così come di ogni forma di distorsione del servizio ecclesiale dell'autorità in potere mondano, siano di buon auspicio per l'inizio del ministero di don Fabio qui a Mozzecane. Lui è un poliglotta e sa che per imparare la lingua altrui ciò che conta è ascoltare prima di parlare!

INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO DELLA FACOLTÀ TEOLOGICA DEL TRIVENETO



*Padova,
Mercoledì 8 novembre 2023, della 31ª del Tempo Ordinario*

Rm 13,8-10; Sal 112; Lc 14,25-33

“Una folla numerosa andava con Gesù. Egli si voltò e disse loro”. Gesù pronuncia parole esigenti e, perfino, irritanti perché si rende conto che c'è troppa gente che lo segue senza sapere perché. Il Maestro detesta la folla, in particolare, quando è avida di emozioni e di miracoli più che della sapienza del cuore. Quanto siamo distanti dal Maestro! Noi che siamo sempre preoccupati della sociologia religiosa: scarsità dei praticanti, poche vocazioni, chiese vuote, aule deserte. E così scambiamo il fine col mezzo. Il fine è l'incontro con il Maestro che è semplice, ma certamente non è facile. La verità da riscoprire, infatti, è che non ci si improvvisa alla sequela perché decidere è sempre recidere e ciò impone di scegliere. Non a caso, per ben tre volte Gesù parla dell'impossibilità della sequela: “non può essere mio discepolo”: non è terrorismo psicologico, ma è realismo. Per decidersi bisogna essere decisi a rompere gli schemi.

Di qui due brevi parabole che sono un invito alla consapevolezza e alla libertà. Come uno che deve costruire una torre e deve calcolare bene la spesa, cioè non essere impulsivo ed approssimativo. Oppure come uno che va alla guerra e deve calcolare bene le forze in campo, cioè non essere fluttuante e incostante, ma perseverante e tenace. Quindi Gesù precisa le condizioni che sono tre. La prima è: “Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo”. Gesù non è uno “sfasciafamiglie”, ma se la prende con chi fa della famiglia un ostacolo alla propria libertà. Il cosiddetto ‘familismo amorale’, di cui si fa colpa al nostro Belpaese, è il vezzo di rinchiudersi dentro le pareti anguste dei propri interessi e dei propri obiettivi. La seconda condizione è: “Colui che non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo”. Gesù precisa che occorre andare dietro di lui, mentre molta gente andava verso di lui. Chi va verso ha già deciso la direzione, dove mettere i piedi. Mentre il discepolo si mette dietro e sta a quello che il Maestro decide. Infine la terza condizione è: “Chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo”. Questa è la più ardua e ci vorrà la vita intera per metabolizzarla perché consiste nel rinunciare al proprio “Ego”. Ma anche qui non si tratta di mortificare sé stesso, ma di essere più libero di star dietro al Maestro.



La sequela è esigente ed è connessa a quel rischio che è la fede. Il discepolo autentico è colui che continuamente si libera per poter decidere. Anche l'impegno culturale è parte di questa emancipazione che allontana dal nostro io e ci apre all'inedito che è Dio. In caso contrario si avverano le parole di un teologo dei nostri giorni che scriveva nel suo *Sequela*: "L'uomo può anche scuotersi di dosso il peso impostogli. Ma in tal modo non si libera affatto dal peso, bensì ne deve portare uno molto più pesante, insopportabile. Porta il giogo di sé stesso, che si è scelto da solo" (D. Bonhoeffer).

IN OCCASIONE DELL'ARRIVO DELL' "EFFIGE PELLEGRINA" DELLA MADONNA DI LOURDES

*Verona, Santuario Madonna di Lourdes,
Giovedì 9 novembre 2023, della 31ª settimana del Tempo Ordinario*

Is 53,1-5.7-10; Sal 102; Col 1,21-24; Lc 1,39-56

"*Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda*". Più che interrogarsi sul perché Maria si metta in viaggio, è importante cogliere il fatto in sé: la fanciulla di Nazareth si muove piuttosto che lasciarsi bloccare dalla paura. E affronta un viaggio impegnativo, da sola o in compagnia, non è dato sapere. Quanto basta per capire cosa significa donarsi, che è molto di più che donare. Donarsi implica, infatti, un coinvolgimento personale e stabilisce una relazione, da cui nasce la cura. Maria dimostra, peraltro, uno sguardo diverso sulla realtà che si ricava dal *Magnificat* che non si arresta ai dati di fatto, ma intravede, grazie a Dio, un cambiamento. Il suo sguardo non è ingenuo. Semplicemente vede le cose come le vede Dio: "*ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati!*".

Ma che significa prendersi cura? Paolo afferma: "*Perciò sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo*". È un modo sorprendente per annettere un significato al dolore, destinandolo al bene piuttosto che a moltiplicare il male. Perciò diventa anche un modo per ribadire che le sofferenze non sono mai separabili dalla persona che le vive. Insomma, prima delle malattie, ci sono i malati. Rimettere al centro la salute chiama in causa il livello relazionale che è la migliore medicina perché non è mai un pezzo che si ammala, ma sempre la persona che soffre. La specializzazione della sanità rischia di farci perdere di vista che la vicinanza a chi soffre è la terapia a portata di tutti che cura e guarisce. Così

come lo stare a casa piuttosto che in una struttura, aiuta invece che debilitare ulteriormente.



“*Uomo dei dolori che ben conosce il patire*”. Tale è il ritratto che Isaia fa del Servo di YHWH. Quel che resta osceno si rivela un’occasione per crescere in umanità, a condizione di accettare la condizione storica segnata dal limite e dal male. Dobbiamo far pace con l’idea che sempre esisterà il dolore e che l’unica possibilità che ci è data è quella di dividerlo per alleviarne in parte il peso. La solidarietà nasce dal comune destino umano che è fatto di donare, ricevere, ricambiare. L’osservazione empirica della realtà porta a ritenere che il legame sociale nasce sulla base di questo scambio che accompagna l’esistenza dal suo nascere al suo termine. Solo ritrovando questa forza del dono sarà possibile affrontare gli enormi problemi della sanità oggi. Perché soltanto chi ha a cuore la salute degli altri non ridurrà la sanità ad una questione economica e di business, ma alla prova del nostro grado di civiltà. Oltre che della fede. Così l’Unitalsi è chiamata ad essere servizio ai malati per trasformare il dolore in amore. Questo provate a vivere e a condividere fra tutti gli operatori di questo storico servizio che ha nel Santuario di Lourdes il luogo dell’incontro, della preghiera e della speranza che trascina in carità affettiva ed effettiva.

ESEQUIE DI DON GIUSEPPE LOMBARDI

Bardolino,

Venerdì 10 novembre 2023, della 31ª settimana del Tempo Ordinario

Rm 15,14-21; Lc 16,1-8

“*Che cosa sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché non potrai più amministrare*”. La celebre figura dell’amministratore disonesto che il Maestro tratteggia nella sua parabola non è un eroe negativo, una caricatura della malvagità, di cui sembra perfino tessere l’elogio. In realtà, è... il nostro ritratto. Ognuno di noi è un amministratore. Se non altro della propria vita e, spesso, anche di quella degli altri. Amministrare significa non disporre in proprio, ma semplicemente servire ad un compito che ha altrove il suo padrone. Può sembrare riduttivo, ma è così. Il problema è che spesso dimentichiamo questa verità. Ci pensiamo immortali e consideriamo tutto a nostra disposizione permanente. L’arretramento della morte porta con sé una certa immaturità adolescenziale che consiste nel permanere a lungo nella fase dell’onnipotenza infantile, il mettere radici nella volontà di non voler divenire adulti e il ritrarsi in una dimensione egocentrica di ripiegamento su di sé. Al “tutto è vanità”



(*Qoelet*) si sostituisce “tutto è gioco” e la sindrome di Peter Pan straripa al punto che la preoccupazione per chi non ha fame e ha un lavoro è sfuggire la noia, giocando a passare il tempo.

Non sorprende la logica dell'amministratore disonesto che quando, suo malgrado, si accorge di non essere il padrone della situazione, adotta una exit strategy che lo rende piacevole con i suoi interlocutori, cui dimezza il debito, e sleale nei confronti del padrone. Visto a distanza questo modo di agire sembra furbo, ma in fondo è stupido perché alla fine viene stanato. A pensarci è anche in questo caso il nostro comportamento, più di quanto pensiamo. Non ci preoccupiamo delle conseguenze del nostro agire e valutiamo tutto solo in termini di profitto immediato, senza darci cura se non della sicurezza materiale. La morte è invece lì a ricordarci che il nostro sguardo deve essere più lungimirante se non vogliamo vivere con l'incubo di essere prima o poi sorpresi.

Ma Gesù sembra lodare quell'amministratore disonesto. Le cose stanno proprio così? In realtà, il Maestro non loda l'inganno, ma la sveltezza nel trarsi d'impaccio. Gli studenti peggiori sono quelli che imparano le cose a memoria senza afferrare il concetto centrale e importante. Non facciamo come loro: concentriamoci su ciò che è più importante, non l'immediato ma il futuro eterno. “*I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce*”. Come dire che chi si dà pena per le cose materiali è più determinato ed efficiente di chi deve darsi pensiero della salvezza eterna. Il dolore che ci accomuna tutti per la morte improvvisa di una persona cara, di un affetto importante, di un amore decisivo ci aiuti a ritrovare la scaltrezza di trovare una soluzione al problema della vita. Da questo punto di vista la morte che resta una domanda insuperabile diventa l'antidoto ad una immaturità che ci fa perdere il senso della realtà e della responsabilità.

32ª DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Sap 6,12-16; Sal 62; 1Ts 4,13-18; Mt 25,1-13



Ingresso del nuovo parroco di San Pio X

*Verona, San Pio X,
Sabato 11 novembre 2023*

“Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e si addormentarono”. Le dieci damigelle d'onore, chiamate a scortare la sposa, finiscono per crollare dalla stanchezza. Quando poi a mezzanotte lo sposo arriva, si produce una incrinatura improvvisa: da un lato le sagge e dall'altro le stolte. Le prime, infatti, hanno provveduto a mettere da parte olio per ungere gli stracci issati sui bastoni; le altre, invece, se ne sono scordate. Che hanno le sagge che manca alle stolte? Due qualità: il senso del 'dopo' e la determinazione personale. Oggi sono due cose rare che finiscono per fare della nostra una generazione stolta. Non pensiamo mai alle conseguenze delle nostre azioni, cioè non mettiamo mai in campo il 'dopo' e ci lasciamo sopraffare dal 'qui e ora'.

Non a caso, l'immagine da decifrare è quella dell'olio con cui alimentare le lampade. Ciò che colpisce è che l'olio non può essere condiviso perché esprime la scelta personale di ciascuno. Dietro l'immagine si nasconde la saggezza che ci è chiesta per non perdere l'appuntamento con la vita. Ce ne ha fatto cogliere la bellezza e il fascino la prima pagina della Liturgia della Parola: “*La sapienza è splendida e non sfiorisce, facilmente si lascia vedere da coloro che la amano e si lascia trovare da quelli che la cercano. Nel farsi conoscere previene coloro che la desiderano. Chi si alza di buon mattino per cercarla non si affaticherà, la troverà seduta alla sua porta*”. La sapienza non è banalmente la cultura, ma la capacità di gustare le cose che ci rendono svegli e non assopiti. Stolto è l'uomo che ha smesso di interrogarsi, soddisfatto o rassegnato nelle proprie abitudini, distratto. Un uomo tutto sommato superficiale, settoriale, che si accontenta facilmente: vede le cose e non si chiede che cosa significhino; vive alla giornata senza domandarsi che cosa lo attende alla fine. Una stoltezza del cuore prima che dell'intelligenza. Un essere privo di curiosità, di inquietudine, per niente umile perché bastate a sé stesso.

C'è un ultimo dettaglio che dà da pensare nella parabola che è propria sola di Matteo. L'invito del Maestro è netto: “*Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora*”. Non si tratta di una minaccia, ma di un invito alla concre-



tezza. Non si vive di rimandi pensando che non toccherà mai a me; non basta riempirsi la bocca di parole senza mai fare scelte coerenti. Occorre mettere da parte l'olio di opere buone oltre che di pensieri svegli. Questo significa "essere presenti" a sé stessi e non lasciarsi distrarre dal tempo come se fosse un "eterno presente" che finisce per diventare piatto e monotono. E nel quale possiamo sempre rinviare le scelte perché tanto non c'è fretta. E – al contempo – saper aspettare, cioè stare al proprio posto perché ogni momento è importante e ricco di salvezza. Solo chi vigila evita il galleggiamento e la divagazione. Questa saggezza cerchiamo e continuiamo ad alimentare. E nulla potrà sorprenderci. Infatti la sapienza stessa *"va in cerca di quelli che sono degni di lei"*. Questa postura sveglia, inquieta, profonda è quella di don Claudio che da oggi come pastore sapiente viene in mezzo a voi per guidarvi alla ricerca di quel desiderio che si chiama Dio.

Ingresso del nuovo parroco di San Giacomo Maggiore

*Verona, San Giacomo Maggiore,
Domenica 12 novembre 2023*

Che cosa hanno le vergini sagge che non hanno le vergini stolte? Hanno l'olio che le stolte non hanno preventivato di mettere da parte. Ragionando appunto in modo stolto, come figlio (?) della nostra generazione assomiglia molto a queste vergini stolte, come chi vive l'attimo presente, il qui ed ora, e non s'interroga mai sul dopo, sulle conseguenze delle proprie azioni.

Sì, le sagge hanno l'olio che hanno messo da parte e che è il simbolo della sapienza. Sì, la sapienza di cui abbiamo ascoltato nella prima pagina della Liturgia della Parola e viene descritta così, con queste parole veramente molto emozionanti: *"La sapienza è splendida e non sfiorisce, facilmente si lascia vedere da coloro che la amano e si lascia trovare da quelli che la cercano. Nel farsi conoscere previene coloro che la desiderano. Chi si alza di buon mattino per cercarla non si affaticherà, la troverà seduta alla sua porta"*. La sapienza di cui l'olio è il simbolo, non è banalmente la cultura, non è neanche la serie di master che inanelliamo per dimostrare le nostre competenze. Sapienza viene da sapore e dice il gusto per la vita. Per questo l'olio è particolarmente appropriato per identificarla, perché l'olio è ciò che rende anche un'insalata qualsiasi gradevole e la sapienza ha a che fare con la capacità di non vivere senza mai farsi una domanda, di non essere semplicemente persone che passano di palo in frasca

senza mai fermarsi a domandarsi il perché. La sapienza è di gente che resta inquieta, che vuole sempre cercare di capire.



Mi ha colpito in questi giorni una vignetta in cui ci sono due personaggi che si incontrano e uno dice all'altro: «Sei spaventato dell'intelligenza artificiale che sta venendo?». E l'altro gli risponde: «No, sono spaventato dall'intelligenza naturale che sta scomparendo». Ecco la sapienza, questa intelligenza naturale, questa capacità di saper leggere – intelligenza significa saper leggere tra le righe – e saper ogni volta non vegetare, ma stare svegli e cercare di vivere l'attimo presente ma non chiusi dentro una bolla. Ecco perché il credente è uno che non dorme ma è sveglio, perché capisce il tempo storico che sta vivendo.

E questa comunità cristiana di San Giacomo Maggiore è stata in questi anni una comunità particolarmente sveglia perché non è passata attraverso i cambiamenti sociali e culturali come se la cosa non la riguardasse, ma l'ha vissuta ad occhi aperti anche con momenti di fatiche, ma proprio per questo dimostrando di essere sveglia.

Il brano del Vangelo si conclude con queste parole: “*Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora*”. Attenzione, questo non vuole essere un invito minaccioso, non è un modo per stare – per così dire – con la camicia fredda, alle spalle. È un modo invece per dire di stare sempre all'erta. Ricordate le ultime parole di quel famoso Steve Jobs all'università poco prima che morisse? Agli universitari che in quel giorno avevano il cappello dell'Università di Stanford concluse il suo discorso dicendo: «*Stay foolish and hungry!* State affamati e state pronti, pazzere!». La richiesta è quella di essere persone inquiete, di non essere persone che si addormentano perché tutto sembra scorrere alla perfezione. Di essere persone perciò capaci di uno sguardo originale sulla realtà.

Da oggi avrete con voi insieme alle suore e a don Severino che continuerà ad abitare in questa parrocchia, un nuovo parroco, don Giuseppe Mirandola, e un collaboratore parrocchiale, padre Arturo Bonandi. Non so quanto siano affamati e quanto siano pazzere, però posso garantirvi che entrambi sono persone inquiete, persone che cercano di capire e si interrogano. Ed è questa la ragione per cui oggi io ve li presento, perché sotto al loro desiderio più importante della nostra vita, quello che ci porta avanti, che è il desiderio di Dio, il desiderio che ci accomuna tutti e supera ogni barriera linguistica e culturale.



33^a DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO GIORNATA MONDIALE DEI POVERI

Ingressi dei nuovi parroci di Peschiera e di Santa Maria Regina

*Peschiera e Verona,
Domenica 19 novembre 2023*

Pr 31,10-13.19-20.30-31; 1Ts 5,1-6; Mt 25,14-30

“Una donna forte chi potrà trovarla? Ben superiore alle perle è il suo valore”. Anche la Bibbia riflette la situazione storica in cui l'uomo domina la donna. Il libro dei Proverbi descrive la donna ideale, ma non si sottrae allo stereotipo di un essere che è in funzione dell'uomo: una massaia energica, un po' borghese e un po' contadina, tutta casa e lavoro, sposa fedele e madre premurosa a servizio del marito e dei figli. Insomma proprio quello che si attende un maschio italiano: *“In lei confida il cuore del marito e non verrà a mancargli il profitto. Gli dà felicità e non dispiacere per tutti i giorni della sua vita”.* E soltanto di ieri è la tragica conclusione di Giulia: l'ennesimo femminicidio che è un neologismo ad effetto, ma soprattutto una specifica forma di violenza, consumata dentro a un legame di fiducia, dove la donna è vittima. Questo tipo di violenza non è certo nuova, è sempre esistita, solo che ora viene denunciata ed è l'unica buona notizia. Ma oggi è tanto più assurda, quanto più sono cambiate le condizioni di contesto: apparente libertà e autodeterminazione per tutti. Al di là delle circostanze contingenti, dei pretesti che scatenano l'effeatezza, c'è una questione ben più complessa: una cultura iper-individualista dove è buono e vero solo ciò che mi fa stare bene, dove libertà è uguale a scelta e, dunque, vale solo ciò che si sceglie; dove l'altro non è davvero altro, ma una mia estensione, un mio possesso; dove l'autoreferenzialità è così alta che abbiamo dimenticato che l'amore è un movimento fuori da sé e paradossale: volendo il bene dell'altro alla fine facciamo anche il nostro, mentre ossessionati dal nostro bene distruggiamo noi e chi ci sta vicino.

“Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo”. Così a sorpresa uno dei servi. Il talento è quell'opportunità che ciascuno ha e che non è negata a nessuno, neanche al più povero. Il servo in questione ammette di non avere combinato nulla per paura. Occorre riconoscerlo: il talento che abbiamo sotterrato è la relazione nella differenza. Di qui una cultura dove i legami si sono così infragiliti e annacquati che nessuno intorno

è in grado di cogliere segnali preoccupanti e tantomeno di intervenire, perché farsi gli affari propri è imperativo. E una barbarie crescente, una vera e propria guerra in-civile, di cui noi oggi vediamo principalmente la parte dell'attacco degli uomini sulle donne. Ma, all'osservazione attenta, non ci vuole molto ad accorgersi che l'odio è reciproco.



Bisogna ritrovare la convinzione che siamo tutti poveri. Che nessuno è autosufficiente e ha bisogno dell'altro, ma l'altro è differente. Svendere l'uguaglianza con un appiattimento e la libertà a scegliere il male dell'altro è (stato) un doppio errore. Bisogna ritrovare la forza della donna del *libro dei Proverbi* che resta un simbolo. Si tratta della persona saggia, uomo o donna che sia. Il suo tratto più importante è la laboriosità insieme alla sensibilità verso i poveri: “*Apri le tue palme al misero, stendi la mano al povero*”. Insomma una figura che non vive per sé, ma per gli altri.

VESPRI PER L'INGRESSO DEL NUOVO PARROCO A VALEGGIO SUL MINCIO

*Valeggio sul Mincio,
Giovedì 24 novembre 2023*

Gv 15,1-11

“*Io sono la vite vera*”. Se nel Primo Testamento e in tutta la tradizione profetica è Dio ad avere una vigna che simboleggia Israele, qui è Gesù che afferma di essere Lui stesso la vite. E noi siamo i tralci. Come a dire che tra l'uomo e Dio scorre la stessa linfa vitale. A noi è chiesto di accorgersene e lasciarsene trasformare. Per evitare di fare – ricordate la nota favola dei nativi americani? – come quell'aquilotto che precipitò nel pollaio e visse tutta la vita pensando di essere un pollo senza mai spiccare il volo. Salvo accorgersene un giorno vedendo per un attimo in cielo sfrecciare un aquilotto. Ma era ormai troppo tempo che razzolava a terra. “*Io sono la vite, voi i tralci*”. Questa scoperta se accade porta non tanto ad imitare Gesù, ma a vivere in Lui, sentendo che scorre in noi la sua stessa vita. Non si tratta più di una conquista nostra, ma della pura gratuità di Dio.

Si capisce perché Gesù aggiunga ad ulteriore chiarificazione: “*Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto*”. “*Rimanere*” è l'accorato appello del Maestro ai suoi. E si capisce perché. Non siamo fatti solo per andare, ma anche per trovare finalmente un approdo. La fatica di vivere è spesso la sensazione che tutto



scorre senza capo né coda, avendo la percezione di un girare a vuoto, dove si è perso il centro. “Rimanere” è, dunque, necessario quanto andare perché senza questa relazione con il flusso vitale ci si stanca e ci si ferma. C’è un’ulteriore sfumatura che è la reciprocità (“e io in lui”, dice il Maestro) che precede il “portare molto frutto”. È interessante che si parli di frutto al singolare e abbondante. Infatti, ciò che conta non è la produttività, ma la qualità del frutto che si apporta con la propria esistenza personale. Ciò che nega Dio e lo rende assente dalla scena del mondo non sono i non credenti, ma l’insignificanza dei cosiddetti credenti dai quali non è dato di recepire alcunché di bello e di vitale. Per contro, quando siamo di fronte a credenti che “coi fatti e nella verità” mostrano chi sono, cambia immediatamente la percezione delle cose.

“*Senza di me non potete far nulla*”. Non è presuntuoso uno che dice così? Verrebbe da pensarlo, se non fosse che l’esperienza conferma che senza essere uniti a Lui rischiamo di disperderci e di diventare un tralcio secco, che non porta frutto. Senza radicamento in qualcosa o in qualcuno che ci raccolga dalla nostra dispersione, si perde il gusto di vivere. È impressionante il fatto che mai come ora si sia sentito parlare di depressioni e di suicidi dove sembrava che non mancasse nulla per essere felici e contenti. Il punto è che riuscire nella vita non è riempirsi di foglie senza frutto, ma produrre frutto, cioè lasciar emergere quel grappolo gustoso che dà gioia e produce il vino della festa. Se è vero che la linfa che scorre nelle nostre vene è l’amore di Dio, allora il frutto è chi genera attorno a sé vita e gioia. Come diceva A. Camus: “C’è da vergognarsi ad essere felici da soli”. L’augurio è che con d. Alessandro e i suoi collaboratori possiate fare questa esperienza di portare ancora frutti di vita.

INGRESSO DEL NUOVO PARROCO DI QUINZANO



*Quinzano,
Venerdì 24 novembre 2023, della 33ª settimana del Tempo Ordinario*

1Mac 4,36-37.52-59; 1Cr 29,10-12; Lc 19,45-48

“Gesù, entrato nel tempio, si mise a scacciare quelli che vendevano”. Luca è il più asciutto di tutti gli evangelisti nel raccontare questo celebre passo della cacciata dei venditori dal tempio. Racconto che sorprende un po', se consideriamo che la presenza di quei venditori (di animali per i sacrifici) era prevista in uno dei cortili del tempio, così come quella dei cambiavalute (che Luca non menziona). Gesù perde letteralmente la pazienza e prova rabbia. Non siamo abituati al dolce galileo che perde la pazienza, ma proprio questo insolito atteggiamento mette in evidenza un aspetto qualificante della sua missione che è la negazione del denaro come un idolo fine a sé stesso. Il *Black Friday* è oggi e va considerato come l'inizio dell'anno liturgico della nuova religione che è il capitalismo. Non è una mia opinione, ma quanto già oltre un secolo fa scriveva Walter Benjamin nel suo *Capitalismo come religione*. In effetti, dopo *Halloween* ecco il *Black Friday* per arrivare poi al Natale di Babbo Natale, dove c'è sempre un giorno di festa in cui il consumatore più che il capitalista deve spendere e indebitarsi.

“«*Sto scritto: La mia casa sarà casa di preghiera. Voi invece ne avete fatto un covo di ladri*»”. Viene dunque da associare l'invettiva di Gesù contro coloro che hanno fatto del tempio «un covo di ladri» alle figure menzionate di seguito: i capi dei sacerdoti, gli scribi e i capi del popolo, coloro che lo cercano per farlo morire. Sono loro – che frequentano abitualmente quel luogo sacro – ad averlo, per così dire, contaminato. Custodi severi della purità rituale, hanno reso impura la dimora del Dio vivente allontanando da Lui il cuore del popolo, irretito da un legalismo pesante e infecondo. Per contro il compito della Chiesa è quello di essere una comunità che insegna l'arte della preghiera e della vita interiore che ci affranca dalla tirannia del produrre per consumare e del consumare per produrre.

“*Tutto il popolo pendeva dalle sue labbra nell'ascoltarlo*”. L'augurio è che dinanzi ad un Maestro così autorevole ed originale anche noi finiamo per prestare ascolto alla sua Parola per disintossicarsi da questa corruzione che è la mercificazione di ogni esperienza umana, privata di qualsiasi dimensione trascendente. D. Alessandro vi aiuterà in questo cammino di riappropriazione



della vostra libertà. Dalla quale dipende la gioia di vivere che spesso è sottratta in nome di questa voracità compulsiva che ha perso il gusto del contemplare, del condividere, del rinunciare.

LECTIO COI GIOVANI

(secondo incontro in Cattedrale)

Verona, venerdì 24 novembre 2023

Lc 7, 36-50

IL FARISEO, GESÙ E LA PECCATRICE

Si tratta di un brano che appartiene solo a Luca e che mostra la raffinatezza e la sensibilità di uno scrittore sempre attento agli ultimi. Nelle varie edizioni, il brano è quasi sempre intitolato “La peccatrice perdonata”, ma questo titolo è fuorviante, perché lascia fuori il principale interlocutore di Gesù, che è Simone, il fariseo. Qui però vorrei rileggere il brano alla luce del rapporto che si stabilisce tra Gesù e l’anonima donna che gli si avvicina e, dunque, più estesamente, alla luce della relazione tra gli uomini e le donne. Lo faccio non solo perché domani è la Giornata internazionale per l’eliminazione della violenza contro le donne, ma perché il nocciolo duro di questa drammatica emergenza non è solo il patriarcato o chissà cosa, ma la qualità della relazione tra i sessi.

Introduzione: v. 36

“Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola”.

Un fariseo invita Gesù a tavola. Due rilievi. Il primo riguarda il fariseismo. Luca avvicina il mondo farisaico in un modo molto diverso da Matteo. Il fariseo è una figura drammatica. Non è un ipocrita, anzi è persona rigorosa. Ma è ottusa. Il secondo motivo è il tema del convivio, molto caro a Luca: Gesù si mette a tavola e coglie l’occasione per insegnare verità molto profonde su Dio e sull’uomo.

Primo momento: La donna e Gesù (vv. 37-38)

“Ed ecco, una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, portò un vaso di profumo; stando dietro, presso i piedi di lui, pian-

gendo, cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di profumo”.



L'espressione *kai idou / ed ecco* introduce l'entrata della donna, attirando l'attenzione del lettore. Metto in rilievo alcuni aspetti che risaltano con forte evidenza in questi pochi versi.

a) *l'anonimato della donna*: non si dice chi è, non viene chiamata per nome, si dice soltanto che è una peccatrice della città. In realtà Luca non dice nulla di lei. Non solo la donna non è identificata, ma non dice nemmeno una parola. È l'unica che non parla, compie solo dei gesti, fa degli atti che potevano risultare scandalosi, come sciogliere i capelli. Toccare un rabbi, baciarlo, profumarlo non poteva risultare che inconsueto e imbarazzante. Ci si può domandare come mai questa donna sia arrivata fino a Gesù e come mai abbia potuto permettersi tanta libertà.

b) *la menzione dei piedi*. Nel testo greco, per ben sette volte vengono menzionati i piedi di Gesù: tre volte nel solo v. 38. Nei vv. 44-46, nel dialogo tra Gesù e Simone, i piedi sono menzionati altre quattro volte. È un modo poetico per dire che la donna del racconto è una donna che si vuole mettere in relazione con Gesù. Altri mettono in evidenza la dimensione sessuale e il trasporto fisico di questa donna verso il Maestro, tant'è vero che la donna tocca Gesù, lo bacia, scioglie i suoi capelli: tutti gesti sessualmente rilevanti. Di conseguenza alcuni evidenziano un amore fisico nei confronti di Gesù che risulterebbe dai gesti che questa donna fa. Certamente è una donna che ama, che sente verso Gesù un sentimento di riconoscenza e manifesta questo amore attraverso una gestualità molto ricca che implica il pianto, il bacio, lo sciogliere i capelli e così via.

c) *il pianto*. Perché questa donna piange? È forse il rimorso per la sua vita? Non vi è nessun indizio per arrivare a questa conclusione. Nel nostro caso il contesto è di festa: il profumo è un segno di gioia, di gratuità, è un dono che si fa a sé stessi o all'altro. Nel contesto biblico il profumo è simbolo di gioia, di amore, di gioia della vita, di abbondanza. È qualcosa che non serve a nulla, che non è utile se non per manifestare la pienezza di vita, la gioia di vivere, la festa. Di qui alcuni vedono nel pianto della donna non un pianto di tristezza, ma di liberazione. È il pianto di una donna che ha trovato Gesù sulla sua strada.

d) Un ultimo elemento da notare è la libertà di questa donna. La donna è in casa di un fariseo e si prende la libertà di agire secondo quanto detta il suo sentimento, senza subire nessuna forma di condizionamento. La libertà di lei è la libertà di Gesù che la lascia fare. In fondo l'incontro di Gesù con le donne



è sempre problematico per gli uomini. Il pianto delle donne nei vangeli è problematico. Il pianto di Maria di Magdala al sepolcro, il pianto davanti a Gesù scambiato per l'ortolano. Il pianto provoca disagio che viene generato anche dalla libertà della donna, tant'è vero che l'imbarazzo dei lettori è avvertito ed è rappresentato da Simone. Un certo tipo di lettore dinanzi a questa scenavive un disagio che è lo stesso di Simone.

Secondo momento: *Gesù e il fariseo* (vv. 39-47)

“Vedendo questo, il fariseo che l'aveva invitato disse tra sé: Se costui fosse un profeta, saprebbe chi è, e di quale genere è la donna che lo tocca: è una peccatrice!”.

La reazione del fariseo di fronte a questa scena è di imbarazzo (v. 39). Da una parte vuole scusare Gesù che non conosce questa donna, non sa chi sia; dall'altra, però, proprio questo dato può diventare un'accusa; se Gesù fosse davvero un profeta dovrebbe sapere chi è questa donna e dovrebbe ribellarsi ai suoi gesti. Se non si ribella vuol dire che non è un profeta. Il fariseo Simone è un uomo giusto che legge gli eventi alla luce della giustizia, alla luce del Dio giusto in cui lui crede. Gesù si rivolge a Simone e lo chiama per nome (è la prima volta che Gesù chiama un uomo per nome), segno di una certa intimità e di un certo riconoscimento di dignità.

La parabola che Gesù racconta vuole coinvolgere Simone (notare la domanda diretta a lui, perché dia un giudizio nel v. 42!) e vuole condurlo a un cambio di prospettiva. La parabola parla di due debitori. Gesù non parla di un debitore e di un creditore, ma di due debitori insolventi (v. 42). Nessuno dei due è in grado di risolvere il suo debito. In questo particolare è già contenuto un insegnamento che il lettore comincia a percepire. Ogni uomo davanti a Dio è un debitore. Non è soltanto quella donna che deve restituire qualcosa, anche Simone è un debitore, perché nessuno davanti a Dio è un creditore. Il debito, tuttavia (e qui è il punto!) non si risolve con un *“do ut des”*. La religiosità di Simone è la religiosità dello scambio, di come *“fare”* per pareggiare i conti, di come fare per sdebitarsi davanti a Dio. Questo interrogativo diventa fondamentale nella parabola, perché Simone pensa di estinguere il debito con la sua giustizia. Invece la donna non cerca di estinguere il debito con la giustizia, perché di giustizia non ne ha. Il v. 42 è decisivo; infatti dice: *“«Non avendo essi di che restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi di loro dunque lo amerà di più?»”*. Non avendo tutti e due di che restituire, il creditore fa grazia (*echarizeto!*) ad ambedue. Di qui la domanda: *“chi dei due lo amerà di più?”*. Qui si parla di un amore che deriva dalla grazia, dal perdono. Dio ti ha perdonato, dunque tu puoi amarlo. Alla domanda di Gesù, Simone risponde correttamente: *“Colui al quale ha condonato di più”*. Dunque, davanti a Dio vi sono solo debitori e

debitori insolventi. E il debito non si risolve dando qualcosa in cambio. Questo modo di agire non può funzionare con Dio. Dio ti perdona e ti perdona gratuitamente. In questo modo, la vita non è un debito da estinguere, ma un dono d'amore da elargire, con gratuità.



Per questo Gesù chiede a Simone di guardare la donna (*Vedi questa donna?* v. 44). Simone deve rivolgere lo sguardo alla donna: è un fariseo che deve prendere questa donna come modello. Gesù enumera a Simone le cose che lei ha fatto e che lui non ha fatto e conclude dicendo: "... *sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato*".

Terzo momento: *Gesù e la donna* (vv. 48-50)

"Poi disse a lei: «*I tuoi peccati sono perdonati*». Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: «*Chi è costui che perdona anche i peccati?*». Ma egli disse alla donna: «*La tua fede ti ha salvata; va' in pace!*»".

A questo punto, Gesù si rivolge alla donna e le dice: «*I tuoi peccati sono perdonati*». C'è qui un passivo divino che non fa, di per sé, di Gesù un bestemmiatore perché indica Dio come soggetto del perdono. Le opere e le parole di Gesù, comunque, significano e realizzano il perdono di Dio. È questo che percepiscono gli astanti: di trovarsi davanti a una persona assai lontana dalla comune percezione di un profeta. Ma vi è un'altra parola, ancora più sbalorditiva: «*La tua fede ti ha salvata; va' in pace!*». Qui, ancora una volta la prospettiva cambia, perché tutto è letto sotto l'ottica della fede. Potremmo farci una domanda teologicamente impegnativa: ma che cosa è la fede in questo brano? Che rapporto ha la fede con l'amore, e perfino con l'amore molto umano di questa donna? Qui si tocca un altro punto molto denso della teologia di Luca e di tutto il Nuovo Testamento: è l'intreccio tra fede e amore. L'amore rivela la fede e la fede è il supporto dell'amore.

Meditazione

"*Gesù, l'uomo che preferiva le donne*" (Christine Pedotti). Come dimostrarlo?

Gesù sembra più a suo agio e più rilassato con le donne, mentre è regolarmente minfastidito, irritato dai suoi contemporanei maschi e in particolare da quella che definisce ipocrisia nelle loro pratiche religiose. "In compenso, non troviamo la benché minima parola spregiativa nei confronti delle donne; al contrario, osserviamo da parte di Gesù una costante benevolenza, una particolare attenzione, una forma di tenerezza nei loro riguardi" (p. 14). Il che



autorizza ad affermare che non solo Gesù amava profondamente le donne, cercandone e apprezzandone la compagnia, ma che, anzi, le preferiva agli uomini.

Nei Vangeli, ancorché scritti in contesti sociali profondamente patriarcali, non troviamo nessuna parola offensiva riguardo alle donne, nei confronti delle quali anche ai tempi di Gesù giravano parecchi detti niente affatto lusinghieri, come la preghiera di benedizione che ogni pio ebreo doveva recitare al mattino: “Benedetto il Signore che non mi ha creato né pagano, né donna, né schiavo”. Gesù è lontano dalla cultura patriarcale del Siracide che dice: “Per il padre una figlia è un’inquietudine segreta, il pensiero di lei allontana il sonno: nella sua giovinezza, perché non sfiorisca, una volta accasata, perché non sia ripudiata, finché è vergine, perché non sia sedotta e resti incinta nella casa paterna, quando è maritata, perché non cada in colpa, quando è accasata, perché non sia sterile” (42,9-10). Non si capisce come sia uscito da una cultura così maschilista in una modalità così aperta. Tale che non presenta nessuna caratteristica dello scapolo incallito, estraneo e indifferente al mondo femminile”. In Lui nessuna traccia benché minima di misoginia. Le sue relazioni con le donne che incontra sono, al contrario, estremamente benevole, e soprattutto non collimano con le consuetudini della società del suo tempo.

Gesù vede le sofferenze delle donne. Gesù vede e partecipa alle sofferenze delle donne: le comprende e, mosso dalla compassione, vi pone rimedio senza che gli venga richiesto (p. 73). È quanto emerge dall’episodio della risurrezione del figlio unico della vedova di Nain (Lc 7,11-17), ma soprattutto dall’avvincente racconto della guarigione della donna curva (Lc 13,10-17).

Gesù ammira la fede delle donne fino a modificare la concezione della sua missione. Come nel caso dell’anonima donna straniera che chiede la guarigione della figlia malata a mettere in crisi Gesù. Il Vangelo (Mc 7,24-30 e Mt 15,21-28) puntualizza che era non solo greca, ma anche di origine pagana, in quanto proveniente dalla Siria e dalla Fenicia. Avendo la consapevolezza di essere stato mandato solo per “le pecore perdute della casa d’Israele”, Gesù in un primo tempo dichiara di non poter far nulla per lei. Ma, di fronte alla sua insistenza e in presenza della fiducia che la donna pone in lui, accetta di “cambiare idea” quanto al modo di concepire la propria missione: il suo Vangelo non è riservato ai soli credenti d’Israele, ma ha una dimensione universale.

Gesù ama condurre discussioni teologiche con le donne. Il dialogo con Marta in occasione della morte di Lazzaro non è l’unico esempio delle discussioni teologiche che Gesù amava condurre con la gente che incontrava. Un’intensa e grande conversazione teologica di Gesù con una donna la troviamo nel Vangelo di Giovanni (4,1-42): “senza alcun dubbio la più riuscita” (p. 101). Avviene in

territorio straniero, in Samaria, nell'ora di mezzogiorno, accanto ad un pozzo, il luogo per eccellenza degli incontri amorosi.



Gesù tocca e si lascia toccare dalle donne

Per l'uomo ebreo toccare una donna è una questione delicata. In certi periodi della loro vita le donne possono infatti essere considerate persone impure e chi viene a contatto con esse sarà impuro. Le norme che riguardano l'impurità femminile discriminano di fatto le donne, tenendole lontane dalla vita sociale e religiosa.

Insomma, in Cristo le differenze, che fino ad allora erano assolute e determinavano una gerarchia tra giudei e miscredenti, uomini liberi e schiavi, maschi e femmine, sono abolite... E tuttavia non si può non constatare che gli usi non sono stati modificati di conseguenza... E le donne sono ritornate al silenzio, senza ricavare alcun privilegio dalla straordinaria predilezione che Gesù aveva dimostrato nei loro confronti.

Ma perché Gesù preferiva le donne?

Gesù era un uomo, di sesso maschile, non un angelo o uno spirito; un essere umano fatto di carne e sangue. Si può ipotizzare che preferisse la compagnia delle donne semplicemente perché era uomo? Niente ci consente di affermarlo, salvo la sensibilità delle donne che leggono il Vangelo e osservano quest'uomo vivere, agire, parlare.

Tre domande:

1. Quale è il mio rapporto con l'altro sesso: funzionale, reciproco, tossico?
2. Ho più paura, ho più curiosità, ho più desiderio?
3. Se l'uomo è ad immagine e somiglianza di Dio nel suo essere maschio e femmina: come è Dio.



SOLENNITÀ DI CRISTO RE

Inizio del ministero del nuovo rettore
nella rettoria di Santa Maria Antica in Verona

e del nuovo parroco di Garda

*Verona e Garda,
Sabato 25 e Domenica 26 novembre 2023*

Ez 34,11-12.15-17; Sal 23; 1Cor 15,20-28; Mt 25,31-46

“Quando mai?” è l’espressione stupita che fiorirà sulle labbra di tutti, sia di quelli che stanno a destra sia di quelli che stanno a sinistra del Figlio dell’uomo. C’è una sorta di effetto-sorpresa che è riservato per tutti alla fine. O meglio, all’inizio della nuova vita. La sorpresa fa venire alla mente la storia di due monaci medievali, Rufo e Rufino che si interrogavano sul mondo di là. Rufo che era un capomastro: se lo immaginava come un colossale palazzo, con porte d’oro e un’architettura colossale. L’altro, Rufino, che era un musicista, lo pensava come una musica e una melodia interminabili. Fatto sta che decisero che chi fosse morto per primo avrebbe dovuto apparire all’altro e dirgli semplicemente: è uguale a come lo pensava (*taliter*) o è diverso (*aliter*). Rufino morì improvvisamente e apparve a Rufino. Questi gli chiese: come è: *taliter*? No, rispose l’altro. *Aliter*? No, disse Rufo. E poi aggiunse: *totaliter aliter*, cioè completamente diverso. Fatta questa premessa possiamo cogliere della parabola l’essenziale. Ci sarà, dunque, alla fine un giudizio. Ciò che colpisce è che il giudizio non verterà su questioni che riguardano la fragilità degli umani, l’essere stati attratti o cedevoli alle passioni. Ciò che deciderà di noi sarà non quello che abbiamo detto, predicato, contestato, ma soltanto quello che abbiamo fatto. Anche oggi talora ci si accapiglia sulla purezza della dottrina, sulla salvaguardia dell’ortodossia o sulla tutela della prassi rituale. Per Gesù alla fine ciò che conta è l’ortoprassi più che l’ortodossia.

Due cose mi bruciano dopo l’ascolto della Parola. C’è, dunque, un momento di verità che ci attende e che farà piazza pulita delle apparenze e delle convenienze. Esiste, infatti, una scelta di fronte a cui siamo posti e già ora decidiamo con il nostro vivere da che parte stare. Se dalla parte di un mondo chiuso o di un mondo aperto. C’è un’altra cosa però che ci dice questa pagina infuocata: il velo sulla nostra autenticità verrà tolto solo alla fine. Prima, dunque, non è possibile dividere le pecore dalle capre, emettere sentenze sull’uno o sull’altro, giudicare chi crede e chi no, stabilire chi è dentro e chi è fuori dalla Chiesa.

Occorre pazientare e non essere frettolosi. Solo l'esito ultimo decide di che pasta siamo.



Nel frattempo che si fa? Se il criterio sono le opere e non le intenzioni o le convinzioni bisogna ricentrare la fede sul prendersi cura. Ciascuno degli altri. L'affresco del Giudizio universale più che mettere paura insinua una salutare inquietudine: finché siamo in allerta per gli altri possiamo star tranquilli. Quando viene meno questa tensione, ci si chiude su di sé e si rischia la tristezza e la perdita di Dio, che – per bocca di Ezechiele – non esita a promettere: *“Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e le passerò in rassegna”*. In questa parrocchia da oggi sarà don Pierpaolo ad incarnare la figura del pastore che passerà in rassegna le pecore perché possano essere nutrite ed accompagnate al pascolo presente e a quello eterno che costituisce l'orizzonte ultimo del brano evangelico del Giudizio universale.

44° ANNIVERSARIO DI TELEPACE

Cerna,

Lunedì 27 novembre 2023, della 34ª del Tempo Ordinario

Dn 1,1-6.8-20; Dn 3,52-56; Lc 21,1-4

“Ma Daniele disse al custode (...): Mettici alla prova per dieci giorni, dandoci da mangiare verdure e da bere acqua”. Il giovane ebreo Daniele, che insieme ai suoi compagni Anania, Misaele e Azaria sono stati sequestrati nella casa imperiale del re Nabucodonosor, resiste all'obbligo di mangiare carni suine, espressamente vietate dalla tradizione ebraica. Dietro questa scelta vegetariana si nasconde la resistenza di un popolo che non intende farsi colonizzare e vuole conservare a tutti i costi i suoi usi e costumi. In realtà, quando l'autore del libro di Daniele scrive, siamo quattro secoli dopo, nel tempo dell'ellenizzazione di Israele: il pericolo è quello di lasciarsi assuefare dalla cultura greca, perdendo la propria identità. Anche ai nostri giorni la globalizzazione rischia di essere una sorta di livellamento in basso, cancellando l'originalità delle diverse tradizioni culturali ed esperienze spirituali. È importante, invece, saper essere sé stessi. Anche nel mondo vasto della comunicazione oggi digitale ciò che conta è essere riconoscibili e non lasciarsi andare ad un profilo equivoco e insignificante. Come hanno fatto da 44 anni Telepace e RadioPace. Lo riconosceva con parole chiare e prospettiche S. Giovanni Paolo II: *“In tal modo Radiotelepace si fa via di evangelizzazione autentica, non solo presso i suoi abituali fruitori, ma anche presso imprevedibili e occasionali ascoltatori: chi può avvertire dove*



va a cadere la semente sparsa attraverso le onde di una emittente? Non è raro che raggiunga benefica anche qualche persona dubbiosa o lontana, che si sta interrogando sul significato della sua vita. Vostro preciso proposito è inoltre quello di ravvivare il senso sia della Chiesa particolare - facendone conoscere gli avvenimenti più significativi - sia della Chiesa universale, delle cui vicende rendete partecipi i vostri ascoltatori. A tale riguardo mi è motivo di conforto e di gioia la vostra fedeltà al Papa e al suo magistero, a cui date vasta risonanza”.

“In verità vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato più di tutti. Tutti costoro, infatti, hanno gettato come offerta parte del loro superfluo. Ella invece, nella sua miseria, ha gettato tutto quello che aveva per vivere”. L'elogio che Gesù fa della povera vedova che getta due spiccioli nel tesoro del Tempio aiuta a comprendere l'apprezzamento di Telepace. Una realtà senza pubblicità si è retta grazie a tante anonime persone che hanno aiutato a realizzare a Verona come a Roma, così ancor prima a Gerusalemme e a Betlemme, una tv e una radio di qualità, concentrata sull'annuncio del Vangelo e sulla informazione intorno alla Chiesa locale ed universale. Vogliamo insieme rinnovare questa sera l'impegno a dar seguito a questa missione che un semplice prete veronese ha avviato cercando insieme di dare non del nostro superfluo, ma ognuno qualcosa di più del superfluo per regalare ancora alla Chiesa e alla società una voce libera che dà voce a chi non ha voce e promuove i valori della pace.

ESEQUIE DI DON LUIGI LUCARELLI

Cherubine,

Venerdì 1° dicembre 2023, della 34^a del Tempo Ordinario

Dn 7,2-14; Dn 3,75-81; Lc 21,29-33

“Guardando ancora nelle visioni notturne, ecco venire con le nubi del cielo uno simile a un figlio d'uomo”. Finalmente le visioni notturne di Daniele, dopo le orripilanti immagini delle grandi bestie che salgono dal mare come simbolo dei vari imperi che crollano uno dopo l'altro, aprono alla speranza. Grazie a *“uno simile a un figlio d'uomo”* che viene sulle nubi. Si intuisce che la storia funestata dal male e dalla corruzione ha una svolta grazie ad un intervento dall'alto che mette di nuovo in movimento la vicenda umana. Non è senza significato che Gesù applichi a sé il titolo di *“figlio dell'uomo”* per indicare quale sia la sua identità e la sua missione. Tutta la storia della salvezza, peraltro, è attraversata da questa tensione che diventa promessa. Grazie a questa attesa i profeti sostengono il popolo nella sua traversata verso la libertà. Anche d.

Luigi nel suo ministero ha conservato questa prospettiva, messa a dura prova da una salute malferma che lo ha immobilizzato per decenni. Ciò nonostante è rimasto fedele al suo ministero, vissuto in forma diversa ma sempre orientato alla medesima speranza.



“Così anche voi: quando vedrete accadere queste cose, sappiate che il regno di Dio è vicino”. Anche Luca descrive la fine con un richiamo positivo alla vigilanza. Se la caduta di Gerusalemme è un segno della vicinanza del Regno così come il germogliare del fico è segno dell’incipiente stagione estiva, occorre tenersi preparati a riceverlo. Anzi bisogna imparare a scoprirlo, cioè a decifrarlo dentro i complessi avvenimenti lieti e meno lieti della vita di ciascuno. Anche in questo caso d. Luigi è stato maestro perché in lui non c’era nulla di trionfalistico ma neanche di disperante perché aveva acquisito il fiuto del credente autentico che presagisce già da ora il passaggio dalla morte alla vita, dalla schiavitù alla libertà, come i primi germogli annunciano dopo l’inverno la buona stagione.

“In verità io vi dico: non passerà questa generazione prima che tutto avvenga. Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno”. La speranza e la fiducia sono sottese a queste parole enigmatiche del Maestro che sembrano smentite dalla realtà ma sono in funzione di uno sbocco di speranza per tutta la vicenda umana. Ciò che più conta per la comunità cristiana è la vivacità della speranza che strappa l’uomo dalla narcosi di un’esistenza senza futuro e senza attese e lo libera dall’ottundimento della coscienza congelata sul presente. Vigilanza e preghiera costante sono due atteggiamenti di speranza che ricevono il loro dinamismo dal confronto con il Figlio dell’uomo, il Signore Gesù, l’uomo fedele fino alla morte con gli ultimi della terra, per dare a tutti un futuro nuovo e diverso. Quello a cui ha creduto fino all’ultimo istante della sua vita il nostro caro d. Luigi al quale ora diamo l’estremo saluto, grati per la sua testimonianza di fede e di abbandono in Dio.



PRIMI VESPRI D'AVVENTO

*Verona, Basilica di Sant'Anastasia
Sabato 2 dicembre 2023*

Lc 2,15-19

“*Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore*”. L'evangelista Luca non lo dice, ma è lecito immaginare che mentre Maria si stupiva di quel piccolo uomo che aveva tra le braccia, non cessasse di accarezzarlo tra le sue mani. “Del resto non sono forse le mani il primo volto della madre? Non sono state forse le mani di mia madre che hanno accarezzato il mio corpo seminandolo di lettere, di memorie, di segni, arandolo, come fosse terra?”. Così si interroga uno psicanalista (M. Recalcati) che fa delle “mani della madre” il simbolo della “cura”, cioè di quell'interesse “particolareggiato”, di quella “grazia dell'attenzione” (S. Weil) che è l'arte di fare posto al carattere unico del soggetto. L'amore materno, infatti, non è mai amore di una rappresentazione ideale del figlio, ma è piuttosto amore per la sua irregolarità, è amore per la sua stortura. Come dice efficacemente un detto napoletano: “Ogni scarrafone è bello a mamma sua” (!).

Le “mani della madre” sono anche quelle della Chiesa chiamata a sollevare il mondo più che a giudicarlo. Si richiede la stessa tenerezza di Maria da cui apprendere però l'arte più necessaria che è condensata in quel verbo “*meditare*”, che di lì a poco farà di nuovo capolino anche nella disavventura di Gesù al tempio (Lc 2,51). Meditare viene dal latino *meditor, meditari* cioè pensare, riflettere, ma anche curare, guarire (!). La meditazione è un “medico” che cura ciò che ci allontana dal nostro centro, perché infrange la lontananza, dissolve ciò che distanzia da noi stessi e ci riporta al centro. Purifica il nostro io malato, il nostro Ego. Corrisponde, peraltro, al verbo greco *syn-ballo* che significa “tenere insieme” e si contrappone a *dia-ballo* (da cui *diabolos*) che vuol dire “separare”. Maria tiene insieme. Non separa. Tenere insieme e non separare è quanto è chiesto oggi anche a noi. La Chiesa non insegue una logica binaria: on-off, dentro-fuori, dietro-avanti, sotto-sopra, mentre si lascia volentieri ispirare da tutt'altra visione, quella dove “tutto è connesso”: cielo e terra, vita e morte, anima e corpo, gioia e paura. Meditare è la priorità per la Chiesa di san Zenone se vuol risollevarla la gente che appare divisa, disgregata, perfino un poco schizofrenica.

Contemplando l'icona scelta per questo tempo di Avvento che ci introduce nel nuovo anno liturgico-pastorale, soffermiamoci un istante sulle mani del-

la Vergine. La mano destra porta il dito alla bocca per dire: fermati, calmati, aspetta! Angelus Silesius scriveva: “Fermati, dove corri? / Il cielo è dentro di te: Se altrove tu lo cerchi / In eterno lo perdi”. Occorre calmarsi, contro l’ansia da prestazione e, soprattutto, contro l’ansia del futuro. E imparare ad attendere perché la verità si fa strada nel tempo, le opere di Dio si manifestano nel tempo. La mano sinistra indica il Silenzio e il Cielo. Il Silenzio è la lingua di Dio, il linguaggio dell’amore, la nota fondamentale degli artisti, il canto della natura. E il Cielo? È la nostra meta, il nostro desiderio più profondo, per non sentirci “come d’autunno sugli alberi le foglie” (G. Ungaretti, *Soldati*).



1^a DOMENICA DI AVVENTO

Ingresso dei nuovi parroci di Caluri e di San Pietro Apostolo in Verona

*Caluri di Villafranca e Verona,
Domenica 3 dicembre 2023*

Is 63,16b-17.19b; 64,2-7; Sal 80; 1Cor 1,3-9; Mc 13,33-37

“*Fate attenzione, vegliate*”. Intendiamoci: attendere non è tanto in vista del giorno di Natale. Il Natale non si aspetta perché Gesù è già venuto. Il Natale non è l’oggetto dell’attesa, semmai ne è il fondamento. Che vuol dire allora vegliare? Significa stare svegli, con gli occhi aperti. Per contro, può accadere che pure in mezzo ad un attivismo ostinato si finisca per chiudere gli occhi sulla realtà. Come sonnambuli inesausti sul ciglio del precipizio.

“*È come un uomo che è partito*”. Comincia così la parabola del Maestro che contiene per ben tre volte l’invito a vegliare. “*Vegliare*” è avvertire il vuoto di un’assenza. Ecco il punto. Gesù è venuto ad insegnarci come percepire il vuoto dell’esistenza, che noi cerchiamo di coprire riempiendolo di tutto (*horror vacui*). Dopo la morte di Maradona su un quotidiano francese il titolo era: “Dio è morto”. Si fa presto a riempire il vuoto lasciato da Dio (!). Mentre occorre sentirne tutto il peso per trasformarlo in una invocazione accorata. Come emerge dal testo di Isaia che fa del credente non uno che si lamenta di Dio, quanto uno che si lamenta con Dio. E avvertendone la mancanza, anche per via del caos che regna sovrano nel mondo, lo implora: “*Perché, Signore, ci lasci vagare lontano dalle tue vie e lasci indurire il nostro cuore, così che non ti tema?*”. Per poi gridare a Lui: “*Se tu squarciassi i cieli e scendessi! Davanti a te sussulterebbero i*



monti” (= “*si scioglierebbero i monti*”). Vegliare è anzitutto invocare continuamente la sua presenza e cercare dappertutto il suo sguardo. Chi è il parroco? Chi tiene desto questo languore nel cuore della sua gente, annunciando la Parola e donando i sacramenti.

Ma c'è un altro modo di intendere la vigilanza perché questo senso di vuoto non può mai essere separato dall'operosità di chi sa che ha un compito da svolgere che non può essere abbandonato al caso. Penso a quelli che 'vegliano' in ogni ambito della vita. Penso all'infermiere che veglia in ospedale; penso alla mamma che sbircia dalla porta per vedere se il bambino dorme; penso al parroco che veglia sui suoi parrocchiani. 'Vegliare' e non 'sorvegliare' è lo stile di Dio che sembra assente, ma è sempre presente, secondo le parole appassionate del profeta: “*Ma, Signore, tu sei nostro padre; noi siamo argilla e tu colui che ci plasma, tutti noi siamo opera delle tue mani*”. Non è pensabile che Dio sia meno trepidante di un genitore o di un infermiere. Per questa fiducia possiamo vincere i nostri incubi sapendo che anche quando sembra assente, c'è sempre una porta semiaperta oltre la quale Dio veglia su ciascuno di noi. Credere a questo vuol dire entrare nel senso recondito del Natale. L'Avvento è il tempo favorevole per reimparare ad abitare consapevolmente, restando svegli, facendo ciascuno la propria parte, con coraggio e con dolcezza. Il coraggio e la dolcezza di chi sa che il Signore gli è già accanto e gli viene incontro.

ESEQUIE DI DON LUIGI PRETTO, *dm*



*Verona, Chiesa di San Carlo Borromeo
Martedì 5 dicembre 2023, 1ª di Avvento*

Is 11,1-10; Sal 72; Lc 10,21-24

“Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli”. Subito dopo il ritorno dei 72 discepoli dalla missione, l’evangelista Luca riporta le parole cariche di stupore del Maestro che descrivono due categorie di persone: i piccoli e i dotti. I piccoli sono gli ignoranti, privi di cultura religiosa, ai quali si applicava il detto di Hillel: “Un ignorante non evita il peccato, e un analfabeta (lett. un uomo della terra) non può essere pio” (Abot II, 5). A questi vengono contrapposti i dotti, cioè coloro che possiedono la cultura sacra, cioè la conoscenza della legge religiosa e morale, appunto gli scribi e i dottori della legge. A proposito dei quali sempre il maestro Hillel dichiara: “Molta legge, molta vita; molta sapienza, molti discepoli; molto consiglio, molta intelligenza” (Abot II, 7). In realtà, il Maestro non sta tessendo l’elogio dei semplici intellettuali, quelli che hanno studiato di più e che possono sempre rivelarsi persone incompetenti rispetto alla vita. Come nel caso del suo rifiuto da parte dei maggiorenti dell’*establishment* religioso. Sta piuttosto dicendo che la sapienza autentica è quella di chi sa percepirsi dinanzi al mondo e alla vita come piccolo e non bastare a sé stesso. Si capisce, dunque che il confronto è tra umili e orgogliosi, tra poveri e autosufficienti.

A prima vista, saremmo tentati di collocare don Luigi tra i dotti per la sua vivacità culturale, la sua competenza letteraria, la schiera sterminata dei suoi discepoli, il fine intuito psicologico. Gli faremmo un torto però se non ci affrettassimo a ricollocarlo immediatamente tra i piccoli. Perché sotto il suo pensiero lucido e implacabile, dietro la sua verve polemica e non sottomessa, c’era un cuore amante della verità e della bellezza. Come il Sommo Poeta, che ha tanto indagato. Nel *Paradiso* (VII Canto), Dante a differenza dei dottori e degli scribi allude al mistero dell’incarnazione di Gesù mettendo in bocca a Beatrice dopo che l’imperatore Giustiniano è andato via, queste parole:

“onde l’umana specie inferma giacque
giù per secoli molti in grande errore,
fin ch’al Verbo di Dio discender piacque
u’ la natura, che dal suo fattore
s’era allungata, unì a sé in persona
con l’atto sol del suo eterno amore”.



MERCOLEDÌ DELLA 1^a SETTIMANA DI AVVENTO

Scuola EdRes

Cattedrale, 6 dicembre 2023

Is 25,6-10a; Sal 23; Mt 15,29-37

“Sento compassione per la folla. Ormai da tre giorni stanno con me e non hanno da mangiare”. Anche l’Europa ha conosciuto la fame. E anche il Veneto ha avuto fame tra la prima e la seconda guerra mondiale. Ancora oggi ci sono intere aree del mondo segnate dalla fame e dalla malnutrizione. Quello invece che sembra sparire qualche volta è il senso della compassione perché si arriva all’indifferenza. Occorre ritrovare questa sim-patia che non è paternalismo, ma partecipazione al dolore altrui, provvedendo concretamente ai mali delle popolazioni più colpite. Si inserisce qui il tema delle migrazioni che sono l’effetto di popolazioni che si muovono in cerca di pane. Non comprendere questo o rifiutare di pensarci è una prova della nostra disinformazione e ancor prima della nostra mancanza di compassione. Un uomo che segnalò una forma raccapricciante di povertà fu Raoul Follereau, morto il 6 dicembre 1977: avvocato, giornalista, filantropo. Ai lebbrosi dedicò tutta la sua vita di “vagabondo della carità”. Tra i suoi libri, primeggia *Se Cristo domani...* (Ed. Nigrizia, 1963): “Se Cristo, domani, busserà alla vostra porta, lo riconoscerete? Sarà, come una volta, un uomo povero, certamente solo”.

“Gesù domandò loro: quanti pani avete? Dissero: Sette, e pochi pesciolini”. Il miracolo portentoso che sta per compiersi, in realtà, non è un fenomeno da baraccone, ma un ‘segno’ di come coinvolgere l’umanità nel compiere il miracolo della moltiplicazione. Gesù parte da quello che hanno a disposizione, anche se di scarsa consistenza. Ripartire da quello che si ha - che sembra poco e irrilevante - vuol dire convincersi che i grandi cambiamenti non necessariamente nascono dall’alto, ma possono generarsi dal basso. Ciascuno può fare la differenza, a condizione che non si rassegni a moltiplicare gli scarti, ma provveda a diminuire le situazioni di povertà e di abbandono. Se ciascuno dà o fa il suo poco si moltiplica la catena della solidarietà. È quello che accade di vedere dentro certe realtà, come mense della carità o villaggi dell’educazione, o case di cura nelle terre di missione. Anche se il volontariato ha un certo calo non vi è dubbio che tante iniziative vanno avanti per la gratuità di tanti che offrono un poco del proprio tempo e delle proprie risorse.



“Prese i sette pani e i pesci, rese grazie, li spezzò e li dava ai discepoli, e i discepoli alla folla”. La sequenza dei gesti del Maestro non è casuale. A partire dai pani e dai pesci, Gesù rende grazie, spezza, dà perché diano. Sono tre momenti che moltiplicano gli effetti. Rendere grazie al posto di imprecare. Dividere invece di accumulare. Dare invece di prendere. Dietro questa logica si nasconde un'altra logica all'insegna della gratitudine, della condivisione e della gratuità. Preghiamo perché questi valori crescano a dispetto di un mondo che sembra lasciarsi ispirare dalla logica della rivendicazione, dell'ingratitude e della sola prestazione.

IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA

Cattedrale, venerdì 8 dicembre 2023

Gen 3,9-15.20; Sal 98; Ef 1,3-6.11-12; Lc 1,26-38

“Ho udito la tua voce nel giardino”. Stando al libro che apre la Bibbia, è in un giardino che tutto comincia. La *Genesi*, come dice la parola, ci consegna beninteso non una favola, ma un racconto sull'origine. E risponde ad una domanda: “Perché se il mondo è stato creato da Dio bello e buono esiste tanta sofferenza, tanto male?”. Insomma, perché il giardino si è trasformato “nell'aiuola che ci fa tanto feroci” (*Paradiso*, XXII, 151)? La risposta è che la seduzione del serpente ha ottenuto il suo scopo: dividere, distruggere, distanziare. Sfido chiunque a dire meglio e in modo più conciso la nostra esperienza: quella di gente divisa tra interiorità ed esteriorità; di persone schierate l'una contro l'altra; di società che distruggono la natura; e di uomini e donne increduli, cioè distanti da Dio.

Fortunatamente, il brano evangelico costituisce il controcampo della pagina genesiaca e mette sotto il nostro sguardo una giovane fanciulla di nome Maria che è “piena di grazia”, come viene salutata dall'angelo. Maria non si lascia sedurre da chi divide, distrugge, distanzia, ma affascina per la sua integrità, la sua sensibilità, la sua spiritualità. Chi è dunque l'Immacolata? È il sogno di Dio sull'umanità, come chiarisce Paolo: “In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità” (*Ef* 1,4). Lui per Paolo è ovviamente Gesù Cristo, grazie al quale riprende vita una nuova generazione di credenti. Gesù Cristo, infatti, è più forte del male, può colmare i vuoti che l'egoismo provoca nella storia. C'è bisogno di immettere nei polmoni intossicati nuovo ossigeno, aria pulita, nuova energia di vita. C'è bisogno di Dio, cioè del silenzio, della grazia e della gioia che solo da Lui possiamo attenderci.



Ma come fare? L'ascolto, a pensarci, è la forma più vera dell'ospitalità. Non è un caso che nella tradizione ebraica lo “*Shema Israel!*” sia il primo imperativo. A questo proposito, nella Regola benedettina, si legge: “Tendi l'orecchio del tuo cuore”. Significa che l'ascolto non si pratica solo attraverso un udito esteriore, ma con i sensi del cuore. Anche noi rischiamo di essere risucchiati nel vortice delle cose e di perdere la capacità di ascoltare la foresta che cresce, di avvertire il sapore della presenza di Dio, di cogliere le piccole gioie quotidiane. A ciascuno è chiesto di esercitarsi nell'ascolto. Allora scopriremo un'altra storia che è quella di Dio per cui “tutto è grazia”. Ma la grazia non toglie la libertà, al contrario la crea. Come nell'esperienza di Maria Immacolata che afferma di sé: “*Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola*”. Qual è la prima cosa che abbiamo ascoltato? Oggi sappiamo che al terzo mese di gestazione l'apparato uditivo del bambino è già pronto per captare i suoni. Da quel momento sente per la prima volta la voce umana e coglie i rumori esterni. Se teniamo conto di questo, la prima cosa che l'essere umano ha ascoltato è stato il soffio di Dio. Maria non l'ha più dimenticato.

FESTA DELL'ADESIONE DI AZIONE CATTOLICA

Vescovado, venerdì 8 dicembre 2023

Mt 9,16-17

“Nessuno mette un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio, perché il rattoppo porta via qualcosa dal vestito e lo strappo diventa peggiore. Né si versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti si spaccano gli otri e il vino si spande e gli otri vanno perduti. Ma si versa vino nuovo in otri nuovi, e così l'uno e gli altri si conservano”.

“Nessuno strappa un pezzo da un vestito nuovo per attaccarlo a un vestito vecchio”. Gesù sta replicando con forza a quanti nel mondo giudaico del suo tempo si ostinano a rifiutarlo perché spiazzati dalla sua radicalità e dalla sua interiorità. Gesù non è venuto a portare una nuova religione, ma a creare una nuova relazione con Dio. Il tentativo invece è di farne una toppa su un vestito vecchio. Col rischio che si strappi. L'Azione Cattolica – diciamocelo tra noi – rischia di apparire un vestito vecchio con certe sue caratteristiche vintage: la tessera che sa tanto di partito che non funziona più neanche in politica; i testi che sono spesso una polverosa sequenza di affermazioni, incapaci di mordere la realtà; la formazione che sembra un mantra e si riduce ad essere per quei

pochi che si stancano per primi di farla. Eppure l'Azione Cattolica è il vestito nuovo di laici che vogliono camminare con le proprie gambe e non in ordine sparso dietro al Maestro. Senza rimpiangere i bei tempi, ma lasciandosi stanare dalla realtà complessa e sfidante di oggi.



Il punto è capire la stoffa e ancor prima la forma di questo vestito nuovo. La stoffa siete voi: giovani e adulti, ragazzi ed anziani. La stoffa umana e cristiana che siete. Credenti e credibili. Non si sa che cosa venga prima. Credenti: cioè aperti alla sorpresa di Dio che non è la fortuna o la sfortuna, ma la possibilità di vivere inseguendo i sogni, senza rassegnarsi e senza isolarsi. Credibili: cioè concreti, coerenti, coesi. La forma è quella che si chiama 'affiatamento': cioè una esperienza che mette insieme, motiva e spinge all'azione, compagina e organizza per un impegno comune.

La Chiesa ha bisogno di chi "affiata". C'è fin troppa gente che sfiata, cioè divide, demotiva, appesantisce, spegne. Ci vuole chi "affiati", cioè si riprenda cura dei bambini e dei ragazzi, dei giovani e delle famiglie, delle parrocchie più isolate e dei contesti più degradati. Per "affiatere" ci vuole un soffio vitale che solo da Dio può venire. Ma è necessaria anche la nostra partecipazione sincera.

Per questo Gesù fa ricorso ad un'altra immagine: il vino nuovo che non può essere conservato in otri vecchi perché rischia di romperli. Il vino nuovo è effervescente, dirompente, leggero. Così dev'essere l'AC: effervescente, cioè non stanca e routinaria; dirompente cioè originale e creativa; leggera, cioè essenziale e concreta. Oggi con l'adesione decidete per il vestito nuovo che è l'AC. E poi nei prossimi tre anni proverete ad indossarlo. Per la gioia e la vita di tutti.



PREGHIERA ALLA MADONNA IMMACOLATA

*Verona, Piazza delle Erbe,
Venerdì 8 dicembre 2023*

Salvate la madre di Gesù

*Salvate la tenera madre di Dio,
i suoi seni acerbi,
le sue braccia bianchissime,
le sue mani che culleranno il Dio vero.
Salvate i suoi fianchi di giada,
i suoi occhi che paiono stelle,
la sua pelle che è bianca come il respiro.
Benedite la tenera ancella di Dio e la sua signoria.
Ella diventerà la regina,
la regina dei cieli,
ella diventerà il manto secolare
che coprirà di gioia gli umani.*

(Alda Merini)

PROFESSIONE DI DON PIERGIORGIO BELLONI



*Collevalenza,
Sabato 9 dicembre 2023, 2^a di Avvento*

Is 40,1-5.9-11; Sal 84; 2Pt 3, 8-14; Mc 1,1-8

“*Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio*”. Queste sei parole non sono banalmente un espediente letterario per segnalare l’avvio di una storia. ‘Inizio’ va preso per come suona: vuol dire, cioè, come la salvezza comincia e può venire a noi. Appunto come inizia, quando cioè nulla è ancora deciso, dove ogni rischio è ancora aperto, dove ogni avventura è ancora indefinita e in sospeso e noi ci protendiamo verso il futuro. Questo è l’atteggiamento che vuol risvegliare il Battista, al punto che se non ci siamo mai posti la domanda: “Che cosa mi aspetto dalla vita?”, forse possiamo già chiudere il Vangelo. Se ci sentiamo appagati non è per noi. Se siamo invece irrequieti, affamati, randagi dello spirito allora questa parola ci riguarda. Oggi si coglie spesso il desiderio di un nuovo inizio e accade che si condensi in qualche persona o evento che presto ci delude. Ma il problema è sapere se l’attesa riguarda solo il domani o la profondità del tempo a venire, se ha di mira solo la salute o anche la salvezza. Tu, caro d. Piergiorgio, sei un irrequieto, uno che non si accontenta, che è randagio dello spirito, come quando sei stato missionario in Turchia. E hai individuato in questa oasi di Collevalenza, in questa casa di Madre Speranza, la possibilità per te di un nuovo inizio. Ecco perché sei qui oggi a professare.

“*Giovanni era vestito di peli di cammello, con una cintura di pelle attorno ai fianchi, e mangiava cavallette e miele selvatico*”. È il Battista che non suscita istintivamente simpatia. Già il suo aspetto è troppo ascetico: cinture di pelle, vestito di peli di cammello, locuste e miele selvatico non fanno per noi. E, tuttavia, la sua immediatezza e la sua coerenza ci seducono. Egli grida nel deserto perché ha una buona notizia finalmente. La parola ‘Vangelo’ è quella di Gesù Cristo: lui lo conosce e lo aspetta. E sa che con Lui accadrà quello che Israele attende da sempre. È profeta e precursore: cioè vive per prepararne la venuta, non attira a sé ma rimanda a Lui. È questa attrazione che ringiovanisce il nostro cuore. Per i primi cristiani il battesimo era la data da cui si ripartiva a contare gli anni. Perché Gesù Cristo è quel che coincide con le profondità del nostro cuore. Ma per incontrarlo bisogna far tacere i rumori assordanti che ci distraggono e ci portano lontano dal nostro cuore che nasconde questo desiderio di rinascere. Se si potesse tornare bambini, con gli occhi limpidi senza malizia, con un cuore incontaminato, non ancora offuscato dalle nostre passioni che ci condannano alla vergogna.



“Viene dopo di me colui che è più forte di me”. Viene Dio che non avrà più bisogno di essere annunciato da ammonimenti, ma comparirà nell’anelito del cuore, soltanto dall’interno. L’augurio che formulo a te nel giorno della tua professione qui a Collevalezza è che tu possa trovare qui il tuo “deserto” per ascoltare sempre di nuovo la “voce” della Parola e tornare rinvigorito sulla “strada” che è la vita della tua comunità parrocchiale. Questa triangolazione ti accompagni sempre.

COMMEMORAZIONE DI MONS. FERRAZZETTA

*Selva di Progno,
Domenica 10 dicembre 2023, 2^a di Avvento*

Is 40,1-5.9-11; Sal 84; 2Pt 3, 8-14; Mc 1,1-8

“Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio”. Queste sei parole non sono banalmente un espediente letterario per segnalare l’avvio di una storia. “Inizio” (in greco “arché”) va preso per come suona: vuol dire, cioè, come la salvezza comincia e può venire a noi. Appunto come inizia, quando cioè nulla è ancora deciso, dove ogni rischio è ancora aperto, dove ogni avventura è ancora indefinita e in sospeso e noi ci protendiamo verso il futuro. Questo atteggiamento aperto, non privo di rischio e proteso al nuovo è quello che vuol risvegliare il Battista. Per contro, se ci sentiamo appagati, allora il Vangelo non è per noi. Occorre essere irrequieti, affamati, randagi dello spirito per sentire il bisogno di evangelizzare. Così è stato mons. Settimio Arturo Ferrazzetta, che poco dopo la sua ordinazione presbiterale, da frate minore professore, si recò in Guinea Bissau e, per cominciare, fondò in quel “deserto” il lebbrosario di Cumura, al quale seguirono altre opere in campo sanitario e scolastico.

“Giovanni era vestito di peli di cammello, con una cintura di pelle attorno ai fianchi, e mangiava cavallette e miele selvatico”. Il Battista non suscita istintivamente simpatia. Già il suo aspetto è troppo ascetico: cinture di pelle, vestito di peli di cammello, locuste e miele selvatico non fanno per noi. E, tuttavia, la sua immediatezza e la sua coerenza ci seducono. Egli grida nel deserto perché ha una buona notizia finalmente. La parola ‘Vangelo’ è quella di Gesù Cristo: lui lo conosce e lo aspetta. E sa che con Lui accadrà la consolazione, profetizzata da Isaia (cfr. I lettura). Giovanni è profeta e precursore: vive per preparare la venuta del Messia, non attira a sé, ma rimanda a Lui. Così è stato mons. Ferrazzetta. Ordinato vescovo nel 1971, primo vescovo e Primate di Guinea Bissau, ha coinvolto tutti nel suo lavoro missionario: laici che metteva al lavoro

insieme a lui, suore, preti, frati. Attraeva, ma a Cristo e non a sé. Mostrando “una speciale attenzione per tutti quelli che incontrava”, come affermato da d. Sergio Marcazzani che fu il suo solerte segretario per 10 anni. Per questo quando scoppiò la guerra tutti si rivolsero a questo uomo di pace che divenne l'uomo della mediazione, nella continua ricerca del dialogo fra le parti in lotta, rispettato da chiunque, anche mussulmano o animista. La sua forza era quella di rinviare ogni volta non a sé, ma ad Altro.



“Viene dopo di me colui che è più forte di me”. Con queste parole il Battista si decentra e spinge a guardare oltre sé stesso. Viene Dio che non avrà più bisogno di essere annunciato da ammonimenti, esortazioni, condanne, ma comparirà nell'anelito del cuore umano. Questo è quello che ha vissuto mons. Ferraz-zetta che è morto prima di veder scoppiare la pace. Prima di vedere realizzato compiutamente il suo disegno di evangelizzazione e di promozione umana. Prima di realizzare un Centro medico-diagnostico nel quartiere più povero della capitale Bissau. Come Mosè non è entrato nella Terra promessa, ma ha fatto da precursore indicando con la sua vita di “Uomo nuovo” a cosa conduce credere in un nuovo inizio, grazie al Vangelo di Gesù Cristo.

AL TERZO STORMO DELL'AERONAUTICA

*Caluri di Villafranca,
Lunedì 11 dicembre 2023, 2^a di Avvento*

Is 35,1-10; Sal 85; Lc 5,17-26

“*Irrobustite le mani fiacche, rendere salde le ginocchia vacillanti*”. Il profeta descrive i tempi messianici che fa coincidere con il rimpatrio degli ebrei esiliati e la restaurazione di Gerusalemme. Così Israele ha conservato la speranza, senza lasciarsi andare allo scoraggiamento e alla depressione. Noi pure viviamo una situazione analoga, dove è indispensabile incoraggiare ed essere incoraggiati. C'è, infatti, una crisi dopo l'altra. La prima che è una spia della depressione collettiva è il calo demografico: in Italia si facevano più figli durante la I guerra mondiale (sic!), quando gli uomini erano al fronte, che non oggi. Poi esiste la crisi se i poveri aumentano insieme ai ricchi, peraltro. Più profondamente si avverte una crisi esistenziale che diventa ripiegamento su sé stessi fino all'autoisolamento. Insomma, ci sono tante ragioni per disperarsi. Ma la profezia consiste nel non arrendersi ai dati di fatto. E nell'invocare di tornare a Dio.



Ma che significa tornare a Dio? La pagina evangelica esemplifica la vicenda di un paralitico che assurge anch'esso a simbolo, oltre la dimensione fisica. Non è soltanto uno impedito di muoversi da solo e, dunque, non autosufficiente, al punto che lo issano all'interno della casa dove si trova il Maestro, il quale *“vedendo la loro fede, disse: Uomo ti sono perdonati i tuoi peccati”*. Dunque, la guarigione va ben oltre l'aspetto fisico e lascia intendere una più completa metamorfosi che è stata originata proprio da chi non l'ha abbandonato. La fiducia dei singoli sta in piedi come il paralitico grazie alla vicinanza degli altri. Questa è la Chiesa di cui abbiamo bisogno. Questa è l'esperienza di una comunità anche sociale che deve ritrovare il collante necessario per affrontare insieme le sfide presenti.

“Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di perdonare i peccati, dico a te – disse al paralitico –: alzati, prendi il tuo lettuccio e torna a casa tua”. Ma perché gli ebrei dicevano che solo Dio può perdonare i peccati? Perdona solo chi è stato offeso, non un altro che non c'entra. Ma allora perché i peccati offendono Dio? Perché l'offesa fatta ad una creatura è sempre offesa rivolta al Creatore. Nella mentalità corrente si fatica a comprendere questo perché siamo portati a pensare che la fede non incontri la vita, tutt'al più sia un modo per anestetizzare i problemi quotidiani, come quando si accusava la religione di essere *“l'oppio dei popoli”*. Salvo oggi rendersi conto che l'oppio è la religione dei popoli. Ci si accomoda dentro una delle tante forme di dipendenza per sopravvivere più che per vivere. L'incontro col paralitico che riprende a camminare sulle proprie gambe mostra che Gesù si immerge nei problemi della gente. Il suo insegnamento non è fatto solo di parole, ma di gesti concreti. Anzi, Gesù si avvicina alla malattia dell'uomo senza temere di contaminarsi. Il contatto con lui ci restituisce vita e ci fa camminare, anzi *“volare”* dietro a lui. Come nel celebre miracolo della Casa di Loreto vostra protettrice.

50° DELLE COMUNITÀ NEOCATECUMENALI A VERONA



*Verona, Borgonuovo,
Venerdì 15 dicembre 2023, 2ª di Avvento*

Is 48,17-19; Sal 1; Mt 11,16-19

“A chi posso paragonare questa generazione?”. Dopo la trionfale marcia degli inizi nella Galilea, quando la sua gente lo segue entusiasta, Gesù sperimenta il progressivo allontanamento del popolo e l'avversione crescente delle sue guide spirituali. Ora non solo il Battista è rifiutato per i suoi modi spicci e sbrigativi, ma anche Lui, che pure ha tutt'altro stile, viene respinto. È in tale contesto che il Maestro racconta una piccola parabola sui bambini che – come tutti sanno – sono talvolta capricciosi ed ostinati dinanzi a qualsiasi proposta di gioco. Così in modo ironico, ma efficace, viene denunciato il “no” preconcepito rispetto a qualsiasi proposta da parte di Dio. Il popolo ha rifiutato il Battista, uomo austero, e ha rifiutato il lieto annuncio di Cristo, privo di qualsiasi aspetto ascetico. È stato cieco dinanzi al tempo salvifico fattosi presente prima con il Precursore e poi con il Messia. Anzi, ha calunniato il primo e disprezzato il secondo. Ecco perché ai bambini vien detto: “*vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non vi siete battuti il petto!*”.

Sembra di riascoltare le parole del profeta Isaia, di cui nella prima pagina, laddove il profeta esclama: “*Se avessi prestato attenzione ai miei comandi, il tuo benessere sarebbe come un fiume, la tua giustizia come le onde del mare*”. Ma perché tanta ottusità ieri come oggi rispetto a Dio? Perché riusciamo a metterlo tra parentesi, ignorando le sue iniziative e le sue azioni? Perché scatta questo meccanismo di rimozione? Perché accettarlo vuol dire cambiare. E nessuno cambia volentieri. Anche voi siete stati sulla vostra pelle all'inizio della vostra esperienza negli anni '70 oggetto di rifiuto da parte di quanti vedevano nel Cammino una minaccia al “*si è sempre fatto così*”. Ora dopo 50 anni però anche voi dovete guardarvi dal voler fermare l'approfondimento del vostro carisma, i cui fondamentali sono la Parola, la comunità e l'Eucaristia. La Parola dovrà essere sempre più una Persona piuttosto che un Libro, per quanto sacro. La comunità dovrà essere sempre rispettosa della coscienza del singolo e mai travalicare questo sacrario dell'umano. Infine, l'Eucaristia dovrà essere l'altra faccia dell'Agape che è rivolta verso il fratello e le sorelle più bisognosi.

Resta, in conclusione, sempre misterioso per non dire incomprensibile perché l'uomo fugga da Dio che continua a cercarlo senza interruzione. Ep-



pure è questa la storia della libertà umana. Ma è anche l'esperienza quotidiana quando una forma di apatia e di pericoloso cinismo ci prende e rende la nostra presenza ovunque un peso. La fede è per contro la capacità di saper stare in modo sano dentro le situazioni senza ammalarsi perché si è diventati succubi e senza distanze perché si è diventati anaffettivi e apatici. Il termine esatto è compassione che consiste nel “ridere con chi ride e piangere con chi piange”. Questo è l'augurio che rivolgo a voi dicendovi grazie per la vostra presenza nella Chiesa scaligera, 50 anni dopo la prima catechesi al popolo.

3^a DOMENICA DI AVVENTO

*San Floriano,
Domenica 17 dicembre 2023*

Is 61,1-2a.10-11; Lc 1,46-50.53-54,1Ts 5,16-24; Gv 1,6-8.19-28

“*Che cosa dici di te stesso?*”. Il vangelo di Giovanni non presenta il Battista come il “precursore”, ma come il testimone, quasi una freccia in direzione di Gesù, salvo poi immediatamente scomparire. Anzitutto, il Battista è il testimone che rende ragione con la sua vita. Prima che credenti, bisogna essere uomini e donne responsabili. Uomini o caporali? Uomini, semplicemente. Capaci cioè di accettare le sfide del quotidiano, senza ritagliarsi uno spazio protetto. In questo tempo complicato chi si dà da fare e si prende cura degli altri assolve a questo primario compito della testimonianza. Di qui la gratitudine per quanti mettono sé stessi in gioco nel lavoro prima ancora che nelle proprie convinzioni.

“*Io non sono*”. Per ben tre volte il Battista – e non certo per mancanza di autostima – si definisce in negativo. Chiarisce così che non è il Messia e, tuttavia, si rapporta a Cristo con chiarezza perché sa che Lui lo segue e lo precede. Così questo uomo rude e pratico mostra dove passa la gioia, pur in mezzo alle avversità. La prima strada è l'accettazione del posto che ci è dato, dei compiti assegnatici, senza fuggire nel regno della depressione o della presunzione. Al tempo stesso la strada della gioia ha a che fare con la relazione aperta ad altro, rispetto a sé stesso. Il Battista, non si concepisce come fosse il centro o l'ombelico, ma parte di un processo, cioè di una storia molto più grande, che va vissuta sentendosi parte di uno sviluppo che non comincia e non finisce con noi. Da ciò può nascere, dunque, quella gioia che trapela dalla parola di Isaia come da quella dell'Apostolo. La gioia di Isaia: “*Come la terra produce i suoi germogli e come un giardino fa germogliare i suoi semi, così il Signore Dio farà germogliare la*

giustizia”. Si parte sempre dal concreto, rimuovendo situazioni sbagliate e lavorando per migliorare lo standard di vita. La gioia di Paolo: “*Siate sempre lieti, ...vagliate ogni cosa e tenete ciò che è buono. Astenetevi da ogni specie di male*”. La concretezza si manifesta anche a partire da quelle piccole scelte quotidiane che ci fanno partecipi del bene e non complici del male.



“*In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, colui che viene dopo di me: a lui io non sono degno di slegare il laccio del sandalo*”. Il Battista è davvero un profeta perché distoglie l'attenzione da sé, non crea alcuna confusione tra il precursore e il Messia e genera una distanza incolmabile tra sé e Gesù che però viene presentato come “uno” di noi, cioè uno che va scoperto nella quotidianità ambigua e confusa della storia. L'entusiasmo di Giovanni per il Battista è commovente. Sarebbe bastato un nulla per essere scambiato per il Messia. Inutile pensarlo distante e lontano; inutile proiettarlo su una nuvola di incenso. Lui ti cammina accanto, anche senza che tu lo sappia. La sua potenza comincia a dispiegarsi così: standoci accanto discretamente, come nella celebre preghiera di Newman intitolata “Luce gentile”.

AUGURI DI NATALE AL PERSONALE DI CURIA

Vescovado, lunedì 18 dicembre 2023

Mt 1,18-24

A differenza di Luca che pone al centro la figura della madre, l'evangelista Matteo dedica attenzione a Giuseppe, il suo sposo. È una lettura dalla parte del padre, anche se si capisce subito che non si vuol tanto riflettere sulla reazione psicologica di Giuseppe, ma affermare l'origine misteriosa del bambino. E, infatti, la questione che è posta è cosa fare davanti alla inspiegabile gravidanza di Maria che rischia a questo punto di essere lapidata o strozzata secondo la legge. Giuseppe, che viene laconicamente descritto come un “*uomo giusto*”, vuole risparmiarla e separarsi da lei di nascosto. Egli è giusto sia verso Maria di cui intuisce l'integrità e pure giusto nei confronti dell'imbarazzante situazione che si è venuta a creare. Non gli basta obbedire alle *Legge*, ma vuole rispettare la persona che ama. La sua giustizia va ben oltre la semplice tutela della Legge.

Giuseppe però non è ancora persuaso del tutto fino a quando un sogno non irrompe di notte e gli disvela quanto è accaduto. Con la semplice ragione non può afferrare il senso arduo dell'evento e accetta di lasciarsi ispirare dall'angelo. “*Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. In-*



fatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo". Giuseppe accetta e si mette dalla parte della madre e del bambino che gli sono affidati. Giuseppe si pone in modo protettivo di fronte a loro e stende la sua mano su di loro. Lavorare in Curia, cioè a favore della Chiesa diocesana, vuol dire avere due qualità indispensabili: la professionalità e la competenza e, al tempo stesso, la consapevolezza della singolare missione di evangelizzazione e promozione umana. Chi lavora "qui" deve essere non solo competente, ma anche ispirato da un "di più" che va ben oltre la semplice norma. Non basta la ragione senza l'intuizione dell'amore che spinge Giuseppe a non lapidare Maria, rispettandone il suo imprevedibile mistero. Si potrebbe dire, dunque, che Giuseppe è l'icona di una Curia diocesana al servizio della Chiesa da custodire e da proteggere. Esattamente come Giuseppe, non si limita ad osservare la Legge, ma si fa partecipe di un disegno più grande a cui sacrifica sé stesso, con consapevole libertà. Così analogamente chi lavora in Curia nelle sue diverse articolazioni (dagli uffici pastorali all'amministrazione, dalla Caritas alla comunicazione, ecc.), deve essere "giusto" nel senso che la sua libertà e il suo coraggio devono tradursi in un impegno quotidiano efficiente ed eccedente. Quando viene meno questa doppia qualità, diminuiscono non solo gli uomini giusti, ma semplicemente gli uomini, cioè quelli capaci di proteggere la donna, cioè la Chiesa e la vita del bambino, cioè l'esistenza del mondo.

MESSA DI NATALE PER GLI UNIVERSITARI

*Verona, San Paolo Campo Marzio
Lunedì 18 dicembre 2023, 3^a di Avvento*

Ger 23,5-8; Mt 1,18-24

"Ecco, verranno giorni – oracolo del Signore – nei quali susciterò a Davide un germoglio giusto". Geremia dà voce all'attesa di Israele e precisa che questa volta non sarà di nuovo l'uscita dalla terra d'Egitto, ma il ritorno della discendenza a Gerusalemme. Una evidente allusione alla condizione dispersa del popolo che ha bisogno di un nuovo Mosè che riconduca a casa quanti erano stati abbandonati lontano dalla propria terra. La profezia trova puntualmente riscontro nella pagina del vangelo dove ci si sofferma su come *"fu generato Gesù Cristo"*. A differenza di Luca che pone al centro la figura della madre, l'evangelista Matteo dedica attenzione a Giuseppe, il suo sposo. È una lettura dalla parte del padre, anche se si capisce subito che non si vuol tanto riflettere sulla reazione psicologica di Giuseppe, ma affermare l'origine misteriosa del bambino. E, infatti, la questione è cosa fare davanti all'inspiegabile gravidanza

di Maria che rischia di essere lapidata o strozzata, secondo la Legge. Giuseppe – laconicamente descritto come un “*uomo giusto*” – vuole risparmiarla e separarsi da lei di nascosto. Egli è giusto sia verso Maria di cui intuisce l’integrità e pure nei confronti dell’imbarazzante situazione che si è venuta a creare. Non gli basta però obbedire alla Legge. Vuole rispettare la persona che ama. La sua giustizia va ben oltre la semplice tutela della Legge.



Giuseppe, tuttavia, non è ancora persuaso del tutto fino a quando un sogno non irrompe di notte e gli disvela quanto è accaduto. Con la semplice ragione non può afferrare il senso arduo dell’evento e accetta di lasciarsi ispirare dall’angelo: “*Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo*”. Giuseppe accetta e si mette dalla parte della madre e del bambino che gli sono affidati. Così Giuseppe lascia intendere che oltre alla dimensione dell’intelletto esiste un altro ambito non meno reale che è quello dell’amore. Questa ulteriore percezione della realtà rende la verità una ricerca a più vettori dove si crea la condizione per un dialogo fra i vari saperi ivi compreso il confronto fra scienza e fede. L’una ha bisogno dell’altra. La fede ha bisogno della scienza per non scadere nella superstizione. La scienza ha bisogno dell’amore per non essere finalizzata ad altro come tragicamente la storia anche recente conferma.

Ciò che decide della sua accettazione del ruolo paterno, così singolare, è il sogno che allarga la sua percezione della realtà e lo introduce dentro il disegno provvidenziale di Dio. San Giuseppe è stato spesso ridotto ad un vecchio rassegnato. In realtà, manifesta tutta la sua energia maschile mentre si apre docile all’inspiegabile azione dello Spirito di Dio. Quando viene meno la fede, diminuiscono non solo gli uomini giusti, ma semplicemente gli uomini, quelli capaci di proteggere la donna e la vita del bambino. Anche l’Università deve promuovere la vita e non la morte. Buon Natale.



4^a DOMENICA DI AVVENTO

Lugagnano, 24 dicembre 2023

2Sam 7,1-5.8b-12.14a.16; Sal 89; Rm 16,25-27; Lc 1,26-38

“Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?”. Il racconto lucano dell’annuncio a Maria sembra all’improvviso registrare una battuta d’arresto. In realtà, la nascita misteriosa di Gesù non esclude sullo sfondo della scena-madre “un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe”. E’ un “Padre nell’ombra”, cioè “l’ombra sulla terra del Padre Celeste” (Francesco, *Patris corde*, 7), ma è pur sempre un padre. Chi è, del resto, il padre, se non vogliamo ridurlo all’aspetto biologico, che qualche volta accade “a nostra insaputa”, se non addirittura “nostro malgrado”?

Il padre, anzitutto, è colui che apre la porta di casa, introduce nell’ignoto, in un contesto diverso da quello familiare. È il padre che spinge in avanti il bambino e in questo ‘squilibrio’ – che ha le sue cadute – si impara a camminare. Il padre fa sognare, ma anche incominciare. Così è stato Giuseppe per Gesù.

Il padre, poi, è l’uomo verticale, la cui statura è come un baluardo che sostiene e fa sentire protetti. È altissimo quando siamo bambini ma rimane sempre più alto rispetto a noi perché ha la schiena dritta e non si lascia andare a convenienze e a conformismi. Il padre pone dei limiti. Sa dire all’occorrenza: “Ora basta!”; ma quello che sembra un’intromissione o peggio un’interferenza, si rivela sempre un’intuizione. Il padre appare è un baluardo assoluto, che mai molla e protegge sempre. Così Giuseppe è apparso agli occhi di Gesù.

Il padre, infine, è colui che rappresenta altro da sé e crede in ciò che rappresenta. Non solo protegge, ma anche benedice e custodisce i passaggi che aprono verso l’avvenire. Per questo oggi in mancanza di veri padri siamo così ripiegati sul presente. Ci manca il senso della promessa che insieme alla memoria definisce il padre. Per Gesù Giuseppe è stato il legame, ma anche la spinta.

Abbiamo bisogno di padri! Non di padroni. Tantomeno di padrini (sic!). Giuseppe è uomo innamorato della sua donna, ma anche aperto al dono della vita da custodire e da far germogliare. La sua libertà e il suo coraggio sono l’effetto della fiducia che nutre verso Dio. Quando viene meno la fede, infatti, viene meno anche l’uomo, capace di proteggere la donna e la vita del figlio.

SOLENNITÀ DEL NATALE



*Verona, Casa circondariale di Montorio,
Domenica 24 dicembre 2023*

Is 9,1-6; Tt 2,11-14; Lc 2,1-14

“Vorrei far memoria del Bambino che è nato a Betlemme, e in qualche modo vedere con gli occhi del corpo i disagi in cui si è trovato per la mancanza delle cose necessarie a un neonato, come fu adagiato in una greppia e come fu posto sul fieno tra il bue e l’asino” (1Cel XXX, 84: FF 468). Nasce così il presepe secondo Tommaso da Celano, il primo biografo di san Francesco d’Assisi, nella notte di Natale del 1223 a Greccio. Francesco è ormai alla fine della vita, quasi cieco, con un tumore addosso e la consapevolezza che i suoi frati lo stanno ‘scaricando’. Lui però vuole “vedere con gli occhi del corpo”. Che cosa? “*I disagi*” di quel neonato. Dove? “*in una greppia... sul fieno tra il bue e l’asino*”. Da qui può nascere non tanto un nuovo Natale, ma un Natale nuovo. Anche per chi in carcere sembra non avere alcuna prospettiva.

Anzitutto, “*con gli occhi del corpo*”. Francesco desidera “far memoria”, cioè rivivere quel che è accaduto a Betlemme, come sa dalla Scrittura che abbiamo pure noi ascoltato. Ma vuol ‘vedere’ e non accontentarsi del racconto degli altri. Si coglie qui lo sforzo di questo piccolo uomo che ha sortito l’effetto di risvegliare una Chiesa e una società in rapido cambiamento, grazie alla sua individualità che si stacca dalla massa. Senza un ‘io’ forte Francesco non sarebbe mai stato in grado di rompere con le convenzioni sociali e con una religiosità poco evangelica. Oggi ad essere in crisi è il nostro ‘io’. Non abbiamo vero interesse per noi stessi e finiamo per far consistere tutto nel possesso e nell’immagine. Ma oltre quel che appare di noi c’è dell’altro? Ciò che logora è l’impeto di possesso. Ciò che manca invece è l’affezione di sé.

La greppia e il fieno sono lo spazio del Mistero. Niente di più. Niente di meno. Lo sguardo si concentra su questo spazio disadorno e maleodorante, a prima vista. Ma la mangiatoia, senza scomodare Jung, rimanda al grembo della vita e il fieno al grano e, dunque, al pane. Sembra niente e invece è l’essenziale. Bisogna tornare a distinguere quello che è necessario da ciò che è accessorio. Siamo stregati dal superfluo che ci deprime e ci fa sentire giù, ma l’essenziale ci sfugge. Di che si tratta? Della vita che è un dono sempre straniante e del legame che ci tiene interdipendenti e mai da soli.



Finalmente *l'asino e il bue*. Sempre il profeta Isaia (1,3) afferma: “*perfino il bue riconosce il suo padrone e l'asino la greppia del suo padrone, ma Israele non mi ha riconosciuto*”. Questo è il punto: abbiamo perso il senso della nostra origine e del nostro destino. Siamo dentro un cosmo e non dentro il caos, dentro l'armonia e non la sfortuna. Da qui occorre ripartire.

Non resta che inginocchiarsi davanti al Bambino. Infatti “nel Cristo, Dio diventa un volto e l'uomo a sua volta conosce il suo” (N.A. Berdjajev).

MESSA “IN NOCTE”

Cattedrale, domenica 24 dicembre 2023

Is 9,1-6; Tt 2,11-14; Lc 2,1-14

“*Un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra*”. Quel che sembra solo un dato storico è qualcosa di più. Non a caso, l'evangelista Luca prima di addentrarsi nel racconto della nascita di Gesù, evoca il potere di Cesare Augusto per descrivere l'Impero romano, così forte da gestire l'intero Mediterraneo, con un censimento. Anche oggi la sensazione è di essere gestiti, sotto la lente di ingrandimento della tecnologia (l'IA non è forse una questione aperta?) che traccia ogni nostro movimento, ascolta le nostre paure e i nostri bisogni; non solo prevede, ma produce i nostri comportamenti. Siamo dentro un percorso obbligato, in cui i margini di libertà si assottigliano, anche quando si tratta di mettere al mondo un bambino.

“*Anche Giuseppe, dalla Galilea, dalla città di Nazaret, salì in Giudea alla città di Davide chiamata Betlemme... Doveva farsi censire insieme a Maria, sua sposa, che era incinta*”. Una donna in lieta attesa è il contrario di ciò che può essere predeterminato. La vita irrompe e crea scompiglio, suscita novità, genera cambiamento. Per questo in Maria e Giuseppe che affrontano contro-vento questa fase creativa, si coglie un ardimento e una libertà che fanno da contraltare alla fredda contabilità del censimento, che evoca potere militare e leva fiscale. Devono essere censiti, ma ciò non impedisce loro di esporsi al vento della vita che prende corpo in un bambino. Vivere, e non vegetare, è sempre andare oltre il prevedibile. Si tratta di un rischio che oggi molti evitano di correre rassegnandosi ad una vita piatta che non genera nulla di nuovo e ripete stancamente sé stessa.



“Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia”. Il parto di Maria irrompe nella routine e fa comprendere che se Dio diventa uomo a noi non resta che seguirne le tracce. La scena natalizia lo svela ad uno sguardo furtivo. Il “bambino” ricorda che l’esistenza è fragile ed incerta, mai definita una volta per tutte. Le “fasce” dicono che la natura “non fa salti” e che lo sviluppo non ammette strappi o violenze. La “mangiatoia”, infine, suggerisce che l’essenziale e non il superfluo deve alimentare le nostre giornate: cioè la vita da custodire e i legami da coltivare.

Ciò che difetta oggi non è l’algida previsione del calcolo, ma la calda imprevedibilità dell’esistenza perché è venuto meno il mistero. I bambini hanno occhi così grandi e vigili, perché sanno di essere circondati dal mistero. Noi invece distruggiamo il mistero, perché abbiamo il presentimento che qui incorreremmo in un limite del nostro essere, perché vogliamo disporre ed essere signori di tutto, e proprio questo non è possibile con il mistero. A Natale “ci è stato dato un figlio. Sei tu, Gesù, il Figlio che mi rende figlio... Abbracciando Te, Bambino della mangiatoia, riabbraccio la mia vita” (papa Francesco).

MESSA “IN DIE”

Cattedrale, lunedì 25 dicembre 2023

Is 52,7-10; Eb 1,1-6; Gv 1,1-18

“Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato”. La chiusa del solenne prologo di Giovanni è una constatazione incontestabile, ma è pure l’essenziale della fede cristiana. Personalmente non crederei in Dio se non ci fosse di mezzo Gesù di Nazaret, di cui mi fido e a cui mi affido. Senza questo “ebreo marginale”, vissuto 2000 anni fa, nato verosimilmente a Betlemme, chi di noi potrebbe pensare Dio? Chi potrebbe sensatamente affermare qualcosa intorno a chi è per definizione inconoscibile, Totalmente Altro? Su Dio spesso cala l’indifferenza perché sembra astratto e lontano; della Chiesa si fa volentieri a meno. Tra Dio e la Chiesa c’è fortunatamente una realtà: Gesù Cristo, che non cessa di attrarre. Per Gesù non c’è ostilità, ma rispetto. Le sue parole sono intriganti e hanno un significato profondo. Nessun può andare a Dio senza passare per Lui.



“E il Verbo si fece carne e pose la sua tenda in mezzo a noi”, Questo è quel che ha cambiato i connotati alla storia e ha reso il cristianesimo il contrario di ogni altra religione antica e moderna. Di conseguenza una proposta di vita interessante ed originale. Dove sta il punto? “Carne” è la parola da decifrare in rapporto al Verbo, cioè al Logos. “Carne”, senza specificazioni, non è semplicemente uomo, ma uomo legato alla terra (3,6), debole, in una parola “mortale”. Ma all’improvviso si scopre che il Verbo è divenuto carne, il che suona come un’assurdità. Perché molti considerano lo spirito come una scintilla divina imprigionata nella materia e desiderosa di uscire dalla storia. Mentre l’incarnazione del Figlio di Dio dice che lo spirito è ormai inseparabile dalla carne. Quel che più conta però è altro ed è questo: se Dio si fa uomo, se l’Eterno entra nella storia, la condizione mortale è definitivamente riscattata. A Natale la vita nasce per sempre. Per questo nell’iconografia orientale la culla è come il sepolcro. E più laicamente c’è chi canta: “O è Natale tutti i giorni o non è Natale mai”.

“Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto. A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio”. Il realismo di Giovanni pone l’accento sulla libertà di scelta. Si può accoglierlo oppure rifiutarlo. Il punto non è l’adesione ad una ideologia o l’accettazione di una morale, ma sentirsi “figli”, non più schiavi del caso o della fortuna. Natale è la prova che Dio ci rende suoi. Nessuno ormai è solo o abbandonato a sé stesso. Tale esperienza si chiama più semplicemente fede, cioè una fiducia sufficiente a tenerci in piedi tutto l’anno e non solo il giorno di Natale. Come si ricava in una celebre preghiera intitolata *Natale 1943*, che il teologo Bonhoeffer scrive dal carcere di Tegel, dove è detenuto in attesa della morte: “È buio dentro di me, / ma presso di te c’è luce. / Sono solo, / ma tu non mi abbandoni. / Sono impaurito, / ma presso di te c’è aiuto. / Sono inquieto, / ma presso di te c’è pace. / In me c’è amarezza, / ma presso di te c’è pazienza. / Io non comprendo le tue vie, / ma tu conosci la mia via”.

FESTA DI SANTO STEFANO

*Verona, Gesù Divino Lavoratore,
Martedì 26 dicembre 2023*

At 6,8-10.12; 7,54-60; Sal 31; Mt 10,17-22

“E lapidavano Stefano, che pregava e diceva: Signore Gesù, accogli il mio spirito”. La violenza si scatena cieca e arrogante a partire dal popolino che ad arte viene sollevato dall’establishment religioso contro Stefano che era un ebreo

ellenista. Più che una condanna eseguita, si tratta di una cospirazione della folla che si sottrae a qualsiasi controllo dell'autorità romana, l'unica abilitata a compiere un omicidio. Ma cosa ha di tanto pericoloso e sovversivo la fede in Gesù di Nazareth, nel bambino di Betlemme, tale da suscitare contro i suoi seguaci tanto odio e disprezzo? Forse allora è vero che intorno alla nascita di Cristo è stata costruita una retorica di tenerezza zuccherosa che non trova alcun riscontro biblico.



Sembrerebbe proprio di sì, stando anche al testo di Matteo, dove si fa chiaro il destino dei credenti, quando Gesù – il bambino divenuto ormai un adulto – dichiara, non senza sollevare un pizzico di inquietudine: *“Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe”*. Emerge chiaro il contrasto tra i cristiani provenienti dal paganesimo e i circoli giudaici. I cristiani sono visti come eretici e i cristiani ripagano l'avversione con l'accusa di deicidio, comminata agli ebrei. Stefano diventa il simbolo della lotta cristiana contro l'oscurantismo della sinagoga. Ma, purtroppo, si andrà ben oltre e si finirà più o meno consapevolmente per alimentare quell'antisemitismo che nel XX secolo avrà una tragica espressione nella Shoah, complice anche una serie di altre contingenze sociali ed economiche. Cosa impariamo dalla vicenda di santo Stefano?

Anzitutto che il destino dei cristiani non è esente da lotte e persecuzioni, ieri come oggi. E ciò accade non soltanto per le inevitabili difficoltà di ogni esistenza intrisa di sofferenze e di crisi, ma anche per il fatto che quel tenero bambino è un “segno di contraddizione” e finisce per dividere. Anche oggi il cristiano che non suscita avversione e neanche contestazione è un cattivo segno. Vuol dire che ha perso il suo smalto che non può che provocare una reazione di adesione o di contrasto. Suscitare solo sbadigli e indifferenza non è un buon segno.

L'altra questione che solleva Stefano è evitare che le tensioni si trasformino in guerre vere e proprie. Si può essere legittimamente su posizioni diverse e, perfino, avverse, ma non al punto da diventare nemici. Talora anche nella Chiesa la legittima diversità di opinioni finisce per creare divisioni e contrapposizioni che non facilitano il dialogo e l'evangelizzazione. Occorre essere capaci di essere sé stessi senza per questo diventare divisivi. Tutt'al più gli altri potranno prendere le distanze da noi, ma mai da parte nostra creare una separazione o peggio un'avversione. Santo Stefano accompagni i nostri passi dentro al Natale, senza additivi dolcificanti. Col Natale di Gesù, infatti, la storia è divisa in due e anche noi dobbiamo decidere da che parte stare.



SANTI INNOCENTI

*San Giovanni in Fonte,
Giovedì 28 dicembre 2023*

1Gv 1,5-2,2; Sal 124; Mt 2,13-18

“Erode infatti vuole cercare il bambino per ucciderlo”. Così veniamo informati della sua ostinata volontà di eliminare un fragile neonato, accecato dalla paura di perdere la poltrona. Colpisce la sproporzione tra la ferocia di un uomo solo al comando e la debolezza di un infante. Anche noi a volte abbiamo paura di fronte al bambino che è in noi e contesta il nostro *Ego* troppo rigonfio. Per questo escogitiamo il modo con cui eliminarlo. L'*Ego* è il nostro egoismo che passa sopra a tutto, anche a Dio, pur di arrivare al suo obiettivo. Perfino la psichiatria vede nell'egoismo l'inizio di ogni nevrosi. Tante malattie mentali hanno alla base un egocentrismo esasperato. Non ci si sorprende nel vedere che il pavido Erode finisce per ordinare una carneficina, pur di essere tranquillizzato. Così accade quando accecati dalle nostre pretese finiamo per commettere qualsiasi cosa, pur di sentirci assicurati. E perdiamo il senso della realtà. Occorre ritrovare l'umiltà che è la condizione per ritrovare noi stessi e c'è un solo medico a disposizione: la nostra persona che fugge le tenebre e ricerca la luce. Il peccato ci getta nell'oscurità e ci separa dagli altri, facendoci assumere un atteggiamento inquieto e oscuro. Dobbiamo dimenticare noi stessi, uscire dall'oscurità dell'egoismo ed aprirci alla luce, confessando il nostro peccato, come suggerisce la *prima lettera di Giovanni*: “*Se confessiamo i nostri peccati, egli è fedele e giusto tanto da perdonarci i peccati e purificarci da ogni iniquità*”.

Questa è la strada per riacquistare la libertà che è il grande desiderio che muove un adolescente. Ha scritto un grande poeta indiano: “Quando potrò abbattere la prigione della mia casa, me ne andrò fuori, nell'immenso spazio, sulle ali del vento. Ritornerò in mezzo a tutti con amore e mi dedicherò ad ogni lavoro: sulle vie del mondo mi unirò a te. Quando potrò abbattere la prigione della mia casa. Balzerò in mezzo ai dolori e alle gioie delle speranze e dei desideri umani; affronterò petto a petto l'impeto delle onde. Nella impetuosa lotta del bene e del male mi abbandonerò sul tuo petto, e in mezzo al frastuono delle voci umane sentirò la tua voce. Quando potrò abbattere la prigione della mia casa” (R. Tagore). Vi auguro di abbattere la prigione della vostra casa che è per tutti la condizione per ritrovare la Luce. San Giovanni Calabria l'ha trovata proprio dedicandosi anima e corpo all'aiuto dei vostri coetanei più abbandonati e ha fatto dell'amore incondizionato la sua forma di vivere libero, cioè liberato dalla prigione del suo *Ego*. Auguro anche a voi di gustare un poco

della libertà dell'amore e di crescere sempre di più in questa direzione, di cui il Natale è l'immagine più convincente.



ESEQUIE DI DON ANTONIO VAONA

Marzana,

Sabato 30 dicembre 2023, 6° giorno dell'Ottava di Natale

1Gv 2,12-17; Lc 2,36-40

“Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui”. L'incarnazione – non ci si pensa mai abbastanza – comprende anche la crescita di Gesù, il suo ‘divenire uomo’ nello spazio di una famiglia precisa e di un ambiente sociale e religioso determinato. Nell'incontro al Tempio di Gerusalemme si fa chiaro che il bambino è destinato a crescere grazie all'incontro con altre generazioni che si fanno incontro a Lui. Per contro, se oggi i ragazzi non crescono nell'esperienza, nella cultura, nel lavoro e anche nella fede è perché mancano “traghettatori”, come Marie e Giuseppe, come Anna e Simeone. Don Antonio è stato un “traghettatore” nelle sue diverse responsabilità pastorali perché a questo è chiamato il presbitero che è “anziano” perfino nel nome e fa da ponte tra età diverse. Le generazioni quando si incontrano si aiutano reciprocamente. Anche l'incontro con Anna se da un lato conferma la speranza di una donna 84enne, dall'altra rilancia il piccolo Gesù verso l'età più grande. Così è stato sicuramente anche per don Antonio che ha aiutato a crescere tante generazioni e lui stesso è stato educato da questo compito affascinante ed esigente.

Di Anna, si dice che *“si mise a lodare Dio”*. Non è la giovinezza la forma dell'umano compiuto. Non siamo nati per restare giovani. Siamo nati per diventare adulti, cioè per traghettare la vita. È quanto fate voi genitori. È quanto il presepe racconta con la sua impareggiabile poesia e capacità di coinvolgimento. Davanti al presepe si capisce che la vita per crescere ha bisogno dell'attenzione e dell'accoglienza di tanti. Gli adulti e gli anziani sono quelli che tirano avanti la vita cominciando, curando e lasciando andare.

“Parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme”. Si dice così di Anna, alla fine. La persona anziana fa comprendere così che la vita è “un campo di molti contrasti” (R. Guardini). Come la vita di Anna che *“aveva vissuto con il marito sette anni dopo il suo matrimonio, era poi rimasta vedova... Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni*



e preghiere”. Oggi la tendenza è pensare la vita come fosse... una passeggiata di salute, garantendo il massimo delle cose. In particolare, l'unica preoccupazione è preservare il cucciolo d'uomo dal dolore. Ma così si saturano tutti gli spazi. Mentre per crescere si ha bisogno di sperimentare la mancanza che è creativa.

Fare memoria di don Antonio vuol dire riscoprire l'intreccio tra le generazioni, la crescita che ogni stagione porta con sé e la capacità di integrare anche il negativo dentro un processo di sviluppo che non lascia indietro nessuna dimensione del vivere, ivi compresa quella spirituale, di cui il prete è una sorta di guaritore ferito che non cessa di spendersi in ogni momento del suo ministero pastorale.

SANTA FAMIGLIA

*Pedemonte,
Domenica 31 dicembre 2023*

Gen 15,1-6;21,1-3; Sal 105; Eb 11,8.11-12.17-19; Lc 2,22-40

“*Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui*”. L'incarnazione – non ci si pensa mai abbastanza – comprende anche la crescita di Gesù, il suo ‘divenire uomo’ nello spazio di una famiglia precisa e di un ambiente sociale e religioso determinato. Nell'incontro al Tempio di Gerusalemme si fa chiaro che il bambino è destinato a crescere grazie all'incontro con altre generazioni che si fanno incontro a lui. Che cosa è la famiglia? È, anzitutto, l'intreccio tra le generazioni. Proprio quello che manca al nostro tempo che vede una segregazione generazionale ed è incapace di rigenerarsi reciprocamente. Verrebbe da dire che quel che è necessario non è tanto una famiglia ‘allargata’ quanto piuttosto una famiglia ‘allungata’, cioè distesa temporalmente tra le diverse età che dà il senso del passato, del presente e del futuro. Oggi, per contro, si arriva solo al presente e si perde di vista il prima e il dopo. La vita è un fiume che scorre e oggi siamo di fronte ad uno stagno.

“*Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui*”. Qui si fa strada della famiglia la seconda dimensione dopo l'intreccio tra le generazioni. La coppia infatti rappresenta anche l'intreccio tra i generi, maschile e femminile. Oggi per contro si tende a sottovalutare la coppia che sta in piedi unicamente in funzione dei figli. Al punto che spesso ci si decide a sposarsi quando arriva il bebè. Strano paradosso: invece di trovare una coppia che lo

accoglie, è il bambino che finisce per essere la ragione dell'unione. Ma se così è, la coppia scoppia! Questa, infatti, deve essere sé stessa e non proiettare sui figli le proprie frustrazioni, attese, speranze. Soltanto in una coppia, cioè in una nuova realtà che integra nella più assoluta uguaglianza la più radicale diversità, può esserci una dinamica generativa.



“Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme”. Anna mette in rilievo la terza dimensione della famiglia che è la spinta in avanti di cui il figlio o, meglio, i figli sono l'espressione concreta. La famiglia non vive senza questa apertura al futuro che è la trascendenza dell'amore di coppia. Oggi, per contro, il *trend* demografico negativo dice con chiarezza che la spinta propulsiva è ormai spenta. Si tende a giustificare questo per una serie di ragioni di ordine sociale, culturale ed economico. Ma la ragione ultima è questa perdita di speranza che non fa andare oltre il proprio naso.

In conclusione, la famiglia non è né quella del celebre film *L'albero degli zoccoli* (famiglia patriarcale) né quella della pubblicità del Mulino Bianco (famiglia nucleare), ma è l'insieme delle tre caratteristiche rinvenute nella Santa Famiglia, cioè l'intreccio delle generazioni, dei generi e l'apertura ai figli. Preghiamo perché sempre di più le nostre famiglie, pur in contesti profondamente diversi da quelli del tempo di Gesù, assomiglino a quella Santa Famiglia per essere luce in un mondo di solitudini.

MARIA SS.^{MA} MADRE DI DIO E TE DEUM DI RINGRAZIAMENTO

*Cattedrale,
Domenica 31 dicembre 2023*

Nm 6,22-27; Sal 66; Gal 4,4-7; Lc 2,16-21

“Quando venne la pienezza del tempo”. Mentre il 2023 sta finalmente per finire, prima di volgere frettolosamente lo sguardo al nuovo, tentiamo per un momento di raccogliercene l'eredità. Per quanto strano possa sembrare, l'eredità più preziosa – al di là delle trasformazioni sociali ed economiche, culturali e perfino spirituali – sono tutti quelli che non sono più in mezzo a noi. Quelli, cioè, che se ne sono andati via, che ci hanno preceduto nel cammino della vita. Si tratta, peraltro, di quella generazione cui dobbiamo tutto: la prosperità, la pace, la fiducia. Sono genitori e nonni che con la loro forza, la loro fede sem-



plice hanno generato famiglie, lavoro e democrazia. Sono quelli che hanno trasformato le macerie della guerra per edificare qualcosa di nuovo e di duraturo.

L'eredità da raccogliere non ha a che fare con denaro, né con patrimoni immobiliari, ma con la segreta ragione che ha animato la loro vita, riconducibile a questa persuasione: “La felicità più importante non è la nostra, ma quella dei figli”. Questa proiezione in avanti spiega meglio di qualsiasi analisi economica o sociale il boom economico di ieri. E, al contempo, denuncia pure la crisi di oggi. Perché il ruscello si è trasformato in uno stagno? Che cosa si è bloccato? Nei figli e nei nipoti di quei padri e di quelle madri, di quelle nonne e di quei nonni si è bloccata la capacità di trasmettere. La verità è che siamo affetti – chi più chi meno – da un virus che riduce ogni cosa all’attimo presente, privilegia come orizzonte temporale solo l’oggi, e soprattutto tende a “piangersi addosso” nel vittimismo. L'eredità da raccogliere, invece, è l'affezione dei nostri vecchi i quali conoscendo la vita come un passaggio breve mollano la presa, facendo strada agli altri, senza farsi strada.

A pensarci, l'eredità più importante del 2023, non è solo la memoria grata verso i nostri benefattori, ma anche la percezione che la vita scorre in avanti e non è mai separata dalla morte. Il che non toglie nulla allo scandalo del morire, ma rende avvertiti che vita e morte sono abbracciate insieme. E questo basta per scalzare il mito del benessere a tutti i costi, della stabilità senza repentini cambiamenti di scenario e ricorrenti crisi di sistema. Soprattutto, la vita e la morte insieme danno ad intendere che cosa sia l'avventura. Non – come si vede in certa pubblicità – un fuoristrada nuovo e fiammante, ma la vita con le sue curve, le sue incognite, le sue sorprese. Per fortuna, il Natale di Gesù ci ricorda che “gli uomini, anche se devono morire, non sono nati per morire, ma per ricominciare” (H. Arendt). È quanto vogliamo provare a fare nel 2024. Come hanno fatto i nostri genitori e i nostri nonni. Il problema che abbiamo infatti non è contrastare l'Intelligenza Artificiale (IA) ma sviluppare sempre meglio e più in profondità una Intelligenza Naturale (IN) in grado di non subire, ma di orientare i cambiamenti straordinari in corso. Come “*Maria, [che] da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore*”.

INTERVENTI PUBBLICI e ARTICOLI



FRATELLANZA E AMICIZIA SOCIALE NUOVI PARADIGMI PER VIVERE INSIEME

*Sezano, Comunità degli Stigmatini,
Lunedì 2 gennaio 2023*

1. “La società del rischio”

Si intitola così un saggio pubblicato nel 1985 da U. Beck, dove con straordinaria preveggenza emerge uno dei tratti distintivi delle società avanzate: la loro strutturale esposizione al rischio e i problemi che ne derivano. Sta di fatto che le intuizioni fondamentali del libro di Beck non sono diventate patrimonio comune. Eppure, sono essenziali per comprendere quello che ci è capitato col Covid 19. Non vi è dubbio che il progresso abbia innalzato gli standard di benessere e sicurezza. E anche esteso questi benefici a quote crescenti di popolazione. Progresso, però, ha significato anche società sempre più interconnesse, complesse e sofisticate, basate sulla mobilità di persone, merci, informazioni, con una capacità produttiva in continua crescita e una rete infrastrutturale sempre più integrata. E tutto questo aumenta l'esposizione a una molteplicità di shock possibili.

La serie dei *Global Risks Report del World Economic Forum* distingue, per esempio, cinque grandi famiglie di rischi: economici (deflazione, crisi fiscale, disoccupazione, bolle finanziarie,...), ambientali (perdita della biodiversità, cambiamento climatico, eventi atmosferici estremi, disastri naturali, ecc.), geopolitici (conflitti interstatali, collapsi nazionali, attacchi terroristici, distruzioni di massa, ecc.), sociali (crisi alimentari, epidemie, migrazioni, instabilità sociale, ecc.), tecnologici (attacchi informatici, furti di dati, *breakdown* infrastrutturali ecc.). Via via che la crescita avanza e investe quote crescenti del pianeta, aumenta la possibilità di calamità, incidenti, crisi, *black out* destinati a diventare veri e propri *shock* in grado di colpire violentemente la nostra organizzazione sociale.



La valutazione del rischio è un'attività complessa. A differenza del pericolo – che è immediato, vicino e percepibile dai sensi, e ci riguarda direttamente – il rischio non è immediatamente percepibile, ma è spostato in un tempo futuro (più o meno remoto) e in uno spazio lontano. Mentre il pericolo è concreto, cioè potenzialmente mortale per me, qui e ora, il rischio è astratto; non è immediato, non ne sono responsabile e posso sempre sperare che, alla fine, non mi riguardi. Alcuni sostengono ad esempio che il Covid 19 sia una riedizione di fenomeni che abbiamo già conosciuto nel passato, e con esiti ben peggiori di quelli registrati nei mesi più drammatici del 2020. In effetti, le epidemie si succedono nel corso dei decenni come un male endemico. La più famosa è l'influenza spagnola scoppiata nel 1918 e protrattasi fino al 1920, che si stima possa aver causato la morte di 50 milioni di persone. E non è certo l'unico caso. Tra il 1957 e il 1958 l'influenza asiatica causò tra 1,5 e 4 milioni di morti. Poi venne la Hong Kong Flu (1968-69) con più o meno lo stesso numero di vittime. L'influenza russa del 1977-78 causò circa 800.000 decessi. E si tenga presente che la media dei decessi per le “normali” influenze stagionali è intorno alle 400.000 unità. Secondo molti scienziati, tuttavia, l'apparizione di nuovi virus è diventata più frequente a causa delle attività umane che alterano il processo di trasmissione delle malattie dal mondo animale a quello umano (zoonosi). Queste malattie – che comprendono infezioni causate da virus, batteri, funghi, altri organismi o agenti proteici non convenzionali (prioni) – sono ormai molto numerose: oltre 200 secondo l'OMS. L'elenco include rabbia, leptospirosi, antrace, SARS, MERS, febbre gialla, dengue, HIV, ebola, chikungunya, i coronavirus, oltre che la stessa influenza stagionale. Le stime dicono che già oggi le zoonosi causano ogni anno circa un miliardo (!) di casi di malattia e milioni (8!) di morti. Va sottolineata la velocità di trasmissione del virus data l'elevata mobilità della società contemporanea: l'infrastruttura che abbiamo costruito per la libera circolazione delle merci, delle persone, delle informazioni, si è rivelata non solo un potente veicolo per la diffusione del virus, ma anche un moltiplicatore dell'impatto economico, sociale, politico della pandemia. Infine, la geografia dell'infezione indica chiaramente che il Covid – 19 ha colpito in modo particolarmente violento alcuni dei grandi centri urbani tecnologicamente più avanzati (e inquinati) del pianeta: Wuhan, Milano, New York. Si dà una correlazione statistica tra il contagio e il livello di inquinamento ambientale di tali aree. Insomma, il degrado ambientale associato ai livelli più avanzati dello sviluppo ha costituito un fattore aggravante dell'epidemia.

La lezione di Beck rimane in larga misura disattesa e incompresa. Il Covid non è stato un “cigno nero” che è spuntato all'improvviso, se è vero che docenti di psichiatria e antropologia di Harvard, in una pubblicazione del 2005 dal titolo evocativo: *SARS in China, Prelude to Pandemic?* Erano stati chiari, oltre a Bill Gates nel 2014 sulla possibilità di un agente patogeno letale trasmissibile

direttamente tra gli esseri umani, ammonendo i governi ad apprestare misure di prevenzione in termini di investimenti efficaci e tempestivi nel sistema sanitario. Ma nulla è stato fatto. Cosicché il Covid rappresenta nella nostra società della sicurezza il terzo shock globale dopo l'11 settembre 2001 e la crisi finanziaria del 2008. Sia l'11 settembre sia la crisi finanziaria del 2008 – esattamente come il Covid – sono stati eventi annunciati. Ma nonostante segnali e avvertimenti questi shock ci hanno presi alla sprovvista: è sempre difficile fermare il treno in corsa prima dell'impatto. Ci troviamo di fronte a una difficoltà strutturale, legata alla natura profonda della società del rischio: sembra proprio che non ci sia modo di agire efficacemente prima che scoppi la crisi.



2. La società dell'insicurezza

Esposto alla violenza degli altri, alle calamità naturali, alle malattie e, in definitiva, alla morte, l'essere umano ha sin dalle origini utilizzato il gruppo e le istituzioni per "trattare" l'ospite più sgradito. Da questo punto di vista, la società può essere vista come un dispositivo collettivo per gestire il senso di precarietà che segna la vita personale e sociale: sentire che il mondo è caduco, che da un giorno all'altro potrebbe non esserci più. Avendo abbandonato prima ogni fondamento religioso e poi il ruolo salvifico delle utopie politiche, l'uomo contemporaneo tende a scommettere tutte le proprie carte sulla scienza e sulle sue applicazioni tecniche. Ma anche gli scienziati hanno perduto di credibilità. Una *défaillance* del tutto inattesa che ha messo a nudo l'insostenibilità della pretesa onnipotenza delle nostre società. Uno schiaffo che ha determinato una grave perdita di credibilità e fiducia proprio in ciò in cui noi, come contemporanei, tendiamo a riporre la nostra fede. E' sembrato allora che la politica riacquistasse centralità. Dopo decenni in cui sembrava che il mercato decidesse tutto ci si è accorti che non sapendo gestire la crisi sanitaria si dovesse far riferimento ad un'altra istanza. Però poi la politica si è manifestata troppo dipendente dalla scienza e non è stata in grado di offrire un orizzonte di senso comune. Infine, la religione è stata riaccesa dalla grande domanda che il Covid-19 ha risuscitato, quella intorno alla morte e alla vita. Sono tornate ad affiorare le domande di senso a lungo censurate. L'antica questione della teodicea (già dopo il terremoto di Lisbona del 1° novembre 1755, Voltaire aveva sferrato un duro attacco alle posizioni provvidenzialiste di Leibniz) è tornata attualissima: di fronte al male, Dio dov'è? Papa Francesco da solo in piazza san Pietro ha incarnato una spiritualità ridotta all'essenziale che si fa compagna di viaggio, senza nascondere "la debolezza del credere", ma con la capacità di saper accompagnare. La pandemia ha, dunque, inciso sulla credibilità e affidabilità di tutti e tre i principali apparati istituzionali che operano all'interno delle società avanzate, rivelando che, per quanto sviluppate, le nostre società rimangono



esposte a uno spazio di impotenza. Una condizione spinosa e raramente riconosciuta. Eppure gravida di potenzialità.

3. Angoscia

La lezione del Covid consente un passo in avanti a condizione di non farsi schiacciare dall'angoscia ma nemmeno cercare di nasconderla nuovamente, di depotenziarla e ridurne la capacità di cambiamento. Infatti, c'è una "catastrofe vitale" (De Martino) che è una possibilità alla nostra portata a condizione che non si continui a mettere la testa sotto la sabbia. Quando la paura, infatti, si trasforma in angoscia e non in una nuova creatività, il rischio è che si vada alla caccia dell'untore o se si vuole del "capro espiatorio". Franz Neumann ha messo in relazione il diffondersi di uno stato d'animo dominato dall'angoscia nella Germania degli anni Venti – traumatizzata dalla sconfitta umiliante della prima guerra mondiale – con l'avvento del nazismo. Neumann sostiene che proprio nel tentativo di fare i conti con l'angoscia nacquero la semplificazione dell'ideologia della razza ariana e la forza attrattiva di un leader (il *Führer*) capace di coagulare un'intera nazione attorno al potere negativo dell'odio. Tema ripreso poi anche in *Fuga dalla libertà*, dove Erich Fromm riconosce che gli stati di angoscia collettiva possono essere il preludio di svolte antidemocratiche. Il problema si amplifica quando, superata l'emergenza, affiorano *due nuovi sentimenti*. Il primo è legato alla *chiusura del futuro* per cui il tempo si schiaccia sull'immediato, nel momento in cui si torna a respirare ci si accorge che è il futuro ad essere stato compromesso. Il secondo, invece, ha a che fare con la *perdita del senso di comunanza*: se nell'emergenza eravamo diventati tutti uguali e solidali, nel post-emergenza ci riscopriamo molto diversi. Per questo, via via che si superano i momenti più drammatici l'angoscia tende a trasformarsi in rabbia che può a sua volta scatenare la violenza. Una prospettiva che non si può escludere neppure oggi, tenuto conto dei focolai di razzismo, silenziosamente presenti anche nelle principali democrazie (cfr. l'assassinio di George Floyd) e del confronto aspro tra Cina e Stati Uniti che si rimpallano la responsabilità del virus. Quando l'innescarsi della spirale che si pensa di poter controllare scappa di mano, ci si accorge del rischio che stiamo correndo. Storicamente, le fasi di elevata conflittualità costituiscono il prodromo per l'avvento di nuovi regimi autoritari.

4. Pro-tensione

Non è la deriva verso il deterioramento della vita sociale prodotto da un'angoscia incontrollata l'unico destino possibile. Il trauma, e la consapevolezza della precarietà che ne deriva, quando non è rimossa ma elaborata, può permettere la riapertura dell'orizzonte dei possibili e rimettere in moto la creativi-



tà che si era spenta nella routine. Come scrive A. Einstein: “la creatività nasce dall’angoscia come il giorno nasce dalla notte oscura”. Quando si è perso tutto si corre più facilmente il rischio di cambiare tutto, di ripartire da zero. In un certo senso, il tema oggi non è tanto quello della “ripartenza”, bensì piuttosto quello di un inizio. Di una rigenerazione come possibilità di un dinamismo nuovo “nel corso del quale l’uomo si crea imprevedibilmente come un’avventura” (Canguilhem). Perché non è che prima andasse tutto bene. Come avere fiducia in un mondo che è crollato? Il termine fiducia è la versione moderna del termine “fede”. Parola latina, che significa corda, legame. In questo senso la fede – e oggi in una società tecnica la fiducia – è ciò che lega agli altri e alla realtà, che ci permette di agire, di prendere iniziative, di compiere dei passi senza le certezze (fasulle!) di ieri. Quello di cui abbiamo bisogno è una fiducia che inclini di più verso la fede, come capacità di fare passi che non sono già assicurati. La psicologia ci dice che la capacità di affidarsi si fonda su un’esperienza di ‘attaccamento’. E’ cioè nell’esperienza di non sentirsi abbandonati anche nella situazione più difficile che può nascere quella fiducia senza la quale si finisce per rimanere annichiliti. Se proviamo a traslare sul piano sociale questo ordine di considerazioni che possono produrre questo affidamento ci sono almeno tre condizioni da assicurare: una visione, la solidarietà, il principio di autorità.

La *visione* rassicurante del progresso è andata in frantumi. Occorre un altro discorso che metta insieme lo sviluppo macroeconomico con lo sviluppo micro dell’esperienza soggettiva. La solidarietà non è cosa per anime belle, ma un “essere con” e un “essere per” che fa ricostruire il ponte della comunità e dell’individuo, dell’io e del noi, dei diritti e dei doveri. Infine il principio istituzionale: per ricostruire la fiducia in condizioni di elevata incertezza occorrono nuove autorità che aiutino i cittadini, le imprese, le associazioni, i gruppi sociali a non rimanere bloccati dall’angoscia, ma a mettere in gioco le loro capacità, sentendosi parte di uno sforzo comune.

Pro-tendersi è il nostro modo per avvicinarci al futuro, dove il prefisso pro è fondamentale perché significa spingersi, oltrepassare, andare oltre. La pandemia ci introduce nel nuovo Millennio. Tutto quello che abbiamo imparato nel Novecento non basta più. Siamo la società del rischio. Lo sapevamo ma ce ne siamo disinteressati. Ma quando l’angoscia prende il sopravvento occorre agire. Al terzo *shock* globale in meno di vent’anni dobbiamo riconoscere che c’è una falla nella nostra intelligenza collettiva, che sottostima i problemi e tende a non prendere sul serio gli allerta.



Siamo la società delle connessioni, ma non basta la tecnica per ricucire il quadro delle relazioni. L'interdipendenza è una consapevolezza che deve abitarcisi se non vogliamo essere solo per caso vicini l'uno all'altro.

Siamo la società della libertà, ma oggi ci rendiamo conto che proprio questa è messa sotto accusa e rischia di essere negoziata in base alla sicurezza che richiede sorveglianza. La libertà è anche responsabilità.

Siamo la società della potenza, ma anche della fragilità. Quello che serve è un ponte tra la spinta in avanti e il riconoscimento della nostra debolezza umana.

Siamo la società dell'insicurezza, ma non dobbiamo farla tracimare nell'angoscia e peggio nel terrore collettivo. Occorre una nuova sapienza, cioè un nuovo sentire che sia avvertito del rischio e non pensi di venirne fuori da solo.

La parabola dell'individualismo esasperato, dei Peter Pan che avanzano solitari è superata. Ma ancora non è nato qualcosa di nuovo. Si tratta di ricostruire la speranza che una promessa, che è una visione, che è una virtù, che è una costruzione. Come è la vita, secondo Goethe:

“Deve sommuoversi, agire creando,
darsi una forma per poi trasformarsi,
solo apparenti i momenti di quiete...
E così ridar forma a ciò che è creato,
affinché niente contrasti irrigidito,
è l'opera dell'eterna azione della vita”.

LA TESTIMONIANZA DELLA VITA RELIGIOSA NELLA CHIESA OGGI



*Verona, Teatro Gresner,
Giovedì 2 febbraio 2023*

1. Un inverno senza primavera?

La “fine” della cristianità si coglie da un dato innegabile. Fino a pochi decenni fa la vita religiosa rappresentava una forma quotidiana e quasi scontata del paesaggio sociale. Si pensi solo ai frati e alle suore negli ambiti più diversi: l’educazione dei bambini anche nei più piccoli paesi e villaggi, l’insegnamento nelle scuole cattoliche, la presenza negli ospedali, l’attività di catechesi e di pastorale creativa, efficace, quotidiana. A nessuno sfugge, dunque, non solo una drastica diminuzione di questa vita religiosa, ma quasi un suo spegnimento.

Come vescovo, peraltro, mi sento chiamato in causa dalle parole sferzanti di un religioso di oggi: “È vero che la vita religiosa ha voluto per sé stessa un regime di esenzione ma, in una chiesa che oggi sente finalmente il vescovo come il compaginato e il garante dei carismi e delle diaconie, com’è possibile questo disinteresse? Chi crede ancora concretamente che la vita religiosa è “memoria del Vangelo”, memoria della “forma di vita” di Gesù nel celibato e nella comunità? Chi crede ancora che sia necessario che uomini e donne – senza dimenticare il comandamento nuovo dell’amore reciproco fattivo, concreto, quotidiano – possano vivere la parabola della comunità, dedicandosi soprattutto all’ascolto della Parola, alla vita fraterna e all’ospitalità aperta a tutti?” (E. Bianchi). La latitanza della chiesa renderà presto i religiosi/e una sua “parte mancante”, il che è una grave responsabilità, perché senza di loro verrà meno la testimonianza escatologica e la capacità di prossimità alla gente, quella delle periferie urbane, certo, ma anche quella dei piccoli paesi e dei villaggi dimenticati. Siamo inevitabilmente ormai dentro un inverno senza primavera? Oppure siamo in presenza di una trasformazione, come quella evocata da un’antica leggenda? Eccola di seguito.

Un pellegrino percorreva il suo cammino, quando incontrò un uomo che sembrava un monaco e che era seduto nel campo. Vicino a lui un altro gruppo di uomini lavoravano presso un edificio di pietra.

- Sembri un monaco, disse il pellegrino.
- Lo sono, rispose il monaco.



- Chi sono questi che stanno lavorando nell'abazia?
- I monaci, rispose. Io sono l'abate.
- È magnifico vedere costruire un monastero, disse il pellegrino.
- Lo stiamo distruggendo, disse l'abate.
- Distruggendolo? esclamò il pellegrino. E perché?
- Per poter vedere il sorgere del sole ogni mattina.

La differenza con questo racconto di suor Joan Chittister, nel suo libro *Il fuoco in queste ceneri*, è che non siamo solo noi a distruggere l'edificio della vita religiosa. Lo stanno distruggendo eventi socio- culturali, ecclesiali, e alcuni più vicini a noi. Ma questa realtà è il nostro kairos per poter vedere sorgere il sole ogni mattina, per poter vedere una vita religiosa felice, feconda e fedele, generatrice di vita abbondante; ricostruire, per generare vita nuova dentro di noi e intorno a noi, in chi ci sta vicino e in coloro che sono lontani, nel profondo e nel più alto.

Oggi però con voi, vorrei provare a motivare perché la vita religiosa è il migliore investimento per l'azione ecclesiale, attraverso tre passaggi che sullo sfondo evocano la mutazione avvenuta nel linguaggio che va sotto il nome femminile della Rete.

2. 'Abitare' è umano (cioè andare e vedere)

Abitare è tipicamente umano. Solo gli esseri umani "abitano". Come scriveva Ivan Illich. "In numerose lingue, 'vivere' è sinonimo di 'abitare'. Chiedere 'dove vivi?' significa chiedere qual è il luogo dove la tua esistenza quotidiana forma il mondo. Dimmi come abiti e ti dirò chi sei". Abitare è tipicamente umano perché presuppone un rapporto consapevole - fatto di scelte, sulla base delle condizioni presenti, e responsabile - fatto di relazioni con l'ambiente e con le persone. Le città italiane, con le loro piazze e le loro vie transitabili a piedi (a differenza delle megalopoli, dove le strade sono fatte per essere percorse in macchina) sono un esempio unico al mondo di sintesi tra bellezza, storia, socialità, dove gli "spazi comuni" sono altrettanto importanti di quelli privati.

Abitare significa dare forma al mondo, o, con le parole di Illich, "essere presenti nelle proprie tracce, lasciare che la vita quotidiana iscriva la trama della propria biografia nel paesaggio". Abitare è un'arte che si acquisisce e si trasmette per via esperienziale; non all'interno dello spazio tridimensionale e omogeneo che hanno in mente gli architetti, ma all'interno di mondi relazionali e di comunità che hanno una storia, un'identità, delle relazioni.



Illich distingue opportunamente tra risiedere e abitare: il residente occupa un mondo fabbricato da altri, che riceve “chiavi in mano”; l’ambiente, poi, non è considerato un bene comune da salvaguardare a vantaggio di tutti, ma una risorsa da sfruttare per massimizzare funzionalità e profitto, salvo poi produrre l’opposto: certe nostre periferie (anche se pianificate da grandi architetti) e certi quartieri-dormitorio ne danno un triste esempio. *La differenza tra abitare e risiedere* è anche discriminante rispetto a vecchie (materiali) e nuove (relazionali) povertà.

Forse molti spazi sono divenuti inabitabili perché si è persa l’arte di abitare, e la rassegnazione ai modelli prevalenti, quello passivo del consumo e quello rapace di uno sfruttamento intensivo miope verso il futuro e verso chi “abitierà” dopo di noi, ha spento questa capacità tipicamente umana, impoverendo l’uomo di oggi.

Abitare è, al contrario, un verbo programmatico, che indica uno stile responsabile e “agapico” di stare nell’ambiente.

Abitare vuol dire anche, infatti, prevedere dei luoghi intermedi (la soglia della casa, il portico della chiesa...) che sono anche dei luoghi “liminali” (da *limen*, soglia) atti a favorire il passaggio, l’incontro, l’accoglienza e predisposti per essere continuamente attraversati nelle due direzioni. E’ proprio grazie a questo attraversamento, infatti, e a questo limite che diventa apertura, che i due mondi (esterno e interno) respirano, vivono, si arricchiscono e possono definirsi in un modo non autoreferenziale, sulla base di questa non autosufficienza e complementarietà. I mondi sociali tendono continuamente ad innalzare barriere, a volte visibili (i muri, i cancelli, la mancanza di collegamenti e l’isolamento), a volte invisibili ma non meno efficaci (i linguaggi settoriali che escludono, l’indifferenza sociale che rende invisibili tante realtà, l’incomunicabilità tra le generazioni e le culture...). Abitare vuol dire anche costruire collegamenti, ponti, e aprire soglie nei nostri mondi, perché pur conservando quella capacità di “dimorare in sé” che è necessaria per l’identità, siano aperti ad accogliere l’altro non come un pericolo per tale identità, ma al contrario come un’occasione di dialogo, confronto, approfondimento delle proprie ragioni spesso appannate dall’ovvietà e dall’abitudine. Come scrive la filosofa Luce Irigaray, “l’apertura di una soglia per l’approccio all’altro è possibile solo se stiamo laddove possiamo e dobbiamo essere”.

L’arte dell’abitare non può essere, dunque, principalmente quella di edificare mura, siano esse della casa o anche del tempio, ma è prima di tutto quella di allestire gli spazi dell’incontro, senza i quali, pensando di difenderci, resteremmo intrappolati in mondi-prigione: “Nei bordi della nostra dimora,



soglie prepareranno l'incontro con l'altro: soglie all'orizzonte di un mondo che consentano di uscirne e di accogliervi un ospite (...) Costruire simili aperture richiede attività, ma anche passività: un'economia poco nota nella nostra tradizione occidentale, che l'incontro con l'altro ci costringe a scoprire, coltivare".

C'è una "buona passività", che consiste nel porsi in ascolto attento, per favorire l'accadere delle cose e l'avvicinarsi dell'altro. Fondamentali sono allora il silenzio e la disponibilità ad accogliere. Abitare non è infatti solo "riempire lo spazio", ma è anche "fare spazio", sottraendo piuttosto che aggiungendo: "Nel silenzio, l'altro può avanzare verso di noi, così come noi possiamo avanzare verso lui, o lei. (...) E' l'annuncio di un riserbo, non solo in noi per appropriarci di ciò che accade, ma anche fuori di noi, per lasciargli uno spazio-tempo per accadere". E accogliere implica "disponibilità all'inaccaduto", capacità di ospitare ciò che ancora non si conosce, che non può essere maneggiato, controllato, a volte neppure compreso al di fuori di quell'atteggiamento di abbandono attivo che è la fede. E su questa via le donne hanno molto da insegnare, comeci dice anche il Vangelo.

3. "Essere abitata" è la missione della chiesa (cioè ascoltare)

Abitare non è solo costruire, così come comunicare non è solo parlare. La riduzione è frutto di un pregiudizio un po' "maschiocentrico", che non tiene conto di entrambe le componenti tipicamente umane dell'azione, ben messe in evidenza da Hannah Arendt in *Vita activa*, ovvero "far essere", *dare inizio e far durare*, mantenere nell'essere. Il mondo di oggi è un mondo che si inebria dei nuovi inizi e di quello che Augé chiama "lo splendore dei ricominciamenti", ma che non riesce a far durare le cose (e da qui un consumismo sfrenato), le relazioni (che si sfilacciano ed evaporano), l'impegno (come dimostra per esempio la crisi della politica). E questo, forse, perché si è persa l'arte dell'abitare non solo come costruzione, ma anche come ospitalità e ascolto, che anzi sono preliminari a un abitare pienamente umano: in un certo senso solo "essendo abitati" si può poi abitare, far essere avendo ricevuto (ascoltato, ospitato), piuttosto che meramente "esprimendo sé stessi". Una modalità che tesse legami traalterità, piuttosto che affermare il sé.

– L'esempio più alto di accoglienza è il "sì" di Maria all'*annunciazione*. Intanto perché il mistero dell'incarnazione non poteva aver luogo che a partire dal libero assenso della creatura: l'accoglienza presuppone la libertà, e la realtà. Come scrive Varillon "Maria è colei che, in nome di tutta l'umanità, ha detto sì a Dio. Dio desiderava questo sì dalla sua creatura: Dio ha troppo amore e rispetto per l'uomo per desiderare di salvarlo senza il suo consenso. Dio non vuole possederci. Non vuole neppure che noi lo possediamo come si possiede



una preda. Vuole accoglierci nell'amore, il che presuppone che anzitutto noi lo accogliamo. Il consenso della libertà personale è necessario alla salvezza della persona. Maria è questo libero consenso. Ella è l'umanità che dice sì alla vera vita; la vita di Dio che il Figlio ci offre diventando uno di noi. (...) Maria ha accompagnato Gesù nella sua vita terrena. Lungo i secoli, accompagna la Chiesa nell'adorazione del suo unico Signore”.

Il “sì”, poi, non è un'adesione intellettuale, né avviene a partire da un calcolo del rapporto costi/benefici, rischi/vantaggi. E' un assenso totale (“*fiat*”), una sporgenza su un ignoto di cui l'unica cosa che si sa è che stravolgerà la vita per come la si conosce fino a quel momento; è la vita intera che si fa “grembo”, accettando di essere riempita e trasformata da ciò che liberamente (ma a seguito di una interpellazione, di una proposta) accetta di ospitare. Accogliere non è un gesto di benevolenza e magnanimità che ci lascia uguali, magari solo un po' più buoni e soddisfatti; è un accettare di lasciarsi plasmare da ciò che abbiamo ospitato, come quando S. Paolo in *Gal 2,20* scrive “*Non sono più io che vivo, ma Cristo che vive in me*”.

Molto più che dell'uomo, è tipico della donna accettare di non essere “l'evento”, bensì, piuttosto, ciò che rende possibile l'evento, il “sito” che ne predispone le condizioni di accadimento. E' un “protagonismo debole”, una “buona passività” in cui l'azione è decentrata, in cui l'io fa un passo indietro per far essere l'altro. Inoltre, il sì sancisce una ridefinizione relazionale di sé (“*io sono la serva del Signore*”).

– Un altro esempio illuminante sulla sensibilità femminile e la sua capacità di abitare a partire dall'essere abitata è quello della donna cananea (*Mt 15, 21-28*), che implora Gesù per la guarigione della figlia, “*crudelmente tormentata da un demonio*”, con l'invocazione “*Pietà di me Signore!*”. Emerge chiaramente la profonda capacità di immedesimazione della donna: la sofferenza della figlia è la sua sofferenza, vissuta sulla propria carne e non descritta dal di fuori (“*crudelmente*” indica proprio questa empatia); il rapporto con l'altro è di unità profonda, non di interessamento dall'esterno. I confini tra sé e l'altro sfumano, non c'è nessuna preoccupazione di difendere la propria individualità, di preservarsi dalla sofferenza, ma anzi si condivide quella dell'altro. Tipico della donna è l'essere-con, e la sua è una immedesimazione “oblativa”. Altrettanto significativa, in questa parabola, è la paradossale unità di tenacia e umiltà, affidamento e determinazione, che caratterizza l'atteggiamento di fede.

– L'episodio delle *nozze di Cana* (*Gv 2,1-12*) è altrettanto emblematico. Maria è colei attraverso la quale passa la manifestazione della gloria di Gesù; “è da lei che l'attenzione si proietterà poi su Gesù”. La sensibilità di Maria, la



sua capacità di intervenire (chiedendo) dopo aver ascoltato la situazione, si esprime in tre momenti: 1) la capacità di *uno sguardo sintetico* sull'insieme, la capacità di vedere simultaneamente quello che c'è e quello che manca, "ascoltando la situazione"; un dono contemplativo, una percezione complessiva che sa conservare il senso del tutto, uno sguardo partecipe che consente di cogliere insieme sia il dettaglio che l'insieme: "Il dono della sintesi è tipicamente femminile: saper vedere il punto focale con l'intelligenza del cuore e non attraverso il ragionamento o l'analisi immediata e puntuale di tutti gli elementi". 2) *la capacità di immedesimarsi nei bisogni* degli altri ("*non hanno più vino*") e cogliere non solo l'essenziale che manca, ma anche quel "di più" che rende umana la vita, quella sovrabbondanza che è la grazia (il vino buono); 3) *la capacità di farsi intermediatrice* ("*Fate quello che vi dirà*"), di attestare con autorevolezza l'autorità di Gesù, dimostrando per prima la propria fede: "Maria è colei mediante la quale la potenza di Gesù si manifesta sulla terra per l'intera umanità". In questo senso Maria è letteralmente un "medium": non tanto uno strumento ma, etimologicamente, ciò che sta nel mezzo, e quindi uno spazio che dà visibilità a chi lo occupa (più che avere visibilità in sé stesso). Maria può dare perché prima di tutto riceve: ascolta, fa spazio: "La madre di Gesù rimane in noi come la donna dell'ascolto, immagine dell'umanità e della Chiesa in ascolto; immagine dell'atteggiamento fondamentale dell'uomo che, nella sua radicale apertura al soprannaturale, viene definito 'ascoltatore della parola'"

– Infine, anche se gli esempi potrebbero continuare, si può evocare l'apparizione di Gesù risorto a *Maria di Magdala* (Gv 20,11-18), e la domanda di Gesù "*Chi cerchi?*". E' a una donna che Gesù risorto sceglie di manifestarsi per primo; è una donna la prima testimone, chiamata ad accogliere, riconoscere, annunciare. Ed è a una donna che viene consegnato, con la domanda ("*chi*" e non "*che cosa cerchi*") l'annuncio che la salvezza è una persona, la persona di Gesù risorto. E questa rivelazione avviene in un incontro, in un clima emotivo di coinvolgimento (Maria piange), in una relazione che produce riconoscimento ("*Maestro mio*"). E' una bellissima immagine del nostro rapporto con Dio in Gesù: un rapporto che è prima di tutto incontro e relazione, e che può accadere se gli facciamo spazio nell'attesa e nell'ascolto.

4. *Avviare cammini di vangelo (cioè parlare)*

Nel vangelo la donna è "ambiente" ricettivo alla parola perché decentrato, sensibile, disposto a farsi "abitare"; per questo la donna è "*medium*" della parola in un senso particolare: non certo come "emittente" che la produce e la trasmette direttamente, ma come luogo che la accoglie e la rende visibile, dando piuttosto la parola ad altri.



Con un passaggio forse un po' azzardato, ma non del tutto arbitrario, si può forse cogliere da un lato nel passaggio dei media da strumento ad ambiente, dall'altro nel passaggio dal modello della trasmissione a quello della relazione (evidente nei *social networks*), una sorta di "femminilizzazione" dei media, che può offrire nuove opportunità all'annuncio della buona notizia e costituire un contesto propizio per la valorizzazione del carisma paolino.

Detto in estrema sintesi, le prime metafore utilizzate dalla media theory per spiegare il funzionamento dei media e i loro effetti nel mondo sociale erano di tipo maschile: il modello era quello della trasmissione unidirezionale, top-down, e le immagini utilizzate quelle del "proiettile" (la cosiddetta *bullet theory*, basata sul modello stimolo-risposta) o dell'ago che inietta contenuti nel corpo sociale (la cosiddetta "teoria dell'ago ipodermico"). Già con la diffusione massiccia della televisione l'immagine sociale dei media cambia, e alcuni autori, a partire dallo stesso McLuhan con la sua idea di "villaggio globale", insistono sul potenziale empatico, di reciproco coinvolgimento e preoccupazione per altri lontani che la televisione inaugura. Più recentemente, uno studioso come Meyrowitz ha sostenuto che la televisione, con la sua abbondanza di primi piani e con il senso di intimità che alimenta, favorisce qualità tipicamente femminili come la capacità di decodificare le emozioni e gli stati d'animo a partire dalle espressioni del volto. Non solo dunque per i modi "relazionali" in cui viene ormai prevalentemente abitata, ma anche per le sue stesse caratteristiche di ambiente, la rete è in un certo senso più femminile che maschile: infatti non si caratterizza tanto per dei contenuti specifici, ma per la sua "virtualità", per la sua capacità generativa di ospitare e far essere una pluralità di realtà differenti. Leggere il virtuale come un "grembo di possibilità" significa riconoscerne da un lato la duttilità (contro ogni determinismo che vede la rete come produttrice di derive comunicative e relazionali), dall'altro richiamare alla responsabilità di far emergere, da questo indistinto, qualcosa di dotato di senso anziché di insensato, "fecondando" questo ambiente con parole e azioni di vita anziché di morte.

Ci soffermiamo qui su tre possibili "sentieri comunicativi":

1) A partire dalla capacità di accogliere, immedesimarsi, com-patire, la formulazione di un linguaggio affettivo-empatico-poetico più che rigoroso-distaccato-referenziale (affettività).

2) A partire dalla capacità di avvicinare i lontani, accoglierli e allestire "soglie" tra mondi, la creazione di spazi ricettivi alla Parola e alle persone (connettività).



3) A partire dalla capacità di leggere le situazioni e ascoltare i bisogni manifesti e i desideri latenti, l'accompagnamento verso un percorso di fede che, anche passando attraverso il territorio del virtuale, raggiunga poi la sua consistenza nella dimensione intercorporea dell'incontro e della condivisione (transitività).

1) *Gesù ci porta una parola di speranza, ma non attraverso un linguaggio astratto e concettuale.* La comunicazione evangelica ha inaugurato uno stile che parte dalle parole di tutti i giorni (l'olio della lampada, il sale, il lievito...), che si riferiscono al mondo comune a tutti, ma le trasfigura, rendendole finestre aperte sull'infinito anziché etichette attaccate a oggetti determinati. Le figure femminili del Vangelo hanno più delle altre recepito questa capacità del linguaggio ordinario di parlare di ciò che eccede l'esperienza ("anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni", dice la donna cananea a Gesù seguendolo nella metafora). Inoltre, il linguaggio femminile non è fatto solo di parole: è il linguaggio dell'affettività, dell'avvicinanza partecipe: delle lacrime, del profumo versato, del contatto che consola. Anche Gesù, d'altra parte, è Maestro non solo per quello che dice, ma per "la sua simpatia, la sua compassione, il suo tatto quando egli negli altri tocca il punto, talvolta doloroso, da cui può emergere il coraggio di credere". È un linguaggio aperto all'infinito, compassionevole, ma anche efficace, capace di modificare, con la definizione della situazione, anche gli atteggiamenti e le prospettive. Secondo McLuhan i media (compreso il linguaggio) sono "metafore attive", che traducono l'esperienza in forma nuova, e così facendo la trasformano. Lo stesso san Paolo utilizza moltissimo la metafora (la luce in *Ef* 5,13-14; lo specchio, il cembalo in *1Cor*...). Il linguaggio della speranza non può essere asettico e puramente referenziale, ma è aperto all'infinito, sensibile alla condizione umana, poetico e creativo per rompere gli angusti limiti della parola referenziale. Il "sì" si Maria diventa il canto del *Magnificat*. Il messaggio cristiano non era solo «informativo», ma «performativo».

2) *L'ambiente digitale si caratterizza per la sua pervasività, spaziale e temporale:* soprattutto le giovani generazioni, ma non solo, sono "perennemente connesse" e quindi sempre raggiungibili, rintracciabili, avvicinabili. Il perpetual contact del mondo digitale consente di essere "sempre in missione", di poter superare le distanze, di poter realizzare un contatto in ogni momento. La connettività, caratteristica fondamentale della rete, non è ancora relazione, ma ne è un prezioso presupposto; è una relazione "virtuale", in potenza, che può diventare reale (fuori dalla rete). Senza questa connessione, questo "aggancio", diventa oggi difficile poter accendere la speranza in chi è lontano. La connettività è dunque condizione dell'incontro tra le persone e con la Parola. È la condizione di una proposta relazionale che passa dall'accoglienza, che

è ciò che rende credibile la speranza. Il modello, il *medium* per eccellenza è sempre Gesù, che come scrive Theobald “genera la fede nella vita attraverso il suo modo di rivolgersi all’altro”. E si tratta in tanti casi di “altri” che non hanno nessuna ragione per sperare (il cieco, l’adultera, il sordomuto...): “Gesù ridona la libertà di sentire a coloro, donne e uomini, che egli chiama a sé e, inversamente, il loro ascolto ‘attiva’ la loro libertà di credere; allora la sua chiamata (...) si rivela una promessa di vita (...) Al di là di ogni contesto, attiva la benedizione iscritta nell’intera umanità, come sua possibilità più propria e, allo stesso tempo, più elevata”.



3) *Nell’ambiente digitale emergono con grande evidenza le domande, le inquietudini, le curiosità ma anche, in controluce, i desideri più profondi.* E’ relativamente facile oggi intercettare le FAQ, le *frequently asked questions*, ciò che più assilla il maggior numero di persone. La sfida è quella di passare dalle domande nell’ambiente virtuale a un cammino di ricerca che ritorni nella concretezza della vita quotidiana e che sia capace di trasformare la domanda in spazio di ascolto e accoglienza, per disegnare poi direzioni di cambiamento. La Parola non può raggiungerci senza trasformarci, e non ci raggiunge mai singolarmente.

Di qui la conclusione della vita religiosa che non è affatto agli sgoccioli, ma è decisiva per la vita ecclesiale a patto che ne alimentiamo le qualità più originali, come emerge da questo ritratto dell’esperienza religiosa: “Conosco... alcune suore che sono splendide donne. Non imitano nessuno, men che meno gli uomini, pensano con la loro testa, non hanno paura del contatto umano né di dire la loro, anche se nei consessi ecclesiali capita che non possano esprimere il loro voto. Stanno dritte in piedi, guardano lontano e amano, amano con un cuore di donna consacrata, donato per sempre al loro Amore, un dono di sé che le rende libere di stare senza paura in un mondo di uomini. Libere di non trovare la morale a tutti i costi. Libere di non convertirti entro i prossimi dieci minuti. Auguro a mia figlia di incontrarne qualcuna sulla sua strada, prima o poi” (A. Porro, *Come sopravvivere alla Chiesa Cattolica e non perdere la fede*, Firenze, 2019, 86).



INCONTRO CON I DIACONI PERMANENTI LE TRE QUALITÀ DI UN SERVIZIO

*Verona, Casa San Fidenzio,
Domenica 5 febbraio 2023*

La riscoperta del diaconato permanente dopo il Vaticano II, nonostante i voti già espressi perfino da Trento (canone 17 della XXIII sessione), consente di ritrovarne la fisionomia originaria. Come afferma *Lumen Gentium*: “Ai diaconi sono imposte le mani ‘non per il sacerdozio, ma per il ministero’. Infatti, sostenuti dalla grazia sacramentale, nella ‘diaconia’ della liturgia, della predicazione e della Carità servono il popolo di Dio, in comunione col vescovo e con il suo presbiterio” (n.29). L’originale fisionomia di tale ministero poi occultata per lunghi secoli è presente *in nuce* già nel Nuovo Testamento come si ricava dall’*incipit* della *lettera ai Filippesi* e dal celebre passo di *Atti 6*. Il ministero diaconale, dunque, è come quello presbiterale, una partecipazione al ministero del vescovo al quale appartiene in pienezza quella diaconia che è finalizzata alla glorificazione del Padre e alla salvezza di tutti gli uomini. Nasce da questa sommaria consapevolezza l’indicazione di 3 qualità in cui si esprime il servizio diaconale. Esse sono: l’ecclesialità, la laicità, la pastoralità.

Sulla ecclesialità del diacono. Se spetta al vescovo determinare con chiarezza l’ufficio ecclesiastico da svolgere, ciò non toglie che questo debba essere vissuto in relazione anzitutto coi presbiteri. Il diacono non è un sostituto del prete, ma offre dei servizi peculiari che solo lui può garantire con ampiezza di tempo e di qualità. Mi riferisco alla predicazione della Parola, ma non primariamente durante la liturgia eucaristica dove la presidenza spetta al celebrante presbitero. Mi riferisco alla liturgia che trova mille forme di espressione e di coltivazione. Mi riferisco ovviamente alla carità che risulta lo specifico di questo compito, sin dalle origini apostoliche.

Sulla laicità del diacono. Per quanto complessa sia la questione dell’identità canonica e irrisolta quella del sostentamento, resta vero che il diacono permanente ha nella maggioranza dei casi una famiglia. Questa condizione di vita mette in luce la sua permanente laicità che va vissuta non come un ostacolo, ma semmai come una risorsa. Gesù era un laico e non svolse mai compiti sacerdotali. Ciò nonostante portò ad un profondo ripensamento del culto e della preghiera a partire dalle condizioni concrete di vita.

Sulla pastoralità del diacono. L’arte pastorale è per S. Gregorio Magno “l’arte delle arti” perché suppone una serie di attenzioni e di sensibilità che presupp-

pongono una conoscenza personalizzata delle pecore del gregge. Il diacono si distingue per questa attrezzatura umana e spirituale che lo fa non un cane sciolto né un don Chisciotte contro i mulini a vento, ma come un soggetto di azione pastorale capace di interagire e di far fluidificare le relazioni con tutti, a cominciare dagli altri agenti della vita ecclesiale. La preghiera assume ora la forma della gratitudine per la presenza di così numerosi operai nella vigna del Signore, nella speranza che questo dono ministeriale sia sempre meglio compreso evitando gli scogli della indebita clericalizzazione e della ingiustificata marginalizzazione.



9ª GIORNATA DI PREGHIERA E RIFLESSIONE CONTRO LA TRATTA DI PERSONE – 2023

Verona, mercoledì 8 febbraio 2023

Sorelle e fratelli,

la 9ª giornata di riflessione e di preghiera contro la tratta di persone porta con sé una domanda inevitabile: che cosa è oggi la schiavitù? Nessuno, infatti, è così ingenuo dal pensare che la schiavitù sia cessata con il tredicesimo emendamento della Costituzione americana il 18 dicembre 1865. A dirla tutta, solo per restare dalle nostre parti, già nel 960 la Repubblica di Venezia con la promissione ducale del ventiduesimo Doge di Venezia, Pietro IV Candiano, aveva formalmente vietato il commercio di schiavi (cristiani!).

La schiavitù, in realtà, continua sotto mentite spoglie ai nostri giorni e interessa per oltre il 72% donne e bambine e per un terzo minorenni. Nello specifico: donne ridotte a merce sessuale; bambini abusati sessualmente e usati come pezzi di ricambio; uomini costretti ai lavori forzati. Parliamo di un numero enorme destinato a crescere, pur in presenza di una coscienza sempre più avvertita, ma dentro logiche economiche cieche e asfittiche. Il fenomeno va crescendo all'interno di quella "mobilità" che per via del cambiamento climatico, delle guerre, delle povertà, dei terremoti, sta modificando i confini e dilatando gli spazi del vivere insieme.

Dinanzi a tale fenomeno e a queste autentiche "strutture di peccato" che nascono da singoli decisioni personali che alimentano una inaccettabile discriminazione tra gli esseri umani, non è possibile tacere o volgersi da un'altra parte. Per questo la Comunità Giovanni XXIII da anni invita a questo appun-



tamento all'interno di un vasto mondo ecclesiale, come la rete di *Talitha Khum* che mette in collegamento centinaia di congregazioni religiose femminili.

Oggi è santa Giuseppina Bakita, morta a Schio nel 1947, dopo essere stata venduta e rivenduta per cinque volte. La sua intercessione sostenga il cammino che stiamo per avviare attraverso gli orrori ancora in atto nella nostra generazione. Solo la pace e la giustizia possono ottenere l'abolizione di ogni discriminazione ivi compresa la moderna schiavitù tanto più pervasiva quanto più silenziata.

Strada facendo, portiamo nei nostri cuori le parole del profeta Michea che ci ricorda cosa sia essenziale in questo viaggio dalle tenebre della schiavitù alla luce della libertà: *“praticare la giustizia, amare la bontà, camminare umilmente con il tuo Dio”*.

GLI OGGETTI NELLA RELIGIOSITÀ POPOLARE

*Vicenza, Quartiere fieristico, Koinè,
Lunedì 13 febbraio 2023*

Premessa

Il tema degli oggetti nella liturgia può risultare a prima vista secondario, ma consente di accostare la religiosità da un punto di vista originale. Gli oggetti rituali (l'altare, il libro sacro, l'ambone i paramenti sacri, il calice, la patena, le candele, l'incenso, i fiori, le statue, le immagini o le icone...) infatti, intrecciano insieme lo spazio, il gesto e il rito e, pur essendo spesso trascurati, in realtà sono parte integrante del rito. Come ricorda J. Gelineau: “Gli oggetti attendono sempre il gesto che dona loro la vita e nello stesso tempo, orientano l'agire”. Gli oggetti, al di là del loro valore artistico, introducono alcune dimensioni non trascurabili: il rapporto tra il corpo, l'oggetto e lo spazio; la dimensione simbolica degli oggetti; il tema della funzionalità e simbolicità; l'artigianato e il seriale, l'antico e il nuovo (cfr. *Rivista Liturgica* 107/4 (2020): “Una Liturgia di ‘cose’. La liturgia e gli oggetti”).

La liturgia, dal canto suo, costituisce un vero contesto pedagogico dal momento che nel trasfigurare i segni, i gesti, le forme della partecipazione individuale, ha - come scrive R. Guardini, la capacità di “educare religiosamente”. Infatti “la liturgia crea un ampio mondo esuberante di intensa vita spirituale e fa sì che l'anima vi si muova e vi si sviluppi. Questa ricchezza di pensieri, pa-

role, azioni; questo intero ordinamento di tempi rimane incomprensibile, se lo si commisura all'unità lineare della funzionalità rigorosamente oggettiva" (*Lo spirito della liturgia*, pp. 80-81).



Infatti, pur producendo un effetto educativo, la liturgia non ha uno scopo educativo, ma celebrativo. Per questo educa al senso, alla gratuità, alla bellezza. E, soprattutto, ha la sua ragion d'essere non nell'uomo, ma in Dio "nella liturgia l'uomo non guarda a sé ma a Dio" (*ivi*). È un esercizio di trascendimento di sé che rompe il circuito autoreferenziale in cui la cultura odierna ci intrappola, consentendo di ritrovarci in una dimensione di grande respiro. Un esercizio che non ha però un tono didattico: "la via che conduce alla vita liturgica non si dispiega attraverso la mera istruzione teorica, bensì è offerta innanzitutto dalla pratica.

Osservare e agire sono le due forze fondamentali in cui ha da esser radicato tutto il resto" (Guardini, *op cit.*, 125). Imparare facendo, si direbbe oggi. La 'pedagogia liturgica', il valore trasformativo, trasfigurante e dunque educativo della liturgia sta principalmente in una 'educazione all'intero' (come l'arte nelle sue espressioni più riuscite) e nel ricondurre questo intero alla sua origine, cioè a Dio. Ne approfondiamo qui tre dimensioni, anche se ce ne sarebbero molte altre.

1. Educare alla comunità

Liturgia viene dal greco *leitos*, che significa popolo, e *ergon*, azione, opera: è dunque un'azione di popolo, un 'servizio pubblico' nel senso che implica un attivo e corale 'prendere parte'. La liturgia sottrae la fede alla dimensione puramente intimistica, che tende sempre a scivolare nel sentimentale, e la riporta alla sua dimensione comunitaria, quella istituita da Gesù con i discepoli, ma prima ancora presente nell'immagine di Dio, come Trinità. La chiesa è un popolo in cammino, è un popolo che cammina insieme. Non si tratta semplicemente di un aggregato di persone, legate da patti e contratti, ma di una fraternità viva, che trasforma i suoi membri, legati da una reciprocità autentica e sollecita, quale quella raccomandata da San Paolo nella lettera ai Romani: "amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda". Non è una comunità effimera quella che condivide la liturgia, né il risultato di una convergenza di interessi: come scrive Florenskij: "Non abbiamo bisogno di alleanze artificiose, costruite su calcoli umani" (*Bellezza e liturgia*, p. 59). Come scrive Guardini, piuttosto, 'la comunanza sta nei sentimenti, nei pensieri, nelle parole, nel dirigere gli occhi e il cuore alla stessa meta; essa consiste nel credere tutti alla medesima verità, nell'offrire tutti il medesimo sacrificio, nel mangiare tutti lo stesso pane divino; nell'essere tutti stretti in una



misteriosa unità da un unico Dio e Signore. Tra di loro però, come personalità determinate e concrete, non si usurpano reciprocamente il campo dell'intimità" (Guardini, *Lo spirito della liturgia*, 47).

La liturgia ci consente l'esperienza di una verità fondamentale, enunciata, tra gli altri, da S. Giovanni Damasceno in modo molto chiaro, e ben prima che la psicologia e le scienze umane arrivassero alla stessa conclusione: "Ogni persona contiene in sé l'unità grazie alla relazione con gli altri non meno di quanto la contenga grazie alla sua relazione con sé".

La dimensione comunitaria è in sé pedagogica, perché attraverso la preghiera, la testimonianza, la correzione fraterna, il perdono, la misericordia si è accompagnati oltre sé stessi, oltre la prigione dei propri limiti (che così spesso ci piace chiamare 'libertà'). La liturgia è azione comune che trasfigura l'io in un 'noi' che non lo cancella, ma lo valorizza e lo fa camminare e crescere. La liturgia non dice io, dice 'noi' (Guardini, *ivi*, 39). 'Noi siamo incorporati in Gesù. In lui siamo il suo corpo, il corpo mistico di Cristo' (*ivi*, 40).

2. Educare all'intero attraverso la sintesi delle arti

Per il fatto di ricondurre l'intero alla sua origine, e non semplicemente di cogliere l'intero al di là della frammentazione, la liturgia è superiore all'arte; ma, nello stesso tempo, non può fare a meno di servirsi dei suoi linguaggi, valorizzandoli.

La liturgia è dunque, a un primo livello, unità delle arti. Le arti consentono di accedere al livello di extra-ordinarietà che interrompe il quotidiano istituendo uno spazio e un tempo 'altri'. L'arte offre il linguaggio più adatto per questo movimento: infatti la liturgia "parla in ritmi e melodie; si muove con gesti solenni e misurati; si riveste di colori e paludamenti che non appartengono alla vita consueta; si svolge in luoghi e momenti che sono stabiliti e organizzati secondo leggi superiori. Diventa così, in un senso più elevato, una vita filiale e infantile in cui tutto è immagine, ritmo e canto" (*ivi*, 85). Da notare che lo stesso Guardini, ma anche altri con lui (Benedetto XVI tra questi) accostano la liturgia al gioco non solo perché 'formativa', ma anche per il suo carattere di gratuità (libertà dallo scopo) e insieme necessità delle regole e della successione dei gesti.

Dunque la liturgia, dove 'tutto si compenetra', e che rappresenta la suprema sintesi di attività artistiche eterogenee (architettura e pittura, mosaico e scultura, musica e canto, oreficeria intaglio...) come afferma Florenskij (cfr. *Bellezza e liturgia*, Mondadori, 2010) è la manifestazione sensibile, oltre che la via di



‘educazione permanente’, al fatto che ‘tutto è connesso’, che il mondo è una totalità unitaria. Ricordarcelo ci impedisce di usare mondo e persone e ci rende grati e responsabili. Rinnovare periodicamente, se possibile quotidianamente, questa consapevolezza ha un profondo effetto trasfigurante sulle nostre vite. Lo conosceva persino un autore come Nikolaj Gogol il quale nel suo “*Meditazioni sulla divina liturgia*”, parlava degli effetti di trasfigurazione sui fedeli che, avendo partecipato con fede e amore autentici alla celebrazione, ricevono “incommensurabili doni di grazia”. Perché nella liturgia, direbbe Papa Francesco, il tutto è superiore alle parti e ogni aspetto riceve valore e senso non da sé stesso, ma dalla totalità in cui è inserito. “In sostanza in una chiesa tutto si compenetra: l’architettura, per esempio, tiene conto anche di un effetto minimo che può essere quello della voluta di incenso azzurro che sale lungo gli affreschi e attorno ai pilastri della cupola, che con il suo movimento amplifica all’infinito, o quasi, gli spazi architettonici della chiesa” (Florenskij, *ivi*, 35). E ancora: “Tutte le cose, reciprocamente subordinate, se prese singolarmente non esistono, o esistono in modo errato”. Pensiamo quanto è importante questo insegnamento oggi, in un’epoca in cui si sogna persino di separare la nascita della vita dall’amore di un uomo e di una donna, e in cui l’individualismo estremo ha isolato le persone lasciandole in un buio di solitudine e di vuoto esistenziale.

Tante arti di questa sintesi liturgica sono poi ‘eccentriche’ rispetto a quelle che la modernità ha conservato, e ci permettono di restare in contatto con una pienezza e ricchezza che altrimenti si perderebbero: “l’arte del fuoco, l’arte dei profumi, l’arte del fumo, l’arte delle vesti, fino all’arte delle ostie - con il misterioso segreto della loro cottura - o fino alla particolare coreografia dei movimenti cadenzati e regolari degli officianti” (*ivi*, 36).

3. Educare all’unità di corpo e spirito attraverso il simbolo

Una eccessiva intellettualizzazione della fede, quale quella che si è verificata negli ultimi secoli in Occidente, ha favorito un dualismo anima/corpo che rischia persino di essere blasfemo, se pensiamo alla creazione di Adamo (materia trasfigurata dal soffio vitale) e soprattutto all’incarnazione di Gesù. Il Vangelo è letteralmente una teologia della corporeità trasfigurata, delle situazioni materiali lette nella loro valenza simbolica (che non solo non le cancella, ma le valorizza), della gestualità e del contatto come canale comunicativo privilegiato, che scavalca con libertà le convenzioni sociali e l’etichetta, per affermare la verità sovranaturale della fratellanza in Gesù e del legame filiale con Dio: pensiamo al fango impastato e posto sugli occhi del cieco, all’emorroissa che tocca il mantello, a Maria di Betania che unge di olio profumato i piedi di Gesù dopo averli bagnati con le lacrime e asciugati con i capelli; pensiamo al Sama-



ritano, che si china sul ferito, lo solleva e se ne prende cura. Ma soprattutto pensiamo a Maria che accetta di fare del proprio grembo il tempio che accoglie il Salvatore.

Questa unità dell'essere umano, questa importanza della corporeità nella storia della salvezza è ben presente nella liturgia, dove la gestualità, la postura, l'uso della voce e delle pause dense di silenzio, il contatto con oggetti e persone, tutto concorre a creare le condizioni di una partecipazione totale, in cui il corpo non solo non è ostacolo ma è veicolo, segno, tempio a sua volta.

Come scrive Guardini, “anche dettagli come lo sfiorare in modo particolare diverse superfici e oggetti sacri di materiale diverso e lo sfiorarle, per di più, con le parti più sensibili del nostro corpo - le labbra - partecipano del rito in quanto tale, in quanti rito particolare, quale particolare sfera artistica: come arte del tatto, per esempio, o dell'odorato e via dicendo. Eliminandoli toglieremmo pienezza e compiutezza alla sintesi artistica” (ivi, 36). La pienezza esige che siamo non solo spettatori, ma partecipi con la totalità di noi stessi: postura, gesti, voce, silenzi. Anche emozioni: ancora una volta, non si tratta di dover scegliere tra pathos e logos, ma di vivere nella pienezza la loro profonda unità. Scrive a riguardo Guardini: “La liturgia sovrabbonda di profonda sensibilità, d'una vita del sentimento vigorosa, anzi talvolta addirittura appassionata. L'emotività liturgica è straordinariamente istruttiva: il cuore parla forte; però, contemporaneamente, si afferma non meno vigoroso il pensiero” (ivi, o. 25).

Tornando al corpo, alla carne (*Verbum caro factum est*), esso è elemento fondamentale della liturgia, come ha riconosciuto persino lo psicanalista Jung analizzando il simbolismo della messa. Nell'opera omonima, infatti, egli parla del sacrificio eucaristico come della fusione di due aspetti: *deipnon*, ovvero pasto, o meglio 'pasto benedetto' e *thysia*, che viene da immolare, macellare, ma anche divampare (p. 17). Grazie a questa idea di pasto benedetto la parola 'corpo' assume immediatamente il significato di *sarx*, carne, anziché *soma*. Più in generale, la dimensione simbolica di cui la liturgia è pre-gna valorizza e trasfigura ogni elemento materiale e carnale che, senza essere ridotto a vuoto significante per significati altri, viene illuminato dalla verità che gli consente di significare in sé stesso e oltre sé stesso. “Il rito della messa è necessariamente e in ciascuna delle sue diverse parti un simbolo”, scrive ancora Jung (*Il simbolismo della messa*, 20).

R. Panikkar (in *Mito, simbolo, culto*) riconosce una verità fondamentale: il simbolo non si spiega. Si capisce o non si capisce; o siamo nel simbolo (e capiamo attraverso di esso) o non ci siamo. Il simbolo non ha bisogno di spiegazione. Quando serve la spiegazione, ha finito di essere simbolo. Noi non 'im-

pariamo' i simboli, ci apriamo a essi. E il simbolo non mette in relazione (come i dispositivi), ma è relazione (dice di una relazione anteriore ai termini della relazione). Il simbolo trascende la dicotomia soggettivo/oggettivo. Simbolo è ciò che mantiene la polarità e non coincidenza, pur nel l'unità, di simbolizzante e simbolizzato; al contrario dell'idolatria, dove si pensa che il simbolizzante coincida con il simbolizzato, il che conduce a dogmatismo e fanatismo.



Pensiamo al valore simbolico del portale della chiesa: passare sotto quell'arco significa cogliere che gli spazi sono diversi, benché contigui, e che lasciare lo spazio del mondo per entrare in quello di Dio esige il disporsi in un atteggiamento raccolto e ricettivo. Il portale, scrive Guardini, ci introduce al mistero del regno di Dio: "esso dice: deponi ciò che è meschino. Liberati da quanto è gretto e angustiante. Scrollala quanto t'opprime. Dilata il petto. Alza gli occhi. Libera l'anima! Tempio di Dio è questo, è una similitudine di te stesso. Poiché tempio del Dio vivente sei proprio tu, il tuo corpo e la tua anima. Rendilo ampio, rendilo libero ed elevato!" (Guardini, *ivi*, 155). Molto si potrebbe ancora dire sulla pedagogia liturgica dell'intero e sull'educazione all'unità di memoria e presente, all'unità della chiesa universale, alla comunione tra i vivi e i morti, i santi e i peccatori, ma è la cornice di riferimento ciò che è importante richiamare. In conclusione: "Agire liturgicamente significa diventare, col sostegno della grazia, sotto la guida della chiesa, vivente opera d'arte dinanzi a Dio, con nessun altro scopo se non d'essere e vivere proprio sotto lo sguardo di Dio; significa compiere la parola del Signore e diventare 'come bambini'; rinunciando, una volta per sempre, ad essere adulti che vogliono vivere sempre con finalità determinate per decidersi a giocare, come faceva Davide quando danzava dinanzi all'arca dell'Alleanza" (Guardini, *ivi*, 88).



IN OCCASIONE DEL VIDEO MESSAGGIO DELLA QUARESIMA AI GIOVANI

Verona, mercoledì 22 febbraio 2023

“*Laceratevi il cuore e non le vesti*”, ammonisce il profeta Gioele (Gl 2,13), alludendo a quanti – in modo teatrale – si strappavano le vesti di dosso per mettersi a nudo davanti a Dio. La sovraesposizione dei corpi è tendenza diffusa anche oggi sia pure in contesti diversi da quello religioso. Come il ragazzo/a che posta su FB la sua foto senza veli. O come la pornografia *on line* che ostenta le forme dell’amore, mentre ne smarrisce l’incanto. Si va così verso una visione “cosificata” delle relazioni tra uomo e donna, fatta di aggressività e pretese, che allontana dalla tenerezza e dall’incontro.

La follia di “corpi senz’anima” impone “una inversione ad U”: dall’esterno all’interno perché ciò che è decisivo nella vita è solitamente invisibile. Se, infatti, non si arriva al cuore di ciascuno, l’amore non si accende, anzi si raffredda.

Gli affetti del mondo sono a rischio quando viene meno la forza invisibile del cuore, che va ‘*lacerato*’ se non si vuol infierire sugli altri. Di fronte a tale ‘raffreddamento’, ci vuole un tempo per provare a “scongellare” il cuore, riprendendo il contatto con sé stessi e, quindi, con Dio.

In concreto, Gesù (Mt 6,1-6.16-18) suggerisce tre esercizi di “riscaldamento”: l’elemosina, la preghiera, il digiuno. L’elemosina fa contenti quando condividiamo con gli altri piuttosto che accumulare ciascuno per sé, deforestando quello che ci sta tutto intorno. La preghiera sottrae alla dipendenza dalle varie forme di sostanza e restituisce lucidità e coraggio. Il digiuno elimina il superfluo per non barattare la nostra libertà in nome di un consumismo ormai divenuto inelegante.

IN OCCASIONE DEGLI AUGURI DI PASQUA AGLI STUDENTI DELLO STUDIO TEOLOGICO SAN ZENO



*Verona, Seminario Maggiore,
30 marzo 2023*

TRASFORMARE LA CHIESA: Mc 1,29-39

²⁹ E, usciti dalla sinagoga, si recarono subito in casa di Simone e di Andrea, in compagnia di Giacomo e di Giovanni. ³⁰ La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. ³¹ Egli, accostatosi, la sollevò prendendola per mano; la febbre la lasciò ed essa si mise a servirli.

³² Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. ³³ Tutta la città era riunita davanti alla porta. ³⁴ Guarì molti che erano afflitti da varie malattie e scacciò molti demòni; ma non permetteva ai demòni di parlare, perché lo conoscevano.

³⁵ Al mattino si alzò quando ancora era buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto e là pregava. ³⁶ Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce ³⁷ e, trovatolo, gli dissero: «Tutti ti cercano!». ³⁸ Egli disse loro: «Andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!». ³⁹ E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demòni.

Gesù ha appena avviato la sua vita pubblica e l'evangelista ce lo presenta nell'affrontare alcune situazioni esemplari. Possiamo individuare tre tappe di questo itinerario: la sinagoga, la casa e la strada. Per trasformare la chiesa occorrono tutte e tre queste tappe. La sinagoga è il luogo dell'insegnamento, dove Gesù suscita la reazione stizzita dei suoi correligionari perché le sue parole colpiscono al cuore.

Gesù non fa la maestrina, ma il Maestro. Poi c'è la casa dove si avvicina alla suocera di Simone e la prende per mano. Al dolore reagisce non con buone parole, ma curando e guarendo. Infine, Gesù scompare per strada. Vuole così sottrarsi alla folla che lo assedia e preferisce andare oltre. La Chiesa si trasforma, cioè torna in forma, quando riesce a vivere tutte e tre le tappe della "giornata-tipo" di Gesù a Cafarnaò passando dall'insegnamento alla cura, dalla cura all'itineranza.



Quel che importa è ribadire è che non è mai solo Gesù, ma sempre si accompagna ai suoi. Per cui il presupposto della trasformazione è comprendere che tutti siamo coinvolti in questa metamorfosi. Come afferma papa Francesco: “È necessario che ciascun battezzato si senta coinvolto nella trasformazione ecclesiale e sociale di cui noi abbiamo tanto bisogno (Lettera al popolo di Dio, agosto 2018).

OSSERVARE

1. Uscire dal clericalismo

È una questione vecchia e riguarda sia i preti che i laici. Ai laici piace farsi usare. E ai preti piace usare. Ma è vero anche il contrario. Ai laici piace usare del prete e al prete piace farsi usare dai laici. Non bastano però solo i preti. O solo i laici. Ci vogliono entrambi: uomini e donne. Le donne oggi giocano come ieri un ruolo decisivo e innovativo.

2. Andare verso una visione realista della vita affettiva

L'accusa di sessuofobia rivolta alla chiesa si scontra con un mondo libertino che stravolge gli adolescenti con la pornografia e fa del sesso uno degli sfruttamenti della vita umana insieme alla droga. Occorre reimparare la grammatica degli affetti e dei rapporti, improntando tutto alla compassione e alla tenerezza. Qui dobbiamo tutti andare a scuola a ritrovare i fondamentali della vita affettiva.

3. Per una chiesa sinodale

Occorre un metodo di lavoro che non scarichi sul prete l'insieme o se lo riservi per sé, ma che sappia far leva sulla corresponsabilità. I diversi organismi di partecipazione aiutano per la qualità delle competenze e per il coinvolgimento delle persone. Occorre cambio delle persone, dei ruoli, delle responsabilità. Si capisce che non si cammina da soli, ma insieme.

DECIDERE

Non basta osservare se non si passa poi all'azione. In concreto, la chiesa che è formata da tutti i battezzati deve poi fare alcune cose indispensabili.

1. Annunciare Gesù Cristo

Kerigma sta per annuncio sintetico. Nello specifico bisogna ritrovare Gesù a Cafarnaò. Non solo parole, ma cura. Non solo dottrina, ma cura. Il che sta a dire che Gesù è il medico. Più che la medicina. È colui che mette al sicuro del virus dell'egoismo che oggi si chiama sfiducia, astio, narcisismo. I cristiani dovrebbero introdurre nella comunità fiducia, speranza, prospettiva.



2. Azzerare le distanze

Non basta l'annuncio se non si cura i rapporti. Qui non basta più un generico "volemose bene". Bisogna sentirsi riconosciuti e accolti. E questo richiede tempi, mediazioni, pazienza, ... Non si può annunciare Gesù a distanza. Bisogna stare vicini, a portata di mano.

3. Costruire la società

I problemi degli altri sono anche i nostri. Il mio bene non si compie senza passare attraverso il bene comune. Di qui una carità che è la forma più alta e che si chiama politica. Non che tutti debbano farla in prima persona. C'è bisogno di denunciare, proporre, costruire insieme. Il terremoto antropologico e sociale è una questione che ci chiama in causa come chiesa.

AGIRE

1. Re-immaginare l'evangelizzazione

Non basta un'aula di catechismo. Ci vuole almeno una comunità. Ci vogliono proposte differenziate. Ci vuole un percorso che va riattivato. Si è provato a ripensare il modello, meno scolastico e più relazionale. Un incontro frontale, uno coi genitori, qualche esperienza fuori e poi l'invito a convergere alla messa domenicale. Ora la situazione della pandemia richiede di essere affrontata, senza pretendere di risolvere difficoltà di lungo periodo (partecipazione alla Messa domenicale, coinvolgimento dei genitori, ...) con azioni affrettate: in nome di un 'ottimo idealizzato' o raggiungibile solo in futuro si rischia di impedire di raggiungere un 'bene possibile' qui e ora. Perciò in vista della celebrazione dei sacramenti dei ragazzi è buona cosa tenere presente che il loro bene spirituale chiede di non rimandare eccessivamente la recezione del dono sacramentale.



2. Re-interpretare la liturgia

L'ultima edizione del *Messale Romano* è un'occasione per preparare insieme la celebrazione con ruoli e ministeri. Il lettore sappia quel che deve leggere. E così l'accollito. E la schola o il coretto. E perché no o i ministranti. Ci vuole una cura dell'ambiente e della comunità che non si improvvisa e che richiede un gruppo liturgico che non manipoli, ma sia al servizio. Da una celebrazione bella si esce modificati. Così come da un ambiente bello. La liturgia è una forza che trascina se viene rispettata e non celebrata come capita.

3. Re-inventare la carità

Occorre fare delle cose concrete e subito, senza perdersi in chiacchiere. Però occorre pure operare una lettura della realtà che sappia lasciarsi ispirare dalla *Laudato si* e imparare dalle comunità come far entrare questa sensibilità dentro i nostri ambienti. La carità non è quella pelosa, ma quella che sa aprirsi a tutti i problemi (forte sensibilità missionaria in diocesi). Concludo con una preghiera antica, ma sempre nuova che ci riporta al cuore del vangelo di Marco, a proposito di Gesù terapeuta dell'umanità:

“Compagno e aiuto del debole, speranza e fiducia del povero, rifugio e riposo dello stanco,... asilo e porto di quanti percorrono la regione delle tenebre, medico che guarisce gratuitamente; tu che tra gli uomini fosti crocifisso per le moltitudini e per quale nessuno fu crocifisso”... Nella terra della malattia sii il loro medico; nella terra della stanchezza sii il loro fortificatore; sii il medico dei loro corpi, dà vita alle loro anime; rendili santuari e templi affinché abiti in essi lo Spirito Santo” (*Atti di Tommaso, I metà del III secolo*).

COSTRUTTORI DI PACE



In occasione della consegna dei diplomi agli studenti dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose "San Pietro martire"

*Verona, San Tomaso Cantuariense,
Mercoledì 26 aprile 2023*

Gn 17,3-9

“Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi”. Le parole del Maestro che invita a superare il turbamento del cuore che prende di fronte all'oscenità della guerra induce a pensare. Che pace è mai quella che dona Gesù? Perché mai è scontato che ci sia una guerra anche se scoppia nel 2023. La prima impressione dopo quanto avvenuto è quella di cui si fa interpretare Primo Levi: “E' avvenuto contro ogni previsione; è avvenuto in Europa... E' avvenuto, quindi può accadere di nuovo”. Le parole di Primo Levi si riferiscono al Auschwitz, ma le possiamo applicare alla guerra che fino a tre mesi fa era inimmaginabile, imprevedibile, impensabile, forse persino impossibile in Europa. Come è stato possibile? Non starò qui a dire per colpa di chi è accaduto. Insomma, chi è l'aggressore e chi è l'agredito. Lo sappiamo bene. Qui il punto è un altro: perché è accaduto? Perché ogni volta, accade che il male prenda il sopravvento? E' che il male - come scrive il poeta Wystan Hugh Auden - : “non è mai straordinario ed è sempre umano. Divide il letto con noi e siede alla nostra tavola”. Così intimo all'uomo, “accovacciato alla sua porta”, direbbe la Scrittura (Gn 4,7), eppure, nemico dell'uomo stesso, di cui vuol fare la sua preda. Ma la parola biblica afferma la possibilità dell'uomo creato ad immagine e somiglianza di Dio di dominarlo e non farsene dominare: “Tu, dominalo!” (Gn 4,7). Si diventa umani a condizione di lottare contro la tendenza alla violenza, addomesticando l'istinto cattivo, nominando il male per fuggirlo.

Tra l'ingenuo pacifismo e il volgare militarismo c'è una terza via che è quella dei “costruttori di pace” e che consiste nel provare compassione che è altra cosa dalla commiserazione. Consiste nel chiedersi pensando alle immagini chocchianti della TV: “Ciò che è avvenuto a lui, poteva accadere a me”. E' questa sacralità dell'essere umano che dobbiamo ritrovare. E che porta a chiedersi: “Perché mi viene fatto del male?”. Questo il lamento, l'invocazione delle vittime della guerra, dei profughi, dei feriti, dei morti. Le religioni e le relative teologie raccolgono secoli di esperienza e di sapienza, e dunque devono partecipare al dibattito pubblico così come la politica o la scienza (cfr FT, 275).



Per questo, la Chiesa non relega la propria missione all'ambito del privato. Essa svolge, dunque, un ruolo pubblico che si adopera anche per la fraternità universale (cfr *ivi*). La sorgente della dignità umana e della fraternità per i cristiani, in particolare, sta nel Vangelo di Gesù Cristo, dal quale scaturisce, sia per il pensiero sia per l'azione pastorale, l'importanza fondamentale della relazione, dell'incontro, della comunione universale con l'umanità intera (cfr. n. 277). La Chiesa «con la potenza del Risorto, vuole partorire un mondo nuovo, dove tutti siamo fratelli, dove ci sia posto per ogni scartato delle nostre società, dove risplendano la giustizia e la pace» (n. 278). Ben altra è la pace imposta alla fine di ogni guerra. Per questo essa è destinata a rispuntare prima o poi e a seminare violenza, morte e distruzione.

DISCORSO ALLA CITTÀ

In occasione della Celebrazione dei Primi Vespri della Solennità di San Zeno

*Verona, Basilica di San Zeno,
Venerdì 19 maggio 2023*

«Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori. Se il Signore non custodisce la città, invano veglia il custode. Invano vi alzate di buon mattino». Per ben tre volte il Salmo 127 (126) ricorre all'espressione "invano" per affermare che la casa, la città, il lavoro, i figli avranno consistenza solo se Dio accompagna lo sforzo umano. Detto in parole povere: è vano affrontare i problemi comuni come fossero un'impresa individuale; è inutile pensare di risolvere i problemi di una città ricorrendo al confronto muscolare; è ingannevole la ricerca di consenso e l'uso strumentale di fenomeni complessi come la povertà o l'immigrazione; è velleitario pensare di amministrare un territorio senza una visione, senza un'idea condivisa di bene comune, senza l'ascolto attento e amorevole della gente; è illusorio, infine, ritenere che la denatalità, l'educazione dei figli, il disagio degli adolescenti, l'emergenza abitativa per le giovani coppie siano problemi privati e non una questione pubblica, collettiva, che riguarda il comune destino.

L'attività umana non basta a sé stessa. Occorre qualcosa di "oltre", di gratuito, di eccedente: occorre un "bene comune". Al termine della visita-lampo nei 14 vicariati posso dire di aver intravisto innumerevoli "volti" di persone che fanno lievitare il "bene comune": quelli che si impegnano ogni giorno nelle

istituzioni e nel volontariato; quelli che come imprenditori hanno cura di far crescere collaboratori e clienti; quelli che insegnano e si impegnano per integrare figli e famiglie, anche di immigrati; quelli che nel mondo della salute si prendono cura dei malati; quelli che si fanno carico dei disabili e delle diverse forme di dipendenza per aiutare la società a non implodere.



Dinanzi alla crisi permanente di oggi, sotto la spinta dei due vettori del cambiamento che sono la sostenibilità e la digitalizzazione, ci ritroviamo come di fronte ad un bivio: decidere ancora una volta che è la libertà – e con essa la democrazia e l’iniziativa personale, il pluralismo, la sussidiarietà, la solidarietà, la pace – la carta vincente per affrontare le nuove sfide della fase post-pandemica o scivolare impercettibilmente verso quell’esonero dalla responsabilità, che invoca misure forti dall’alto e dall’esterno, subendo il fascino di modelli che non amano la libertà. La scelta è tutt’altro che scontata e a costo zero: solo sovrainvestendo sulle persone e la qualità delle nostre relazioni personali e istituzionali possiamo pensare di farcela. Non in astratto, ma molto concretamente, con un massiccio e consapevole investimento nell’educazione. Non è affatto detto che ce la faremo, ma i risultati arriveranno se torneremo ad interrogarci su quel bene inestimabile che è la libertà. Dopo gli anni dell’io e della concorrenza, per sfuggire alla rabbia e all’aggressività crescenti viene il tempo del noi e della collaborazione. Al di là del suo grembo relazionale, infatti, la vita umana si impoverisce perdendo pezzi preziosi di realtà. Impoverisce il suo cuore e la sua ragione. La sua intelligenza. Il suo pensiero, il suo spirito. E così impoverisce il mondo, perdendosi nell’incuria e nell’indifferenza. San Zeno che è il “*genius loci*” di Verona è rappresentato sempre con una singolare canna da pesca. Ci aiuti a “pescare” dentro di noi quell’attitudine relazionale che costruisce non invano il “bene comune”.



MIGRAZIONI: DAL DINIEGO ALL'INVESTIMENTO

Verona, articolo pubblicato su L'Arena del 15 agosto 2023

“Può il batter d'ali di una farfalla in Brasile provocare un tornado in Texas?”. La domanda, sollevata all'inizio degli anni '60 dal meteorologo E. Lorenz, è diventata una metafora. Come a dire che c'è un rapporto quasi fisico tra le azioni dei singoli e il destino del mondo. Da qui occorre partire per interpretare l'immigrazione che nel nostro Paese, e quindi anche a Verona, ha visto crescere in modo esponenziale i suoi numeri. Chiudere gli occhi, abbassare lo sguardo, far finta di niente, voltarsi dall'altra parte, mettere la testa sotto la sabbia, sono tutte forme di “diniego”, anzi “stati di negazione”. Il diniego, infatti, è negare la realtà. Il contrario del diniego è comprendere che fuggire dalla propria terra non è un fenomeno naturale, ma una delle conseguenze della globalizzazione. In effetti, creare nuovi mercati, far circolare le merci, ricercare materie prime, spostare interessi (leggi delocalizzazione), creando opportunità e disestando intere zone del mondo, non lasciano mai le cose come le trovano. Le migrazioni sono l'effetto di questa grande trasformazione. Nessuno, dunque, almeno in Occidente può legittimamente pensare, di cavarsela tirandosene fuori, come se tutto questo non c'entrasse con il nostro modello di sviluppo. Siamo inter-dipendenti: è l'effetto-farfalla! Si richiede, peraltro, una visione delle cose, consapevoli che non si può accogliere tutti e, in pari tempo, avvertiti del fatto che muri e respingimenti non sono la soluzione. La disattenzione della politica causa tensioni che tra l'altro possono essere strumentalizzate anche negli scontri internazionali, come si vede a sud del Sahara con gli interventi della Wagner che lasciano presagire che l'arma dei migranti potrà essere usata per destabilizzare le democrazie occidentali.

Il diniego è il primo ostacolo da superare per accettare la realtà. Occorre, in secondo luogo, un investimento di lungo periodo per passare dall'emergenza alla proposta, dalla soluzione immediata dell'accoglienza ad una stabile forma di integrazione. Se non avviene questo passaggio il rischio è di ridurre la migrazione a un problema di ordine pubblico mentre si tratta di una questione dalle più ampie ricadute sociali, culturali ed economiche. In questi anni, la chiesa veronese, peraltro in collaborazione con le istituzioni pubbliche e con altri enti locali del terzo settore, ha lavorato per dare concretezza a questa transizione. Sono quasi 200 le persone attualmente richiedenti asilo o rifugiate che sono accompagnate dalla Caritas diocesana. Al di là del dato quantitativo, quel che conta è l'aspetto qualitativo. L'accoglienza, infatti, è un processo complesso, più che un'azione puntuale. Esiste una prima accoglienza per le quali vengono

attivati i servizi essenziali quali vitto, alloggio, vestiario, accompagnamento sanitario, supporto psicologico. Poi - nella seconda fase - entrano in gioco le parrocchie o le comunità religiose per accompagnare un piccolo gruppo di persone ad una crescente conoscenza del territorio e scorgere in esso servizi e possibilità. Infine - come terza fase - si giunge ai percorsi di formazione e di inserimento lavorativo, e, quando è possibile, anche la ricerca dell'abitazione. Se l'accoglienza non diventa integrazione, infatti, nascono i veri problemi. Quando si sommano gli "impauriti" e gli "arrabbiati" si produce una miscela esplosiva. Gli "impauriti" siamo noi quando giochiamo al ribasso e teniamo il piede tra la porta, limitandoci all'emergenza. Gli "arrabbiati" sono i migranti che dopo aver visto la morte in faccia prima di partire e durante il viaggio, una volta arrivati, se si sentono tollerati diventano intolleranti. Questa guerra, specie quella tra poveri, va evitata. E senza sforzi eccezionali. Piccoli gesti, disseminati sul territorio e moltiplicati per le comunità, anche le più piccole, sono capaci di produrre un cambiamento insperato nella situazione di tanti, specie donne e bambini. In cambio l'integrazione diventa lavoro e cura specie in quegli ambiti in cui noi facciamo più fatica ad inserirci. Ancora una volta siamo interdipendenti. Non dimentichiamocene, per favore.



IL SILENZIO TRA I BANCHI DI SCUOLA

Discorso agli insegnanti di religione

*Verona, Centro Congressi dell'Istituto Salesiano San Zeno
Mercoledì 20 settembre 2023*

A scuola il silenzio è un desiderio frustrato per riuscire a tacitare la folla degli alunni che assiepano l'aula. La correlazione sembra dunque perdente in partenza. Tuttavia credo che – stando all'insuperabile lezione di d. Milani di cui ricorre il centenario della nascita (7 maggio 1923) – la scuola possa imparare ad ascoltare i ragazzi solo se si esercita nel silenzio. I ragazzi, infatti, non hanno bisogno di essere distratti o intrattenuti, ma di ri-prendere la parola. Solo se noi facciamo più silenzio, le loro parole, talvolta soffocate, impaurite, potranno risuonare insieme al loro canto, alla loro voglia di vivere.

La capacità di ascolto richiede negli adulti capacità di silenzio. Il modello relazionale imperante a scuola prevede molte parole da parte di chi insegna e molto ascolto da parte di chi impara. L'invito a "fare silenzio" è un classico della comunicazione scolastica, perché il silenzio dei ragazzi è ritenuto la base necessaria per potere "fare lezione". La parola dei ragazzi è un disturbo



dell'attenzione. Nella scuola secondaria superiore, in particolare, il modello trasmissivo e frontale dell'insegnamento, per il quale ai ragazzi tocca l'ascolto e la restituzione di parole dette da altri con scarsa possibilità di interagire, costituisce la modalità primaria dell'istruzione. Sarebbe impensabile che un gruppo di alunni dicesse ad un insegnante: "faccia silenzio!". Eppure in non pochi casi sarebbe opportuno che chi insegna sapesse fare silenzio ed ancorare le proprie parole ai vissuti e alle narrazioni dei ragazzi, se è vera e non retorica l'affermazione circolante nelle pedagogie ministeriali a proposito della "centralità del soggetto che apprende". Quale centralità possono assumere gli alunni se il "possessione palla", per usare una metafora sportiva, appartiene in larghissima misura all'insegnante?

Il primo modo per ascoltare è *dare la parola* perché "l'apprendimento solo visivo, la parcellizzazione dei saperi, la supremazia della tecnologia, la logica dei 'numeri anziché parole', ha svilito questa funzione primaria" (R. Barzotti – R. Cetera, *L'anima della scuola*, Roma 2023, 13) della scuola.

Il secondo modo è *ritornare alle domande*, secondo la celebre espressione di O. Wilde: "A dare risposte sono bravi tutti, a fare le domande giuste ci vuole un genio". In questo senso il prof. di religione parte da sempre avvantaggiato se diventa un interlocutore attento e attraente con cui confrontarsi e di cui fidarsi.

Il terzo modo è *far riemergere il talento nascosto di ognuno*. Il talento (antica unità di peso molto grande: 34 kg d'argento, cioè un'intera vita di lavoro di un operaio) è proverbiale grazie alla parabola del *vangelo di Matteo* (25,14-30), in cui Cristo descrive il regno dei cieli, cioè il mondo come Dio lo offre agli uomini. La storia narra di «un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, a ciascuno secondo la sua capacità, e partì». Riceviamo la vita in dote e siamo realmente liberi perché a noi è lasciata l'iniziativa «creativa»: per cosa? Il testo dice che i talenti non sono «le capacità», ma ciò che viene dato a ciascuno «secondo la sua capacità». Questa capacità espansiva si chiama desiderio, «a ciascuno la vita è data secondo il suo desiderio»: talentuoso non significa quindi «capace» ma «vivace». Proteggere la salute dei ragazzi oggi è farli esercitare non nel «potere» (domina il mondo) ma nel desiderio, nel «poter essere» (amplia il mondo). L'educazione serve a trovare il desiderio che anima ciascuno, per essere «vivo». L'alternanza scuola-lavoro è uno dei miti da sfatare. Perché la scuola deve preservarsi il suo spazio nativo di *otium* creativo grazie al quale la persona scopre non che farà da grande, ma quale è il suo desiderio più importante.



Uno di voi mi ha scritto a proposito del silenzio tra i banchi di scuola: “E quando sappiamo sul versante propositivo formare al silenzio, all’ascolto, allo stupore? Quando leggo ai ragazzi una pagina di letteratura, di poesia, anche un testo biblico nella sua forza letteraria, qualche ragazzo o ragazza si commuove. La bellezza crea silenzio come deve essere stato in principio nella Creazione, Per cui noi insegnanti sappiamo educare allo stupore che si manifesta nel silenzio di chi lo prova?”

Ma forse anche sul silenzio degli insegnanti si potrebbe dire qualcosa. La scuola è sempre più informatizzata e rischiamo di arrancare, di perderci nei vicoli ciechi dei nostri *tablet* (senza demonizzarli, peraltro). Quanto in tutto questo non sappiamo riproporre il primato della relazione? Che è fatta di corpo, sentimento, silenzio, ricerca? Insomma noi sappiamo stare ancora gli uni davanti agli altri tra colleghi? Guardarci negli occhi? Qualificare le nostre relazioni, darci tempo, ascoltarci? Sospendere la corsa del fare per “indugiare” sull’essere?

In conclusione, l’invito che formulo a seguito della lettera pastorale sul silenzio è riscoprire il valore educativo del silenzio da cui nascono parole colme di senso, il silenzio come attesa, sospensione, limite, soglia, trascendenza, fallibilità, non onnipotenza. Ma anche indignazione, protesta per quando la scuola non ha più la parola. Oggetto di campagna elettorale ad ogni votazione politica, poi viene messa all’ultimo posto delle priorità. Su questo silenzio colpevole gli insegnanti devono emettere il loro grido (come quello dell’Urlo di Munch).

Gli insegnanti di religione – sia chiaro – non sono migliori degli altri e agli altri non devono “fare la morale”, ma potrebbero riscoprendo una possibile declinazione della parola “*re-ligio*”, del suo significato etimologico aiutare a “creare legami” tra le persone, tra insegnanti, tra insegnanti e ragazzi, tra la scuola e la vita. E i legami si intessono con una parola “che vola alta” come ricorda Mario Luzi, ma che custodisce anche “il caldo di me” (M. Luzi, *Tutte le poesie*, Milano, 1988, 591) dei nostri corpi, le nostre storie e le nostre vite, del nostro silenzio, per essere come continua il poeta toscano “luce, non disabitata trasparenza”.

La *visione* rassicurante del progresso è andata in frantumi. Occorre un altro discorso che metta insieme lo sviluppo macroeconomico con lo sviluppo micro dell’esperienza soggettiva. La solidarietà non è cosa per anime belle, ma un “essere con” e un “essere per” che fa ricostruire il ponte della comunità e dell’individuo, dell’io e del noi, dei diritti e dei doveri. Infine il principio istituzionale: per ricostruire la fiducia in condizioni di elevata incertezza occorrono nuove autorità che aiutino i cittadini, le imprese, le associazioni, i gruppi



sociali a non rimanere bloccati dall'angoscia, ma a mettere in gioco le loro capacità, sentendosi parte di uno sforzo comune.

Pro-tendersi è il nostro modo per avvicinarci al futuro, dove il prefisso pro è fondamentale perché significa spingersi, oltrepassare, andare oltre. La pandemia ci introduce nel nuovo Millennio. Tutto quello che abbiamo imparato nel Novecento non basta più. Siamo la società del rischio. Lo sapevamo ma ce ne siamo disinteressati. Ma quando l'angoscia prende il sopravvento occorre agire. Al terzo shock globale in meno di vent'anni dobbiamo riconoscere che c'è una falla nella nostra intelligenza collettiva, che sottostima i problemi e tende a non prendere sul serio gli allerta.

Siamo la società delle connessioni, ma non basta la tecnica per ricucire il quadro delle relazioni. L'interdipendenza è una consapevolezza che deve abitarcisi se non vogliamo essere solo per caso vicini l'uno all'altro.

Siamo la società della libertà, ma oggi ci rendiamo conto che proprio questa è messa sotto accusa e rischia di essere negoziata in base alla sicurezza che richiede sorveglianza. La libertà è anche responsabilità.

Siamo la società della potenza, ma anche della fragilità. Quello che serve è un ponte tra la spinta in avanti e il riconoscimento della nostra debolezza umana.

Siamo la società dell'insicurezza, ma non dobbiamo farla tracimare nell'angoscia e peggio nel terrore collettivo. Occorre una nuova sapienza, cioè un nuovo sentire che sia avvertito del rischio e non pensi di venirne fuori da solo.

La parabola dell'individualismo esasperato, dei Peter Pan che avanzano solitari è superata. Ma ancora non è nato qualcosa di nuovo. Si tratta di ricostruire la speranza che una promessa, che è una visione, che è una virtù, che è una costruzione. Come è la vita, secondo Goethe:

“Deve sommuoversi, agire creando,
darsi una forma per poi trasformarsi,
solo apparenti i momenti di
quiete... E così ridar forma a ciò
che è creato, affinché niente
contrasti irrigidito, è l'opera
dell'eterna azione della vita”.

CREDERE NELLA PACE IMPOSSIBILE



Articolo pubblicato su L'Arena del 14 ottobre 2023

Spettatori di atroci brutalità rimaniamo impotenti. Oltre la nostra indignazione non riusciamo ad andare. La brutalità ci trascina verso stati emotivi opachi, scevri della mitezza necessaria alla riflessione sulla complessità di un conflitto. Occorre fermarsi per cercare un senso dentro il caos.

Quel che è certo è che il male nelle sue molteplici forme va condannato, ma non combattuto con le armi tradizionali. Quando l'uomo ha tentato di combattere il male con il male, con la violenza, ha sempre perso. L'uomo va in cerca delle vittime senza domandarsi da che parte stanno, di che religione sono. Pensiamo alle mamme e alle mogli di quanti combattono, che siano russe o ucraine, mamme ebreo Israeliane o arabe palestinesi, sono mamme che hanno mariti e figli che combattono e dovranno uccidere per non farsi uccidere. Se dovessero incontrarsi cosa si racconterebbero? Che sentimenti condividerebbero? Le donne condividono i loro sentimenti e svelano a noi uomini uno sguardo che non vogliamo assumere, perché i sentimenti che proviamo per chi soffre, anche se nemico, ci responsabilizzano, quindi meglio fingere di non avvertirli.

Mettersi dalla parte delle vittime e dei più deboli significa fare qualcosa per loro. Uomini e donne di buona volontà di solito aprono ambulatori, ospedali, scuole, offrono assistenza ai deboli e provano a dar voce al grido di chi è fragile e abbandonato e non ha i potenti mezzi di comunicazione per farsi sentire. Chi ha girato il mondo ha visto tutto questo e ha visto il prezzo che hanno pagato coloro che si sono messi con i perdenti. Anche nei territori occupati della Terra Santa sono nati aiuti di questo tipo, frutto della collaborazione tra palestinesi, israeliani e realtà che si adoperano per chi è vittima dei conflitti. Sono sempre piccole iniziative rispetto ai problemi di un popolo, talora inefficienti o poco efficaci, fuori da ogni logica di profitto ispirate all'amore per l'altro da sé, anche se incompreso.

Dobbiamo cercare se nella desertificazione non crescano delle pianticelle, nonostante il deserto cerchi di rubarle alla vita e di fagocitarle nella sua crudele inospitalità.

E in Israele come in Palestina, esistono uomini e donne che hanno compreso quanto sia importante la strada del dialogo e di una riconciliazione creativa, portando avanti piccole azioni di fraternità. Ci sono donne israeliane che si



recano ai *check point* per incontrare lo sguardo dei palestinesi, perché rischiano di vedere di Israele solo il suo aspetto militare. Ci sono famiglie israeliane e palestinesi che si incontrano e parlano di perdono, cercano una strada diversa dal conflitto, l'odio etnico e religioso; ciascuna di queste famiglie ha perso qualcuno, in un attentato o in una rappresaglia, ma ha compreso che la strada è incontrarsi e riconciliarsi. Ci sono scuole bilingue, dove i bambini ebrei e arabi imparano a stare assieme fin da piccoli e conoscendo l'uno la lingua dell'altro. C'è chi vive minacciato, costretto a piantumare ogni anno gli stessi alberi puntualmente abbattuti con prepotenza. Non sceglie la violenza o il vittimismo come risposta, ma la creatività di un dialogo di pace, perché si rifiuta di pensare all'altro come nemico. Ci sono aziende che cercano forme di collaborazione tra arabi ed ebrei israeliani, molti medici arabi o ebrei si prendono cura di chi sta male e non guardano all'appartenenza etnica. Ci sono rabbini che si spendono per i diritti anche dei loro fratelli palestinesi che vivono nei territori occupati. L'elenco non finisce. Una serie di piccole pianticelle di speranza che cresce tra violenze e ritorsioni, sia in Israele sia nei territori occupati.

Anche i pellegrinaggi sono una via per la pace. I pellegrini arrivano in Terra Santa e sono grati dell'ospitalità degli arabi e degli ebrei, sono affascinati dalle loro tradizioni e dalla loro fede. I pellegrinaggi sono un segnale che la terra è meta desiderata da fedeli di tutto il mondo e dalle tre grandi religioni per il suo incredibile valore.

Il credente, poi, fa un'ultima cosa: prega e invita a pregare. Invita a pregare anche chi crede di non credere. Questa azione *debole e inefficace agli occhi del mondo* unisce fedi diverse, che chiedono aiuto all'unico Dio Padre di tutti, chiedono il dono della pace, perché credono che la pace proprio perché così impossibile, sia un dono di Dio da chiedere, con insistenza.

PERSONA E SPORT

Convegno educativo e pastorale sullo sport



*Verona, Payanini Center,
Sabato 21 ottobre 2023*

1 Corinti 9,19-27

“Non sapete che nelle corse allo stadio tutti corrono, ma uno solo conquista il premio? Correte anche voi in modo da conquistarlo”. Paolo scrive ai cristiani di Corinto, dove erano particolarmente orgogliosi del complesso degli edifici religioso-sportivi che sorgevano in prossimità dell'istmo, nei quali si celebravano periodicamente i Giochi Istmici in onore di Poseidone. A quel tempo lo sport era associato più che al denaro - come accade oggi - alla religione. Non solo. I Giochi erano durante i periodi di guerra l'unica pausa consentita e rispettata. Come quando nel 412 a.C. fu promulgata una tregua a Corinto per concedere agli atleti il passaggio sicuro attraverso la Grecia. E così nonostante la guerra in corso tra Atene e Corinto, gli Ateniesi furono invitati comunque ai giochi.

Lo sport, di cui la corsa e l'atletica è l'immagine sintetica, è sempre stato un'alternativa alla dura legge della sopravvivenza e alla spietata logica della guerra. Da qui la sua caratteristica di antidoto a tutto quello che è routinario e obbligatorio, sottraendo le persone alla legge della necessità. Per questo dai più piccoli ai più grandi percepiamo che lo sport è una tutela della nostra libertà oltre che una garanzia della qualità della nostra vita. Non possiamo permetterci ritardi in questa direzione. Prima che produrre e consumare siamo fatti per correre, per divertirci, per sorridere, in una parola, per vivere.

Lo sport è un diritto allora e va garantito in termini pratici a tutti a cominciare dai diversamente abili. È questo, a pensarci, il premio da conseguire perché la competizione sana che sprigiona la corsa non è tanto umiliare l'avversario con la propria supremazia, quanto il competere con se stessi e gareggiare sì, ma nello stimarsi a vicenda. In questa prospettiva sana del gareggiare, la parola decisiva è disciplina, anche se cassata dal vocabolario corrente. Se si vuol superare il limite bisogna prima di tutto riconoscerlo; poi attraversarlo con la temperanza, che è quella forza che sa temperare – sì proprio come il temperino che avevamo alle elementari – quello che va ridotto (peso, sovraccarico, tensioni) e portare alla luce quello che è nascosto (volontà, concentrazione, spirito di gruppo). Lo sport fa correre perché la capacità di autocontrollo non è imposta dall'esterno e aiuta a vincere le nostre passioni e le nostre emozioni. E



si capisce che lo sport non solo libera le nostre capacità fisiche e psicologiche, ma pure quelle spirituali perché ci consente di correre verso la libertà.

Oltre che correre, con ben altra energia, lo sport ci fa sorridere, cioè fa ritrovare quella dimensione ludica che è propria di Dio, di cui si dice che “*se la ride nei cieli*” (Sal 2). Non nel senso che sia distratto o peggio indifferente, ma perché vede le cose per quelle che sono e sa che molte di quelle cui diamo peso sono irrilevanti, mentre alcune che sottovalutiamo sono importanti. Lo sport ci aiuta a sorridere perché ci restituisce il senso dell'ilarità e dell'autoironia e ci fa vivere più leggeri.

Infine, lo sport ci fa divertire. Nel senso etimologico ci fa volgere altrove l'attenzione, ma non nel senso di evadere. Semplicemente di vedere le cose da un altro punto di vista più gratuito e libero e dunque, sicuramente, più coinvolgente. Non si tratta di farla diventare un'evasione, ma una liberazione.

Lo sport vero resta quello praticato e non quello osservato dagli spalti. Per questo Paolo dice che “*non succeda che dopo aver predicato agli altri, venga io stesso squalificato*”. Di qui l'impegno di non disattendere la vocazione dello sport che fa correre, sorridere, divertire. È questa la vita di qualità che vorremmo per tutti.

PRESENTAZIONE DEL DOSSIER STATISTICO SULL'IMMIGRAZIONE IDOS

*Verona, Vescovado,
Giovedì 26 ottobre 2023*

«Per ogni problema complesso c'è una soluzione semplice. Che è sbagliata». La constatazione che la questione migratoria viene continuamente affrontata con slogan propagandistici e soluzioni semplicistiche, conferma questo assunto di G. B. Shaw.

Solo per esemplificare, di recente, ha preso piede l'idea dei ricollocamenti. Termine burocratico per definire deportazioni in Paesi terzi (ben pagati). Ma con quale idea di persona si può pensare di prendere qualcuno che ha sulle spalle una Odissea e traslarlo fisicamente altrove? E infatti non funziona. Che fare dunque?

Il primo passo è guardare in faccia la realtà come fa il Dossier statistico per ammettere che siamo di fronte ad un problema strutturale e non contingente. E di fronte a questo esodo di proporzioni davvero “bibliche” la soluzione, almeno nel breve periodo, non c’è. Che fare, allora?



C’è, prima di tutto, una questione etica che interpella ciascuno di noi. Non è un problema che riguarda solo gli Stati.

C’è, in secondo luogo, il livello politico-istituzionale. Di fronte a quanto accade, le nostre società democratiche devono decidere in che direzione vogliono andare, chi vogliono essere. Il problema, beninteso, non sono le risorse. Il mondo non è mai stato così ricco: a livello planetario, il Pil è raddoppiato tra il 1990 e il 2009 e poi di nuovo dal 2010 al 2022. Nell’ultimo decennio la ricchezza finanziaria è passata da 5 a 7 volte quella reale.

Ciò che manca è la volontà di impiegare una quota significativa di queste risorse per mettere mano alle cause del fenomeno migratorio. Cioè, per cominciare a riequilibrare il pianeta. L’unica via (stretta) – lo dico pensando al viaggio che nel giugno scorso ho fatto in Mozambico presso la missione dei preti veronesi - è investire risorse massive in programmi di educazione e sviluppo dei territori in difficoltà. Ma ciò richiede di ridefinire l’idea stessa di crescita: “non più estrattiva, ma generativa, non più esclusiva ma inclusiva, non più consumerista ma centrata sugli investimenti” (M. Magatti). Non è forse questo il senso della parola “sostenibilità”?

TERREMOTO: SCUOLA DI SOLIDARIETÀ

Convegno nazionale “Il terremoto dell’anima”

L’Aquila, sabato 28 ottobre 2023

0. Il terremoto è una sconfitta che educa

Ero a Lourdes nella notte tra il 23 e il 24 agosto 2016. Ero arrivato poche ore prima. Al pomeriggio avevo recitato il rosario alla grotta e dopo cena avevo partecipato alla processione aux flambeaux. Ricordo che prima di addormentarmi pensavo che all’indomani avrei avuto una giornata di tregua per ripartire all’indomani. Mai avrei immaginato che mi aspettava la giornata più lunga della mia vita! Alle 4.00 squilla il telefonino. Un prete del mio paese mi chiede:



“Come stai?”. “Veramente dormivo”, rispondo. E poi mi dice della scossa che ha coinvolto Rieti. Vado sul *Corriere.it* e non trovo ancora niente. Poi accendo la tv e su *Rainews 24* ascolto Sergio Pirozzi, il Sindaco, che dice: “Amatrice non c’è più!”. Non so più cosa succeda. Comincio a chiamare i parroci. Mi risponde sia don Savino che don Fabio. Non risponde don Luigi. Alle 6 mi attivo per prenotare un biglietto per far ritorno a casa. Alle 7 chiama il papa. Alle 9 parto da Lourdes, direzione Tolosa. Alle 12 il volo, alle 14 atterro a Roma, alle 16 sono finalmente ad Amatrice.

Un pensiero mi tormentava: “Che cosa potrò fare? E cosa dire ai sopravvissuti?”. Ero in ansia per una situazione che aveva cambiato di colpo prospettive, priorità, urgenze. La prima persona che ho incontrato è stata Valerio. Da circa un mese faceva il fornaio ad Amatrice dove si era trasferito con la moglie e i suoi due figli. Non lo conoscevo. Mi si accosta. Lo abbraccio. Cento metri e dietro un angolo scorgo dei sacchi di nylon nero con dentro delle persone morte. Valerio mi si avvicina e dice: “Questa è mia moglie e questo mio figlio e la piccolina”. Non ho detto nulla. Ho abbracciato Valerio e abbiamo pianto. La solidarietà che sprigiona il terremoto sta in questo azzeramento delle distanze e dei pregiudizi. Pensavo a che cosa avrei dovuto fare o dire, ma le persone e le situazioni ti vengono incontro. E basta non ritrarsi che ti investono. La solidarietà nasce così semplicemente. Basta non distrarsi. E così è capitato prima di me ai tanti che stando più vicini erano sul posto già alle prime luci dell’alba. Mi riferisco alla polizia stradale, ai vigili del fuoco, ma anche a tanti che si sono mossi per andare in soccorso di vite umane che sono state tratte in salvo nelle prime ore. D’improvviso tutto acquista un altro ordine e ci si sente coinvolti. C’è stata gente che ha scavato per ore a mani nude. E non si è accorta di nulla. Salvo crollare il giorno dopo. Non è solo questione di adrenalina. È qualcosa di più coinvolgente che ti attraversa per intero e ti fa andare in una sola direzione. Quella delle urla della gente disperata. Anche se in qualche momento vorresti che fosse solo un brutto sogno. La solidarietà nasce da questo urlo nel silenzio che ti trafigge e ti riporta alla tua dimensione di uomo, piccolo ed indifeso, di fronte all’enormità della vita. Tornano alla mente le parole di due autori contemporanei che mettono il dito nella piaga di una società che fuori dal terremoto sembra cavalcare altre sensibilità. Scrive Pessoa nel suo libro sull’inquietudine: “Nella vita di oggi il mondo appartiene soltanto agli stupidi, agli insensibili, e agli esagitati. Il diritto a vivere e a trionfare oggi con cui si conquista il ricovero in manicomio: l’incapacità di pensare, l’immoralità, l’ipereccitazione”. Gli fa il verso Pier Paolo Pasolini: “Penso che sia necessario educare le nuove generazioni al valore della sconfitta. Alla sua gestione. All’umanità che ne scaturisce. A costruire un’identità capace di avvertire una comunanza di destino, dove si può fallire e ricominciare senza che il valore e la dignità ne siano intaccati. A non divenire uno ‘sgomitatore’ sociale, a non

passare sul corpo degli altri per arrivare primo. In questo mondo di vincitori volgari e disonesti, di prevaricatori falsi e opportunisti, della gente che conta, che occupa il potere, che scippa il presente, figuriamoci il futuro, a tutti i nevrotici del successo, dell'apparire, del diventare. A questa antropologia del vincente preferisco di gran lunga chi perde. È un esercizio che mi riesce bene. E mi riconcilia con il mio sacro poco”.



1. Il terremoto capovolge le case e i rapporti tra le persone

Don Luciano Avenati, parroco di sant'Eutizio ha detto davanti al papa in una udienza coi terremotati del Centro Italia (Lazio, Abruzzo, Umbria, Marche, dopo il 30 ottobre 2016) del gennaio 2017: «Siamo cresciuti nelle relazioni umane e fraterne; sono avvenute alcune riconciliazioni; in una parola abbiamo perso le case ma siamo diventati una grande famiglia. E in questi giorni di Natale ci siamo detti più volte che non dobbiamo sentirlo come il più brutto della nostra vita, ma forse il più vero, quello che ci fa sentire più vicini a Gesù che è nato fuori casa (e noi siamo fuori casa), e che ha piantato la tenda in mezzo a noi (e noi siamo stati e in parte siamo ancora nelle tende). Siamo terremotati nel corpo ma non nell'anima». E una coppia di Amatrice aveva detto ancor prima a Francesco di «sostenerci con la preghiera affinché ricostruiamo i cuori ancor prima delle case».

Penso anch'io che la solidarietà mette al primo posto i cuori rispetto alle case. Sappiamo che la casa è una priorità. Insieme al lavoro e alla scuola. E aggiungo alla chiesa, come luogo di incontro. Ma tutto riparte dai cuori. Diversamente manca quel quid che consente di superare il freddo e la tristezza degli anni passati e di quelli avvenire. Infatti, il terremoto non introduce semplicemente danni materiali, ma anche una sorta di faglia emotiva. Si tratta di una brutta bestia che fa paura, non sai darti una risposta sul tema “quando finirà”, e soprattutto mette in discussione il tuo rapporto con la comunità, la tua identità, il tuo percorso personale e sociale».

2. Il terremoto costringe a ritrovare il “Noi” in mezzo alle macerie di “Io”

Si tratta allora di ricucire questa “faglia emotiva”. E forse le parole sono vane di fronte a quello che è accaduto. Cosa si potrebbe del resto dire a chi ha perso la sua intera famiglia sotto le macerie? Eppure ci spetta il compito di consolare, di essere accanto e ascoltare, di offrire una spalla su cui piangere. E insieme bisogna sperare che con il tempo quanti hanno visto crollare i muri portanti della propria vita riescano a rimettersi in cammino. L'essere Chiesa ci chiama a farci vicini, ad accompagnare questo processo di elaborazione. In questo ci aiuta la consapevolezza di come questa scossa così drammatica riguarda tutti. Occorre



una identificazione: solo così non ci creiamo alibi per sottrarci e la nostra non sarà soltanto una emozione temporanea. Nella realtà terribile del terremoto c'è da riscoprire quella che è la nostra condizione di uomini e di donne, segnati dalla fragilità e dall'imprevisto da quello che non avresti mai immaginato. Dai grandi colpi della vita si impara sempre qualcosa di utile: ci costringono ad andare oltre la superficialità che spesso ci caratterizza. È vero sotto il profilo spirituale e religioso, come per quello sociale ed economico. Oggi tendiamo sempre più a pensare che una società desiderabile sia quella composta da individui perfettamente liberi perché perfettamente indipendenti. Alle nostre orecchie la parola "dipendenza" ha una connotazione negativa, e non senza ragione. Occorre allora una nuova chiave di lettura che permetta di uscire da un'alternativa sterile tra dipendenza e indipendenza. Dobbiamo tornare a riconoscere che dell'altro abbiamo bisogno, che siamo "interdipendenti". Ce lo ricorda il nostro ombelico: una cicatrice che ci sottrae all'idea del self made man, che ci ricorda in ogni istante che non vengono prima gli individui e poi le relazioni, ma che ciascuno di noi è il prodotto di relazioni.

3. La politica come arte del bene comune

Diceva don Lorenzo Milani che «il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia». Alle terre devastate del centro Italia la politica, le istituzioni, hanno promesso che questi luoghi torneranno a vivere come e meglio di prima. Ma quest'opera di ricostruzione nasce innanzitutto dalle relazioni tra gli uomini. E da ultimo è affidata agli uomini, che dovranno tradurre questo impegno ancora troppo astratto senza lasciarsi fuorviare da altri interessi.

Perché la politica sia la forma più alta di carità è necessario che le nostre mani non restino inerti o nostalgiche. Ci vuole l'energia e la voglia di ricostruire insieme. Soltanto così il soffio vitale che c'è in ognuno di noi tornerà a far risplendere il sole. Ciò che conta è riscoprire la solidarietà non come l'emozione di un momento, ma come un impegno anche strutturale che metta mano a quelle priorità che per troppo tempo sono state sottaciute da chi aveva la responsabilità di far uscire dal loro isolamento alcuni territori come quelli devastati dal terremoto.

Per questo torna opportuna una definizione sintetica della parola solidarietà coniata da Giovanni Paolo II e poi costantemente ripresa dai suoi successori. Questa: "La solidarietà non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene

comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti” (*Sollicitudo Rei Socialis*, 38).



4. «Le ferite guariranno, ma le cicatrici restano».

Mi avvio a conclusione, prendendo spunto da papa Francesco e dalle sue parole nell’udienza ai terremotati del 5 gennaio 2017. Esse esprimono bene il compito che ci attende. Intanto va sottolineato il metodo. Il papa si è messo in ascolto ed ha evitato il sermone. Ha dato spazio al contatto con tutti prima e dopo l’appuntamento. E ha rimarcato tre parole: il cuore, le mani, le ferite con le cicatrici.

Il *cuore* prima della casa suggerisce che si tratta di mettere mano alla elaborazione del dolore e del disorientamento, senza fretta, esercitando una grande pazienza verso sé stessi. Voglio esemplificare con un piccolo lavoro fatto all’epoca dalla diocesi di Rieti per ricostruire le biografie e le relazioni delle vittime del terremoto, congelate nel momento in cui la terra ha tremato. Questa semplice pubblicazione, intitolata “Gocce di memoria”, a cura della giornalista Sabrina Vecchi, traccia il profilo breve di ciascuna delle 299 vittime. Leggendolo si scopre quanto grande sia il dolore, quanto esteso il dramma che bisogna insieme attraversare.

Le *mani* dicono della necessità di procedere speditamente nel lavoro senza incertezze, inciuci, equivoci o collusioni. Occorre una gestione accorta per evitare infiltrazioni e speculazioni. È necessaria una serie di attenzioni che privilegiano la ripresa dell’economia per territori come quelli dell’altopiano amatriciano già segnati dallo spopolamento. Per invertire la tendenza è necessario uno studio attento di quello che è il nostro territorio per rigenerarlo, pena la sua dissoluzione.

Infine *le ferite e le cicatrici* ci dicono due cose: si può curare la ferita ma resta una cicatrice che nessuno può togliere. Questo invita a realismo e a speranza. Non si creda di fare il passo troppo in fretta e si sappia convivere con questa esperienza dolorosa. Che non deve trascinarci nella disperazione, ma farci assaporare ancora di più la fragilità e l’imprevedibilità dell’esistenza. Abbiamo costruito un mondo di sicurezze artefatte, ma la vita resta per definizione un rischio. E chi vuole imbelletterla, fatica poi a viverla nel concreto. Siamo diventati più asciutti, ma forse più veri. La vita alle nostre spalle forsenon è stata la più bella, ma di sicuro la più autentica.



INCONTRO CON I DIRETTORI DI UFFICI, SERVIZI, CENTRI PASTORALI DELLA CURIA

*Verona, Vescovado,
Lunedì 6 novembre 2023*

Lc 14,12

Disse poi a colui che l'aveva invitato: «Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i vicini ricchi, perché a loro volta non ti invitino anch'essi e tu abbia il contraccambio». Prima Gesù parla a chi è invitato, suggerendo di scegliere per sé l'ultimo posto. Quindi, a chi invita, suggerisce di non invitare amici, parenti, soci in affari, ma di privilegiare chi non può restituire la cena o il pranzo. Cioè quelli che non hanno la possibilità.

La gratuità del banchetto tocca il centro della vita cristiana, che trova nell'eucaristia il suo alimento. Ma diventa anche il criterio per interpretare il nostro obiettivo di fondo. Perché se l'obiettivo della nostra azione pastorale è di avere immediatamente ritorni in termini di proselitismo, adesione, carità potremmo rimanere delusi e affaticati.

Occorre invece ritrovare nella grazia di Dio che è uno sciupone incommensurabile, la forma del nostro essere altrettanto generosi e senza il braccino corto di chi misura esattamente quanto fa per calcolare il ritorno. Senza il quale si depreca la mala sorte, il secolarismo strisciante, l'ingratitude degli umani. La scelta per i poveri non è una nuova forma di colonialismo a bassa intensità, una nuova forma assistenzialista di sgravarsi la coscienza dai giusti sensi di colpa. Scaturisce invece dalla conoscenza di Dio che ha scelto i poveri e si è identificato con loro. Da qui nasce un diverso modo di valutare e agire, più libero dai risultati e più concentrato sulla grazia che ci precede e che è sempre incommensurabile.

INTERVENTO AL 7° CANTIERE ADOA

Dal carisma alla visione strategica per la sostenibilità degli enti



Verona, sabato 11 novembre 2023

1. La parabola della salute da curare

“E chi è il mio prossimo?”. È attorno a questa domanda che ruota l'intera parabola di Gesù: Lc 10,25-37. Più che un racconto edificante è un lampo di genio intorno a chi è Dio.

Il primo personaggio del celebre racconto è *un uomo*, cioè il malcapitato di turno che si ritrova, suo malgrado, stratonato e derubato dai briganti di turno. Non ha un nome. Dunque, è il simbolo di tutti noi.

Poi ci sono *un sacerdote e un levita*, che passano per quella medesima strada. Si accorgono, ma tirano diritto. Più che insensibili, più che paurosi di contaminarsi, i due non accettano l'imprevisto. Di più, non riescono a misurarsi con l'imprevisto. Vorrebbero tutto programmare, ordinare, pianificare, ma la vita è piena di imprevisti. Quello che perde la testa, il bambino down, la perdita del lavoro, l'incidente. E non è sempre possibile prevedere tutto. È stato scritto: “Amerai il Signore con tutto il tuo essere e l'imprevisto come te stesso”. Oggi il rischio di diventare come Furio nel celebre film di C. Verdone è un'ipotesi tutt'altro che remota!

Finalmente c'è il personaggio principale: addirittura *un samaritano*. Cioè un eretico, uno straniero, un nemico! Eppure proprio da chi meno te l'aspetti viene la reazione più concreta e risolutiva. Perché? Accade che “*ne ebbe compassione*”. La carità non comincia con il fare, ma con questa *pietas* che ci piega in due e ci costringe a muoverci verso chi ha bisogno. Oggi sembra che la pietà sia morta! Al suo posto c'è soltanto il nostro *Ego* che viene prima di tutto. Perfino “prima degli italiani” viene il nostro *Ego*! Risultato? La morte del prossimo! Per fortuna, uno che è lontano, distante, ‘contro’ si muove e non si limita ad avvicinarsi.

C'è, infine, un ultimo personaggio: *l'albergatore* che rappresenta la struttura sociale senza la quale la carità interpersonale rischia di rimanere generosa, ma insufficiente. E d'altra parte le strutture dell'assistenza pubblica hanno sempre bisogno di essere stimolate, sostenute, motivate dalle persone che hanno a



cuore il destino delle persone più fragili. San Camillo de Lellis ai suoi tempi intuì che non si poteva lasciare da parte questa dimensione della vita sociale e organizzò da par suo l'ospedale che era a quel tempo un'impresa del tutto improvvisata. Abbiamo fatto tanti passi in avanti, ma resta chiaro che c'è bisogno di gente che ci metta cuore anche in queste realtà, in particolare rispetto alla questione dei disabili che non possono essere lasciati sulle spalle dei genitori, specialmente pensando al dopo.

Alla fine, il samaritano è Gesù stesso che ripete: *“Va' e anche tu fa' così”*. Non dimenticare che la prima legge da rispettare e da onorare è quella della pietà.

2. La storia di una cura che raccoglie le sfide dell'imprevisto

ADOA si costituisce nella forma dell'associazione di diritto civile il 23 dicembre 2000 su iniziativa di mons. Flavio Roberto Carraro. L'associazione nasce, in realtà, da un percorso iniziato per volontà di mons. Nicora che fu a Verona dal 1992 al 1997. I due vescovi colgono l'imprevisto con chiara consapevolezza a motivo delle difficoltà crescenti segnalate dagli enti che operavano nel settore della cura della persona anziana non autosufficiente. Intuiscono l'esigenza di far nascere un coordinamento fra le case di riposo di origine ecclesiale che insistevano sul territorio della Chiesa veronese, in modo da contribuire a salvaguardare le tante opere nate dalla sensibilità ecclesiale a partire da tanti religiosi, uomini, preti, suore che attenti ai bisogni delle persone in stato di necessità, intendono dare un volto alla Provvidenza. Con una testimonianza concreta fatta di attenzione e di vicinanza non meno professionale che fraterna all'indirizzo delle persone più fragili. La fragilità che sembra essere una scoperta del tardo post-moderno è sempre stata sotto la lente di ingrandimento della Chiesa che non distoglie mai lo sguardo dalla povertà, in primis quella legata al mondo della salute.

Dunque, il 23 dicembre 2000, innanzi alla dott.ssa Maria Maddalena Buoinconti, alla presenza del vescovo Carraro; del presidente del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto don Calabria, fratello Mario Bonora; del legale rappresentante della Casa Generalizia del Pio Istituto delle Piccole Suore della Sacra Famiglia Veneri Bruna (in religione suor Francesca); del legale rappresentante della Pia Opera Ciccarelli Onlus, don Giampietro Fasani e del legale rappresentante della Parrocchia dei santi Fermo e Rustico di Colognola ai Colli, don Giuseppe Facci, si costituisce con atto notarile e proprio statuto l'Associazione ADOA, formando un consiglio, di cui il primo presidente fu mons. Giampietro Fasani che poi dal 2002 al 2011 venne chiamato a svolgere il ruolo di economo generale della CEI. Al suo ritorno da Roma, mons. Giuseppe Zenti decide di nominarlo di nuovo quale presidente di ADOA dal 2014 fino al gior-

no della sua morte, avvenuta il 9 febbraio 2018, quando era anche Parroco di Villafranca.



Nella fondazione di ADOA sono coinvolte da subito anche le congregazioni religiose, la crisi delle quali si manifesterà in modo dirompente da lì a pochi anni.

ADOA cresce dopo il 2010 in quanto gli enti escono provati dalla crisi economica del 2008 e comprendono la necessità di unirsi in un coordinamento che possa meglio tutelare ciascuno. Nel 2014 Fasani è presidente e Tomas Chiaramonte segretario generale.

Grazie a loro e all'impegno di presidenti e direttori degli enti fondativi (in particolare la Pia Opera Ciccarelli) ADOA inizia il suo vero percorso di crescita nell'inclusione di enti che appartengono a tutto l'arco dei servizi alle persone fragili: anziani, non autosufficienti, persone con disabilità, persone che vivono gravi marginalità.

ADOA in questi anni ha dato vita a molte attività di sostegno agli enti. Basta andare sul sito per rendersene conto. Ne cito solo qualcuna.

- Consulenze gratuite in tema di normativa cogente (sicurezza, antincendio, autorizzazioni ed accreditamenti, gestione del rischio clinico, gestione della pandemia da Covid), realizzate dai colleghi più esperti.
- Gruppi di acquisto per ridurre le spese (gas, corrente elettrica; arredi speciali; strumenti di lavoro; detersivi/disinfettanti; dispositivi di protezione; dispositivi per l'incontinenza).
- Gestione di problematiche specifiche degli enti che ne facessero richiesta (a livello di consigli di amministrazione, cause legali...).
- Convenzioni con l'Università di Verona (in tema di bilancio sociale, consulenza legale; formazione sanitaria) per alzare il livello di formazione negli enti.
- Incontri di confronto e di scambio di esperienze tra direttori, presidenti, consigli di amministrazione, personale...

In questi anni ADOA ha onorato la sua missione con il contributo di molti e soprattutto costruendo una rete di relazioni tra tante persone impegnate nel dare vita e continuità ai nostri enti.

Per oggi e per il futuro, oltre che continuare in questa attività di rete virtuosa e di espansione del modello come sta accadendo in diocesi limitrofe (Parma, Bologna), occorre che si intensifichi la serie di alleanze con UNEBA (associa-



zione nazionale degli enti di assistenza del non profit ecclesiastico-religioso) e con il Patto per la non autosufficienza: realtà che raccoglie 100 associazioni di categoria/interesse socio-sanitario e sanitario, che ha contribuito alla scrittura della legge delega in tema di riforma della non autosufficienza e che si sta adoperando (purtroppo senza successo) per la composizione di decreti delegati che dovrebbero dare vita alla riforma stessa. Sono soggetti che possono aprire lo sguardo su un panorama nazionale che ci tocca da vicino: ciò che viene deciso oppure omesso da Stato e Regione produce effetti immediati sui nostri enti e – come oggi accade – per alcuni disastrosi.

I segni di disinteresse per le persone fragili da parte dei decisori nazionali e regionali oggi sono molto evidenti: in un contesto di crisi generale-mondiale sembra che le priorità siano altre e solo di natura economica. Il rischio è che in tale contesto la salute diventi insieme ai servizi alla persona semplicemente un affare commerciale. Stiamo correndo tutti il rischio di assuefarci a questa tendenza dilagante.

ADOA va sostenuta nel suo percorso di crescita e di alleanza con tutti i soggetti che si stanno adoperando per sostenere la speranza nei molti operatori impegnati nel settore e che ancora vogliono dare voce ai vecchi, ai disabili, agli ammalati, cioè a tutti quelli che rischiano di restare per strada come quell'anonimo incontrato dal samaritano.

La grande sfida che è davanti a noi consiste nel saperci incontrare nella nostra meravigliosa, difficile, affascinante, complicata diversità. Tutti noi stiamo bene quando ci sentiamo parte di qualcuno o di qualcosa. Ci ammaliamo quando ci scopriamo soli, inermi, di fronte agli imprevisti globali e personali, o quando ci sentiamo esclusi (non inclusi) in un gruppo, da una comunità, o quando non ci sentiamo parte attiva e necessaria. Quando, per contro, incontrando delle persone che non possono nascondere la propria fragilità, facciamo esperienza della nostra fragilità, scopriamo che abbiamo bisogno gli uni degli altri. Questo perché siamo connessi, come dimostra perfino la fisicaquantistica con la scoperta dei neuroni a specchio.

L'integrazione, l'inclusione, la cura iniziano da un incontro, dal riscoprire il nostro Dna che ci accomuna e ci unisce ad ogni forma del vivente, nel quale ritroviamo il nostro prossimo. Solo così le sfide per il futuro del Servizio sanitario (medicina territoriale, telemedicina, digitalizzazione) potranno essere affrontate e attraversate. Insieme.

CONVEGNO SUL FINE VITA

13° Festival della Dottrina Sociale



*PalaExpo Fiera di Verona,
Sabato 25 novembre 2023*

Un convegno sul fine vita dal titolo “Aiutare a vivere o aiutare a morire, dalla parte dei più fragili” è il tentativo di offrire un momento di confronto per conoscere e capire, per fare un po’ di chiarezza in un’ottica interdisciplinare, su di un tema molto attuale in un contesto fortemente tecnologizzato, sul quale non ci permettiamo di banalizzare o semplificare.

È con grande rispetto e in punta di piedi che vogliamo affrontare il tema della “vulnerabilità” come una cifra insita nell’essere umano e, in una logica di ecologia integrale, in ogni essere vivente. La persona si legge come “essere del bisogno”: un bisogno che si concretizza nel pianto del neonato, nella fragilità dell’adolescente, nello smarrimento dell’adulto, nella solitudine dell’anziano, nella sofferenza del malato, nell’ultimo respiro di chi muore. Tale cifra attraversa ogni fase dell’esistenza umana. È essenziale porre l’accento sul tema della dignità della persona malata e sul dovere inderogabile di cura che grava su ogni persona ed in particolare su chi opera nel settore socio-sanitario.

Primo compito della comunità civile e del sistema sanitario è assistere e curare, non anticipare la morte. La deriva a cui ci si espone è dimenticarsi che lo sforzo terapeutico non può avere come unico obiettivo il superamento della malattia quanto, piuttosto, il prendersi cura della persona malata.

Il suicidio assistito, come ogni forma di eutanasia, si rivela una scorciatoia: il malato è indotto a percepirsi come un peso a causa della sua malattia e la collettività finisce per giustificare il disinvestimento e il disimpegno nell’accompagnare il malato terminale.

Una società capace di cura evita lo scarto e costruisce cammini di speranza non solo per le persone assistite ma anche per chi se ne prende cura, non lasciando sole le famiglie e rinsaldando il vincolo sociale di solidarietà di fronte a chi soffre. In tutto questo le comunità cristiane sono chiamate a fare la loro parte.



SALUTO INIZIALE AL CARD. MATTEO ZUPPI NELLA MESSA CONCLUSIVA DEL 13° FESTIVAL DELLA DOTTRINA SOCIALE

Cattedrale, domenica 26 novembre 2023

Eminenza, caro vescovo Matteo,

grazie per essere qui tra noi – pur in mezzo a mille impegni – a portare a compimento il 13° Festival della Dottrina sociale della Chiesa. Oltre che come presidente della CEI, lei è oggi il testimone paziente e coraggioso dell'arte di fare la pace.

La terra veronese è “crocevia di popoli e di culture” e nella sua storia ha maturato un forte legame tra annuncio del Vangelo ed umanizzazione della società. Ne fanno prova non solo alcune figure di “poeti sociali” come Romano Guardini e Giovanni Calabria, Angela Merici e Leopoldina Naudet, ma anche un vissuto diffuso, fatto di laici e laiche, missionari e missionarie, preti e religiosi concentrati a promuovere scuole, ospedali e case di cura, circoli culturali e ricreativi, perfino banche.

Anche se molto è cambiato, non è venuta meno la voglia di rileggere la società alla luce del Vangelo e il Vangelo alla luce della società. Don Adriano Vincenzi, un prete veronese morto troppo presto, ha avviato questa esperienza del Festival. Maturo è il tempo per una sua evoluzione che vada al cuore della Dottrina sociale della Chiesa che è la pace. Sulla pace, dunque, come contenuto e come linguaggio, occorre fare un passo in avanti con tutte le donne e gli uomini di buona volontà. La visita di papa Francesco il prossimo 18 maggio contribuirà sicuramente a fare di Verona una capitale della pace, che ora invochiamo in questa celebrazione eucaristica.

DALLA LAUDATO SÌ ALLA FRATELLI TUTTI PER ARRIVARE ALLA LAUDATE DEUM

Spunti per vivere la spiritualità ecologica



Illasi, mercoledì 29 novembre 2023

Papa Francesco non potrà recarsi fisicamente a Dubai per la COP28. Sarebbe stata la prima volta di un Pontefice alla Conferenza delle Parti sui Cambiamenti climatici (COP). Anche le nostre valigie, quelle del suo seguito, resteranno nell'armadio. Ma non il suo messaggio forte e chiaro.

L'impegno di Francesco per il clima è stato chiarissimo con la firma – 8 anni fa – dell'Enciclica *Laudato si* nella quale aveva dato una visione del mondo come «casa comune» da custodire.

Oggi si è reso conto che le preoccupazioni espresse allora sono purtroppo ancora valide e che non si reagisce abbastanza. «Il mondo si sta sgretolando», afferma adesso, e gli effetti del cambiamento climatico sono subiti dalle persone più vulnerabili. Lo scrive nell'Esortazione apostolica *Laudate Deum*, firmata lo scorso ottobre, che è un vero e proprio grido prima della catastrofe. E anche questo viaggio era stato pensato per rilasciare un messaggio carico di urgenza, un'ultima chiamata, rispettosa ma ribelle contro ogni forma di negazionismo.

È chiaro che ha firmato quelle pagine proprio in vista della COP 28, ma il desiderio di essere presente fisicamente all'incontro ha un valore simbolico molto forte. Il Papa avrebbe voluto incarnare quel grido severo ai responsabili delle nazioni con la sua presenza fisica.

E lo avrebbe fatto (e lo farà col desiderio e la parola) in uno scenario internazionale segnato dalla crisi dell'ordine mondiale e dai conflitti in corso. E questi conflitti, tra l'altro, non fanno che aggravare la situazione della «casa comune». Certamente gli incontri bilaterali - ai quali avrebbe dedicato un'intera giornata - sarebbero stati un'occasione importante per chiedere pace.

Incontri multilaterali come quello della COP28 sono occasioni privilegiate per affrontare insieme i problemi del mondo. Oggi sono necessarie organizzazioni mondiali dotate di autorità per assicurare il bene comune mondiale. Il Papa ha notato spesso le debolezze della Comunità internazionale e la mancanza di coordinamento. La sua presenza fisica alla COP28 avrebbe significato anche un appello a rinnovare il multilateralismo. Appello che resta vivo e



chiaro. Cambiamento climatico e cambiamento politico sono strettamente interconnessi (anche a causa del rapporto invertito tra economia e politica).

Infine il Papa avrebbe fisicamente inaugurato il «Padiglione della Fede» che è una novità delle COP. Il Padiglione intende promuovere l'impegno delle religioni nell'attuazione di misure efficaci per affrontare la crisi climatica e la giustizia ambientale. Con il grande imam di Al Azhar l'impegno è di firmare una Dichiarazione sulla scia della precedente sulla fratellanza umana del 2018. Ancora una volta Francesco ribadisce il ruolo delle religioni e del dialogo interreligioso per risolvere i gravi problemi del mondo.

1. *La pandemia ha scoperto il vaso di pandora*

Tra il 2015 ed oggi c'è stato un ulteriore elemento inimmaginabile fino a qualche anno fa. Il COVID – 19 ha impresso una forte accelerazione a processi già in atto. La pandemia ha funzionato da catalizzatore di dinamiche esplose nelle loro interne contraddizioni. Che lavoro, casa, ambiente o salute, comunità e chiesa fossero nodi cruciali lo si sapeva da tempo. Ma quel che è accaduto ha mostrato che non possiamo più far finta di non vedere quanto insostenibile sia un futuro che oggi appare come il nostro passato. E' evidente che dobbiamo cambiare, ma è ancora più chiaro che la vera questione è se abbiamo voglia di farlo. Non ci sono uscite di sicurezza. Anche perché ogni volta che c'è una crisi si fa strada un'inedita possibilità. Così avvenne, ad esempio, dopo la grande depressione del 1929 che aprì le porte ad una politica economica radicalmente diversa, quella *keynesiana*, che diede alla luce il welfare State (il rapporto Beveridge è del 1942) e il sogno di una casa comune europea. Furono queste le basi di quello straordinario periodo di prosperità e di benessere economico (almeno in Occidente) degli anni del boom economico nel secondo dopoguerra. Durante la pandemia globale abbiamo finalmente compreso che “tutto è connesso” (LS 16; 91; 117; 138; 240) e che l'essere umano non è un individuo isolato, ma una persona in relazione. Una svolta sociale e culturale che prelude ad una transizione ecologica che è in grado di riorientare anche lo stesso servizio ecclesiale nella direzione di ogni uomo e di tutti gli uomini.

2. *La conversione ecologica come postulato della transizione ecologica*

“Onora il padre e la madre”, recita il quarto comandamento. Eppure nel XX secolo noi abbiamo decretato la morte di Dio, prendendo per buono l'annuncio di Nietzsche: la morte di Dio come condizione della nascita del superuomo. D'altra parte lo abbiamo provato tutti: come sentirci al centro del mondo, potenti e invincibili, quando abbiamo un padre che ci dice cosa dobbiamo fare, e soprattutto, conoscendoci, vede benissimo quali sono i nostri punti deboli?



Il ‘parricidio’, anche solo simbolico, ha prodotto però un grande disorientamento, come è ormai evidente. Le forme povere di una cultura senza padri sono state messe a nudo dalla psicanalisi (pensiamo ad autori come Zoja e Recalcati) che ha ricostruito le sue tristi implicazioni: la società della ‘evaporazione del padre’ è una società infantile, egocentrica, capricciosa, che tratta ogni cosa come un giocattolo, che quando ha stancato si rompe. Ma anche le madri non se la passano troppo bene. In particolare la madre per eccellenza, il simbolo della vita in ogni tempo e in ogni cultura: madre terra. Sì, perché dopo Dio padre la nostra ribellione si è estesa alla madre terra. La natura si prende cura di noi perché noi facciamo altrettanto. Ma invece di gratitudine e custodia abbiamo esercitato dominio e sfruttamento, per soddisfare i nostri capricci. Abbiamo pensato che i vincoli di rispetto richiesti da Dio padre e dalla madre terra fossero un inutile giogo alla nostra libertà, un laccio di cui liberarsi, un inutile freno a una potenza in continua espansione. Ma così facendo abbiamo immiserito noi stessi, creando un mondo disumano e un ambiente invivibile. Questa autocritica va fatta, ma non per piangerci addosso. È solo il punto di partenza e non di arrivo. Consapevolezza e responsabilità sono il cammino cui l’enciclica ci invita.

A partire da queste premesse, propongo un breve percorso che sottolinea tre passaggi dell’enciclica, 3 sottolineature dentro questa interconnessione universale, che vogliono essere altrettante linee per un cammino educativo che non dobbiamo mai stancarci di intraprendere, sostenendoci a vicenda.

IL DENTRO E IL FUORI

“L’universo non è sorto come risultato di un’onnipotenza arbitraria, di una dimostrazione di forza o di un desiderio di autoaffermazione: la creazione appartiene all’ordine dell’amore” (LS 77). Dunque “suolo, acqua, montagne, tutto è carezza di Dio” (LS 84). Papa Francesco passa dal piano della creazione a quello personale, perché tutto è connesso: il creato è luogo di un rapporto personale con Dio e fa anche da cornice e supporto alle nostre memorie più intime, sulle quali si regge la nostra identità: “Chi è cresciuto tra i monti, o chi da bambino sedeva accanto al ruscello per bere, o chi giocava in una piazza del suo quartiere, quando ritorna in quei luoghi si sente chiamato a recuperare la propria identità” (ivi).

La creazione non è materiale ‘là fuori’ a nostra disposizione, ma dialoga profondamente con la nostra interiorità. Non è il setting delle nostre performances, ma l’interlocutore di un dialogo che ci muove, ci fa pensare, ci aiuta a capire chi siamo (come sempre accade in ogni comunicazione autentica). Esteriorità e interiorità in dialogo costante. La vera contemplazione non è mai



passiva ma è principio di interrogazione, stimolo all'interiorità, risveglio dello spirito che fa respirare tutte le dimensioni del nostro essere: corpo, cuore, mente. Invito a una circolarità tra esteriorità e interiorità senza la quale perdiamo profondità, capacità di pensiero, libertà. È il movimento che fa scrivere a Leopardi, davanti a un cielo stellato:

“E quando miro in cielo arder le stelle;
Dico fra me pensando:
A che tante facelle?
Che fa l'aria infinita, e quel profondo
Infinito Seren? che vuol dir questa
Solitudine immensa? ed io che sono?”.

O che fa riconoscere a Kant, nella celebre conclusione della *Critica della ragion pratica*:

“Due cose riempiono l'animo di ammirazione e venerazione sempre nuova e crescente: Il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me”.

Il Vangelo è scritto anche negli alberi, nei ruscelli, nelle stelle. Ricordarcene ogni giorno farebbe tanto bene alla natura e a noi stessa.

LA PIENEZZA E IL LIMITE

In *Evangelii Gaudium* 222 Papa Francesco afferma che “vi è una tensione bipolare tra la pienezza e il limite”. Ciò che la logica e la razionalità vorrebbero contrapporre, forma una unità dinamica tra la pienezza e il limite. Dobbiamo giocarci una pienezza nel limite. Non far finta di non aver limiti. Non dobbiamo chiederci qual è l'ideale, il dover esser cui tendere, ma qual è il passo possibile verso la pienezza che il mio stesso limite mi indica come orizzonte. Il limite non va cancellato per soddisfare la volontà di potenza, ma riconosciuto e oltrepassato per ascoltare il desiderio di pienezza. Non è sempre facile distinguere tra queste due spinte: per questo il discernimento, individuale e comunitario, è così importante. Alla natura si comanda solo ubbidendole, diceva Francesco Bacone: è la natura stessa che ci educa all'ascolto e al senso del limite. La natura è madre e maestra, ci nutre e ci educa. “Troverai di più nei boschi che nei libri. Gli alberi e le pietre ti insegneranno ciò che non si può imparare da maestri” diceva San Bernardo. Dimenticando di ascoltare e rispettare la natura, che pone limiti al nostro manipolare, oggi abbiamo perso il saper fare della concretezza, che è materia resa viva dallo spirito. Abbiamo disimparato a usare le mani per la pace, per edificare, per nutrire e prendersi cura. Non sappiamo più accarezzare perché non sappiamo potare una pianta, ripulire il letto di un fiume, soccorrere un animale ferito, accarezzare senza violare. La nostra mano è divenuta rapace o respingente, perché tutto è connesso. Una mano

che si sporge fuori per arraffare e tornare sempre a noi stessi, e non sa più tendersi verso l'altro e l'oltre, è alla fine una mano infelice. Ciò che va riscoperta è una reale reciprocità: lasciarsi interpellare realmente, entrare in un legame di interdipendenza, di responsabilità, di cura. "Ciò implica una relazione di reciprocità responsabile tra essere umano e natura" (LS 67). Questo significa riconoscere una articolazione, un rimando costante tra ciò che è piccolo e ciò che è grande, tra il visibile e l'invisibile, tra il finito e l'infinito.



Non dobbiamo temere allora che i gesti piccoli siano insignificanti, perché i frutti eccedono sempre la logica della progressione geometrica e del calcolo: pensiamo al granello di senape "che quando viene seminato suo terreno è il più piccolo di tutti i semi", ma che poi cresce così tanto che "gli uccelli del cielo possono fare il nido alla sua ombra" (Mc 4, 32-34). La proposta di un nuovo stile di vita conseguente è contraddistinta da una sobrietà non deprimente: Non la decrescita, ma la pienezza.

L'INDIVIDUALE E IL SOCIALE

Se tutto è connesso, noi siamo relazione prima che individui. E se questo è vero, la qualità della nostra vita e della nostra convivenza dipende dalla qualità delle relazioni. Papa Francesco ci ricorda che anche il mondo che abitiamo è fatto di relazioni, connessioni, dialoghi e che la salute della terra dipende dalla sostenibilità e fecondità di questi rapporti. Da qui capiamo come sia impossibile una risposta individuale, o procedurale-astratta, alle drammatiche sfide che il nostro tempo ci pone. "Le esigenze di quest'opera saranno così immense che le possibilità delle iniziative individuali e la cooperazione dei singoli, individualisticamente formati, non saranno in grado di rispondervi. Sarà necessaria una unione di forze e una unità di contribuzioni. La conversione ecologica che si richiede per creare un dinamismo di cambiamento duraturo è anche una conversione comunitaria" (LS 219). Novità di questo messaggio papale è l'aver saputo coniugare il tema della giustizia sociale con il tema dell'ecologia, finora trattati in modo separato. Siamo stati creati per amare (LS 58). Solo questa consapevolezza resa vita vissuta può contrastare la disumanizzante cultura dello scarto, che colpisce tanto le persone quanto le cose (LS 22). Perché 'Ecologia umana ed ecologia ambientale, cura della natura e cura dei fratelli e sorelle fragili camminano insieme' (LS 64). Questa conversione di approccio operata da Francesco mostra come la cura dell'umanità che abbisogna di liberazione dall'oppressione, dall'ingiustizia, dalla violenza, interseca sempre il rispetto della terra, del lavoro dell'uomo e della sua "cultura", della salvaguardia del creato. E pazienza se tutto questo può infastidire coloro per i quali, come dice papa Francesco, "la vita umana pesa meno di petrolio e armi". Il legame sociale non è solo orizzontale con i nostri contemporanei, ma anche verticale



tra le generazioni. C'è un proverbio degli indiani d'America che dice: “noi non ereditiamo la terra dai nostri antenati, la prendiamo in prestito dai nostri figli”. Una connessione nel tempo oltre che nello spazio, un richiamo in più alla responsabilità e alla cura.

3. *L'organismo sociale va ripensato*

FT fa un passo avanti e parte dalla consapevolezza che «tutto è connesso», il ritornello che punteggia *LS*, per esplorare più a fondo il legame che unisce tra loro tutti gli esseri umani, rendendoli fratelli e sorelle, con una particolare attenzione a chi è escluso, lasciato da parte, forestiero, straniero o comunque “altro”. Come si legge nelle prime righe dell'enciclica, «San Francesco, che si sentiva fratello del sole, del mare e del vento, sapeva di essere ancora più unito a quelli che erano della sua stessa carne. Dappertutto seminò pace e camminò accanto ai poveri, agli abbandonati, ai malati, agli scartati, agli ultimi» (*FT*, n. 2).

L'enciclica non propone però una dottrina della fraternità e dell'amicizia sociale costruita attraverso un percorso teorico e astratto. Che cosa significa proporre la fraternità in un mondo che è segnato da una parte da una iperconnessione globalizzante e mercificante, e dall'altro da una frammentazione individualistica e da chiusure nazionaliste e populiste? Affrontando le questioni cruciali e scottanti del nostro tempo, ciascuno dei tre è un invito ad andare “oltre”, proposizione che costituisce un leitmotiv dell'enciclica.

a) *Oltre un mondo di soci*

Si intitola proprio «Andare oltre un mondo di soci» una sezione del cap. 3 in cui papa Francesco mette a confronto la logica del farsi prossimo della parabola del buon samaritano, scelta nel cap. 2 come icona biblica di riferimento dell'intero testo, con la mentalità dominante di una società ripiegata sulla difesa di sé in modo autoreferenziale: «In questo schema rimane esclusa la possibilità di farsi prossimo, ed è possibile essere prossimo solo di chi permetta di consolidare i vantaggi personali. Così la parola “prossimo” perde ogni significato, e acquista senso solamente la parola “socio”, colui che è associato per determinati interessi» (*FT*, n. 102).

Anzi, la mentalità individualista, caratteristica del mondo iperconnesso ma frammentato della globalizzazione di massa, analizzato nel cap. 1, eliminando dall'orizzonte la prossimità e la fraternità finisce per svuotare anche la libertà e l'uguaglianza, che pure agita come bandiera. «L'individualismo – conclude il n. 105 – non ci rende più liberi, più uguali, più fratelli». Una libertà che fa rima



con indipendenza anziché con relazione, immaginata come assoluta, senza sorelle o fratelli se non quelli che sceglie di riconoscere come tali arbitrariamente, «si restringe, risultando così piuttosto una condizione di solitudine... Questo non esaurisce affatto la ricchezza della libertà, che è orientata soprattutto all'amore» (FT, n. 103). Anche l'uguaglianza – idea in radice relazionale –, pur ponendo l'esigenza radicale di pari opportunità “compara” individui che restano svincolati gli uni dagli altri, tanto che finisce per essere assunta nel registro dei diritti individuali: «Vi è infatti oggi la tendenza verso una rivendicazione sempre più ampia di diritti individuali – sono tentato di dire individualistici –, che cela una concezione di persona umana staccata da ogni contesto sociale e antropologico, quasi come una “monade” [...]. Se il diritto di ciascuno non è armonicamente ordinato al bene più grande, finisce per concepirsi senza limitazioni e dunque per diventare sorgente di conflitti e di violenze» (FT, n. 111).

b) Oltre le frontiere

La disponibilità ad andare oltre ogni frontiera è un secondo asse portante dell'enciclica: appare fin dalle primissime pagine, in riferimento alla figura chiave di Francesco di Assisi, di cui si ricorda il viaggio in Egitto per incontrare il sultano Malik-al-Kamil: «Tale viaggio, in quel momento storico segnato dalle crociate, dimostrava ancora di più la grandezza dell'amore che voleva vivere, desideroso di abbracciare tutti» (FT, n. 3), cioè di superare ogni frontiera. È l'atteggiamento che guida il buon samaritano: «Per rendersi vicino e presente, ha attraversato tutte le barriere culturali e storiche» (FT, n. 81). La fraternità non può limitarsi ai propri simili!

Il tema riappare in vari passaggi, e con particolare forza nel cap. 4, dedicato ad approfondire due sfide a cui va riconosciuto un carattere paradigmatico del mondo contemporaneo, animando il dibattito nella politica e nella società di molti Paesi e creando nette contrapposizioni. La prima è la questione dei migranti (nn. 129-141), la seconda la tensione fra locale e universale (nn. 142-153). Non è certo un caso se le possiamo appaiare alle due visioni politiche contrapposte sopra esaminate. L'accoglienza dei migranti è l'autentica “pietra dello scandalo” di tutte le proposte populiste imperniate sulla chiusura identitaria che richiede di erigere frontiere, non di superarle o abatterle, facendone un vero e proprio feticcio. Per contro, l'incapacità di riconoscere il valore delle peculiarità locali è il tallone di Achille delle proposte di globalizzazione neoliberista che trasformano ogni comunità e ogni popolo in una massa indistinta di individui, quando non di consumatori.



c) Oltre la manipolazione e la violenza

È ancorato al riconoscimento della dignità di ogni essere umano anche il terzo asse focale che prendiamo in esame, quello dedicato alla verità in un mondo pluralista: «Che ogni essere umano possiede una dignità inalienabile è una verità corrispondente alla natura umana al di là di qualsiasi cambiamento culturale» (FT, n. 213). È questa l'ancora contro una tentazione tipica del nostro tempo, quella del relativismo, che «non è la soluzione. Sotto il velo di una presunta tolleranza, finisce per favorire il fatto che i valori morali siano interpretati dai potenti secondo le convenienze del momento [...] “Quando è la cultura che si corrompe e non si riconosce più alcuna verità oggettiva o principi universalmente validi, le leggi verranno intese solo come imposizioni arbitrarie e come ostacoli da evitare”» (FT, n. 206, con rimando a LS, n. 123).

La dignità della persona è dunque il vero valore non negoziabile. In diversi punti FT riprende l'insegnamento di Benedetto XVI nell'enciclica *Caritas in veritate* (CV, 2009), in particolare quando richiama il fatto che «La carità ha bisogno della luce della verità che costantemente cerchiamo e “questa luce è, a un tempo, quella della ragione e della fede”, senza relativismi» (FT, n. 185, che rinvia a CV, n. 3). Nella nostra epoca di *fake news* e postverità, l'esigenza di verità diventa anche la base per ribadire l'«apporto insostituibile» (ivi) delle scienze alla ricerca di soluzioni davvero efficaci, perché «non bastano le buone intenzioni» (ivi). Ma anche in questo caso non c'è spazio per atteggiamenti di chiusura o intransigenza: «non è necessario contrapporre la convenienza sociale, il consenso, e la realtà di una verità obiettiva. Tutt'e tre possono unirsi armoniosamente quando, attraverso il dialogo, le persone hanno il coraggio di andare fino in fondo a una questione» (FT, n. 212).

VECCHIAIA TEMPO DI VITA

33° Corso superiore di Geriatria

*Verona, Palazzo della Gran Guardia,
Martedì 5 dicembre 2023*



Lc 14,12

Scrivendo Cicerone nel suo *De Senectute* che ci sono almeno quattro motivi per cui la vecchiaia sembra triste: primo, perché allontana dall'attività; secondo, perché indebolisce il corpo; terzo, perché nega quasi tutti i piaceri; quarto, perché non dista molto dalla morte. A questo giudizio di Cicerone oggi noi potremmo aggiungere un ulteriore motivo che rende penosa la vecchiaia. Ed è questo: l'era della tecnica ha spiazzato e reso fuori luogo l'adagio che legava vecchiaia e sapienza, e vedeva nell'anziano il depositario di una memoria, di un'esperienza che lo rendeva elemento fondamentale nel gruppo sociale.

È vero però che la vecchiaia è vita a pieno titolo, è una fase particolare di un cammino esistenziale, non una mera anticamera della morte. “La vecchiaia si offre all'uomo come la possibilità straordinaria di vivere non per dovere, ma per grazia” (Karl Barth). Già di per sé essa è uno stadio della vita che non tutti arrivano a conoscere: lo stesso Gesù non ha conosciuto la vecchiaia. Dunque essa è anzitutto un dono che può essere vissuto con gratitudine e nella gratuità: si è più sensibili agli altri, alla dimensione relazionale, ai gesti di attenzione e di amicizia; inoltre è la grande occasione per operare la sintesi di una vita. La vecchiaia è così il tempo dell'anámnesi, del ricordo, e del racconto.

La vecchiaia però è anche misurarsi col futuro. Ma non quello immediato. È il tempo in cui le domande che la vita pone risuonano in modo più diretto, senza più le evasioni e le illusioni che le molteplici attività potevano consentire quando si era giovani. Che cosa valgo? Che senso ha la vita? Perché morire? Che significano le sofferenze e le perdite di cui l'esistenza è piena? E anche la domanda religiosa, anche la fede può acquisire coscienza e profondità: “Finché era più giovane, l'uomo poteva ancora immaginarsi di essere lui stesso ad andare incontro al suo Signore. Letà deve diventare per lui l'occasione per scoprire che invece è il Signore che gli viene incontro per assumere il suo destino” (K. Barth). “Ciò che la giovinezza troverà al di fuori, l'uomo nel suo meriggio deve trovarlo nell'interiorità”, affermava lo psicanalista C. G. Jung. Di qui si svela la fecondità possibile della vecchiaia (cf. *Salmo 92,15*: “*Nella vecchiaia daranno ancora frutti, saranno vegeti e rigogliosi*”), una fecondità manifestata



nella tenerezza e nella dolcezza, nell'equilibrio e nella serenità. È il tempo in cui una persona può affermare di valere per ciò che è e non per ciò che fa. Ed è, con la sua vecchiaia pacificamente assunta davanti a Dio e davanti agli uomini, un segno di speranza e un esempio di responsabilità.

Come si ricava da un *Salmo*, il 71, che non censura la vecchiaia ma la mostra in tutte le sue ombre e le sue luci:

*“In te mi rifugio, Signore,
ch'io non resti confuso in eterno...
Sii per me rupe di difesa, baluardo inaccessibile,
poiché tu sei mio rifugio e mia fortezza...
Sei tu, Signore, la mia speranza,
la mia fiducia fin dalla mia giovinezza.
Su di te mi appoggiai fin dal grembo materno,
dal seno di mia madre tu sei il mio sostegno;
eri tu il mio rifugio sicuro...
Non mi respingere nel tempo della vecchiaia,
non abbandonarmi quando declinano le mie forze...
Tu mi hai istruito, o Dio, fin dalla giovinezza
e ancora oggi proclamo i tuoi prodigi.
E ora, nella vecchiaia e nella canizie,
Dio, non abbandonarmi,
finché io annunzi la tua potenza,
a tutte le generazioni le tue meraviglie...
Mi darai ancora vita,
mi farai risalire dagli abissi della terra,
accrescerai la mia grandezza
e tornerai a consolarmi.
Allora ti renderò grazie sull'arpa,
per la tua fedeltà, o mio Dio;
ti canterò sulla cetra, o santo d'Israele.
Cantando le tue lodi, esulteranno le mie labbra
e la mia vita, che tu hai riscattato”.*

GRECCIO 800 ANNI DOPO

*Milano, Biblioteca Ambrosiana
Sabato 16 dicembre 2023*



Due volte ho avuto la gioia di accompagnare papa Francesco a Greccio nella grotta del primo presepe. Quando lo invitai la prima volta – eravamo nel settembre del 2015, appena ordinato vescovo di Rieti – lui candidamente chiese: «Ma che cosa è Greccio?». Vorrei oggi provare a rispondere a quella domanda in due momenti: che cosa era Greccio? E che cosa è, cioè cosa significa Greccio e l'invenzione del presepe otto secoli dopo?

Che cosa era Greccio?

Greccio era il luogo da dove i tre compagni più cari di Francesco, Leone, Angelo (il suo segretario e badante nativo di Rieti) e Rufino, gelosi custodi della sua memoria, avevano scritto una famosa lettera in cui, tra l'altro, si legge: “Noi non ci accontentiamo però di narrare solo miracoli, i quali mostrano ma non costituiscono la santità; nostro intento è anche di mostrare alcuni aspetti salienti della vita di Francesco e l'intenzione della divina volontà, per lodare e glorificare il sommo Iddio e il detto padre santissimo e per l'edificazione di quanti vogliono imitare il suo esempio” (*Legenda trium sociorum*).

A Greccio fu confinato il ministro generale dei francescani, Giovanni da Parma, noto per le sue simpatie gioachimite che lo portarono a rinunciare alla carica, che fu poi assunta da san Bonaventura che sottopose Giovanni a processo, destinandolo a Greccio, dove resterà ininterrottamente fino al 1289. Nei suoi anni di generalato, Giovanni aveva sempre appoggiato l'ala più rigorista dell'Ordine, senza accettare le attenuazioni della Regola, invocate da una parte significativa dei frati al seguito di san Francesco. Nella sua lunga vita, Giovanni rimase sempre fedele a questa impostazione “sine glossa” della Regola medesima e si guadagnò il rispetto di tutti insieme alla simpatia e alla riverenza di molti.

Greccio era il luogo che Francesco stesso prediligeva “perché lo vedeva ricco di povertà”. Ma è soprattutto la Leggenda perugina ad attestare la predilezione di san Francesco perché in quel luogo i frati si erano mantenuti virtuosi e poveri; gli abitanti erano ugualmente poveri, semplici, devoti; moltissimi di loro si erano fatti frati.



Greccio insomma evocava nella memoria francescana una costellazione di associazioni mentali che ne facevano una roccaforte degli spirituali rispetto alle facili tendenze mondane di una parte significativa dei frati che faticavano a metabolizzare il rigore e l'ascesi del carisma francescano.

Greccio, dunque, era il luogo che pubblicamente Francesco dichiarava di prediligere perché vi vedeva la strada concreta per attuare la scomoda proposta di vita evangelica, di assoluta povertà, nei compagni e negli abitanti. La scelta di ideare proprio a Greccio il primo presepe è una geniale intuizione di introdurre con questa novità lo specifico proprio del cristianesimo che ha nel Bambino la cifra della incarnazione del Figlio di Dio che rivoluziona l'immagine di Dio.

Greccio sta ad Assisi come la Porziuncola sta a Santa Maria degli Angeli, vorrei affermare non senza un pizzico di provocazione. L'equazione può sembrare presuntuosa, ma corrisponde profondamente alla verità dei fatti. E spiega per un verso il fascino della Valle Santa, per quanto isolata, circoscritta e marginale. Per contro, afferma che l'originale carisma di san Francesco è segnato da un tratto "minore" che meglio si esprime in certi contesti che in situazioni ecclesiali che non reggerebbero l'onda d'urto di tale scelta.

Che cosa è oggi Greccio?

Da secoli siamo abituati a collocare e contemplare il presepe nelle nostre case e nelle chiese. Per molti di noi si tratta di un segno legato ai ricordi caldi e intimi dell'infanzia e del tempo natalizio. Da secoli la presenza del presepe ci lascia intuire qualcosa di grande: l'incarnazione del Figlio di Dio. Altra caratteristica che si riscontra solo nel cristianesimo.

Ma Francesco come ha potuto 'inventare' un segno così umano e così vero?

Un segno di fronte al quale nessuno ha osato porre questioni o obiezioni, nonostante nel suo tempo, l'immagine di Dio che la Chiesa medioevale diffondeva non era certo sintonizzata su quanto si pensa sia accaduto a Betlemme. E anche i vari gruppi di contestazione esistenti all'epoca, come i 'pauperisti' o i catari, nessuno diffondeva tra il popolo, che pur desiderava una Chiesa più 'evangelica', una presenza e un volto contemporaneamente così divino e così umano. Nelle sue lunghe ore di preghiera e di contemplazione, Francesco ha potuto entrare nel mistero dell'incarnazione. Ha visto, con gli occhi del cuore e della fede, che Dio aveva scelto una strada o, meglio, uno 'stile' per manifestarsi e rendersi prossimo alla nostra umanità. Dio ha scelto la via della spogliazione, della nudità (non dell'onnipotenza), e in questo modo ha sorpreso e capovolto

ogni nostra spontanea attesa nei suoi riguardi. Con lo 'stile' dell'incarnazione è stato capovolto lo 'stile' del mondo e anche quello della Chiesa medioevale.



Siamo a Greccio. Francesco viene in questo sperduto paesino, abitato da gente povera e affamata, perché ha in mente di rappresentare la nascita di Gesù. È il Natale del 1223, tre anni prima della sua morte. Convoca il paese e... organizza un 'presepe vivente', portando anche un bue e un asinello. Nei Vangeli è soprattutto quello di Luca che insiste sui disagi della famiglia di Nazareth: *"Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio"* (Lc 2, 6-7). E più avanti, ai pastori, proprio loro invitati per primi a rendere omaggio al "Salvatore che è Cristo Signore", Luca di nuovo sottolinea: *"Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia"* (2,12). Tutto il quadro denota povertà e semplicità.

Anche il Vangelo di Giovanni, con una frase scarna ma eloquente, lascia intendere che l'incarnazione non è stata un evento marcato dalla gloria, al contrario: *"Venne tra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto"* (Gv 1,11).

Francesco ha avuto la lucidità spirituale di cogliere "il segno" in quella nascita, ha intuito quanto incisivo fosse quel segno, e invece di mettersi a scrivere qualche pagina sull'incarnazione, ha proposto candidamente una nuova immagine di Dio.

Gli abitanti di Greccio, e tutti noi, non abbiamo bisogno di andare a Betlemme per scoprire quanto il nostro Dio sia 'umano', vicino alla nostra vita concreta. Da allora in poi, nei secoli, sarà più facile per tutti sintonizzarsi proprio con l'umanità di Dio.

È stata avviata una svolta spirituale (e teologica) semplicissima ma geniale.

Alla Chiesa malata del suo tempo Francesco lancia l'invito di Betlemme, senza rancore, per amore.

A Francesco era chiaro che una Chiesa ricca e potente non poteva annunciare il Vangelo, e che la Chiesa dei chierici stava annunciando solo la teologia e le verità dei teologi, svuotando l'immagine di un Dio che si fa uomo nell'estrema semplicità e povertà. Bisognava follemente e poeticamente aver fiducia in quell'immagine potente, innocente e umana del presepe, la sola in grado di parlare al cuore di tutti. Lasciando a tutti la possibilità di una conversione. L'essenzialità di Betlemme (la povertà) rischia sempre di annullarsi quando,



perdendo per strada la letizia evangelica, diventa ideologia. Nel Natale, in quella nascita, ritroviamo tutti la nostra verità umana più reale e disarmante.

In una Chiesa dove non c'era più spazio per la povertà unita alla predicazione del Vangelo, Francesco ha il genio e l'ardire di proporre Gesù che nasce a Betlemme per aprire a tutti, e in particolare ai più poveri, l'accesso al volto di Dio. In quell'umile presepe non c'è nulla di estetico, ma c'è rivelazione del grande annuncio cristiano: Dio si fa povero per solidarietà con tutti noi. È un mistero grande, che ci supera sempre e che è animato dalla solidarietà. Chi poteva immaginare che Dio avrebbe assunto la condizione sociale del povero? Nessuno poteva prevedere che sarebbe stato un povero a salvare il mondo!

Da Greccio, Francesco dice a noi e alla Chiesa che siamo chiamati tutti a essere dei "minori", sempre aperti ad amare il mondo.

IL PRESEPE NON SOLO INCANTA MA EDUCA

Incontro con i genitori dell'Istituto Giberti



*Verona, Centro Carraro
Domenica 17 dicembre 2023*

In occasione dell'VIII centenario del primo presepe vorrei proporre una meditazione che a partire da questa esperienza immersiva ci conduca a rivisitare l'esperienza educativa che consiste nell'accogliere un infante e renderlo capace non solo di parlare, ma anche di vivere.

Ci lasciamo ispirare da san Francesco che sul finire della sua vita, poco dopo la sua Regola, decide di proporre a tutti questa forma di evangelizzazione a partire dalla simbologia rarefatta di alcuni – pochi per la verità – segni da decifrare. Scopriamoli, dando la parola al primo biografo del Santo, il quale riporta le parole rivolte da san Francesco a Giovanni Velita:

“Se vuoi che celebriamo in Greccio la festività del Signore, che sta per arrivare, sbrigati, e prepara diligentemente ciò che ti ordino. Voglio infatti suscitare il ricordo di quel bambino nato a Betlemme e vedere in qualche modo, con gli occhi del corpo, i disagi che la sua infanzia ha subito; come fu adagiato in una mangiatoia (praesepe) e come, in presenza di un bue e di un asino, fu posto a giacere sopra il fieno” (Tommasoda Celano).

1. La greppia: la cura di sé e la riscoperta dell'identità

L'io e l'Ego

Massificazione e individualismo

2. L'asino: la cura dell'origine: la riscoperta dell'anteriorità

La segregazione generazionale

La censura dell'origine

3. Il bue: la cura dell'altro: la riscoperta della socialità

La clinica del legame

La famiglia come scuola dei legami

4. La stella: la cura di Dio: la riscoperta della spiritualità

L'anestesia degli spiriti

Gesù Cristo al centro e non alla fine



“Il giorno della letizia arrivò e venne il tempo dell’esultanza. Si chiamano i frati da diversi luoghi e si invitano gli uomini e le donne di quella contrada; e questi, come possono, con l’animo pieno di gioia, preparano ceri e fiaccole a illuminare quella notte, che colla sua splendida stella fugò le tenebre di tutti i tempi. Viene per ultimo il Santo e si rallegrò di trovare ogni cosa preparata. Si appresta la mangiatoia, si reca il fieno, e vengono portati un bue e un asino. Ivi si onora la semplicità, si esalta la povertà, si loda l’umanità, si fa di Greccio quasi una nuova Betlemme. La notte si fa chiara come il giorno e reca la felicità agli uomini e agli animali. Accorrono le genti, ed al nuovo mistero si riempiono di gioia; così che il bosco risuona di voci, e al giubilo degli uomini fanno eco le rupi”.

1. La greppia: la cura di sé, della riscoperta dell’identità

Una delle accuse più frequenti rivolte all’uomo di oggi è di essere un egocentrico. In particolare, ciò sembra emergere proprio nell’esperienza dei giovani, proiettati sulle cose e sugli altri con una specie di voracità che fa loro dimenticare di non essere al centro del mondo. Sicuramente l’enfasi sull’*Ego* è un portato della civiltà occidentale, nella quale, peraltro, proprio la nozione di persona è andata faticosamente affermandosi. Oggi però lo ‘spaesamento’, prodotto da una società soggetta ad una velocizzazione inusitata, introduce un elemento nuovo con cui fare i conti. In realtà ciò che oggi rischia di scomparire – sotto l’incalzante e martellante ritmo della globalizzazione – è proprio il soggetto e non l’*Ego*, che ne è una immagine contraffatta. Solo in apparenza individualismo e massificazione sono antitetici: la verità è che essi sono complementari e si richiamano a vicenda. Già Heidegger, con grande lucidità aveva colto questo svanire dell’io in una sorta di ‘si’ impersonale. “Ci divertiamo come ci si diverte, vediamo e giudichiamo di letteratura e di arte come si vede e si giudica (...). Troviamo ‘scandaloso’ ciò che si trova scandaloso (...). Il Si (...) può rispondere a cuor leggero di tutto perché non è ‘qualcuno’ che possa essere chiamato a rendere conto (...). Ognuno è gli altri, nessuno è sé stesso” (Heidegger M., *Essere e tempo*, Torino, 1969, 215-217). Per questa ragione, la prima cura da risvegliare è un movimento di ritorno alla profondità e ricchezza che si nasconde in ogni uomo, movimento che potremmo chiamare ‘cura di sé’. E proprio questo potrebbe consentire al soggetto di essere finalmente sé stesso. La maggior parte delle persone invece – e non soltanto i giovani – trascorre la propria esistenza coltivando e magari accarezzando senza sosta il proprio ego, ma senza curarsi del proprio io. Peraltro “di una tal cosa non si fa molto caso nel mondo; perché dell’io il mondo si cura meno di qualsiasi cosa; e il pericolo più grande per un uomo è mostrare di averlo. Il pericolo più grande, quello di perdere sé stesso, può nel mondo passare così inosservato; di ogni altra perdita, della perdita di un braccio, di una gamba, di cinque talleri,

della moglie, ecc., uno se ne accorge certamente” (S. Kierkegaard, *La malattia mortale*, Firenze, 1965, 239-241), di questa può accadere che non ci si renda mai conto. Forse perché oggi si “trova troppo rischioso essere sé stesso” e per questo si preferisce “essere un numero fra gli altri nella folla”. Torna alla mente l’inquietante domanda di Gesù: “*Infatti quale vantaggio ha un uomo che guadagna il mondo intero, ma perde o rovina se stesso?*” (Lc 9,25 e Mc 8,36). Di certo ai nostri giorni la crescente insicurezza dei giovani, la loro irrimediabile fragilità, nascono proprio dalla mancanza di un io e – contemporaneamente - dalla voracità dell’ego e dall’impersonalità del si.



Penso che in questa carenza del volto di ciascuno ci sia il primo deficit di una cultura che non aiuta a costruire percorsi educativi perché nega all’altro la sua soggettività e lascia che si vanifichi tutto in un egocentrismo e in una massificazione che sono le due facce della stessa medaglia: l’annullamento del soggetto. Nasce di qui la prima urgenza e, se volete, la prima sfida da raccogliere: aiutare a ritrovare ciascuno il proprio sé e costruire soggetti consapevoli e critici.

2. Lasino: la cura dell’origine, della riscoperta dell’autorità

È significativo il fatto che, in quasi tutte le lingue, spesso il cognome indica una relazione al padre: in italiano sono numerosi i “Di” (Di Carlo, Di Giovanni, Di Vittorio...), in ebraico “Ben”, in tedesco “Von”, nelle lingue anglofone il termine “son” (figlio) entra nel cognome medesimo (Johanson, Gerhardson). Così, del resto, accadeva anche nelle civiltà più antiche: ad esempio nel Vangelo di Matteo e in quello di Luca – come è ben noto – Gesù è presentato in base alla sua genealogia. Nella tradizione cristiana il rapporto padre-figlio non è semplicemente il contenuto centrale della Rivelazione, di cui il Padre Nostro è il momento più alto, ma assume un significato che va oltre l’adesione di fede e rivela la struttura stessa della persona. “Sii figlio”, equivale, in questo contesto, a “Sii uomo!”. Proprio per questo le ferite che eventualmente si riscontrano in questa delicata relazione – e il vissuto di tanti giovani è ahimè segnato profondamente da tali dissesti affettivi – lasciano dietro di sé una traccia indelebile e una ipoteca problematica. Ai nostri giorni poi un trauma tipico è rappresentato dalla segregazione generazionale: sembra che tra adulti e giovani sia diventato impossibile parlarsi e ancora prima ascoltarsi. In una parola: incontrarsi. Per questo ne segue che ai tanti giovani che crescono in tale atmosfera risulti difficile pensare ad un’origine. Ognuno finisce così per vivere il suo segmento di presente come se fosse l’unica cosa che conta.



Educare alla cura dell'origine significa ritrovare il senso della nascita che appare essere – ancora più della censura della morte – l'autentica rimozione della nostra civiltà!

In effetti quello che manca oggi è la percezione di provenire da altro e di non essere autosufficienti perché nessuno, per quanto possa darsi da fare, si è, in realtà, fatto da sé. Al tema della generazione e dell'origine si collega strettamente quello dell'autorità. Non per caso la crisi di quest'ultima si è manifestata, in modo emblematico, in quella 'morte del padre' che ha caratterizzato, a partire dal Sessantotto, le società occidentali, ridefinendo le coordinate dei rapporti non solo all'interno della famiglia, ma anche della scuola, della Chiesa, dell'intera società. Il motivo della fuga dall'autorità è che essa viene sistematicamente confusa con il potere. E quest'ultimo risulta sempre sospetto. Mentre in realtà tra queste due cose c'è una distanza abissale. Il potere infatti si esercita attraverso una coercizione fisica, psichica, economica o sociale con cui si manipola l'altro, la seconda invece è una qualità per cui uno è degno di essere ubbidito, cioè ascoltato. L'origine del termine autorità aiuta a svelarne il senso: il verbo *augere* in latino significa far crescere e, in senso traslato, far nascere. Da essa deriva anche il sostantivo *auctor*: chi ha l'autorità la trae, cioè, dalla sua capacità di promuovere e dalla responsabilità che ne deriva.

Occorre dunque intensificare per un verso la capacità di ascolto reciproco tra giovani e adulti, superando l'afasia degli uni e l'indifferenza degli altri che stanno creando delle paratie stagne tra le diverse generazioni. Con effetti deleteri sugli altri. Sugli adulti sempre più rinchiusi nei loro ritmi vertiginosi e incapaci ormai di raccontare qualcosa di importante, limitandosi a fornire informazioni generiche e comunque non esigenti per il proprio vissuto. Sui giovani che sono sempre più sprovvisti di interlocutori in grado di orientare nel vortice delle possibilità che sembrano moltiplicarsi per effetto anche della tecnologia. Solo all'interno di una rinnovata capacità e disponibilità di ascolto si può creare una nuova relazionalità tra le generazioni, in cui uno stile dialogico e persuasivo, possa far emergere dei riferimenti sicuri e affidabili.

Ci vogliono dunque adulti che non abbiano rinunciato per principio o di fatto a farsi carico degli altri, cioè che siano disposti a mettersi in gioco, dal momento che la trasmissione di ciò che è importante non avviene mai "a bocce ferme", ma sempre all'interno di un vissuto concreto. È proprio l'esperienza d'altra parte, quel "di più" che può offrire al giovane e che nasce come impasto reale tra i principi professati e la concretezza del quotidiano. Anzi, per dirla con Romani Guardini: "l'educatore deve aver ben chiaro al riguardo che la massima efficacia non viene da come egli parla, bensì da ciò che egli stesso è e fa. Questo crea l'atmosfera; e il fanciullo, che non riflette o riflette poco,

è soprattutto ricettivo all'atmosfera. Si può dire che il primo fattore è ciò che l'educatore è; il secondo è ciò che l'educatore fa; solo il terzo, ciò che egli dice" (Idem, *Le età della vita*, Milano, 1986, 36).



3. *Il bue: la cura dell'altro, della riscoperta della socialità*

Si va diffondendo un modo di vedere che concepisce l'individuo come tendenzialmente auto-sufficiente e in sé completo. Secondo questa concezione le relazioni, anche se necessarie per molti versi, non sarebbero costitutive della persona. Da qui una ricorrente enfasi sull'auto-determinazione che non tarda a rivelarsi patetica quando pretende di annullare l'esperienza comune per cui "nessun uomo è un'isola". Al contrario, tutti sappiamo di dipendere in qualche modo – dalla nascita alla morte – dagli altri, giacché nessuno basta veramente a sé stesso. Occorre per questo riscoprire accanto ad una legittima libertà dagli altri per garantire la propria indipendenza, un'altra non meno necessaria libertà, quella con gli altri, per ampliare il proprio orizzonte. Si richiede, in altre parole, di declinare l'appello alla libertà sia nella sua versione negativa, cioè come libertà da tutti i condizionamenti, sia nella sua versione positiva, come libertà per tutti gli incontri. Ciò che sembra rarefarsi, in effetti, è la percezione di un legame che precede e in qualche modo fonda la stessa dinamica della libertà, anche perché comunemente ci si attesta più sui vincoli che non sulle opportunità della relazione. Si tratta di smascherare, dunque, i miti di una società individualista che la identifica con l'autonomia, lasciando sistematicamente nell'ombra quell'altro suo aspetto costitutivo, per cui essa è anche responsabilità verso sé stessi e verso gli altri. Da questo punto di vista, il pensiero contemporaneo offre interessanti spunti di riflessione, come quando con E. Lèvinas sviluppa l'idea di prossimità come qualcosa di anteriore a qualsiasi convenzione e per questo fonte di una "responsabilità anteriore alla libertà" (Idem, *Altrimenti che essere o al di là dell'esistenza*, Milano, 1983, 110) o quando con H. Jonas ricerca un ancoraggio ontologico, che rende "la responsabilità stabilita dalla natura, ossia esistente per natura (...) irrevocabile, non negoziabile e globale" (Idem, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino, 1990, 120).

Il primo e fondamentale luogo in cui si impara ad essere-con è e resta la famiglia. Ed è emblematico che lo sfilacciamento progressivo di questa esperienza primordiale porti con sé un impoverimento dei legami finanche dentro la trama sociale più diffusa.

4. *La stella: la cura di Dio, della riscoperta della spiritualità*

La nostra cultura diffusa instilla ovunque, ma soprattutto nei giovani, la convinzione che nulla di grande, bello, nobile ci sia da perseguire nella vita,



ma che ci si debba accontentare di un “qui e ora”, di obiettivi di basso profilo, di una navigazione di piccolo cabotaggio, perché vano è puntare la prua verso il mare aperto. L'esito finale della cultura nichilista è una sorta di grande anestesia degli spiriti, incapaci di slanci e quindi inerti. In tal modo i sogni e i desideri tipici dei giovani vengono frantumati proprio mentre chiedono invece di essere protetti, coltivati nel lavoro educativo, e sospinti verso mete nobili e alte, che noi sappiamo essere a misura dei giovani.

Questo, oggi, può essere considerato l'obiettivo di fondo dei “percorsi di evangelizzazione e di educazione” da proporre ai giovani, reagendo a quell'atteggiamento rinunciatario che sembra impedire questo obiettivo realistico anche nella situazione di oggi. So bene infatti che proprio qui si annida una particolare sfiducia, ritenendo che l'organizzazione della vita giovanile e ancor più il tipo di applicazione intellettuale a cui sono abituati, impressionistica ed episodica, quasi falcidi – dalla base – la possibilità di itinerari distribuiti nel tempo e dunque progressivi e metodici. Ora, non c'è dubbio che occorra saggiamente tener conto di una serie di condizionamenti e abitudini di apprendimento, non però per arrenderci, quanto per calibrare secondo proporzioni nuove i momenti della proposta. A partire da ciò che sta oggettivamente al centro di ogni percorso cristiano, ossia l'adorabile persona di Cristo Signore. Ciò tuttavia non significa che, come si diceva una volta, Cristo “arriva alla fine della proposta”: l'annuncio kerigmatico oggi cattura più solitamente dall'inizio, perché è realmente il fascino esercitato dalla persona di Gesù a colpire, per contrasto, magari come ragione di un evento che turba o come senso profondo di una testimonianza di vita che colpisce e sgomenta. Ma anche come reazione abissalmente altra rispetto al vuoto desolante, rispetto ai progetti di de-costruzione che passano per l'assunzione delle droghe o dell'alcool, per i riti dell'assordimento e dello stordimento. Cristo allora diventa come il risveglio inaudito ad una vita diversa, radicalmente altra, ideale subito concreto e pertinente, principio riordinatore di un'esistenza via via capace di altri sapori o di altri riti.

È da qui, dall'evento dell'incontro già nitido ma non ancora completo, che può iniziare il cammino della conoscenza che, oggi forse ancor più di ieri, converge fino ad essere un tutt'uno con quello della conversione, cioè di una vera *meta-noia* che porterà i giovani, con i ritmi di ogni crescita, con gli inevitabili alti-e-bassi di ogni ascesi, ad assumere su di sé “il grande sì della fede”, lasciandosi personalmente sagomare da esso nella propria e specifica esistenza, con i suoi talenti e la sua vocazione. Il sì della fede che, a cerchi concentrici, maturerà fino ad includere e a riconoscersi nel sì che la Chiesa dice a Cristo, in tutte le sue fibre e fino al cuore del mondo; dunque, con la disponibilità a compromettersi anche pubblicamente, sapendo andare, quando serve, controcorrente.

LA TREGUA DI NATALE



Editoriale pubblicato su L'Arena del 24 dicembre 2023

Provo sempre un certo imbarazzo a Natale per via della melassa montante che rischia di avvolgere ogni cosa. Siamo tutti rassegnati allo scambio compulsivo di auguri, ben sapendo che poco o nulla cambierà tra qualche giorno. Per fortuna, è altrove il senso nascosto del Natale. Si tratta di tornare al cuore di un fatto, avvenuto in un angolo sperduto del Medioriente, di nome Betlemme, destinato a far ripartire il corso della storia umana. A tal proposito, anche per chi non crede, o poco o nulla sa intorno a Gesù, resta una domanda: come è possibile che un bambino getti nel panico il potere, al punto che Erode decida di uccidere tutti i bambini fino ai due anni per essere certo di averlo eliminato? A questa domanda se ne affianca subito un'altra: come mai nel mondo non c'è mai pace? Dunque, per intenderci, non da quando la Russia ha invaso l'Ucraina o Israele ha reagito alla mattanza di Hamas, mettendo Gaza sotto assedio. Da sempre esiste una pace solo apparente, come ai tempi di Ottaviano che pur fece costruire a Roma l'*Ara Pacis* nel 9 a.C. Ma la *pax romana* era solo apparenza. Sotto la scorza di un potere smagliante ed assoluto si moltiplicavano resistenze e violenze, soffocate nel sangue.

Anche oggi il numero dei conflitti sparsi nel mondo sono centinaia e il fatturato per le spese militari non è mai stato così alto. Che cosa porta allora il Natale di Gesù, visto che le cose restano più o meno le stesse, peraltro, proprio nella Terra, da cui tutto ha avuto origine? Porta con sé una piccola speranza che va coltivata insieme. Consiste nella fiducia intorno a ciò che è umano che è ben rappresentato da un "segno", di cui parla l'evangelista Luca (2,12): "*Troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia*". Un "bambino" dice che l'umanità è fragile, indifesa e in perenne divenire; il fatto poi che sia "avvolto in fasce" suggerisce che lo sviluppo umano "non fa salti", cioè non procede per strappi e conflitti, ma per cura ed attenzione; infine, la "mangiatoia" descrive lo spazio vitale di un mondo che è la casa comune, da cui tutti siamo nutriti. Ce n'è abbastanza per ridefinire la logica delle relazioni tra i popoli e tra le persone. Non vi è dubbio, infatti, che ai nostri giorni si affermino tendenze sempre più disumanizzanti come la divisione del mondo in due blocchi; la preferenza per il conflitto come soluzione dei problemi, invece del dialogo e del confronto; infine, la logica vincente delle armi che costituiscono in assoluto uno dei *business* più lucrosi al mondo. Di fronte a questo scenario mondiale siamo atterriti e impotenti. Ma il Natale spinge ancora a ritenere che si debba cogliere nel buio della notte alcuni segnali luminosi che cominciano a consolidarsi.



Il primo è la diffusa consapevolezza tra le generazioni più giovani che esiste un nesso inscindibile tra guerra e ingiustizia, tra sostenibilità ambientale e sostenibilità sociale. Nessuno è più disposto a credere che le guerre siano per una buona idea o per qualche giusta causa, ma sono sempre l'effetto di una ingiustizia e, comunque, sono puntualmente legate a inconfessati interessi di tipo economico e geo-politico.

Il secondo è la percezione di essere ad un "punto di svolta" dove non è più possibile spingersi oltre senza correre il rischio dell'autodistruzione. La deterrenza nucleare resta un monito in grado di non spingere oltre l'acceleratore della storia. Ci vogliono donne e uomini di buona volontà che diano concretezza a questa consapevolezza che rischia di diventare realtà.

Infine c'è la chiara coscienza che solo vivere in pace rende possibile godere dei beni della vita, nessuno escluso; mentre la guerra desertifica progressivamente ogni bagliore di umanità e toglie la luce negli occhi dei bambini e dei grandi perché non è affatto vero che sia più efficace e risolutiva.

Mentre chiudo queste poche righe è ormai chiaro che a Gaza non ci sarà alcuna tregua in vista del Natale. Si racconta, invece, che attorno al Natale del 1914 si materializzò all'improvviso una tregua in varie zone del fronte occidentale della prima guerra mondiale tra i membri delle truppe tedesche e britanniche, schierate sui lati opposti del fronte. Quella che è passata alla storia come "la tregua di Natale" fu un movimento spontaneo di soldati accomunati dalla stessa fede cristiana che andarono oltre le rigide imposizioni dei rispettivi Governi e per un momento fraternizzarono, scambiandosi cibo e souvenir. La qual cosa appare ancora oggi così strabiliante da non essere storicamente del tutto accertata. Comunque siano andate le cose quella "tregua" diventa ora un augurio. Soltanto questo augurio: che i cambiamenti attesi si sviluppino dal basso, attraverso una mobilitazione delle coscienze di tutti, grazie allo spirito sottile del Natale che non cessa di farsi strada tra le pieghe della nostra travagliata umanità.

VITA DELLA CHIESA DI VERONA



Veronen.

Beatificationis et Canonizationis
Servae Dei

PURAE PAGANI

Sororis Professae Instituti
Parvarum Sororum a Sacra Familia
(1914-2001)

INSTRUMENTUM CLAUSURAE

A tutti coloro cui può interessare si notifica che il giorno 27 aprile 2023, alle ore 10.00 in Castelletto di Brenzone (Verona), davanti a S.E. Mons. Domenico Pompili, Vescovo di Verona, e a Mons. Tiziano Bonomi, Delegato per lo svolgimento dell'Inchiesta Diocesana circa la vita, le virtù eroiche, la fama di santità e di segni della Serva di Dio Pura Pagani, presente il Promotore di Giustizia, io, il Notaio, ho chiuso e sigillato gli Atti di detta Inchiesta Diocesana ed ho apposto sulla parte esterna della stessa la seguente iscrizione:

“Al Dicastero delle Cause dei Santi – Piazza Pio XII, 10 – 00193 Roma

Transunto integro e autentico dell'Inchiesta Diocesana condotta nella Diocesi di Verona dal Rev.mo Mons. Tiziano Bonomi, Delegato dal Vescovo di Verona S.E. Mons. Domenico Pompili, circa la vita, le virtù eroiche, la fama di santità e di segni della Serva di Dio Pura Pagani. Da presentare e consegnare al Dicastero delle Cause dei Santi o al Rev.mo Segretario di questo e da non aprirsi senza esplicito mandato dello stesso Dicastero”. Così è.

Mons. Tiziano Bonomi, *Delegato Episcopale*

Sig.ra Elisabetta Bonato, *Notaio*



Chiuso in tal modo e sigillato in vari punti col timbro di Mons. Vescovo, insieme con le Lettere del Vescovo, del Delegato Episcopale e del Promotore di Giustizia, contenute in una busta anch'essa chiusa e sigillata, ho consegnato il Transunto al Rev.do Padre Vittorio Bellè, ofm, qui presente, il quale promise di consegnare tutto al Dicastero delle Cause dei Santi o al Segretario dello stesso. In fede di quanto sopra, ho redatto il presente verbale che firmai e timbrai col timbro del mio ufficio.

Sig.ra Elisabetta Bonato, *Notaio*

Io, Mons. Domenico Pompili, Vescovo di Verona, attesto e rendo noto che la Sig.ra Elisabetta Bonato è notaio pubblico, designato per questa causa e che tutti hanno dato e devono dare piena fede in giudizio e fuori da esso alle sue certificazioni e scritture pubbliche. Ciò dichiaro ed attesto.

Castelletto di Brenzone (VR), 27 aprile 2023.

Domenico Pompili, *Vescovo di Verona*

Veronen.

Beatificationis et Canonizationis
Servae Dei



PURAE PAGANI

Sororis Professae Instituti
Parvarum Sororum a Sacra Familia
(1914-2001)

SESSIONE 46^a ED ULTIMA

Il giorno 27 aprile 2023, alle ore 10.00, in Castelletto di Brenzone (Verona), alla presenza del Vescovo di Verona S.E. **Mons. Domenico Pompili**, del Delegato Episcopale **Mons. Tiziano Bonomi**, del Promotore di Giustizia don Paolo Silvestrini, legittimamente citato, io Notaio **Sig.ra Elisabetta Bonato** ho presentato sia gli Atti originali, sia i due esemplari autentici dell'Inchiesta Diocesana istruita dal detto Delegato Episcopale, sulla vita, le virtù eroiche e la fama di santità e di segni della Serva di Dio **Pura Pagani**.

Sentito il Promotore di Giustizia il quale dichiarò che nulla aveva da obiettare né contro l'originale di detta Inchiesta, né contro le due copie di questo, il Vescovo e il Delegato Episcopale confermarono l'integrità e autenticità tanto dell'originale, quanto delle copie e ordinarono che queste ultime venissero consegnate al portatore p. Vittorio Bellè, ofm, affinché le portasse a Roma a mano, e le consegnasse al Dicastero delle Cause dei Santi. Il Delegato Episcopale ha quindi invitato il rev.do p. Vittorio Bellè, ofm a prestare il giuramento qui riportato, che ha subito sottoscritto:

“Io p. Vittorio Bellè, ofm, designato Portitore dell'Inchiesta Diocesana sulla vita, le virtù eroiche e la fama di santità e di segni della Serva di Dio Pura Pagani, istruita in questa diocesi di Verona, giuro di eseguire fedelmente l'incarico affidatomi di portare a Roma due esemplari autenticati di detta Inchiesta e di consegnarli al Dicastero delle Cause dei Santi insieme al plico delle lettere del Delegato Episcopale e del Promotore di Giustizia con lo strumento di chiusura. Che Dio mi assista e mi aiuti questi Santi Vangeli”.

p. Vittorio Bellè, ofm, Portitore.



Successivamente il Vescovo di Verona, il Delegato Episcopale, il Promotore di Giustizia, il Notaio e il Postulatore, separatamente, hanno prestato il giuramento come qui riportato, che subito hanno sottoscritto:

Io **Domenico Pompili**, Vescovo di Verona, giuro di aver adempiuto fedelmente e con diligenza il compito a me affidato nell'Inchiesta Diocesana sulla vita, le virtù eroiche e la fama di santità e di segni della Serva di Dio Pura Pagani.

Domenico Pompili, *Vescovo di Verona*

Io **Tiziano Bonomi**, Delegato Episcopale per l'Inchiesta diocesana sulla vita, le virtù eroiche e la fama di santità e di segni della Serva di Dio Pura Pagani, giuro di aver adempiuto fedelmente e con diligenza il compito a me affidato.

Tiziano Bonomi, *Delegato Episcopale*

Io **Paolo Silvestrini**, Promotore di Giustizia per l'Inchiesta Diocesana sulla vita, le virtù eroiche e la fama di santità e di segni della Serva di Dio Pura Pagani, giuro di aver adempiuto fedelmente e con diligenza il compito a me affidato.

Paolo Silvestrini, *Promotore di Giustizia*

Io Sig.ra **Elisabetta Bonato**, Notaio dell'Inchiesta Diocesana sulla vita, le virtù eroiche e la fama di santità e di segni della Serva di Dio Pura Pagani, giuro di aver adempiuto con fedeltà e con diligenza il compito a me affidato.

Elisabetta Bonato, *Notaio*

Io p. **Vittorio Bellè**, *ofm*, Postulatore nell'Inchiesta Diocesana sulla vita, le virtù eroiche e la fama di santità e di segni della Serva di Dio Pura Pagani, giuro di aver adempiuto con fedeltà e diligenza il mio ufficio; di non aver detto o fatto nulla che, direttamente o indirettamente, abbia potuto offendere la verità e la giustizia o coartare la libertà dei Testimoni.

Vittorio Bellè, *Postulatore*

Prestati questi giuramenti, il Vescovo di Verona S.E. Mons. Domenico Pompili e il Delegato Episcopale Mons. Tiziano Bonomi ordinarono che il verbale della presente Sessione, firmato e timbrato da questi e dal Promotore di Giustizia in triplice copia, venisse incluso negli Atti originali e nelle due copie

autenticare da inviare a Roma e che il Notaio ne riconoscesse l'autenticità della firma e dei timbri.



Ordinarono, inoltre, che l'Inchiesta originale, chiusa e sigillata, venisse conservata con cura nell'Archivio della Curia Diocesana, e che non venisse aperta senza il permesso di Mons. Vescovo.

Ordinarono altresì, che le due copie autentiche di questa, chiuse, sigillate e firmate da me Notaio sulla parte esterna, le consegnassi al portitore incaricato, unitamente alla busta delle lettere.

Realizzato tutto ciò, il Vescovo di Verona S.E. Mons. Domenico Pompili, il Delegato Episcopale Mons. Tiziano Bonomi, il Promotore di Giustizia don Paolo Silvestrini e il Rev.do p. Vittorio Bellè, ofm, Portitore incaricato, firmano come segue:

Domenico Pompili, *Vescovo di Verona*
Tiziano Bonomi, *Delegato Episcopale*
Paolo Silvestrini, *Promotore di Giustizia*
Vittorio Bellè, *Portitore incaricato*
Elisabetta Bonato, *Notaio*.

Ed io, Cancelliere, certifico e dò fede che le presenti firme e precisamente:

quella dell'Ecc.mo Mons. Vescovo, con il suo timbro, di forma circolare, intorno al cui bordo si legge: "DOMINICUS POMPILI EPISCOPUS VERONENSIS";

la firma del Rev.mo Mons. Tiziano Bonomi, Delegato Episcopale e il suo timbro di forma circolare con l'iscrizione: "MONS. TIZIANO BONOMI DELEGATO EPISCOPALE";

e la firma del Rev.do Don Paolo Silvestrini, promotore di giustizia, e il suo timbro di forma circolare con l'iscrizione: "DON PAOLO SILVESTRINI PROMOTORE DI GIUSTIZIA";

sono state scritte di propria mano, così come i timbri sopra descritti.

E così certifico e dò fede in questo giorno, giovedì 27 aprile 2023, in Castelletto di Brenzone (VR).

mons. Massimo Boarotto, *Cancelliere vescovile*



Veronen.
Beatificationis et Canonizationis
Venerabilis Servi Dei

NICOLAI MAZZA

Sacerdotis Dioecesani
pro educatione Institutorum Fundatoris
(1790-1865)

**INCHIESTA DIOCESANA
SU UN ASSERTITO MIRACOLO**

Prot. 402/2023

Oggetto: Nomina del Delegato Episcopale, del Promotore di Giustizia, del Perito Medico Assistente e del Notaio nell'Inchiesta Diocesana su un presunto miracolo attribuito all'intercessione del Venerabile Servo di Dio don Nicola Mazza.

DECRETO

Aderendo alla richiesta fattami, in data 13 marzo 2023, dal Rev.do don Corrado Ginami, legittimo Postulatore della Causa di Beatificazione e Canonizzazione, di introdurre la causa *super miro* attribuibile al Venerabile Servo di Dio don Nicola Mazza;

visti gli artt. 53-60 dell'Istruzione "*Sanctorum Mater*" del Dicastero delle Cause dei Santi;

NOMINO

Delegato Episcopale:	Mons. Tiziano Bonomi
Promotore di Giustizia:	don Paolo Silvestrini
Perito Medico assistente:	dott. prof. Franco Faccioli
Notaio:	Sig.ra Elisabetta Bonato

Invoco su tutti la benedizione del Signore, con la materna intercessione di Maria, Madre della Chiesa.

Verona, dalla Curia Diocesana, il 17 marzo 2023.

DOMENICO POMPILI
Vescovo di Verona

mons. Massimo Boarotto
Cancelliere vescovile

Prot. 447/2023



**Oggetto: Nomina del primo Perito *ab inspectione* per un asserito miracolo
attribuito all'intercessione del Venerabile Servo di Dio Nicola Mazza.**

DECRETO

Costatato che il sanato di cui in oggetto è in vita e, secondo la normativa canonica (*Sanctorum Mater*, art.109-110) deve essere visitato separatamente da due medici, chiamati periti *ab inspectione*, nomino quale primo Perito *ab inspectione*

il dott. prof. Giuseppe Luigi BONGIOVANNI,

con il compito di verificare, con tutti i mezzi clinici e tecnici, lo stato attuale di salute del sanato, con particolare riferimento alla patologia da cui è stato guarito, per constatare l'attuale stato di salute del guarito e la durata della guarigione.

Redatto il Suo parere scritto, vorrà consegnarlo al Vescovo Diocesano, ed emettere il giuramento del *munere fideliter adimpleto*.

Lo accompagni la Benedizione del Signore.

Verona, dalla Curia diocesana, il 20 marzo 2023.

DOMENICO POMPILI
Vescovo di Verona

mons. Massimo Boarotto
Cancelliere vescovile

Io sottoscritto dott. prof. Giuseppe Luigi Bongiovanni accettando la presente nomina, giuro di adempiere fedelmente il mio incarico e di svolgerlo in scienza e coscienza.

Così Dio mi aiuti e questi Santi Evangeli che tocco con le mie mani.

dott. prof. Giuseppe Luigi Bongiovanni

Prot. 448/2023

Oggetto: Nomina del secondo Perito *ab inspectione* per un asserito miracolo attribuito all'intercessione del Venerabile Servo di Dio Nicola Mazza.

DECRETO

Costatato che il sanato di cui in oggetto è in vita e, secondo la normativa canonica (*Sanctorum Mater*, art.109-110) deve essere visitato separatamente da due medici, chiamati periti *ab inspectione*, nomino quale secondo Perito *ab inspectione*

il dott. prof. Francesco BRIGO,

con il compito di verificare, con tutti i mezzi clinici e tecnici, lo stato attuale di salute del sanato, con particolare riferimento alla patologia da cui è stato guarito, per costatare l'attuale stato di salute del guarito e la durata della guarigione.

Redatto il Suo parere scritto, vorrà consegnarlo al Vescovo Diocesano, ed emettere il giuramento del *munere fideliter adimpleto*.

Lo accompagni la Benedizione del Signore.

Verona, dalla Curia diocesana, il 20 marzo 2023.

DOMENICO POMPILI
Vescovo di Verona

mons. Massimo Boarotto
Cancelliere vescovile

Io sottoscritto dott. prof. Francesco Brigo accettando la presente nomina, giuro di adempiere fedelmente il mio incarico e di svolgerlo in scienza e coscienza.

Così Dio mi aiuti e questi Santi Evangeli che tocco con le mie mani.

dott. prof. Francesco Brigo

SESSIONE PRIMA

Nell'anno del Signore 2023, il giorno 28 aprile, alle ore 12.00, nella Chiesa di San Carlo Borromeo, presso la Casa Madre della Pia Società di Don Nicola Mazza, in Verona, Via San Carlo 5, presenti Sua Eccellenza Reverendissima **Mons. Domenico Pompili**, Vescovo di Verona, il Rev.mo **Mons. Tiziano Bonomi**, Delegato Episcopale; il Rev.do **don Paolo Silvestrini**, Promotore di Giustizia legittimamente citato; il **dott. Franco Faccioli**, Perito Medico Assistente il Tribunale; la **Sig.ra Elisabetta Bonato**, Notaio, è comparso il Postulatore **don Corrado Ginami**, che, esibendo il mandato di nomina, ha chiesto fosse iniziata l'Inchiesta Diocesana su un asserito miracolo attribuito all'intercessione del Venerabile Servo di Dio Nicola Mazza, Sacerdote Diocesano e Fondatore di Istituti Educativi.

Sua Eccellenza il Vescovo, visto il mandato del Postulatore, lo ha consegnato a me Cancelliere vescovile, affinché lo registrassi in calce a questa Sessione.

Quindi il Vescovo, stando in piedi e toccando la sua Croce pettorale, ha prestato il giuramento nella formula qui riportata, da Lui subito sottoscritta:

Io **Domenico Pompili**, Vescovo di Verona, giuro nel nome del Signore di adempiere fedelmente il mio incarico e di mantenere il segreto d'ufficio nell'Inchiesta Diocesana su un asserito miracolo attribuito all'intercessione del Venerabile Servo di Dio Nicola Mazza. Così Dio mi aiuti.

Domenico Pompili, *Vescovo di Verona*

Subito dopo il Vescovo, hanno prestato lo stesso giuramento il Delegato Episcopale, il Promotore di Giustizia, il Medico Assistente e il Notaio secondo la qui riferita formula, che hanno subito sottoscritto:

Io **Mons. Tiziano Bonomi** giuro nel nome del Signore di adempiere fedelmente il mio incarico e di mantenere il segreto d'ufficio nell'Inchiesta Diocesana su un asserito miracolo attribuito all'intercessione del Venerabile Servo di Dio Nicola Mazza. Così Dio mi aiuti.

Tiziano Bonomi, *Delegato Episcopale*

Io **don Paolo Silvestrini**, giuro nel nome del Signore di adempiere fedelmente il mio incarico e di mantenere il segreto d'ufficio nell'Inchiesta Diocesana su un asserito miracolo attribuito all'intercessione del Venerabile Servo di Dio Nicola Mazza. Così Dio mi aiuti.

Paolo Silvestrini, *Promotore di Giustizia*

Io **dott. Franco Faccioli**, giuro nel nome del Signore di adempiere fedelmente il mio incarico e di mantenere il segreto d'ufficio nell'Inchiesta Diocesana su un asserito miracolo attribuito all'intercessione del Venerabile Servo di Dio Nicola Mazza Così Dio mi aiuti.

Franco Faccioli, *Medico Assistente il Tribunale*

Io **Sig.ra Elisabetta Bonato**, giuro nel nome del Signore di adempiere fedelmente il mio incarico e di mantenere il segreto d'ufficio nell'Inchiesta Diocesana su un asserito miracolo attribuito all'intercessione del Venerabile Servo di Dio Nicola Mazza. Così Dio mi aiuti.

Elisabetta Bonato, *Notaio*.

Quindi il Postulatore della Causa ha presentato l'elenco dei Testimoni, riservandosi la facoltà di produrne altri, ed ha prestato il giuramento secondo la qui riferita formula, che ha subito sottoscritto:

Io **don Corrado Ginami**, costituito legittimamente Postulatore nella Causa di Beatificazione e Canonizzazione del Venerabile Servo di Dio Nicola Mazza, giuro di adempiere fedelmente il mio incarico e di mantenere il segreto d'ufficio; non dirò né farò alcunché possa, direttamente o indirettamente, offendere la verità e la giustizia o coartare la libertà dei testimoni. Così mi aiutino Dio e questi Santi Vangeli.

Corrado Ginami, *Postulatore*

Prestati i giuramenti, il Vescovo, il Delegato Episcopale ed il Promotore di Giustizia hanno stabilito di tenere le prossime Sessioni nella Sala Capitolare del Capitolo Canonico della Cattedrale, sita in Verona, Piazza Duomo 31/A – Corte Sant'Elena.

Tali locali sono stati ritenuti idonei dal Vescovo di Verona e dagli Officiali dell'Inchiesta Diocesana, per lo svolgimento delle Sessioni stesse. (Cfr. art. 61 dell'Istruzione "*Sanctorum Mater*").

Infine mi hanno incaricato di stendere lo strumento pubblico di tutte le cose compiute nella presente Sessione e, con il Promotore di Giustizia, il Medico Assistente il Tribunale e il Notaio, hanno essi stessi sottoscritto come segue:

Domenico Pompili, *Vescovo di Verona*
Tiziano Bonomi, *Delegato Episcopale*
Paolo Silvestrini, *Promotore di Giustizia*

Franco Faccioli, *Medico Assistente il Tribunale*
Elisabetta Bonato, *Notaio*

Ciò compiuto, io sottoscritto Mons. Massimo Boarotto, Cancelliere vescovile, ho steso questo pubblico strumento di tutte le cose soprascritte, così come richiesto, e l'ho sottoscritto in fede, munendolo del mio sigillo.

Fatto il giorno 28 aprile 2023.

Mons. Massimo Boarotto, *Cancelliere Vescovile*

Io sottoscritta, Notaio Sig.ra Elisabetta Bonato, ho ricevuto dal Rev.mo Mons. Massimo Boarotto, Cancelliere Vescovile, tutti e singoli gli atti allegati alla prima sessione della presente Inchiesta Diocesana su un asserito miracolo attribuito all'intercessione del Venerabile Servo di Dio Nicola Mazza e qui sotto elencati.

Verona, 28 aprile 2023.

Elisabetta Bonato, *Notaio*.

ALLEGATI ALLA PRIMA SESSIONE DI APERTURA

- 1.Nomina del Postulatore.
- 2.Conferma da parte del Vescovo di Verona.
- 3.Giuramento del Postulatore.
- 4.Supplìce libello.
- 5.Costituzione del Tribunale.
- 6.Citazione del Promotore di Giustizia.
- 7.Elenco dei testimoni presentati dal Postulatore.
- 8.Interrogatori preparati dal Promotore di Giustizia.
- 9.Nomina del Cancelliere Vescovile
- 10.Nomina e Giuramento del primo medico ab inspectione
- 11.Nomina e giuramento del secondo medico ab inspectione
- 12.Lettera rogatoriale all'Arcivescovo di Olinda e Recife- Brasile

Veronen.
Beatificationis et Canonizationis
Venerabilis Servi Dei

NICOLAI MAZZA

Sacerdotis Dioecesani
pro educatione Institutorum Fundatoris
(1790-1865)

INSTRUMENTUM CLAUSURAE

A tutti coloro cui può interessare si notifica che il giorno 7 ottobre 2023, alle ore 10.30 nella Chiesa di San Carlo Borromeo, presso la Casa Madre della Pia Società di Don Nicola Mazza, in Verona, Via San Carlo 5, con la presenza e presidenza di S.E. Mons. Domenico Pompili, Vescovo di Verona, presente altresì Mons. Tiziano Bonomi, Delegato per lo svolgimento dell'Inchiesta Diocesana circa un presunto miracolo attribuito all'intercessione del Venerabile Nicola Mazza, presente il Promotore di Giustizia, io, il Notaio, ho chiuso e sigillato gli Atti di detta Inchiesta Diocesana ed ho apposto sulla parte esterna della stessa la seguente iscrizione:

“Al Dicastero delle Cause dei Santi – Piazza Pio XII, 10 – 00193 Roma

Transunto integro e autentico dell'Inchiesta Diocesana condotta nella Diocesi di Verona dal Rev.mo Mons. Tiziano Bonomi, Delegato dal Vescovo di Verona, S.E. Mons. Domenico Pompili, circa un presunto miracolo attribuito all'intercessione del Venerabile Nicola Mazza.

Da presentare e consegnare al Dicastero delle Cause dei Santi o al Rev.mo Segretario di questo e da non aprirsi senza esplicito mandato dello stesso Dicastero”. Così è.

Mons. Tiziano Bonomi, *Delegato Episcopale*

Sig.ra Elisabetta Bonato, *Notaio*

Chiuso in tal modo e sigillato in vari punti col timbro di Mons. Vescovo, insieme con le Lettere del Vescovo, del Delegato Episcopale, del Promotore di Giustizia e del Medico Assistente, contenute in una busta anch'essa chiusa e sigillata, ho consegnato il Transunto al Portitore, don Francesco Massagrande, qui presente, il quale promise di consegnare tutto al Dicastero delle Cause dei

Santi. In fede di quanto sopra, ho redatto il presente verbale che firmai e timbrai col timbro del mio ufficio.

Sig.ra Elisabetta Bonato, *Notaio*

Io, S.E. Mons. Domenico Pompili, Vescovo di Verona, attesto e rendo noto che la Sig.ra Elisabetta Bonato è notaio pubblico, designato per questa causa e che tutti hanno dato e devono dare piena fede in giudizio e fuori da esso alle sue certificazioni e scritture pubbliche. Ciò dichiaro ed attesto.

Verona, 7 ottobre 2023.

Domenico Pompili, *Vescovo di Verona*

SESSIONE 25^a ED ULTIMA

Il giorno 7 ottobre 2023, alle ore 10.30 nella Chiesa di San Carlo Borromeo, presso la Casa Madre della Pia Società di Don Nicola Mazza, in Verona, Via San Carlo 5, alla presenza e con la presidenza del Vescovo di Verona S.E. **Mons. Domenico Pompili**, presenti pure il Delegato Episcopale **Mons. Tiziano Bonomi**, il Promotore di Giustizia **don Paolo Silvestrini**, legittimamente citato, il **prof. dott. Franco Faccioli**, io Notaio **Sig.ra Elisabetta Bonato** ho presentato sia gli Atti originali che i due esemplari autentici dell'Inchiesta Diocesana istruita dal detto Delegato Episcopale, circa un asserito miracolo attribuito all'intercessione del Venerabile Nicola Mazza.

Sentito il Promotore di Giustizia il quale dichiarò che nulla aveva da obiettare né contro l'originale di detta Inchiesta, né contro le due copie di questo, il Vescovo e il Delegato Episcopale confermarono l'integrità e autenticità tanto dell'originale, quanto delle copie e ordinarono che queste ultime venissero consegnate al portitore, Rev.do don Francesco Massagrande, affinché le portasse a Roma a mano e le consegnasse al Dicastero delle Cause dei Santi. Il Delegato Episcopale ha quindi invitato il Rev.do don Francesco Massagrande a prestare il giuramento qui riportato, che ha subito sottoscritto:

“Io don Francesco Massagrande, designato Portitore dell'Inchiesta Diocesana circa un asserito miracolo attribuito all'intercessione del Venerabile Nicola Mazza, istruita in questa città di Verona, giuro di eseguire fedelmente l'incarico affidatomi di portare a Roma due esemplari autentici di detta Inchiesta e di consegnarli



al Dicastero delle Cause dei Santi insieme al plico delle lettere del Vescovo, del Delegato Episcopale, del Promotore di Giustizia e del Medico Assistente, con lo strumento di chiusura. Che Dio mi assista e mi aiutino questi Santi Vangeli”.

Francesco Massagrande, *Portitore.*

Successivamente il Vescovo di Verona, il Delegato Episcopale, il Promotore di Giustizia, il medico assistente il Tribunale, il Notaio e il Postulatore, separatamente, hanno prestato il giuramento come qui riportato, che subito hanno sottoscritto:

Io **Domenico Pompili**, Vescovo di Verona, giuro di aver adempiuto fedelmente e con diligenza il compito a me affidato nell’Inchiesta Diocesana circa un asserito miracolo attribuito all’intercessione del Venerabile Nicola Mazza.

Domenico Pompili, *Vescovo di Verona*

Io **Tiziano Bonomi**, Delegato Episcopale per l’Inchiesta diocesana circa un asserito miracolo attribuito all’intercessione del Venerabile Nicola Mazza, giuro di aver adempiuto fedelmente e con diligenza il compito a me affidato.

Tiziano Bonomi, *Delegato Episcopale*

Io **Paolo Silvestrini**, Promotore di Giustizia per l’Inchiesta Diocesana circa un asserito miracolo attribuito all’intercessione del Venerabile Nicola Mazza, giuro di aver adempiuto fedelmente e con diligenza il compito a me affidato.

Paolo Silvestrini, *Promotore di Giustizia*

Io dott. prof. **Franco Faccioli**, medico assistente il Tribunale, circa un asserito miracolo attribuito all’intercessione del Venerabile Nicola Mazza, giuro di aver adempiuto fedelmente e con diligenza il compito a me affidato.

Franco Faccioli, *Medico Assistente il Tribunale*

Io Sig.ra **Elisabetta Bonato**, Notaio dell’Inchiesta Diocesana circa un asserito miracolo attribuito all’intercessione del Venerabile Nicola Mazza, giuro di aver adempiuto con fedeltà e con diligenza il compito a me affidato.

Elisabetta Bonato, *Notaio*

Io don **Corrado Ginami**, Postulatore nell’Inchiesta Diocesana circa un asserito miracolo attribuito all’intercessione del Venerabile Nicola Mazza, giuro di

aver adempiuto con fedeltà e diligenza il mio ufficio; di non aver detto o fatto nulla che, direttamente o indirettamente, abbia potuto offendere la verità e la giustizia o coartare la libertà dei Testimoni.



Corrado Ginami, *Postulatore*

Prestati questi giuramenti, il Vescovo di Verona S.E. Mons. Domenico Pompili e il Delegato Episcopale Mons. Tiziano Bonomi ordinarono che il verbale della presente Sessione, firmato e timbrato da questi e dal Promotore di Giustizia in triplice copia, venisse incluso negli Atti originali e nelle due copie autenticate da inviare a Roma e che il Notaio ne riconoscesse l'autenticità della firma e dei timbri.

Ordinarono, inoltre, che l'Inchiesta originale, chiusa e sigillata, venisse conservata con cura nell'Archivio della Curia Diocesana, e che non venisse aperta senza il permesso di Mons. Vescovo.

Ordinarono altresì, che le due copie autenticate di questa, chiuse, sigillate e firmate da me Notaio sulla parte esterna, le consegnassi al portitore incaricato, unitamente alla busta delle lettere.

Realizzato tutto ciò, il Vescovo di Verona S.E. Mons. Domenico Pompili, il Delegato Episcopale Mons. Tiziano Bonomi, il Promotore di Giustizia don Paolo Silvestrini, il Medico Assistente il Tribunale dott. prof. Franco Faccioli e il Rev.do don Francesco Massagrande, Portitore incaricato, firmano come segue:

Domenico Pompili, *Vescovo di Verona*
Tiziano Bonomi, *Delegato Episcopale*
Paolo Silvestrini, *Promotore di Giustizia*
Franco Faccioli, *Medico Assistente il Tribunale*
Francesco Massagrande, *Portitore incaricato*
Elisabetta Bonato, *Notaio*

Ed io, Cancelliere vescovile, certifico e dò fede che le presenti firme e precisamente:

quella dell'Ecc.mo Mons. Vescovo, con il suo timbro, di forma circolare, intorno al cui bordo si legge: "DOMINICUS POMPILI EPISCOPUS VERONENSIS";

la firma del Rev.mo Mons. Tiziano Bonomi, Delegato Episcopale e il suo timbro di forma circolare con l'iscrizione: "MONS. TIZIANO BONOMI DELEGATO EPISCOPALE";



e la firma del Rev.do Don Paolo Silvestrini, promotore di giustizia, e il suo timbro di forma circolare con l'iscrizione: "DON PAOLO SILVESTRINI PROMOTORE DI GIUSTIZIA";

sono state scritte di propria mano, così come i timbri sopra descritti.

E così certifico e dò fede, in questo giorno 7 ottobre 2023.

mons. Massimo Boarotto, *Cancelliere vescovile*



DECRETO

Prot. 122/2023

Il significato del suono delle campane è delineato nel n. 1455 del *Benedizionale*: “Risale all’antichità l’uso di ricorrere a segni o a suoni particolari per convocare il popolo cristiano alla celebrazione liturgica comunitaria, per informarlo sugli avvenimenti più importanti della comunità locale, per richiamare nel corso della giornata a momenti di preghiera, specialmente al triplice saluto alla Vergine Maria. La voce delle campane esprime dunque in certo qual modo i sentimenti del popolo di Dio quando esulta e quando piange, quando rende grazie o eleva suppliche, e quando, riunendosi nello stesso luogo, manifesta il mistero della sua unità in Cristo Signore”.

Da tempo immemorabile l’uso delle campane è espressione culturale della comunità ecclesiale, strumento di richiamo per le celebrazioni liturgiche e per altre manifestazioni della pietà popolare, nonché segno che caratterizza momenti significativi della vita della comunità cristiana e di singoli fedeli. Esso rientra nell’ambito della libertà religiosa, secondo la concezione propria della Chiesa cattolica e gli accordi da essa stipulati con la Repubblica italiana in particolare quello di modificazione del *Concordato lateranense* stipulato il 18 febbraio 1984, (cf. art. 2). Come tale, la Chiesa intende tutelarlo e disciplinarlo in modo esclusivo, con attenzione alle odierne condizioni sociali.

Si rende pertanto opportuno un aggiornamento della regolamentazione del suono delle campane, che ne salvaguardi le caratteristiche tipicamente religiose nel rispetto delle attuali esigenze della popolazione.

Pertanto, dopo aver sentito il Consiglio Presbiterale Diocesano e aver avuto il suo unanime consenso in data 26 gennaio 2023, con il presente Decreto

DISPONGO

che nella Diocesi di Verona si osservino le seguenti disposizioni:

1. Il suono delle campane è consentito solo per i seguenti scopi:

- indicare le celebrazioni liturgiche e le altre manifestazioni di preghiera e di pietà popolare;
- essere segno, in particolari circostanze, che accompagna le suddette celebrazioni; scandire i momenti più importanti della vita della comunità cristiana (feste, lutti, ecc.);



- richiamare al mattino, a mezzogiorno e alla sera il saluto a Maria.
- Altri utilizzi dovranno essere richiesti e consentiti, in via eccezionale, da parte dell'Ordinario del luogo.

2. Il SUONO A DISTESA o “SCAMPANIO”, per gli scopi sopra indicati, è consentito nei modi seguenti:

- GIORNI FERALI, per la durata di 1 minuto, dalle ore 7.00 alle ore 21.00.
- SABATO E VIGILIE, per la durata di 2 minuti, dalle ore 15.00 alle ore 21.00.
- DOMENICHE E SOLENNITA', per la durata di 2 minuti:
 - dalle ore 7.00 alle ore 21.00 nelle località extra cittadine;
 - dalle ore 9.00 alle 21.00 nel Comune di Verona.

Costituiscono eccezione all'orario serale la Veglia Pasquale e la Notte di Natale.

La durata del suono a distesa non deve superare i 15 minuti complessivi nell'arco della giornata ed essere comunque ispirata a criteri di moderazione. Per i suoni feriali si raccomanda di utilizzare 2-3 campane piccole.

Per il suono dell'Angelus, così come per l'Agonia di Gesù (il venerdì alle ore 15) si consiglia vivamente di utilizzare 1 sola campana.

3. Gli orari indicati nel n. 2 devono essere rispettati anche per gli eventuali RINTOCCHI DELL'OROLOGIO, qualora il suo utilizzo sia di competenza della parrocchia o di altro ente ecclesiastico a cui spetta l'ufficiatura dell'edificio di culto. I rintocchi dovranno essere battuti unicamente alle ore, una sola volta e con un solo tocco per la mezz'ora.

4. Le presenti disposizioni si applicano anche con il SUONO RIPRODOTTO DA STRUMENTI ELETTRONICI. In questo caso, l'intensità del suono deve essere regolata (agendo per esempio sull'amplificazione) in modo tale che, con attenzione al contesto ambientale in cui l'edificio di culto è inserito, le campane mantengano la funzione di segno (siano quindi percepibili da parte dei fedeli), ma non siano fonte di disturbo.

5. SUONATE SOLENNI O “CONCERTI”: si intendono le tradizionali esecuzioni con il “sistema di suono alla veronese” eseguite **manualmente** dalle squadre campanarie presenti nella diocesi, che con la loro attività svolgono un servizio liturgico.

Suonate solenni liturgiche:

- Le suonate solenni possono avere luogo nelle solennità, nelle festività ordinarie e/o infrasettimanali in accordo con l'Ordinario del luogo; inoltre possono essere eseguite in occasioni particolari come matrimoni e funerali.
- L'esecuzione di una singola suonata solenne deve avere una durata massima di 7/8 minuti. Tra una suonata e l'altra deve essere osservata una pausa di 5/6 minuti.
- Le suonate solenni devono svolgersi preferibilmente nei 30 minuti precedenti l'inizio delle celebrazioni, o in alternativa, nei 20 minuti successivi al termine delle stesse.
- Nelle solennità è permesso il suono a concerto sia prima che dopo le celebrazioni; nelle festività ordinarie si scelga solamente una delle due possibilità.
- Nelle solennità è permessa l'esecuzione di una breve suonata solenne durante la celebrazione nel momento della consacrazione, avente la durata della stessa.

Esercitazioni settimanali delle squadre campanarie:

- È consentita l'esecuzione di 1 sola esercitazione settimanale.
- Le esercitazioni devono essere concordate con l'Ordinario e, dove necessario, con le autorità civili del luogo.
- Devono occupare un tempo complessivo, fra suonate e pause, di 45 minuti.
- Il numero massimo di suonate per ogni esercitazione non deve essere superiore a 3.
- Le esercitazioni nel giorno di sabato siano svolte non prima delle ore 16.00.
- Le esercitazioni domenicali siano possibilmente effettuate negli orari del suono liturgico per le celebrazioni.
- Le suonate per eventi particolari extra-liturgici, come ad esempio le competizioni o rassegne fra squadre campanarie, devono essere concordate con l'Ordinario e con le autorità civili del luogo.

6. Il presente decreto entra in vigore nel territorio diocesano il 26 febbraio 2023, Prima Domenica di Quaresima.

Verona, dalla Curia Diocesana, il 1° febbraio 2023.

DOMENICO POMPILI

Vescovo di Verona

mons. Massimo Boarotto
Cancelliere vescovile



Prot. 1350/2023

OGGETTO: SANTUARIO DIOCESANO “SAN GIOVANNI CALABRIA”

DECRETO

Nell'occasione del 150^{mo} anniversario della nascita di San Giovanni Calabria, sacerdote della Diocesi di Verona e Fondatore della Congregazione dei Poveri Servi della Divina Provvidenza, avvenuta in Verona l'8 ottobre 1873;

vista la richiesta di p. Massimiliano Parrella, Casante della Congregazione dei Poveri Servi della Divina Provvidenza, del 5 giugno 2023;

avendo avuto prova che nella Chiesa della Casa Madre della Congregazione dei Poveri Servi della Divina Provvidenza, situata in Verona, in Via San Zeno in Monte 23, dedicata alla Beata Vergine Immacolata il 17 agosto 1928 dal Vescovo di Verona, S.E. Mons. Girolamo Cardinale, si è sviluppata una diffusa pietà popolare per il Santo Fondatore, Don Giovanni Calabria, ove è sepolto; visti i canoni 1230-1234 del Codice di Diritto canonico;

DICHIARO

la Chiesa della Casa Madre “San Zeno in Monte”
della Congregazione dei Poveri Servi della Divina Provvidenza

SANTUARIO DIOCESANO
dedicato alla devozione a San Giovanni Calabria.

Si provveda pertanto alla stesura degli Statuti del Santuario diocesano, come previsto dal can. 1232 § 1-2 CIC.

Su tutti i fedeli che si recheranno in pellegrinaggio nel suddetto Santuario invoco la Benedizione del Signore, per l'intercessione di San Giovanni Calabria.

Verona, dalla Curia diocesana, l'8 ottobre 2023,
memoria liturgica di San Giovanni Calabria.

DOMENICO POMPILI
Vescovo di Verona

mons. Massimo Boarotto
Cancelliere vescovile

Prot. 1817/2023

Oggetto: Tariffario diocesano 2023-2028



DECRETO

Visto il nuovo Tariffario approvato *ad quinquennium* dai Vescovi della Provincia Ecclesiastica Veneta, in data 9 maggio 2023, CET-Prot. 2023-75, circa gli atti di potestà esecutiva graziosa e per le esecuzioni dei Rescritti della Sede Apostolica nei negozi di carattere amministrativo-economico;

vista l'approvazione *ad quinquennium* del medesimo Tariffario da parte del Dicastero per il Clero, prot. 2023 1967, del 28 giugno 2023;

DISPONGO

che tale Tariffario, qui allegato e specificato, entri in vigore su tutto il territorio della Diocesi di Verona, dal 3 dicembre 2023, per il quinquennio 2023-2028.

Verona, dalla Curia Diocesana, il 2 dicembre 2023.

DOMENICO POMPILI
Vescovo di Verona

mons. Massimo Boarotto
Cancelliere vescovile

(allegato)

Prot. 1817/2023

Provincia Ecclesiastica Veneta
Diocesi di Verona
Tariffario per gli atti di potestà esecutiva
approvato dal Dicastero per il Clero il 28 giugno 2023

I. PERSONE

Onorificenze pontificie (oltre tassa S. Sede)
Nomina insegnanti di religione

Tariffa

25 €
50 €



Celebret	10€
2. CHIESE –ORATORI	
Per ogni decreto (erezione, consacrazione, benedizione, ecc.)	25 €
3. ENTI ECCLESIASTICI	
Atti di straordinaria amministrazione	
a) donazioni, eredità, legati in beni mobili	10 % valore
b) donazioni, eredità, legati in beni immobili (qualora il bene venga alienato entro cinque anni dal perfezionamento dell'accettazione, dalla tassa di alienazione verrà detratta la tassa già corrisposta in occasione dell'accettazione)	5 % valore
c) alienazioni, permutate con conguaglio	5 % valore
- Licenze per operazioni e atti onerosi	50 €
Per gli atti di straordinaria amministrazione posti dall'IDSC	
a) per acquisti a titolo gratuito (donazioni, eredità, lasciti)	15 % valore
b) per alienazioni o permutate con conguaglio	50 €
4. RELIGIOSI	
Per ogni decreto richiesto all'Ordinario diocesano	25 €
5. MATRIMONI DALL'ESTERO	
nulla osta per pratiche matrimoniali provenienti dall'estero	20 €
6. ARCHIVIO CURIALE o PARROCCHIALE	
Copie di atti di anagrafe canonica	10 €
Copie di documenti d'archivio (per ogni pagina)	10 €
Certificati storici di Battesimo o di Matrimonio	60 €
(nei 60 € sono compresi anche 5 € per la vidimazione della Cancelleria e altri 5 € per l'eventuale spedizione da parte della Cancelleria)	
7. VARIE	
Permessi vari, dichiarazioni, nulla osta, vidimazioni, ecc.	5 €
Pratiche per Verifica Interesse Culturale (V.I.C.)	100 €

S.Em. il CARD. CLAUDIO GUGEROTTI



Il Cardinale Claudio Gugerotti, Prefetto del Dicastero per le Chiese Orientali, è nato a Verona il 7 ottobre 1955, è entrato nella Pia Società di Don Nicola Mazza ed ha ricevuto l'ordinazione presbiterale nella Cattedrale di Verona da S.E. Mons. Giuseppe Amari, il 29 maggio 1982.

Ha conseguito la Licenza in Lingue e Letterature Orientali presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, nonché la Licenza in Liturgia presso il Pontificio Ateneo S. Anselmo e il Dottorato in Scienze Ecclesiastiche Orientali presso il Pontificio Istituto Orientale.

Come docente ha insegnato presso le Università di Venezia, Padova e Roma, oltre che alla Pontificia Università Gregoriana e al Pontificio Istituto Orientale.

È entrato nella Congregazione per le Chiese Orientali nel 1985 e ne è stato Sottosegretario nel 1997.

Nominato Arcivescovo tit. di Ravello, ha ricevuto l'ordinazione episcopale da papa Giovanni Paolo II il 6 gennaio 2002, nella Basilica di San Pietro in Roma.

È stato Nunzio Apostolico nei Paesi di tradizione cristiana orientale: dal 2002 in Georgia, Armenia e Azerbaigian; nel 2011 papa Benedetto XVI lo ha



inviato in Bielorussia; papa Francesco lo ha inviato come Nunzio in Ucraina dal 2015 al 2020 (il Paese con più cattolici di rito orientale), e poi in Gran Bretagna.

Da gennaio 2023 è Prefetto del Dicastero per le Chiese Orientali.

Da Papa Francesco creato e pubblicato Cardinale nel Concistoro del 30 settembre 2023 della Diaconia di Sant'Ambrogio della Massima.

È Membro:

- › dei Dicasteri: per l'Evangelizzazione, Sezione per le questioni fondamentali dell'evangelizzazione nel mondo e Sezione per la prima evangelizzazione e le nuove Chiese particolari; per la Dottrina della Fede; per i Vescovi; per la Promozione dell'Unità dei Cristiani; per il Dialogo Interreligioso; per la Cultura e l'Educazione; per i Testi Legislativi.
- › della Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano.

OMELIA DEL CARD. CLAUDIO GUGEROTTI

Cattedrale di Verona

Domenica 15 ottobre 2023, 28ª del Tempo Ordinario

Is 25,6-10a; Sal 22; Fil 4,12-14.19-20; Mt 22,1-14

Carissimi fratelli e sorelle, dietro le letture di questa domenica vi sono implicazioni storiche che a noi oggi sfuggono, ma che ai primi ascoltatori dovevano essere ben presenti. Nel profeta Isaia c'è anzitutto un richiamo all'universalismo: il banchetto è preparato per tutti i popoli. Ma perché questi possano convergere a Gerusalemme bisogna che sia rimosso il velo che ricopre la loro capacità di comprendere il progetto di Dio. Una realtà non facile per il popolo eletto, eletto proprio perché destinatario di un disegno specifico, speciale di salvezza. Tanto speciale da essere ritenuto unico.

Nel vangelo questo popolo eletto rifiuta di partecipare al banchetto. Ed allora il re manda ad invitare tutti coloro che brulicano ai margini delle città orientali e che rappresentano i pagani, sensibili, siano essi buoni o cattivi, alla chiamata d'amore che Dio aveva manifestato con tanta costanza al suo popolo.

Ma al di là di questi aspetti specifici, Dio presenta il suo progetto con chiarezza: a forza di banchetti il concetto fondamentale che traiamo dalle letture di oggi è che Dio vuole la felicità delle sue creature. L'immagine della vita eterna

è un banchetto ricco e succulento. Certo, questo può sconcertare qualche benpensante che immagina la vita cristiana come un'esistenza di – cercata a volte – rinuncia, dolore, macerazione... Eppure sia nella prima lettura che nel Vangelo l'immagine del banchetto si ripete. E se il primo è solo una cena di gran consolazione, in cui Dio mostra che nulla ha voluto se non amare questo mondo così com'è, per quanto disgregato e contraddittorio, il secondo banchetto è un pochino più problematico: quelli che vi sono invitati, infatti, sono troppo interessati ai loro affari per perdervi il loro tempo. Ed allora i servi sono mandati a radunare gli sconosciuti anonimi, "buoni e cattivi", dice esplicitamente il Vangelo. Ma un nuovo rifiuto si rileva anche qui: uno ha rifiutato di indossare l'abito che il padrone, secondo l'antico uso ebraico, consegnava gratuitamente a tutti coloro che invitava.



Come è strana la sorte della Chiesa! Ci sono stati tempi in cui la predicazione si è concentrata unicamente o quasi sul pericolo di entrare senza l'abito giusto. E allora le immagini erano fiamme, eterna perdizione, indegnità, magari eterna impossibilità di godere il bene finale che consiste nel guardare Dio fissandolo negli occhi e goderne l'amore che ne sprigiona.

Eppure qui il messaggio è chiaro: la vocazione a cui siamo chiamati è una festa, a cui tutti sono invitati. Come rispondono poi è questione che dipende dalla libertà personale.

Quanto la Chiesa nei nostri tempi – e Papa Francesco in particolare – si sgola per annunciare questo amore impensabile di Dio che, rifiutato e dimenticato, continua insistentemente, quasi caparbiamente a preparare il suo banchetto. Ed è detto chiaro che sia i buoni sia i cattivi vi sono invitati.

2. Questo nostro mondo sembra impazzito in una furia autodistruttiva, spesso pensa di essere fatale all'altro, ma il male è sempre un boomerang. Questo mondo non ha tempo né voglia di guardare alla gioia che gli è preparata da Dio. Tutti sono così indaffarati a sottrarsi alle disgrazie e a costruirsi un futuro possibilmente gradevole, che non prestano neppure attenzione al progetto di amore e di gioia che Dio continua a proporre.

Si preferisce, secondo l'immagine nota, soffermarsi sul dito che indica la luna, piuttosto che sulla luna stessa. Questo dito siamo noi, la Chiesa, descritto – e in molta parte a ragione – come sporco, indegno, incoerente, con una passione quasi ostinata nel mostrarne i panneggi non ben stirati dell'abito. Ci si allontana da Dio perché la Chiesa è ben lontana dall'essere perfetta. Ma, e il banchetto? Si uccide il servo – come nel testo evangelico – che invita per non accettare l'invito. Strano comportamento!



E quando Dio chiama altri, meno scelti, meno preparati, a partecipare al suo banchetto, uno si rifiuta di accogliere l'abito che gli viene presentato, quasi a dire che non vuole piegarsi alle formalità del banchetto.

Come è difficile accogliere la gratuità di Dio in una cultura del sospetto. Se mi dà qualcosa, certamente vorrà qualcosa in cambio. Io ricordo nelle mie prime missioni in Oriente quando a qualche giovane si proponeva una cura medica o qualcosa del genere. La mamma veniva e diceva: «Ma noi non possiamo darle niente in cambio!». Poi ringraziare è un'altra grande fatica al giorno d'oggi. Ringraziare compromette. Ringraziare significa dire una cosa buona di un altro, e non siamo più abituati. Meglio lasciar perdere e confidare nei propri affari, almeno si sa che sono nostri e ben meritati.

Fratelli e sorelle noi rischiamo di nemmeno considerare questo Dio che è amore e che ha pensato e voluto ciascuno di noi con un affetto speciale, destinandoci, nonostante i nostri rifiuti, a un futuro di gioia e di comunione. Non solo noi ci sentiamo indegni e quindi depressi, ma anche potenzialmente aggressivi. Se siamo brutti noi, deve essere anche brutto quello che ci sta vicino. Eppure noi siamo qui, anche questa sera, a ripetere l'invito di Dio. Non guardare me, guarda il banchetto che è la nostra ragione di essere. “Volete venire al banchetto?”. Dio non ci ha promesso risultati, ci ha solo chiesto di invitare, invitare sempre, senza fine.

Il Vescovo Domenico questa sera ha invitato anche me al banchetto del Regno, da celebrare qui, in questa Eucaristia che è l'anticipo, la prefigurazione del banchetto eterno. Mi ha invitato nella mia Verona, tra l'altro devo dire ben esperta di cibi succulenti e di vini gloriosi, come cita il profeta Isaia, forse non pensando direttamente a Verona. Mi ha invitato a far festa per la chiamata che Papa Francesco mi ha rivolto ad essere cardinale, cioè membro del clero di Roma e suo ancor più stretto collaboratore. Al centro di tutto questo c'è sempre e solo Dio. Non una questione mondana, non una questione di precedenza, di onori e di gloria. Mi ha molto colpito l'espressione con cui il Papa mette ai cardinali l'anello: “Ricevi l'anello dalla mano di Pietro e sappi che con l'amore del principe degli apostoli si rafforza il tuo amore verso la Chiesa”. Pietro è il tramite dell'amore, è il testimone dell'amore e, trasmettendo questo amore che viene da Dio, rende più bello e più grande il nostro amore verso la Chiesa, questa Chiesa, così come è.

3. Per me è molto bello oggi essere in questa chiesa, che mi ha dato i natali – la Chiesa di Verona –, mi ha dato il battesimo, mi ha cresciuto nella sua fede, mi ha fatto conoscere il carisma di don Mazza e seguirlo per quanto ho potuto in tutta la vita e mi ha mandato a servire l'amore di Pietro, perché fu proprio

il superiore del don Mazza che mi mandò a Roma un'eternità fa. Sono passati anni incredibili.



I cardinali, come avete visto, vestono il colore rosso per significare che sono pronti a testimoniare Cristo fino all'effusione del sangue. Fino a qualche anno fa per un cardinale si trattava soprattutto di una metafora pia. Era un bel vestito rosso e lì si fermava la questione. Ma oggi non è più così. Oggi ognuno di noi rischia di dover essere chiamato a versare il sangue. Sono appena tornato dalla Siria – il mio secondo viaggio –: l'insicurezza totale, la miseria assoluta, la povertà della gente senza limite in un Paese ricco e di cui tutti si dividono le spoglie. Questo corpo che Cristo ha assunto per salvarci, con tutto quello che significa, è possibile venga chiamato al martirio. Ma questo corpo è fondamentale. Perché è con questo corpo che si gustano i cibi e i vini raffinati. Ecco la risurrezione della carne. Pensate che noia un banchetto per le anime! Questo corpo è colui o la realtà chiamata a godere del banchetto in questa sinfonia di gusti concreti e differenziati.

Fratelli e sorelle di Verona, ascoltiamo i servi che continuano a predicare l'amore di Dio e a invitarci a banchettare con lui e, sotto la guida del nostro vescovo Domenico, cui tra l'altro il Signore ha concesso una parola concisa e penetrante – e che mi ha invitato a pranzo anche oggi e posso assicurarvi che l'analogia col banchetto messianico ha funzionato benissimo per la bontà dei cibi esibiti – non voltiamoci dall'altra parte per curare i nostri affari. Perché abbiamo visto che come li abbiamo fatti gli affari, così gli affari si possono perdere. Lasciamoci sfiorare da questo invito delicato e sussurrato; mettiamo da parte paure e complessi: no, non sono io, non è per me. Oppure: questa Chiesa no, mi ha deluso, mi ha tradito. Il banchetto è lì! Il perdono è lì! Perché si può amare – e Dio è così – perduto e fedelmente fino alla fine dei tempi!



SALUTO DEL VESCOVO DI VERONA

All'inizio della Solenne Concelebrazione Eucaristica, S.E. Mons. Domenico Pompili, Vescovo di Verona, ha rivolto al Card. Claudio Gugerotti il seguente saluto:

Carissimo Claudio,
stasera torni in questa in questa Chiesa Cattedrale dove fosti ordinato presbitero nel 1982, appena qualche giorno dopo essere stato creato Cardinale, nel Concistoro del 30 settembre scorso, della diaconia di sant'Ambrogio della Massima.

Quest'ultima diaconia è solo l'ultima di una lunga serie che hai affrontato con intelligenza e coraggio, maturate all'interno della Pia Società di don Nicola Mazza. Non è difficile cogliere nel tuo itinerario pastorale le tracce del carisma mazziano, centrato sull'educazione dei giovani e sulla missio ad gentes. Nel tuo cammino la conoscenza dell'Oriente cristiano ti ha reso particolarmente adatto a coltivare rapporti di vicinanza con mondi diversi e distanti, esercitandoti nell'arte del dialogo.

La Chiesa di Verona, di cui sei figlio oltre che padre, ti dice grazie e ti accompagna nella tua testimonianza di credente e di pastore seguendo le virtù che qui hai imparato: l'incontro con le giovani generazioni e il confronto con un mondo plurale.

RINGRAZIAMENTI DEL CARD. GUGEROTTI

Al termine della Solenne Concelebrazione Eucaristica, prima della benedizione, il Card. Claudio Gugerotti ha rivolto ai presenti alcune parole di ringraziamento:

Un minuto. Seduti, perché al banchetto ci si siede.

Vorrei dire grazie nominativamente a qualcuno dei molti che vorrei dire e non posso.

Grazie al Signore della storia, a Dio che mi ha voluto in questa splendida città dove ho passato gli anni più ricchi della mia crescita.

Grazie ai miei genitori che dal cielo guardano questa scena per loro certo un po' inconsueta e con lo spirito di umorismo che caratterizzava soprattutto il mio papà le renderanno gloriose le schiere angeliche facendole sorridere alquanto.

Ringrazio il Papa che mi ha voluto cardinale, cioè parte del clero della sua Chiesa. Affidandomi una chiesa di Roma che è quella dove per tredici anni sono stato a vivere mentre lavoravo in Curia con gli studenti della Comunità universitaria don Mazza.

Cosa dire al nostro vescovo Domenico? È lui il grande maestro, il gran ciambellano di questa celebrazione. Quindi un ringraziamento cordialissimo

non solo per questo che ha organizzato stasera, ma anche per la fraternità semplice, costante con cui mi è vicino sempre con quel suo sorriso tipico anche delle terre da cui proviene che rende il nostro cuore veronese più leggero e meno brontolone. I vescovi che sono qui presenti: naturalmente Sua Eccellenza mons. Zenti che è stato pastore per tanti anni, e in lui tutti coloro che lo hanno preceduto su questa cattedra. In particolare il vescovo Amari che qui mi ha ordinato sacerdote; Sua Eccellenza l'arcivescovo Rino Passigato che per tanti anni è stato mio collega nel servizio diplomatico – lui è un raffinato, quindi arricchisce la diocesi anche della bellezza della sua arte. Io mi limito al banchetto, sono più terra terra –.



Dobbiamo ricordare in questa serata i due cardinali veronesi: il cardinale Dal Corso, che è naturalmente in condizioni di salute tali che non gli consentono di essere presente, e il cardinale Zenari che invece è arrivato fino a Beirut dalla Siria e poi gli hanno cancellato il volo della Lufthansa da Beirut a Francoforte: brutto segno!

Voglio ringraziare la Pia Società di don Mazza, qui rappresentata dal suo Superiore e da altri confratelli che ho visto, perché è in quel contesto che ho vissuto un sapore speciale della mia Verona ed il gusto per l'universalità che mi ha poi sempre accompagnato.

Desidero naturalmente ringraziare le autorità civili e militari che sono presenti a questa celebrazione e hanno onorato me e tutta la comunità della loro presenza. Desidero anche ringraziare i due carabinieri che poveretti si sono trovati loro malgrado a dover fare questo servizio in un ottobre particolarmente – come devo dire – caldo. Portino pazienza, dura ancora poco!

Ringrazio la Casa del clero che è stata mia casa per tanti anni e che mi ha accolto sempre come un fratello – e continua a farlo – e come un amico: il direttore, le suore che sono qui presenti.

Ringrazio gli Ordini equestri che hanno voluto anche nei loro abiti solenni rendere più significativa questa nostra celebrazione.

Ringrazio tutti coloro che sono presenti, uno per uno: i miei parroci – c'è qui don Gino Angero che è venuto a Roma e si è fatto una fila di ore, mentre io stavo svenendo letteralmente dal caldo, per venire a salutarmi, nonostante l'età non sia esattamente in boccio; e poi don Claudio e tutti gli altri –, i miei insegnanti, i miei compagni di studi e tutti coloro che sono presenti... non finirei più. A tutti grazie e un impegno: vi chiedo una preghiera perché in questo nuovo incarico cerchi di fare per il tempo che il Signore ancora mi concede finché poi non andrò a finire dentro – sempre in questa zona e sempre in questa chiesa dove potrebbe esserci già allestito non tanto il banchetto delle nozze ma quello che lo precede – a tutti chiedo veramente un sostegno nella preghiera e nell'affetto, in modo che ogni volta che torni a Verona possa sentirmi fiero della mia città come sino ad ora è capitato e sono convinto che continuerà nella solidarietà, nell'accoglienza, nell'amicizia e nell'apertura al mondo e alle sue tristi vicende. Grazie.



VERBALE DELLA 14^a SESSIONE ORDINARIA DEL CONSIGLIO PRESBITERALE DIOCESANO DEL 26 GENNAIO 2023

Si riunisce in data odierna, presso il Seminario Maggiore, la sessione del Consiglio Presbiterale, convocata in seduta ordinaria dal Vescovo che presiede.

Assenti giustificati: don Luca Albertini, mons. Evelino Dal Bon, mons. Sergio Marcazzani, don Francesco Marini, don Giampaolo Melchiori, don Antonio Scattolini.

Si inizia alle ore 9.30 con il saluto del moderatore e la proposta di preghiera nella quale il vescovo commenta con le seguenti parole il brano della parola di Dio tratto dalla lettera agli ebrei (*Eb* 12,1-2):

“Anche noi corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti tenendo fisso lo sguardo su Gesù. La lettera agli ebrei, com'è noto, precisa che se Gesù fosse sulla terra non sarebbe neppure sacerdote, salvo però aggiungere che è Lui l'autore e perfezionatore della fede. La Chiesa ha un'unica missione che è quella della fede, ma corre sempre il rischio di essere disciolta e di lasciare il campo alla disperazione e alla tristezza. Per questo il compito di noi cristiani è di correre con perseveranza, tenendo fisso lo sguardo su Gesù. La parola corsa, anzi gara, in originale suona *agon* cioè agonia, lotta e scontro. La gara e la corsa della vita cristiana più che esprimere velocità, chiede serietà, impegno, fatica e perfino sacrifici. C'è chi di recente ha parlato di pomeriggio del cristianesimo per indicare il nostro tempo. Il teologo ceco Thomas Halik prende spunto da Jung per sostenere che se l'infanzia e la giovinezza corrispondono al mattino dell'esistenza in cui ciascuno costruisce i tratti fondamentali della propria personalità, poi sopraggiunge la crisi del mezzogiorno, il demone meridiano, la stanchezza, la perdita di energia per la vita. Essa però si trasforma in opportunità se si sa accogliere la sfida di accettare ciò che di sé si era dimenticato. Allora si è pronti a percorrere la via del pomeriggio dell'esistenza, una discesa nell'intimo, nel più profondo di noi stessi che porta ai frutti della maturità. Thomas Halik applica questa lettura psicanalitica alla storia del cristianesimo e identifica il mattino con l'epoca pre-moderna, cioè il primo millennio in cui la Chiesa si trova nella sede delle scritture dottrinali e istituzionali. E poi passa in rassegna la crisi del mezzogiorno rappresentata dalla modernità e dalla secolarizzazione e l'ateismo scientifico-ideologico che ha scosso le fondamenta della Chiesa. E da lì arriva al pomeriggio, ovvero l'era moderna, che ha già iniziato la sua corsa declinante e i cristiani in questo tempo sono coloro che vengono chiamati a interpretare i segni dei tempi e accogliere il *kairos* che va loro incontro. Se questo è vero occorre allora che affrontiamo questa fase della

corsa tenendo fisso lo sguardo su Gesù perché è lui l'autore e il perfezionatore della fede e ci impedisce di dissolverci in un pluralismo o di isolarci e ci aiuta a incentrare tutto sulla fede per tirare la storia alla promessa di Dio. Allora anche la Chiesa può diventare oggi, nonostante il pomeriggio avanzato, un interlocutore attento della cultura e della società del nostro tempo, ovvero un popolo che cammina in mezzo alla storia, una scuola di sapienza cristiana in un tempo in cui i sapori sembrano essersi persi, un ospedale da campo in mezzo alla famiglia umana, un luogo accogliente e di accompagnamento spirituale e di riconciliazione. Qui al consiglio presbiterale siamo chiamati a riflettere insieme e a individuare percorsi utili alla corsa del Vangelo e questo con perseveranza, cioè aiutandoci a non staccare neanche per un attimo lo sguardo da ciò che è essenziale, lo sguardo di Gesù. E a proposito di questo, visto che è la prima volta che ci incontriamo, vorrei dire grazie a ciascuno di voi, perché il dono del consiglio è uno dei doni dello Spirito di Gesù. Noi in questo contesto dobbiamo far sì che questo dono possa trovare casa”.



Dopo la preghiera il moderatore prende la parola:

“Ben trovati, è la prima volta che il consiglio viene convocato dall'insediamento del vescovo Domenico. Non sono stati mesi vuoti, ma abbiamo avuto modo di conoscerci e di essere riconfermati nel nostro servizio. Di fatto il nostro servizio terminerà a maggio del prossimo anno. Presento la composizione ampia del nostro consiglio: 20 persone elette dal Presbiterio all'interno di 4 fasce di età. La prima va fino ai 40 anni, la seconda fino ai 60, la terza dai 60 ai 65, la quarta oltre i 65. Ci sono 5 persone elette per ogni fascia di età. Fanno parte del consiglio anche i 14 vicari foranei. L'esigenza era quella di armonizzare al meglio il cammino di governo della diocesi e quindi il convenire insieme era stato suggerito dal consiglio presbiterale precedente. Il tempo che ci è stato dato per questo servizio è particolarmente legato al cammino sinodale”.

Il moderatore presenta l'ordine del giorno:

Preghiera di inizio.

Saluto e introduzione ai lavori.

Approvazione Verbale del C.Pre del 7.06.2022.

Presentazione sintetica del cammino fatto con il Consiglio Presbiterale.

Intervento del vescovo Domenico.

Dialogo con il vescovo in assemblea.

Comunicazioni e adempimenti:

- *Presentazione del Decreto di regolamento suono delle campane;*
- *Elezione del vice-moderatore;*
- *Comunicazione reintegro consigliere;*



- *Nomina di un rappresentante a completamento della Commissione per la rimozione dei parroci;*
- *Designazione di due rappresentanti alla Commissione Presbiterale Triveneto.*

Conclusione.

Viene chiesta l'approvazione del verbale del 7 giugno 2022.

Il cancelliere prende la parola e chiarisce che il verbale ha già avuto una prima approvazione in via preventiva, ottenuta in modo telematico nel mese di luglio 2022. Si è trattato di una approvazione preventiva dal momento che non si poteva conoscere quale esito avrebbe avuto il consiglio con il nuovo vescovo. Da quella prima approvazione vi sono state delle modifiche che riguardano degli *omissis*, in riferimento ad alcune persone e fatti circa l'operazione di San Massimo.

Avviene la votazione. Il verbale viene approvato all'unanimità.

Il moderatore precisa che la versione originale del verbale rimane in archivio, ma per la pubblicazione occorre una delicatezza prudenziale.

Il moderatore prosegue presentando il cammino del consiglio presbiterale dal 2019 al 2022. Si veda l'allegato.

Il moderatore lascia la parola al vescovo che prosegue:

“Desidero inserirmi nel percorso che avete iniziato nel 2019 e che andrà a naturale compimento nel 2024, perché ritengo che il cammino della Chiesa non si interrompe per il cambiamento del pastore, ma è il pastore che si inserisce. Mi sembra che la vostra riflessione di ricentrazione missionaria sul vangelo di Gesù ponga la nostra attenzione non tanto sugli oggetti, ma sui soggetti dell'agire pastorale. Faccio riferimento a tre grandi soggetti: il primo, ed è il più esteso, è il mondo dei laici in riferimento alla presa di posizione di papa Francesco sulla ministerialità per ambo i sessi sia in ambito liturgico che catechetico. Da un lato la questione della donna e dall'altro la questione dei laici intesi come *Christi fideles laici*, ovvero parte integrante e decisiva del popolo di Dio. Il secondo soggetto riguarda i presbiteri e i diaconi, cioè i pastori. Avete già fatto un lavoro egregio, si tratta di continuare la riflessione su come accompagnare i pastori nel loro cammino di maturazione umana e cristiana. Occorre chiedersi come far sì che questa attenzione trovi forme sempre più concrete, come l'attenzione per le varie fasce di età del Presbiterio. Il terzo soggetto è la dimensione dei religiosi e delle religiose che a Verona hanno una cospicua presenza e una connotazione fortemente missionaria. Il nostro dialogo con il

mondo missionario deve essere ancora di più intensificato perché sia occasione di rimodulare la tradizionale apertura della Chiesa di Verona che soffre adesso per un momento di crisi e di rallentamento delle vocazioni. Invece credo che debba essere una dimensione importante per la quale investire preti perché tutto quello che al momento sembra una perdita in realtà torna a beneficio. Queste sono le tre soggettività che insieme con voi vorrei conoscere meglio”.



Il moderatore apre il dialogo.

Prende la parola Barlottini don Giovanni: “Grazie di questa priorità che ci dona il concilio, ovvero i laici e la ministerialità. Noi presbiteri dobbiamo fare ancora molto per non sentirci padroni delle parrocchie ma a servizio. È importante saper ascoltare i laici. Riguardo i presbiteri io ho sempre sostenuto che il vescovo non può fare tutto da solo. Riguardo alla missione occorre tenere presente che anche qui da noi è richiesta la missionarietà per uscire dai nostri schemi.”.

Marcucci don Giampaolo: “Condivido anch’io la necessità per i preti di avere dei riferimenti, perché i disagi e le fatiche possano essere espressi e accompagnati. Anche la ministerialità per i laici è un tema importante e credo che ci si debba mettere in rete per ascoltare diverse esperienze a riguardo”.

Aloisi don Elio: “Le strutture di partecipazione sono venute meno e il rischio è che ogni prete agisca in modo autonomo. Occorre trovare un metodo e un sistema di partecipazione autentica”.

Vinco mons. Carlo: “Ritengo molto urgente l’analisi della presenza dei religiosi e delle religiose e dell’utilizzo dei beni immobili che li riguardano. Quest’anno in centro città c’è una grande crisi, per esempio per le suore della Misericordia e per i frati della Scala. Pongo all’attenzione anche il problema delle diverse generazioni di preti. Aggiungo una domanda che riguarda la presenza del consiglio pastorale diocesano e chiedo un aggiornamento sullo stato dei lavori a San Massimo di cui si è parlato nell’ultimo consiglio”.

Masin don Luca: “Ringrazio per gli interventi che ci sono stati e sottolineo la bellezza di poter riprendere il cammino del consiglio presbiterale. Credo sia importante il tema dell’accompagnamento per noi preti in questo cambiamento d’epoca dove vediamo la nostra presenza nelle comunità in modo diverso da un tempo. Visto che le condizioni storiche sono cambiate occorre chiedersi quale sia il migliore assetto e la direzione da prendere nella guida delle nostre comunità. Percepisco anche un’altra urgenza: alcuni sacerdoti vivono in solitudine, abitando da soli. Secondo me è da favorire la forma di vita comunitaria per custodire noi sacerdoti. Sottolineo infine la gratitudine per tutto ciò che ho



ricevuto negli anni del mio ministero a partire dallo strumento di formazione del Giberti nei primi 5 anni, alle varie figure di riferimento avute in seguito. Credo sia importante altresì riscoprire la presenza dei religiosi e delle religiose nel nostro territorio mettendo tra parentesi la preoccupazione strutturale e dare invece maggiore rilievo al significato della loro presenza”.

Barbi mons. Augusto: “Sono d’accordo sui tre soggetti citati ma che vanno valutati in una visione più ampia, ovvero la realtà della Chiesa sul territorio nella forma della parrocchia e comunità. Che tipo di comunità e Chiesa vogliamo coltivare? Viviamo un tempo di transizione in cui vi sono delle strutture che ancora riflettono un clima di cristianità, ma abbiamo esigenze di comunità missionarie. Ciò determina il modo in cui si scelgono i ministeri e anche segna il cammino di accompagnamento del presbiterio. La configurazione di Chiesa che scegliamo determina in seguito la modalità con cui formiamo e scegliamo i ministeri. Senza di questo si rischia di impostare un lavoro poco efficace”.

Ronconi don Andrea: “Già in passato si è sentita l’esigenza di un vicario per il clero che possa seguire tanto i preti giovani come gli anziani. Un altro tema che sarebbe opportuno affrontare è la formazione in seminario per capire quale idea di prete viene veicolata attraverso la struttura del seminario e come i preti giovani vengono accompagnati nel tempo del Giberti. Credo che occorrerebbe mettersi in rete fra diocesi e religiosi auspicando una maggiore comunicazione”.

Prende la parola Girardi don Luigi: “Mi ritrovo nei temi proposti a partire dai ministeri, dalla questione femminile, da quella dei preti, (riguardo a quest’ultima tanti segnali e problematiche sotterranee emergono). Per declinare in concreto questi temi sento l’esigenza che ci sia qualcuno o qualche organismo che se ne occupi in maniera collegiale e con competenza. Ci servono dati profondi, non solo di superficie, altrimenti ci soffermiamo a dire i disagi senza coglierli in profondità”.

Accordini don Lorenzo: “Apprezzo le proposte del vescovo. Ritengo che sia molto importante adoperarsi per educare i laici al compito della loro santificazione nel quotidiano. Inoltre da vicario percepisco la fatica di molti sacerdoti e credo che come consiglio ci dobbiamo chiedere come essere di sostegno alla chiamata sacerdotale oggi”.

Dalla Verde don Carlo: “Ringrazio il vescovo perché nella prospettiva di cambio d’epoca non ci ha proposto assetti pastorali ma l’attenzione ai soggetti. È importante partire dalle persone e come ufficio liturgico sento significativa la riflessione sulla ministerialità. Ritengo che questo consiglio sia il luogo adatto per riflettere sulla ministerialità di cui la Chiesa ha bisogno oggi. Anche il tema

dei religiosi e delle religiose, sia dal punto di vista spirituale che amministrativo, merita di essere trattato. Per quanto riguarda l'accompagnamento dei presbiteri è certamente la pianificazione di una regola di vita. Si tratta di un'attenzione allo stile di vita in ogni fascia di età, e sento una bella provocazione nella scelta, per esempio, della comunità presbiterale dell'Ascensione”.



Panato don Floriano: “Ritengo la questione dei preti urgente, perché ci sono molte difficoltà. Anche incontrandoci fra parroci si sente la difficoltà e non credo che la questione sia vicario per il clero o meno”.

Il Moderatore chiede al Vicario episcopale per la pastorale e al Vicario episcopale per l'economia di offrire una risposta alle richieste consegnate da mons. Carlo Vinco.

Bonetti mons. Alessandro: “In tempo di pre-pandemia il consiglio pastorale diocesano andava ripensato perché la sua forma con due rappresentanti per ogni vicariato non riusciva più ad essere significativa. Pertanto si è provveduto a ripensare uno statuto diverso che è stato approvato. Si è scelto che ogni unità pastorale abbia un suo rappresentante insieme ad alcuni presbiteri. L'auspicio era che fosse formato soprattutto da laici. Il desiderio era di essere giunta e non organismo della diocesi; al consiglio pastorale diocesano è stato dato il compito di promuovere il cammino sinodale nelle unità pastorali, motivo per cui non ci si è più riuniti, ed essendo breve il tempo alla scadenza del vescovo non si è vista opportuna la scelta di dare istanza giuridica. Di fatto quindi manca una nomina che avverrà il prima possibile in un incontro con il vescovo da parte del consiglio diocesano”.

Falchetto mons. Cristiano: “Dopo il 7 giugno ci eravamo lasciati con il compito da un punto di vista giuridico e amministrativo della firma di un preliminare, come suggerito dalla Santa Sede, dopo aver sentito il consiglio presbiterale. Nel mezzo dell'estate è intervenuto un nuovo elemento, ovvero la banca ha finanziato il debito della società San Massimo srl e ha proceduto alla cessione del credito. Ciò ha introdotto un nuovo soggetto all'interno del percorso e provocato una complicazione di natura fiscale, finanziaria e giuridica di tutta l'operazione. Per questo il soggetto che aveva manifestato interesse per l'operazione complessiva ha ritirato la propria disponibilità e manifestazione d'interesse. Colgo l'occasione di avere la parola per dare la mia testimonianza della bellezza di lavorare con laici credenti all'interno delle nostre realtà. Ad esempio: nel comitato investimenti vi è la presenza dell'economista generale di un istituto religioso di Verona”.

Viene data una pausa.



Riprende la parola il vescovo: “Uno dei problemi dei nostri ambienti è certamente il metodo, perché senza di esso su qualunque argomento si improvvisa. Dovremmo far sì che questi nostri incontri siano approfonditi. Ritengo che il consiglio presbiterale sia un organismo di partecipazione che possa già orientare la decisione, altrimenti nasce un senso di frustrazione per l'inefficacia dell'ascolto. Nell'ordine dei fini le persone vanno prese in prima istanza, perché sono loro che vanno rimotivate. Da qui il senso della visita lampo che sto facendo. Vuole essere un segno che mette al centro la ricerca dei volti, e ciò si inserisce pienamente nel cammino sinodale, senza essere una nuova incombenza. Occorre avere uno sguardo capace di vedere da qui a 10 anni. L'ordine dei mezzi ci richiama al fatto che essi devono essere coerenti con il fine ed efficaci. Merita avere una visione d'insieme tra economo della diocesi, Caritas e Istituto per il sostentamento del clero, perché ci sono molte realtà coinvolte nella questione amministrativa. Per esempio: Telepace è un elemento di grande impatto economico per la diocesi di cui tenere conto. Occorre muoversi bene e non frettolosamente. I problemi non vanno affrontati in modo isolato ma con uno sguardo globale”.

Il moderatore assicura che i temi emersi saranno ripresi nel consiglio di presidenza e inoltre chiede che un consigliere possa comunicare sul settimanale diocesano una sintesi delle sedute del consiglio presbiterale. Viene proposto il consigliere don Andrea Ronconi, che accetta l'incarico.

Il segretario precisa la presenza di nuovi consiglieri in sostituzione di quelli scaduti per trasferimento.

Il vicario generale prende la parola per presentare il decreto vescovile per la regolamentazione del suono delle campane, come richiesto dalla CEI.

Il pro-vicario generale sottolinea il particolare del limite di tollerabilità che deve essere presente nel documento, per non incorrere nel codice penale vista la trattazione di elementi sanitari del cittadino.

Il consigliere Roncoletta don Moreno chiede spiegazione dell'espressione “ordinario del luogo” e il vicario generale conferma che trattasi del parroco del territorio.

Il cancelliere dà seguito alla spiegazione per l'elezione del vice-moderatore del consiglio. Avviene la votazione e con 13 voti viene eletto don Floriano Panato.

Sempre il cancelliere dà seguito alla votazione di due consiglieri designati alla partecipazione del consiglio presbiterale del triveneto.

Avviene la votazione e vengono eletti Girardi don Luigi e Radivo don Giacomo.



Infine il cancelliere chiede se don Roberto Tebaldi che non è più Vicario e consigliere possa proseguire nel suo incarico nel gruppo dei quattro parroci preposti alla rimozione coatta di altri presbiteri.

Il consiglio unanimemente insieme al vescovo concede la deroga.

Il moderatore ricorda gli appuntamenti prossimi del ritiro del clero in occasione dell'inizio della Quaresima e la data della prossima seduta del consiglio.

Il vicario generale dà notizia delle condizioni di salute di don Sergio Marcazzani.

Il vescovo prende la parola e illustra brevemente il tema del ritiro del clero in riferimento alla Quaresima, che vedrà la presenza di mons. Brusca, e dell'idea del progetto di una via crucis cittadina nel giorno di Venerdì santo.

Si conclude con l'*Angelus* e la benedizione del Vescovo.

L'incontro termina alle ore 12:15.

Cassini don Sebastiano
Segretario

Falavegna mons. Ezio
Moderatore

Allegato

Sintesi del cammino vissuto dal Consiglio Presbiterale 2019-2020

28 novembre 2019

Prima convocazione del Consiglio Presbiterale (da ora CPre).

Dopo una introduzione che presenta senso e significato canonico e pastorale del CPre, si procede alla elezione del Moderatore, Vice-Moderatore e due membri per il Consiglio di Presidenza. Di seguito il Vescovo indica il Segretario.

Si approva la modifica degli art.li 11 (nel caso di cessazione di uno dei membri, subentro del primo dei non eletti) e 16 (Il Collegio dei Consultori) dello Statuto.

30 gennaio 2020

Dopo una rilettura sintetica di quanto operato dal precedente Consiglio Presbiterale si opera al discernimento di alcuni temi ritenuti importanti e da consegnare alla Presidenza per il proseguo dei lavori del CPre.



Preso atto della mancanza di una Commissione per la formazione del Clero si chiede alla Presidenza di elaborare una proposta formativa da consegnare nelle Congreghe.

Si procede alla votazione della ridefinizione dei confini della parrocchia di Domegliara e Balconi circa la frazione di Ospedaletto.

Il Vescovo interviene su “Lo spirito delle Unità pastorali”.

28 maggio 2020 Seduta straordinaria

Dopo aver celebrato con il Vescovo la Messa Crismale, in rappresentanza del presbiterio diocesano, si procede alla elezione di due membri del Consiglio di Amministrazione della Fondazione di Culto e Religione “Casa del Clero”.

26 novembre 2020 modalità on-line

Nuova dimensione missionaria della comunità

La sintesi dei temi su cui lavorare come Cpr viene presentata attorno a due macro-temi:

- La vita dei presbiteri, in riferimento all’accompagnamento dei medesimi, alla formazione permanente e ai preti anziani;
- La vita delle comunità cristiane, in riferimento al cammino delle Unità Pastorali della diocesi e alla nuova comprensione della realtà parrocchiale.

Allo stesso tempo si chiede fortemente di:

- riaffermare la sinodalità come stile di azione pastorale
- intrecciare i temi emersi con la nuova stagione sociale ed ecclesiale che stiamo vivendo.

Si approva l’impegno a condividere una riflessione sulla “Nuova dimensione missionaria della comunità”.

La Presidenza si fa carico di elaborare alcune schede di accompagnamento formativo per una necessaria interazione del cammino del Consiglio con le Congreghe.

21 dicembre 2020 Seduta straordinaria

Viene fatta la presentazione dello stato dell’immobile denominato “CU”-Casa Pastorale S. Giovanni Paolo II e implicanza delle valutazioni economico-amministrative (mons. Falchetto - arch. Gregolo).

La richiesta del Vescovo e del Consiglio episcopale è di prendere atto dei dati relativi alla situazione, proponendo la ristrutturazione o l’abbattimento con relativa ricostruzione di alcuni ambienti capaci di servire le esigenze dei Centri e degli uffici ospitati.

Nel CPre nasce l’esigenza di ampliare il confronto e di uscire dall’alternativa proposta, permettendo di ascoltare le reali esigenze dei Centri e Uffici pastorali, insieme alla possibilità di attivare un confronto sulla questione con i presbiteri nel contesto delle Congreghe.

L’ordine del giorno per i lavori della nostra Assemblea è la logica conclusione dei due precedenti Consigli, connotati dalla straordinarietà di prendere in

considerazione la situazione creatasi nella struttura del Centro di pastorale Giovanni Paolo II, già sede del CUM.

- è dato spazio ai direttori dei Centri e Uffici pastorali per aiutarci a leggere i potenziali bisogni a partire dal loro specifico servizio negli ambiti della pastorale.
- Nella seconda parte dei lavori ci si confronta su alcuni aspetti più progettuali ed economici per un eventuale intervento sullo stabile in questione. Al termine ci si accorda su alcune piste di lavoro per il confronto nelle Congreghe alla luce dei dati acquisiti.

Mons. Cristiano Falchetto, riguardo alla preoccupazione economica espressa da molti, rassicura l'assemblea affermando che riguardo alla spesa prevista: «la copertura economica c'è. [...] La previsione è di 15 milioni di euro, non ci sono immediatamente tutti, ma non è una grossa difficoltà. Quindi sulla copertura economica ci siamo tranquillamente».

Giovedì 28 gennaio c'è stato lo spazio per il confronto con i presbiteri all'interno di tutte le Congreghe dei Vicariati, in un clima contrassegnato da franchezza.

Giovedì 28 gennaio il Vescovo invia una lettera a tutti i preti, in cui insieme alla consegna della sua preoccupazione e dell'esigenza di "guardare e provvedere anche al futuro della Diocesi con forte senso di responsabilità", chiedeva di esprimersi "personalmente... in merito alla edificazione del Centro di pastorale diocesano, inviando una "risposta sottoscritta" con un "sì" o un "no" o un "astenuto", all'email del suo segretario.

Questa lettera ha creato un forte disagio per la modalità con cui è stata posta, soprattutto nel momento in cui i preti avevano già condiviso o stavano condividendo una riflessione sull'oggetto e il CPre aveva già deliberato un percorso da attuare.

Il 3 febbraio il Vescovo indirizza al presbiterio una seconda lettera in cui dice di «lasciare cadere la risposta da dargli» e di «continuare a riflettere insieme, fraternamente e responsabilmente, nelle congreghe e nelle unità pastorali. A suo tempo ascolterò le relazioni del Consiglio presbiterale e insieme prenderemo le decisioni opportune».

18 febbraio 2021 Seduta straordinaria

Viene consegnato e ascoltato quanto pervenuto dai Vicariati in merito alla proposta di ristrutturazione o abbattimento e relativa ricostruzione del Centro di Pastorale Giovanni Paolo II (ex CUM). Gli interventi consegnano una convergenza pressoché unanime sulla necessità di non procedere in tal senso.

Il Moderatore presenta una sintesi immediata di quanto accolto dalle voci dei Vicariati.

8 aprile 2021

A partire dal caso "ex CUM" si affronta una lettura della situazione economica della Diocesi (a cura dell'Ufficio Economato della Diocesi), così come richiesta anche dal precedente CPre.





27 maggio 2021

Nuova dimensione missionaria della comunità
Rilettura dell'esperienza vissuta in tempo di pandemia: fatiche e opportunità ministeriali.

Sintesi di quanto pervenuto.

- Verso “una chiesa tra le case della gente”: rilievi generali; reazioni. Dati e processi avviati; segnali per il futuro.
- Ritornare a Gesù: per una comunità missionaria; operare per il Regno di Dio; far crescere la comunità cristiana.

30 settembre 2021

Cammino sinodale – Intera giornata di esercizio di sinodalità

- La dimensione dell'ascolto come elemento genetico della sinodalità (guidati dalla Prof.ssa Assunta Steccanella)
- Indicazioni circa il cammino sinodale e la costituzione del Consiglio sinodale (previsto per sabato 8 gennaio 2022).

26 novembre 2021

Cammino sinodale – Condivisione di quanto emerso dall'Assemblea straordinaria della CEI in merito al cammino sinodale.

Presentazione dell'evoluzione della cooperazione con la parrocchia di Cavà/Memba (Mozambico).

Rilettura dell'esperienza vissuta in tempo di pandemia: fatiche e opportunità ministeriali. Collegamento con i preti *fidei donum* (Cuba; Guinea Bissau; Mozambico; Thailandia).

7 marzo 2022 Concelebrazione in Cattedrale di Verona, in occasione del 75° compleanno del Vescovo Giuseppe.

7 maggio 2022

Cammino sinodale

- Racconto del percorso sinodale in atto (l'evidenza delle riuscite e delle fatiche);
- “Prima sintesi” del materiale pervenuto riguardo al Cammino sinodale nella Diocesi.

7 giugno 2022 **Seduta straordinaria**

Comunicazione del Vescovo circa l'alienazione del complesso di San Massimo e presentazione dell'interesse per l'acquisto dell'area.

2 luglio 2022 Saluto al Vescovo Giuseppe e augurio al Vescovo Domenico.

7 luglio 2022 Saluto al Vescovo Domenico a nome di tutti i preti della Diocesi.

10 ottobre 2022 Il Vescovo Domenico con Decreto (prot. 1471/2022) “Pro-roga, *donec aliter provideatur*, e comunque non oltre la data dell'8 novembre 2024, il Consiglio Presbiterale con i membri che risultavano in carica al 2 luglio 2022”.

VERBALE DELLA 15^a SESSIONE ORDINARIA DEL CONSIGLIO PRESBITERALE DIOCESANO DEL 30 MARZO 2023



Si riunisce in data odierna, presso il Seminario Maggiore, la sessione del Consiglio Presbiterale, convocata in seduta ordinaria dal Vescovo che presiede.

Assenti giustificati: don Daniele Cottini, don Michele Dal Bosco, mons. Cristiano Falchetto, mons. Matteo Ferrari, don Alberto Giusti, mons. Sergio Marcazzani, don Francesco Marini, mons. Giacomo Radivo, don Moreno Roncoletta, padre Eliseo Tacchella.

Si inizia alle ore 9.30 con il saluto del moderatore e la proposta di preghiera nella quale il vescovo commenta con le seguenti parole il brano della parola di Dio del giorno tratto dal libro della *Genesi* (17,1-9):

“In quei giorni, Abram si prostrò con il viso a terra e Dio parlò con lui”. Ad eccezione di Mosè, nessun altro personaggio del Primo Testamento viene menzionato nel Nuovo Testamento come Abramo, che Giacomo chiama “amico di Dio” (*Gc* 2,23). I credenti, di conseguenza, sono chiamati da Paolo “figli di Abramo” (*Gal* 3,7). La vita di Abramo occupa una buona parte della narrazione della *Genesi*, dalla sua prima menzione (*Gn* 11,26) fino alla sua morte (in *Gn* 25,8). Sappiamo però poco della sua vita, quasi niente della sua nascita e della sua infanzia. Quando incontriamo Abramo per la prima volta, ha già 75 anni (*Gn* 11,28). Ma è proprio a quell’età che la sua vita subisce una svolta quando decide di lasciare la sua casa ad Haran e di recarsi in una terra che gli avrebbe mostrato Dio. L’autore della lettera agli Ebrei – come è noto – coglie il tratto caratteristico dell’uomo con le parole: *“Per fede Abram, quando fu chiamato, ubbidì per andarsene verso il luogo che doveva ricevere in eredità; e partì senza sapere dove andava”*. Ecco il punto: partire senza sapere dove. È quanto viene chiesto anche a noi in questo tempo carico di incertezze e di attese che non ha una prospettiva chiara e definitiva, salvo il bisogno di non starsene fermi. La chiesa che vive della fede di Abramo non può che essere altrettanto affidata in questa fase storica che la vede sloggiata dalla storia, secondo alcuni “exculturata” addirittura, ma non per questo impedita di ritrovare sé stessa altrove. Ci è chiesto uno sforzo di immaginazione per ripensare la nostra presenza in un’altra terra. Ciò richiede la fede che come per Abramo spinge verso una terra sconosciuta, ma certa, anche se dobbiamo lottare contro i sensi di abbandono e di colpa, come quando per Abramo l’attesa di un figlio produce lo stratagemma di Ismaele da Agar o il sacrificio di Isacco genera l’angoscia di una promessa che sembra rinnegata. Ma su tutto si fa strada la fede di Abramo che resiste ad ogni circostanza. Al centro della vicenda di Abramo come della chiesa sta la be-



nedizione di Dio e l'alleanza unilaterale che si stabilisce. Occorre ripartire dal primato di Dio per ripensare la chiesa la cui presenza nella storia, è un "segno" umile ed efficace. "Tantum aurora est" ebbe a dire papa Giovanni nell'aprire il Vaticano II. Siamo ancora soltanto all'aurora. Camminiamo insieme alla luce di questo inizio".

Dopo la preghiera viene chiesta l'approvazione del verbale del 26 gennaio 2023. Il verbale viene approvato all'unanimità.

Il moderatore presenta l'ordine del giorno:

Preghiera di inizio

Introduzione ai lavori (Moderatore)

Approvazione Verbale del CPre del 26.01.2023

Sintesi di quanto emerso nel Consiglio del 26 gennaio 2023, proposta di una mappatura e di un percorso da intraprendere.

Consegna del confronto da attivare:

Alla luce della nostra esperienza, come presbiteri che cosa

"siamo stati obbligati" a cambiare (le fratture)

"abbiamo scelto" di cambiare (i germogli) riconosciamo come "prioritario"

Confronto in gruppi.

Pausa

Riconsegna in assemblea di quanto condiviso

Indicatori di uno stile da attivare e rilancio del cammino in vista dell'incontro del 25 maggio.

Varie ed eventuali

Conclusione

Il moderatore propone una sintesi di quanto emerso nella seduta del Consiglio presbiterale diocesano del 26 gennaio 2023.

"Il 22 febbraio scorso abbiamo condiviso come consiglio di presidenza insieme al vescovo l'ordine del giorno riguardo alla seduta di oggi. La scorsa seduta dal momento che era il primo consiglio per il vescovo Domenico il tema era ampio così come il ventaglio di interventi. Desidero ora dare una sintesi ragionata di quanto è emerso dai vari interventi dei consiglieri. Lobbiettivo sarebbe quello di avere una mappatura degli argomenti per lavorare poi in prospettiva su un orizzonte pastorale. Innanzitutto è stata posta la questione di quale chiesa vogliamo essere ovvero la forma di chiesa in un contesto di post-cristianità e quindi cosa intendiamo per missione a questo proposito ricordo gli interventi di don Barbi e don Barlottini, dove si sottolineava l'andare fuori e nutrire la speranza, ma anche stando fuori accettando il rischio. Dentro a questo elemento vengono compresi tutti gli altri. Un secondo aspetto che emergeva è

di come la chiesa vada ripensata come casa tra le case come per esempio la struttura della parrocchia o delle unità pastorali. Un ulteriore elemento emerso riguarda la revisione delle ministerialità e la ridefinizione dei ministeri in prospettiva missionaria. Ancora un elemento sul quali si sono concentrati gli interventi più sensibili della nostra assemblea riguarda il ministero presbiteriale. Quest'ultimo è sembrato il fuoco emergente forse perché tocca la nostra dimensione di vita. Infine un aspetto ha riguardato anche quali mezzi economici in prospettiva missionaria devono essere riformati. Il vescovo ci ha richiamato ad una esigenza prima di avere una revisione insieme, perché i problemi non vanno affrontati in modo isolato ma con un orizzonte condiviso. L'altra sottolineatura del vescovo è stata di ripartire dai soggetti e dalle domande che gli abitano. Infine è stata sottolineata l'importanza di lavorare con un metodo, con uno stile sinodale.”



Viene presentato lo schema di lavoro a gruppi per un confronto con l'obiettivo di raccogliere in modo ampio i dati da offrire al vescovo sui temi indicati

Viene dato un tempo per il confronto a gruppi.

Pausa

Viene riconsegnata in assemblea una sintesi da parte dei capigruppo di quanto ogni gruppo ha condiviso.

Sintesi del confronto in gruppo:

Gruppo 1 (d. Luigi Girardi)

1. Le fratture

Abbiamo dovuto “arrenderci” alla realtà: è finito un sistema “assembleare”, legato alla cristianità, non possiamo più fare affidamento sull’apporto delle famiglie in campo educativo, non abbiamo più un linguaggio adatto ad essere compreso (nella catechesi, nei sacramenti...). L'impatto con la realtà ci rimanda la sensazione di alterità, frattura, distanza dalla Chiesa e ci lascia muti. Preoccupa anche una certa resistenza al cambiamento che si vede in alcuni preti. Anche nell’ambito della vita religiosa sembra di constatare la stessa fatica. La frattura col mondo in realtà è sentita anche come una frattura interna alla Chiesa: facciamo fatica a riconoscerci in una impostazione di Chiesa che è lontana dalla realtà.

2. I germogli

Sentiamo l'importanza di coltivare ancora l'attenzione ai percorsi di iniziazione cristiana, tenendo conto della concretezza delle persone, senza confondere la “iniziazione” alla fede con la sola “educazione” (recuperare la possibilità di



fare “esperienza” della fede). È cresciuta qua e là l’esperienza di collaborazione e anche di vita comune tra i preti. Intravediamo nell’esercizio collegiale del ministero e nella condivisione un motivo di gioia e di impegno. Percepriamo la dimensione umana come terreno comune per incontrare le persone. Ciò chiede anche a noi di coltivare la nostra umanità e di saper condividere la vita. Stiamo riscoprendo il valore e la bellezza di essere solo “segno profetico” con la nostra presenza e le nostre attività.

3. *Le priorità*

È fondamentale cercare di capire il contesto in cui viviamo, per capire anche come è possibile vivere la vita di fede e come mettersi al suo servizio, individuando anche nuovi spazi di condivisione. Occorre recuperare uno slancio missionario nella pastorale, senza la pretesa di verificarne o misurarne i frutti: essere capaci di “profezia”. Dobbiamo crescere nella capacità di lavorare insieme (non solo tra preti), di coltivare relazioni collaborative e di sperimentare nuovi percorsi nella pastorale. Sentiamo il bisogno di elaborare insieme qualche linea pastorale che ci aiuti da un lato a non ricadere nel passato (perdendo le acquisizioni a cui il cammino ci aveva aperto), dall’altro a evitare i due estremi di chi si rifugia nel passato (forme di tradizionalismo) e di chi fugge inavanti in modo solitario e talora “stravagante”.

Gruppo 2 (don Andrea Ronconi):

1. *Fratture* che abbiamo riscontrato nell’esperienza pastorale nel tempo della pandemia e dopo. Necessità di cambiare volto della pastorale e ripensare il ruolo del prete. Molti preti hanno sperimentato la solitudine. Ci vengono chieste più passione e più motivazione. Si è avvertito forte il bisogno di attenzione alle relazioni personali e meno alle strutture organizzate. Si è vissuto un periodo di crisi delle unità pastorali. Si è riscontrata anche una differenza enorme tra preti nel valutare la pandemia. Alcune fratture rimangono all’interno del clero, non solo in riferimento alla pandemia, ma soprattutto nella concezione ecclesiologica, nell’impostazione liturgica e nella prassi pastorale. Talvolta il popolo di Dio è disorientato da alcune fratture tra i pastori e tra le differenti impostazioni pastorali. Da parte di alcuni avverte una certa difficoltà nello stare con la gente e nel mantenere unita la parrocchia. Talvolta ci si imbatte ancora nella concezione della Chiesa come un supermercato: ci si reca per ottenere sacramenti, non per essere aiutati nel cammino di fede. Si avverte una diffusa scristianizzazione culturale: i valori di riferimento tra le persone non sono più quelli cristiani. In tutti si percepisce la necessità di ritornare a Gesù Cristo e di ritrovare una rinnovata fraternità tra i preti e tra la gente.

2. *Germogli* che riusciamo ad intravedere. Spinta forte nel segno della carità, nuova sensibilità verso la condivisione tra cristiani e in particolare con i bisognosi. Attenzione rinnovata verso situazioni di marginalità, ad esempio

verso i ragazzi di strada, con il desiderio di un loro coinvolgimento in qualche attività. Molti cristiani avvertono la chiamata a lasciarsi coinvolgere maggiormente nel vissuto ecclesiale, a diventare più partecipi dell'esperienza pastorale. Talvolta dalle ferite nella vita delle persone e delle comunità, nascono nuovi germogli di vita, nuove iniziative e nuovi cammini di fede. La realtà di oggi si presenta molto variegata e chiede di essere ricomposta. Priorità nel cercare di favorire l'unità. Si possono tagliare tante proposte e attività del passato, per riscoprire maggiormente l'essenziale. Alla gente non dispiace se facciamo meno cose. Però apprezza se ciò che facciamo viene fatto bene e in modo da essere significativo. La preghiera personale e familiare spesso è sentita come preziosa. Da parte di molti si avverte il desiderio di un confronto sereno e arricchente con il mondo della cultura. Occorre sempre più intercettare le nuove domande da parte della gente e dei ragazzi. A questo scopo sono molto utili gli incontri informali, le occasioni non programmate, che offrono la possibilità di intraprendere un dialogo. Siamo chiamati a stare in mezzo alla gente, ad abitare la complessità, accettando di non essere più in una *societas christiana*, ritrovando una nuova significatività del messaggio cristiano. Le domande di senso ci sono ancora tra la gente, in modo particolare tra i giovani; saperle intercettare è una grande opportunità ed una sfida per l'oggi. Un germoglio interessante è stato costituito dalle celebrazioni penitenziali comunitarie con assoluzione generale. Sono state occasioni molto apprezzate dal popolo di Dio.



Gruppo 3 (don Antonio Scattolini):

1. Le fratture

Siamo consapevoli che l'esculturazione del Cristianesimo implica un ripensamento di linguaggi, contenuti, strutture ... un ripensamento faticoso che è da fare insieme. Spesso di cambiamento ci limitiamo a parlare, senza però affrontarlo (paure, inerzie). Tuttavia la crisi implicata in questo passaggio non è solo negativa perché può ricondurci a ciò che è essenziale nel nostro ministero: per esempio la non più coincidenza tra territorio-parrocchia-prete ci chiama a spostare l'attenzione sul primato delle relazioni (cfr. sovraccarico degli aspetti burocratici ed amministrativi). Dobbiamo anche imparare a coltivare una nuova spiritualità, più nomadica da Esodo che stanziale da Terra Promessa. NB. Va affrontata anche la situazione critica di tanti preti anziani in aumento. Chi lascia l'ufficio di parroco per raggiunti limiti di età va accompagnato in vista di un reinvestimento umanamente dignitoso e pastoralmente utile (cfr. piccole comunità).

2. I germogli

Costatiamo positivamente una crescente domanda di senso, di spiritualità, di trascendenza rilevato anche dalla sociologa religiosa. Emergono desideri profondi da parte di tante persone che richiedono dalle nostre comunità autenticità, serietà e qualità. Possiamo imparare a valorizzare le occasioni di incontro



(cfr. ambiente, bellezza, arte, solidarietà ...) con persone “Fuoripista” e con quei giovani che hanno bisogno di una fede pensata. Alcuni cantieri pastorali (es. preparazione e accompagnamento dei genitori che chiedono il Battesimo e delle famiglie dei ragazzi dell’Iniziazione Cristiana) si rivelano fecondi per creare nuove forme di dialogo con gente fuori del giro ... più che con i nostri “baciabanchi”.

3. *Le priorità*

Crediamo che vada data una specifica attenzione ai passaggi di vita che possono trasformarsi in passaggi di fede ... proprio quando le persone si fermano e pensano (es. accompagnamento famiglie nuove in ricerca di identità e di spazi di servizio nella comunità). Sta a noi saper cogliere la domanda di fondo di un senso e gusto della vita (fede fiduciale) che sta prima ed alla base di quella della fede discepolare esplicita. La cura della liturgia (es. funerali) è quanto mai da raccomandare con urgenza (cfr. post covid) per portare le nostre assemblee davvero dentro il mistero che si celebra. Un altro impegno prioritario consiste nella promozione della dignità dei laici e nella creazione di spazi di vera corresponsabilità (che è ben più della sola collaborazione!), nella valorizzazione e nel riconoscimento di nuove ministerialità. In questo ambito va studiato anche il contributo che possono offrire i preti anziani.

Il vescovo interviene chiedendo una precisazione a due gruppi su quanto emerso di prioritario.

Risponde don Andrea Ronconi dicendo: “Il tema della carità e dell’abitare le complessità, la prossimità con la gente e la fraternità tra i preti”.

E don Luigi Girardi aggiunge la maturità di poter costruire percorsi pastorali insieme senza aspettare linee calate dall’alto.

Riprende la parola il vescovo: “Il covid ha slatentizzato una crisi che era già in itinere da un pezzo che si potrebbe definire in sintonia con un processo di sloggiamento della chiesa con una esculturazione. Tuttavia molti hanno sottolineato come a fronte di questo periodo destrutturato la chiesa sia chiamata ad abitare, che è diverso da risiedere. Risiedere risponde ad una presenza funzionale, mentre abitare significa inscrivere dei significati nei rapporti che si costruiscono. Abitare è la categoria che dobbiamo realizzare cambiando qualcosa. Ad esempio la benedizione pasquale delle case è un derivato della tradizione tridentina ed è diventata impraticabile per molti. Ma la trovata delle bottigliette come sostitutive della presenza relazionale non mi sembra un passo avanti. Abitare la complessità dove i rapporti sono più rarefatti impone che ci si faccia la domanda se ce la possiamo cavare con facili soluzioni magari

surrogate. Abbiamo bisogno di tradurre insieme in modo concreto il cambiamento di qualcosa.

Inoltre sottolineo l'importanza strategica della qualità del vissuto dei preti, evidenziata da voi stessi. È una cosa che ci riguarda per il coinvolgimento reale di noi preti, al di là di ogni clericalismo. Siamo in un territorio in cui la figura del prete gode ancora di stima e affetto e noi non dobbiamo dilapidare questo tesoro. Dovremmo caratterizzarci per un più di umanità. L'enfasi sul presbiterio deve avere come punto di ricaduta non tanto i preti, ma la missione perché i preti sono fatti per stare in mezzo alla gente. Sarebbe un segno di immaturità se dovessimo capire come rapportarci tra di noi. Sarebbe come se in una coppia il problema non fosse la dedizione ai figli dei genitori ma solo la qualità della relazione di coppia dei genitori. Chiaro che è fondamentale ma non può essere l'esito ultimo. Fosse così farebbe perdere a noi preti il contatto con la gente. Le persone sono per noi salvezza perché impediscono che ci chiudiamo in noi stessi.

Accolgo l'invito di curare bene le varie fasce di età. La cura del rapporto tra generazioni non deve far trascurare la cura per ogni specifica generazione. Quando un prete smette di essere parroco non smette di essere prete e non può diventare scarto”.

Il vicario generale da alcune comunicazioni circa l'invito alla Messa Crismale e alla donazione dell'1% del reddito di ogni sacerdote.

Zampieri don Gino, interpellato dal vescovo, rende conto della raccolta di solidarietà fatta e gestita da Caritas a favore dei terremotati di Turchia e Siria.

Bonetti mons Alessandro da alcune notizie riguardo la Via Crucis di Venerdì Santo in Arena.

Il moderatore comunica infine che la prossima data di consiglio del 25 maggio sarà modificata.

Si conclude con l'*Angelus* e la benedizione del Vescovo.

L'incontro termina alle ore 12:15.

Cassini don Sebastiano
Segretario

Falavigna mons. Ezio
Moderatore



VERBALE DELLA 16^a SESSIONE ORDINARIA DEL CONSIGLIO PRESBITERALE DIOCESANO DEL 31 MAGGIO 2023

Si riunisce in data odierna, presso il Seminario Maggiore, la sessione del Consiglio Presbiterale, convocata in seduta ordinaria dal Vescovo che presiede.

Assenti giustificati: mons. Matteo Ferrari, mons. Sergio Marcazzani, mons. Martino Signoretto.

Si inizia alle ore 9.30 con il saluto del moderatore e le condoglianze rivolte al vescovo Domenico per la morte del papà Paolo.

Segue la preghiera proposta da don Luca Albertini.

Dopo la preghiera viene chiesta l'approvazione del verbale del 30 marzo 2023.

Il verbale viene approvato all'unanimità.

Il moderatore presenta l'ordine del giorno:

Preghiera di inizio.

Introduzione ai lavori (Moderatore).

Approvazione Verbale del CPre del 30.03.2023

Consegna da parte dei Vicari foranei di due o tre elementi ritenuti particolarmente significativi di quanto vissuto durante la Visita pastorale del vescovo Domenico (3 minuti ogni intervento).

Rilettura del Vescovo di quanto condiviso nella Visita pastorale ai Vicariati.

Pausa.

Dialogo in assemblea.

Varie ed eventuali.

Il moderatore introduce il resoconto da parte dei vicari foranei della visita pastorale del vescovo vissuta nei diversi vicariati.

Vicariato Verona Nord – Ovest

Venerdì 3 marzo, ore 19.30: in canonica a Borgonuovo con i curati del Vicariato. In serata: (a Borgonuovo) incontro del Vescovo con giovani e adolescenti

Sabato 4 marzo, ore 9.30: (a San Domenico Savio) incontro con il personale operativo nell'ambito della carità. A riguardo, si è scelto di indirizzare l'invito a quei gruppi ed associazioni dove è evidente l'ispirazione cristiana. Ore 16.00:

(in chiesa a Croce Bianca) incontro-celebrazione del Vescovo con i rappresentanti dei Consigli Pastorali Parrocchiali. Ore 20.00: cena diaconi e sacerdoti con il Vescovo presso la Baita degli alpini di San Massimo



Domenica 5 marzo, ore 10.00: (in salone a Spirito Santo) incontro del Vescovo con le famiglie. Ore 12.30: Pranzo in canonica al Chievo con relativo Parroco. Ore 16.00: (a Santa Maria Ausiliatrice) Celebrazione eucaristica.

Elementi significativi

- Presa di coscienza dei laici che maggiormente aiutano, nonché membri dei vari CPP, della situazione in cui si trovano le varie comunità cristiane: rendersi conto che le fatiche di uno sono le fatiche di molti ed allo stesso tempo vedere che esiste una base che è ancora viva. C'è stata la comune percezione che siamo parte di una chiesa che ha camminato e che sta veramente camminando: un sinodo non di facciata ma di realtà, costruito negli anni da sacerdoti e laici che hanno cercato al loro meglio di seguire il cammino di Gesù.
- Un confronto ed un possibile terreno di lavoro comune fra i gruppi addetti all'impegno concreto dei cristiani nella società, a livello caritativo soprattutto. A tutti è chiaro l'importanza di una forma seppur minima di coordinamento e confronto sulle buone pratiche in atto nelle varie comunità ... erano almeno 12 anni che non avveniva una sorta di incontro fra queste realtà vicariali, l'auspicio è che adesso non si debba aspettarne altrettanti.
- La vicinanza del Vescovo è stata da tutti (laici e sacerdoti) percepita come una ricchezza: le parole di incoraggiamento, le direzioni ed alcune indicazioni sono state viste come le parole che da tanto tempo volevano sentirsi dire. È indubbio lo sforzo e la difficoltà di un simile percorso, ma è altrettanto vero che alla gente faccia piacere sentire il proprio pastore che parla direttamente a loro al di fuori del contesto celebrativo-liturgico, aiutando tutti a sentirsi realmente "custoditi" da un pastore che guarda la realtà, vive la realtà e che aiuta anche il suo gregge a trovare il modo di starci dentro.

Vicariato Valpantena – Lessinia centrale

La visita pastorale nel Vicariato Valpantena – Lessinia centrale, è stata un'occasione molto propizia anche per noi, una concreta esperienza dello stile sinodale da imparare, Abbiamo puntato sul confronto prima di tutto tra noi per decidere chi coinvolgere; questo ci ha aiutato ad ascoltare la nostra realtà avendo uno sguardo ampio e soprattutto condiviso. Abbiamo scelto di fare un incontro con le realtà sociali: sindaci, rappresentanti della scuola, sport, lavoro, sindacato, volontariato. Altro momento condiviso è stato quello con le realtà ecclesiali dando spazio ai rappresentanti di vari gruppi che operano nelle parrocchie e a livello vicariale, e comunità religiose. È stato chiesto di arrivare all'incontro dopo un confronto negli specifici settori. L'incontro dei giovani è stato condotto più come dialogo tra il Vescovo e i giovani, e meno come relazione. Altri incontri: i preti, religiosi e diacono; la visita alla casa di riposo di Bosco, una casa famiglia e le due esperienze di Piccola Fraternità. Gli incontri



si sono svolti in paesi diversi anche per mostrare la varietà e le distanze tra le parrocchie; abbiamo anche offerto al Vescovo l'occasione di vedere di passaggio la Chiesa di san Moro, e farsi una prima impressione dell'alta Lessinia con passaggio da Parpari, san Giorgio. È stata da tutti sottolineata e gradita la disponibilità del Vescovo all'ascolto, con attenzione ad ogni persona, e la sua propensione nel cogliere le ricchezze umane ed ecclesiali del territorio, come pure la capacità di fare sintesi degli interventi nelle prime due assemblee (realtà sociale ed ecclesiale). Ci siamo sentiti provocati a puntare sulle relazioni, per superare il rischio di uno sguardo scontato, soprattutto per chi è da anni nello stesso ambiente sociale ed ecclesiale. Tra preti in congrega abbiamo ripreso le parole chiave emerse nei due incontri più partecipati verso una lettura della situazione a cui ci sentiamo chiamati ad offrire il nostro contributo di spiritualità in una realtà che è in rapida trasformazione e gravita sempre meno attorno alla parrocchia. Dobbiamo imparare a leggere con fiducia queste realtà, che è cambiata e ci chiede risposte soprattutto attorno alla famiglia cambiata nella sua fisionomia, l'Iniziazione Cristiana che di fatto non porta i frutti attesi, la polarizzazione che emerge in tante situazioni. Su questi fatti di cambio d'epoca ci avvertiamo impreparati. Rimane da chiarire quale ruolo debbano avere le Unità pastorali che in precedenza erano state presentate / proposte come il punto di riferimento essenziale.

Vicariato Lago bresciano

La visita al nostro vicariato è stata la prima, ed è stata organizzata prima che il vescovo esprimesse i suoi desiderata nell'incontro coi vicari di inizio .

Era in un certo senso stata introdotta da una congrega di conoscenza col vescovo in ottobre, dove abbiamo presentato il nostro territorio, e da un successivo ragionare insieme su cosa fosse più opportuno fargli incontrare nella visita.

Abbiamo accompagnato il Vescovo a visitare e conoscere un po' il nostro territorio, con una visita al centro di Desenzano, con la partecipazione alla Fiera agricola di Lonato, con una visita alla casa di riposo di Padenghe. Abbiamo visto la celebrazione eucaristica comunitaria a Rivoltella. Non abbiamo organizzato incontri vicariali per operatori pastorali di settore, ma abbiamo incontrato i responsabili delle collaborazioni vicariali esistenti: pastorale giovanile e consultorio familiare. Abbiamo poi creato l'occasione di dare il benvenuto sul nostro territorio alle Monache carmelitane, invitando a un momento comune le 15 comunità religiose presenti nel vicariato. Il focus principale è stato quello di far conoscere al Vescovo il "volto" di chi lo rappresenta sul territorio, ovvero i preti. Nelle 4 mezze giornate vissute tra noi, il Vescovo ha incontrato i preti a gruppetti secondo le 4 unità pastorali, con un incontro generale insieme e poi con brevi colloqui personali. Questo aspetto è stato particolarmente utile ed apprezzato, perché ci introdotti nella relazione con lui e viceversa. Stanti i tempi risicati, abbiamo limitato i momenti di "folla" dove i volti rischiano di

restare anonimi, per privilegiare momenti più circoscritti, dove iniziare a conoscere per costruire la relazione tra noi e lui.



Vicariato di Legnago

In relazione alla Visita Pastorale del Vescovo Domenico, particolarmente significativi sembrano essere stati questi elementi:

1. Intelligente la scelta del “nuovo Vescovo” di passare “in cerca di volti”, con l’atteggiamento di chi si mette in ascolto: è venuto tra noi non per “vedere per cambiare” ma per “vedere per conoscere”; L’esperienza, certo, è stata soltanto un’infarinatura ma abbiamo colto la sua capacità di essere attento alle Persone: preti, laici, associazioni... La gente riteniamo abbia sempre manifestato una bella e gioiosa accoglienza.

2. Ci ha colpiti ed ha colpito i fedeli la sua modalità di porsi e presentarsi: la sua semplicità, la sua schiettezza, il suo dialogare affabile ma sempre attento, la sua cordialità, il suo desiderio di “essere tra il suo gregge” senza particolari “segni” o vesti. Questo ha favorito la relazione, senza creare quindi, alcuna barriera nell’incontro con i fedeli. Abbiamo avuto la sensazione che si sta andando verso un “modo diverso” di essere Papa e Vescovi. NB: Solo in qualche rarissimo caso questa modalità del Vescovo ha suscitato qualche “perplexità”: si sarebbe preferito “vedere” il Vescovo con tanto di “insegne”!

3. Ha lasciato un segno la sua “parola”: una parola (come anche le omelie) sintetica ma profonda e comprensibile a tutti; L’impressione che abbiamo avuto è che comunque il Vescovo già abbia avuto modo di fare un primo discernimento, con la capacità (in alcuni contesti) di offrire suggerimenti ed indicazioni (soprattutto incontrando catechisti, Consigli Pastoral, Consigli UP, Caritas, Circoli Noi). Note a margine:

1. Non essendo “Veronese”...apprezziamo il fatto che si può muovere e si sta muovendo molto liberamente;

2. Adesso... (qualcuno ha detto) ci aspettiamo che sia lui a dirci qualche cosa (cosa pensa): sui VICARIATI, sulle UNITA’ PASTORALI e sulla vita/azione PASTORALE.

Vicariato Lago veronese–Caprino

“La pazienza verso se stessi è speranza; verso gli altri è amore; verso Dio è fede” La dinamica virtuosa, che il vescovo Domenico ci ha ricordato, ripropone l’atteggiamento che non è tanto la sopportazione (a Verona tra le varie “porte” di epoca romana, non c’è quella della pazienza!), bensì la lungimiranza che, declinata opportunamente con l’ascolto sapiente, rende capaci di autentica profezia. Sullo sfondo delle fasi dei cammini sinodali, ci siamo davvero sentiti affiancati e accompagnati dal vescovo, di cui è stato apprezzato lo stile familiare e rispettoso nei confronti di ogni persona incontrata. Abbiamo individuato tre parole, tra quelle proposte dal vescovo Domenico al termine di ogni incontro: Serenità: specialmente in noi preti e diaconi, chiamati a viverla e diffonderla.



E' importante verificare da dove proviene tale atteggiamento. Non deve essere rassegnazione passiva e nemmeno risultato di sforzi solo umani. L'immagine offerta (non a caso mentre eravamo sul traghetto nel mezzo del lago di Garda) è stata quella di san Zeno che sorride e tiene in mano il pastorale a mo' di canna da pesca: l'essere seguaci dell'unico pastore buono e bello che è il Cristo deve vederci incamminati a diventare anche pescatori, preoccupati non solo di radunare il gregge, (con il rischio di essere stanziali), ma anche di gettare quell'amo che evidenzia l'attenzione particolare e singolare per ciascuna persona. (con l'atteggiamento dell'essere ricercatori). Relazionalità: la questione non è tanto quella che vede contrapporre credenti e non credenti. Il problema non è Dio, ma l'io: non nel senso egoistico del termine, ma inerente alla riscoperta dell'importanza dell'individuo come soggetto chiamato a mettersi in relazione con gli altri, con uno sguardo "altro" che va oltre il visibile ed è in continua ricerca del bene comune e di felicità. Tra i vari ambiti pastorali che possono allenare a questo stile, è emersa la necessità di riscoprire la formazione liturgica: non solo un essere formati "alla liturgia", già di per sé importante, ma, come ci aiuta a comprendere Papa Francesco, sulla scia del Concilio Vaticano II, nella lettera apostolica *Desiderio Desideravi*: un essere formati "dalla liturgia". In tal senso si evidenzia la necessità che noi preti per primi riscopriamo e valorizziamo tale dimensione. Socialità: colpisce, specie nel nostro Triveneto, il forte impatto "sociale" della Chiesa sul territorio e a favore di situazioni di bisogno concreto (gli incontri con le realtà caritative hanno fatto emergere una vivacità e passione in tal senso). Il crescente numero di enti e associazioni che lavorano nel cosiddetto "terzo settore" chiede capacità di dialogo e di cooperazione e ci interpella nuovamente sulla missione delle comunità cristiane. L'obiettivo della parrocchia non è esclusivamente e primariamente quello di intrattenere e aggregare, bensì di essere "parà oikia": casa tra le case. Una dimensione familiare che evidenzia i rapporti intergenerazionali: non una pastorale "delle stanze" (una per i giovani, una per i malati, una per gli sposi, una per i disabili, una per i poveri, etc...), ma una pastorale "del corridoio" che offra la possibilità di comunicare e incontrare diverse persone, con modalità semplici e immediate. Ci siamo chiesti come riproporre l'esperienza vissuta per incentivare nel vicariato l'ascolto e il dialogo tra preti, fedeli battezzati e la realtà territoriale nelle sue diverse dimensioni sociali, economiche, religiose... Si potrebbe, ad esempio, riprendere in mano quanto presentato al vescovo, il dialogo che ne è scaturito e gli spunti da lui offerti.

Vicariato Est veronese

SEMPLIFICAZIONE: sia della Pastorale che della vita dei presbiteri

La REALTÀ: stare dentro la realtà, non nell'idealismo. E questo a partire dalla parrocchia che non è un'azienda ma è vita.

E ciò che conta è la RELAZIONE. Ci giochiamo sulle persone, non sulle strutture-istituzioni. (Anche l'esperienza dell' "incontro-laico" in Cantina

Sociale di Soave è stato simbolico in questa direzione: le relazioni istituzionali-strutturali funzionano se sono relazioni vere).



Vicariato Bovolone–Cerea

Due-tre elementi ritenuti significativi di quanto vissuto durante la visita pastorale del Vescovo Domenico:

1. La possibilità di leggere la realtà tra laici e presbiteri, segno di fiducia verso chi vive la realtà. Siamo stati invitati a fermarsi sulla vita quotidiana delle nostre comunità e ci è stata data la possibilità di raccontarla. Una presa di coscienza importante delle realtà, ma anche dell'incapacità di leggerla.

2. Desiderio delle persone di ascoltare la parola del Vescovo. Mi sembra di leggere in questo il bisogno della nostra gente di essere accompagnata e la fiducia che ancora ripone nella chiesa e nel suo pastore.

3. Il valore di una umanità che si incontra senza barriere, in ascolto e in dialogo, nella semplicità delle relazioni.

Vicariato Valpolicella

Sentimento di grande gratitudine verso il Signore per questa opportunità e verso il vescovo per averla suscitata. È stata bella la preparazione del programma della tre giorni: un incontro in congrega, poi tra preti nelle singole UP, poi con i rispettivi CUP, e infine incontrandoci tra coordinatori UP e rappresentanti laici. Non è stato semplice scegliere cosa proporre nella visita ma nello stesso tempo ci ha fatto scoprire quanto è ricco di relazioni e opportunità il nostro territorio; si è cercato di mostrare il volto nell'ordinarietà della vita quotidiana.

- La gente non disdegna la vicinanza e la presenza dei pastori e della comunità cristiana e ha ancora tanta stima della Chiesa. È stato evidente il desiderio della gente di essere incontrata e conosciuta, è sempre più necessario che la Chiesa si metta in ascolto e si appassioni delle gioie e delle fatiche che la gente sta vivendo.

- C'è bisogno che la comunità cristiana ricuperi e riscopra il suo vero senso dell'esserci nel mondo di oggi. Siamo chiamati ad essere presenti come comunità cristiana nei vari ambiti di vita senza pretendere di controllare e determinare le cose: la logica rimane sempre quella dell'essere sale che dà sapore e lievito che fa fermentare.

- Come preti abbiamo conosciuto realtà che erano quasi del tutto sconosciute nel nostro territorio ed abbiamo molto apprezzato il desiderio del vescovo di conoscerci e ascoltarci.

Vicariato Verona Centro

Il Vicariato di Verona Centro ha ricevuto la «visita pastorale lampo» del vescovo Domenico da giovedì 18 a sabato 20 maggio. È stata l'ultima nei quattordici Vicariati. La visita si è differenziata dalle modalità nelle quali sono state vissute le altre. La declinazione diversa ha tenuto conto del fatto che il



Vescovo nei mesi precedenti aveva già incontrato nel Vicariato urbano alcune parrocchie, dialogato con diverse realtà pastorali, vissuto celebrazioni con istituti di religiose e religiosi, ascoltato realtà sociali e di volontariato, avuto appuntamenti con imprenditori, amministratori, autorità. Pertanto, si è deciso, d'accordo col Vescovo, di non mettere in cantiere molti appuntamenti, concentrandosi su alcuni aspetti. Gli incontri sono stati quattro (di cui due erano già stati calendarizzati nell'agenda del Vescovo: il Vespro in San Zeno, alla vigilia della festa del santo patrono con il «discorso alla Città di Verona» (19 maggio) e la Messa solenne di San Zeno (il 20 maggio). Oltre a questi sono stati realizzati altri due momenti: la Congrega con i sacerdoti e l'incontro con diverse realtà presenti nel centro città, presso il teatro «Stimate». Riporto due elementi che sono apparsi rilevanti: la ricerca di connessioni e la visione.

Primo elemento: la ricerca di connessioni. Il momento di ascolto e di riflessione vissuto nel teatro «Alle Stimate» (giovedì 18 maggio alle 20,30) ha permesso di sottolineare otto caratteristiche della città. Nell'incontro sono stati presentati «Gli otto ponti»: Verona città turistica, solidale, della cultura, ecumenica, scuola e università, accogliente, religiosa e città di fede. L'immagine di otto ponti sull'Adige nel cuore della città è stata scelta per presentare al Vescovo un quadro riassuntivo del vicariato. È diventata fotografia simbolica di una comunità cittadina chiamata a stabilire connessioni che sono altrettante sfide in alcuni ambiti che connotano la Verona del presente, che però guarda a quella del futuro prossimo. L'idea che aveva ispirato la serata era di evidenziare i «volti», i luoghi e le esperienze di dialogo, di incontro e di attività, vissuti in sinergia per rendere la città luogo di fede, di testimonianza, di ascolto, di condivisione e di inclusione, e per far sì che sia sempre più città di tutti in cui il Vangelo può essere sale e luce. Nell'incontro è emerso un tessuto cittadino straordinario, fatto di belle relazioni, di proposte qualificate, di realtà eccellenti, di numerosissime associazioni e istituzioni che lavorano per il bene comune. Ed è stato sottolineato come tutto questo può essere un'opportunità straordinaria per l'annuncio del Vangelo a quanti vivono in città o la frequentano.

Secondo elemento: la visione. È emerso che più che sui numeri, occorre scommettere sulla qualità e sul lavoro in rete sia ad intra che ad extra. La città di Verona, ma vale ben oltre l'area del centro storico, è chiamata a fare scelte che, attraverso il patrimonio di arte, monumenti, cultura e fede – un vero tesoro ricevuto in eredità – la portino ad essere sempre più abitabile e desiderabile. Anche in città sono presenti: il bello (il tesoro artistico), il bene (il variegato diffusissimo mondo del volontariato), il vero (rappresentato dall'apporto insostituibile della cultura). Sono altresì un ponte che intercetta una ricerca di ben-essere che abita anche i veronesi d'oggi. A partire dall'umano, il Vangelo (annunciato dalle parrocchie e da altre realtà ecclesiali) ha molto da dire all'oggi, se veicolato con modalità adeguate e rispettose delle persone e del nostro tempo. Nel «Discorso alla città di Verona» il Vescovo ha sottolineato l'importanza del «noi» e della collaborazione, del superamento di personalismi

e campanilismi. Nel Discorso, e pure negli incontri nel Vicariato, molti hanno rilevato l'importanza di condividere una visione che contribuisca alla crescita del bene comune. Pertanto è necessario lavorare con speranza, nella condivisione della fede a servizio della persona e del suo quotidiano: anche questo è un ponte attraverso il quale transita la trasmissione dell'esperienza cristiana che per natura è rivolta a tutti.



Vicariato Verona Nord Est

Innanzitutto desidero ringraziare il vescovo Domenico per questa bella opportunità di incontro che ha permesso a noi preti e ai laici delle nostre comunità di entrare in contatto “occhi negli occhi” secondo un'espressione sua, con il nostro pastore. Sono stati giorni belli e intensi che si sono rivelati un'occasione preziosa per guardare con occhi nuovi i luoghi dove viviamo, accorgendoci delle tante persone e realtà che, silenziosamente, operano sul nostro territorio e fanno crescere la Chiesa di Verona.

Per il nostro vicariato, che abbraccia tre circoscrizioni del contesto periferico della città, un primo aspetto significativo della sua visita è stato proprio quello di far uscire dall'anonimato le realtà operanti a livello della carità, del sociale, dell'imprenditoria e delle parrocchie offrendo un'occasione di conoscenza e di ascolto reciproco. In un contesto di sinodo che per la nostra diocesi è stato declinato con il tema: “Ricucire comunità, ritessere la speranza” questo permette di cogliere il valore dell'essere insieme su un territorio come alleati, ciascuno chiamato nel suo ambito a prendersi cura delle realtà generative presenti.

Un secondo aspetto importante è la possibilità concreta di prendere coscienza che la dimensione della fede nasce, si sviluppa e si compie in un ambito comunitario. Questo ad oggi è uno degli elementi dove, come credenti, maggiormente siamo chiamati a crescere secondo anche il monito di papa Francesco: “nessuno si salva da solo!”. A questo proposito l'incontro dei volti delle persone (giovani, anziani, i poveri, i rifugiati...) è la realtà più eloquente che ci restituisce questa percezione della Chiesa non soltanto come istituzione, ma come tessuto di relazioni. In questo senso la visita del vescovo ha reso manifesto il fatto che l'unica possibilità per uscire dall'isolamento e dal ripiegamento su se stessi, come Chiesa, è l'incontro con l'altro.

Una terza provocazione significativa che il vescovo ha richiamato nell'incontro con le realtà caritative, ma che si può estendere agli altri contesti pastorali è la necessità della creatività. È necessario come ci ha ricordato il vescovo: “ritrovare nel Vangelo quella prospettiva di bellezza e leggerezza che rende attrattivo il volto di Cristo. Se Cristo è la porta noi siamo coloro che oliano i cardini”. Da questa bella immagine emerge l'importanza della cura per i soggetti coinvolti nell'azione pastorale che sono chiamati a facilitare l'incontro con il Signore. In quest'ottica abbiamo accolto le tre caratteristiche proprie del vissuto parrocchiale così come elencate dal vescovo: “la parrocchia è una realtà intergenerazionale, interclassista come luogo dove si superano i ruoli di società



e interreligiosa nel senso che vive di diverse sfumature di spiritualità”. Queste tre dinamiche mantengono una tensione veritativa di cui bisogna tener conto e da cui non si può prescindere per rinnovare le nostre parrocchie.

Vicariato Verona Sud

La visita del Vescovo nel Vicariato di Verona Sud è stata occasione propizia per incontrarsi tra presbiteri e fedeli, attorno al nuovo pastore, in un clima di serenità e di ascolto.

Alcuni elementi positivi raccolti da quei giorni.

1. La percezione di una Chiesa che sa farsi compagna di strada, senza trionfalismi, ma nella verità, andando ad incontrare le persone nel loro vissuto quotidiano. Di tale Chiesa è stato particolarmente visibile il volto missionario: nei giorni della visita pastorale si è voluto dare spazio in particolare alle realtà legate all'evangelizzazione ed alla carità, mettendo in risalto la vocazione della comunità cristiana, chiamata ad annunciare e rendere presente il Signore Gesù, ed offrendo così a tutti i presbiteri ed i laici, coinvolti in tale azione ecclesiale, l'opportunità di ricevere sostegno ed incoraggiamento.

2. L'importanza e la bellezza del confronto, della comunicazione e della condivisione. In altre parole, la significatività dell'esperienza sinodale nella Chiesa. Per organizzare e nel vivere la visita del nostro pastore, ci si è incontrati tra persone e gruppi. In molti casi è stata la prima occasione vera di dialogo e confronto tra alcune realtà pastorali presenti nel territorio del Vicariato. L'esperienza è stata assai positiva. Ora sarà da pensare a come far continuare tale cammino intrapreso.

3. Il tema della gratuità. Il Vescovo Domenico più e più volte ha pronunciato la parola “Grazie”, sottolineando così la riconoscenza del pastore verso tutti coloro che collaborano in vario modo alla vita della Chiesa. e rimarcando altresì la dimensione della gratuità che deve caratterizzare ogni servizio all'interno della comunità cristiana.

Vicariato Bussolengo

1. Riguardo al dialogo del vescovo con i presbiteri. Ha colpito il desiderio di conoscere ed ascoltare i presbiteri e i religiosi. Abbiamo rilevato la sottolineatura che le UP non sono un dogma di fede, ma la messa in atto pazientemente di una forma di sinergia e con la impegnativa missione di “smobilitare” le energie delle persone. Il vicariato come modalità per imparare a lavorare insieme, testimoniando il bene dell'unità.

2. La realtà interna delle nostre comunità. Il Vescovo ha manifestato il desiderio di conoscere e condividere domande e riflessioni, si è posto in ascolto delle tante esperienze che vedono coinvolti i laici. Pur nella complessità della vita e delle situazioni (famiglie molto diverse, ognuna con il proprio bagaglio e messe a dura prova dalla vita, realtà dei giovani, incontro con coloro che si spendono nell'ambito sociale, caritativo, missionario come nel territorio e con

i rappresentanti delle varie realtà educative parrocchiali), ci è sembrato utile l'invito a passare:

- dall'isolamento, inteso come diffidenza verso il prossimo, alla solitudine, imparando ed insegnando a vivere con serenità il tempo con se stessi per sapersi relazionare al meglio con gli altri.
- dall'ostilità, vedendo il prossimo come distante e concorrente, all'ospitalità facendo spazio per conoscere l'altro e dall'incontro conoscere meglio anche se stessi
- dall'illusione alla preghiera, smettendo di pensare di poter incastrare Dio in qualche ritualità che ci risulta comoda, ma aprendosi con meraviglia all'imprevedibile a cui porta la relazione con Lui.

3. La testimonianza e la missione nell'ambiente e nel territorio. In ogni tipo di fratture e ferite è emerso il compito di gettare semi di bene, affinché possano crescere germogli di vita nuova (ad es. l'invito ad un cuore che si allarghi, a cercare di colmare e non contrapporre la frattura tra pubblico e privato o la frattura tra corpo e anima o tra l'istinto e la ragione). Provocante l'invito agli uomini e alle donne di rimettere insieme i cocci e di ricostruire. Il vescovo ha riconosciuto come la nostra testimonianza, soprattutto quella di educare, sia, al momento, controcorrente e sempre meno diffusa. E' necessario testimoniare che c'è Qualcuno per cui vale la pena investire il proprio tempo con "sapere e sapore", ossia con una conoscenza di fondo di Cristo e provare ad incontrare e far incontrare le persone, così da creare un legame con chi incontriamo, invitandoci a:

- CERCARSI, cercarsi con discrezione, cogliendo quello che succede, intuendo dove la vita soffre;
- INSISTERE, non essere approssimativi ma continuare con costanza, con perseveranza; tutte le cose interessanti che ci diciamo, vanno portate avanti con perseveranza;
- FESTEGGIARE: se è il rito a fare diversa una giornata dall'altra, noi come cristiani abbiamo il compito anche civile di restituire alla domenica questo rito che fa capire la nostra festa, perché per noi cristiani è festa la domenica, giorno della resurrezione di Cristo; questo è per le nostre comunità cristiane qualcosa di importante, da trasmettere a tutti.

Sono stati giorni ricchi soprattutto, per tutti noi che, giorno dopo giorno, con umiltà, con fede, con disponibilità, con spirito di servizio proviamo a fare strada insieme condividendo gioie e fatiche, germogli e fratture. Ben sappiamo che attraverso i nostri volti e quello del vescovo opera il mistero di Dio: Egli ci chiama, oggi come ieri, ad essere qui, proprio in questo pezzo di terra, il segno della premura di Dio per ogni uomo e ogni donna. Con la paterna guida del Vescovo, possiamo, secondo la vocazione di ciascuno, crescere nella vita cristiana e dare così il nostro contributo perché tutti possiamo vivere nell'amore verso Cristo Signore e nella fraterna comunione, per il bene della società in cui viviamo.





Vicariato Villafranca

Come vicariato di Villafranca Valeggio abbiamo avuto la visita pastorale del vescovo tra il 27 e il 29 gennaio. Siamo stati quindi tra i primi a vivere questa esperienza e anche questo è stato uno stimolo e un aiuto. Abbiamo cercato di preparare bene la visita, senza la preoccupazione di fare bella figura o di raccogliere tanta gente ma cercando invece di dare al vescovo la possibilità di conoscere e prendere coscienza della nostra realtà pastorale; abbiamo cercato di fargli incontrare quello che siamo e non che vorremmo essere. Con pregi e limiti. La preparazione è stata una grande opportunità per fare il punto del cammino fatto con le varie unità pastorali; un'occasione per recuperare il percorso fatto, evidenziando le priorità che ci eravamo dati, le scelte fatte, i passi compiuti e quelli rimasti incompiuti; in qualche caso è stata l'occasione per ammettere francamente che non c'è stata la volontà di realizzare l'UP; che la fatica a collaborare, soprattutto tra i preti, in una Up ha reso impossibile il cammino: anche questo è stato detto con grande franchezza ed è stato bello così perché vero!

I momenti salienti sono stati due:

- L'incontro con tutti i CPP e i catechisti/animatori che abbiamo fatto nel teatro di Valeggio il venerdì sera: è stato lì che abbiamo presentato il cammino fatto con le 4 up e nei vari settori della pastorale. È stata una vera esperienza di chiesa; ci siamo ascoltati volentieri: è stata una serata intensa e piacevole al tempo stesso. Le parole che ci ha detto il vescovo sono state improntate ad un discernimento propositivo e ricco di fiducia per il futuro e ci ha fatto bene.
- L'altro momento è stata la messa conclusiva a Villafranca la domenica pomeriggio. Anche lì si è data appuntamento la parte più sensibile della popolazione delle nostre parrocchie ed è stato molto bello trovarci come vicariato a celebrare insieme con il nostro vescovo.

Credo che sia la prima volta che ci troviamo a vivere un momento così bello e intenso con tutte le comunità del vicariato (mentre ovviamente siamo abituati a viverlo come preti) e ci ha aiutati a crescere nel nostro senso di appartenenza e di identità come vicariato. Anche l'incontro con i preti della congrega è stato molto bello e significativo, vissuto all'insegna della fraternità e della condivisione e in un clima di grande franchezza. Il messaggio che il vescovo ci ha dato dopo averci ascoltati, è stato anche in questo caso positivo e costruttivo. Direi che complessivamente quello che ci è rimasto è stato un senso rinnovato di chiesa, di appartenenza alla comunità dei discepoli del Signore. Il vescovo ci ha lasciato parole di speranza che ci hanno aiutato a riprendere con maggiore fiducia il cammino. Nella congrega successiva abbiamo ripreso alcune delle riflessioni che il vescovo ci ha lasciato per farle diventare ulteriore oggetto di riflessione e approfondimento. Mi pare che in generale la visita ci abbia lasciato un senso di gioia e di fiducia nell'azione che ancora lo Spirito sta compiendo

in mezzo a noi e nel fatto che noi come chiesa abbiamo ancora qualcosa di significativo da dire nel nostro tempo.



Vicariato di Isola – Nogara

La visita del vescovo nel nostro vicariato si è svolta alle soglie della Settimana Santa nei giorni 31 marzo – 2 aprile 2023. Evidenziamo tre chiavi di lettura per dire gli effetti che questa iniziativa ha avuto nell'immediato, nelle nostre comunità cristiane.

1) VICINANZA: è stato molto apprezzato il modo di essere del vescovo. Non solo perché ha scelto di venire ad incontrarci e ad ascoltarci; non solo perché si è fatto prossimo, ma per il modo in cui lo ha fatto. Ha molto colpito la capacità del vescovo di ascoltare veramente e lungamente. Di rimanere attento a ciò che veniva condiviso e di restituire la sua visione con profonda attenzione e rispetto. Un ascolto vero, che fa bene.

2) SORPRESA: la visita del vescovo ci ha dato la possibilità di vedere noi stessi in modo nuovo e sorprendente. I tavoli di lavoro ed incontro su tanti livelli, ci hanno permesso di scoprire oltre alle fatiche, le piccole grandi vie di risposta che ogni comunità o realtà sta vivendo e tentando di percorrere. Inoltre è stato occasione per prender atto di tanta ricchezza che abita il territorio e di cui non eravamo affatto coscienti e tanto meno grati.

3) DESIDERIO: questa vicinanza sorprendente ho mosso i cuori di molti! Abbiamo condiviso il desiderio di procedere in modo nuovo. È non soltanto utile ma bello, pensare di procedere insieme a vari livelli di unità pastorale e di vicariato. Sin dalle prime settimane successive abbiamo messo in campo a livello di congrega, delle traiettorie di lavoro comune per il prossimo anno che sono il desiderio di dare atto ad una visione che ci si è aperta davanti e che si mostra tanto sorprendente quanto attraente. C'è il desiderio di non perdere questo treno che è passato!

Il moderatore, a conclusione degli interventi dei vicari foranei, cede la parola al vescovo che interviene:

“Vi ringrazio per la restituzione e per avermi dato la possibilità di leggere con i vostri occhi quello che anch'io per primo ho vissuto da parte mia in questi mesi di visita pastorale. Permettete che vi dica grazie anche per la vicinanza che avete avuto in questi giorni della scomparsa di mio padre. Parto da quello che scrivevo nella lettera *In cerca di volti*: «Nei mesi che ci accompagneranno fino a Pentecoste busserò alle vostre comunità nel segno dell'amicizia attraverso il servizio dei vicariati e affidando a loro la modalità più consona con la quale vorranno introdurmi nel vostro cammino. Mi soffermerò solo qualche giorno come fu per Gesù nella casa di Betania per condividere un momento di amicizia». Riparto da questa che era la dichiarazione di intenti contenuta nella breve lettera per rileggere oggi questa visita altrettanto breve attraverso quattro



vie cioè azioni che in forme diverse ho avuto modo di sperimentare in prima persona. La prima via è stata quella di bussare, la seconda di fare amicizia, la terza quella di camminare qualche volta a piedi, altre in macchina, sulla barca, sul pullman o sul pulmino, la quarta via infine è sentirsi a casa. Come sapete sono partito dal lago bresciano per arrivare poi al centro storico di Verona nel cuore della basilica di san Zeno. Sono state 14 tappe articolate in 3 giorni dal 13 al 15 gennaio nel vicariato bresciano, dal 27 al 29 gennaio a Villafranca-Valeggio, dal 3 al 5 febbraio a Bovolone-Cerea, dal 10 al 13 febbraio nel vicariato di Legnago, dal 17 al 19 febbraio a Bussolengo, dal 24 al 26 febbraio nel vicariato della Valpolicella, dal 3 al 5 marzo nel vicariato di Verona Est, dal 10 al 13 marzo nel vicariato di Verona sud, dal 17 al 19 marzo nel vicariato della Valpantena-Lessinina, dal 24 al 26 marzo nel vicariato dell'Est Veronese, dal 31 marzo al 2 aprile nel vicariato di Isola della Scala, dal 21 al 23 aprile nel vicariato del lago veronese-Caprino, dal 28 al 30 aprile nel vicariato di Verona nord-est e dal 18 al 20 maggio nel vicariato di Verona centro.

Dunque 4 vie:

1. *bussare*: era lo scopo che mi ero prefisso fin dall'inizio della visita, anzi all'inizio del servizio di Verona perché quando uno arriva bussa e deve introdursi e deve essere accolto. Volevo soddisfare la mia curiosità di andare a vedere, di ascoltare direttamente, di conoscere senza troppi filtri e si è trasformata questa via in un'azione che è simbolica. Bisogna andare e non restare, muoversi incontro piuttosto che attendere al varco. Visitare semplicemente permette di entrare in punta di piedi vedendo le cose per come sono senza infingimenti o imbellettamenti. Bussare è una forma minima che domanda di essere accolti e creare uno spazio di accoglienza reciproca che è la condizione base per poter stabilire una relazione. Non si dà il Vangelo senza prima creare lo spazio di una prossimità fisica, psicologica e spirituale. È lo stesso Gesù che dice «ecco sto alla porta e busso». Lui non forza né sfonda; qualche volta passa attraverso come nei controversi racconti pasquali ma normalmente si fa aprire. Devo confessarvi che mi avete aperto con simpatia e generosità, sobbarcandovi anche della fatica di dover mettere insieme persone e appuntamenti. Ho colto in questa apertura il desiderio di lasciarsi incontrare, di trovare momenti per lasciar emergere il proprio vissuto tra luci e ombre. Ho colto il desiderio di raccontarvi e la gioia di condividere tra le fratture e i germogli anche qualche progetto e iniziativa per il futuro. Non ho visto mediamente in questo mio bussare un atteggiamento di chiusura e rinuncia ma il desiderio di essere accompagnati quasi che questa visita fosse attesa e non come se ci fosse un ospite importuno.

2. *Fare amicizia*: l'esperienza della vita cristiana è quella di creare un legame che va al di là della relazione di sangue, parentale e della socialità funzionale. La chiesa è questo miracolo per il quale persone diverse che non si sarebbero mai incontrate in realtà invece si incontrino. Amicizia è parola cara al Maestro che non ci tratta come servi, ma amici e intende che noi si replichi alla stessa

maniera. Mi è parso di cogliere il desiderio vivo di mettere insieme esperienze, gruppi, iniziative. La stessa dinamica delle parrocchie inserite nei vicariati e nelle unità pastorali reclama una crescita nell'amicizia tra i preti ma anche tra i preti e gli operatori pastorali, tra la chiesa e il territorio ovvero scuola, lavoro, salute, tutte realtà che incrociano le diverse generazioni. Questa via del fare amicizia mi ha confermato che mettersi insieme è faticoso ma è un desiderio più diffuso di quello che immaginiamo. Dietro questo desiderio di fare insieme c'è qualcosa di molto più rilevante di quelle che possono essere le nostre scelte di tipo pragmatico. Se cresce questo desiderio diffuso di fare amicizia anche le realizzazioni concrete di carattere funzionale trovano possibilità di esprimersi.



3. *Camminare*: è stata un'esperienza fisica. I diversi luoghi incontrati sono stati raggiunti distintamente dalla chiesa all'oratorio alla scuola materna o diverse case della Caritas, dai luoghi di lavoro a quelli dello svago, dal comune alla stazione ferroviaria. La via del camminare mette a contatto con un territorio e un tempo che stanno profondamente modificandosi. L'unica possibilità che abbiamo per non allontanarci dal nostro tempo e spazio è quella di camminare perché se si resta fermi si finisce per rincorrere o peggio guardare all'indietro. Questo è da evitare perché è il contrario della missione che è rendere possibile qui e ora l'incontro con Gesù. Camminare non è solo sinonimo di vitalità, ma anche il modo con cui la chiesa può essere compagna di strada della gente e non rimanere indietro o fuori dal vissuto concreto.

4. *Sentirsi a casa*: casa intendo *parà-oikia*, che è un'esperienza, come detto da alcuni di voi, in grande affanno e vive una crisi profonda anche in termini quantitativi però resta l'esperienza più vicina alla dinamica del Vangelo per il fatto di essere inter-generazionale, inter-classista e inter-religiosa. Intergenerazionale perché al netto del fatto che manchino bambini e giovani resta vero che è una delle poche esperienze in cui ci è dato di incontrare tutti. Inter-classista perché in queste forme odierne sempre più edulcorate di neo-tribalismo si visita e incontra solo quelli di pari grado invece la parrocchia permette incontri anche tra livelli sociali diversi. Inter-religiosa non nel senso tecnico ma perché la parrocchia tiene dentro di sé diverse sensibilità spirituali e non sagoma, come fanno i movimenti, le associazioni, e certe esperienze particolarmente eccitanti i suoi adepti ma li sa far interagire dentro un processo più ampio. La parrocchia è il dono di sentirsi a casa e io l'ho vissuto in questi mesi. Questa sensazione di sentirmi accolto l'avete riservata al vescovo ma è la stessa che ogni parrocchia se vuol essere aperta e inquieta cioè capace di aprirsi agli altri deve garantire a chicchessia perché la chiesa è per tutti anche se non è di tutti perché c'è la libertà di poter scegliere di entrarvi o meno. Deve essere una forma di apertura che deve garantire a tutti di essere accolti senza esibire certificati di buona condotta anche di fronte al rischio di essere strumentalizzati. Sentirsi a casa è il contrario dell'autoreferenzialità tipico di chi è preoccupato



troppo di se stesso anziché di tener aperta la porta. Sentirsi a casa è la meta di un popolo che non vuole perdere nessuno e che vuole servire la vita ovvero la causa di Dio e dell'uomo.

Queste sono le 4 vie che ho sperimentato. La visita si è conclusa, ma il tempo della visitazione è appena cominciato. Io vorrei provare a reinventare di volta in volta una forma per poter dar seguito a questa esperienza della visita che è il modo con cui la Vergine Maria porta l'annuncio del Vangelo alla cugina Elisabetta e conferma quello che il Cantico dei Cantici dice con parole poetiche: *«Alzati amica mia, mia tutta bella e vieni perché l'inverno è passato, è cessata la pioggia e se n'è andata. I fiori sono apparsi nei campi, il tempo del canto è tornato e la voce della tortora si fa sentire nella nostra campagna. Il fico ha messo fuori i primi frutti e le viti fiorite spandono fragranza. Alzati amica mia, mia tutta bella. e vieni»* Ct 2,10-13 Questo invito insistente dev'essere quello che cercheremo di realizzare in forme nuove nel tempo che verrà”.

11.15 Pausa

Dopo la pausa il moderatore apre al dialogo dando la parola ai consiglieri che la richiedono.

Bonetti mons. Alessandro: “è opportuno che le sintesi dei vicari vengano inviati alla segreteria del sinodo dopo averne parlato anche con il consiglio pastorale”.

Falavegna mons. Ezio: “sottolineo l'importanza della preparazione che si è fatta alla visita perché ha determinato un processo ed è un'esperienza che non va persa anche perché ha avuto modo di rimettere in moto i vicariati. Poi mi chiedo come rimettere in circolo quanto condiviso. Questo materiale è opportuno che venga riconsegnato agli operatori pastorali”.

Menegatti don Remigio: “solitamente a giugno come vicariato ci troviamo a programmare pertanto chiedo se sia prossima la lettera pastorale del vescovo con alcune indicazioni”.

Scattolini don Antonio: “occorre trovare una formula per mantenere il clima positivo di fiducia creato da questa visita. Si può pensare una giornata di colletta a conclusione dell'anno pastorale in cui il vescovo dedichi una giornata ad ogni vicariato? È importante tenere lo stile in cui il vescovo venga nel territorio valorizzando un momento anche informale con i sacerdoti e più strutturato con i laici e con gli operatori pastorali”.

Giusti don Alberto: “La visita ha rimesso in moto il vicariato che negli ultimi anni aveva perso importanza rispetto alle zone quindi ci chiediamo che rilevanza vogliamo dare a queste realtà”.



Il vescovo prende la parola e risponde: “Desidero proporre un incontro con ciascuno dei vicari durante l'estate per ragionare sugli avvicendamenti e sulla realtà del vicariato. Rispetto ai progetti pastorali rimando all'8 settembre giorno in cui presenterò la lettera pastorale a cui sto lavorando. L'ipotesi del calendario poi è di cominciare l'anno pastorale e liturgico con la prima domenica di avvento, come abbiamo fatto già quest'anno. Anche i cambiamenti e gli avvicendamenti non ci saranno prima del 2 ottobre tranne le emergenze”.

Aloisi don Elio: “Lo slittamento del calendario pastorale è provvisorio? Dobbiamo aspettarci tutto dal vescovo o possiamo valorizzare quanto già emerso dalla riflessione?”

Il vescovo risponde: “Io credo che dobbiamo smarcarci dalla logica dell'anno scolastico per cui nella liturgia noi abbiamo il nostro elemento identificativo. Questo non significa che la parrocchia non possa prepararsi prima. Si tratta di entrare in questa logica. Se si progetta in estate poi di fatto comunque si riprendono in mano a settembre e ottobre. Poi potete certamente valorizzare quanto già emerso”.

Marcucci don Giampaolo: “È importante nel cammino delle congreghe a trovare dei modi che ci aiutino a condividere e relazionarci tra noi sacerdoti e anche con la gente nei vari organismi di consigli che non sono partiti in modo omogeneo dappertutto. In questo aspettiamo alcune indicazioni”.

Il vescovo risponde: “Il tema dei vicariati e delle zone è un tema ricorrente nella diocesi di Verona perché da un punto di vista storico si sono viste già molte edizioni con altrettante rivisitazioni quindi occorre una riflessione al riguardo”.

Tacchella padre Eliseo: “La visita in Mozambico è una bella notizia. Come ci chiede papa Francesco dobbiamo coltivare l'aspetto dell'interconnessione. Anche a Verona va valorizzato l'aspetto degli immigrati e dei preti immigrati e delle ricchezze della chiesa fuori Europa.”

Il vescovo risponde: “Sull'aspetto dell'interconnessione stiamo procedendo a una revisione delle forme di comunicazione dei canali della diocesi nei suoi diversi linguaggi dal settimanale diocesano, al sito, a Telepace. Si punta ad avere una comunicazione più fluida all'interno e dall'interno all'esterno passando dalla pastorale delle stanze a quella del corridoio. La pastorale delle stanze è



quella del genitivo dove si distingue per categorie, invece quella del corridoio è quella che fa sì che le stanze si parlino come sul pianerottolo di casa. Il portale della diocesi dev'essere più informativo e più aggiornato. Vorremmo lanciare questo portale in occasione del lancio della GMG di Lisbona dove avremo un migliaio di giovani attraverso i quali diffondere l'uso più fluido della comunicazione. La tecnologia aiuta, non crea la comunione ma favorisce”.

Falchetto mons. Cristiano: “Rispetto al lavoro con le nostre realtà territoriali suggerisco di inserire il tema della gestione dei beni che sorprendentemente è assente dalla discussione del sinodo della chiesa a fronte del rischio di depauperamento delle diocesi. E al riguardo va superata la dicotomia tra laici e chierici a favore dell'unica categoria di credenti”.

Il vescovo risponde: “Accolgo questa provocazione ed è mia intenzione fare con questo consiglio presbiterale, oltre che con il collegio consultori e per gli affari economici, fare una riflessione a tutto campo rispetto alla res economica. Io mi sono dato un tempo di analisi della questione e ho affidato ad una persona esterna la possibilità di offrirci un quadro sintetico di tutte le diverse realtà della diocesi. L'elemento che ricorre spesso negli incontri con i preti è il peso della gestione amministrativa ma occorre una riflessione che riusciamo a consegnare ciò di cui siamo stati fatti eredi e non solo sopportare tale questione come peso. Penso alla realtà dei seminari che al riguardo hanno un peso specifico importante sulla nostra diocesi”.

Girardi don Luigi: “La pastorale vive di tanti momenti soprattutto ordinari quindi non vanno caricati di troppa aspettativa alcuni momenti o eventi. Piuttosto vanno individuati i temi di lunga prospettiva che ci aiutino a guardare avanti. La scansione della lettera pastorale a settembre e inizio con l'anno liturgico ci può stare ma l'agenda nuova avrebbe comunque senso a settembre. Circa la visita pastorale suggerisco che venga ricambiata anche dai vicariati che vadano a fare visita al vescovo magari in vescovado perché anche ai vicariati fa bene uscire. Rispetto ai temi importanti sottolineo quanto appena detto da don Cristiano ma anche l'uso e il riutilizzo dei beni immobili della chiesa come santa Maria della Scala. Ancora il tema delle unità pastorali perché è stato proposto in modo troppo radicale negli ultimi anni ma in forme diversificate. Ancora un tema è il tessuto sociale culturale con cui entrare in contatto con la chiesa. Va valorizzata la ministerialità laicale senza smettere di chiedersi cosa sia essenziale oggi alla parrocchia”.

Vinco mons. Carlo: “Ringrazio per la riflessione che si sta facendo sull'aspetto economico amministrativo. Esprimo al riguardo il rammarico per la vicenda che abbiamo vissuto in centro città quando la diocesi, attraverso Caritas diocesana, ha indirizzato lo stabile vicino ai Filippini per l'accoglienza di extra-

comunitari ma poi è l'operazione è stata bloccata per le proteste e pressioni politiche. Ritengo che sia stata un'invasione politica irriverente e ho trovato la reazione della chiesa fragile. Non è possibile che come chiesa fermiamo il nostro operato evangelico. Dal momento che abbiamo molte strutture anche grandi esprimo la mia preoccupazione".



Il vescovo risponde: "Si tratta di una situazione in cui come diocesi siamo stati coinvolti direttamente dal prefetto che ad un certo punto ha cambiato posizione. Rispetto a questo a noi non restava margine di manovra per quanto abbiamo rilevato la strumentalizzazione, ma non abbiamo voluto alimentare la polemica becera. Abbiamo messo in atto una contro mossa che è invece nelle nostre disponibilità e che non deve scendere a negoziati con l'autorità pubblica. Ve ne parla don Gino Zampieri con cui abbiamo riflettuto".

Zampieri mons. Gino: "Nella struttura indicata, con calma, andremo comunque ad accogliere delle persone richiedenti asilo che hanno già completato il percorso burocratico con regolare permesso di soggiorno e contratto di lavoro. Questo perché la casa era comunque pronta".

Bonetti mons. Alessandro: "L'agenda pastorale è già impostata fino a fine dicembre. Auspico qualche ascolto in più delle persone lontane in modo che le nostre comunità escano maggiormente verso i lontani".

Il moderatore raccomanda la discrezione e la riservatezza su quanto emerso per la natura e la nobiltà dell'organismo del Consiglio. Comunica infine che la prossima data di consiglio sarà giovedì 26 ottobre 2023.

Si conclude con l'*Angelus* e la benedizione del Vescovo.

L'incontro termina alle ore 12:15.

Cassini don Sebastiano
Segretario

Falavigna mons. Ezio
Moderatore



VERBALE DELLA 17^a SESSIONE ORDINARIA DEL CONSIGLIO PRESBITERALE DIOCESANO DEL 26 OTTOBRE 2023

Si riunisce in data odierna, presso il Seminario Maggiore, la sessione del Consiglio Presbiterale, convocata in seduta ordinaria dal Vescovo che presiede.

Assenti giustificati: don Carlo Dalla Verde, mons. Matteo Ferrari, don Moreno Roncoletta.

Si inizia alle ore 9.00 con il saluto del Moderatore.

Segue la preghiera proposta da don Luca Albertini.

Dopo la preghiera viene chiesta l'approvazione del verbale del 31 maggio 2023. Il verbale viene approvato all'unanimità.

Il moderatore presenta l'ordine del giorno:

Preghiera di inizio

Approvazione Verbale del CPre del 31.05.2023

Introduzione ai lavori da parte del Vescovo

Proposta per l'avvio del riassetto "sinodale e missionario" della curia diocesana (mons. Ezio FALAVEGNA)

Dialogo e confronto in assemblea

Varie ed eventuali

Conclusione

Il moderatore introduce i lavori con le seguenti parole: "la giornata di oggi assume un modulo diverso di lavoro per dare la possibilità al vescovo di accedere ad un altro impegno. Vivremo questa mattinata all'insegna del cogliere la proposta per l'avvio del riassetto sinodale e missionario della curia diocesana. Lottica della riforma comincia a delinearsi e il consiglio presbiterale rimane il primo luogo dove condividere questa prospettiva e coglierne eventuali correzioni".

Il moderatore lascia la parola al vescovo che dice: "io vorrei partire dalla parola del Vangelo di oggi per continuare questo metodo della conversazione spirituale che è uno degli elementi più singolari del cammino sinodale e che deve essere assunto come stile abituale".

Viene letto il Vangelo del giorno tratto da Lc 12,49-53.

Il vescovo riprende: “vorrei far risuonare solo le parole più ruvide e in un certo senso spiazzanti.

“Sono venuto a gettare fuoco sulla terra e quanto vorrei fosse già acceso”.

Il fuoco è simbolo antico è ciò che purifica e trasforma ma è anche il simbolo dell’emancipazione al punto da diventare nel mito di Prometeo ciò che gli umani hanno rubato agli dei. Il fuoco è in realtà il simbolo del desiderio che oggi sembra essersi spento insieme ai nostri desideri più profondi. Per questo noi di fronte a parole così roventi rimaniamo spiazzati perché il desiderio è come se fosse sotto una coltre spessa di cenere. Il fuoco è il simbolo del desiderio che si è spento perché non abbiamo più motivo di ardere e il fuoco è anche la luce da tenere accesa nei tempi di crisi laddove non si fatica a scorgere uno scenario di divisione e conflitto con parole sorprendenti che suonano attuali per il 2023.

“Pensate che io sia venuto a portare pace? no vi dico, ma divisione”.

Non essendo Gesù un guerrafondaio dobbiamo intendere le sue parole come il fuoco che illumina e lascia intendere come stanno le cose. È particolarmente necessario questa luce che illumina, è quella della fede e della ragione. La pace ha bisogno di questa luce per essere conseguita perché nasce dalla verità. Il fuoco acceso mostra i veri volti, fa vedere dove siamo e la posizione che abbiamo assunto davanti alle cose e distingue, porta chiarezza e fa emergere la verità delle cose. Per contro quando è buio non si distingue nulla e tutto è uguale e quando è buio non ci può essere la pace ma soltanto ambiguità e retorica. Pace e fuoco vanno tenuti insieme. La verità è ciò che porta Gesù e non il conflitto. E non ci può essere verità senza distinzione e questo è molto contrario al trend culturale del nostro tempo in cui siamo tutti afferrati dalla tentazione del sincretismo, della banalità dell’uguale, del politicamente corretto che evita di prendere posizione e di esporsi. È proprio così che nascono i conflitti. Questo fuoco allora che oggi il Maestro ci mette davanti significa prendere posizione”.

Il moderatore riprende: “In questa logica mi inserisco offrendo una prima ipotesi di un cammino di riforma. Sarà in questo consiglio che saremo chiamati a dare forma e avvio alla riforma. L’esigenza di riforma si riscontra dalla visita cosiddetta lampo pastorale del vescovo nella quale più di un vicariato ha espresso l’esigenza di una conversione strutturale a partire dalla diocesi, ma emerge già dal frutto del sinodo della chiesa di Verona laddove già 20 anni fa si erano intravisti gli orizzonti di cammino in particolare nel proporre una chiesa discepola, sinodale, compagna di viaggio, testimone ed estroversa e solidale. Siamo anche in un contesto di sinodo della chiesa italiana e universale e già dal convegno di Firenze del 2015 abbiamo ricevuto la sinodalità come cifra di lettura per essere nuova chiesa. Ogni riforma non è fine a se stessa ma per testimoniare il Vangelo e realizzare la comunione. Un’azione di riforma chiede anzitutto la gratitudine per chi ha permesso di arrivare qui oggi. Il cammino non è inventato a tavolino ma ha un anno di ascolto attraverso la visita pastora-





le. Il punto di partenza è il consiglio presbiterale. E il punto dove cominciare a mettere mano è attorno a 3 dimensioni: missionaria, sinodale e diaconale. Così ci troveremo a lavorare sugli organismi di partecipazione ecclesiale. Dobbiamo tenere presente l'estate 2024 come data di scadenza dei vari organismi come il consiglio presbiterale, il collegio dei vicari. Mentre il consiglio pastorale diocesano non è mai stato attivato. L'ipotesi di riforma della curia diocesana che vi presento è il frutto del lavoro di gruppo, insieme al vescovo, con il quale ci siamo confrontati per un paio di mesi a partire dalla lettera pastorale sul silenzio in particolare laddove dice: "C'è l'esigenza di promuovere, a partire dagli uffici di curia e dei centri di pastorale, una rinnovata presenza di chiesa in grado di cogliere con genialità e acutezza ciò che oggi siamo chiamati a mantenere e ciò che invece va fatto cadere".

Le ragioni del ripensamento sono due:

- di valore
- di funzionamento".

Segue la lettura e la presentazione per intero, da parte del moderatore, del documento (in allegato).

Al termine della presentazione del suddetto documento il moderatore chiede che il vice-moderatore, don Floriano Panato, moderi gli interventi dei consiglieri che vengono riportati di seguito.

Verzè mons. Luigi: "vorrei capire meglio lo spartiacque tra l'ambito dell'annuncio e della testimonianza. Quali sono stati i criteri per dividere i vari servizi?".

Barlottini don Giovanni: "perché cominciare dalla riforma della curia? poteva iniziare anche da un'altra parte e invece ci sarà un motivo per cui ha iniziato proprio da lì".

Tacchella padre Eliseo: "ogni diocesi fa la sua riforma oppure ci sono delle direttive dalla C.e.i. o dal Vaticano oppure si lascia a discrezione delle diocesi?".

Consolini don Domenico: "in questi ambiti sono presenti messi allo stesso livello realtà che sono proprie della curia ma anche realtà che hanno il loro statuto. Nell'ambito della complessità è statotenuto presente questo o sarà tenuto presente? perché il modo di intervenire o coordinare è diverso se si tratta di una realtà interna o parallela".

Scattolini don Antonio: "intanto un sentimento di gratitudine per il lavoro svolto. Il frutto è di provare a ripensarsi dentro un orizzonte in cui finisce il

tempo in cui ognuno si pensi a sé stante. Per la prima volta ripensiamo a referenti sulla base di competenze”.



Marcucci don Giampaolo: “la ricaduta di questa riforma sarà anche sulle nostre parrocchie? perché non è stato usato il termine iniziare nell’ambito dell’annuncio della fede cristiana?”.

Boarotto mons. Massimo: “tra l’area dei servizi generali manca tutto l’aspetto della disciplina dei sacramenti attualmente accorpata alla cancelleria ma non deve mancare”.

Girardi don Luigi: “Personalmente plaudo al lavoro fatto e alla possibile apertura a Delegati di genere maschile e femminile, anche se non è automaticamente una scelta garantita: si devono verificare le capacità. Secondo me è utile chiarire chi è il soggetto interessato da questo cammino di riforma. È tutta la Diocesi? È un organismo? Chi è coordinato dal Coordinatore? Inoltre è da evitare il rischio di un semplice nominalismo, dove cambiamo alcuni nomi ma ritroviamo le stesse cose di prima. Farei una distinzione tra competenze e finalità. L’annuncio è una finalità della Chiesa che prevede diverse competenze. L’annuncio non è di un’unica competenza. Occorre che la figura del Delegato sia in grado di far lavorare insieme le varie competenze. Inoltre i due ambiti di Annuncio e Testimonianza sono troppo sovrapponibili e non c’è una distinzione chiara, tant’è che non si capisce perché alcune cose siano da una parte o dall’altra. A meno che non si intenda la testimonianza come una forma di presenza all’esterno. Ma di fatto la testimonianza è una forma dell’annuncio. Ripenserei ad un altro criterio più preciso”.

Aloisi don Elio: “sono grato e confuso. Perché c’è bisogno di questa riforma? ho compreso il motivo del coordinamento perché ciascuno non vada per conto suo, ma ci sono altri motivi per cui si possa dire che rispetto al passato occorre cambiare?”.

Dal Bon mons. Evelino: “mi pare che nell’ambito della testimonianza sia stato omesso quanto riguarda i processi di canonizzazione per cui occorre inserirlo”.

Barbi mons. Augusto: “vedo positivo lo sforzo di delineare ambiti dentro i quali possa attuarsi un confronto tra realtà che rischiano di marciare parallele e con metodi diversi. Ma occorre pensare meglio gli ambiti e i singoli nuclei perché in alcuni casi ci sono realtà disomogenee. Trovo molto formale la divisione tra annuncio e testimonianza perché l’uno è anche l’altra. Se il fine è la sinodalità bisogna guardare meglio quali sono le realtà più affini che possono lavorare meglio insieme. Sarà importante la seconda fase perché non sarà solo



un coordinamento formale, materiale ma sarà unripiensamento della pastorale diocesana”.

Vinco mons. Carlo: “la parola riforma ci ha dato un po’ di fatica perché porta l’idea di un cambiamento molto radicale. Noi stiamo parlando di questo cambiamento qui ma siamo nella maggior parte dei casi sacerdoti di età molto avanzata anzi in certi casi già usciti dal ministero diretto, mentre questo percorso riguarda soprattutto i sacerdoti più giovani. In questo dibattito noi possiamo dare il nostro contributo ma sarà segnato dalla nostra cultura, occorre coinvolgere i più giovani con la loro cultura”.

Menegatti don Remigio: “alcune realtà, più di altre, come i centri di pastorale avranno bisogno di ripensarsi maggiormente nell’ambito di questa riforma soprattutto alla luce della finalità che si vuole raggiungere”.

Tacchella padre Eliseo: “questa struttura rispecchia quella dei comboniani dove l’annuncio è la formazione, la testimonianza è il segretariato della missione e l’area dei servizi è il segretariato dell’economia”.

Masin don Luca: “come ha detto il papa nell’intervista del nostro vescovo l’acqua bolle dal basso e mi chiedo se i laici coinvolti in questi ambiti sono stati ascoltati. Il consiglio pastorale diocesano è decaduto con il cambio vescovo? chiedo una precisazione perché i laici individuati per questa realtà non poco lavoro vanno valorizzati”.

Il vice-moderatore chiede al cancelliere di rispondere immediatamente alla questione del consiglio pastorale diocesano.

Boarotto mons. Massimo pertanto dice: “qualche anno fa è scaduto il consiglio pastorale diocesano, è stato fatto il nuovo statuto, ma non è stato costituito il nuovo consiglio perché eravamo all’inizio del 2022 a pochi mesi dalla scadenza del vescovo Zenti”.

Panato don Floriano: “l’assemblea del consiglio pastorale diocesano c’è ma non è mai stata formalizzata”.

Laiti mons. Giuseppe: “Nella mia percezione mi sembra che l’impianto sia un’occasione per ritrovarci dentro un orizzonte comune. La parola riforma è comunque impegnativa perché suppone della discontinuità che chiedono ragioni e devono avere delle finalità chiare perché comportano dei costi. Un costo è creare abilità e competenze che non nascono perché le diciamo ma perché ci aiutiamo ad acquistarle. Bisogna avere attenzione ai soggetti ecclesiali, di cui la curia ne è uno ma ci sono le parrocchie e le unità pastorali. Infine un’atten-

zione anche estetica nella presentazione degli schemi perchè appare piramidale invece di sinodale la dicitura di un vescovo con un vicario e 3 delegati”.



Conclusi gli interventi dei consiglieri il vice-moderatore lascia la parola al vescovo che risponde:

“Do solo una risposta a quella domanda sottesa a tutte le altre: perché partire dall’ambito della curia? Perché è l’ambito sul quale il vescovo ha una diretta responsabilità. Una precisazione semantica: io non ho mai usato la parola riforma ma il testo da cui sono partito diceva riassetare le reti. È stata poi la stampa a parlare di riforma e ha enfatizzato in modo giornalistico. Perché dunque riassetare le reti? Per 3 elementi che sono quelli che ho colto nella mia visita pastorale quando ho potuto mettermi in ascolto e cogliere il desiderio di ritrovare il fuoco della missione: una eccessiva complessità della struttura che chiede di essenzializzare e ritrovare il pungolo con una attenzione alla soggettività. È chiaro che siamo di fronte ad una bozza martire e siamo solo all’inizio ma si tratta di coinvolgere tutti i soggetti certamente anche il consiglio pastorale diocesano che dev’essere costituito. Vi ringrazio per il confronto. Troveremo qui e anche con i preti giovani il modo per continuare il confronto anche attraverso don Osvaldo che seguirà il percorso dei preti giovani”.

Riprende la parola il moderatore: “Il valore è di ricomprenderci insieme dentro un percorso condiviso. La scelta degli ambiti è stato frutto di un dibattito ma soprattutto veicolato da quanto ha espresso la segreteria della CEI per assumere un linguaggio comune. I delegati prima ancora delle competenze dovranno avere la caratteristica della sinodalità. Sarà mia premura nei prossimi consigli aggiornavi sul cammino di riassetare le reti”.

Interviene Vinco mons. Carlo: “C’è un tempo concreto per le nomine frutto di questo cammino?”.

Il vescovo risponde: “questo anno sarà sufficiente per la fase di ascolto e confronto in parallelo con la riflessione della conferenza episcopale. Quanto alle nomine sono state fatte quelle essenziali e non ve ne saranno altre. Io ho assunto la Caritas e seguo l’ufficio comunicazione. Il cammino che faremo a livello diocesano procede anche a ricaduta nelle parrocchie in questo anno. L’impressione per un esterno che arriva è di vedere una diocesi ricchissima ma disomogenea. Occorre ricomprenderci insieme. La mia funzione di guida avete inteso che intendo esercitarla attraverso la lettera pastorale che diventa suggestione per la progettazione dell’anno pastorale. Magari fra qualche anno troveremo anche una forma assembleare come un convegno”.



Checchini mons. Osvaldo: “il mio ruolo è di essere vicino al vescovo e ai preti che già ho sentito in questi primi 15 giorni soprattutto quelli in difficoltà. Con un gruppo prepareremo delle schede di lavoro per le congreghe sulla lettera pastorale del vescovo”.

Il vescovo interviene: “il fatto che chi ha incarichi sovraparrocchiali sia anche in parrocchia è una scelta precisa perché quello che ci unifica è la pastorale. La compresenza tra pastorale parrocchiale e impegni diocesani aiuta a equilibrare i due aspetti altrimenti la pastorale senza riflessione è pastorizia e la riflessione senza pastorale diventa ideologia”.

Il moderatore chiede al cancelliere di presentare la procedura per sostituire il consigliere mons. Sergio Marcazzani che ha presentato le dimissioni per motivi di salute.

Il primo dei non eletti nella lista degli over 75 anni è mons. Luigi Magrinelli. Sarà interpellato.

Il vescovo chiede se non si possa inserire qualcuno di giovane, ma il cancelliere precisa che, da statuto, subentra un membro della stessa fascia d'età.

Il moderatore precisa che il vescovo può nominare personalmente fino a 3 presbiteri personalmente.

Infine si ricorda che la prossima seduta del consiglio presbiterale sarà giovedì 23 novembre presso la casa San Fidenzio e i lavori ci impegneranno fino alle ore 16.00.

Si conclude con una preghiera e la benedizione del Vescovo.

L'incontro termina alle ore 11:00.

Cassini don Sebastiano
Segretario

Falavigna mons. Ezio
Moderatore

(allegato)

PER UN RIASSETTO DELLA CHIESA DI VERONA



A cura di mons. Ezio Falavegna

L'immagine del "processo creativo" che connota l'impegno a "riassettare" il cammino della chiesa di Verona, indica l'esigenza di un lavoro che dura nel tempo, che non si limita a un semplice riorganizzare delle strutture, ma spinga alla realizzazione di esperienze di sinodalità vissuta, così da dare un volto di chiesa forgiata dal Vangelo.

Questo "riassettare" è anche un atto di sincera gratitudine per il servizio generoso e competente che tante persone hanno già offerto in questo servizio. Di fatto è un cammino proteso in avanti perché qualcuno lo ha generato e accompagnato.

Proprio in questo orizzonte, viene qui condiviso quanto considerato nel Consiglio Presbiterale in data 26 ottobre 2023, tenuto conto delle indicazioni emerse in quell'assise.

Sono molteplici gli appelli per un "riassetto" del cammino ecclesiale della nostra chiesa di Verona: l'invito fatto da più parti al Vescovo Domenico durante la sua visita pastorale ad operare un "rinnovamento anche delle strutture diocesane"; il forte appello della "Sintesi dell'ascolto sinodale diocesano" vissuto in questi ultimi due anni all'interno del cammino più ampio delle chiese in Italia e del Sinodo universale in atto, che chiede di "ridefinire i paradigmi di riferimento che determinano pensieri e scelte pastorali, ricalibrando la propria pastorale sulla centralità dell'annuncio"; il Convegno ecclesiale nazionale di Firenze (2015) che ha fatto della "sinodalità" l'impegno per un rinnovato cammino ecclesiale; e non da ultimo l'esperienza vissuta nell'evento del Sinodo della nostra chiesa di Verona (2002-2005) delineato nelle "quattro vie per rinnovare la pastorale, così da attuare una chiesa discepolo, sinodale, compagna di viaggio, testimone: estroversa e missionaria".

Nella Lettera pastorale *Sul silenzio*, il Vescovo Domenico, nel desiderio che il Vangelo dia forma alla vita di ogni persona e ancor più a chi si è avventurato nel cammino di essere discepolo-missionario insieme alla comunità dei credenti in Cristo, così si esprime: «È una ri-forma che, proprio a partire dall'esperienza del silenzio, interpella ciascuno di noi, ma anche in modo particolare la chiesa diocesana, le sue stesse strutture ed organizzazioni. Ci è chiesto di pronunciare parole responsabili tradotte in uno stile coerente con ciò che annunciamo: essenzialità ("non multa sed multum"), profondità ("salus animarum, suprema lex") e trasversalità, intesa come interazione tra periferia e centro; tra laici e pastori; tra vescovo, preti e diaconi; tra vita ecclesiale e vita religiosa maschile e femminile; tra missione e missioni. È attraverso questo impegno che riusciremo a pro-muovere, a partire dagli uffici di curia e dai centri di pastorale, una rinnovata presenza di



chiesa in grado di cogliere, con genialità ed acutezza, ciò che oggi siamo chiamati a mantenere, e ciò che invece va fatto cadere» (Sul silenzio, pp. 56-57).

1. Ragioni di un ripensamento

Il ripensamento dell'assetto della chiesa di Verona, oltre a rivedere l'apporto degli Organismi di partecipazione ecclesiale (Consiglio Pastorale Diocesano, il Consiglio Presbiterale, il Collegio dei Vicari, Consulta diocesana delle aggregazioni laicali, ...), richiede anche la necessità di una riforma della Curia diocesana, cioè degli organismi e dei soggetti che collaborano e aiutano il vescovo nel governo di tutta la diocesi (cf. can. 469). Si tratta di una necessità che chiede attenzione a due esigenze fondamentali:

a) di valore, attuando la corrispondenza con le finalità proprie di ogni struttura ecclesiale, per sua natura a servizio della vita di fede della comunità ecclesiale e della missione a servizio del vangelo.

b) di funzionamento, attraverso:

– la semplificazione e l'efficacia, in modo da ottimizzare le risorse umane ed economiche e favorire un migliore coordinamento dei settori e dei soggetti implicati;

– il miglioramento della comunicazione tra gli organismi diocesani e di curia e i soggetti ecclesiali (parrocchie, unità pastorali, vita consacrata, associazioni, movimenti...), in modo da favorire un dialogo caratterizzato dall'ascolto reciproco e dalla sintonia progettuale.

Pur prendendo atto che l'organizzazione di un servizio al cammino di fede di una chiesa, per sua natura, è caratterizzato da una notevole complessità, il suo ripensamento in vista di una semplificazione nel funzionamento e di una maggiore coerenza con le sue finalità evangeliche appare in questo momento necessario.

2. Tre prospettive fondamentali in cui attuare la riforma

L'impegno a questo ripensamento deve essere guidato da tre prospettive fondamentali, che corrispondono alla coscienza che la Chiesa universale e italiana hanno maturato in questo momento culturale e che costituiscono il punto di partenza e l'orizzonte in cui muoversi¹.

a) *La finalità missionaria di ogni struttura e dimensione ecclesiale.*

Questa esigenza missionaria si articola in tre direzioni: la cura della fede di coloro che appartengono alla comunità in forza del battesimo; l'annuncio del Vangelo come risposta al desiderio di vita e alla domanda di spiritualità delle donne e degli uomini di oggi; il dialogo con le istituzioni religiose, civili e culturali per un lavoro comune in vista di una società più giusta, fraterna e solidale.

¹ Il profilo di queste dimensioni sono state presentate dal Vescovo Domenico nella Meditazione per i presbiteri e per i diaconi. "Riassettare le reti" (Mc 1,16-20) tenuta il 5 ottobre 2023.

b) *Lo stile sinodale e partecipativo all'interno della comunità ecclesiale e dei suoi organismi.* Questo stile è caratterizzato dall'ascolto, dal dialogo e dalla corresponsabilità. È nel suo modo di relazionarsi ed organizzarsi che la comunità cristiana testimonia il Vangelo in modo visibile e credibile.

c) *La forma della diaconia contenuto e modalità di realizzazione dell'annuncio cristiano.* L'organizzazione delle strutture a servizio della diocesi, e più specificamente della curia, verrà avviata e verificata in riferimento a queste tre dimensioni fondamentali.

3. Un processo graduale: due fasi

Dal momento che ogni riforma non può essere attuata a tavolino, ma richiede un intervento lungo e complesso, pare opportuno pensarla e realizzarla nella logica di un processo da avviare più che di un cambiamento di un modello a corto termine.

Vengono avviate due fasi:

a) la prima prevede l'accorpamento dei principali organismi e uffici di curia attorno a due grandi ambiti e ad un'area servizi generali, e il coordinamento interno a ogni ambito sulla base di un progetto condiviso. Questa prima fase può già essere avviata nel presente anno pastorale 2023-2024;

b) la seconda fase mira a giungere a una riforma più sostanziale e stabile, dopo un periodo di discernimento e di sperimentazione.

La riforma sarà attenta a rispettare due criteri guida:

- che non operi uno stravolgimento troppo veloce e radicale dell'attuale impianto, tenendo conto delle caratteristiche e della storia della nostra diocesi;
- che venga condotta associando nell'elaborazione della proposta tutti i soggetti implicati, in particolare quelli impegnati nel servizio dei molteplici uffici e centri.

4. Due Ambiti di vita ecclesiale e l'Area dei servizi generali

Se annuncio e testimonianza si rimandano e si esigono reciprocamente, è altrettanto vero che il che cosa e il come della vita cristiana costituiscono due elementi essenziali di riferimento, formazione e verifica per la vita di ogni discepolo-missionario. *“Una Chiesa che si coltiva intensamente come discepola di Cristo non può ripiegarsi su di sé; al contrario, si sente spinta a guardare il mondo con lo sguardo stesso di Gesù... a stare nella realtà in modo evangelico”* (Libro Sinodale, 254).

In questa prospettiva, vengono costituiti due Ambiti di servizio raggruppati con il criterio delle finalità, all'interno dei quali sono inseriti i soggetti, gli uffici e gli organismi attuali.

I due Ambiti sono i seguenti:

1. *Ambito dell'annuncio (Evangelizzazione):* generare, educare, accompagnare la fede





2. *Ambito della testimonianza (Promozione umana)*: farsi prossimi, dialogare, stabilire alleanze.

Questa scelta testimonia il volto di una chiesa “discepola missionaria” e permette di articolare i molteplici servizi diocesani a favore delle due dimensioni costitutive della comunità:

- l’annuncio come compito di rendere a tutti disponibile la grazia del vangelo, mantenendo le persone nel discepolato e abilitandole alla missione;
- la testimonianza della vita cristiana come segno della prossimità di Dio particolarmente nei riguardi di chi è in situazione di povertà e di fragilità, e come esigenza di dialogo con la cultura contemporanea nella ricerca del bene comune.

A servizio di questi due Ambiti si affianca l’Area dei servizi generali che per sua natura richiede un proprio funzionamento e una sua peculiare organizzazione.

Fa parte della curia diocesana anche il Tribunale Ecclesiastico Diocesano, attraverso il quale il vescovo esercita la potestà giudiziaria. Esso è diretto dal vicario giudiziale diocesano e consta di personale e statuto propri.

1. Ambito dell’Annuncio (evangelizzazione)

Servizio dell’Annuncio e della Celebrazione

Servizio della Formazione

Servizio della Spiritualità

Servizio delle Persone e degli Stati di vita

2. Ambito della Testimonianza (promozione umana)

Servizio alla carità

Servizio per il coordinamento culturale

Servizio per la missione

Servizio per l’ecumenismo e il dialogo interreligioso

Servizio per la vita sociale

Area servizi generali

Servizio legale

Servizio Comunicazioni Sociali

Servizio gestione risorse economiche-culturali

Servizio informatico

5. L’organigramma e i suoi responsabili

Questo riassetto avrà come referenti un Delegato/a episcopale per ciascuno dei due Ambiti e dell’Area di servizi, con il compito di coordinare l’attività dei servizi del proprio Ambito o Area, avendo cura di condividere con i Responsabili l’attuazione di una convergenza ed essenzializzazione dei compiti loro affidati, nello stile proprio della dimensione sinodale.

Allo stesso tempo i tre Delegati/e episcopali, in stretta collaborazione con il Vescovo e il Vicario generale, sono chiamati a stimolare, accompagnare e verificare l'intero cammino, mantenendo attenzione alla finalità discepolare-missionaria di ogni servizio.



VERBALE DELLA 18ª SESSIONE ORDINARIA DEL CONSIGLIO PRESBITERALE DIOCESANO DEL 23 NOVEMBRE 2023

Si riunisce in data odierna, presso la Casa diocesana di spiritualità di San Fidenzio, la sessione del Consiglio Presbiterale, convocata in seduta ordinaria dal Vescovo che presiede.

Assenti giustificati: don Angelo Castelli, don Carlo Dalla Verde, don Luigi Girardi

Si inizia alle ore 9.30 con il saluto del moderatore, che presenta l'ordine del giorno:

Preghiera di inizio

Approvazione Verbale del CPre del 26.10.2023

Introduzione ai lavori da parte del Vescovo

Presentazione della nuova Ratio per i seminari in Italia

*Intervento di Don Andrea TURCHINI, Rettore del Pontificio Seminario Regionale
Flaminio Benedetto XV, Bologna)*

Dialogo e confronto con il relatore

Pausa lavori

*Proposta del cammino vocazionale da parte del Seminario di Verona
(a cura degli educatori del Seminario)*

Pranzo

Ripresa dei lavori

Presentazione della situazione economica diocesana (dott. Andrea FELLI)

Dialogo e confronto con il relatore

Varie ed eventuali

Conclusione

Segue la preghiera dell'ora media. Dopo la lettura del vangelo del giorno il vescovo propone la sua riflessione: "Se si pensa ad un leader da seguire, ad un maestro da cui imparare forse uno se lo immagina imperturbabile e forte, sempre pronto ad affrontare le difficoltà della vita con disinvoltura senza



mostrare troppe emozioni o peggio ancora debolezze. Guardando a Gesù che piange davanti a Gerusalemme verrebbe da pensare allora che Dio è se piange e che farsene di un tale Dio così fragile che muore sulla croce? eppure questo è il nostro Dio, il Dio di Gesù Cristo. Un Dio che sceglie di farsi vicino e di abitare l'umano fino all'estremo della morte commuovendosi nel profondo davanti al male che l'uomo spesso si autoinfligge. Un Dio che piange per noi cioè non solo a causa nostra ma anche al nostro posto. In questo volto di Dio che si esprime in quello di Gesù di Nazareth possiamo allora anche noi trovarci a vivere la stessa emozione anzi la medesima commozione perché anche noi possiamo sperimentare di commuoverci a nostra volta e di lasciarci consolare. Forse nonostante le lacrime possiamo scoprirci visitati e riconoscere il momento in cui Lui ci è stato accanto anche se eravamo nel pianto. Proprio stamattina leggendo un'intervista sul Corriere della sera a Roberto Vecchioni, un cantautore che tutti conoscete si resta colpiti dal fatto che dopo la morte del figlio trentottenne accaduta qualche mese fa egli si confida dicendo non sono mai stato ateo ma un credente molto debole. Ho fatto scuole cattoliche e finisci per andarci contro e alla domanda che cosa l'ha fatta crescere nella sua fede la risposta è: i dolori, il cercare di spiegarmi il perché del male e quindi lentamente capire che c'è un senso anche oscuro. Aveva ragione Eschilo, si impara soffrendo, nulla si impara dalla felicità, è uno stato di quiete. Nel mare agitato scopri come navigare. Ci fermiamo un istante e possiamo chiederci con semplicità: cosa oggi mi commuove, che cosa si muove dentro, da che cosa mi sento mosso dentro? quali lacrime sento di affidare al Signore? dove oggi mi sento visitato da Dio, dal Dio di Gesù Cristo?"

Dopo la preghiera vengono presentati alcuni nuovi consiglieri: mons. Luigi Magrinelli in sostituzione di mons. Sergio Marcazzani impedito per motivi di salute. Inoltre altri tre: don Fabio Bejato, don Riccardo Bodini e don Gianluca Cassin nominati dal vescovo come preti giovani all'interno del consiglio presbiterale. Vengono presentati anche gli educatori del seminario minore e maggiore presenti per il tema nell'ordine del giorno.

Successivamente viene chiesta l'approvazione del verbale del 26 ottobre. Il verbale viene approvato all'unanimità.

Il moderatore introduce i lavori motivando la durata di tutto il giorno della seduta del consiglio affrontando al mattino il tema della nuova *Ratio fundamentalis* per i seminari e l'attualizzazione che se ne ha a Verona. Nel pomeriggio invece l'approfondimento sulla situazione economica della diocesi di Verona presentata dal dott. Andrea Felli.

Il moderatore lascia la parola a don Andrea Turchini, rettore del Pontificio Seminario regionale di Bologna:

“Svilupperò la mia riflessione in 4 punti: anzitutto una presentazione sintetica della *Ratio fundamentalis* del 2016 che è la novità che ha portato i vescovi italiani a doversi mettere al lavoro nuovamente su una *Ratio nationalis* dopo che nel 2006 era già stata approvata ‘La formazione ai presbiteri nella chiesa italiana’. Perché tutti questi documenti? all’inizio degli anni ’90 c’è stato un sinodo mondiale della chiesa universale sulla formazione dei presbiteri che ha dato origine al documento *Pastores dabo vobis* e ha lanciato il grande tema della formazione permanente del clero. Questo documento è stato riferimento per molto tempo e la chiesa italiana si era già messa in cammino producendo nel 2006, grazie al lavoro anche di don Sandro Panizzolo, un testo che è divenuto riferimento a livello mondiale. Tuttavia la *Ratio fundamentalis* del 2016, che recepisce la *Pastores dabo vobis*, chiedeva a tutti di produrre una nuova *Ratio nationalis*.



Presenterò quindi il processo di redazione, poi gli elementi di novità della *Ratio nationalis*, e infine le tematiche formative rimaste aperte.

La *Ratio fundamentalis* del 2016 dal titolo ‘Il dono della vocazione presbiterale’ è stata pubblicata dopo il 2013 quando papa Benedetto XVI aveva spostato la competenza dei seminari nel Dicastero per il Clero per mettere maggiormente in collegamento la formazione iniziale e quella permanente del presbitero.

Gli elementi di novità della *Ratio fundamentalis* sono:

- maggior collegamento tra formazione iniziale nei seminari e formazione permanente. Oggi è impossibile pensare ad una formazione in seminario completa, ma ne è solo la prima fase;
- per formazione si intende formazione integrale della persona (umana, spirituale, intellettuale, pastorale) individuate da *pastores dabo vobis* come le aree essenziali;
- non più scansioni per automatismo di classi ma per tappe: propedeutica, discepolare, configuratrice, sintesi vocazionale. Si procede solo quando gli obiettivi della tappa si ritiene che siano stati raggiunti così da monitorare meglio il percorso. La tappa propedeutica viene considerata obbligatoria per tutti;
- vengono individuati gli obiettivi formativi della formazione iniziale: il prete deve essere l’uomo del discernimento n.43, della comunione n.52 e della missione n.91.

Come siamo arrivati alla *Ratio nationalis* del 2023? Nel maggio del 2021 il card. Stella richiamava la chiesa italiana attraverso il card. Bassetti di provvedere a redigere una nuova *Ratio nationalis* sulla base anche dei dati osservati della scarsa formazione dei formatori e la crisi di piccole comunità che vengono a mancare dei requisiti formativi.

Nel maggio del 2021 è stato pubblicato dalla C.E.I. un report dei seminari in Italia. Nel novembre 2021 è stata presentata la traccia di percorso per arrivare a sviluppare un aggiornamento della *Ratio nationalis*. Nel febbraio del 2022 sono stati interpellati i formatori di tutti i seminari attraverso un questionario.



E nel maggio del 2022 si pensa ad un semplice aggiornamento della *Ratio* del 2006. Nel luglio del 2022 si svolge un incontro nazionale dei rettori dei seminari dell'Italia. A novembre del 2022 è stata una prima bozza della stesura e a gennaio del 2023 una seconda bozza. La commissione dei vescovi decide di inviare la bozza a tutti i vescovi e tutti i formatori rinviando la discussione a novembre 2023 nella sessione straordinaria. L'invio ai vescovi e formatori serve per raccogliere le osservazioni e nel luglio del 2023 quando vengono vagliate si decide di riscrivere e non solo aggiornare il documento. Nel settembre 2023 è stato presentato il testo al consiglio permanente ed è stata consegnata all'assemblea generale dove a novembre è stata approvata.

C'è stato un coinvolgimento ampio dei formatori e delle conferenze regionali.

Le novità della *Ratio nationalis* possono essere presentate in questi punti:

- legame tra formazione permanente e iniziale. Il riferimento è la formazione permanente da cui se ne deduce il resto fino alla formazione iniziale;
- è stato rivisto il capitolo sulla pastorale delle vocazioni e sui seminari minori. Il sondaggio sui seminari minori dice che sono attualmente meno di 20. Alcuni proponevano di eliminare questa dizione e mantenerla solo per i seminari maggiori. Mentre alla fine si è deciso di mantenere entrambe;
- l'itinerario formativo: tappa propedeutica obbligatoria per tutti anche per chi viene dal minore, la tappa discepolare che dura 2 anni e quella configuratrice che nei 4 anni prevede l'anno dedicato all'esperienza caritativa, infine la tappa di sintesi vocazionale che coincida con il diaconato e che si può vivere fuori dal seminario accompagnati dal percorso di formazione permanente e non più dal seminario per cui una tappa cerniera;
- è recepito quanto affermato da *Spiritus Domini*, Motu proprio di papa Francesco sulla natura battesimale dei ministeri istituiti. Il percorso legato ai ministeri diviene più mistagogico che catechetico.
- si suggerisce di aggiungere tra gli agenti di formazione altre figure come laici/e, consacrati/e e coppie di sposi assumendo una prospettiva sinodale anche nella formazione.
- viene precisata una proposta di accompagnamento per over 40 che si sviluppa su un quadriennio
- si sottolinea la necessità di rafforzare la formazione permanente del clero
- si conferma la scelta della formazione integrale nelle 4 dimensioni presentate da *Pastores dabo vobis*.

Questioni aperte:

- sarà documento di transizione;
- sarà una stagione di sperimentazioni sulla base della *Ratio nationalis*. Infatti è stata sollecitata la costituzione di una consulta nazionale dei formatori dei seminari che lavori accanto alla commissione episcopale.

Parafrasando il documento base “il rinnovamento della catechesi” prima della *Ratio* vengono i formatori e prima dei formatori viene la comunità cristiana;

- è una *Ratio* monca della parte teologica perché è in atto un processo di revisione dell'ordinamento degli studi teologici riservata non al Dicastero per il Clero ma al Dicastero per la Cultura e l'Educazione;
- individuare ed esplicitare le condizioni essenziali che rendono formativa una comunità educativa nelle dimensioni e nella collocazione ambientale ed ecclesiale;
- coinvolgimento della comunità ecclesiale nel processo di formazione;
- attenzionare la formazione dei formatori perché oggi il panorama dei rettori in Italia riguarda la scelta di bravi parroci chiamati a inventarsi rettori del seminario”.

Prende la parola don Luca Albertini che presenta la recente storia del seminario maggiore di Verona segnata dal calo dei numeri e quindi un passaggio da dinamiche di classe ad altre più comunitarie fino ad uno stile più domestico. Inoltre vengono presentati anche i cambiamenti recenti dello studio teologico che è passato dal sessennio ai tre bienni ciclici e poi al quinquennio con anche gli orari verticali nei primi 3 giorni della settimana. Nel seminario di Verona la novità più grande è l'inserimento dell'anno missionario con sospensione degli studi non più in chiave terapeutica ma formativa non cioè per discernimento vocazionale ma per approfondimento umano.

Per Verona quindi si va delineando un anno di tappa propedeutica, poi due anni di tappa discepolare con lo studio del biennio filosofico, poi quattro anni di tappa configuratrice il primo dei quali è segnato dall'esperienza missionaria/pastorale con l'interruzione degli studi al termine del quale vi è il rito di ammissione. I rimanenti 3 anni sono per lo studio del triennio teologico terminato il quale vi è la tappa di sintesi vocazionale che coincide con la preparazione all'ordinazione diaconale già vissuta in parrocchia e non più in seminario.

L'anno missionario-pastorale è pensato in 3 fasi: quella preparatoria dall'estate fino a dicembre, quella dell'esperienza stessa da gennaio all'estate e poi la ripresa dello studio, dopo l'estate, con anche una rilettura di quanto vissuto.

Il moderatore concede la pausa

Dopo la pausa viene aperto il dibattito e i consiglieri intervengono.

Checchini mons. Osvaldo: “mi piace che la formazione parta dalla formazione permanente. La *Ratio* delinea il campo da gioco e la differenza la fanno i giocatori. Ma secondo me fondamentale è il pubblico ovvero la comunità ecclesiale ma non solo. Occorre compensare questo elemento per sostenere i futuri preti giovani”.





Cottini don Daniele: “il ruolo formativo della comunità parrocchiale. Mi piace il rinnovamento che prende la formazione del seminario maggiore e auspicio più strutturale la presenza dentro la parrocchia e non solo a spot per esperienza o nei week end soltanto”.

Menegatti don Remigio: “l'impressione della gente è che i preti giovani tornino all'antico e ci si chiede se sia il seminario a formare così o se ci sia un seminario alternativo”.

Scattolini don Antonio: “al numero 181 della *Ratio fundamentalis* abbiamo notato e riconosciuto il ruolo e la bellezza dell'arte sia a beneficio della persona che per incidenza sulla pastorale. Dalla mia osservazione i laici sembrano aver fatto bei passi avanti e non so se anche i formatori nei seminari rendano consapevoli i seminaristi di questa possibilità di valorizzazione del patrimonio artistico per incontrare le persone anche fuori dai nostri circuiti ecclesiali”.

Tacchella padre Eliseo: “la parrocchia va bene ma oggi c'è la possibilità delle scuole oggi come posto ideale per incontrare quelli che di fatto non incontriamo mai”.

Bellamoli don Simone: “trovo molto bello l'anno di missione ed esperienza pastorale non per forza in missione ma che sia un bagno nella realtà. Anche far vedere le testimonianze”.

Il moderatore interviene e invita i relatori a rispondere alle sottolineature.

Don Andrea Turchini: “l'80% dei seminaristi oggi si presenta già con una laurea pertanto arrivano con una esperienza di realtà. C'è il problema invece che i seminaristi intendono il seminario come una bolla, una realtà che isola e crea le condizioni per una certa regressione. Occorre lavorare sulla loro idea di preti. C'è un immaginario in loro che li porta a credere che per diventare preti bisogna lasciare tutto quello che si è stati mentre non va abbandonato. C'è poi una componente di seminaristi che vengono da una realtà fuori dalla realtà proiettandosi in esperienze ecclesiali marginali. Un tempo c'erano in seminario i sagrestani, oggi abbiamo i parroci che vengono da piccole parrocchie e dove i seminaristi hanno già assunto un ruolo di conduzione ma che è assai distante da quello che sarà il loro futuro come vissuto ecclesiale ordinario. Inoltre c'è il tema del virtuale. Se un tempo la stanza era luogo di intimità e contatto con te stesso, oggi è luogo in cui ci si immette nella realtà globale talvolta alternativa a quella che si vive nelle relazioni concrete. Ci sono seminaristi formalmente obbedienti ai formatori del seminario e al contempo che seguono loro riferimenti estranei alla comunità formativa.

Sulla maggior residenzialità in parrocchia c'è da dire che già oggi non è facile trovare comunità parrocchiali significative e in grado di accompagnare vocationalmente. Ho vissuto io stesso l'esperienza fallimentare di aver impiantato il propedeutico in una parrocchia e aver visto che non ha funzionato.



La *Ratio nationalis* non dà il progetto formativo, ma serve che ogni seminario dia forma al proprio itinerario valorizzando il contesto specifico in cui si trova. La precomprensione antica dice che in seminario ci debba essere la formazione su tutti i punti della vita del prete mentre invece il seminario non deve formare a tutto ma curare quella iniziale e insegnare ad imparare e formarsi”.

Don Luca Albertini: “la cosa che rende bolla il seminario è la mancanza di imprevisti e di servizi che incidano sulla vita comunitaria. Come educatori ci siamo chiesti come rendere la vita di seminario capace di far posto all'imprevisto e di assumersi la responsabilità di servizi autentici. Non basta mettere uno nella realtà perché faccia un bagno di realtà ma occorre qualcuno che lo accompagni e a aiutarlo a chiedersi che cosa sto vivendo. Infine il lavoro educativo più prezioso oggi è permettere che emergano le precomprensioni dei seminaristi sul prete e sulla chiesa per poterci poi lavorare in alleanza tra clero e seminario”.

Radivo mons. Giacomo: “il problema principale oggi per me è la formazione dei formatori. Senza lo Spirito Santo è missione impossibile il discernimento. Capisco la necessità di aggregare i numeri ma comprendo anche la necessità di quei vescovi che difendono il proprio seminario seppur piccolo per mantenere viva l'attenzione alle vocazioni. Infine credo che oggi il seminario debba favorire la concentrazione e contrastare la dispersione”.

Consolini don Domenico: “La personalizzazione della formazione e imparare ad imparare sono le due attenzioni da avere oggi e credo che la revisione degli studi del seminario maggiore dovrebbe vedere coinvolti gli educatori. Infine sottolineo che non esiste una sola comunità ecclesiale ma tante comunità ecclesiali nelle quali incarnarsi”.

Verzè mons. Luigi: “ringrazio per il lavoro enorme svolto per questa *Ratio* ma vista l'urgenza perché non lavoriamo e produciamo anche una *Ratio* per la formazione permanente?”.

Il moderatore invita don Andrea Turchini a rispondere alle domande che intervieni dicendo: “il seminario regionale chiede un patto di corresponsabilità tra diocesi. Va sempre valutato quali siano le condizioni essenziali perché ci sia un percorso formativo significativo”.



Il moderatore cede la parola agli educatori del seminario minore che presentano un documento (vedi allegato) nel quale si dà evidenza della recente storia del seminario minore e si considera una prospettiva per il futuro da mettere al vaglio del consiglio presbiterale. La proposta vedrebbe un cambio significativo nell'impostazione dell'esperienza in atto ovvero non più una comunità residenziale di ragazzi delle medie in seminario ma solo delle superiori e un investimento invece sul territorio, in 4 parrocchie, per una settimana di fraternità al mese come itinerario di accompagnamento vocazionale per ragazzi delle medie. Tale proposta viene chiamata Germogli.

Il moderatore apre al dibattito.

Barlottini don Giovanni: “ringrazio per la possibilità di poter parlare del seminario in generale e del minore in particolare”.

Magrinelli mons. Luigi: “si può precisare l'esperienza Germogli che andate strutturando?”.

Risponde don Mattia Mengalli: “chiediamo a delle parrocchie la disponibilità di accogliere ragazzi delle medie maschi che vivano settimane di fraternità coordinati dall'educatore del seminario e da una équipe creata sul territorio”.

Aloisi don Elio: “noi e il presbiterio abbiamo tempo per maturare il cammino o è accelerato?”.

Vinco mons. Carlo: “quanti seminaristi del seminario minore negli ultimi anni sono passati al seminario maggiore?”

Cassini don Sebastiano risponde che il numero è di 1 ogni 2 anni.

Turrina don Alessandro: “mi sembra che ultimamente il seminario minore abbia cambiato molto volto e faccia pastorale giovanile. Rispetto all'esperienza Germogli secondo me potrebbe essere allargata agli adolescenti delle superiori”.

Conclusi gli interventi l'assemblea si scioglie e viene indicato il pranzo.

Dopo il pranzo si riapre il dibattito e gli educatori del seminario minore rispondono alle domande poste prima.

Cassini don Sebastiano: “lo spazio di riflessione è reale perché abbiamo il tempo di tutto l'anno per la semina vocazionale secondo il modo consueto. Sarà a maggio il momento di proporre un'esperienza residenziale o sul terri-

torio. La commistione con i centri di pastorale viene da quando un educatore del seminario sia direttore del centro pastorale ragazzi e anche dal fatto che abbiamo bisogno di tenere vivo e motivato l'animo dei ragazzi che altrimenti con i piccoli numeri si demotivano. Nelle diocesi vicine le esperienze simili ai Germogli hanno dato diversi frutti: Vicenza proponendo i week end residenziali ha visto il cammino spegnersi mentre Milano, Brescia e Vittorio Veneto vedono avere delle comunità sul territorio che accolgono diversi ragazzi".



Il moderatore interviene precisando che nella seduta odierna verranno raccolti gli interrogativi senza arrivare ad una scelta che sarà determinata successivamente.

Ronconi don Andrea: “quali sono le motivazioni che spingono a fare l'esperienza sul territorio solo alle medie e non anche le superiori? e vista la collaborazione con i centri di pastorale non è il caso di riflettere sul senso e il ruolo dei centri di pastorale?”.

Panato don Floriano: “occorre riprendere in mano la pastorale vocazionale a partire dal seminario minore ed è necessario precisare uno stile di gratuità del seminatore che usci a seminare senza fare troppi conti. La proposta mi piace ma credo che bisognerà investire di più e non di meno”.

Marcucci don Giampaolo: “è urgente recuperare la pastorale vocazionale del seminario e il rapporto con la pastorale dell'iniziazione cristiana che dovrebbe essere di sua natura vocazionale ma che non sempre lo è. Vorrei capire anche l'aumento degli studenti del Giberti e la retta che pagano rispetto alle altre scuole cattoliche”.

Menegatti don Remigio: “oggi i ragazzi sono molto frammentati e si fa fatica a trovare i tempi per il catechismo”.

Cottini don Daniele: “sono contento che si possa parlare di questa realtà. La proposta che è stata fatta oggi la vedo già opportuna anni fa quando ero educatore io. Partiamo dalle medie. Non si potrebbe avere qualcosa anche per le ragazze a livello di medie?”.

Falavegna mons. Ezio: “c'è uno spostamento del soggetto formativo con questa proposta perché la parrocchia non è solo un contenitore ma soggetto che forma ma va valutata prima la sua capacità di ospitare e accompagnare. Senza dimenticare il tema della convivenza dei minori per cui bisogna essere accorti per una prospettiva sana”.



Dal Bon mons. Evelino: “ringrazio per l’aggiornamento della storia del seminario e per sostenere gli educatori e fare la nostra parte come parroci. Mi piace ricordare due fatti: il semi-convitto per la città degli anni settanta quando alcuni ragazzi si fermavano solo nel pomeriggio. E ancora nel passato a Legnago c’era il seminarietto”.

Scattolini don Antonio: “mi mancano elementi per fare una scelta e sento la necessità di maggiori contributi e riflessioni”.

Laiti mons. Giuseppe: “è buona tenere presente una prospettiva a breve termine e una a tempo medio. Anzitutto mi pare che ci siamo detti che stiamo parlando di un prete del futuro capace di discernimento, comunione e missione. Quando diciamo pastorale vocazionale per preadolescenti cosa intendiamo? è una proposta che ha già in mente una figura di presbitero e di vita cristiana o dare solo atteggiamenti cristiani?”.

Consolini don Domenico: “i Germogli sono in fase di germoglio e dovremmo parlarne ancora. Per educare ci vuole tanto tempo e non si riesce a educare a spot. Con che frequenza si pensa di organizzare l’esperienza? E chi sono i soggetti dell’esperienza perché non penso che la figura dell’educatore possa scomparire”.

Tezza don Cristiano: “chi gestirà queste settimane? Se il prete educatore diventa girovago è sostenibile? Inoltre serve attenzione maggiore sul tema dei minori se coabitano in case piccole”.

Melchiori don Giampaolo: “ringrazio per la proposta e colgo la gradualità di partire dalle medie. Penso che non siamo nello smantellamento ma nell’investimento. È un investimento importante e non vedo semplici trasformare questo investimento ambizioso in concretezza”.

Bejato don Fabio: “prima di procedere con una scelta sento il bisogno di condividere che tipo di percorso vocationalmente vogliamo proporre visto che io incrocio ragazzi che continuamente mi questionano sull’identità e identità di genere. Trovo buono il tentativo di spostarsi dal modello del collegio”.

Checchini mons. Osvaldo: “non decidiamo oggi, ma riflettiamo e ciascuno fa le sue considerazioni per poi ritrovarci.”

Menegatti don Remigio: “dobbiamo coinvolgere i sacerdoti nelle congreghe?”.

Bodini don Riccardo: “qual è l’obiettivo della pastorale vocazionale? cosa significa avviare alla vita cristiana adulta? come affrontare un accompagnamento se l’esperienza è a spot?”.



Albertini don Luca: “con il seminario minore non risolviamo tutta la pastorale vocazionale. È una piccolissima realtà che sta operando in modo straordinario tuttavia ci dobbiamo chiedere se vanno bene tutte le energie che investiamo per i 30 seminaristi che abbiamo. Avverto il timore di cambiare forma ma occorre fare i conti con la denatalità e investire per non trovarci tra poco a reagire solo per emergenza”.

Mainente don Luca: “serve tempo e qualità di relazione. Serve formare i formatori. vedo bene questa esperienza con la possibilità di contagiare i preti sul territorio”.

Il moderatore chiude il dibattito e affida agli educatori del seminario minore il compito di riprendere quanto emerso e puntualizzare gli interrogativi pervenuti e rielaborare una proposta su cui fare una scelta. Viene fatto l’invito a non diffondere in modo scriteriato la questione affrontata e che è solo all’inizio senza con ciò vietare un confronto personale tra preti.

Interviene il vescovo: “la questione del minore rientra nella formazione dei preti del futuro. La categoria di formazione permanente riassume bene. La crisi vocazionale nasce dal fatto che le visioni che ci siamo fatti spesso sono state errate. Si tratta di vivere il nostro sacramento come lo annunciamo agli altri non come punto di arrivo ma di partenza. Voglio sottolineare il riscontro positivo che ha dato mons. Autuoro incaricato per la visita ai nostri seminari. Arriveremo a un confronto più ampio prima di una scelta definitiva visto anche come mons. Zenti aveva tenuto in considerazione il seminario minore”.

Viene annunciato dal vescovo un concorso di idee di rigenerazione dello spazio di San Massimo. In seguito presenta il dott. Felli, commercialista, a cui è stato chiesto di fare una fotografia economica dello stato attuale della diocesi.

Prende la parola il dott. Andrea Felli e presenta il quadro complessivo dell’analisi economica svolta da ottobre 2022 a luglio 2023. Si rimanda alla registrazione per la complessità dei dati presentati mediante slides.

Il vescovo ringrazia e sottolinea la complessità della situazione pur essendo parziale.

Il moderatore apre uno spazio di chiarimenti:



Marini don Francesco: “il fatto che i fidi non aumentino e i mutui diminuiscono e con essi la liquidità significa che stiamo pagando le rate dei mutui, giusto?”.

Il dott. Felli risponde che diminuisce la passività ma rimane il debito delle casse di San Pietro Martire e San Giuseppe.

Magrinelli mons. Luigi: “il valore netto dei depositi della cassa San Pietro Martire è diminuito? Chi ha depositato ha anche prelevato?”.

Il dott. Felli conferma che siamo nella fase in cui chi ha depositato chiede il rimborso.

Vinco mons. Carlo: “mi riferisco alla vendita del seminario minore e chiedo se è corretto come ci era stato detto che l’incasso è stato utilizzato in parte per pagare i lavori di ristrutturazione del seminario maggiore e in parte immobilizzati allo I.O.R.? non compare qui perché è a bilancio del seminario?”.

Risponde il vescovo: “è stato riportato. I famosi 20 milioni di euro sono sempre gli stessi di cui si è parlato e gli stessi che sono stati immobilizzati per avere prospettive di rendita finanziaria. Quei 20 milioni di euro che sono in surplus sono quelli che attribuiamo alla cassa e se dovessero tutti ritirarli saremmo a zero”.

Giusti don Alberto: “quali sono gli immobili messi a bilancio il cui valore è di circa 18 milioni? Quali strategie pensate di perseguire per contenere i costi?”.

Il dott. Felli rimanda all’architetto Gregolo, mentre il vescovo precisa che la strategia sarà certamente quella di ridurre i costi ordinari.

Infine il vescovo annuncia la visita di papa Francesco alla città di Verona fissata per sabato 18 maggio.

Si conclude con una preghiera e la benedizione del Vescovo.

L’incontro termina alle ore 15:30.

Cassini don Sebastiano
Segretario

Falavigna mons. Ezio
Moderatore

RENDICONTO RELATIVO ALLA EROGAZIONE
DELLE SOMME ATTRIBUITE ALLA DIOCESI
DALLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
EX ART.47 DELLA LEGGE 222/L985
PER L'ANNO 2022



Il presente 'Rendiconto' deve essere inviato alla Segreteria Generale della C.E.I. entro il 30 giugno 2023, ai sensi della determinazione approvata dalla XLV Assemblea Generale (9-12 novembre 1998).

**EROGAZIONE DELLE SOMME DERIVANTI
DALL'OTTO PER MILLE DELL'IRPEF PER L'ESERCIZIO 2022**

1. ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

A. ESERCIZIO DEL CULTO

1. Arredi sacri e beni strumentali per la liturgia	0,00
2. Promozione e rinnovamento delle forme di piet� popolare	5.000,00
3. Formazione di operatori liturgici	15.000,00
4. Manutenzione edilizia di culto esistente	132.200,00
5. Nuova edilizia di culto	0,00
6. Beni culturali ecclesiastici	43.000,00
	195.200,00

B. CURA DELLE ANIME

1. Curia diocesana e attivit� pastorali diocesane e parrocchiali	633.065,77
2. Tribunale ecclesiastico diocesano	25.000,00
3. Mezzi di comunicazione sociale a finalit� pastorale	0,00
4. Formazione teologico pastorale del popolo di Dio	55.000,00
	713.065,77

C. SCOPI MISSIONARI

1. Centro missionario diocesano e animazione missionaria delle comunit� diocesane e parrocchiali	40.000,00
2. Volontari Missionari Laici	0,00
3. Sacerdoti <i>fidei donum</i>	0,00
4. Iniziative missionarie straordinarie	0,00
	40.000,00



D. CATECHESI ED EDUCAZIONE CRISTIANA

1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani	400.000,00
2. Associazioni e aggregazioni ecclesiali per la formazione dei membri	181.000,00
3. Iniziative di cultura religiosa	10.000,00
	581.000,00

a) TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NEL 2022:	<u>1.529.265,77</u>
--	----------------------------

RIEPILOGO

TOTALE DELLE SOMME DA EROGARE PER L'ANNO 2022	1.529.265,77
---	---------------------

A DEDURRE TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NELL'ANNO 2022 (fino al 31/05/2023)	1.529.265,77
--	---------------------

Altre somme assegnate nell'esercizio 2022 e non erogate al 31/05/2023 (da riportare nel rendiconto assegnazioni 2023)	0,00
---	-------------

INTERESSI NETTI del 30/09/2022; 31/12/2022 e 31/03/2023 (al netto di oneri bancari fino al 31/05/2023)	2.383,17
--	-----------------

ASSEGNI EMESSI O BONIFICI EFFETTUATI MA NON ANCORA CONTABILIZZATI NELL'E/C	0,00
--	-------------

SALDO CONTO CORRENTE E/O DEPOSITO TITOLI AL 31/05/2023	2.383,17
--	-----------------

2. INTERVENTI CARITATIVI



A. DISTRIB. AIUTI A SINGOLE PERSONE BISOGNOSE

1. Da parte della Diocesi	19.000,00
2. Da parte delle parrocchie	0,00
3. Da parte di enti ecclesiastici	0,00
	19.000,00

B. DISTRIB. AIUTI NON IMMEDIATI A PERSONE BISOGNOSE

1. Da parte della Diocesi	150.000,00
	150.000,00

C. OPERE CARITATIVE DIOCESANE

1. In favore di famiglie particolarmente disagiate – direttamente dall’Ente Diocesi	405.000,00
2. In favore di famiglie particolarmente disagiate – direttamente dall’Ente Caritas	0,00
3. In favore di categorie economicamente fragili (quali precari, disoccupati e giovani in cerca di lavoro) – direttamente dall’Ente Diocesi	241.000,00
4. In favore di categorie economicamente fragili (quali precari, disoccupati e giovani in cerca di lavoro) – direttamente dall’Ente Caritas	0,00
5. In favore degli anziani – direttamente dall’Ente Diocesi	0,00
6. In favore degli anziani – direttamente dall’Ente Caritas	0,00
7. In favore di persone senza fissa dimora – direttamente dall’Ente Diocesi	463.000,00
8. In favore di persone senza fissa dimora – direttamente dall’Ente Caritas	0,00
9. In favore di portatori di handicap – direttamente dall’Ente Diocesi	0,00
10. In favore di portatori di handicap – direttamente dall’Ente Caritas	0,00
11. Per la prevenzione della devianza adolescenziale e della prostituzione – direttamente dall’Ente Diocesi	0,00
12. Per la prevenzione della devianza adolescenziale e della prostituzione – attraverso eventuale Ente Caritas	0,00
13. In favore di immigrati, rifugiati e richiedenti asilo – direttamente dall’Ente Diocesi	111.000,00
14. In favore di immigrati, rifugiati e richiedenti asilo – attraverso eventuale Ente Caritas	0,00
15. Per il recupero delle vittime della tratta di esseri umani – direttamente dall’Ente Diocesi	0,00



16. Per il recupero delle vittime della tratta di esseri umani – attraverso eventuale Ente Caritas	0,00
17. In favore di vittime di dipendenze patologiche – direttamente dall’Ente Diocesi	15.000,00
18. In favore di vittime di dipendenze patologiche – attraverso eventuale Ente Caritas	0,00
19. In favore di malati di AIDS – direttamente dall’Ente Diocesi	0,00
20. In favore di malati di AIDS – attraverso eventuale Ente Caritas	0,00
21. In favore di vittime della pratica usuraria – direttamente dall’Ente Diocesi	0,00
22. In favore di vittime della pratica usuraria – attraverso eventuale Ente Caritas	0,00
23. In favore del clero: anziano/malato/in condizioni di straordinaria necessità – direttamente dall’Ente Diocesi	50.000,00
24. In favore del clero: anziano/malato/in condizioni di straordinaria necessità – attraverso eventuale Ente Caritas	0,00
25. in favore di minori abbandonati – direttamente dall’Ente Diocesi	0,00
26. in favore di minori abbandonati – attraverso eventuale Ente Caritas	0,00
27. in favore di opere missionarie caritative – direttamente dall’Ente Diocesi	0,00
28. in favore di opere missionarie caritative – attraverso eventuale Ente Caritas	0,00
	1.285.000,00

D. OPERE CARITATIVE PARROCCHIALI

1. In favore di famiglie particolarmente disagiate	0,00
2. In favore di categorie economicamente fragili (quali precari, disoccupati e giovani in cerca di lavoro)	0,00
3. In favore degli anziani	
4. In favore di persone senza fissa dimora	0,00
5. In favore di portatori di handicap	0,00
6. Per la prevenzione della devianza adolescenziale e della prostituzione	0,00
7. In favore di immigrati, rifugiati e richiedenti asilo	0,00
8. Per il recupero delle vittime della tratta di esseri umani	0,00
9. In favore di vittime di dipendenze patologiche	0,00
10. in favore di malati di AIDS	0,00
11. In favore di vittime della pratica usuraria	0,00
12. In favore del clero: anziano/malato/in condizioni di straordinaria necessità	0,00
13. In favore di minori abbandonati	0,00

14. In favore di opere missionarie caritative 0,00

0,00



E. OPERE CARITATIVE DI ALTRI ENTI ECCLESIASTICI

1. Opere caritative di altri enti ecclesiastici 0,00

0,00

b) TOTALE DELLE EROGAZIONI

EFFETTUATE NEL 2022: 1.454.000,00

RIEPILOGO

TOTALE DELLE SOMME DA EROGARE
PER L'ANNO 2022 1.455.160,21

A DEDURRE TOTALE DELLE EROGAZIONI
EFFETTUATE NELL'ANNO 2022 (fino al 31-05-2023) 1.454.000,00

Altre somme assegnate nell'esercizio 2022 e non erogate al 31-05-2023
(da riportare nel rendiconto assegnazioni 2023) 1.160,21

INTERESSI NETTI del 30/09/2022; 31/12/2022 e 31/03/2023
(al netto di oneri bancari fino al 31/05/2023) -179,13

ASSEGNI EMESSI O BONIFICI EFFETTUATI
MA NON ANCORA CONTABILIZZATI NELLE/C 0,00

SALDO CONTO CORRENTE
E/O DEPOSITO TITOLI AL 31/05/2023 981,08

SI ALLEGANO:

1. Relazione esplicativa del rendiconto relativo alle somme erogate;
2. fotocopia delle pagine di tutti gli estratti conto bancari dal 01/04/2022 al 31/03/2023;
3. documentazione dei depositi amministrati o della gestione patrimoniale nel caso in cui le disponibilità siano state temporaneamente investite.



Si attesta che:

* Il presente 'Rendiconto' è stato sottoposto alla verifica del Consiglio Diocesano per gli affari economici nella seduta in data 29/06/2023;

* Il 'Rendiconto' è pubblicato nel bollettino ufficiale della Diocesi 2023.

Verona, 29 giugno 2023.

DOMENICO POMPILI
Vescovo di Verona

mons. Cristiano Falchetto
Economo diocesano

**RELAZIONE ESPLICATIVA DEL RENDICONTO
FONDI CEI 8x1000
(somme assegnate per il 2022)**

I criteri seguiti per l'erogazione dei contributi, secondo il rendiconto delle assegnazioni sottoscritto dal Vescovo in data 14/12/2022, sono quelli ispirati dalle linee programmatiche dell'anno pastorale 2022/2023 tenendo in considerazione le indicazioni pastorali, le necessità delle parrocchie, l'urgenza di solidarietà e programmazione di interventi caritativi e interventi straordinari in alcune realtà diocesane.

Le erogazioni indicate sono state approvate dal Collegio dei Consultori in data 29/06/2023 e sottoposte a verifica dal Consiglio Diocesano per gli affari economici in data 29/06/2023.

Meritano di essere segnalati i seguenti punti del rendiconto:

ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

A-2) Le somme erogate sono state destinate per la stampa dei sussidi di preghiera per i momenti forti dell'Avvento e della Quaresima, per l'organizzazione de "I quaresimali", incontri di approfondimento sulla figura di Gesù e della Via Crucis cittadina in Arena.

A-3) Con i fondi erogati sono stati organizzati percorsi formativi per la formazione di diaconi permanenti; si sono attuate attività di promozione, corsi di aggiornamento e di formazione per l'istituzione dei ministeri dell'accoglienza e del lettorato.

A-4) Le somme erogate sono state destinate ad interventi conservativi o di adeguamento di edifici di culto di parrocchie con scarse risorse finanziarie.



A-6) I fondi assegnati sono stati impiegati in due progetti

- Completamento delle ultime fasi di collaudo degli impianti della nuova sede dell'Archivio Storico della Curia diocesana e la ripresa della sua piena funzionalità;
- Ristrutturazione degli apparati lapidei e del portale di ingresso del complessocimiteriale dei sacerdoti presso il Cimitero monumentale di Verona.

B-1) Le somme erogate sono state destinate per la gestione operativa dei vari uffici di curia: attività di assistenza in materia amministrativa, fiscale, legale, tecnico-urbanistica, recupero e tutela del patrimonio artistico e culturale, a favore dei vari enti diocesani, ecclesiastici e parrocchie.

In questi fondi hanno trovato copertura anche le varie forme di pubblicità e sensibilizzazione alla campagna di adesione all'8x1000;

B-2) I fondi erogati sono stati destinati al sostegno dell'attività del tribunale diocesano. Dall'anno 2022 quest'ufficio diocesano svolge la sua attività in una nuova sede nella quale opera anche una fondazione dedicata alle problematiche familiari, dando così piena realizzazione al progetto pastorale volto alla creazione del "Polo pastorale per la famiglia".

B-4) Le somme di questo capitolo di spesa sono state impiegate in attività di formazione del clero diocesano, con particolare attenzione ai giovani presbiteri e ai sacerdoti anziani; inoltre, si è dato sostegno economico, per l'alloggio e le spese universitarie, ai sacerdoti studenti fuori sede.

C-1) Le somme erogate sono state destinate al sostegno delle attività di promozione del centro missionario diocesano, alla formazione ed educazione di tutti coloro che partono per la missione.

D-1-2) Le somme erogate per il capitolo di spesa "Catechesi ed educazione cristiana" sono state destinate al sostegno delle attività dei vari centri di pastorale; tra queste sono da evidenziare in particolare: festival biblico "Genesi 1-11"; il "Cammino con Dante", mostra sul Purgatorio nella quale sono stati coinvolti come accompagnatori ragazzi delle scuole veronesi; avvio dello studentato universitario; pubblicazione del libro sull'affettività "Die Frau" per la formazione degli operatori; campi scuola invernali ed estivi per ragazzi ed ado-



lescenti; implementazione della struttura organizzativa per la partecipazione alla GMG 2023.

Centri di Pastorale operanti in Diocesi:

- Centro di Pastorale Familiare Diocesana;
- Istituto per l'educazione all'affettività e sessualità;
- Centro di Pastorale Universitaria;
- Centro di Pastorale dell'Arte;
- Centro di Pastorale per la Cultura;
- Centro di Pastorale Ragazzi;
- Centro di Pastorale Adolescenti e Giovani.

D-2) I fondi sono stati impiegati per l'ultimazione della sede destinata al "Polo pastorale per la Famiglia" dove hanno trovato allocazione:

- la "Fondazione per la Famiglia San Pietro", la cui attività è a beneficio di famiglie con particolari difficoltà, offrendo loro consulenza e/o prestazioni specialistiche per problemi inerenti il disagio psicologico e sociale, rapporti di coppia, rapporti genitori-figli, sessualità, preparazione matrimonio, nonché ospitalità breve per padri in difficoltà;
- Il tribunale ecclesiastico (vedere voce B-2).

Il calcolo dell'importo totale da erogare è pari alla quota ricevuta dalla C.E.I. nel 2022, alla quale è stato sommato l'importo del residuo non erogato nell'esercizio precedente pari a € 192,82. Alla data del 01 marzo 2023 sono stati accreditati sul conto corrente gli interessi attivi maturati nel corso del 2022, pari a € 2.554,82. Gli interessi attivi maturati hanno permesso da un lato di coprire in toto le spese di gestione del conto, e dall'altra, lasciando la parte residua disponibile sul conto corrente, di avere un saldo positivo al 31/05/2023 pari a € 2.383,17.

INTERVENTI CARITATIVI



A-1) La somma è stata erogata seguendo per aiuti diretti a persone attraverso:

- Distribuzione di alimenti a persone in stato di povertà con consegna direttamente;
- domicilio o tramite CARD alimentari;
- Supporto nel pagamento di affitti per singole persone in difficoltà economica;
- Supporto nel pagamento di utenze per singole persone in difficoltà economica;
- Supporto a persone assegnatarie di casa popolare nell'allestimento e l'avviamento della nuova residenza (elementi di arredo, elettrodomestici, cauzioni, ecc.).

B-1) Le somme assegnate a questo capitolo di spesa sono state erogate a persone bisognose direttamente da parte del Vescovo e dal direttore della Caritas diocesana;

C-1) I fondi sono stati erogati a favore di azioni di sostegno e accompagnamento realizzati dalla rete dei 52 Centri di ascolto Caritas e dei 13 Empori della Solidarietà (con relative Officine culturali) verso alcune tipologie di fragilità, in particolare:

- Giovani famiglie fragili monoreddito nelle quali le figure femminili riscontrano forti difficoltà a reinserirsi nel mondo del lavoro;
- famiglie monoparentali con riduzione delle entrate a causa del lavoro povero, con conseguente difficoltà a sostenere le spese ordinarie, o con minori in condizioni di povertà educativa e marginalità scolastica;
- pensionati, la cui pensione non consente di soddisfare i bisogni primari;

C-3) Con i fondi assegnati si sono attuate azioni di accoglienza, accompagnamento e sostegno per persone detenute nel carcere veronese e per detenuti in progetti di reinserimento ed autonomia fuori dal carcere. Inoltre, si è sostenuto il cappellano del carcere nella sua azione pastorale e di sostegno delle varie fragilità all'interno del carcere. Infine, si è sostenuto un progetto di sostegno all'emergenza abitativa nel territorio della diocesi.

C-7) Sono state attivate progettualità di accoglienza e accompagnamento in strutture comunitarie per persone senza dimora in situazioni di grave marginalità, cercando anche il coinvolgimento delle comunità parrocchiali. Inoltre, si è sostenuto un progetto specifico per persone senza dimora con problematiche sanitarie e giovani neomaggiorenni particolarmente fragili provenienti direttamente dalla strada.



C-13) Si sono sostenuti progetti legati ai migranti arrivati da corridoi umanitari con il coinvolgimento e la sensibilizzazione delle comunità parrocchiali del territorio che sono diventate parte attiva dell'accoglienza e del sostegno.

C-17) Si sono attivate progettualità di inserimento lavorativo verso l'autonomia per fasce di popolazione particolarmente fragile escluse dai normali canali di welfare sociale. Inoltre, anche per persone con problematiche legate alle varie dipendenze si è offerto sostegno, ascolto ed accoglienza.

C-23) Con i fondi dedicati al clero anziano e ammalato si sono potuti attuare percorsi di accompagnamento e assistenza a favore di sacerdoti anziani, ammalati e in alcuni casi anche non più autosufficienti.

Anche per i fondi dedicati agli interventi caritativi, per il calcolo dell'importo della somma totale da erogare, alla quota ricevuta dalla C.E.I. nel 2022 è stato aggiunto l'importo del residuo non erogato dall'esercizio precedente pari a € 125,45. Dal totale dei fondi assegnati si è deciso di non erogare la quota di € 1.160,21, trattenendola dalla voce di spesa A1, a copertura delle spese di gestione conto. Alla data del 31/05/2023, al netto di tali spese di gestione, il saldo del conto corrente è pari a € 981,08.

Verona, 29 giugno 2023.

DOMENICO POMPILI
Vescovo di Verona

mons. Cristiano Falchetto
Economo diocesano

L'ATTIVITÀ DEL VESCOVO



GENNAIO 2023

- Domenica 1:** in Cattedrale presiede il Pontificale nella Giornata della Pace (ore 18.30).
- Lunedì 2:** a Sezano, nella Casa degli Stigmatini, tiene una conferenza (ore 16).
- Venerdì 6:** in Cattedrale celebra la Messa al mattino nella solennità dell'Epifania (ore 11) e nel pomeriggio in occasione dell'“Epifania dei popoli” (ore 16).
- Domenica 8:** in Cattedrale (ore 11) e nella chiesa del Barana (ore 18.30) celebra la Messa.
- Lunedì 9 e Martedì 10:** a Cavallino Treponti (VE) partecipa all'assemblea di approfondimento per i Vescovi della Conferenza Episcopale Triveneto.
- Martedì 10:** presso la Casa madre dei missionari comboniani partecipa all'incontro “I martedì del mondo” (ore 20.30).
- Mercoledì 11:** presso le Suore della Compagnia di Maria celebra la Messa per il Capitolo generale (ore 7.30). Visita la Biblioteca Capitolare (ore 11.30). In Vescovado udienze prenotate (ore 16). Presso il Centro Carraro incontra l'equipe del Centro Pastorale Ragazzi (ore 18.30).
- Giovedì 12:** in Vescovado udienze prenotate (ore 9). Presso la Casa diocesana di S. Fidenzio celebra la Messa in occasione della settimana di esercizi spirituali per sacerdoti (ore 11.30). In Vescovado udienze prenotate (ore 16). In Casa San Giovanni Battista incontra i giovani in ricerca vocazionale e gli educatori (ore 17.30) e celebra la Messa (ore 18.30).
- Venerdì 13:** in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9).
- Da Venerdì 13 pomeriggio a Domenica 15:** incontra il Vicariato Foraneo del Lago Bresciano.
- Lunedì 16:** presso la Casa di Spiritualità “Oasi s. Antonio” di Camposanpiero interviene alla settimana formativa 2023 per i frati minori conventuali (ore 15.30).
- Mercoledì 18:** in Vescovado incontra l'equipe dei Ministri della Consolazione (ore 10). In Vescovado udienze prenotate (ore 16).
- Giovedì 19:** a Bovolone incontra i sacerdoti della Vicaria Bovolone-Cerea (ore 10.30). In Vescovado udienze prenotate (ore 16).
- Venerdì 20:** in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9).
- Sabato 21:** nella Cattedrale di Rieti concelebra alla Messa per l'ordinazione episcopale di mons. Vito Piccinonna, e l'inizio del suo ministero episcopale (ore 10.30).
- Da Lunedì 23 a Mercoledì 25:** a Roma partecipa al Consiglio Permanente episcopale della Conferenza Episcopale Italiana (CEI).



Mercoledì 25: in Cattedrale partecipa all'incontro di preghiera ecumenica in occasione della chiusura della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani (ore 20.30).

Giovedì 26: in Seminario Maggiore presiede il Consiglio presbiterale diocesano (ore 9.30). In Vescovado udienze prenotate (ore 16). Incontra l'équipe della "Casa di Pietro" (ore 18.30).

Venerdì 27: in Seminario Maggiore celebra la messa (ore 10) e partecipa al Convegno formativo per gli operatori della comunicazione (ore 11) in occasione della festa di San Francesco di Sales.

Da Venerdì 27 pomeriggio a Domenica 29: incontra il Vicariato Foraneo di Villafranca – Valeggio.

Lunedì 30: in Vescovado udienze prenotate (ore 10.30).

Martedì 31: nella chiesa di S. Anastasia celebra la Messa con gli studenti dell'istituto salesiano "Don Bosco" (ore 8.30). Nella Casa diocesana di S. Fidenzio partecipa alla giornata di studio a cura dell'Equipe dei Ministri della Consolazione (ore 10). Presso Casa di Nazareth di Solane partecipa all'incontro formativo a cura dell'Opera Famiglia di Nazareth (ore 16). Nella chiesa di Santa Croce celebra la Messa in occasione della festa di San Giovanni Bosco (ore 19).

FEBBRAIO 2023

Mercoledì 1: in Vescovado udienze prenotate (ore 9) e (ore 16).

Giovedì 2: nella casa di spiritualità di Maguzzano partecipa al ritiro spirituale del clero (ore 9.30). Presso il Teatro Gresner di Verona incontra le religiose e i religiosi (ore 16) e nella chiesa di S. Bernardino celebra la Messa in occasione della Giornata della Vita Consacrata (ore 18.30).

Venerdì 3: in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9).

Da Venerdì 3 pomeriggio a Domenica 5: incontra il Vicariato Foraneo di Bovolone-Cerea.

Domenica 5: presso la Casa diocesana di S. Fidenzio incontra i diaconi permanenti (ore 18).

Lunedì 6: in Vescovado udienze prenotate (ore 9). In Vescovado presiede il Consiglio Episcopale (ore 15).

Mercoledì 8: nella Casa diocesana di S. Fidenzio celebra la Messa per i direttori delle Caritas diocesane del Triveneto (ore 7.30). Presso la Domus Pacis di Legnago incontra i sacerdoti della Vicaria di Legnago (ore 10.30). Nella chiesa della Fraternità presiede la veglia di preghiera promossa dalla Comunità "Papa Giovanni XXIII" in occasione della Giornata internazionale di preghiera e riflessione contro la tratta di persone (ore 20.30).

Giovedì 9: a Zelarino (VE) partecipa all'inaugurazione dell'anno giudiziale del Tribunale Ecclesiastico del Triveneto (ore 10). In Vescovado presiede il

Collegio consultori (ore 15.30) e il Consiglio diocesano per gli affari economici (ore 17).

Venerdì 10: in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9).

Da Venerdì 10 pomeriggio a Domenica 12: incontra il Vicariato Foraneo di Legnago.

Lunedì 13: presso il Policlinico ospedale di Borgo Roma incontra l'equipe dell'Ufficio pastorale della salute (ore 11). In Vescovado udienze prenotate (ore 16). In Cattedrale celebra la Messa in occasione dei 100 anni dalla morte del Card. Bartolomeo Bacilieri (ore 18.30).

Mercoledì 15: in Vescovado presiede lo scrutinio canonico per i seminaristi candidati al diaconato e al presbiterato (ore 9). In Vescovado udienze prenotate (ore 11).

Giovedì 16: a Balconi di Pescantina incontra i sacerdoti del Vicariato di Bussolengo (ore 10.30). In Vescovado udienze prenotate (ore 16). In Cattedrale celebra la Messa con la "Fraternità di Comunione e Liberazione" nell'anniversario della morte di mons. Luigi Giussani e del riconoscimento dell'omonimo movimento ecclesiale (ore 21).

Venerdì 17: in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9).

Da Venerdì 17 pomeriggio a Domenica 19: incontra il Vicariato Foraneo di Bussolengo.

Lunedì 20: in Vescovado udienze prenotate (ore 9 e ore 16).

Martedì 21: a Nogara celebra la Messa in occasione della festa patronale della Cattedra di San Pietro Apostolo (ore 19).

Mercoledì 22: in Vescovado udienze prenotate (ore 9). In Cattedrale celebra la Messa con il rito della benedizione e imposizione delle ceneri (ore 18.30).

Giovedì 23: in Cattedrale partecipa al ritiro del clero per l'inizio della Quaresima (ore 9.30). In Vescovado udienze prenotate (ore 16). Nella chiesa di San Giovanni in Fonte presiede il rito dell'elezione di alcuni catecumeni (ore 20.30).

Venerdì 24: in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9).

Da Venerdì 24 pomeriggio a Domenica 26: incontra il Vicariato Foraneo della Valpolicella.

Lunedì 27: in Vescovado udienze prenotate (ore 10). A Villafranca partecipa all'incontro "Laudato Sii: ben più che un manifesto verde" (ore 20.45).

MARZO 2023

Mercoledì 1: In Vescovado udienze prenotate (ore 16).

Giovedì 2: nel teatro Gresner partecipa ai Quaresimali 2023 (ore 20.30).

Venerdì 3: in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9).

Da Venerdì 3 pomeriggio a Domenica 5: incontra il Vicariato Foraneo di Verona Nord-ovest.





- Lunedì 6:** a Porto Legnago incontra gli studenti della Scuola Media Don Bosco (ore 11). In Vescovado udienze prenotate (ore 16). In Vescovado presiede il Consiglio per il diaconato permanente (ore 18.30).
- Mercoledì 8:** nella Casa diocesana di S. Fidenzio incontra i vicari foranei (ore 10). Presso il mercato coperto Campagna Amica di Verona tiene una riflessione sul ruolo della donna (ore 16) e presso la Sala Convegni Banco BPM di Verona partecipa alla riflessione organizzata dalla Libreria Editrice Vaticana (ore 17.30).
- Giovedì 9:** in Vescovado udienze prenotate (ore 9) e (ore 16). Nel teatro Gresner di Verona partecipa ai Quaresimali “E voi, chi dite che io sia?” (ore 20.30).
- Venerdì 10:** in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9).
- Sabato 11:** in Cattedrale presiede le Esequie di don Egidio Maestrello (ore 9).
- Da Venerdì 10 pomeriggio a Domenica 12:** incontra il Vicariato Foraneo di Verona Sud.
- Lunedì 13:** nella Chiesa dei Filippini celebra la Messa in occasione del IV centenario della canonizzazione di San Filippo Neri (ore 10.30). In Vescovado udienze prenotate (ore 16). Nella Casa diocesana San Giovanni Paolo II – CPAeG incontra i giovani medici e operatori sanitari (ore 20.45).
- Mercoledì 15:** nella Casa diocesana di S. Fidenzio partecipa all’incontro e celebra la Messa in occasione dell’incontro con i frati assistenti dell’OFS del Veneto (ore 9.30). Presso il Monastero del Pestrino tiene la catechesi (ore 16.30) e celebra i vespri (ore 18). Al teatro Santissima Trinità di Verona interviene all’incontro “Sulle orme di Abu Dhabi” (ore 20.30).
- Giovedì 16:** presso le scuole EdRes di Verona incontra i docenti e gli studenti (ore 9). Presso il Monastero di Sant’Elisabetta celebra i vespri e tiene la catechesi (ore 17.30). Nel teatro Gresner di Verona partecipa ai Quaresimali “E voi, chi dite che io sia?” (ore 20.30).
- Venerdì 17:** in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9).
- Da Venerdì 17 pomeriggio a Domenica 19:** incontra il Vicariato Foraneo della Valpantena-Lessinia.
- Da Lunedì 20 a Giovedì 23:** a Roma partecipa al Consiglio Permanente episcopale della Conferenza Episcopale Italiana (CEI).
- Giovedì 23:** in Cattedrale celebra la Messa in occasione del gemellaggio con la Diocesi di Spoleto-Norcia per rinnovare la devozione a Santa Rita (ore 18.30). A Villafranca partecipa all’incontro “Laudato Sii: ben più che un manifesto verde” (ore 20.45).
- Da Venerdì 24 mattino a Domenica 26:** incontra il Vicariato dell’Est veronese.
- Sabato 25:** presso la sede di Telepace a Cerna celebra la Messa in occasione del 25° anniversario del “Cenacolo Maria, Stella dell’Evangelizzazione” (ore 9).
- Lunedì 27:** in Vescovado udienze prenotate (ore 10.30 e 16). Presso il Monastero di S. Elisabetta celebra i vespri (ore 17.30) e tiene la catechesi (ore 18).

Martedì 28: a Roma interviene alla presentazione del libro in ricordo di mons. Giampietro Fasani presso il Centro Congressi Auditorium Aurelia (ore 12).

Mercoledì 29: nella chiesa di San Bernardino celebra la Messa per il precetto pasquale del Comando delle forze operative terrestri e Comando Operativo Esercito (ore 9). Presso lo Studio Teologico “San Zeno” incontra gli studenti e presiede un momento di preghiera per la Quaresima (ore 11). In Vescovado incontra i Direttori degli Enti gestori e i Coordinatori didattici delle scuole paritarie cattoliche e di ispirazione cristiana (ore 17).

Giovedì 30: in Seminario Maggiore presiede il Consiglio presbiterale diocesano (ore 9.30). Al Marchesino celebra la Via Crucis per l’Unità pastorale di Cadidavid (ore 21).

Venerdì 31: in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9).

Da Venerdì 31 mattino a Domenica 2 aprile: incontra il Vicariato di Isola della Scala – Nogara.

APRILE 2023

Lunedì 3: in Vescovado udienze prenotate (ore 10 e 16). In Vescovado presiede lo scrutinio canonico per i candidati al Rito di Ammissione agli Ordini Sacerdoti, al lettorato e all’accolitato (ore 16). In Cattedrale celebra la Messa con i volontari della Caritas (ore 18.30).

Martedì 4: presso la Casa Sacerdoti di Negrar celebra la Messa con i sacerdoti anziani (ore 16).

Mercoledì 5: presso le Officine Ferroviarie Trenitalia di Porta Vescovo celebra la Messa (ore 11).

Giovedì 6: in Cattedrale presiede la *Missa Chrismatis* (ore 9.30) e il Pontificale *in Coena Domini* (ore 18.30).

Venerdì 7: in Cattedrale presiede le Lodi del Venerdì Santo con il Capitolo Canonico (ore 8) e presiede la solenne Azione Liturgica *in Passione Domini* (ore 18.30) e presiede la celebrazione della Via Crucis cittadina (ore 20.45).

Sabato 8: in Cattedrale presiede le Lodi del Sabato Santo con il Capitolo Canonico (ore 8) e presiede la solenne Veglia Pasquale *in Nocte Sancta* (ore 21).

Domenica 9: presso la casa circondariale di Montorio celebra la Messa (ore 9). In Cattedrale presiede il Pontificale *in Resurrectione Domini* e imparte la benedizione papale (ore 11).

Da Lunedì 10 a Sabato 15: è a Lourdes in occasione del pellegrinaggio diocesano a Lourdes organizzato dall’UNITALSI.

Domenica 16: in Cattedrale celebra la Messa con il rito di ordinazione diaconale (ore 16).

Giovedì 20: nella chiesa di San Briccio di Lavagno presiede le Esequie di don Giovanni Bertagna (ore 15.30).

Domenica 23: conclude la visita al Vicariato del Lago veronese-Caprino.





Lunedì 24: in Vescovado udienze prenotate (ore 9 e ore 16). A Illasi incontra i ragazzi delle Scuole Calcio (ore 11). In Cattedrale celebra la Messa con i giovani del Ritiro organizzato dal Centro Pastorale Adolescenti e Giovani, Domus Pacis e Seminario Minore (ore 17).

Martedì 25: a Chivasso (TO) amministra le Cresime (ore 11).

Mercoledì 26: in Vescovado udienze prenotate (ore 9). A Quinto incontra i sacerdoti del Vicariato di Verona Nord-Est (ore 10.30). In Seminario Maggiore presiede il collegio dei docenti dello Studio Teologico “San Zeno” e dell’Istituto Superiore di Scienze Religiose “San Pietro Martire” (ore 16.30) e consegna i baccalaurati e i diplomi agli studenti (ore 18.30).

Giovedì 27: a Castelletto di Brenzone celebra la Messa in occasione della chiusura dell’Inchiesta Diocesana sulla vita, le virtù eroiche, la fama di santità e di segni della Serva di Dio Pura Pagani, Piccola Suora della Sacra Famiglia (ore 10). In Vescovado presiede il Collegio consultori (ore 15.30) e il Consiglio diocesano per gli affari economici (ore 17). In Vescovado udienze prenotate (ore 19).

Venerdì 28: in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9). Nella chiesa di San Carlo Borromeo presso la Casa Madre della Pia Società Don Nicola Mazza celebra l’apertura dell’inchiesta diocesana su un asserito miracolo attribuito all’intercessione del Venerabile Servo di Dio Nicola Mazza, sacerdote diocesano fondatore di Istituti educativi (ore 12).

Da Venerdì 28 mattino a Domenica 30: incontra il Vicariato di Verona Nord-Est

Sabato 29: in Cattedrale celebra la Messa con il rito di ordinazione presbiterale (ore 16).

MAGGIO 2023

Lunedì 1: a Brentino partecipa al pellegrinaggio a piedi al Santuario della Madonna della Corona di Spiazzi (ore 8) e celebra la Messa (ore 10.30). Presso il Monastero del Carmelo a San Felice del Benaco celebra i vesperi (ore 17) e tiene la catechesi. A Lugagnano di Sona presiede il rosario in occasione dell’inizio del mese di (ore 20.30).

Da Martedì 2 a Giovedì 4: partecipa al viaggio formativo con i sacerdoti giovani dell’Istituto pastorale “G.M. Giberti”.

Da Venerdì 5 a Sabato 6: a Greccio partecipa al XX Convegno francescano storico “L’ispirazione di Francesco tra Greccio e Rieti” in occasione dell’8° Centenario del Natale di Greccio e della Regola francescana.

Domenica 7: presso l’Arena celebra la Messa in occasione del centenario dello Scoutismo cattolico a Verona (ore 11). Nella chiesa di San Nicolò amministra le cresime (ore 16).

Lunedì 8: in Vescovado udienze prenotate (ore 9 e ore 15.30). In Seminario maggiore partecipa alla presentazione del libro “Semplicemente fratelli: tra

racconto e visione” assieme a S.E. Mons. Erio Castellucci, arcivescovo di Modena-Nonantola (ore 20.30).

Martedì 9: a Zelarino (VE) partecipa all'assemblea di aggiornamento della CET (ore 9-17). Nel salone dei Vescovi partecipa alla conferenza di S.E. Mons. Luigi Renna, arcivescovo di Catania su “L'attualità della *Pacem in terris* a 60 anni dalla sua pubblicazione” (ore 21).

Mercoledì 10: nella chiesa di Dossobuono presiede le Esequie di don Francesco Dal Dosso (ore 10). A Catania partecipa all'evento del Festival della Comunicazione 2023.

Giovedì 11: alla Gran Guardia di Verona partecipa alla Tavola rotonda “Persone Fragilità Comunità. Le non autosufficienza nell'economia di prossimità” (ore 15). In Vescovado udienze prenotate (ore 17). Al Santuario della Madonna del Frassino di Peschiera celebra la Messa nell'anniversario dell'apparizione (ore 21).

Venerdì 12: in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9).

Domenica 14: nella Casa di spiritualità di Villaregia di Lonato (BS) partecipa al convegno in occasione dei 30 anni dell'Associazione Comunità e Famiglia (ore 9.30) e celebra la Messa (ore 11). In Cattedrale celebra la Messa con il rito di ammissione agli ordini sacri (ore 16).

Lunedì 15: in Cattedrale celebra la Messa per i gruppi di volontariato vincenziano delle diocesi del Triveneto (ore 10). In Vescovado udienze prenotate (ore 16). Presso il Centro Mons. Carraro partecipa alla Consulta di Pastorale scolastica (ore 18). A Monteforte di Alpone presiede la recita del rosario (ore 20.45).

Mercoledì 17: a Porto Legnago incontra gli studenti e gli insegnanti della Scuola Media “Don Bosco” (ore 11). Nella Chiesa di Santo Stefano presiede le Esequie di don Giuseppe Righini (15.30). In Seminario Minore partecipa al torneo di calcio “Coppa Slalom” (ore 18).

Giovedì 18: a San Fermo Maggiore incontra i sacerdoti del Vicariato di Verona Centro (ore 10). In Vescovado udienze prenotate (ore 16). Presso il teatro Alle Stimate incontra il Vicariato di Verona Centro (ore 20.30).

Venerdì 19: in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9). Nella basilica di San Zeno Maggiore celebra i Primi Vespri Vespro della solennità del Santo Patrono (ore 18).

Sabato 20: Nella basilica di San Zeno Maggiore presiede il Pontificale in occasione della solennità del Santo Patrono (ore 10). Al Centro Carraro porta un saluto alla festa del passaggio organizzata dal CPR (ore 15).

Domenica 21: in Cattedrale amministra le Cresime (ore 11).

Da Lunedì 22 a Giovedì 25: è a Roma per la 77^a Assemblea Generale della CEI.

Venerdì 26: in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9). Presso l'auditorium Fiera di Verona partecipa al Forum permanente della Dottrina





sociale della Chiesa (ore 16). Presso le Ex Officine delle Ferrovie “311 Verona” partecipa al Convegno “Terzo Settore e Istituzioni” (ore 18.30).

Sabato 27: presso l’auditorium Fiera di Verona partecipa al Forum permanente della Dottrina sociale della Chiesa (ore 10). Celebra la Messa per la Festa della Famiglia a Cristo Risorto di Bussolengo (ore 19).

Domenica 28: a Dossobuono partecipa al momento iniziale del Carrefour diocesano di Azione Cattolica (ore 9). In Cattedrale presiede il Pontificale nella solennità di Pentecoste e amministra la Cresima ad un gruppo di adulti (ore 11). Presso Villa Buri in San Michele Extra partecipa alla Festa dei Popoli (ore 15.30).

Lunedì 29: nella chiesa di Cristo Risorto in Bussolengo presiede le Esequie di don Pietro Urbani (ore 9). Presso il Centro Camilliano di Formazione di Verona incontra l’ufficio pastorale della salute (ore 11). In Vescovado udienze prenotate (ore 16). In Seminario Maggiore celebra la Messa per la Comunità del Seminario Maggiore con il rito di istituzione dei lettori e accoliti (ore 18.30). Presso la Casa di S. Fidenzio presiede la recita del rosario (ore 20.45).

Martedì 30: presso il Santuario di Madonna di Lourdes presiede la recita del rosario a conclusione del mese mariano del Vicariato Verona Centro (ore 20.30).

Mercoledì 31: in Seminario Maggiore presiede il Consiglio presbiterale diocesano (ore 9.30). In Vescovado udienze prenotate (ore 16). A Sommacampagna presiede la recita del rosario in preparazione alla 16ª Assemblée Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi (ore 20.30).

GIUGNO 2023

Giovedì 1: presso il Santuario Madonna della Corona predica il ritiro spirituale del clero (ore 9.30). In Vescovado udienze prenotate (ore 16).

Venerdì 2: in Piazza Bra a Verona partecipa alla cerimonia della Festa della Repubblica (ore 10). Presso il Santuario Madonna della Corona celebra la Messa per la Comunità del Seminario Minore (ore 15.30).

Sabato 3: in Cattedrale celebra la Messa con il rito di ordinazione dei diaconi permanenti (ore 16).

Domenica 4: a San Colombano di Illasi celebra la Messa (ore 11). Presso la Casa Madre delle Sorelle della Sacra Famiglia celebra la Messa in occasione dei 250 anni della nascita della Beata Leopoldina Naudet (ore 17).

Lunedì 5: in Vescovado udienze prenotate (ore 10). Nella basilica di Sant’Antonio in Padova celebra la Messa per il pellegrinaggio diocesano in occasione della Tredicina (ore 17).

Martedì 6: a Bussolengo partecipa all’incontro “I martedì di San Salvar” (ore 20.30).



Mercoledì 7: in Vescovado udienze prenotate (ore 10). In Vescovado partecipa all'incontro organizzato dalla Fondazione Verona Minor Hierusalem (ore 20.15).

Giovedì 8: in Vescovado udienze prenotate (ore 9).

Venerdì 9: nella basilica di Sant'Anastasia celebra la Messa con i professori e gli studenti delle Scuole alle Stimate (ore 9). In Vescovado udienze per sacerdoti e diaconi (ore 10.30).

Sabato 10: presso la comunità "La Visitazione" di Croce Bianca celebra la Messa (ore 9.30). A San Fermo maggiore partecipa alla "Presentazione dei restauri" eseguiti da giovani studenti dell'Accademia di Belle Arti Statale di Verona e finanziati dall'Associazione Chiese Vive (ore 11). A Rivoli celebra la Messa (ore 18).

Domenica 11: al Santuario Madonna della Corona celebra la Messa (ore 10.30). Presso l'auditorium "Padre Filippo" di Ponton celebra la Messa (ore 16). In Cattedrale celebra la Messa nella solennità del Corpus Domini, con il rito di istituzione di lettori e accoliti (ore 18.30) e presiede la processione eucaristica alla Basilica di S. Anastasia (ore 19.30).

Da Lunedì 12 a Mercoledì 28: visita missionaria in Mozambico.

Giovedì 29: in Vescovado presiede il Collegio consultori e il Consiglio diocesano per gli affari economici (ore 16.30). In Cattedrale presiede la concelebrazione nella solennità dei Santi Pietro e Paolo apostoli (ore 18.30).

Venerdì 30: presso la casa della "Pia Società Figlie di San Paolo" in Verona celebra la Messa (ore 7). In Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9). In Cattedrale celebra la Messa in occasione dell'anniversario della morte di San Josemaría Escrivá de Balaguer, presbitero e fondatore dell'Opus Dei (ore 18.30).

LUGLIO 2023

Sabato 1: a Nogarole Rocca incontra la comunità dell'Istituto Fratelli di San Francesco in occasione del 40° anno di fondazione (ore 9.30). A Villafranca celebra la Messa in occasione della festa patronale (ore 18.30).

Domenica 2: al Marchesino celebra la Messa in occasione della festa patronale (ore 10.30). A San Zeno in Mozzo celebra la Messa in occasione dell'anniversario della morte di Sr Pura Pagani (ore 18). In Cattedrale partecipa all'incontro "Serata partenti GMG Lisbona 2023" (ore 20).

Lunedì 3: in Vescovado udienze prenotate (ore 10). Presso il Seminario Maggiore partecipa al 12° Seminario nazionale dell'Associazione teologica italiana per lo studio della morale – ATISM (ore 17).

Mercoledì 5: presso il Seminario Maggiore celebra la Messa per i partecipanti al 12° Seminario nazionale dell'Associazione teologica italiana per lo studio della morale – ATISM (ore 8). In Vescovado udienze prenotate (ore 10 e ore 16). A Stallavena celebra la Messa (ore 20).



- Giovedì 6:** a Vigasio celebra la Messa con le ragazze, i ragazzi, le animatrici e gli animatori del Grest (ore 9.30). In Vescovado presiede lo scrutinio canonico per i candidati al diaconato permanente (ore 16). A Spinimbecco celebra la Messa in occasione della festa conclusiva del Grest (ore 18). A Bosco Chiesanuova presiede Veglia dell'invio missionario con il mandato (ore 20.45).
- Venerdì 7:** in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9). In Vescovado udienze prenotate (ore 15.30).
- Sabato 8:** a Terranegra celebra la Messa in occasione della festa conclusiva del Grest (ore 19).
- Domenica 9:** a Desenzano del Garda presso la Casa di spiritualità Mericianum celebra la Messa in occasione dell'apertura del 23° Capitolo generale delle Suore Orsoline di San Carlo (ore 8.30). A Fai della Paganella (TN) celebra la Messa in occasione della conclusione del Campo ragazzi delle parrocchie di Palazzolo, San Giorgio in Salici e Sona (ore 12). Presso il Santuario di Monte Solane celebra la Messa con il rito di ordinazione diaconale (ore 18).
- Domenica 16:** a Passo Fittanze celebra la Messa con le Sezioni Alpini di Verona e di Trento (ore 10.30). A San Valentino di Badia Calavena celebra la messa in occasione della festa della Madonna del Carmine (ore 17).
- Lunedì 17:** in Vescovado udienze prenotate (ore 10).
- Mercoledì 19:** nella chiesa di Fumane presiede le Esequie di don Giuseppe Mascanzoni (ore 9). A Tracchi di Bosco Chiesanuova incontra i ragazzi del campo scuola diocesano campo scuola diocesano del Centro di pastorale ragazzi e celebra la Messa (ore 15).
- Giovedì 20:** nella chiesa di Nischesola presiede le Esequie di don Antonio Peroni (ore 9). In Vescovado udienze prenotate (ore 10.3 e ore 16).
- Venerdì 21:** nella chiesa di Golosine presiede le Esequie di don Giuseppe Pinuccio Valensini (ore 9). In Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 10.30). A Campo Fontana incontra gli adolescenti del campo scuola diocesano del Centro Pastorale Adolescenti e Giovani e celebra la Messa (ore 16).
- Sabato 22:** in Vescovado udienze prenotate (ore 9 e ore 16). A Casette di Legnago celebra la Messa in occasione della festa conclusiva del Grest (ore 19.30).
- Domenica 23:** presso il Centro Riabilitativo Veronese di Marzana celebra la Messa con gli ospiti e il personale ospedaliero (ore 10). A San Felice del Benaco presiede i vespri solenni, nella chiesa parrocchiale, e la processione al Santuario della Madonna del Carmine, regina della Valtenesi (ore 21).
- Lunedì 24:** in Vescovado udienze prenotate (ore 10 e ore 16).
- Martedì 25:** nella chiesa di San Zeno di Colognola presiede le Esequie di mons. Luigi Adami (ore 9.30). In Vescovado udienze prenotate (ore 11 e ore 16).
- Mercoledì 26:** in Vescovado udienze prenotate (ore 9). Presso la Casa Sacerdoti di Negrar celebra la Messa con i sacerdoti ospiti in occasione degli anni-

versari di ordinazione presbiterale (ore 16). A Sant'Anna d'Alfaedo celebra la messa in occasione della festa patronale (ore 18).

Giovedì 27: in Vescovado udienze prenotate (ore 11 e ore 16).

Venerdì 28: in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9 e ore 16).

Sabato 29: nella chiesa del Buon Pastore di San Giovanni Lupatoto celebra la Messa per i giovani pellegrini della GMG Lisbona 2023 (ore 20.30).

Domenica 30: al Santuario della Madonna del Perpetuo Soccorso di Bussolengo celebra la Messa (ore 10).

AGOSTO 2023

Da Giovedì 3 a Domenica 6: è a Lisbona (Portogallo) in occasione della 37ª Giornata Mondiale della Gioventù.

Martedì 8: in Cattedrale celebra la Messa in ricordo di S.E. Mons. Giuseppe Amari (ore 8). Nella chiesa di Ronco all'Adige presiede le Esequie di don Giampaolo Mirandola (ore 10).

Mercoledì 9: a Bibione partecipa al Festival "Bibione guarda all'Avvenire 2023 – 17ª Edizione" (ore 21.15).

Giovedì 10: A Minerbe celebra la messa in occasione della festa patronale (ore 19.30).

Venerdì 11: presso il Monastero di Novaglie celebra la Messa in occasione della festa patronale di Santa Chiara (ore 18).

Domenica 13: a Carisolo (TN) celebra la Messa in occasione del Capitolo delle Suore Figlie di Gesù (ore 11).

Lunedì 14: a Giare celebra la Messa e benedice l'Altare (ore 10.30). Presso il Santuario della Madonna della Corona partecipa alla processione (ore 21) e celebra la Messa nella vigilia della solennità dell'Assunzione della B.V. Maria (ore 21.45).

Martedì 15: in Cattedrale presiede il Pontificale nella solennità dell'Assunzione della B.V. Maria (ore 9.30) e nella chiesa di San Nicolò all'Arena celebra la Messa per gli artisti (ore 11). Nel rione cittadino della Carega presiede un momento di preghiera innanzi all'immagine della Madonna (ore 12.30). A Ca' degli Oppi celebra la Messa (ore 19).

Mercoledì 16: a Molina celebra la Messa in occasione dei 100 anni dalla morte del Card. Bartolomeo Bacilieri (ore 18).

Giovedì 17: a San Giovanni in Loffa incontra le famiglie del Campo di Azione Cattolica e celebra la Messa (ore 17).

Domenica 20: a Soave celebra la Messa presso il Santuario della Bassanella, conferendo il Sacramento dell'Unzione degli infermi (ore 9).

Domenica 27: a Villa Bartolomea celebra la Messa in occasione della festa patronale (ore 10.30).

Lunedì 28: in Vescovado udienze prenotate (ore 10).





Mercoledì 30: in Vescovado udienze prenotate (ore 10 e ore 17). Nella chiesa di Torretta di Legnago presiede le Esequie di don Vittorio Eminente (ore 15).

Giovedì 31: incontra i direttori dei Centri di Pastorale (ore 10). A Madonna del Popolo di Villafranca celebra la Messa in occasione della festa patronale (ore 19.30).

SETTEMBRE 2023

Venerdì 1: nella Casa diocesana di S. Fidenzio incontra gli insegnanti delle Scuole Aportiane (ore 11).

Domenica 3: a Casaleone celebra la Messa (ore 11). Nella chiesa di Santa Croce celebra la Messa in occasione dell'inizio del ministero del nuovo parroco (ore 18).

Lunedì 4: a Roverchiara celebra la Messa in occasione dell'anniversario della dedicazione della Chiesa (ore 11). In Vescovado udienze prenotate (ore 16).

Mercoledì 6: in Vescovado udienze prenotate (ore 10). A Castelletto di Brenzone celebra la Messa per il Corso di studi organizzato dall'Ufficio liturgico nazionale CEI (ore 18).

Giovedì 7: presso la Domus Pacis di Legnago celebra la Messa (ore 18.30).

Venerdì 8: in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9). Nella chiesa Cattedrale presiede il Pontificale nella festa della Madonna del Popolo (ore 20.30).

Sabato 9: a Verolengo (TO) celebra la Messa in occasione della festa patronale (ore 20.30).

Domenica 10: ad Aselogna celebra la Messa in occasione della Festa patronale (ore 10.30). Presso la Casa Madre delle Sorelle della Misericordia celebra la Messa con il rito di professione solenne (ore 15.30). A Peschiera del Garda celebra la Messa in ricordo dell'incoronazione di Maria Regina del Garda (ore 18).

Lunedì 11: in Vescovado udienze prenotate (ore 10 e ore 16).

Martedì 12: nella chiesa di Cadidavid presiede le Esequie di don Giovanni Beverari (ore 9).

Da Martedì 12 a Mercoledì 13: a Pagnacco (UD) partecipa all'assemblea di aggiornamento della CET.

Mercoledì 13: in Cattedrale presiede il Pontificale nell'anniversario della Dedicazione della Chiesa e amministra il Sacramento della Cresima a degli adulti (ore 18.30).

Giovedì 14: presso l'Istituto Missionarie dell'Immacolata "Padre Kolbe" a Verona celebra la Messa (ore 9). In Vescovado presiede il Collegio consultori e il Consiglio diocesano degli affari economici (ore 15.30). Nella chiesa di Quinto celebra la Messa con il rito di professione religiosa (ore 18).



- Venerdì 15:** in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9). Presso la sede dell'Unione Italiana Lotta alla Distrofia Muscolare di Verona incontra gli ospiti e il personale (ore 16). A Piovezzano partecipa alla processione e presiede la celebrazione del rosario in occasione della festa della Madonna Addolorata (ore 20).
- Sabato 16:** in Vescovado partecipa al seminario di studio in occasione della 18ª giornata nazionale per la custodia del creato (ore 10). Presso la chiesa di San Domenico Savio celebra la Messa in occasione dei 50 anni della costituzione della parrocchia (ore 18.30).
- Domenica 17:** in Cattedrale celebra la Messa (ore 11). Presso il Centro Carro di Verona partecipa alla Festa Insieme organizzata dall'Azione Cattolica (ore 15). A Buttapietra celebra la Messa in occasione della festa patronale (ore 18).
- Lunedì 18:** in Vescovado udienze prenotate (ore 10).
- Martedì 19:** presso il santuario della Madonna della Fontana di Casalmaggiore (CR) celebra la Messa (ore 18).
- Mercoledì 20:** nella basilica di S. Anastasia celebra la Messa per la Guardia di Finanza nella festa del patrono San Matteo (ore 9.30). Presso il Centro Congressi dell'Istituto Salesiano San Zeno incontra gli insegnanti di religione (ore 17). In Cattedrale presiede la veglia di preghiera per la Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato (ore 21).
- Venerdì 22:** in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9). A Pescantina celebra la Messa in occasione dell'inaugurazione del centro parrocchiale restaurato (ore 20.30).
- Sabato 23:** a Villa Buri di Verona incontra il Movimento Adulti Scout Cattolici Italiani (MASCI) (ore 9). Presso la Casa Madre dei Padri Comboniani incontra i cappellani e i leaders della Comunità etniche (ore 15.30). A Colognola ai Colli celebra la Messa in occasione della festa patronale dei Ss. Fermo e Rustico (ore 18).
- Domenica 24:** presso il Palazzetto dello Sport partecipa al Meeting diocesano degli adolescenti (ore 9.30) e celebra la Messa (ore 12). Ad Avesa celebra la Messa con la Associazione veronese delle "Scholae Cantorum" – AVESCA (ore 18).
- Lunedì 25:** presso il palazzo della Gran Guardia di Verona partecipa alla tavola rotonda "Verona e Giovanni Calabria: una storia di passione e fedeltà" (ore 17).
- Da martedì 26 a mercoledì 27:** a Roma partecipa alla sessione autunnale del Consiglio Episcopale Permanente.
- Giovedì 28:** a Fittà di Soave incontra l'associazione "Sulle orme" (ore 17). Presso la Casa diocesana di S. Fidenzio incontra i diaconi permanenti (ore 20.30).
- Venerdì 29:** in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9-10.30). Nella basilica di San Zeno Maggiore celebra la Messa per la Polizia di Stato



nella festa dei patroni Santi Arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele (ore 10). In Cattedrale presiede il Vespro in occasione dell'apertura dell'anno giubilare di San Giovanni Calabria (ore 18.30).

Sabato 30: nella basilica di San Pietro a Roma partecipa al Concistoro ordinario pubblico per la creazione di nuovi Cardinali (ore 10).

OTTOBRE 2023

Domenica 1: a Bovolone celebra la Messa (ore 11). A Sant'Angela Merici di Desenzano (BS) celebra la Messa in occasione dell'inizio del ministero del nuovo parroco (ore 18). Presso il teatro Camploy di Verona partecipa all'apertura dell'«Ottobre missionario» (ore 20.30).

Lunedì 2: partecipa all'incontro formativo on-line con le fraternità dei frati Cappuccini del Nord Italia (ore 9.30). In Vescovado incontra i direttori dei centri e degli uffici di pastorale (ore 11). In Vescovado udienze prenotate (ore 16).

Martedì 3: nella chiesa di San Bernardino presiede la veglia per il Transito di San Francesco d'Assisi (ore 21).

Mercoledì 4: presso la chiesa dei Cappuccini di Villafranca celebra la Messa in occasione della festa di San Francesco d'Assisi (ore 20).

Giovedì 5: nella chiesa di San Domenico Savio partecipa al ritiro spirituale del clero (ore 9.30). Nella chiesa di San Giovanni evangelista celebra la Messa in occasione dell'inizio delle giornate eucaristiche (ore 20.30).

Venerdì 6: presso l'Istituto Seghetti, delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù, incontra gli studenti e i docenti del Liceo Sportivo (ore 11). Celebra la Messa al Buon Pastore di San Giovanni Lupatoto (ore 19) e a Centenaro (ore 21).

Sabato 7: presso il teatro Astra di San Giovanni Lupatoto incontra i volontari delle Sale della Comunità del Triveneto – ACEC (ore 9.30). Nella Casa diocesana di S. Fidenzio incontra i partecipanti dell'Equipe Notre Dame (ore 15). Presso la chiesa di San Domenico Savio interviene al Convegno diocesano dei catechisti (ore 17) e celebra la Messa (ore 18.30).

Domenica 8: alla Pieve di Colognola ai Colli celebra la Messa (ore 11). Presso la Casa Madre della Congregazione dei Poveri Servi della Divina Provvidenza celebra la Messa per la dichiarazione della Chiesa di San Zeno in Monte a Santuario Diocesano, in occasione dell'anno giubilare di San Giovanni Calabria (ore 16).

Da Lunedì 9 a martedì 10: a Roma presiede la Commissione Episcopale per la Cultura e le Comunicazioni sociali

Mercoledì 11: presso l'istituto assistenza anziani "Villa Spada" di Caprino celebra la Messa (ore 10.30). In Vescovado udienze prenotate (ore 16). A San Briccio celebra la Messa in occasione dell'inizio delle giornate eucaristiche (ore 20.30).

Giovedì 12: in Vescovado udienze prenotate (ore 9). Presso l'infermeria della Casa delle suore Missionarie Pie Madri della Nigrizia incontra le sorelle anziane (ore 16.30).

Venerdì 13: in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9). In Vescovado udienze prenotate (ore 16). A Boschi Sant'Anna partecipa all'incontro di animazione missionaria del Vicariato (ore 20.45).

Sabato 14: in Vescovado presso il salone dei Vescovi partecipa al 6° Forum delle Comunità *Laudato si'* (ore 17.30). Presso il Convento del Barana di Verona celebra la Messa in occasione dei 10 anni della presenza della Fraternità Francescana di Betania (ore 18.30).

Domenica 15: presso San Giovanni in Fonte celebra la Messa (ore 8.30) e nella chiesa di Santa Maria Addolorata celebra la Messa in occasione dell'inizio del ministero del nuovo parroco (ore 10). In Cattedrale concelebra alla Messa presieduta da S.Em. il Card. Claudio Gugerotti (ore 18.30).

Lunedì 16: in Vescovado udienze prenotate (ore 9 e ore 16).

Mercoledì 18: presso il Centro Camilliano di formazione incontra il servizio di pastorale sanitaria (ore 10). Presso il teatro Ristori partecipa all'incontro formativo degli Insegnanti di Religione (ore 16.30).

Giovedì 19: a Rivoltella incontra i sacerdoti e i diaconi del Vicariato del Lago Bresciano (ore 9.30). In Vescovado udienze prenotate (ore 16).

Venerdì 20: in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9). In Vescovado udienze prenotate (ore 16). In Cattedrale presiede la Veglia missionaria dell'invio (ore 20.45).

Sabato 21: nella chiesa di San Domenico Savio celebra la Messa per la Caritas (ore 8.30). Presso il Centro sportivo Payanini Center di Verona partecipa al convegno educativo e pastorale sullo sport (ore 9.15). A Castagnaro celebra la Messa in occasione dell'inizio del ministero del nuovo parroco (ore 18.30).

Domenica 22: a Sona celebra la Messa in occasione dei 280 anni della costruzione della chiesa (ore 9). In piazza Bra a Verona celebra la Messa per il raduno dell'Associazione Nazionale Alpini (ore 11). In Cattedrale celebra la Messa in occasione dei 25 anni della beatificazione di Don Zefirino Agostini, fondatore della Congregazione delle Suore Orsoline F.M.I. (ore 16).

Lunedì 23: in Vescovado udienze prenotate (ore 9). In Vescovado presiede il Consiglio di Presidenza dello Studio Teologico San Zenone (ore: 16). A Cerro partecipa all'incontro missionario organizzato dal Vicariato della Valpantena-Lessinia (ore 20.45).

Martedì 24: in Vescovado incontra i Vicari Foranei (ore 9).

Giovedì 26: in Seminario Maggiore presiede il Consiglio Presbiterale (ore 9). In Vescovado presiede il Collegio consultori (ore 16) e il Consiglio diocesano per gli affari economici (ore 17.30).





Venerdì 27: in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9). In Cattedrale presiede la preghiera giovani organizzata dal centro pastorale adolescenti e giovani (ore 20.45).

Sabato 28: a L'Aquila partecipa al convegno "Il Terremoto dell'anima".

Domenica 29: a Grezzana celebra la Messa (ore 11). Nella Chiesa dei Ss. Angeli Custodi celebra la Messa in occasione dell'inizio del ministero del nuovo parroco (ore 17).

Lunedì 30: in Vescovado udienze prenotate (ore 10.30). Nella parrocchia di Azzano presiede la Veglia di preghiera in occasione delle giornate eucaristiche (ore 20).

NOVEMBRE 2023

Mercoledì 1: nel Cimitero Monumentale di Verona celebra la Messa: (ore 10.30). Nella parrocchia Ronco all'Adige celebra la Messa in occasione dell'inizio del ministero del nuovo parroco (ore 18.30).

Giovedì 2: presso il Cimitero Monumentale e Austro-Ungarico partecipa alla commemorazione dei caduti di tutte le guerre (ore 10). In Cattedrale presiede la Messa per la Commemorazione di tutti i fedeli defunti (ore 18.30).

Venerdì 3: in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9).

Sabato 4: nella chiesa del Tempio Votivo celebra la Messa con il rito di ordinazione presbiterale (ore 11). Presso Casa Madre delle suore Orsoline FMI, incontra le giovani in formazioni (ore 16). Nella parrocchia di san Fermo Maggiore celebra la Messa di ringraziamento (ore 18)

Domenica 5: nella parrocchia di Mozzecane celebra la Messa in occasione dell'inizio del ministero del nuovo parroco (ore 10). A San Giovanni Lupatoto al Teatro Astra partecipa all'incontro preparato dal Movimento dei Focolari (ore 16)

Lunedì 6: in Vescovado incontra i direttori dei Centri di Pastorale (ore 10). In Vescovado udienze prenotate (ore 16). Alla Pieve di San Floriano partecipa ad un evento culturale (ore 20.30).

Martedì 7: presso la Casa diocesana di S. Fidenzio incontra i preti giovani dell'Istituto di formazione "Giberti" (ore 19)

Mercoledì 8: a Padova celebra la Messa di inizio anno accademico della Facoltà Teologica del Triveneto (ore 18.30).

Giovedì 9: nella Casa diocesana di S. Fidenzio partecipa al ritiro spirituale del clero (ore 9.30). In Vescovado udienze prenotate (ore 16). Al santuario della Madonna di Lourdes celebra la Messa organizzata dall'Unitalsi (ore 18).

Venerdì 10: in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9). Nella chiesa di Bardolino presiede alle Esequie di don Giuseppe Lombardi (ore 15). Nella chiesa di San Giacomo Maggiore incontra la comunità parrocchiale (ore 20.30).

Sabato 11: in Fondazione Edulife Verona partecipa al 7° Cantiere ADOA (ore 10). Nella chiesa di San Pio X celebra la Messa in occasione dell'inizio del ministero del nuovo parroco (ore 18.30).

Domenica 12: a Vestenanova inaugura la Festa di ringraziamento (ore 8.45). Nella chiesa di San Giacomo celebra la Messa in occasione dell'inizio del ministero del nuovo parroco (ore 11). Sant'Andrea di Badia celebra la Messa in occasione dell'inizio del ministero del nuovo parroco (ore 17).

Da Lunedì 13 a Giovedì 16: ad Assisi partecipa alla 78^a Assemblea Generale Straordinaria della CEI.

Venerdì 17: in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9).

Sabato 18: presso la Parrocchia di Gesù Divino Lavoratore presiede l'Assemblea elettiva dell'Azione Cattolica (ore 15). A Porto Legnago celebra la Messa in occasione dell'inizio del ministero del nuovo parroco (ore 18).

Domenica 19: a Peschiera del Garda celebra la Messa in occasione dell'inizio del ministero del nuovo parroco (ore 10.30). Nella chiesa di Santa Maria Regina celebra la Messa in occasione dell'inizio del ministero del nuovo parroco (ore 18.30).

Lunedì 20: nella Parrocchia di Gesù Divino Lavoratore partecipa alla Conferenza stampa "Il Benessere Giovanile. Strumenti di contrasto al Disagio" (ore 12). Amministra le Cresime a Peschiera del Garda presso la Scuola Allievi Agenti della Polizia di Stato (ore 18).

Martedì 21: presso il Centro pastorale adolescenti e giovani a San Massimo interviene all'incontro formativo sulla cura e la tutela dei minori (ore 9.30). Nella basilica di San Zeno Maggiore celebra la messa per l'Arma dei Carabinieri nella festa patronale della *Virgo Fidelis* (ore 11).

Mercoledì 22: presso la Casa diocesana di S. Fidenzio incontra i vicari foranei presso I (ore 16). Al Tempio Valdese partecipa all'incontro del Consiglio delle Chiese cristiane di Verona (ore 18.30).

Giovedì 23: in Seminario Maggiore presiede il Consiglio Presbiterale (ore 9.30). Nel Salone dei Vescovi interviene alla presentazione del libro su don Giovanni Minozzi (ore 17); a Valeggio sul Mincio celebra il Vespro in occasione dell'inizio del ministero del nuovo parroco (ore 20.30).

Venerdì 24: presso l'Auditorium di Verona Fiere celebra la Messa per il Festival della Dottrina Sociale (ore 8.30). A Quinzano celebra il Vespro in occasione dell'inizio del ministero del nuovo parroco (ore 18.30). In Cattedrale presiede la preghiera giovani (ore 20.45).

Sabato 25: a Santa Maria Antica celebra la messa in occasione dell'inizio del ministero del nuovo rettore (ore 16.00). Al Centro Carraro presiede la veglia dell'attesa dei ragazzi di terza media (ore 20.00).

Domenica 26: in Cattedrale concelebra alla Messa per il Festival della Dottrina Sociale, presieduta dal Card. Matteo Zuppi (ore 12.30). A Garda celebra la Messa in occasione dell'inizio del ministero del nuovo parroco (ore 18). In Strada Bresciana 79 al Basson partecipa alla veglia di preghiera promossa





dall'Associazione Papa Giovanni XXIII in ricordo di Venetita e Lioara (ore 21).

Lunedì 27: presso la sede di Telepace a Cerna celebra la Messa in occasione del 46° anniversario di fondazione (ore 17).

Martedì 28: a Zelarino (VE) partecipa all'assemblea di aggiornamento della CET (ore 9-17).

Mercoledì 29: a Illasi interviene sul tema dell'Ecologia integrale (ore 20.30).

Giovedì 30: a Milano partecipa al Contest sul progetto per l'area di san Massimo (ore 11). A Sandra presiede il Vespro e tiene la meditazione sulla Lettera Pastorale (ore 20).

DICEMBRE 2023

Venerdì 1: in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9). Nella chiesa di Cherubine presiede le Esequie di don Luigi Lucarelli (ore 15). Al Centro Carraro incontra gli studenti dell'Istituto G.M. Giberti (ore 17). Al Teatro Nuovo di San Michele Extra interviene alla Conferenza organizzativa di "Noi Verona" (ore 20.30).

Sabato 2: nella basilica di S. Anastasia presiede i Primi Vespri di Avvento (ore 18.30).

Domenica 3: a Caluri celebra la Messa in occasione dell'inizio del ministero del nuovo parroco (ore 9.30). Nella chiesa di San Pietro Apostolo celebra la Messa in occasione dell'inizio del ministero del nuovo parroco (ore 18.30).

Lunedì 4: presso lo Studio Teologico San Zenone incontra studenti e docenti e presiede un momento di preghiera per l'inizio dell'Avvento (ore 8.30). Presso la caserma dei Vigili del Fuoco di Verona celebra la Messa (ore 10.30).

Martedì 5: nella chiesa di San Carlo Borromeo, nella Casa Madre della Pia Società don Nicola Mazza, concelebra alle Esequie di don Luigi Pretto, *dm*, presiedute dal Card. Claudio Gugerotti. Alla Gran Guardia partecipa al 33° Corso superiore di Geriatria sul tema "Curare, stupire, stupirsi" (ore 16.00)

Mercoledì 6: in Cattedrale celebra la Messa con studenti e docenti della Scuola EdRes (ore 18.30).

Giovedì 7: presso la "Domus Pacis" a Legnago partecipa al ritiro spirituale del clero (ore 9.30). A Bosco Chiesanuova celebra la Messa in occasione dell'anniversario della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione di Maria (ore 18.30).

Venerdì 8: nella chiesa del Giglio celebra la Messa con la comunità delle Suore Orsoline FMI (ore 9). In Cattedrale celebra la Messa (ore 11). Presso la Domus Mercatorum in Piazza delle Erbe presiede la preghiera di venerazione dell'Immacolata (ore 18.30).

Sabato 9: a Collevaleza celebra la Messa per la professione di don Piergiorgio Belloni.

Domenica 10: a Selva di Progno presiede la celebrazione eucaristica in occasione dell'apertura del centenario della nascita di S.E. Mons. Settimio Ferrazzetta, Vescovo di Bissau (Guinea Bissau) e celebra le Cresime (ore 11). In Cattedrale presiede la preghiera per la pace (ore 18).

Mercoledì 13: nella basilica di san Zeno celebra la Messa in occasione del precepto natalizio per il Comando Interforze operative terrestri – Comfoter (ore 10.30).

Venerdì 15: in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9). In Seminario Maggiore presiede il Collegio Docenti dello Studio Teologico San Zeno (ore 15.30). Nella chiesa di Borgonuovo celebra la Messa in occasione del 50° delle Comunità Neocatecumenali a Verona. (ore 19.15).

Sabato 16: presso la Veneranda Biblioteca Ambrosiana di Milano partecipa all'incontro "San Francesco e l'invenzione del presepe" (ore 10.00).

Domenica 17: a San Floriano celebra la Messa (ore 10.30) e partecipa all'incontro formativo del Mercato della Terra Slowfood. In Seminario Minore predica il Ritiro spirituale in preparazione al Natale per i seminaristi e le loro famiglie (ore 15.30).

Lunedì 18: in Vescovado presenta gli auguri natalizi al personale della Curia diocesana (ore 11). Presso la Chiesa di San Paolo Campo Marzio celebra la Messa di Natale con gli studenti del Centro Pastorale Universitaria (ore 19).

Martedì 19: presso il Centro Carraro celebra la Messa con i volontari della Caritas (ore 18.30).

Domenica 24: al mattino a Lugagnano celebra la Messa e inaugura il presepe (ore 10.30); nel pomeriggio presso la Casa circondariale di Montorio celebra la Messa vespertina nella vigilia di Natale (ore 16). In Cattedrale presiede la veglia di Natale (ore 21.15) e celebra la Messa "in nocte" (ore 22).

Lunedì 25: in Cattedrale celebra il Pontificale "in die" (ore 11).

Martedì 26: presso la chiesa di Gesù Divino Lavoratore celebra la Messa in occasione del 65° anniversario di fondazione della parrocchia (ore 10.30).

Giovedì 28: presso la chiesa di S. Giovanni in Fonte celebra la Messa per un gruppo di adolescenti (ore 11).

Venerdì 29: in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9).

Sabato 30: a Marzana presiede le Esequie di don Antonio Vaona (ore 15). Presso la chiesa dei Filippini tiene la meditazione nell'ambito delle iniziative per l'8° centenario della prima rappresentazione del presepe di san Francesco (ore 16.30). A Pedemonte celebra la Messa (ore 18.30).

Domenica 31: in Cattedrale celebra la Messa di ringraziamento a conclusione dell'anno civile con il canto del *Te Deum* (ore 16).





NOMINE TRA IL CLERO E ALTRI DECRETI

DECRETI DI NOMINA

Da Gennaio a Settembre 2023

ACCORDINI don Lorenzo è nominato anche Assistente ecclesiastico della Fraternità di Comunione e Liberazione, per il triennio 2023-2026 (prot. 200/2023, dell'11 febbraio 2023).

BELLINI don Rinaldo è trasferito dall'Eremo di Sant'Emiliano in Padenghe sul Garda (BS) per continuare un'esperienza eremitica in Polpenazze (BS) (prot. 06/2023, dell'1 gennaio 2023).

BERNO p. Andrea, *fdcc*, è nominato Parroco di Santa Maria Addolorata in Verona, in sostituzione di p. Angelo Carbone, *fdcc*, destinato dai suoi Superiori ad altro incarico (prot. 1178/2023 dell'1 settembre 2023).

BONATO p. Giuseppe, *ofm*, è nominato Collaboratore nella parrocchia di San Zeno Maggiore in Verona, in sostituzione di p. Massimo Tedoldi, *ofm*, destinato dai suoi Superiori ad altro incarico (prot. 294/2023, del 24 febbraio 2023).

BONI mons. Federico è stato nominato Cappellano di Sua Santità (18 gennaio 2023)

BUSSELLI don Damiano è trasferito dall'ufficio di Parroco di Sant'Angela Merici in Desenzano del Garda ed è inviato missionario *Fidei Donum* presso la Diocesi di Pinar del Río a Cuba (prot. 1279/2023, dell'8 settembre 2023).

BUSTI don Pietro è trasferito dall'ufficio di Vicario parrocchiale di Sommacampagna e inviato a Parigi (Francia) per lo studio in Teologia Fondamentale e Dogmatica presso il Centre Sèvres – Facultés jésuites de Paris (prot. 1176/2023, dell'1 settembre 2023)

CAMPOSTRINI mons. Roberto è nominato Delegato per l'attuazione dei lavori di miglioramento sismico a valere sui fondi del PNRR (prot. 654/2023, del 13 marzo 2023).

COMPRI don Mattia è stato anche nominato Cappellano Magistrale del Sovrano Militare Ordine di Malta (7 dicembre 2022).

EMEDETONGNON don Detondji Paul, n.d., è nominato Collaboratore nelle parrocchie dell'erigenda UP della Valtenesi (prot. 201/2023, dell'1 febbraio 2023).

FERRO don Dario, rientrato in Diocesi dalla missione a Cuba, è nominato Collaboratore nella parrocchia di Sommacampagna (prot. 16/2023 dell'1 gennaio 2023);

è nominato Amministratore parrocchiale di Mozzecane e di Tormine (prot. 668/2023, del 9 maggio 2023).

GINAMI don Corrado, dm, è confermato come Postulatore della Causa di Be-
atificazione e Canonizzazione del Venerabile Servo di Dio Don Nicola Maz-
za, a seguito del Decreto di nomina del Superiore Generale della Pia Società
Don Nicola Mazza del 7 marzo 2023 (prot. 365/2023, del 9 marzo 2023).

LOHOCA don Abraão Paulo Chissingui, n.d., è nominato Collaboratore nella
parrocchia di Negrar (prot. 585/2023, del 17 aprile 2023).

LONARDI don Francesco è stato nominato Assistente Ecclesiastico Regionale
dell'AGESCI Veneto *ad triennium* (12 maggio 2023).

MACCHI p. Federico, LC, è nominato Collaboratore nella parrocchia di Saliz-
zole (prot. 1239/2023, dell'1 settembre 2023).

MARCON don Dino, *sdb*, è nominato Parroco di Santa Croce in Verona, in
sostituzione di don Gianluca Brisotto, *sdb*, destinato dai suoi Superiori ad
altro incarico (prot. 1158/2023 del 16 agosto 2023).

MARRONE diac. Eugenio è nominato Collaboratore nelle parrocchie di
Pescantina e di Santa Lucia di Pescantina, risiedendo nella canonica di
quest'ultima (prot. 660/2023, dell'1 aprile 2023).

N'DEQUE don Massiev, n.d., è nominato Collaboratore nella parrocchia di
Sommacampagna (prot. 243/2023, del 15 febbraio 2023).

PASSARINI don Luca è stato nominato Responsabile *ad triennium* della Sot-
tocommissione Regionale per la Pastorale Vocazionale, nell'ambito della
Commissione Triveneta di Pastorale Giovanile (12 maggio 2023).

RAIMONDI don Vittorio è trasferito dall'ufficio di Collaboratore dalla parro-
chia di Borgonuovo alla parrocchia di San Pietro Apostolo in Verona (prot.
827/2023, dell'1 maggio 2023).

RIGHETTI don Diego è designato come membro del Consiglio di Ammini-
strazione della "Fondazione Ente Culturale di Beneficenza Ercole Donella",
con sede in Carpi di Villa Bartolomea (VR), per il quinquennio 2023-2028
(prot. 362/2023, del 7 marzo 2023).

SALVETTI mons. Pietro è accolta la rinuncia dall'ufficio di Parroco (c. 526) di
Mozzecane e di Tormine, rimanendo Amministratore parrocchiale di Grez-
zano (prot. 828/2023, dell'11 maggio 2023).

SIGNORETTO mons. Martino è confermato per un ulteriore triennio come
membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Biblioteca
Capitolare di Verona (prot. 680/2023 del 12 maggio 2023).

TEBALDI mons. Roberto è nominato anche Amministratore parrocchiale di
San Giuseppe all'Adige, per le condizioni di salute del parroco, don Paolo
Permurian (prot. 1609/2023, del 19 settembre 2023).

THAZHATHEL don George, *csgb*, è nominato Vicario parrocchiale di Santa
Maria della Pace in Verona (prot. 491/2023, dell'1 aprile 2023).

THOOMBUNKAL don Joseph Varghese, *csgb*, è nominato Parroco di Santa
Maria della Pace in Verona in sostituzione di don Franco Piccinini, *csgb*, che
ha terminato il suo incarico (prot. 490/2023, dell'1 aprile 2023).





TORNINCASA don Mario è incardinato nella Diocesi di Verona (prot. 1227/2023, dell'1 settembre 2023);

è nominato anche Parroco di Sant'Angela Merici in Desenzano del Garda (prot. 1259/2023, dell'8 settembre 2023).

ZAMPINI don Francesco è nominato – *donec aliter provideatur* – Moderatore dell'Associazione pubblica di fedeli "Cenacolo Maria, Stella dell'Evangelizzazione" (prot. 667/2023, del 2 maggio 2023).

ZANETTI p. Alberto, LC, è nominato Collaboratore nella parrocchia di Isola della Scala (prot. 1238/2023, dell'1 settembre 2023).

ZORZI don Francesco è nominato Collaboratore nella Cappellania dell'Ospedale Marzana di Verona (prot. 505/2023, del 3 aprile 2023).

Da Ottobre a Dicembre 2023

Per l'**Azione Cattolica diocesana** di Verona sono nominati: Assistente Unitario e per il settore giovani: don Alberto **MALAFFO**; per il settore adulti: don Paolo **ARCAINI**; per il settore ragazzi (A.C.R.): diac. Leonardo **ADDIS** (prot. 1516/2023, del 5 ottobre 2023).

I rev.di don Fabio **BEJATO**, don Riccardo **BODINI** e don Gianluca **CASSIN** sono nominati membri del Consiglio Presbiterale Diocesano, fino alla naturale scadenza dello stesso (prot. 1777/2023, del 20 novembre 2023).

ADAMI don Dario è nominato Parroco Moderatore (cc. 517 e 526) di Badia Calavena, Sant'Andrea di Badia e San Valentino di Badia (prot. 1560/2023, del 5 ottobre 2023).

ALOISI don Elio è accolta la rinuncia dall'ufficio di Parroco di Pozzo ed è nominato Collaboratore nella Parrocchia di Tomba Extra (prot. 1486/2023 del 5 ottobre 2023).

AMBROSI don Valerio è nominato Collaboratore nelle parrocchie di Casaleone, Sustinenza e Venera (prot. 1487/2023, dell'1 ottobre 2023).

ARCAINI don Paolo è trasferito dall'ufficio di Collaboratore nella parrocchia di Tregnago all'ufficio di Parroco (c. 517) di Santa Maria Regina in Verona (prot. 1519/2023, del 5 ottobre 2023).

BAIES don Bogdan, *sdb*, è nominato Collaboratore nelle parrocchie di Valeggio sul Mincio, Oliosi, Remelli e Salionze (prot. 1488/2023, del 5 ottobre 2023).

BARBOLAN mons. Callisto è accolta la rinuncia dall'ufficio di Vicario Episcopale per la Vita Consacrata (prot. 1596/2023 del 31 ottobre 2023).

BASA p. Reymond Philip, *fsmi*, è nominato Vicario parrocchiale di Santa Maria Ausiliatrice in Verona (prot. 1601/2023, dell'1 novembre 2023).

BATTISTOLI don Pierpaolo è trasferito dall'ufficio di Parroco di Quinzano all'ufficio di Parroco (cc. 517 e 526) di Albisano e di Garda (prot. 1558/2023, del 5 ottobre 2023).

BEJATO don Fabio è trasferito dall'ufficio di Vicario parrocchiale dell'Unità pastorale di Villafranca all'ufficio di Parroco (c. 526) di Mozzecane e di Tormine, mantenendo l'incarico di Assistente Ecclesiastico dell'AGESCI - Zona VR Custoza (prot. 1489/2023, del 5 ottobre 2023).



BELLESINI don Angelo è accolta la rinuncia dall'ufficio di Parroco di Palazzo-
lo e vi rimane come Amministratore parrocchiale (prot. 1737/2023, dell'1
novembre 2023).

BIESUZ p. Esterino, *ofmcap*, è nominato Cappellano dell'Ospedale di Villa-
franca (prot. 1859/2023, dell'1 dicembre 2023).

BIRTELE don Giovanni è accolta la rinuncia dall'ufficio di Parroco (c. 526) di
Alcenago e Stallavena e vi rimane come Amministratore parrocchiale (prot.
1490/2023, del 5 ottobre 2023).

BISOGNIN don Davide è trasferito dall'ufficio di Parroco (c. 517) dei Santi
Angeli Custodi in Verona, all'ufficio di Parroco Moderatore (c. 517) di Santa
Maria Regina in Verona (prot. 1518/2023, del 5 ottobre 2023).

BOAROTTO mons. Massimo, delega per rilasciare direttamente alcune licenze
e dispense matrimoniali (prot. 1515/2023, del 16 ottobre 2023).
è delegato per presiedere le riunioni del Collegio dei Consultori e del
Consiglio diocesano per gli Affari Economici del 6 dicembre 2023 (prot.
1896/2023, del 5 dicembre 2023).

BONANDI p. Arturo, *mccj*, è nominato Collaboratore nella parrocchia di San
Giacomo Maggiore in Verona (prot. 1687/2023, dell'1 novembre 2023)

BONETTI mons. Alessandro è trasferito dagli uffici di Vicario Episcopale per
la Pastorale Diocesana, di Rettore della "Chiesa di S. Pietro Incarnario" in
Verona, di Presidente del Consiglio di Amministrazione della Fondazione di
Religione "Centro Carraro-Lugo-Corsi" e di Assistente Unitario dell'Azione
Cattolica diocesana di Verona all'ufficio di Parroco (c. 526) di Valeggio sul
Mincio, Oliosio, Remelli e Salionze (prot. 1598/2023, del 31 ottobre 2023).

BONTEMPO don Franco è accolta rinuncia dall'ufficio di Parroco (c. 526) di
Bonferraro e Pampuro e vi rimane come Amministratore parrocchiale (prot.
1491/2023, del 5 ottobre 2023).

BOZZA don Luciano è accolta la rinuncia dall'ufficio di Parroco di Vigo di
Legnago e vi rimane come Amministratore parrocchiale (prot. 1492/2023,
del 5 ottobre 2023).

CAMERAN mons. Antonio è trasferito dall'ufficio di Collaboratore dalle par-
rocchie di Terrazzo, Begosso e Niclesola alle parrocchie di Bevilacqua e
Marega (prot. 1493/2023, del 5 ottobre 2023).

CAMPOSTRINI mons. Roberto è trasferito dagli uffici di Vicario generale –
Moderatore della Curia Diocesana e di Presidente della Fondazione di Cul-
to e di Religione "Casa del Clero" in Verona all'ufficio di Parroco dei Santi
Angeli Custodi in Verona (prot. 1513/2023, del 16 ottobre 2023).



- CARCERERI** don Alberto è accolta la rinuncia dall'ufficio di Parroco di San Pio X in Verona ed è nominato Collaboratore nella parrocchia di San Giuseppe fuori le Mura in Verona (prot. 1494/2023, del 5 ottobre 2023).
- CARTA** p. Daniele, *cssr*, è nominato Rettore della "Chiesa Rettoriale S. Francesco" e "Santuario della Madonna del Perpetuo Soccorso" in Bussolengo, in sostituzione di p. Gilberto Silvestri, *cssr*, destinato dai suoi Superiori ad altro incarico (prot. 1618/2023, dell'1 novembre 2023).
- CECCHETTO** don Romeo è accolta la rinuncia dall'ufficio di Parroco di Calmasino e vi rimane come Amministratore parrocchiale (prot. 1767/2023, dell'1 novembre 2023).
- CHECCHINI** mons. Osvaldo è nominato Vicario generale, mantenendo l'ufficio di Parroco di Rizza (prot. 1514/2023, del 16 ottobre 2023);
è nominato anche Delegato per l'attuazione dei lavori di miglioramento sismico a valere sui fondi del PNRR (prot. 1520/2023, del 17 ottobre 2023);
è nominato anche Presidente del Consiglio di Amministrazione della Fondazione di Culto e Religione "Casa del Clero", mantenendo gli altri incarichi (prot. 1653/2023, dell'1 novembre 2023);
è nominato anche membro del Consiglio di Amministrazione della "Fondazione per la Famiglia San Pietro", con l'incarico di Presidente (prot. 1839/2023, del 23 novembre 2023).
- COMPOSTA** don Luca è trasferito dall'ufficio di Vicario parrocchiale di Borgonuovo in Verona ed è inviato Missionario *Fidei Donum* presso la Diocesi di Nacala in Mozambico (prot. 1447/2023, del 5 ottobre 2023).
- COMPRI** don Mattia è confermato, per un ulteriore triennio, nell'ufficio di Assistente Ecclesiastico AGESCI per la zona Verona est (prot. 1932/2023, dell'1 dicembre 2023).
- CONSOLINI** don Domenico è stato nominato Consulente Ecclesiastico Regionale della FISM Regionale del Veneto per il quadriennio 2023-2027 (20 ottobre 2023)
- COTTINI** don Daniele è accolta la rinuncia dall'ufficio di Parroco (c. 526) di Caluri, mantenendo gli altri incarichi (prot. 1527/2023, del 5 ottobre 2023).
- CREMA** diac. Matteo è nominato anche incaricato per la formazione dei candidati al diaconato permanente (prot. 1931/2023, dell'1 dicembre 2023).
- CRIVELLI** fr. Paolo, *ffb*, è nominato Cappellano della Casa Circondariale di Verona-Montorio, in sostituzione di fr. Alberto Onofri, *ffb*, destinato dai suoi Superiori ad altro incarico (prot. 1557/2023, dell'1 ottobre 2023).
- CUNEGO** don Enrico è trasferito dall'ufficio di Collaboratore dalla parrocchia di Castel d'Azzano alle parrocchie di Bagnolo, Nogarole Rocca e Pradelle di Nogarole (prot. 1894/2023, del 5 ottobre 2023).
- DALDOSSO** don Silvano è inviato Missionario *Fidei Donum* presso la Diocesi di Guruè in Mozambico (prot. 1446/2023, dell'1 dicembre 2023).



- DANIELE** sr. Nadia, *pssf*, **GHIRARDINI** sig.na Rosita, *pff*, e **TACCHELLA** p. Eliseo, *mccj*, sono nominati – *donec aliter provideatur* – Referenti diocesani per la Vita Consacrata (prot. 1597/2023, dell'1 novembre 2023).
- DANIELI** don Alessio, sacerdote novello, è nominato Vicario parrocchiale di Borgonuovo in Verona (prot. 1445/2023, del 5 ottobre 2023).
- DE GANI** diac. Davide è nominato Collaboratore nella parrocchia di Vigo e presso il Centro pastorale diocesano Domus Pacis di Legnago (prot. 1565/2023, dell'1 ottobre 2023).
- DE OLIVEIRA SANTOS** don Emanoel è trasferito dall'ufficio di Collaboratore a disposizione del Vicario generale alla parrocchia di San Domenico Savio (prot. 1444/2023, del 5 ottobre 2023).
- DE TOGNI** don Antonio concluso l'ufficio di Collaboratore nella parrocchia di Gesù Divino Lavoratore in Verona risiede in Casa del Clero (prot. 1495/2023, del 5 ottobre 2023).
- EMEDETONGNON** don Detondji Paul, n.d., è trasferito dall'ufficio di Collaboratore dalle parrocchie della Valtenesi alla parrocchia di Manerba del Garda (prot. 1264/2023, dell'1 ottobre 2023).
- FACCI** don Giuseppe è accolta la rinuncia dall'ufficio di Parroco di Oppeano e vi rimane come Amministratore parrocchiale (prot. 1496/2023, del 5 ottobre 2023).
- FADINI** don Davide è nominato Parroco Moderatore (cc. 517 e 526) di Ronco all'Adige, Albaro, Tombazosana e Scardevara (prot. 1517/2023, del 23 ottobre 2023).
- FALAVEGNA** mons. Ezio è nominato anche Coordinatore del processo di riforma della Chiesa di Verona (prot. 1616/2023, del 16 ottobre 2023).
- FALCHETTO** mons. Cristiano è accolta la rinuncia dall'ufficio di Economo diocesano ed è trasferito dall'ufficio di Pro-Vicario generale all'ufficio di Rettore di Santa Maria Antica in Verona, mantenendo l'incarico di Presidente del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Pia Opera Ciccarelli onlus (prot. 1593/2023, del 31 ottobre 2023);
è accolta la rinuncia, presentata in data 27 ottobre 2023, dall'ufficio di Presidente e Legale Rappresentante dell'Ente ecclesiastico "Pieve Clericale di Cerea" (prot. 1655/2023, del 31 ottobre 2023).
- FALCONI** don Gianfranco è trasferito dall'ufficio di Collaboratore dalla parrocchia San Pio X alla parrocchia San Giuseppe fuori le Mura in Verona (prot. 1528/2023, del 5 ottobre 2023).
- FASOLI** don Giovanni, *ofn*, è nominato Collaboratore nella parrocchia di Raldon, a seguito dell'indulto di escaustrazione concessogli dal Superiore Generale dell'Opera Famiglia di Nazareth, in data 30 novembre 2023, per tre anni (prot. 1893/2023, del 4 dicembre 2023).
- FERRANTE** diac. Daniele è nominato Collaboratore nella parrocchia di Santa Teresa di Tombetta in Verona (prot. 1566/2023, dell'1 ottobre 2023).



- FERRARI** mons. Matteo è nominato anche Delegato episcopale per la Comunità dei Diaconi permanenti (prot. 1930/2023, dell'1 dicembre 2023).
- FERRO** don Dario è trasferito dall'ufficio di Amministratore parrocchiale di Mozzecane e di Tormine, all'ufficio di Parroco di Peschiera del Garda (prot. 1497/2023, del 5 ottobre 2023).
- FORMENTI** don Franco è trasferito dall'ufficio di Parroco di San Pietro Apostolo in Verona all'ufficio di Rettore di San Benedetto al Monte in Verona (prot. 1664/2023, del 16 ottobre 2023).
- GALANTINI** diac. Giampietro è trasferito dall'ufficio di Collaboratore dalle parrocchie di San Giovanni Lupatoto e Buon Pastore a Zevio ed è incaricato per la formazione dei candidati al diaconato permanente (prot. 1590/2023, dell'1 novembre 2023).
- GIACOMELLI** don Gabriele è nominato Collaboratore nel Centro Missionario Diocesano (prot. 1686/2023, dell'1 novembre 2023).
- GIRELLI** don Vittorio è accolta la rinuncia dall'ufficio di Parroco di San Zeno in Mozzo e vi rimane come Amministratore parrocchiale (prot. 1498/2023, del 5 ottobre 2023).
- GRIFALCONI** don Luigi è trasferito dall'ufficio di Parroco Moderatore (c. 517) dei Santi Angeli Custodi in Verona, all'ufficio di Parroco (cc. 517 e 526) di Ronco all'Adige, Albaro, Tombazosana e Scardevara (prot. 1517/2023, del 23 ottobre 2023).
- GRIGOLI** p. Stefano, *fdcc*, è nominato Vicario parrocchiale di Santa Maria Addolorata, in sostituzione di p. Lucio Perretta, *fdcc*, destinato dai suoi Superiori ad altro incarico (prot. 1438/2023, del 2 ottobre 2023).
- GUERRA** diac. Pierluigi è nominato Collaboratore nella parrocchia di Cerea (prot. 1567/2023, dell'1 ottobre 2023).
- LEONELLI** don Daniele è trasferito dall'ufficio di Vicario parrocchiale di Valeggio sul Mincio all'ufficio di Parroco di Caluri, con l'incarico di Cappellano dell'Ospedale di Villafranca (prot. 1530/2023, del 5 ottobre 2023).
- LODESANI** don Luigi, n.d., è nominato Vicario parrocchiale di Montorio, Mizzole, Pigozzo e Trezzolano (prot. 1443/2023, del 2 ottobre 2023).
- MAGNABOSCO** diac. Nicola è nominato Collaboratore nella parrocchia di Chievo e presso il Centro diocesano per la Pastorale degli Immigrati (prot. 1568/2023, dell'1 ottobre 2023).
- MARCHI** don Giuseppe è nominato Parroco Moderatore (cc. 517 e 526) di Albisano e di Garda (prot. 1558/2023, del 5 ottobre 2023).
- MARINI** don Francesco è nominato Collaboratore nella parrocchia di Sommacampagna e confermato nuovamente Direttore del Centro Diocesano Cinematografico (prot. 1442/2023, del 2 ottobre 2023).
- MASSALONGO** don Orfeo è accolta la rinuncia dall'ufficio di Parroco (c. 526) di San Rocco di Piegara, Canello e Moruri e vi rimane come Amministratore parrocchiale (prot. 1499/2023, del 5 ottobre 2023).

MENEGOLO don Severino è accolta la rinuncia dall'ufficio di Parroco di San Giacomo Maggiore ed è nominato Collaboratore nella parrocchia di Butta-pietra (prot. 1685/2023, dell'1 novembre 2023).

MIRANDOLA don Giuseppe è nominato Parroco di San Giacomo Maggiore in Verona, mantenendo gli incarichi di Direttore del Centro Missionario diocesano e del Centro diocesano per la Pastorale degli Immigrati (prot. 1559/2023, del 5 ottobre 2023).

MORATELLO diac. Gianni è nominato Collaboratore presso il Centro diocesano di Cultura "Fondazione G. Toniolo" (prot. 1569/2023, dell'1 ottobre 2023).

MORATELLO don Nicola è trasferito dall'ufficio di Segretario Particolare del Vescovo all'ufficio di Economo diocesano (prot. 1594/2023, dell'1 novembre 2023);

è nominato anche Direttore e Legale Rappresentante dell'Opera Diocesana S. Pietro martire per la preservazione della fede in Verona (prot. 1595/2023, dell'1 novembre 2023);

è nominato anche Presidente del Consiglio di Amministrazione e Legale Rappresentante dell'ente ecclesiastico "Pieve Clericale di Cerea" in Verona (prot. 1663/2023, dell'1 novembre 2023);

è nominato anche membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione "Verona Minor Hierusalem", in sostituzione di mons. Cristiano Falchetto (prot. 1735/2023, dell'1 novembre 2023);

è nominato anche Rappresentante dell'Ente Diocesi di Verona, come socio dell'Associazione Chiese Vive, in sostituzione di mons. Cristiano Falchetto (prot. 1736/2023, dell'1 novembre 2023);

è nominato anche Rettore di San Pietro Incarnario in Verona (prot. 1802/2023, del 23 novembre 2023);

è nominato anche membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione di Religione "Centro Carraro-Lugo-Corsi" con l'incarico di Presidente (prot. 1803/2023, del 23 novembre 2023).

NATALE diac. Giovanni è nominato Collaboratore nella parrocchia di Lugana (prot. 1570/2023, dell'1 ottobre 2023).

NICOLINI don Luca è nominato Parroco (cc. 517 e 526) di Badia Calavena, di San Valentino di Badia e, anche come legale rappresentante, di Sant'Andrea di Badia (prot. 1560/2023, del 5 ottobre 2023).

ORIGANO don Stefano è trasferito dagli uffici di Direttore diocesano per le Comunicazioni Sociali, di Direttore responsabile del settimanale "Verona Fedele" e di Rettore di Santa Maria Antica in Verona all'ufficio di Parroco di San Pietro Apostolo in Verona (prot. 1665/2023, del 16 ottobre 2023).

PASQUALATO p. Massimo, *cp*, è nominato Ministro della Consolazione (prot. 1619/2023, dell'1 ottobre 2023).





PASSARINI don Luca è stato nominato Direttore responsabile del settimanale “Verona Fedele” dall’Assemblea dei Soci di Verona Fedele Srl (16 ottobre 2023);

è stato nominato Direttore di Telepace-Verona dal Consiglio di Amministrazione della Fondazione “Artigiani della Pace” (16 ottobre 2023);

mantenendo gli altri incarichi, è nominato anche Direttore diocesano per le Comunicazioni Sociali (prot. 1555/2023, del 18 ottobre 2023);

è nominato anche Incaricato diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica – “Sovvenire” (prot. 1906/2023, dell’11 dicembre 2023).

PENDINI don Alessandro è trasferito dall’ufficio di Parroco di Castagnaro all’ufficio di Parroco di Quinzano (prot. 1500/2023, del 5 ottobre 2023).

PETROVAN don Dumitru, nd, è nominato Cappellano della Comunità romana greco-cattolica nella Diocesi di Verona, rimanendo a disposizione del Vicario foraneo del Vicariato di Villafranca-Valeggio (prot. 1617/2023, del 13 ottobre 2023).

PIZZOLI don Giuseppe è stato nominato Direttore dell’Ufficio Nazionale per la Cooperazione Missionaria tra le Chiese della Conferenza Episcopale Italiana, per un ulteriore quinquennio (2023-2028) (5 ottobre 2023).

POLI don Paolo è trasferito dall’ufficio di Collaboratore dalla parrocchia di San Domenico Savio in Verona alle parrocchie di Marzana, Poiano e Quinto (prot. 1952/2023, dell’1 dicembre 2023).

POLLEDRI don Gabriele, sacerdote novello, è nominato Vicario parrocchiale di Valeggio sul Mincio (prot. 1602/2023, del 31 ottobre 2023).

RIZZA don Raffaele è trasferito dall’ufficio di Parroco di Peschiera del Garda all’ufficio di Cappellano della Fondazione “S. Angela Merici” onlus di Desenzano del Garda (BS) e a disposizione del Vicario foraneo del Lago bresciano (prot. 1501/2023, del 5 ottobre 2023).

ROSSIGNOLI diac. Massimo è trasferito dall’ufficio di Collaboratore dalle parrocchie di Concamarise e Sanguinetto alla Cappellania della Casa Circondariale di Montorio-Verona (prot. 1620/2023, dell’1 novembre 2023).

SAVIO don Claudio è nominato Parroco di San Pio X in Verona (prot. 1561/2023, del 5 ottobre 2023).

SIGNORETTO mons. Martino termina il servizio di Vicario Episcopale per la Cultura, l’Università e il Sociale, ed è nominato Referente diocesano per la Cultura, mantenendo gli altri incarichi (prot. 1599/2023, del 31 ottobre 2023).

TROIANI don Paolo è trasferito dall’ufficio di Parroco (cc. 517 e 526) di Valeggio sul Mincio, Oliosì, Remelli e Salionze ed è nominato Parroco (cc. 517 e 526) di Porto Legnago e di Canove (prot. 1562/2023, del 5 ottobre 2023).

VALDEGAMBERI don Michele è nominato Collaboratore nella parrocchia di Castel d’Azzano (prot. 1441/2023, dell’1 ottobre 2023).

VENTURELLI don Mario termina il servizio di Collaboratore nella parrocchia di Valeggio sul Mincio e risiede in Casa Sacerdoti di Negrar (prot. 1532/2023, del 16 ottobre 2023).

ZAMPIERI don Michele è trasferito dall'ufficio di Parroco di Santa Maria Regina in Verona all'ufficio di Parroco di Pozzo (prot. 1563/2023, del 5 ottobre 2023).

ZAMPIERI mons. Gino lascia gli uffici di Vicario Episcopale per la Carità e di Direttore della Caritas diocesana ed è nominato Collaboratore presso il Santuario Madonna della Corona (prot. 1600/2023, del 31 ottobre 2023); è nominato anche Delegato vescovile per l'Associazione privata di fedeli "Betania" (prot. 1929/2023, del 18 dicembre 2023).

ZANCANELLA don Marco è trasferito dall'ufficio di Collaboratore nelle parrocchie di Marzana e di Quinto all'ufficio di Parroco di Castagnaro (prot. 1485/2023, del 5 ottobre 2023).

ZANTEDESCHI don Carlo termina il servizio di Rettore di San Benedetto al Monte in Verona e risiede in Casa Sacerdoti di Negrar (prot. 1502/2023, del 5 ottobre 2023).

ZUCCARI don Paolo è accolta la rinuncia dall'ufficio di Parroco (c. 526) di Valeggio sul Mincio, Oliosi, Remelli e Salionze ed è nominato Collaboratore nella parrocchia di Pizzoletta (prot. 1603/2023, del 5 ottobre 2023).

Altri Decreti

GERACI M^o Giovanni è confermato per un altro quinquennio (2023-2028) come Maestro della Cappella Musicale della Chiesa Cattedrale di Verona (prot. 110/2023, dell'1 febbraio 2023).

VINCENZI Sr. Renata, O.F.M.I., è nominata membro della Commissione diocesana per gli Ordini Sacri (prot. 241/2023, del 15 febbraio 2023).

Decreto per la regolamentazione del suono delle campane nel territorio della Diocesi di Verona, con decorrenza 26 febbraio 2023 (prot. 122/2023, dell'1 febbraio 2023).

Consenso, a norma del can. 609 §1 CIC, per l'apertura di una Comunità religiosa della Congregazione dei Legionari di Cristo, presso la sede dell'Associazione privata di fedeli denominata "Servi Familiae", in Bionde di Salizzole (prot. 165/2023, dell'1 febbraio 2023).

Istituzione della Commissione per gli Ordini Sacri (*De promovendis ad Ordines*) (prot. 240/2023, del 15 febbraio 2023).

Nomina di Sr. Maria Angela Massenti, FdCC, a Commissaria straordinaria dell'Associazione privata di fedeli "Missionarie Secolari di Maddalena di Canossa" (prot. 293/2023, del 24 febbraio 2023).

Approvazione del Regolamento del GRIS della Diocesi di Verona; approvazione della nomina da parte della Giunta Esecutiva del GRIS Nazionale, del sig. FASOL Antonio a Presidente del GRIS diocesano di Verona, per il





quinquennio 2023-2028; e approvazione della nomina del rev.do DE SAN-
TI don Michele, del clero diocesano di Verona, a Consigliere Spirituale del
medesimo GRIS diocesano, per il quinquennio 2023–2028 (prot. 328/2023,
del 3 marzo 2023).

Nomina del Delegato Episcopale, del Promotore di Giustizia, del Perito Medi-
co Assistente e del Notaio nell’Inchiesta Diocesana su un presunto miracolo
attribuito all’intercessione del Venerabile Servo di Dio don Nicola Mazza
(prot. 402/2023, del 17 marzo 2023).

Costituzione della Commissione diocesana per i rapporti con l’Università degli
Studi di Verona – 2023–2026 (prot. 541/2023, del 3 aprile 2023).

Approvazione definitiva dello STATUTO dell’Associazione privata di fedeli
“Fraternità Sposi per sempre” (prot. 542/2023 del 9 aprile 2023).

Nomina di tre membri del Consiglio Direttivo dell’Associazione pubblica di
fedeli A.Ve.S.Ca: Cordioli Sig. Gabriele; Geraci M.o Giovanni; Tarantelli Sr.
Silvia, per il triennio 2023-2025 (prot. 556/2023, del 17 aprile 2023).

Nomina del Presidente e dei componenti di designazione vescovile del Con-
siglio di Amministrazione della Fondazione Monsignor Alessandro Maran-
goni – Colognola ai Colli – VR, per il triennio 2023-2026 (prot. 983/2023,
del 29 giugno 2023).

Nomina del Consiglio di Amministrazione e designazione del Presidente della
“Fondazione Casa di Riposo Eufemia Carrirolo” in Castagnaro – VR –
2023-2028 (prot. 1026/2023, dell’1 agosto 2023).

Decreto con cui la Chiesa di “San Zeno in Monte” della Casa Madre della
Congregazione dei Poveri Servi della Divina Provvidenza è dichiarata “San-
tuario Diocesano”, dedicato alla devozione a San Giovanni Calabria (prot.
1350/2023, dell’8 ottobre 2023).

Consenso, a norma del can. 609 §1 CIC, per l’apertura di una Comunità re-
ligiosa delle Suore Francescane Serve di Maria (Blois–Francia) presso la
Parrocchia di Lugagnano (VR) (prot. 1556/2023, del 16 ottobre 2023).

Costituzione della Giuria del Concorso di idee “Ex Seminario di San Massimo,
Dal luogo delle vocazioni alla vocazione del luogo” (prot. 1872/2023, dell’1
dicembre 2023).

Approvazione del nuovo Tariffario diocesano dal 3 dicembre 2023, per il quin-
quennio 2023-2028 (prot. 1817/2023, del 2 dicembre 2023).

Facoltà ai Vicari foranei per conferire il Sacramento della Confermazione nei
propri Vicariati (prot. 1858/2023, del 3 dicembre 2023).

Approvazione definitiva dello Statuto dell’Associazione privata di fedeli Servi
Familiae, con sede in Bionde di Salizzole – VR (prot. 1871/2023, dell’8 di-
cembre 2023).

Approvazione definitiva dello Statuto dell’Associazione privata di fedeli “Laici
della Misericordia” (ALM) (prot. 1905/2023, del 15 dicembre 2023).

ARCHIVIO ORDINAZIONI 2023



Prot. ord. 01/2023 (Prot. gen. 567/2023)

Domenica 16 aprile 2023, durante l'Eucaristia della 2^a Domenica di Pasqua o "della Divina Misericordia", nella Chiesa Cattedrale di Verona, Sua Eccellenza Mons. Domenico Pompili, Vescovo di Verona, conferisce il

SACRO ORDINE DEL DIACONATO

ai seguenti candidati:

ADDIS LEONARDO ,	della parrocchia di Dossobuono
AVESANI FILIPPO ,	della parrocchia di San Francesco d'Assisi
MIRANDOLA MARCO ,	della parrocchia di Salizzole
PACHERA FRANCESCO ,	della parrocchia di S. Giuseppe fuori le Mura
RIGO ANDREA ,	della parrocchia di Santa Maria Ausiliatrice
SCAPPINI FEDERICO-ELIA ,	della parrocchia di Santa Maria Ausiliatrice,

tutti del Seminario Vescovile di Verona.

Prot. ord. 02/2023 (Prot. gen. 633/2023)

Sabato 29 aprile 2023, durante l'Eucaristia vigiliare della 4^a Domenica di Pasqua, nella Chiesa Cattedrale di Verona, Sua Eccellenza Mons. Domenico Pompili, Vescovo di Verona, conferisce il

SACRO ORDINE DEL PRESBITERATO

ai seguenti candidati:

DANIELI ALESSIO	della parrocchia di Soave
POLLEDRI GABRIELE	della parrocchia di Palazzolo,

entrambi del Seminario Vescovile di Verona.

Prot. ord. 03/2023 (Prot. Gen. 489/2023)

Concessione delle lettere dimissorie, del 24 marzo 2023, da parte di S.E. Mons. Domenico Pompili, Vescovo di Verona, per l'**ORDINAZIONE PRESBITERALE** di Fr. Alex MUGISHA, dell'Opera Famiglia di Nazareth, avvenuta sabato 6 maggio 2023, nell'Arcidiocesi di Mbarara (Uganda), conferita da S.E. mons. Lambert Bainomugisha, Arcivescovo di Mbarara (Uganda).



Prot. ord. 04/2023 (Prot. gen. 822/2023)

Domenica 14 maggio 2023, durante l'Eucaristia della 6ª Domenica di Pasqua, nella Chiesa Cattedrale di Verona, Sua Eccellenza Mons. Domenico Pompili, Vescovo di Verona,

AMMETTE FRA I CANDIDATI AGLI ORDINI SACRI:

BERTONI FEDERICO, della parrocchia di Bovolone
LESO FRANCESCO, della parrocchia di Valdiporto
ONETA CRISTIAN, della parrocchia di S. Giuseppe Lavoratore
SORDO SIMONE, della parrocchia di Gesù Divino Lavoratore
ZANDOMENEGHI FEDERICO, della parrocchia di Colognola ai Colli,
tutti del Seminario Vescovile di Verona.

Prot. ord. 05/2023 (Prot. gen. 860/2023)

Domenica 11 giugno 2023, durante l'Eucaristia nella Solennità del Santissimo Corpo e Sangue di Cristo, nella Chiesa Cattedrale di Verona, Sua Eccellenza Mons. Domenico Pompili, Vescovo di Verona, conferisce il

MINISTERO DEL LETTORATO

ai seguenti candidati:

BERTONI FEDERICO, della parrocchia di Bovolone
LESO FRANCESCO, della parrocchia di Valdiporto
ONETA CRISTIAN, della parrocchia di S. Giuseppe Lavoratore
SORDO SIMONE, della parrocchia di Gesù Divino Lavoratore
ZANDOMENEGHI FEDERICO, della parrocchia di Colognola ai Colli,
del Seminario Vescovile di Verona;

e a:

MABJAIA BERNARDO AMÍLCAR, della Comunità Missionaria di Villaregia.

E IL MINISTERO DELL'ACCOLITATO

ai seguenti candidati:

DALLA RIVA NICOLÒ, della parrocchia di Illasi
PETTENE RICCARDO, della parrocchia di Cerea,
entrambi del Seminario Vescovile di Verona;

e inoltre a:

ANDERLONI BENIAMINO, della parrocchia di S. Giovanni Lupatoto
BRUTTI SAMUELE, della parrocchia di Calmasino

CHESINI LIDO,
CRIASIA LINO,
GASPARI ENNIO,
LIGAS DIEGO,
MARTINELLI BRUNO,
MILANI EDOARDO,
PIACENZA MIRKO,
SERRA ALESSANDRO,

della parrocchia di Balconi di Pescantina
della parrocchia di Santa Maria Addolorata
della parrocchia di S. Giovanni Lupatoto
dell'Istituto "Poverette della Casa di Nazareth"
della parrocchia di Soave
dell'Istituto "Poverette della Casa di Nazareth"
della parrocchia di S. Giovanni Lupatoto
della parrocchia di Bonavicina.



Prot. ord. 06/2023 (Prot. gen. 832/2023)

Sabato 3 giugno 2023, durante l'Eucaristia vigiliare della Solennità della Santissima Trinità nella Chiesa Cattedrale di Verona, Sua Eccellenza Mons. Domenico Pompili, Vescovo di Verona, conferisce il

SACRO ORDINE DEL DIACONATO

ai seguenti candidati:

DE GANI DAVIDE

della Parrocchia di Vigo di Legnago

FERRANTE DANIELE

della Parrocchia di S. Teresa di Tombetta

MAGNABOSCO NICOLA

della Parrocchia di Chievo

MORATELLO GIANNI

della Parrocchia di Pozzo

NATALE GIOVANNI

della Parrocchia di Lugana,

tutti della Diocesi di Verona.

Prot. ord. 07/2023 (Prot. gen. 1040/2023)

Domenica 9 luglio 2023, durante l'Eucaristia vespertina della XIV Domenica del Tempo Ordinario, nella Chiesa Santuario Madonna Addolorata di Monte Solane, Sua Eccellenza Mons. Domenico Pompili, Vescovo di Verona, conferisce il

SACRO ORDINE DEL DIACONATO

a:

TUMWESIGYE fr. BENEDICT dell'Opera Famiglia di Nazareth.

Prot. ord. 08/2023 (Prot. gen. 1274/2023)

A norma dei nn. VIII e IX del m.p. *Ministeria quaedam* (15.08.1972), Sua Eccellenza Mons. Domenico Pompili, Vescovo di Verona, concede licenza a don



Mauro Bozzola, Parroco della Parrocchia “S. Giovanni Battista in Nativitate”, in S. Giovanni Lupatoto – VR, per conferire il

MINISTERO DELL'ACCOLITATO

a:

MASSELLA UGO, della medesima comunità parrocchiale.

L'istituzione di **MASSELLA UGO** si è regolarmente svolta nella Chiesa parrocchiale “S. Giovanni Battista in Nativitate”, in S. Giovanni Lupatoto – VR, il giorno 3 settembre 2023, durante l'Eucaristia nella 22° Domenica del Tempo Ordinario.

Prot. ord. 09/2023 (Prot. gen. 1261/2023)

Venerdì 8 settembre 2023, durante l'Eucaristia nella Festa della Natività della Beata Vergine Maria, Madonna del Popolo, nella Chiesa Cattedrale di Verona, Sua Eccellenza Mons. Domenico Pompili, Vescovo di Verona,

AMMETTE TRA I CANDIDATI AL DIACONATO (can. 236 CIC)

BRUNO Valerio ,	della parrocchia di San Giovanni Lupatoto
MADDALENA Fabio ,	della parrocchia di Terrazzo
MENEGAZZI Luca ,	della parrocchia di Bussolengo
MUTTO Claudio ,	della parrocchia di Cerea
PERAZZOLO Nicola ,	della parrocchia di Montorio
PATUZZO Ivan ,	della parrocchia di San Pancrazio al Porto
PONTARA Giuseppe ,	della parrocchia di Balconi.

Prot. ord. 10/2023 (Prot. gen. 1684/2023)

Sabato 4 novembre 2023, durante l'Eucaristia, nella memoria di San Carlo Borromeo Vescovo, nella chiesa parrocchiale “Cuore Immacolato di Maria” - Tempio Votivo Santuario Cittadino di Verona, Sua Eccellenza Mons. Domenico Pompili, Vescovo di Verona, viste le lettere di attestazione del legittimo Superiore conferisce il

SACRO ORDINE DEL PRESBITERATO

a:

MATTEO FRANZOI, Membro aggregato della Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri di Verona, e incardinato nella diocesi di Verona.

Prot. ord. 11/2023 (Prot. gen. 1928/2023)



Sabato 30 dicembre 2023, durante la liturgia vigiliare nella Festa della Santa Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe, nella Chiesa Santuario Nostra Signora di Lourdes in Verona, S.E. Mons. Giuseppe Pasotto, c.s.s., Vescovo tit. di Musti e Amministratore Apostolico del Caucaso dei Latini, viste le lettere dimissorie del competente Superiore, con licenza del Vescovo di Verona, conferisce il

SACRO ORDINE DEL DIACONATO

a:

NÉNÉ BIGOULI REGIS BIENVENU, religioso professo della Congregazione delle Sacre Stimmate di Nostro Signore Gesù Cristo.

NELLA PACE DEL SIGNORE



1. MAESTRELLO don Egidio († 9 marzo 2023)

Don Egidio Maestrello è nato a Bovolone (VR) il 12 luglio 1943 e come appartenente alla medesima parrocchia è stato ordinato presbitero il 27 marzo 1967.

È stato Vicario parrocchiale di Montorio, dal 1967 al 1971. Collaboratore della Cancelleria vescovile (1971-1972); Segretario dell'Ufficio Catechistico Diocesano (1972-1976). Fu poi inviato a Roma dove conseguì la Licenza in Catechistica nel 1979. Fu quindi nominato Direttore dell'Ufficio Catechistico Diocesano, dal 1980 al 1990, e Docente presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose San Pietro Martire (1981-2002) Nel 1990 fu nominato Parroco di Buttapietra, fino al 2002, e quindi Parroco (can. 526) delle parrocchie di Gesù Divino Lavoratore e San Matteo Apostolo in Verona, dove rimase fino al 2018, al compimento del 75° anno di età. Fu quindi nominato Collaboratore nella parrocchia di Sommacampagna, dal 2018 al 2022, anno in cui, per motivi di salute, si era ritirato presso la Casa del Clero. Negli ultimi mesi si era trasferito presso Casa Sacerdoti di Negrar, per l'aggravarsi delle sue condizioni di salute, dove è defunto, giovedì 9 marzo, alle ore 6.00, all'età di 79 anni.

I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati sabato 11 marzo alle ore 9.00, nella Chiesa Cattedrale di Verona. È stato poi tumulato nel cimitero di Bovolone, nella tomba di famiglia.

2. BERTAGNA don Giovanni († 18 aprile 2023)

Don Giovanni Bertagna è nato a San Pietro di Lavagno (VR) il 13 aprile 1928 e come appartenente alla parrocchia di S. Briccio ha ricevuto l'ordinazione presbiterale il 6 luglio 1952.

È stato Vicario parrocchiale di Menà dal 1952 al 1955 e di Buttapietra dal 1955 al 1965. Fu nominato Parroco di San Giuseppe all'Adige dal 1965 al 1972, e di Mazzano, dal 1972 per 31 anni, fino al 2003, al compimento del 75° anno di età. Nel frattempo era stato nominato anche Amministratore parrocchiale di Fane dal 1996. Rimase a Mazzano e a Fane fino al 2009, quando fu nominato Confessore a Torbe, fino al 2020. Dal 2020 risiedeva nella propria abitazione a S.



Briccio di Lavagno dove, nella mattina di martedì 18 aprile 2023 alle ore 8.00, è improvvisamente defunto, all'età di 95 anni.

I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati giovedì 20 aprile, alle ore 15.30, nella Chiesa parrocchiale di S. Briccio. È stato poi tumulato nel locale cimitero nella tomba dei sacerdoti.

3. DAL DOSSO don Francesco († 5 maggio 2023)

Don Francesco Dal Dosso è nato a Bovolone (VR) il 26 ottobre 1935 e come appartenente alla parrocchia di Valgatara ha ricevuto l'ordinazione presbiterale il 3 luglio 1960.

È stato Vicario parrocchiale di Porto di Legnago dal 1960 al 1968. Dal 1968 al 1969 ha svolto il ministero presso la Diocesi di Essen in Germania. Rientrato in Italia, è stato nominato Vicario parrocchiale a Quinzano, dal 1969 al 1970. Fu quindi nominato Parroco di Marchesino, dal 1971 al 1974. Per un anno fu Vicario parrocchiale di Bovolone (1974-1975). Fu poi Parroco a Caldiero, dal 1975 al 1988, e infine a Dossobuono dal 1988 al 2010, dove poi è rimasto come Collaboratore fino ad aprile 2023, prima di essere ricoverato all'Ospedale di Negrar per una frattura, ove è defunto venerdì 5 maggio, alle ore 2.00, all'età di 87 anni.

I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati mercoledì 10 maggio, alle ore 10.00, nella Chiesa parrocchiale di Dossobuono. È stato poi tumulato nel locale cimitero.

4. RIGHINI don Giuseppe († 13 maggio 2023)

Don Giuseppe Righini è nato a Verona il 3 aprile 1935 e come appartenente alla parrocchia di San Pietro Apostolo in Verona ha ricevuto l'ordinazione presbiterale il 3 luglio 1966 a Roma, in Piazza San Pietro, dalle mani del papa San Paolo VI.

Dopo un anno come Vicario parrocchiale di Santa Maria Ausiliatrice, nel 1967 fu inviato come missionario fidei donum nell'Arcidiocesi di Teresina in Brasile, ove rimase fino al 1977. Rientrato in Italia, fu inviato a Villafranca a fondare la nuova parrocchia di Madonna del Popolo, divenendone il primo parroco, fino al 1988, quando ripartì per il Brasile. Vi rimase un solo anno e fece ritorno in Italia nel 1989. Nel 1990 fu nominato Parroco di San Benedetto di Lugana fino al 2000. Fu poi Cappellano di Villa Santa Giuliana dal 2001 al 2006. Dal 2006 era Collaboratore nella parrocchia di Santo Stefano in Verona. Da qualche mese, per l'aggravarsi delle sue condizioni di salute, era ospite presso Casa Sacerdoti di Negrar ove è defunto, sabato 13 maggio, alle ore 11.30, all'età di 88 anni.

I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati mercoledì 17 maggio, alle ore 15.30, nella Chiesa parrocchiale di Santo Stefano in Verona. È stato poi tumulato nel cimitero monumentale di Verona.



5. URBANI don Pietro († 4 giugno 2023)

Don Pietro Urbani è nato a Desenzano del Garda (BS) l'11 febbraio 1933 e come appartenente alla parrocchia di Rivoltella ha ricevuto l'ordinazione presbiterale il 29 giugno 1960.

È stato Vicario parrocchiale di Isola Rizza, dal 1960 al 1963, di Bardolino, dal 1963 al 1967, di Albaredo d'Adige, dal 1967 al 1968, e del Duomo di Desenzano, dal 1968 al 1972. Fu nominato Parroco di Roncanova, dal 1972 al 1979, di San Benedetto di Lugana, dal 1979 al 1990, di Mozzecane dal 1990, a cui fu aggiunta Tormine (c. 526) nel 1993, fino al 1999, e a Soiano del Lago dal 1999 al 2008, fino al compimento del 75° anno di età. Dopo la rinuncia, rimase a Soiano del Lago, prima come Amministratore parrocchiale, fino al 2009, e quindi come Collaboratore, fino al 2012. Nel 2012-13 raggiunse il fratello don Mario a Parona. Dal 2013 al 2020 è stato Cappellano dell'Ospedale Pederzoli di Peschiera del Garda. Per due anni rimase residente a Peschiera, per poi stabilirsi nel 2022 presso Casa Sacerdoti di Negrar, ove è defunto, per l'aggravarsi delle sue condizioni di salute, domenica 4 giugno 2023, alle ore 11.45, all'età di 90 anni.

I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati mercoledì 7 giugno, alle ore 9.30, nella Chiesa parrocchiale di Cristo Risorto in Bussolengo. È stato poi sepolto nella tomba di famiglia nel cimitero di Peschiera, in località Frasinino.

6. MARCHESINI don Giorgio († 16 giugno 2023)

Don Giorgio Marchesini è nato a Nogarole Rocca (VR) il 13 marzo 1948. Ha ricevuto l'ordinazione presbiterale il 25 maggio 1996, a 48 anni, nella Cattedrale di Albenga (SV) ed è stato incardinato nella Diocesi di Albenga-Imperia.

Nella Diocesi di Albenga-Imperia ha svolto il ministero come Vicario parrocchiale di San Giovanni Battista in Imperia dal 1996 al 1997, poi come Parroco di Aurigo dal 1997 al 2001, di Caravonica-Arzeno San Bartolomeo dal 1997 al 2003 e anche come Amministratore parrocchiale di Cesio-Arzeno dal 1999 al 2002. Fu poi nominato Parroco di Pontedasio dal 2002 al 2006 e quindi di Castelvecchio Santa Maria Maggiore dal 2006 al 2015. Nel frattempo era stato anche Vicario foraneo del Vicariato di Pontedasio, dal 2002 al 2004 e anche Amministratore parrocchiale di Bestagno, dal 2003 al 2011.



Nel 2015 chiese di essere accolto nella Diocesi di Verona, con il consenso del Vescovo di Albenga-Imperia, e fu quindi nominato Collaboratore nella parrocchia di Pizzoletta.

È stato quindi incardinato nella Diocesi di Verona il 22 febbraio 2022, continuando il ministero a Pizzoletta, ove è improvvisamente defunto, durante il sonno, venerdì 16 giugno 2023, all'età di 75 anni.

I funerali, presieduti dal Vescovo emerito, S.E. Mons. Giuseppe Zenti, sono stati celebrati martedì 20 giugno, alle ore 9.30, nella Chiesa parrocchiale di Pizzoletta. È stato poi tumulato nel cimitero di Castel d'Azzano nella tomba di famiglia.

7. MASCANZONI don Giuseppe († 15 luglio 2023)

Don Giuseppe Mascanzoni è nato a Fumane (VR) il 28 marzo 1931 e come appartenente alla medesima parrocchia è stato ordinato presbitero il 1° luglio 1956.

È stato Vicario parrocchiale di Caselle di Pressana, dal 1956 al 1960, di Belluno Veronese nel 1960, di Bussolengo, dal 1960 al 1966, di Villafranca, dal 1966 al 1968. Fu poi nominato Parroco di Castellaro Lagusello (MN), dal 1968 al 1974, a quel tempo ancora Diocesi di Verona. Fu poi inviato come Missionario Fidei Donum in Uruguay, Diocesi di Tacuarembó, nella parrocchia di Vichadero, dal 1975 al 1988. Rientrato in Italia, fu nominato Parroco di Sant'Anna d'Alfaedo, dal 1989 al 1993, e poi di Santa Lucia di Pescantina, dal 1993 al 2006, quando rinunciò al compimento dei 75 anni, rimanendovi come Amministratore parrocchiale dal 2006 al 2009, e poi come Confessore fino ad oggi. Nelle ultime settimane il suo stato di salute si era aggravato, e da qualche giorno era ricoverato all'ospedale di Negrar, ove è defunto sabato 15 luglio, alle ore 16.30, all'età di 92 anni.

I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati mercoledì 19 luglio, alle ore 9.00, nella Chiesa parrocchiale di Fumane. È stato poi sepolto nel locale cimitero, nella cappella dei sacerdoti.

8. PERONI don Antonio († 17 luglio 2023)

Don Antonio Peroni è nato a Salizzole (VR) il 2 febbraio 1937 e come appartenente alla medesima è stato ordinato presbitero il 2 luglio 1961.

È stato Vicario parrocchiale di Villa Bartolomea, dal 1961 al 1968. Fu quindi nominato Parroco di Nichesola, dove è rimasto per 54 anni, fino al 2022, anno in cui si è ritirato nella Casa di Riposo di Minerbe. Era stato anche Amministratore parrocchiale di Canove, dal 1996 al 1998. Per l'aggravarsi delle sue condi-

zioni di salute era ricoverato nell'Ospedale di Legnago, dove è deceduto lunedì 17 luglio 2023, alle ore 20.30, all'età di 86 anni.

I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati giovedì 20 luglio, alle ore 9.00, nella Chiesa parrocchiale di Nichesola. È stato poi tumulato nel cimitero di Terrazzo, nella tomba dei sacerdoti.



9. VALENSISI don Giuseppe Pinuccio († 18 luglio 2023)

Don Giuseppe Pinuccio Valensisi è nato a Caprino Veronese (VR) il 21 luglio 1940 e come appartenente alla parrocchia di San Massimo è stato ordinato presbitero il 26 giugno 1965.

È stato Vicario parrocchiale di Buttapietra, dal 1965 al 1968 e dei Santi Apostoli, dal 1968 al 1972. Dal 1972 al 1974 è stato Assistente diocesano del Movimento Studenti di Azione Cattolica a San Pietro Incarnario. Fu chiamato quindi a Roma come Assistente Nazionale del Movimento Studenti di Azione Cattolica, dal 1974 al 1982. Rientrato in Diocesi fu nominato Vice-Assistente diocesano dell'Azione Cattolica Giovani e, dal 1984 al 1985 Assistente diocesano della F.U.C.I.. Fu quindi nominato Parroco prima di Belfiore, dal 1985 al 1989, poi di Garda dal 1989 al 1993. Nel 1993 fu nominato Rettore del Seminario, dal Vescovo mons. Nicora, fino al 1997. Nel 1997 conseguì la Licenza in Teologia Spirituale. Fu poi nominato Parroco della Santissima Trinità in Monte Uliveto, dal 1997 al 2002 e Parroco Moderatore (c. 517) di Golosine, dal 2002 al 2015. Al compimento dei 75 anni fu nominato Collaboratore nella Parrocchia dei Santi Angeli Custodi, dal 2015 al 2019. A causa del suo precario stato di salute era residente presso una famiglia a Negrar dal 2021, ove è defunto martedì 18 luglio 2023, alle ore 8.00, all'età di 82 anni.

I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati venerdì 21 luglio, alle ore 9.30, nella Chiesa parrocchiale di Golosine in Verona. È stato poi tumulato nel cimitero di San Massimo.

10. ADAMI mons. Luigi († 22 luglio 2023)

Mons. Luigi Adami è nato a Soave (VR) il 7 luglio 1935 e come appartenente alla medesima parrocchia è stato ordinato presbitero il 29 giugno 1958.

È stato Vicario parrocchiale di Soave, dal 1958 al 1959, di Monzambano, dal 1959 al 1960, Cappellano dell'Ospedale di Soave, dal 1960 al 1962, Vicario parrocchiale di San Pietro in Cariano, dal 1962 al 1968, Cappellano dell'Ospedale di Villafranca, dal 1968 al 1973. Nel 1973 fu nominato Parroco di San Zenone di Colognola e vi è rimasto fino ad oggi, per 50 anni, pur avendo terminato il servizio come parroco nel 2021. Nel 2007 era stato nominato Cappellano di Sua Santità. Da sottolineare l'impegno profuso negli anni, nel dialogo ecumenico, in modo particolare con le Chiese Ortodosse.



Sabato 22 luglio 2023, dopo aver concelebrato la S. Messa prefestiva, è improvvisamente defunto, all'età di 88 anni, presso la canonica di San Zeno di Colognola, dove abitava

I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati martedì 25 luglio, alle ore 9.30, nella Chiesa parrocchiale di San Zeno di Colognola. È stato poi tumulato nel locale cimitero, nella tomba dei sacerdoti.

11. MIRANDOLA don Giampaolo († 4 agosto 2023)

Don Giampaolo Mirandola è nato a Ronco all'Adige (VR) il 19 giugno 1945 e come appartenente alla parrocchia di Ronco è stato ordinato presbitero il 28 giugno 1970.

È stato Vicario parrocchiale di Torri del Benaco, dal 1970 al 1972, di Vangadizza, dal 1972 al 1979, e di Santa Lucia Extra, dal 1979 al 1984. Fu nominato Parroco di Pazzon, dal 1984 al 1998, e di Roverchiara, dal 1998 al 2018. È rimasto a disposizione del Vicario foraneo del Vicariato dell'Est Veronese dal 2018, risiedendo a Ronco all'Adige.

Venerdì 4 agosto 2023, nella memoria liturgica di San Giovanni Maria Vianney, alle ore 12.00, è defunto presso l'Ospedale di Legnago, all'età di 78 anni, ove era ricoverato da due settimane, per l'aggravarsi delle sue condizioni di salute.

I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati martedì 8 agosto, alle ore 10.00, nella Chiesa parrocchiale di Ronco all'Adige. È stato poi tumulato nel locale cimitero, nella tomba dei sacerdoti.

12. EMINENTE don Vittorio († 28 agosto 2023)

Don Vittorio Eminente è nato a Minerbe il 26 novembre 1938 e come appartenente alla medesima parrocchia ha ricevuto l'ordinazione presbiterale il 29 giugno 1963.

È stato Vicario parrocchiale di Sant'Ambrogio di Valpolicella, dal 1963 al 1964, di Cadeglioppi e Palù, dal 1964 al 1969, di Menà, dal 1968 al 1970, e di Legnago, dal 1970 al 1973. Fu nominato quindi Vicario della Vicaria indipendente di Torretta, frazione di Legnago, nel 1973, in vista di diventare parrocchia. Vi è rimasto fino al 2020, per 47 anni. Torretta non è mai divenuta parrocchia e rimane sotto la giurisdizione della parrocchia di Vangadizza. Dal 2020 risiedeva in un appartamento a Villa d'Adige. Sabato 27 agosto 2023 era stato ricoverato presso l'Ospedale di Rovigo, ove è defunto lunedì 28 agosto 2023, alle ore 9.00, all'età di 84 anni.

I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati mercoledì 30 agosto, alle ore 15.00, nella Chiesa di Torretta. È stato poi tumulato nel cimitero di Minerbe, nella Cappella dei preti.

13. BEVERARI don Giovanni († 8 settembre 2023)



Don Giovanni Beverari è nato a Verona il 19 novembre 1945 e come appartenente alla parrocchia di Palazzina è stato ordinato presbitero il 24 giugno 1973.

È stato Vicario parrocchiale di Soave, dal 1973 al 1974, di Scoperta-Vaccarolo, dal 1974 al 1975, di San Tomaso Cantuariense, dal 1975 al 1978 e della Cattedrale, dal 1978 al 1981. Fu nominato Parroco di Ronconi, dal 1981 al 1987. Fu poi trasferito e nominato Cappellano dell'Ospedale di Zevio, dal 1987 al 2005, e della Casa Albergo di Zevio, dal 1987 al 1997 e dal 2004 al 2005. Dal 2005 al 2012 è stato Cappellano dell'Ospedale di Legnago e Incaricato della Pastorale della Salute per la zona di Legnago, dal 2008 al 2012. Dal 2012 al 2016 è stato Cappellano del Policlinico di Borgo Roma. Dal 2009 è stato Ministro della Consolazione, risiedendo nella propria abitazione a Cadidavid.

Venerdì 8 settembre 2023, alle ore 13.00, è defunto presso l'Ospedale di Negrar, all'età di 77 anni, ove era ricoverato da qualche giorno, per l'aggravarsi delle sue già precarie condizioni di salute.

I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati martedì 12 settembre alle ore 9.00, nella Chiesa parrocchiale di Cadidavid. È stato poi tumulato nel locale cimitero, nella tomba dei sacerdoti.

14. LOMBARDI don Giuseppe († 8 novembre 2023)

Don Giuseppe Lombardi è nato a Sorgà il 14 ottobre 1938 e come appartenente alla parrocchia di Bonferraro è stato ordinato presbitero il 29 giugno 1963.

È stato Vicario parrocchiale di Raldon, dal 1963 al 1965, di Cavaion, dal 1965 al 1967, di Bardolino, dal 1967 al 1971, e di Sant'Anastasia, dal 1971 al 1973. Fu nominato prima Vicario di Dolcè, dal 1973 al 1975, e poi Parroco dal 1975 al 1986. Fu poi trasferito a Albarè, dal 1986 al 1998, e infine a Castelrotto, dal 1998 al 2018. Dopo la rinuncia, era residente a Bardolino dal 2018.

Mercoledì 8 novembre 2023, alle ore 16.00, è defunto, all'età di 85 anni, presso l'Ospedale di Peschiera del Garda, ove era ricoverato.

I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati venerdì 10 novembre alle ore 15.00, nella Chiesa parrocchiale di Bardolino. È stato poi tumulato nel locale cimitero.

15. LUCARELLI don Luigi († 28 novembre 2023)

Don Luigi Lucarelli è nato a Stimigliano, in provincia di Rieti, il 2 giugno 1956 e come appartenente alla parrocchia di Cherubine è stato ordinato presbitero il 29 maggio 1982.



È stato Vicario parrocchiale di Cerea, dal 1982 al 1989, di Isola Rizza, dal 1989 al 1993. Fu poi Parroco di Orti, dal 1993 al 2003. Un grave problema di salute, nel maggio 2003, lo ha costretto al ricovero presso Casa Sacerdoti di Negrar, per oltre 20 anni. Negli ultimi mesi le sue già precarie condizioni di salute si sono progressivamente aggravate, portandolo all'incontro con il Signore della Vita, martedì 28 novembre 2023, all'età di 67 anni.

I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati venerdì 1 dicembre alle ore 15.00, nella Chiesa parrocchiale di Cherubine. È stato poi tumulato nel cimitero di Aselogna.

16. PRETTO don Luigi, *dm* († 1 dicembre 2023)

Don Luigi Pretto è nato a Villafranca il 16 gennaio 1923. Entrò all'Istituto don Mazza in prima ginnasio nel 1934, concludendo il liceo nel 1942. Passato all'Università Cattolica di Milano si laureò in Lettere nel 1947. Iniziò lo studio della Teologia nel Seminario diocesano di Verona fino ad essere ordinato presbitero il 24 marzo 1951 dal Vescovo Girolamo Cardinale. Nell'ottobre dello stesso anno emise i primi voti nella costituenda Pia Società di don Nicola Mazza e iniziò l'insegnamento nella Scuola Media e poi nel Liceo dell'Istituto don Mazza di Verona.

A partire dal 1965 passò al Collegio Universitario don Mazza di Padova, come direttore in periodi alterni (1965-1972; 1980-1987) e poi come collaboratore culturale. In questo periodo insegnò lettere anche al Collegio Barbarigo di Padova, dedicandosi anche agli studi per la Causa di Canonizzazione del Fondatore don Mazza.

Ha passato gli ultimi mesi della sua vita terrena ospite della Casa Sacerdoti di Negrar, ed ha vissuto il suo incontro definito con il Signore il 1° dicembre 2023, alla veneranda età di 100 anni.

I funerali, presieduti dal Card. Claudio Gugerotti, Prefetto del Dicastero per le Chiese Orientali, con la concelebrazione del Vescovo di Verona e di un folto gruppo di sacerdoti, sono stati celebrati martedì 5 dicembre, alle ore 14.30, nella Chiesa di San Carlo Borromeo, nella Casa Madre della Pia Società don Nicola Mazza, in Verona. È stato poi tumulato nella tomba della Pia Società nel cimitero monumentale di Verona.

17. FIORINI don Romano († 10 dicembre 2023)

Don Romano Fiorini è nato a Bovolone (VR) l'8 aprile 1931 e come appartenente alla parrocchia di Cerea è stato ordinato presbitero il 26 giugno 1955.

È stato Vicario parrocchiale di San Luca, dal 1955 al 1961, di Montorio, dal 1961 al 1965 e di Legnago, dal 1965 al 1967; quindi Cappellano dell'Ospedale

di Villafranca, dal 1967 al 1968, e Vicario parrocchiale dei Santi Angeli Custodi, dal 1968 al 1973. Fu poi nominato Parroco di Molina, dal 1973 al 1980, di Cadeglioppi, dal 1980 al 1992 e, infine, di San Giorgio di Valpolicella, dal 1992 al 2006. Dopo la rinuncia, vi è rimasto come Amministratore parrocchiale, dal 2006 al 2013 e poi come Collaboratore dal 2013 fino a qualche mese fa, quando la sua salute ha cominciato a declinare e dopo un paio di ricoveri all'Ospedale di Negrar, è stato accolto alla Pia Opera, ove è defunto, domenica 10 dicembre 2023, all'età di 92 anni.

I funerali, presieduti dal Vescovo emerito, S.E. mons. Giuseppe Zenti, sono stati celebrati mercoledì 13 dicembre, alle ore 15.00, nella Chiesa parrocchiale di San Giorgio di Valpolicella. È stato poi tumulato nel locale cimitero.

18. TOSI don Flavio († 10 dicembre 2023)

Don Flavio Tosi è nato a San Giovanni Lupatoto (VR) il 15 ottobre 1929 e come appartenente alla medesima parrocchia è stato ordinato presbitero il 6 luglio 1952.

È stato Vicario parrocchiale di Desenzano, dal 1952 al 1963, di Caprino, dal 1963 al 1966. Fu poi nominato Parroco di Rivoli, dal 1966 al 1970, di Arbizzano, dal 1970 al 1979, di Parona, dal 1979 al 1990 e, infine, di San Zeno di Montagna, dal 1990 al 2004, a cui nel frattempo era stata aggiunta anche la parrocchia di Lumini-Prada, dal 2002 al 2004. Dopo la rinuncia, è stato nominato Collaboratore nella parrocchia di San Giacomo Maggiore in Borgo Roma a Verona, ove nel pomeriggio di domenica 10 dicembre 2023 è defunto, all'età di 94 anni.

I funerali, presieduti dal Vescovo emerito, S.E. mons. Giuseppe Zenti, sono stati celebrati martedì 12 dicembre, alle ore 15.00, nella Chiesa parrocchiale di San Giacomo Maggiore. È stato poi tumulato nel cimitero di Cadidavid.

19. ALDEGHERI don Giulio Luigi († 20 dicembre 2023)

Don Giulio Luigi Aldegheri è nato a Oppeano (VR) l'11 gennaio 1931 e come appartenente alla parrocchia di Soave è stato ordinato presbitero il 1° luglio 1956.

È stato Vicario parrocchiale di Illasi, dal 1956 al 1968. Fu poi nominato Parroco di Asparetto, dal 1968 al 1981, e di Poiano, dal 1981 al 2006. Dopo la rinuncia, è stato nominato Collaboratore nella parrocchia di Soave, fino allo scorso anno, quando è stato accolto in Casa Sacerdoti di Negrar. In quest'ultima settimana, per l'aggravarsi delle sue condizioni di salute, era ricoverato all'Ospedale di Negrar, ove nella serata di mercoledì 20 dicembre 2023 è defunto, all'età di 92 anni.





I funerali, presieduti dal Vescovo emerito, S.E. mons. Giuseppe Zenti, sono stati celebrati sabato 23 dicembre, alle ore 15.00, nella Chiesa parrocchiale di Soave. È stato poi sepolto nel locale cimitero.

20. VAONA don Antonio († 28 dicembre 2023)

Don Antonio Vaona è nato a Verona il 7 marzo 1939 e come appartenente alla parrocchia di San Pietro Apostolo in Verona è stato ordinato presbitero il 24 giugno 1973.

È stato Vicario parrocchiale di San Benedetto in Valdonega, dal 1973 al 1978, di Sant'Anastasia, dal 1978 al 1982. Fu nominato Assistente dell'Istituto di Pronto Intervento Sociale (ex IPAI), dal 1983 al 1988, e quindi Parroco di Marzana, dal 1988 al 1995, e poi di San Giovanni in Valle in Verona, dal 1995 al 2011. Dopo la rinuncia, fu nominato Confessore a Poiano, dal 2012 al 2013, e dal 2013 ha risieduto nella sua abitazione di Porto San Pancrazio. Da qualche mese era stato accolto in Casa Sacerdoti di Negrar, ove per l'aggravarsi delle sue condizioni di salute è defunto giovedì 28 dicembre 2023, alle ore 13.30, all'età di 84 anni.

I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati sabato 30 dicembre, alle ore 15.00, nella Chiesa parrocchiale di Marzana. È stato poi tumolato nel locale cimitero, nella tomba dei sacerdoti.

INDICE

SOMMARIO	3
MAGISTERO PONTIFICIO	17
CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA	115
CONFERENZA EPISCOPALE TRIVENETA	155
LA PAROLA DEL VESCOVO DOMENICO	169
VITA DELLA CHIESA DI VERONA	529
NELLA PACE DEL SIGNORE	663